This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

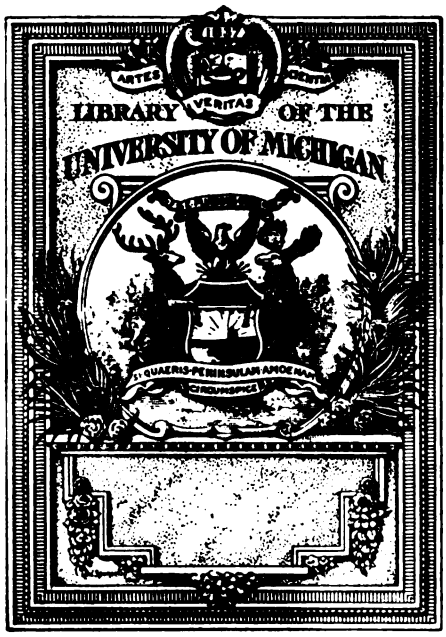
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


ARTES
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Z
2301
.R3

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO XI. — 1903.

COLLABORARONO:

F. BALDASSERONI - E. BERTANA - L. BIADENE - A. BONAVENTURA - V. CIAN - E. CLERICI - T. CONCARI - V. CRESCINI - P. D'ACHIARDI - A. D'ANCONA - L. FERRARI - E. FILIPPINI - F. FLAMINI - G. GENTILE - P. G. GOIDANICH - G. LISIO - P. LONARDO - G. MANACORDA - A. F. MASSÈRA - A. MEDIN - A. MOSCHETTI - A. NERI - F. NERI - E. G. PARODI - M. PELAEZ - D. PROVENZAL - P. PRUNAS - V. ROSSI - R. SALARIS - I. SANESI - M. STERZI - E. TEZA - G. VOLPI - F. ZAMBALDI.

PISA

ENRICO SPOERRI, Libraio-Editore

1903

a:

INDICE DEL VOLUME XI

Recensioni.

B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione linguistica generale* (F. Neri) . p. 1

G. Arias, *Le Istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia* (G. Baldasseroni) . . . . . p. 7

L. Biadene, *Il libro delle tre scritture e i Volgari delle False Scuse e delle vanità, di Bonvesin da la Riva* (E. G. Parodi) . . . . . p. 13

G. Lisio, *L'Arte del periodare nelle opere volgari di Dante Alighieri e del sec. XIII* (G. Gentile) . . . . . p. 23

C. Appel e E. Proto, *Die Triumphe F. Petrarca ecc.* e *Sulla composizione dei Trionfi* (A. Moschetti) . . . . . p. 27

V. Vivaldi, *La Gerusalemme liber. studiata nelle sue fonti* (V. Rossi) . . . . p. 73

N. Busetto, *Carlo de' Dottori, letterato padovano del sec. XVII* (E. Bertana) . p. 78

L. Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere* (G. Volpi) . . . . . p. 86

A. Della Torre, *Di Antonio Vinciguerra e delle sue Satire* (V. Cian) . . . . p. 96

G. B. Marchesi, *Romanzieri e Romanzi italiani del Settecento* (T. Concari) . . p. 102

L. Einstein, *The Italian Renaissance in England studies* (F. Flamini) . . . . p. 110

F. Flamini, *Il Cinquecento* (A. Medin) . . . . . p. 138

G. Muoni, *Lodovico di Brem ecc.* (E. Clerici) . . . . . p. 140

A. Solerti, *Le origini del melodramma* (A. Bonaventura) . . . . . p. 143

E. Panzacchi, *Il libro degli Artisti* (P. D'Achiardi) . . . . . p. 148

F. P. Luiso, *Fra Chiose e Commenti alla D. C.* (I. Sanesi) . . . . . p. 213

C. Caponi, *Vincenzo da Filicaja e le sue opere* (G. Manacorda) . . . . . p. 217

J. Gilliéron et E. Edmont, *Atlas linguistique de la France* (P. G. Goidanich). p. 219

F. Moroncini, *Lez. storiche di Lett. ital.* — P. Petrocchi, *La lingua e la storia letteraria d'Italia ecc.* (G. Lisio) . . . . . p. 223

A. Belloni, *Frammenti di critica letter.* (D. Provenzal) . . . . . p. 228

Rime antiche Sanesi ecc. (M. Pelaez) . . . . . p. 233

E. Clerici, *Il Conciliatore* (P. Prunas) . . . . . p. 258

Miscellanea in onore di A. Graf (L. Ferrari) . . . . . p. 260

T. Gargallo, *Il Palatino d' Ungheria* (E. Teza) . . . . . p. 268

M. Fuochi, *Il Prometeo incatenato* (F. Zambaldi) . . . . . p. 270

Comunicazioni.

A. E. Massèra, *Un rimatore poco noto del Sec. XV: Giovanni del Testa da Pisa* p. 44
E. G. Parodi, *I versi comuni a Pietro da Barsegapè e ad Uguccione da Lodi* . p. 116
P. Lonardo, *Quattro lettere ined. di G. Della Casa* . . . . . p. 154
R. Salaris, *Fulvio Testi e un Poemetto anonimo del sec. XVII* . . . . . p. 158
A. Neri, *Alcune rime di G. V. Rossi* . . . . . p. 268
E. Filippini, *Scaligeriana* . . . . . p. 273

Annunzi bibliografici.

P. Toldo, *Études sur le Théâtre comique français du moyen âge etc.* (M. Sterzi); p. 4. — *Biblioteca critica della Lett. Ital. diretta da F. Torraca* (G. M.); p. 47. — G. Giacosa, *I castelli valdostani* (A. D'A.); p. 180. — G. Brizzolara, *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della Repubblica* (A. D'A.); p. 180. — C. Dolcetti, *Le bische e i giuochi d'azzardo a Venezia* (A. D'A.); p. 181 — E. Masi, *Donne di storia e romanzo* (A D'A.); p. 245. — G. Volpi, *Note di varia erudizione ec.* (F. Flamini); p. 245. — A. Loforte-Randi, *Nelle Letterature straniere* (A. Bonaventura); p. 276. — E. Brambilla, *Foscoliana* (A. D'A.); p. 277. — G. Negri, *Ultimi saggi* (A. D'A.); p. 278. — *I Fioretti di S. Francesco, nelle ediz. Manzoni, Passerini, Fornaciari* (M. Sterzi); p. 280.

Cronaca . . . . . pp. 51-72; 124-131; 182-212; 246-252; 283-328

Necrologie.

Gaston Paris . . . . . p. 132

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XI. Pisa, GENNAIO 1903. N. 1.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: B. CROCE, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (F. Neri). — G. ARIAS, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia* (F. Baldasseroni). — L. BIADENE, *Il Libro delle tre Scritture e i Volgari delle False Scuse e delle Vanità di Bonvesin da la Riva* (E. G. Parodi). — G. LISIO, *L'Arte del periodo nelle opere volgari di D. Alighieri e del sec. XIII.* (G. Gentile). — C. APPEL, *Die Triumphe Francesco Petrarcas in kritischen Texte herausgegeben;* E. PROTO, *Sulla composizione dei Trionfi* (A. Moschetti). — Comunicazioni. A. F. MASSÈRA, *Un rimatore poco noto del sec. XV* (*Giovanni del Testa da Pisa*). — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: P. Toldo - *Bibl. critica della Lett. ital.*). — Cronaca.

BENEDETTO CROCE. — *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale.* — Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron, 1902 (8.°, pp. XX-550).

Benedetto Croce riprende e sviluppa ora in modo compiuto la trattazione, che avea già ordita notevolmente in due saggi, di teoria e di storia:[1] e di due parti, teorica e storica, si compone questo libro; del quale è doveroso notar subito la serietà e quella ch'io vorrei dire sincerità scientifica, nella conoscenza precisa delle ricerche anteriori, ordinata e dominata da un pensiero originale. Ricordo un piano di studj, descritto dal C. in fine al volume della *Critica letteraria:*[2] molto doversi aspettare da un lavoro inteso specialmente a sbandire dall'estetica concetti estranei e confusionarj, e a liberare il concetto dell'arte e del bello dai confini segnati arbitrariamente con l'uso linguistico, " riconoscendo la connessione intima dei cosiddetti fatti estetici ed " artistici con altri fatti della vita dello spirito ". Le idee e le opinioni del C. si svolsero e si modificarono in molte parti, l'approdo non fu dove egli supponeva dapprima;[3] ma veramente noi abbiamo ora dinanzi una ricerca sistematica guidata da quegli intenti, una grande opera di semplificazione — più volte a dirittura *cesarea.*

[1] *Tesi fondamentali di un' Estetica* ecc. negli *Atti* della Pontaniana, vol. XXX, e *G. B. Vico primo scopritore della scienza estetica*, nella *Flegrea*, aprile 1901.

[2] Vedi nella 2.a ediz., Roma, Loescher, 1896, p. 177.

[3] Il C. prevedeva nell'insieme un ritorno alle vedute del Baumgarten, che ora invece giudica severamente quale ritrovatore dell'*Estetica*, nome e non scienza (cfr. pp. 219 sgg.); e un atteggiamento di opposizione egli tiene ora contro tutta l'estetica metafisica tedesca.

La conoscenza umana ha due forme: conoscenza intuitiva e conoscenza logica: la prima coglie le *cose*, l'*individuale*, per mezzo della fantasia, che è produttrice d'immagini; la seconda l'*universale*, le relazioni delle *cose*, per mezzo dell'intelletto, che produce concetti. L'intuizione è indipendente dall'intelletto; ma è un'*attività* spirituale, ciò che forma la *materia*, e quindi non può venir confusa con la materia stessa, con la sensazione, ch'è passività. Il C. non nega che attività e meccanismo, specificamente distinti, si possano unificare in un concetto piú generale; ammette che " la ricerca sia da ten- " tare ", ma intanto a lui importa che la differenza sia stabilita. Lo spirito, in quanto attività, intuisce e *forma* nello stesso tempo: l'intuizione che noi abbiamo di una cosa è la sua stessa espressione: *intuire* è *esprimere*, senz'altro. La scienza dell'intuizione, dell'espressione, è l'estetica: che può ancor dirsí scienza dell'arte o del bello, quando s'intenda per *arte* l'espressione e per *bello* il valore ch'essa raggiunge: questi due concetti, che dettero tanto da fare agli estetici per la ricerca di determinazioni e distinzioni precise, si uniscono ora indissolubilmente nell'*espressione*. Ed è questa la veduta nuova del Croce; perché altri aveano già studiato l'arte in relazione con la conoscenza intuitiva, ma soltanto come espressione *di intuizioni*, di alcune intuizioni d'uno speciale valore estetico. Per render chiaro a noi stessi il concetto dell'arte, dobbiamo estenderlo ad ogni fatto espressivo, compreso naturalmente quello ch'è il primo e piú comune e diffuso — il linguaggio.

Distinguere, sceverare il *contenuto* e la *forma* nell'opera d'arte è impossibile: in pratica, le analisi rivolte a quel fine si riducono ad un inganno verbale, ad una semplice convenzione, che non può toccare l'intima *unità* e *irreducibilità* dell'espressione. Quando l'espressione è formata in noi, essa può conservarsi, può riprodursi per mezzo della memoria; che è aiutata dagli *stimoli fisici della riproduzione*, da quei segni esteriori, cui diamo di consueto il nome inesatto di opere d'arte: poesie, quadri, statue ecc. Con questi *segni*, l'espressione viene esteriorizzata, comunicata agli altri; il critico, per riprodurre in sé l'opera d'arte, ripercorre la stessa via che già fu percorsa dall'artista: fra *gusto* e *genio*, sostanzialmente identici, non v'è differenza che di intensità. Cosí il giudizio estetico ha un suo criterio sicuro, che non permette varietà né discordia: e quando noi siamo esattamente informati delle condizioni in cui un'opera d'arte fu prodotta, noi possiamo risentirla in tutta la sua bellezza, possiamo serenamente stabilirne il valore. Di qui la grande importanza della critica storica, che vuole appunto rappresentarci, con la maggiore fedeltà possibile, le condizioni dell'arte in ogni tempo,

Questa, nella sua ossatura, la parte costruttiva dell'estetica: sulla quale — poiché la filosofia è unità e non v'hanno scienze filosofiche particolari se non come un aspetto, *un lato determinato di quell'unità inscindibile* — il C. inserta il suo disegno di una filosofia dello spirito. L'attività spirituale è teoretica e pratica: teoretica, nella forma intuitiva e nella forma intellettiva; pratica, nella forma meramente utile, o economica, e nella forma morale. Questi quattro momenti, o gradi, sono disposti in modo che i gradi teoretici stanno ai pratici come il primo teoretico al secondo teoretico e il primo

pratico al secondo pratico. Il solo fatto estetico è indipendente: ma non v'ha concetto senza intuizione, e non v'ha un fatto pratico senza la conoscenza, nelle sue due forme: l'utile presuppone cosí l'intuizione e il concetto, e la moralità presuppone l'utile. Non esistono altre forme di attività spirituale: e se altre ne furono poste, si riducono tutte sotto il concetto delle precedenti: cosí, notevolmente per noi, la *storia* sotto il concetto dell'*arte*. Il C. combatte la *storia ideale*, che " si muta per intrinseca necessità in una *scienza o filo-* " *sofia dello spirito* „ (p. 43), ed è questa sola la scienza, la vera scienza e perfetta: fuori di essa, abbiamo *complessi*, non *sistemi* di conoscenze: " ciò " che di scientifico è nelle scienze naturali, è filosofia: ciò che vi è di na- " turale, è mero fatto „ (p. 33); quando si pone un concetto, si rientra nella cerchia della filosofia: " sui fatti naturali si può ragionare; ma non si può " cavarne quel *sistema*, ch'è solo dello spirito „. La storia, le scienze naturali, le matematiche sono forme *secondarie e miste* della conoscenza: le due forme *pure* o *fondamentali* sono l'intuizione che ci dà il mondo, il fenomeno, e il concetto che ci dà il noumeno, lo spirito (p. 34). Alla quale ultima affermazione non sapremmo accostarci in nessun modo, perché varchiamo con essa i limiti d'ogni critica della conoscenza: il C. infatti muove dall'osservazione interna, dal soggetto conoscente, dallo *spirito*, e ci offre lungo la via analisi e discussioni di una reale utilità; ma a questo punto noi ci troviamo di fronte il *concetto*, che non studia piú le relazioni tra fenomeni — come dev'essere, e come si era stabilito —, ma qualcosa che ne sconfina, e *ci dà* esso stesso un noumeno, lo spirito. E, quanto alla posizione rispettiva delle scienze naturali e della filosofia, sarebbe poco male se noi dovessimo intendere col nome di filosofia tutta la conoscenza; ma con ciò non si muta d'un punto la questione intorno alla conoscenza stessa. Il C. non vuole che si parli di convenzioni per le energie dello spirito: " perché si abbiano con- " venzioni particolari, è necessario che esista qualcosa su cui non si con- " viene, ma che sia l'agente stesso della convenzione; l'attività spirituale " dell'uomo. La limitatezza delle scienze naturali postula l'illimitatezza della " filosofia „. Da ciò che ha premesso il C., risulta solo che la parte veramente *scientifica* delle scienze naturali dev'esser compresa, *è* anzi compresa nella filosofia; ma non vien luce sulla misura, sui confini del nostro apprendimento, e questi confini, se c'erano, rimangono, senza differenze.

Quest'obbiezione ci basta aver qui soltanto accennata; ritornando alla parte propriamente estetica, nella teoria del C. v'è tutta una serie di discussioni contro gli arbitrj, i malintesi, i concetti fallaci che ingombrano i precedenti sistemi filosofici, ed anche l'interpretazione comune dell'arte: il C. pone ben chiaramente la necessità che sia riconosciuta l'*indipendenza dell'arte* a fondamento di ogni sana ricerca estetica. Ma la sua critica è volta soprattutto a distruggere quattro *errori particolari*, de' quali anche, a conclusione del suo libro, fa una rapida storia, e per l'importanza loro e perché di continuo rinascono sotto varie forme ad insidiare il progresso della scienza. Il primo è quello delle categorie rettoriche, della *forma ornata*: ora, non esiste un ornamento che possa aggiungersi all'espressione, come una ricchezza

piú squisita, una bellezza piú delicata ed accorta: la *parola propria* è quella che esprime l'immagine, cosí com'è: e la metafora o la perifrasi o l'ellissi o che altro sia, non è che la forma stessa, balzata viva, tutt'uno con l'idea. Il che é verissimo, e sarà bene insistervi e battervi su fin che rimanga traccia di quell'insegnamento artificioso, che disgiunge la forma dal pensiero, dall'immagine, ciò è dalla sua stessa ragion d'essere: è una conseguenza logica di ciò che si è appreso studiando la natura dell'espressione, dove contenuto e forma sono inscindibili. Ma il C. non trae questa conclusione dai principj già stabiliti; per giungere a una demolizione piú complessa, muove nuovamente dall'osservazione interna. Ogni espressione dev'essere considerata in sé, e, fra le moltissime altre, non può riaccostarsi a questa piuttosto che a quella: " si scrutino quanto si vuole i fatti estetici, e non si riuscirà a " trovare tra essi differenze formali, né a scomporre il fatto estetico in un " fatto estetico di primo e in un altro di secondo grado. Ciò significa che " non è possibile una *classificazione* delle espressioni „ (p. 71). E questa conclusione il C. avvalora col fatto che variano continuamente " le impressioni " ossia i contenuti: ogni contenuto è diverso da un altro, perché niente si " ripete nella vita; e al variar continuo dei contenuti segue la varietà irri- " ducibile dei fatti espressivi, sintesi estetiche delle impressioni „. Diciamo allora che non sono possibili le classificazioni delle impressioni, ciò è che in natura non sono possibili le classificazioni: [1] a rigor di termini, potremo convenirne tutti; ma in questo caso non vediamo ragione di combattere unicamente le classi delle espressioni.

In questa recisa negazione a noi pare si accolga quanto è di eccessivo in altre due critiche, mosse dal C. ai concetti dei *generi artistici e letterarj* e dei *limiti delle arti*. Egli combatte la teorica dei generi come un'intromissione intellettualistica nel fatto estetico. Entrando in una galleria o leggendo una serie di poemi, si può " dopo aver guardato e letto, proceder oltre, " ed indagar la natura delle cose colà espresse „, ritrarre da quei singoli quadri e componimenti le astrazioni di *costumi, paesaggi, ritratti, fatti tragici* ecc. La contemplazione estetica ha dato luogo ad un pensiero logico, ad un raziocinio, ai concetti, poniamo, della *vita domestica*, della *cavalleria*, dell'*idillio*, della *crudeltà*. " Ma nessuno può obiettar nulla a tal procedere ... " L'errore comincia quando dal *concetto* si vuol dedurre l'*espressione*, e nel " fatto *sostituente* trovar le leggi del fatto *sostituito* „, quando noi ci chiediamo: " qual'è la forma *estetica* della vita domestica, della cavalleria, del- " l'idillio, della crudeltà, e cosí via? *come* debbono essere *rappresentati* que- " sti *contenuti?* „ Di qui le *leggi* o *regole* dei generi, che sono false, assurde fin dalla radice. I critici pretendono allora di comparare ogni nuova opera ad un lor modello ideale, giudicare secondo un lor proprio codice, *aristotelico*, o *classico*, o *romantico;* invece, l'opera d'arte vuol essere confrontata con sé stessa, e non con altre, perché in sé, nella sua vita interiore, reca la sua

[1] Il C. del resto non ammette suddivisioni originali nelle quattro forme dello spirito (cfr. p. 141).

bellezza. Ma quando il C., ammesso che non ci son leggi di un genere, segue affermando che non ci sono generi, dissimula un salto, che in realtà non è cosí agevole. Lo stabilire i generi e lo studiarli è precisamente un processo logico, intellettualistico, che nel campo della scienza non è piú un'*intromissione;* l'intelletto ha la sua parte nell'esame dei prodotti artistici, a quel modo che l'Estetica è scienza, cioè risulta di concetti. Questa lotta a oltranza contro i generi deriva da quell'opposizione generale ad ogni classe di espressioni; mentre chi ne ammette la possibilità può ricercare nelle opere d'arte le intime e reali affinità psicologiche di certi gruppi, che son detti, ad es., *lirici* o *drammatici:* purché non si traggano leggi e non si creda di posseder la tavola compiuta e infallibile di ciò che l'ingegno umano può variamente produrre nell'arte, e, nella stessa considerazione storica, non si parli, come si parlò, di una solitaria e schematica *evoluzione dei generi.* Anche qui, si tratta di far bene; e, quando sia ben fatto, è giusto e lodevole che si rappresenti lo svolgimento di un genere, per coglierne la parte vitale dopo i tentativi mal certi, e lo sfiorire e lo smarrirsi, e anche, a volte, il rinnovarsi guaduale attraverso un pensiero ed un'arte piú fresca.

Il C. stesso, ad altro proposito, non finisce con l'ammettere un certo criterio di *genere* quando descrive il progresso, ch'è nella storia artistica e letteraria, non sopra un'unica linea, ma in tanti *cicli progressivi* " ciascuno col *proprio problema,* e progressivo solo *rispetto* a quel problema "? Egli reca l'*esempio tipico* del progresso nell'elaborazione della materia cavalleresca dal Pulci all'Ariosto. " Con l'insistere ancora su quella stessa materia non si avrebbe se non la ripetizione od imitazione, il diminuire o l'esagerare, il guastare il già fatto, insomma la decadenza. Esempio, gli epigoni ariosteschi. Il progresso comincia col ricominciar di un nuovo ciclo. " Esempio, il Cervantes " (p. 137). Ed ecco una serie di opere artistiche riunite in un gruppo, secondo il principio dell'elaborazione successiva di una materia comune.

Il C., combattendo ogni concetto di *limiti fra le arti,* fa ancora la critica delle classificazioni estetiche (pp. 115-16); e qui, oltre al fatto di una possibile partizione (non *gerarchia*) delle arti, la stessa intrinseca colleganza del contenuto e della forma ci costringe a parlare di espressioni *musicali, pittoriche,* e simili: possiamo astrarre dal suono e dal colore, come semplici *istrumenti,* ma non dalla natura originaria, *intuitiva,* di una data espressione. — Un quarto errore particolare è il *bello fisico,* il *bello di natura:* coerente alla alla sua teoria, il C. non può ammettere la bellezza se non come attività spirituale, e quindi un oggetto esterno non è di per sé né bello né brutto: tutt'al piú, queste parole posssono significare, crediamo anche pel C., una maggiore o minor convenienza dell'oggetto col proprio fine naturale. In altri casi uno spirito agile di artista compie sí rapidamente e sí di frequente il processo estetico delle impressioni, che non sa distinguere la materia dalla forma, ch'è produzione del suo spirito: ciò avviene un po'in tutti ed è ajutato da molti *fraintesi,* ormai comuni pel lungo uso.

La *Storia* del C. ci rappresenta lo svolgimento dell'Estetica come *scienza*

dell' espressione, scienza moderna di cui le prime linee già si disegnano nell' opera universale del Vico: nondimeno il C. riprende brevemente lo studio dalle teoriche dell' arte nell' antichità. Riconosciuto il valore di questa ricca e densa rassegna, non sta ora in noi rilevare o *aggredire* alcuni giudizj e alcune vedute particolari; ma da un' osservazione non sappiamo tenerci, poiché ci pare che il Kant e lo Schopenhauer n' escan piú depressi che non si convenga, in una storia appunto della scienza intuitiva: l' intuizione, quale mezzo conoscitivo necessario e indipendente, entra davvero nel dominio scientifico col Kant. È, piú che altro, una questione di proporzioni: il C. dopo la scoperta del Vico ha reagito anche troppo contro i pensatori tedeschi.

Ma v'è nel libro del C. qualcosa che nelle rigide, aride linee schematiche imposte alla brevità di una recensione, non è possibile mantenere né riprodurre: ed è la vivacità della ricerca, l' amore, che a volte scatta nella passione, per quest' ordine di studj ancora dubbioso, considerato finora dai piú con una diffidenza inerte. Qualunque debba essere la parte acquisita alla scienza per queste indagini del C. — e la piú vitale e feconda sta certo nel riaccostamento, nella compenetrazione del fatto estetico col linguaggio, con l' *espressione,* intesa cosí nel suo significato piú vasto e insieme piú preciso, — il nobile desiderio dell' autore, di acquistare amici a tali studj, spianando ostacoli e indicando vie da percorrere,[1] sarà ad ogni modo compiuto: il C. serba anch' egli " l' attrattiva di quegli scrittori che, oltre ciò che danno essi, additano e fanno intravvedere una ricchezza da conquistare ". La *Storia* del C. ha sulle precedenti il merito di tener conto e di trattar piú da vicino di certe opere critiche, ch' erano state prima escluse o trascurate, ritenute quasi estranee all' estetica *propriamente detta:* ad es., le *Poetiche* del Cinquecento. E uno dei piú vibrati capitoli di tutto il libro è quello sul De Sanctis, argomento carissimo al C.; il quale anche riconosce — ciò che davvero non gli accade di frequente — un grande valore negli scritti di due estetici, l' Hanslick e il Fiedler, che sono appunto due critici. Egli combatte le teorie estetiche particolari, ma non vuole rinchiudersi nella pallida e sola speculazione astratta: sente e ricorda la necessità dello studio vivo, ad immediato contatto con l' opera d' arte, e di una letteratura critica che sia vigorosamente congiunta con l' Estetica.

FERDINANDO NERI.

[1] V. *Prefazione;* p. IX.

G. Arias. — *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia.* — Firenze, Lumachi, 1901 (8.°, pp. VI-240).

Le istituzioni giuridiche dei tempi di Dante furono, in gran parte, multiformi e contraddittorie, derivando alcune dallo scomparso regime feudale, altre invece da quella società mercantile, che, piena di audacie innovatrici, portò seco tutto un diverso modo di pensare e di agire.

Lo scopo che l'Arias si è proposto è stato quello di mettere il pensiero di Dante in relazione con tali opposti concetti giuridici, di ricercare quali di quei concetti il Poeta approvò, di vedere infine qual giudizio egli dette delle tendenze e delle aspirazioni dell'età sua. Alle quali non poteva certo essere favorevole un uomo, che, come Dante, sinceramente rimpianse i tempi di Cacciaguida, quando Firenze, dentro il cerchio ristretto delle sue mura, « si stava in pace, sobria e pudica »; un uomo, che alla « gente nuova » e alle nuove idee sociali ed economiche, che le classi commercianti introdussero, si mostrò tenacemente contrario. Perciò egli non solo aderí alle istituzioni giuridiche, che furono comuni ai due momenti storici, cui abbiamo accennato; ma delle altre, di quelle che seguono necessariamente la evoluzione dei tempi e mutano con il rinnovarsi delle condizioni sociali, egli approvò quelle soltanto, che provenivano da un'età anteriore: egli insomma rimase fedele alle costumanze del passato e fu uomo feudale. Tale appunto è la conclusione, cui giunge l'Arias: con quali argomentazioni e con quali prove, vedremo: ci affrettiamo intanto a riconoscere che, sebbene non abbiano tutte eguale valore, esse acquistano, dal loro complesso, singolare efficacia.

Esaminata la definizione dantesca del giure, l'Arias vuol dimostrare che il Poeta esaltò l'opera legislativa di Giustiniano, non già per il suo intrinseco valore, ma per la sua importanza e convenienza politica. Dante ebbe poi un dispregio certo eccessivo per l'opera dei giuristi contemporanei, che pur qualche bene apportarono alla società comunale, e, per cause religiose e politiche, dette giudizio molto severo della legislazione ecclesiastica e specialmente dei suoi commentatori: ond'è da concludersi che « non fu né cultore, né giudice benevolo, o semplicemente equo, « della scienza del diritto » (p. 26). Ma la non profonda conoscenza che Dante ebbe del giure, non esclude che nella Commedia

si ritrovino accenni, spesso involontarj, ma non per questo men degni di esame, alle istituzioni del M. E., tra le quali « tiene prin- « cipalissimo luogo la vendetta privata » (p. 31). L'Arias non accetta l'opinione dello Scherillo e pensa che Dante piú che condannare questo istituto, ne vituperi il tralignamento. Il Poeta non coinvolge infatti nello stesso biasimo Mosca e Buondelmonte, il consigliatore e la vittima? (*Inf.* XXVIII, 103 e sgg.; *Parad.* XVI, 136 e sgg.) E non è giusto pensare che condanni il primo solo perchè suggerí una pena sproporzionata alla colpa dell'altro? (p. 48). Eppure, il rimprovero che D. fa a Buondelmonte e l'allusione al « giusto disdegno » degli Amidei (*Parad.* XVI, 137)[1] inducono a credere che il Poeta giudicasse severamente la loro vendetta, non tanto perché gli sembrò lontana da ogni equa retribuzione del male, quanto perchè vide in essa un ben triste esempio di giustizia privata e gli apparve come il principio di quelle implacabili inimicizie, per le quali il giglio della sua Firenze si fece *vermiglio*.

Del resto, i molti luoghi della Commedia citati dall'Aut. a pp. 43-45 non si possono riferire all'istituto della vendetta, sicché quelle testimonianze non dimostrano punto che Dante la riconoscesse, come forma di giustizia. Ma resta l'episodio di Geri (*Inf.* XXIX, 18 e sgg.), che — a prima vista — sembra confermare pienamente la tesi dell'Arias. Tuttavia, quando leggiamo a p. 55 che se il poeta elogiò nel « buon » Marzucco un atto di perdono (*Purg.* VI, 17-18), cadde allora in « una delle consuete con- « tradizioni degli uomini medievali », pensiamo che assai meglio si spiegherebbe una di tali contraddizioni nell'episodio di Geri, mentre D. si trova dinanzi uno « spirto del *suo* sangue » e il cruccio dell'ucciso consorte lo commuove e lo turba. Qui veramente è lecito credere che, per un sentimento spontaneo ed improvviso, risorga in D. l'uomo del tempo suo.

L'Arias osserva inoltre come in alcune pene imaginate dal Poeta, si ritrovino tutti i caratteri della vendetta privata: così i fratelli Alberti cozzano insieme « mossi da quello stesso senti- « mento d'ira perversa, che si mantiene immutato, oltre tomba » (p. 57) e il conte Ugolino morde con rabbia il cranio del suo nemico. L'osservazione è giusta, ma forse non è favorevole alla tesi dell'Arias, poiché D., imaginando che i dannati invano ricerchino

[1] Notevoli le parole dell'Ottimo « E dice per lo giusto disdegno, però che li Amidei « ebbero cagione manifesta di disdegnarsi, sí come piú nobili, contra li Buondelmonti ».

nella vendetta uno sfogo ai loro odj, un lenimento ai loro martirj e in essa ritrovino invece un nuovo tormento morale, per biasimarla ancora una volta.

Nel capitolo su *La solidarietà comunale e famigliare* si afferma tra l'altre, che le invettive dantesche contro alcune città dell'Italia sono inspirate a quel concetto medievale della solidarietà « che involge, specie nelle colpe, tutti i cittadini di un medesimo « stato » (p. 64); sicché, per l'Aut., i fieri disdegni contro Pistoia (*Inf.* XXV, 10-12) e contro Genova (*Inf.* XXXIII, 151-57) sarebbero suggeriti dalle malvagie opere di Vanni Fucci e di Branca d'Oria, mentre è forse piú giusto pensare che il Poeta prenda occasione dalle colpe dei due dannati, per esprimere un severo giudizio sulle città dove nacquero.[1]

Con queste osservazioni non intendiamo punto infirmare l'idea fondamentale del lavoro dell'Arias e siamo assai lontani dal pensare che D. abbia precorso i tempi e intuite le verità poste in luce dalla moderna scienza penale; ma non vorremmo che, nel combattere i sostenitori di tali erronee credenze, si peccasse « per « troppo di vigore ». E veramente a noi sembra che l'Alighieri, pur essendo uomo del M. E. e seguace di idee e costumanze, che già a' tempi suoi andavano scomparendo, abbia potuto, per altezza di ingegno, disapprovare taluna di quelle consuetudini, che, in generale, lo trovavano consenziente.

L'Arias ha poi veduto nel Poema involontarie reminiscenze di istituti giuridici, anche là dove, a nostro credere, le idee di Dante furono generate da ben altri ricordi. Cosí, trattando del sistema penale nella Commedia, egli osserva: « Il primo scopo che la « pena si prefigge è la vendetta: si renda all'offensore male per « male. Analogamente la Divina vendetta del Poema Dantesco si « studia di attribuire una pena del tutto rispondente al male com- « piuto. Tuttavia la pena del Medio Evo ebbe pure un fine più « elevato; l'*espiazione*. Dante, seguendo l'uno e l'altro concetto, « applica il primo nell'Inferno, il secondo nel Purgatorio ». (p. 79).

Ora, l'analogia tra i principj direttivi del sistema penale dantesco e quelli del sistema penale del M. E. esiste, ma — a parer nostro — è puramente casuale; dacché il duplice concetto della vendetta e dell'espiazione fu offerto al Poeta dalle dottrine cristiane e a quelle soltanto egli dovette inspirarsi. Giusto invece

[1] È da osservare che il giudizio di D. si accorda con quello di altri scrittori del tempo. Cfr. le parole di G. Villani (*Cronica*, I, 32) su Pistoia; e quelle di Jacopo d'Oria su Genova (*Annales genuenses*, in R. I. S., VI, 608) cit. anche da T. Casini nel suo noto commento alla D. C.

e oltremodo opportuno è il raffronto, che l'Aut. fa, tra le singole pene imaginate da D. e alcune tra le piú caratteristiche del tempo (p. 87 e sgg.): e l'argomento — come altri ha osservato,[1] — sarebbe stato degno di meno fuggevole illustrazione.

Nella IV parte del libro (*Ordinamento giudiziario*) è inserito un articolo, che già vide la luce nella *Rassegna Nazionale* (1.° aprile 1901): in esso l'Arias vuol dimostrare che la nota similitudine dei campioni « nudi ed unti » (*Inf.* XVI, 24-22) non si riferisce — come sostiene il Davidsohn [2] — ai campioni del duello giudiziario, sibbene « agli spettacoli di lotta, i quali, a somiglianza « degli antichi.... avevano luogo nell'età medievale » (p. 133).

Il Davidsohn ha, alla sua volta, confutato autorevolmente la tesi dell'Arias,[3] adducendo a conferma della sua, nuove testimonianze, le quali hanno certo molto valore per dimostrare che il duello giudiziario vigeva ancora nei primi decennj del sec. XIV, ma non provano, con eguale evidenza, che i campioni vi combattessero — come i Danteschi — nudi, unti e senz'armi; cosicché non ci pare possa affermarsi che la questione sia definitivamente risolta.

Chiude questa parte del libro un capitolo, nel quale si illustrano le parole del *De Monarchia* sul giudizio di Dio e giustamente si conclude che le teoriche di Dante, favorevoli all'efficacia probatoria del duello, dimostrano ancora una volta come egli sia « il Poeta del Medio Evo, spoglio, è vero, delle sue piú « basse volgarità, ma non delle sue idee, di quelle soprattutto che « attingon vita dalla fede » (p. 140).

La quinta parte tratta del *Diritto civile* e specialmente degli *Usi nuziali*. Dopo aver dimostrato che « l'inanellare è proprio del « fidanzamento e il *desponsare* o « consentire per sua sposa » *ina-* « *nellando*, è proprio del matrimonio » (p. 149), l'Arias scrive che nei versi della Pia (*Purg.* V, 135-36) c'è una manifesta allusione alle due cerimonie, e — accettando la lezione *disposata* — spiega in tal modo il noto passo: « Lo sa colui che me, già fidan- « zata *d'altri*, aveva tolto per sua sposa » (p. 150). Ma se ci fermiamo « all'esame genuino de' versi danteschi » la interpretazione non è da accettarsi che in parte. Il Mazzoni ne ha parlato di recente nel *Bull. della Società Dantesca*:[4] la lezione *disposando*

[1] V. la recensione di G. Salvemini in *Bull. d. Soc. Dant. It.* N. S. IX, 112 e sgg.

[2] « *I campioni nudi ed unti* » in *Bull.* cit., N. S. VII, 39-43. — L'Arias (p. 126, nota 1) ne sbaglia la citazione.

[3] In *Bull. d. Soc. Dantesca* N. S. IX, 185-187.

[4] N. S. IX, 82 e sgg.

— egli ha osservato — è da preferirsi per numero e autorità di codici e, poiché essa esclude subito che il Poeta abbia alluso a un precedente fidanzamento della Pia, « si ha da ritrovare nei versi di « Dante con l'accenno a tutt'e due le cerimonie, l'identità della « persona, che prima fu fidanzato della Pia e le fu quindi marito ». Ma, secondo noi, anche con la lezione *disposata* (e indubbiamente meglio che con l'altra) si può pensare che il fidanzato e il marito sieno la persona medesima:

> Salsi colui che, inanellata pria,
> Disposata m'avea con la sua gemma.

« Lo sa colui che, avendomi prima inanellata (è la cerimonia « del fidanzamento), mi aveva poi disposata con la sua gemma (è « la cerimonia del matrimonio) ». Con l'altra lezione invece le difficoltà di ammettere il duplice accenno sono assai gravi; e non occorrono certo molte parole per dimostrare che quel *disposando* appar subito come un inciso, che presuppone logicamente una contemporaneità nelle due azioni del disposare e dell'inanellare.[1]

La *dote* e le *seconde nozze* dànno argomento a due capitoli successivi, nel primo dei quali l'Arias prende occasione da un noto passo del Paradiso (XV, 103-105) per indagare le cause che determinarono un accrescimento nel valore della dote e per dimostrare come tale fenomeno sia dovuto al passaggio dal regime magnatizio al mercantile, nonché al progressivo deprezzamento del capitale mobiliare, che rialzò, di conseguenza, il valore della moneta. Anche le osservazioni contenute nell'altro capitolo sono tali, che ognuno dovrà convenirne. La dottrina dei Padri della Chiesa fu contraria alle seconde nozze, mentre la legislazione canonica vide in seguito la necessità di non avversarle: ora, l'Arias afferma a ragione che Dante, per quell'intenso desiderio ch'egli ebbe di tornare ai principj originarj e puri del Cristianesimo, preferí la teorica primitiva: e che tale fosse il pensiero del Poeta dimostra chiaramente l'episodio di Nino Visconti.

Della moneta, del contratto di mutuo e dell'usura, l'Aut. tratta nella sesta parte del libro, dimostrando larga conoscenza delle dottrine economiche dell'età medievale. L'Alighieri, fieramente avverso a'tempi nuovi e al nuovo ordinamento sociale, non si

[1] Se non si ammette questa contemporaneità, è necessario sforzare il testo a una simile interpretazione: « Lo sa colui che mi aveva prima inanellata, *poi* disposandomi ». E il *poi*, in tal caso, è sottinteso nel verso con uno sforzo eccessivo di buon volere.

curò della gloria, che dai traffici derivava alla sua Firenze: da ciò ha origine, in parte, il suo sdegno per l'espansione del « ma- « ledetto fiore » (*Parad.* IX, 130) e la sua indifferenza per i danni subíti dal commercio fiorentino, quando Filippo di Francia *falseggiò* la moneta (*Parad.* XIX, 118-120). E contro l'usura egli si scaglia « per alto intendimento morale e civile » e « punisce « con pena piú delle altre grave e vergognosa gli usurai » (p. 202). Molto bene l'Arias, parlando dei tormenti, cui essi sono condannati, dà alla borsa che pende loro dal collo un significato di fiero rimprovero per la nobiltà usuraia, che, dimentica della sua origine, si era data al commercio bancario.

L'ultima parte (*La costituzione politica e sociale dei comuni*) si apre con un capitolo, dove l'Arias tenta di dimostrare che le parole dei due frati gaudenti Bolognesi (*Inf.* XXIII, 103-108) alludono non solo al podestà, ma anche all'Ufficiale forestiero della Mercanzia: l'ipotesi tuttavia dovrebbe essere confortata da ragioni piú convincenti e piú salde.[1] D'altronde — non siamo noi i primi a notarlo [2] — queste ultime pagine appaiono incompiute e troppo affrettate. E cosí è da giudicarsi la breve conclusione, con cui termina il pregevole libro.

Pregevole veramente, e degno di essere, piú che letto, studiato. Se non sempre le ipotesi e le affermazioni espresse dall'Arias appaiono convincenti, se nell'opera sua si avvertono talvolta divagazioni e sovrabbondanze e tal'altra lacune [3] o troppo fuggevoli accenni a luoghi della Commedia, che meritavano trattazione piú ampia; è doveroso riconoscere che il libro ha, non di rado, pagine ricche di osservazioni nuove ed acute, e interi capitoli, dove i concetti giuridici dell'età medievale sono illustrati con perspicuità e il pensiero di Dante è compreso compiutamente.

E noi ci auguriamo di vederne presto una seconda edizione, che — resa migliore per le cure assidue dell'Aut. — anche tipograficamente appaia piú corretta.

F. Baldasseroni

1 V., a questo proposito, le osservazioni del Salvemini (loc. cit., p. 113, nota).
2 Cfr. la recensione del R. in *Giornale Storico della Lett. It.* Vol. XXXIX (1902), p. 416.
3 Alcune ne ha notate il Salvemini nella recensione cit.

LEANDRO BIADENE. — *Il Libro delle tre Scritture e i Volgari delle False Scuse e delle Vanità di Bonvesin da la Riva.* — Pisa, Enrico Spoerri, 1902 (8.°, pp. XXXVIII-113).

In questo volume il Biadene pubblica le poesie di Bonvesin da Riva, che conservava ancora inedite, fino a poco tempo fa, il noto cod. Ambrosiano T, 10 sup.; e cioè tutte le poesie ch'erano rimaste inedite del fecondo verseggiatore lombardo, ad eccezione della *Vita di Sant' Alessio,* che si trova in un altro Ambrosiano e della quale finora non venne comunicata al pubblico che solo una parte. È noto che i medesimi testi furono, qualche tempo prima che dal Biadene, pubblicati da Vincenzo de Bartholomæis, nei *Documenti di Storia letteraria* della nuova e benemerita *Società filologica romana.* Come l'incontro dei due romanisti sia avvenuto non sappiamo e non importa di sapere, ma si può con sicurezza affermare che le conseguenze non ne sono state dannose per Bonvesin; giacché il Biadene, che all'uscire del primo fascicolo dell'edizione del de Bartholomæis si trovava ad aver già stampato la sua, fu indotto a una nuova revisione del manoscritto, del cui risultato, benché si riduca ad assai poco, rende conto in fine del volume, e a compilare il Lessico de' suoi testi, del quale aveva prima creduto di poter fare a meno. Abbiamo dunque davanti a noi un'edizione delle piú accurate e nel tempo stesso delle meglio illustrate.

Il piú importante e il piú esteso dei tre poemetti, editi nel volume, è *il Libro delle tre Scritture,* diviso naturalmente in tre parti: « la *Scrittura negra,* che tratta della nascita, vita e morte « dell'uomo e delle dodici pene infernali; la *Scrittura rossa,* che « narra la Passione di Cristo; la *Scrittura* o *Lettera dorata,* che « descrive le dodici glorie del Paradiso ». Segue il *Volgare delle false scuse,* che gli uomini adducono per trovare un pretesto di non seguir'la virtú; e il *Volgare delle Vanità,* il quale, come dice da sé il titolo del cod. T, 10, *Como le vanitade deno fi despresiade,* mostra che pazzo e cieco è l'uomo il quale si assottiglia per afferrare un'ombra, che tosto dilegua, cioè i vani beni del mondo.

Questa che son venuto indicando, è la divisione del Biadene. Ma non è da tacere che, secondo il de Bartholomæis, invece, i tre poemetti si ridurrebbero a due, giacché il secondo, ossia il *Volgare delle false scuse,* non sarebbe che una continuazione del primo e farebbe quindi parte integrante della terza parte di esso, la *Let-*

tera dorata. Quale dei due editori abbia colto nel segno non è cosí facile decidere. La contiguità delle due parti nel codice prova poco, anche perché in esso le tre *Scritture* sono separate l'una dall'altra, per mezzo di altre poesie frapposte, e prima di tutte ricorre l'ultima, la *Scrittura dorata;* ma parrebbe invece provare in favore del de Bartholomæis la convenienza dell'ultima quartina del poemetto con la prima del *Volgare delle false scuse.*

La quartina di chiusa suona cosí:

> Oy Deo, como quello è mato, cativo e agamone
> ke perde cotale thexoro, trovando excusatione!
> como quello è prode e savio, como quello è barone,
> ke per ben fare aquista sí grande possessione!

E l'altra:

> Molti homini in questa vita se dano excusatione
> ke elli seraveno boni, ma dixeno che non pono,
> perzò che avere non voleno brega né passione.
> Oy Deo, como quilli sono mati che troveno tale caxone!

Osserva però giustamente il Biadene che Bonvesin poteva, cominciando il nuovo poemetto, avere in mente l'ultima strofa di quell'altro suo lavoro; e, a dire il vero, non è cosí ricco il materiale linguistico e fraseologico di cui dispongono codesti autori, né cosí ferace la loro fantasia che noi dobbiamo maravigliarci se tratto tratto si ripetono quasi colle medesime parole. Ed è pure verissimo che fra i componimenti di Bonvesin si riscontra di solito un legame logico assai stretto, senza che ciò importi una vera e propria continuità. A me pare infine che se si guardi attentamente, la strofa di chiusa del *Libro delle tre Scritture* si dimostra scritta quando ancora il poeta non pensava ad affibbiare a questo nessuna appendice; non solo perché essa ha veramente l'aria di una chiusa, ma soprattutto perché, se il poeta avesse avuto in animo di proseguire col *Volgare delle false scuse,* avrebbe probabilmente invertito l'ordine dei versi, ponendo per ultimi i due primi, com'era facile e naturale.

Questo è un piccolo argomento, ma assai piú valido parrà quello del Biadene, che Bonvesin nel *Prologo* del poemetto, benché esponga tutta la contenenza delle tre parti di esso, alla *Scrittura dorata* non assegna altro tema che di parlare « de la corte divina, Zoè de « le dodexe glorie de quella terra fina ». Lo stesso può dirsi anche del prologo speciale della *Scrittura dorata.* E resta finalmente un'altra osservazione da fare, in favore del Biadene. La *Scrittura negra* comincia con due capitoli, *De la nasione de l'omo* e *De la*

morte de l'omo, i quali formano come un'introduzione generale a tutto il poemetto: si tratta della vita terrena prima di descrivere l'oltreterrena. Ma il terzo capitolo, *De la pena ke ha l'omo quando el more,* il quale discorre soprattutto della morte del peccatore, e il quarto ed ultimo, *De le dodexe pene de lo inferno,* hanno i loro naturali contrapposti nei due capitoli che compongono la *Scrittura dorata,* cioè *De sò ke vene al iusto quando ello more,* e quello, suddiviso in paragrafi minori, 'delle dodici glorie'. Non resta dunque nessun posto per un'aggiunta o un'appendice, se si voglia aver qualche riguardo a quella simmetria delle varie parti del poemetto, che doveva parer necessaria anche a un povero artista come Bonvesin, e che il de Bartholomæis cercò di dimostrare anche piú complicata e piú cosciente che in realtà non sia. Unendo il *Volgare delle false scuse* col poemetto, si sciupano le proporzioni di questo, e si toglie parte della sua efficacia alla descrizione, con cui si chiude, delle glorie celesti.

Un'osservazione del de Bartholomæis parrebbe fornirci un punto di partenza per datare con qualche sicurezza il *Libro delle tre Scritture.* Due versi di esso furono introdotti, senza cambiarne il metro, da Pietro da Barsegapé nel suo *Sermone;* e questo essendo stato compiuto, come è noto, l'anno 1274, il poemetto di Bonvesin risulterebbe di qualche tempo anteriore, e sarebbe cioè stato composto da lui negli anni della sua giovinezza. Il Biadene propende ad accogliere questa deduzione del de Bartholomæis e anzi la conforta di qualche nuova prova, scovando a sua volta nel *Sermone* altri piccoli riscontri col poemetto di Bonvesin; ma poi gli viene il sospetto, non piú che il sospetto, che queste ultime piccole imitazioni apparenti si devano all'avere i due autori seguíto una fonte comune, e che invece i due alessandrini, indicati dal de Bartholomæis, sieno stati introdotti nel codice del Barsegapé dal suo tardo copista. Lo stesso copista avrebbe introdotto piú oltre, da una fonte ignota, altri quattro alessandrini (vv. 2131-34) « che non sembrano collegarsi troppo bene cogli ot- « tonarj o novenarj frammezzo a cui essi pure sono collocati ».

Che il Biadene voglia mostrarsi molto circospetto nel difendere il Barsegapé dall'accusa di plagio, è troppo naturale, credendo egli provata la capacità a delinquere dell'oscuro poeta meneghino, pei numerosi furti che gli si attribuiscono, commessi a danno del *Libro* di Uguçon da Laodho. Il Barsegapé sarebbe dunque recidivo. Ma se si trattasse d'un'ingiusta accusa? Io stesso tenterò la revisione del primo processo, in altro fascicolo della

Rassegna; ma supponendo fin d'ora che gli argomenti da me esposti riescano almeno a suscitare gravi e fondati dubbj sul valore delle prove addotte prima contro il Barsegapé, non dovremmo andar molto guardinghi anche nell'accogliere le nuove accuse?

Intanto, dei due alessandrini comuni a Bonvesin e al Barsegapé (Bonvesin, *Scrittura rossa* 47-48, Barsegapé 1534-35) mi sembra agevole giudicare; ossia il sospetto del Biadene è per me quasi una certezza: cercherò di dimostrare per tutti i versi di Uguccione, che si trovano inseriti nel poemetto milanese, che anch'essi sono un'aggiunta di un tardo copista. E probabilmente ha ragione il Biadene anche pei quattro alessandrini d'ignota provenienza.

Riguardo poi agli altri versi, indicati dal Biadene, dove l'accordo del Barsegapé con Bonvesin riesce evidente, io credo molto difficile dimostrare che si tratti d'interpolazioni, ma cerco invano una prova qualsiasi, la quale mi faccia parer piú verosimile che l'imitatore sia il Barsegapé e non invece Bonvesin. Direi anzi che riesce subito, a chi guardi con qualche attenzione, molto verosimile il contrario. Il Barsegapé descrive la Passione, tenendosi stretto al Vangelo di Matteo, e solo aggiungendo quà e là alcuni particolari da Luca e Giovanni: ogni parola di lui si può quasi dire che abbia la sua ragione e la sua fonte nel testo sacro. Il poemetto di Bonvesin, dove invece poco si dice dei fatti e non ad altro si mira che ad insistere, con monotone variazioni e ripetizioni dello stesso motivo, sugli oltraggi e i dolori inflitti a Gesú, non poteva riuscire al Barsegapé di nessun vantaggio; mentre il Barsegapé se non altro forniva a Bonvesin una traccia pel racconto. Non mi maraviglierei se questi avesse imitato dall'altro qualche frase che ricordava: mi maraviglierei invece se il Barsegapé, che seguiva passo passo il Vangelo, fosse ricorso a Bonvesin per le parole di Pilato « eo no volio esser colpado In lo « sangue de questo hom » (vv. 1528-59), che traducono S. Matteo: « Innocens ego sum a sanguine iusti huius »; o per la descrizione degli ultimi istanti di Gesú, che proviene da S. Giovanni:

E la soa testa s'inclinòe
e da beve si ge domandòe.
E un deli çudei fo tosto acorto,
axeo con fere el g'ave sporto;
e quando el n'ave ben cercao
ali çudei disse: 'l'è consumao'.

Questi due passi nel Barsegapé sgorgano spontanei, e colla loro nuda semplicità mostrano che l'ingenuo verseggiatore non pensava che a rendere come meglio sapeva il Vangelo; mentre Bonvesin dà loro una forma artificiosa e contorta, e del Vangelo non segue che le linee piú generali. Infine, si capisce che Bonvesin, il quale andava in caccia di adornamenti e di frasi, togliesse al Barsegapé un'espressione come « le carne quaxe pariveno sí negre « como coldera »; ma si capisce meno che il Barsegapé, se gli fosse venuto in mente di prendere da lui qualche cosa, ne avesse preso cosí poco.

Col suo poemetto, Bonvesin viene ad aggiungersi alla serie, già abbastanza lunga, dei cosiddetti precursori di Dante; ma mi guarderei bene dall'attribuirgli soverchia importanza. Anch'egli, come la maggior parte di codesti precursori, serve a far numero, ma non ha un suo significato individuale, non aggiunge alcun particolare veramente nuovo alle nostre cognizioni, non diminuisce d'un millimetro l'immensa distanza che corre fra codesta massa incomposta di oscuri tentativi e il Poema sacro. Non è neppur facile trovarvi riscontri tali di concetto, che possiamo servircene per illustrare qualche verso della *Divina Commedia* o per indicare la lontana origine di qualche imaginazione di essa: chi non voglia ricordare le catene di cui vengon cinti nell'Inferno i peccatori, le quali son tante di numero quanti sono i peccati di questi (I, 571):

con tanti mortali peccati como more el peccatore,
con tante cadene ge ligano le membre con dolore;

o certi tipi di tormenti, che ricorrono anche nelle altre leggende o composizioni consimili, ma qui sono descritti con molta compiacenza e larghezza.[1]

Del valore poetico di Bonvesin non è il caso di parlare: egli non è troppo superiore a quei suoi poco piú vecchi colleghi lombardo-veneti, che dai loro monotoni strumenti non sanno trarre suppergiú che un solo e identico suono. Nemmeno in lui nulla che s'avvicini alla varietà e alla vivacità dell'unico poeta dell'Alta Italia, che sia meno indegno di questo nome, l'Anonimo genovese. Senza dubbio non mancano in Bonvesin motivi poetici

[1] Il verso di Dante, che si riferisce all'angelo nocchiero del Purgatorio, sedente a prora, « Tal che faría beato pur descritto », può avere una specie di commento in alcune strofe di Bonvesin, dove molto prolissamente si svolge il concetto che la vista d'un angelo basterebbe a rendere beato un uomo, anche in mezzo ai tormenti.

e frasi robuste, che possono rendere piú sopportabile l'inesperienza di quell'arte primitiva; senonché, come avviene anche negli altri, di solito sono motivi tradizionali e frasi trovate già pronte o nei testi biblici o nelle leggende anteriori. Ma Bonvesin è un uomo colto, che sa di molte cose e soprattutto sa di latino: e degli insegnamenti retorici, che s'impartivano alla scuola di latino, egli cerca di fare suo pro anche nella poesia volgare; donde proviene certa esteriore ricercatezza, che ne' suoi versi contrasta talvolta curiosamente con la rozzezza dell'insieme, e si esplica soprattutto in giochi di parole, come: « Plurando se torzeva, torzando « se plurava, Pianzeva sospirando, pianzando suspirava » *Libro de le tre Scritture* II 242 sg., « e gloria dolcissima e dolceze glo- « rioxe » III 42, « oy festareza gloria, oy gloriosa festa » III 349, « angossoxa angustia » I 900, « angustievele angustia » 901, e altri consimili.

Con queste ricercatezze stilistiche, alla cui seduzione non sfuggí neppur Dante, sono affini certe ricercatezze di simmetria esteriore, e fra queste annovero anche e in primo luogo la tripartizione del poemetto delle *Tre Scritture;* dove Bonvesin tenta di innalzare ad un concetto artistico di dipendenza e di contrapposizione quell'ordine per motivi evidenti quasi necessario, in cui trovava disposti in altre leggende e libri ascetici i suoi tre argomenti: Peccato ossia Inferno, Passione di Gesú Cristo, Salvazione ossia Paradiso. Colla tripartizione del Poema dantesco tutto ciò non ha nulla che fare; ma, insieme con altre preziosità, come sarebbero le volute corrispondenze, osservate dal Biadene, fra il primo capitolo della *Scrittura dorata* e il terzo della *Scrittura negra,* e un po' anche l'artificiosa disposizione delle rime nelle prime cinque quartine del *Volgare delle Vanità,* ricorda piuttosto i sapienti e artistici, e talvolta anche troppo raffinati congegni di decorazione esterna, che Dante ha imaginato nel suo poema e soprattuttto nel *Purgatorio.*

L'edizione che il Biadene ha fatto dei tre componimenti di Bonvesin è tale da contentare le piú severe esigenze, e un ottimo contributo agli studj dialettologici è l'ampio Glossario di cui ha voluto corredarla. I passi difficili o anche affatto incomprensibili non mancano in queste poesie; ma di solito il Biadene ha trovato per essi la spiegazione giusta o almeno una spiegazione sodisfacente. Assai poco saprei suggerire di nuovo io stesso per il miglioramento o l'intelligenza del testo; e non molte né molto importanti osservazioni potrei fare intorno al Glossario. Ciono-

nostante raccolgo qui in fine le note, che son venuto facendo via via nella lettura, perché son persuaso che specialmente nella critica e nell'esegesi dei testi ogni pruno fa siepe.

Testo. *Libro delle tre Scritture*, I 9: *e* sembra un'erronea aggiunta di un copista, che non intese. — 163 *rari:* non sarà da risalire ad un *'rati*, per *'ranti* erranti? Cfr. qui *Glossario*, s. *atantare*. — 311 *pur de una sola gota non vole fi intexo*, cioè, forse: il peccatore non sarà inteso, esaudito nemmeno di una scintilla, vale a dire nemmeno tanto da esser arso da una scintilla di meno. Ma si potrebbe anche sospettare che sia da legare insieme *pare uno cayro aprexo Pur de una sola gota*, acceso da un'unica fiamma. E *non vole fi intexo* starebbe da sé, legandosi piuttosto col verso seguente. — 461: *ki intenda a ki el piaxe*, sarà da leggere *ke int.*, ecc., ed è quindi una delle solite frasi, riguardanti in apparenza l'uditorio, ma che in realtà non sono che zeppe, volute dal verso e dalla rima. Pel senso equivale a *ki lo vole sapere si lo sapia* del v. 771, o anche a *s'el è chy volia odire* di III 466. — 478 Sono i demonj che hanno *allegrevole core:* cfr. III 346. — 599-600: *a tuta fiada angustio* va unito con ciò che precede, cioè *angustio* se appena mi tocchi una goccia d'acqua bollente. Il poeta aggiunge *a dirve lo motto*, ossia forse *a dirvelo in uno m.* — 665: virgola dopo questo verso; il *ke*, con cui comincia il verso seguente, dipende da *delengua lo misero de sede*. — 667 Non va l'interpretazione proposta in nota: il complemento di *inspenzano* è *lo bronzo colado*, quantunque l'autore, se fu l'autore, dimenticandosene, abbia aggiunto *ge fi*. — 735-36: intenderei, un po' arditamente, se si vuole: *male abia ki me ge mise* (in questo reo letto), con pene cosí angosciose, *como el me è stravixo*, come ho anche troppo provato! Il poeta doveva dire *como el me è vixo* o *devixo*, ma la frase era troppo languida, e l'ha rinforzata, foggiando uno *stravixo*. — 771: sopprimerei la prima parte della nota; cfr. qui al v. 461. — 887. Metterei punto dopo *drudo e morbio*, e intenderei *onde debio fusire* come un'interrogazione, corrispondente a quella del v. 879, *que debio fare, mi lasso?* e del v. 895 *unde son yo mo venuto?* — II 40. Metterei un interrogativo in fine di questo verso, come ha fatto il de Bartholomæis. — 75. Il verso, che manca nel cod. seguìto, suona nel cod. N. 95: *de scergne che gen fiva aquella zente mastina*. Non vedo bene perché al B. esso non paja accordarsi col resto della strofa; ma bisogna però intendere il *de* come un'esclamazione, e come esclamativo tutto il verso. — 358 *lo terzo dí serà lo meo resuscitamento*. Mi sembra affermazione troppo categorica

quella del B. che si pronunciasse *resustamento*. E perché non supporre che sia aggiunto *meo?* — III 121 *ma el ge è strabello temporerio e mirabele temperanza.* Questo verso, che per la sua lunghezza ricorda quelli del Marchese Colombi, esige qualche correzione; ma invece di mutare il legittimo *temporerio* in *temporio*, che si trova al v. 184, cancellerei piuttosto *mirabele*, e anzi forse sostituirei *temporerio* anche nel v. 184, cancellando *stradulcissima*. — *Volgare delle false scuse*, 160: è un verso difficile. Forse il senso si compie col verso precedente: quanto piú il corpo patisce, tanto piú grande letizia l'anima deve attendersi. Poscia il poeta si rivolge al supposto uditorio: *ki el sa vedere, da Deo, stagando in bona via?* Chi sa veder ciò, in nome di Dio! seguendo sempre la via diritta? — 261 sgg. Capisco poco bene questa quartina; ma forse basta sopprimere il *ke* iniziale del secondo verso, e spiegare il tutto cosí: Non v'è uomo al mondo, il quale, se rifletta, per acquistare un tesoro assai maggiore, quasi sgomentandosi (della propria stoltezza), non si induca a rendere il mal tolto. Ma convengo che è un concetto poco chiaro e malamente espresso. Forse il meglio è risolversi a sopprimere anche il *non* del secondo verso (restituire il numero voluto di sillabe sarebbe facilissimo), e in tal caso tutto diventa chiaro: nessuno può, riflettendoci, impaurirsi di rendere il mal tolto, per acquistare assai piú di quello che perde.

Glossario. — Non mi indugio in questioni linguistiche e mi contento di indicare qualche modificazione o qualche aggiunta. *abraxamento* 'bruciamento, incendio'. Ma è in senso figurato, 'cruccio'. — *asmorsare*, ma anche *smorsare* I 130. — *atantare: Li vermi piú te aspectano in quanto piú te atanti In grassa e in drueza:* in quanto piú ti lasci tentare dalla grascia, ecc., tradurrebbe il B., ma sarebbe uso piuttosto strano. Il nostro *atantar* non significherà invece 'indugiare -si', come per es. il suo parente *bestentar?* Certo, *atento* per 'attesa' si trova. Ma allora il meglio non sarebbe metter punto dopo *tantar*, e sopprimer la virgola dopo *drueza?* — *attastare tastare*, cfr. pel significato *tantar*. — *biassare* 'contorcere, stravolgere, Flechia *biaxo*, ecc.'. Manca il rimando, ma se si allude al v. I 558, credo sia da intendere diversamente. I diavoli lacerano i peccatori *a membro a membro ..... con le grampe e con li dentoni: Li biasseno e li segulieno e li nizeno con bastoni*, cioè 'li biascicano'. Non corrisponde adunque al genov. *sbiasciu*, ma al genov. *giasciâ;* e del resto l'ant. *biaxar*, prov. *biaisar* ecc., non mi pare possa avere il senso che il B. gli farebbe assumere. — *bozoli* 'pruni,

sterpi'. Il B. vorrebbe unirlo col prov. *bozola* termine, limite, e afferma vi si deva riconoscere il tema *bot-*. Non pare, poiché si deve piuttosto risalire a qualcosa come *boccio*, cfr. Salvioni, Dialetto d'Arbedo 16, Cavassico 357 sgg., Parodi, Arch. glott. XVI 117. — *cadiva* sarebbe per *cadita* caduta, come *compiva* per *compita*, e può essere; ma il medievale *cadivus, servus c.* servo epilettico, mi suscita in mente dei dubbj. — *cayro:* vorrebbe leggere *cayró:* sarebbe dunque un pretto provenzalismo? — *collecto* 'latinismo': certo, per l'ortografia, ma probabilmente non già per sé stesso, cfr. l'od. genov. *akügeitu*, ecc. — *comprema* comprima (cioè opprima) III 674: anche II 379, ch'è forse esempio migliore e basta, se non erro, a distruggere il dubbio che il B., esprime sotto *comprexo*, a proposito dell'esempio suo proprio. — *confonduto* I 593 vale a un dipresso 'malnato, maledetto'. — *degno* 'degnato, dato': meglio 'dovuto', *me è degno* mi spetta. — *deporto, reo d.* tormento. Sarebbe da ricordare anche il semplice *deporto* II 294, che ha il senso generico di 'condizione, stato'. Nondimeno, in senso buono, senza aggettivo, si trova III 412, ma *glorioso d.* III 10, ecc.; cfr. *stramezo.* — *desvegnire:* per l'es. di I 688 è forse piuttosto da confrontare il senso di *desvenuto;* cfr. anche I 883: *tuto me desvegno* 'vo tutto a male'. — *incusine:* aggiungi che è maschile. — *manco:* credo valga 'monco', come il genov. *mankéttu*, e cfr. Körting Et. W. 5867 — *podere:* si doveva ricordare il senso speciale che ha I 304, 549, 580, 867, III 13 ecc.; e un'osservazione consimile può farsi per *volere.* — *predicare:* manca l'indicazione dell'esempio forse piú notevole, Q 100: *e tu a quello exemplo deverissi essere predicato*, cioè, forse, 'edificato'. — *pregno* 'I 703, restio, ritroso?' Ma c'è anche un altro esempio, Q 84, e, data la difficoltà di capire il primo, è bene ricordarli tutti e due. Pel secondo, l'interpretazione del B., data in nota, mi sembra sicura: il ricco ha già avuto il suo sulla terra: il *misero* è compensato colla gloria del cielo, il quale è il buon frutto che lo rende *pregno*, sazio, sodisfatto. Se cosí è, bisogna risolversi ad ammettere il medesimo significato anche pel primo esempio; e cioè conviene rinunciare alla punteggiatura che il B. adotta nel testo, e al senso che propone nel Glossario, per dar la preferenza alla punteggiatura e al senso che propone in nota: *perzò che era pregno* (sazio di piaceri mondani, felice sulla terra) *Non trovo qui niente ke non me sia malegno.* — *regoroxo, in,* 'sregolatamente?' Al B. pare il contrario di *a regoloso*, che ricorre in un'altra poesia inedita; ma sembra che invece sia la stessa cosa. Dice il poeta:

la rota (delle vicende umane) *non ha stato, va sempre in regoroxo*, cioè sempre al suo modo, secondo la sua direzione: cfr. il lat. *rigor*, e anche *rigorare*. Il de Bartholomæis intende 'incessantemente' e potrebbe anche stare. — *screvoroxo* credo col de Bartholomæis sia proprio il riflesso popolare di *scrofoloso*. — *sentilla:* o il passo è guasto o non dubiterei affatto che si tratti di 'scintilla'. Cfr. il de Bartholomæis, al quale mi avvicino, intendendo: l'usura è mala scintilla, di cui avvampa il cuore del peccatore, impedendogli di rendere il mal tolto. — *squatarare:* il vb. *squatarâse* sciarrarsi, vive nel genovese. - *volere:* può ricordarsi anche *voya* sia che I 42. — *zanio* buffone: perché una sola citazione, mentre ce ne sono altri tre esempj, I 803, III 15, 356? — *zema* I 170: non sarà errato? Si potrebbe pensare a *mena, como quella è soza mena!* E il lapsus *zema* sarebbe spiegato dal fatto che il vocabolo precedente finiva con *za*.

Fra i vocaboli che mancano nel Glossario, ricorderò, a tacere di alcune congiunzioni composte: (*scuse vane e*) *casse* Q 264, *caxamenti* I 157, *conquixo* Q 37 e altrove, *croda* cade R 2, *damnoxo*, in senso passivo, I 68, *declina* inclina II 254, *dormilia* Q 249, *foletto* diavolo I 523, *ghignare* I 504 e *ghigni* I 523 ecc., *impiliar* Q 250, *impastrulia* R 17, *mane* mano I 544, Q 92 (si dà solo la frase *per mane* subito; cfr. *per mano* R 104), *masselli* (*de ferro*) I 584, e cfr. *desmassati* ib. 585, *mettere* (nelle frasi *mettere per niente* III 388, *de lo assay non mete cura* Q 272), *peria* perduta II 366, *presente* davanti, R 16, *puza* cosa puzzolente II 196, *sana, richeza* s,, I 112 (*anima s.* salva I 728), *sonare* dirsi II 82, *stramitude* I 495, 499, 520, *toro* tronco III 20, *via* (nella frase *a tuta via* II 45, cfr. *a tuta fiada*, s. *fiada*), ecc.

E. G. Parodi.

Giuseppe Lisio. — *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. Alighieri e del sec. XIII.* — Saggio di critica e di storia letteraria. — Bologna, Zanichelli, 1902 (8.°, pp. VIII-240).

È libro fortemente pensato, frutto di lunghe assidue fatiche e di delicato e provato intelletto d'arte, scritto con vivezza ed eleganza rara: un libro veramente degno dell'ingegno e degli studj dell'A.

L'intendimento del quale - per dirlo con le sue stesse parole - è « di fermare la prima pietra di una critica della *forma*, che non « comprende già una lingua o una letteratura, ma uno scrittore « solo ne' rapporti co' contemporanei e, possibilmente, con quelli « che piú gli si accostano o piú ne divergono ». Da questa forma, che comprende in sé tutta la bellezza dell'arte, ei trasceglie ed astrae per ora un solo elemento, che gli apparisce del resto cosí complesso da inchiudere in certo modo tutti gli altri: il periodo, « poiché accoglie in sé l'arte di concepire e legare il concepito, « e concerne intimamente l'abilità di foggiare al pensiero l'e- « spressione, di trarre da questa i piú varj e mirabili effetti ». Son noti in proposito i recenti studj generali del Gröber e particolari del Vossler sugli elementi stilistici delle opere letterarie. Ma il Lisio, se concede qualche cosa, qua e là, in alcune parti della ricerca, ai concetti puramente estrinseci e però poco conchiudenti di quella scuola, si tiene ordinariamente fuori da tali teoriche più o meno scientifiche nell'aspetto, ma di nissun valore sostanziale, e va notando per un rispetto o per l'altro le bellezze o i difetti dei periodi danteschi: cogliendo costantemente nel segno e aprendo non pochi spiragli, com'egli dice poeticamente, nel velo, che spesso avvolge le cause e gli effetti della bellezza formale.

Ma l'arte di Dante nel periodo è effetto di lavorio incoscio e spontaneo, o di deliberato proposito? Il Lisio si propone sul principio questa domanda; e crede dover rispondere che Dante *volle* raggiungere certi pregj estetici con l'elaborazione della forma, osservando che in varj luoghi delle opere sue egli ci mostra chiaramente, ora che era perfettamente consapevole dell'importanza della sintassi nell'arte, ora che si proponeva a disegno certi artificj di quella come mezzi opportuni e adeguati per appropriare l'espressione alla materia dell'arte.

Onde il Lisio finisce col conchiudere ricordando il concetto degli scolastici che l'arte fosse figlia della natura; e soggiun-

gendo che figlio, benché degenere dell' arte, è poi l'*artificio;* e che sarebbe meglio immaginare queste tre astrazioni, anziché in tal relazione di parentela, come fuse e simili a un'onda marina dalle parti disformemente colorate: in cui si vedono netti i confini di ciascun colore; ma materia comune a tutti è e rimane l'acqua. Fuor di similitudine: il fondamento dell'artificio, il suo motivo, è il fondamento e il motivo dell'arte: arte e artificio sgorgano da una medesima fonte. Il che è vero: ma se s'intenda con moltissima discrezione. È la ricerca dell'arte, che ci trascina nell'artificio, e quindi fuori dell'arte: ma quando l'arte si ricerca, essa è già smarrita e non si troverà piú; non giá che la ricerca a un certo punto si fermi nell'arte; e, un po' piú in là che proceda, precipiti nell'artifizio.

Il Lisio stesso ci richiama alla mente quel luogo della *Vita Nuova* (cap. XIX), in cui il poeta ci racconta, che dopo aver pensato molti dí a Beatrice e a piú degni modi di lodarla, un giorno camminando lungo « un rivo chiaro molto », la sua « lingua « parlò quasi *come per sé stessa mossa,* e disse *Donne che avete « intelletto d'amore* »; e il Lisio stesso riconosce nel racconto « viva « e vera la storia della composizione del genio » (13). Or se questa è la storia di ogni composizione artistica, la teoria, il proposito, la deliberazione del Poeta non han che vedere con l'arte viva e vera ch' egli produce; ma solo con l'artificio. Vero è bensí che il Poeta stesso talora resta vittima come di un falso vedere, credendo suo proposito e sua meditata dottrina, antecedente al fatto dell'arte, ciò che non è se non la semplice e conseguente constatazione ed espressione de' moti spontanei dell'animo suo e de' naturali processi della sua fantasia nella creazione dell'opera artistica. Cosí è chiaro che si tratta di una constatazione e non di un proposito nei versi del Purg. IX, 170-72 citati dall' A.:

> Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
> la mia materia; e però con piú arte
> non ti meravigliar s'io la rincalzo.

Quest'avvertenza al lettore segue infatti alla descrizione che già egli ha fatto della visione dell' aquila ne' piú lavorati, come dice il Lisio, e stupendi periodi che abbia mai composti. È come una sosta che fa il Poeta a un certo punto del quadro che vien dipingendo, per gettare uno sguardo di compiacimento alla tela che già raccoglie la visione della sua fantasia. Ma non occorre che tali avvertenze seguano materialmente: precedano pure nel verso; esse seguono sempre nello spirito per lo meno a quell'oscura e ancora incerta intuizione della creatura della fantasia non ancora

incarnata in sonanti parole, che precede immediatamente la espressione: simili in tutto a quelle prosaiche avvertenze che ognun di noi mette innanzi a ogni libro che pubblichi: scritte quasi sempre quando tutto il libro è già scritto e magari stampato; o se scritte talvolta apparentemente prima, in fatto pensate necessariamente anche allora quando tutto o quasi il disegno del libro ci è nella mente da tempo. La poesia come la prosa, l'arte come la conoscenza è spontanea: e la riflessione sui mezzi onde raggiungiamo l'arte o il sapere, presuppongono imprescindibilmente l'arte già creata, il sapere già conquistato.

Con ciò non voglio dire che l'A. abbia fatto un'opera vana o tentato un'impresa impossibile. Al contrario, l'utilità e l'importanza del suo lavoro, e la ragionevolezza della sua ricerca consistono in ciò: ch'ei si è posto in quella situazione psicologica in cui è Dante quando interrompendo per un momento la sua poesia, s'accorge di aver con piú arte dell'ordinario rincalzato la sua materia; e dice a sé e al lettore

> Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
> la mia materia....,

cioè nella situazione di chi riflette e critica interrompendo e rompendo l'opera d'arte, per scrutarvi e scoprirvi entro, con l'analisi spietata dell'anatomista che viviseziona gli organismi, i segreti motivi della vita di bellezza, che le ha comunicato la fantasia — e fa perciò lavoro di critica e di storia. Se fosse altrimenti, egli non sarebbe riuscito a mostrarci se non gli artificj e i secentismi, in cui Dante stesso cascò quando volle dar legge al libero processo della sua fantasia: che non è stato certamente il disegno del Lisio, e non è il valore del suo bellissimo libro.

Dopo una larga introduzione, dove è tracciata una breve storia del periodo nella letteratura delle origini e delle teorie retoriche e grammaticali del tempo istesso, tutto il resto del libro è consacrato all'analisi del periodo dantesco nelle opere volgari. Vi sono studiate sottilmente le relazioni del periodo col verso e col metro, della prosa con la poesia, le sonorità, le ripetizioni, la collocazione, e gli effetti della rima; in fine, il collegamento e l'organismo del periodo dantesco, la corrispondenza in esso tra la materia e la forma, e quanto in quest'arte Dante trasse dal suo maestro ed autore.

Riassumere brevemente la molteplice copia di osservazioni felici e ingegnose sparse per tutti questi argomenti è impossibile: e non sarebbe né anche utile, perché il valore di tutte consta

del valore di ciascuna; e tutte perciò, ad una ad una, bisogna conoscerle. Onde non si può che esortare, come fo, e vivamente, tutti gli studiosi o semplici lettori di Dante, che nulla vogliano lasciarsi sfuggire della sua arte, a procurarsi e leggere questo lavoro del Lisio. Le idee genesali in tal materia, — sebbene il Lisio sia spesso tentato dall'andamento stesso della sua ricerca a formularne qualcuna, — non hanno né possono avere un real valore. Poiché ogni periodo è un piccolo organismo artistico a sé, e una piccola opera d'arte; e ogni opera d'arte porta con sé la sua legge, ha una particolar bellezza tutta sua; alla quale non può competere che un'osservazione, una valutazione critica del tutto particolare e propria. Potrei citar degli esempj: ma chi ha bisogno dei documenti per credere che la critica del Lisio è esatta e verace, non crederebbe che pei soli casi degli esempj. Tanto vale risparmiarsi la fatica, e invitare a leggere da sé tutto quello che il Lisio ha saputo dirci. Per la stessa ragione non so intendere perché l'A. non abbia visto tutta la vanità di certe statistiche; e si sia quindi affaticato a computare il numero di certi fatti stilistici, che ricorrono in Dante. Poiché egli stesso ci dice che questa « non è materia che si possa stringere in breve; « né i tipi si possono cristallizzare in formule algebriche o in « figure geometriche », e che ridurre a tipi le varie forme di periodo che si riscontrano in Dante, sarebbe commettere un *tradimento estetico* (p. 192). Si contano le cose simili; ma ogni periodo, ogni fatto stilistico, è un fatto a sé; corrispondente a un certo stato dello spirito, assolutamente determinato, la cui conoscenza non può essere che speciale e circostanziata, se cosí m'è lecito di esprimermi. Per tutti i fatti stilistici, che il Lisio ha sapientemente analizzati, e degli altri forse che nella poesia dantesca si potevano opportunamente sottoporre allo stesso sguardo scrutatore, si può ripetere, quella bella comparazione che al Lisio vien fatta a certo punto per darci l'immagine delle tante migliaia di terzine o doppie terzine racchiudenti ciascuna un periodo, che s'incontrano nella Commedia. « Chi guardi a' grandiosi pilastri del « Palazzo del Podestà in Bologna, ne scorge le pareti fregiate di « piú che duemila rosette " d'un largo tutte „ " d'un giro, d'un « girare „ tutte tonde. A prima vista, sembrano foggiate sul me« desimo stampo: aguzzando gli occhi, si rivelano tutte disformi, « pur lievissimamente, di disegno e di bellezza; tanto che non ne « troveresti pur una che somigli all'altra » (p. 120). Ora, chi voglia conoscere l'arte cosparsa nei fregj di quei pilastri, che altro può fare che rimirare a una a una quelle più che duemila rosette?

GIOVANNI GENTILE.

APPEL CARL. — *Die Triumphe Francesco Petrarcas in kritischem Texte herausgegeben.* — Halle a. S., Niemeyer, 1901, (8.°, pagg. XLIV-476).
PROTO ENRICO. — *Sulla composizione dei Trionfi.* — Napoli, Giannini, 1901, (8.°, pagg. 96).

Di questi due studj il primo, quello dell'Appel, è il piú grosso volume che sino ad ora sia stato scritto intorno ai *Trionfi* del Petrarca considerati nella loro forma esteriore; il secondo quello del Proto, è un opuscolo di mediocre spessore, che intende invece portare nuova luce sul contenuto dei *Trionfi* stessi, anzi sulla prima origine del loro contenuto. Ma, poiché forma e contenuto nello studio delle produzioni letterarie ed artistiche non sono cosí facilmente separabili come nella maggior parte de' frutti il nocciolo dalla polpa, abbiamo creduto bene di dar conto qui di tutti due i lavori insieme, — tanto piú che, come vedremo, talvolta l'uno è tratto di necessità nel campo dell'altro.

Grosso volume abbiamo detto quello dell'Appel, — forse troppo grosso, se si consideri che a rendersi ragione della bontà di un testo critico il lettore non ha sempre bisogno di seguire in tutti i suoi meandri la via percorsa dall'editore, e che l'accumulare per decine e decine di pagine notizie minutissime, espresse in formule numeriche e di aspetto quasi algebrico, nella ignoranza per parte del lettore o per lo meno nella privazione dei codici, di cui quelle formule rappresentano il contenuto, non serve ad altro che ad ingenerare confusione anzi sbalordimento nel lettore stesso. Anche con tale dovizia di indicazioni, il controllo di chi non abbia intenzione di rifare tutto il lavoro *a fundamentis* non può essere che superficiale e sommario. E poiché in libri di tal genere molto dobbiamo fidarci nell' onestà, nella perizia e nella diligenza dell'editore, meglio vale da parte di questo l'enunciare ordinatamente e chiaramente le premesse di metodo e di fatto donde muovono le ricerche del testo e l'esporre, non meno ordinatamente e chiaramente ma in forma riassuntiva, i resultati degli studj compiuti, cosí che ciascuno possa farsi un'idea esatta ma complessiva del metodo seguito e della serietà con cui esso fu adoperato. Ma l'A., un po' forse per naturale modestia, molto poi per l'altissimo concetto del metodo, che egli giustamente vuole sia osservato in simili lavori, non credette di darci qui una edizione definitiva dei *Trionfi*, anzi fin dalle prime righe ci avverte che l'opera potrà in piú luoghi e per nuove indagini e studj venir corretta; da ciò la necessità di offrire ai futuri studiosi anche tutto il materiale di preparazione necessario ai loro confronti. Di questo però possiamo fin d'ora esser sicuri che, tranne qualche parziale e non molto importante ritocco di un verso o di una strofa, nessuno rifarà la lunga via dall'A. faticosamente e valorosamente percorsa, e che, se grosse discussioni ancora avran luogo, queste volgeranno tutte intorno alla vecchia questione dell'ordinamento dei canti, non certo intorno alle parole del testo.

Sotto questo aspetto, diciamolo subito, l'edizione dell'Appel può nel suo complesso considerarsi come definitiva. Ma veniamo ad esaminare piú davvicino il lavoro importantissimo.

La *introduzione*, che occupa le pagg. I-XLIV è certamente la parte meno necessaria di tutto il volume. L'autore vi tratta questioni non inerenti al testo critico, ma bensí alla formazione ed al contenuto del poema, aggirandosi cosí fuori del campo a lui strettamente segnato, ma non riuscendo a darci quella monografia completa, che sarebbe pur tanto desiderabile, della insigne opera petrarchesca. Dopo affermata l'importanza dei *Trionfi*, perché da essi è posto in viva luce il sentimento umanistico del poeta (al che si si potrebbe osservare che altre opere del P., pur essendo di minor pregio, servono assai meglio a tal fine) e dopo aver osservato come avvenga che con questo sentimento umanistico si fondano in lui il religioso e l'amoroso, fa un rapido e non molto concludente confronto fra Laura e Beatrice. E qui, parlando delle relazioni fra il P. e la donna sua, ci sembra, se non erriamo noi nella lettura, che l'a. sia corso troppo lontano. L'amore del P., dice egli, non rimase un languore non corrisposto, una preghiera rivolta da lontano; questo suo amore dovette poggiare sopra basi piú solide. " Es ist kein Zweifel " dass er der Geliebten auch in Verkehr nahe getreten ist, das Zeichen ihrer " Neigung ihn beglückt haben ". Noi non siamo certo di quelli che, con molta leggerezza, vogliono santificare il poeta e renderlo un modello di perfezione negandogli anche quei difetti che all'uomo e piú al precursore del rinascimento non mancavano; ma ci pare proprio che accusa piú grave e con minore fondamento non si potesse lanciare contro il poeta e la donna sua. Nulla in tutte le opere del P. ci induce a credere che tra Laura e il poeta ci siano state le *intime relazioni* dall'a. volute e che la donna abbia *reso felice* il poeta con prove materiali della propria inclinazione. È ancor dubbio per molti, se non per noi, che Laura abbia corrisposto anche platonicamente all'affetto del suo cantore; e il credere, come fa l'a., che solo l'influenza della lirica trobadorica abbia impedito al P. di informarci chiaramente sulla natura di tali relazioni, è ribadire una gratuita accusa con una ipotesi errata, giacché, se intime relazioni ci fossero state, l'influenza della poesia trobadorica, spesso cosí crudamente realistica, avrebbe anzi indotto forse il poeta a non nasconderle.

Piú importante è la rassegna degli amici del P. nominati nei *Trionfi* e la questione chi sia l'ombra che, come Virgilio a Dante, spiega al poeta le figure del Trionfo d'amore e un tratto lo accompagna nella via. Petrarca, si sa, non ne ha detto il nome e i commentatori hanno invano cercato di determinarlo con qualche sicurezza. L'a. prende in considerazione ad uno ad uno tutti gli amici del P. e, dopo averli quasi tutti eliminati o per l'una o o per l'altra ragione, finisce col proporre il nome di Guido Settimo, come di quello che meglio, a parer suo, si conviene colle indicazioni un po' vaghe offerte dal P. stesso. Ma, a dir vero, la proposta dell'a. non ci soddisfa per piú ragioni. Delle quali ragioni una egli stesso tira in campo, non senza confessarne la gravità, — il fatto che Guido era ligure di nascita, mentre l'om-

bra dice di se stessa: *teco nacqui in terra tosca.* Né può passare senza destar dubbj l'interpretazione che egli vorrebbe dare a quel *tosca* nel senso di *italiana,* poggiandosi specialmente sul verso: *fuggo dal mi' natio dolce aere tosco* del son. *L'aura gentil,* perché anzitutto, anche in questo sonetto, *tosco* vuol dire proprio *toscano* (di Toscana, anzi di Pisa veniva allora il poeta) e poi perché, se mai, la parola avrebbe ivi acquistato questo significato piú largo solo in contrapposizione all'idea del paese straniero, da cui è inspirato il sonetto. Qui invece, nel Trionfo d'Amore, questa contrapposizione non esiste, e alla parola *tosca* s'aggiunge e dà maggior forza e precisione l'altra parola *teco,* cosí che non è facile ammettere che non si tratti di un toscano. Ma ben maggiori difficoltà ancora si oppongono alla ipotesi dell'A. Guido Settimo era della stessa età del P., aveva con lui studiato a Montpellier e a Bologna, era cresciuto con lui piú quale vero fratello che quale amico, come appunto si rileva dalla testimonianza stessa del P.; nulla invece mi pare più evidente e sicuro nel Trionfo che la notevolissima differenza di età che deve correre fra l'ombra e il poeta. Il *ragionare antico* dell'ombra scopre appunto al poeta chi in quell'ombra si celi; e l'ombra comincia: *Gran tempo é ch'io pensava — vederti qui fra noi, ché da'prim' anni — tal presagio di te tua vita dava.* Potrebbero stare tali parole in bocca di un coetaneo? E il P. lo chiama *padre* e l'altro gli risponde *figliuol mio;* e il P. stesso, quasi a propria scusa, cosí si esprime: *E pèr la nova età ch'ardita e presta — fa la mente e la lingua, il dimandai,* dove quel *nova età* non può intendersi certo in in altro modo se non in antitesi alla grave età del duce; mentre a sua volta questi gli risponde: *per empier la tua giovenil voglia,* in antitesi cosí alla propria età senile. Non dunque Guido Settimo; ma chi allora? Ecco; accettata per il momento e per necessità piú che per convincimento l'interpretazione che l'a. dà a quel *tosca* (giacché a farlo apposta, degli amici toscani del P. nessuno ben s'adatta all'ufficio di guida) mi pare che egli si sbrighi nn po'troppo presto di un'altro principalissimo e autorevolissimo amico: Tomaso da Messina. Egli non crede opportuno neanche di prenderlo in considerazione per il solo fatto che è incontrato e nominato piú tardi dal P. (III, 59): *Volsimi a' nostri e vidi 'l bon Thomasso,* il che escluderebbe, secondo lui, che Io avesse veduto e gli avesse parlato prima. Ma procediamo con attenzione e con cautela. Nessun capitolo dei *Trionfi* certo ha tante e tanto evidenti imitazioni dantesche come questo primo: *Al Tempo.* Il poeta attorno al carro d'Amore vede innumerabili ombre; una tra queste si stacca dall'altre, si fa riconoscere e gli spiega, con parole che ad ogni tratto ricordano l'uno o l'altro passo dantesco, la scena che si svolge dinanzi e gli nomina le persone che vi prendono parte. Ma, quando, come Dante nel Paradiso terrestre conosce la presenza di Beatrice prima ancora di vederla, il P. impallidisce e trema prima ancora di accorgersi che Laura gli sta di fianco, il duce suo, con sorriso e parole ironiche, si congeda da lui e scompare, mentre il poeta non sa, come Dante, staccare gli occhi dagli occhi della sua donna. E il P., a cui (come dissegli il duce nel congedarsi) per essere intinto della medesima pece è lecito omai parlare da se stesso con chi gli piace, continua nel

c. III a vedere coloro che furono celebri poeti e scrissero d'amore, e tra questi vede *'l bon Thomasso — ch' ornò Bologna ed or Messina impingua.* Ora, prima di tutto, si capisce che l'ombra, che fa da duce al P., appunto per tal sua somiglianza col Virgilio dantesco da cui deriva, non può che essere un poeta, — e si capisce anche che, se il P. non ne dice subito il nome, non deve averlo fatto per il gusto di lasciarci poi rompere la testa a cercarlo, ma perché deve aver pensato di rimediare più tardi a questa ommissione. Anzi a tal suo intendimento sembra appunto che accenni, quando fa che la sua guida gli dica: *Non sai tu ben ch' io — son de la turba? e' mi convien seguire.* L'ombra appartiene alla turba degli amanti che il poeta sta passando in rassegna, e nella turba dobbiamo, per eccitamento dell'ombra stessa, cercarla. Che dunque il P. riveda poscia Tomaso e lo nomini non è già una difficoltà per identificare questo coll'ombra, ma è anzi quasi una condizione necessaria. E Tomaso soddisfa perfettamente a tutte le condizioni che sono caratteristiche del duce petrarchesco. Amico del P., era però parecchi anni più vecchio di lui e degno in tutto delle testimonianze di onore e di rispetto che il poeta gli prodiga e, per l'esser morto già da più tempo mentre il P. scriveva i suoi Trionfi, ben adatto all'ufficio di guida.

Resterebbe, come dicemmo, la difficoltà del luogo di nascita, quando non si volesse, come a noi appunto sembra, intendere *tosca* per *italiana.* Ma si noti che nulla sappiamo della nascita di Tomaso. Le notizie biografiche di lui si fondano specialmente su quanto ne lasciò detto il Petrarca stesso[1] e l'epiteto " da Messina " potrebbe ben essergli venuto dal luogo della sua più lunga residenza e della sua morte. Altri Caloria si ritrovano bensì in Sicilia, ma più tardi di lui.[2] E per quanto il cognome possa far pensare forse ad un originale *Calauria* o *Calavria,*[3] il che ci trasporterebbe sempre ben lungi di Toscana e in terra meridionale, è da tener ben conto del fatto che *Calorio* veniva usato, certo come nome e non so se come cognome, a Bologna e altrove nei secoli XII, XIII e XIV. Molti sono in quei secoli i Calorio nella famiglia Zabarella, allora residente a Bologna e più tardi trasferitasi a Padova. Non è dunque affatto provato che Tomaso non possa per avventura essere anche toscano. — Or veggansi i versi, coi quali il P. saluta appunto Tomaso quando lo incontra fra la turba:

O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi!
Senza 'l qual non sapea movere un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?

i quali versi possono bensì riferirsi alla intimità durata fra i poeti e alla separazione avvenuta in seguito al passaggio di Tomaso da Bologna a Messina,

1 Vedi Fracassetti, *Lettere* etc., ai luoghi dell'indice.

2 Vedi Vitt. Rossi, *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo XV*, Palermo, 1893.

3 Quest'etimo mi è suggerito dal chiarissimo collega prof. A. Zenatti.

ma possono pur anche intendersi come accenno al distacco del P. dalla sua guida nel regno d'Amore. Si notino specialmente le parole: *senza 'l qual non sapea movere un passo* accennanti all'idea di guida o di duce, e le altre parole tanto precise: *che meco eri pur diançi*. E del resto il Petrarca, con artifizio ai suoi tempi comune, avrebbe ben potuto fare delle due cose una sola, cioè raffigurare nel suo primo accompagnarsi coll'ombra e poi nel suo improvviso separarsi da lei appunto le vicende della sua amicizia con Tomaso, prima suo fido compagno anzi guida, perché più vecchio, nelle giovenili imprese d'amore, poi da lui allontanatosi per le vicende della vita. E allora i versi sopra citati si riferirebbero nello stesso tempo all'uno e all'altro fatto: al reale e all'allegorico. Che se questa a taluno sembri soverchia sottigliezza, non io v'insisterò, contentandomi solo di confermare che, fra i tanti amici del P., Tomaso solo è quegli cui meglio può attribuirsi l'ufficio di duce.

Dopo aver notato, come inesplicabile, il fatto che il P. non nomina tra i poeti del tempo e tra i suoi amici il Boccaccio, sebbene non solo dovesse aver già letto le opere di questo, ma dalla *Amorosa Visione* togliesse, almeno in parte, il concetto di questi suoi stessi *Trionfi*, — dopo aver mostrato quanto più alto sia il pregio dell'opera petrarchesca di fronte agli altri componimenti di ugual genere ad essa anteriori, l'A. viene a stabilire la data del principio della composizione fra il 1348 e il 1356 e con maggior probabilità e precisione al 1352. La visione principia, come sempre principiano tali poemi, di primavera e il luogo, donde essa move, è non l'isoletta di Citera, come vogliono molti commentatori, ma Cipro. Non sono però d'accordo coll'A., quando egli vede un notevolissimo salto di tempo dal *Trionfo d'Amore* al *Trionfo della Pudicizia*, salto che, a suo parere, sarebbe giustificato dalla libertà concessa alla Visione, ma che non cesserebbe di parere inutile e inesplicabile, perché non richiesto da nessuna ragione né biografica, né estetica, né logica. L'errore, in cui cadde l'A. assieme a tutti gli altri commentatori (il Leopardi compreso), fu cagionato dalle parole *tepido verno* dei versi:

(IV, 163) Era il triumpho dove l'onde salse
percoton Baia, ch'al tepido verno
giuns', e a man destra in terra ferma salse;

nelle quali parole si vide un accenno alla mitezza della stagione invernale nella Campania, facendo così impiegare nientemeno che nove mesi al passaggio del trionfo da Cipro a Baia, esempio affatto nuovo nel genere letterario delle Visioni, se si pensa che il viaggio stesso di Dante non dura che pochi giorni. E come siano stati occupati quei nove mesi il poeta non dice, né i commentatori sanno indovinare. Ma *verno*, a mio credere, non è lì usato certamente per *inverno*, bensì per *primavera* o *stagione* semplicemente, come derivante da *ver* e non da *hibernum* [1] e *tepido* non è

[1] Non mi consta che questa parola sia mai stata usata con questo senso nella lingua nostra, ma è certo che da VER = *primavera* viene il verbo *vernare* usato da Dante: *al sol che sempre verna* (Par. XXX, 126) e da altri.

che attributo complementare e necessario di *verno*. Nessun salto di tempo dunque dall'un all'altro Trionfo, ché sarebbe irragionevole, ma ininterrotto progredir dell'azione. Opportuna invece è la interpunzione nuova, proposta dall'a. per l'ultimo dei versi medesimi, quale l'abbiamo riprodotta, mentre, secondo la vulgata, leggevasi: *giunse a man destra, e in terra ferma salse*, nuova interpunzione che modifica notevolmente il significato del luogo. Il Trionfo, da Cipro passato a Baia, continua verso Avignone, che è sempre indicato dal P. come luogo di nascita di Laura, quantunque Laura sia indubbiamente nata, giusta le indagini del Flamini che l'a. accetta integralmente, a Caumont. Dopo il Trionfo della Morte, cioè dopo il c. V, manca ogni altra indicazione di luogo, il che appar naturale, se si pensi che coi Trionfi della Fama, del Tempo e dell'Eternità ci troviamo, per dir così, fuori della terra stessa. Molte e gravi sono le oscurità, le contraddizioni, le ripetizioni, le inverosimiglianze nei *Trionfi*, e l'A. dichiara di non voler assumersi il salvamento di essi come opera letteraria; rimangono tuttavia l'altezza del concetto generale, la felice trovata di alcuni pezzi lirici, la bellezza dei versi. Ed anche di questo equo e moderato giudizio sentiamo di dover dare all'A. pienissima lode, ché, se i *Trionfi* poterono, nei primi secoli dalla loro composizione, piacere a tal grado che nelle sole biblioteche italiane il numero dei manoscritti loro è quasi doppio di quello delle *Rime*, ciò provenne più che tutto dall'indole storico-didascalica di quella poesia, che soddisfaceva egregiamente al desiderio popolare di erudizione, come è provato dal fiorire di innumeri poemetti didascalici imitanti la *Commedia* e i *Trionfi*. Ma, giudicati coll'occhio sereno e imparziale della critica, i *Trionfi* appaiono, nel loro complesso, deficiente opera di imitazione, dove la tela del racconto è poverissima cosa, e il contenuto non è che aride filze di nomi e fugaci e pallide rappresentazioni di fatti, e la forma, ingemmata qua e là di peregrine bellezze, pur sovente si deturpa di oscurità e di storture inescusabili.

La grande cura data dal poeta alla lima dei versi fa sí che per 5 capitoli noi possiamo distinguere due redazioni diverse, delle quali l'una piú antica, l'altra piú recente; e le correzioni dall'una nell'altra introdotte riguardano ripetizioni di rime o di parole, mutazioni di accenti, sostituzione di vocaboli, aggiungimenti di versi.

Passa poi l'A. a trattare la questione delle fonti. Le simiglianze col *Roman de la Rose* e col *Tesoretto* sono assai vaghe; piú chiara è l'influenza della Commedia, ma anche questa spesso è inafferrabile, si fa sentire piú che vedere, perché il poeta, mentre traduce alla lettera le fonti antiche, parafrasa e rifonde le moderne. E qui giustamente l'A. combatte un metodo nuovissimo di critica, che non vorrebbe ammettere imitazione o inspirazione o derivazione se non dove ci fosse identità, — mentre nella ricerca delle fonti canone di ottima critica è questo: che le dissimiglianze fra il testo originale e il derivato non contano, contano invece e soltanto, pur che siano specifiche, le simiglianze. Il dire: il tal pensiero o la tal frase non furono dal Petr. chieste a prestito a Dante, perché una o due parole non corrispondono o perché l'idea è rivolta ad un significato alquanto diverso, non è ragionare

a lume di critica, o di logica che è lo stesso. E se taluno, come avvenne, opponendo, dica: il Petr. non può aver attinto nel tal luogo al Boccaccio, perché il Boccaccio vi nomina dieci personaggi antichi e il P. pur ripetendo gli stessi nomi e quasi nello stesso ordine, ne lascia fuori due o tre, dice cosa che non conviene neanche discutere. L'A. tuttavia prova che, pur essendovi parecchi notevoli e diretti e indiscutibili punti di contatto fra la Commedia e i Trionfi, questi derivano da quella, piú che in altro modo, attraverso l'*Amorosa Visione* del Boccaccio. Ma di ciò, perché ne ha trattato piú largamente il Proto nel suo opuscolo, diremo sulla fine. L'A. chiude la sua introduzione mostrando che già nella seconda parte delle *Rime* tutto era pronto e disposto per la composizione dei *Trionfi;* il sentimento della nullità delle cose terrene spingeva il poeta a cercare solo l'amore ultraterreno, e la speranza lo animava di rivedere Laura nel cielo. Da ciò la pietà di Laura verso il poeta e le visioni di lei, esposte nei sonetti, delle quali taluna prelude veramente ai Trionfi, talché si può dire che questa seconda parte sia già un vero Trionfo dell'Amore e della Pudicizia.

Tutta questa l'*Introduzione.* L'A. dice quindi delle condizioni tra le quali si svolse l'opera sua di editore e del metodo da lui seguito. Le condizioni di ricostruzione del testo dei *Trionfi* sono ben diverse che per il testo delle *Rime.* Dei *Trionfi* non abbiamo un autografo se non per l'ultimo capitolo, ed anche per questo la lezione non è certo definitiva; inoltre è assai difficile e forse impossibile vedere tutti i mss., che sono sparsi per tutto il mondo e molti dei quali si trovano in mano di privati. L'A. ne collazionò 252, piú ne vide molti altri che escluse per varie ragioni dall'esame; circa 400 fra tutti. Cominciò col fissare gli autografi o le copie collazionate certamente sugli autografi, come il vat. 3196 per l'ultimo capitolo, il brano dell'edizione Ubaldini, il casan. 924, il parm. 1636, etc. Poi fissò oltre a cento i punti critici, piú numerosi nel I cap. a causa delle maggiori disformità di lezione.[1] Seguono quindi la discussione delle principali varianti e la questione dell'ordinamento dei capitoli. Quanto alle varianti ci é impossibile qui seguire l'a. nella disamina delle diverse lezioni, disamina condotta sempre con illuminato senso di critica, tanto piú che su taluna di esse varianti avremo occasione di ritornare piú tardi; quanto invece all'ordinamento dei capitoli, pur non intendendo rifare la questione complicatissima, diremo che, dopo questo studio dell'A., si troverebbero di fronte o il vecchio ordinamento riprodotto dal Mestica col ritorno però alla prima distribuzione offerta dal manoscritto casanatense per opera del Beccadelli e del Daniello, o questo nuovo ordinamento, proposto e usato dall'A. sulla scorta di un numero grandissimo di manoscritti.

1 L'a. non conobbe o non tenne in conto un manoscritto della biblioteca civica di Padova (C. P. 509, II) che contiene appunto il I cap. (*La notte*) dei Trionfi, bellissimo quadernetto della prima metà del XV, scritto con molta eleganza su pergamena rasata, che avrebbe dovuto certamente, secondo l'intenzione del copista, essere il primo di un assai fine volume. Né il quadernetto parmi intieramente trascurabile, come quello in cui alla eleganza della scrittura corrisponde la accuratezza della lezione, vicina a quella dei testi migliori.

Né i due ordinamenti sarebbero essenzialmente diversi fra loro; solo che il secondo escluderebbe i tre capitoli *Stanco già, La notte e Nel cor pien,* che nel primo occupano i posti 4, 7, 8, e ridurrebbe cosí a dieci soltanto il numero dei capitoli; escluderebbe poi anche le terzine: *Quanti già,* che seguono al cap. *Quando ad un.* L'A. dice che i mss., su cui egli si fonda, sono i piú autorevoli, ma non possiamo giudicare se veramente sia cosí, mancandoci una descrizione anche sommaria di tutti i manoscritti, quale pur sarebbe stata desiderabile, mentre egli descrive solo, con molta cura, alcuni di quelli che, a giudizio suo, sono i fondamentali. Questo però è certo che il numero maggiore dei testi e tra essi non pochi di notevole autorità glí starebbero contro. Che il nuovo ordinamento corrisponda ad un preciso e bene studiato disegno artistico, non c'è dubbio; i capitoli dei Trionfi sarebbero solo dieci e si dividerebbero in due primi gruppi uguali di cinque capitoli e di tre trionfi ciascuno. Cosí nel primo gruppo si avrebbero i tre Trionfi, diremo così, terreni dell'Amore, della Pudicizia e della Morte, e nel secondo gruppo i tre ultraterreni della Fama, del Tempo e dell'Eternità. Inoltre i due gruppi si corrisponderebbero simmetricamente nella suddivisione interna: in ciascun d'essi tre canti sarebbero dati al primo Trionfo e un canto a ognuno dei seguenti; si avrebbe cioè una disposizione di tal fatta:

1, 2, 3; 1; 1;; 1, 2, 3; 1; 1.

Correzione e ordinamento dunque intieramente simmetrico, — tanto simmetrico forse da far dubitare che il P., morto senza poter dare all'opera sua l'ultima mano, lo abbia, se non pensato, fissato, e che l'Appel non si sia un po' lasciato sedurre dalla stessa sua perfezione e simmetria.

Nel capitolo: *La cronologia dei Trionfi,* l'A. s'accorda col Mestica nel riportare il principio della composizione del poemetto al 1352 o 1353 e viene poi osservando tutti i dati cronologici del I canto e dei canti seguenti, per concludere che il lavoro di revisione e correzione durava ancora alla morte del poeta. Impossibile è invece, dice egli nel capitolo seguente, delineare un albero genealogico dei manoscritti, perché quasi subito dopo la morte del poeta, a causa appunto delle condizioni di testo non definitivo in cui era rimasto il poema, cominciarono i tentativi per la ricostruzione di un testo critico, — dal che gli incrociamenti di varie lezioni anche nei manoscritti piú antichi e le difficoltà di cogliere i vincoli di parentela che legano l'uno all'altro. L'A. ammette dunque che nella scelta dei testi fondamentali e delle varie lezioni non poté sempre seguire il rigido criterio obiettivo della pluralità e della maggiore autorità, ma che in parte dovette fare opera subiettiva e in parte anche piegarsi alle necessità materiali del luogo, ponendo a base dell'opera sua i mss. di Roma e di Firenze, perché piú agevoli a studiare di altri non meno forse autorevoli ma troppo lontani. Ricco di osservazioni interessanti è il capitolo *Della metrica;* in quello invece *Dell'ortografia e della prosodia* l'a. istesso dichiara che non fa se non completare le indagini diligenti già pubblicate dal Savelli. Ma qui poi non giungiamo ad intendere perché altrove, cioè nel principio delle *Note,* egli avverta di non aver sem-

pre introdotto nella ricostruzione del testo le forme ortografiche già riconosciute abituali del poeta; è vero però che il poeta stesso se ne mostrava incerto di frequente.

E veniamo al testo critico. Dei primi tre canti, cioè di tutto il *Trionfo dell'Amore*, nonché dei primi 99 versi del c. IV, *Trionfo della Pudicizia*, e del canto: *Stancho già*, sono dati a fronte i due testi, il piú antico e il piú recente; di questi e di tutti gli altri canti poi sono in nota le varianti. Il testo è sempre ricostruito con cura e con vero acume di critico, dandosi nei casi dubbj tutte due le lezioni per mezzo dello sdoppiamento della riga; e le varianti sono riprodotte con minutissima diligenza. Con troppo minuta diligenza anzi, ché di taluni evidenti errori del copista, dove non è possibile supporre nessun deliberato mutamento morfologico o fonetico, era davvero inutile tener conto ed aumentare con essi un fardello già di per sé abbastanza grave. *Finereo gocho* per *funereo giocho*, *inistabil* per *instabil*, *lartende* per *l' attende*, *panimoda* per [*E*]*paminonda*, *loppo* per *lippo*, *strungi* per *stringi*, *Vneggiar* per *Vaneggiar*, *pencosa* per *pençosa*, *questraltra* per *questaltra* non sono varianti ma distrazioni de' copisti, veri trascorsi di penna che non dovevano venir registrati. Ma di qualche questioncella sulla scelta della lezione diremo ora nel rivedere le numerosissime *Note*, che seguono al testo e nelle quali l'A. lascia anche, molte volte, il compito suo di editore per soddisfare all'altro, assai piú ampio e piú aperto a discussione, di esegeta. Chiediamo venia se talune delle osservazioni nostre saranno esposte in forma quanto piú succinta e presso che telegrafica; ma non possiamo soverchiamente abusare dello spazio accordatoci. Il lettore, tenendo sempre sott'occhi il libro dell'A., supplirà alla deficienza. Ecco i punti principali che ci sembrano controversi.

I, 115-7 [1] — « Ed ella [Fedra] ne morio, vendetta forse
d'Ypolito e di Theseo e d'Adrianna,
ch' a morte, tu 'l sai bene, *amando corse* ».

Non mi par dubbio il *che* doversi riferire a Fedra e non ad Arianna. Arianna non *corse a morte* cioè non si uccise per amore, ma fu abbandonata, come ben si sa, da Teseo nell'isola dove, secondo alcuni morí, ma secondo la piú comune versione, accolta da Catullo, fu trovata e sposata da Bacco. Il *che* deve dunque intendersi avverbialmente: *perchè*.

II, 16-18 — « L'altro più di lontan, quel è 'l gran Greco;
nè vede Egisto e l'empia Clitemestra:
or puoi veder *Amor s'egli è ben cieco!* ».

Non è possibile intendere che l'*amore*, di cui è parola in quest'ultimo verso, sia quello di Clitemnestra per Egisto, né di Agamennone per Cassandra. Che si intenda di un amore di Agamennone non ci può esser dubbio, giacché

[1] Per la citazione, naturalmente, ci teniamo al testo dell'Appel.

appunto lui ne è acciecato a tal segno da non vedere i due adulteri, ma non si capisce, o difficilmente si capisce, come tale effetto potesse fare l'amore di lui per Cassandra. Né di Cassandra è qui minimamente parola. Credo dunque che il verso accenni all'amore di Agamennone per la moglie stessa, tanto piú che fu appunto sempre l'amore per la moglie che, da Agamennone in poi e certo anche prima, rese ciechi i mariti.

II, 65 — « À questa *malattia* cotal
Cotal à questa *malattia* ». remedio.

L'a. propone come vedesi, due lezioni, la cui differenza consiste solo nella diversa collocazione della parola *cotal*. Non tiene invece in nessun conto una variante, che ci dà *malitia* in luogo di malattia e che è portata, con notevole accordo, da numerosissimi e importanti codici. Non mancano anzi tutto esempi di *malizia* usata nel senso di *malattia;* ma poi qui vuol dire forse male causato da fattucchieria, da influenza perniciosa, considerando quasi tale l'amore. È bensí vero che il *medicando* di sopra e il *remedio* del verso stesso richiamano necessariamente l'idea di malattia, ma appunto per questo trovo difficile che molti manoscritti abbiano mutato di lor capriccio la parola piú facile e piú comune nella piú difficile e meno pronta.

II 184 segg. L'A. riporta nel primo testo la lezione piú lunga formata di 7 versi e nel secondo testo la lezione di un verso solo. Non si capisce perché non abbia invece preferito la lezione del cod. Cas. che consta di 4 versi:

« In somma so che cosa è l'alma vaga,
rotto parlar con subito silentio,
che poco dolce molto amaro appaga,
di chi s'à il mel temprato con l'assentio ».

Questa, oltre aver l'autorità indiscutibile di piú di un buon manoscritto, è quella che meglio corrisponde alle necessità logiche ed estetiche del periodo.

III, 44 — « L'un Piero e *l'altro* e 'l men famoso Arnaldo ».

L'*altro Piero* potrebbe essere, piuttosto che Peire Rogier proposto dall'a., Peire Bremons celebre per le sue canzoni d'amore.

V, 76 — « Da India, dal Cataio, Marrocchо e Spagna;
e 'l mezzo avea già pieno e le pendici ».

Non so vedere la necessità o l'utilità di porre quel punto e virgola dopo *Spagna* e di scindere la forma *el* in *e 'l*. Si ottiene cosí un verso sospeso, senza evidente costruzione grammaticale, e si sciupa intieramente l'idea. Il P. con l'India, il Cataio, il Marocco e la Spagna volle indicare i confini di quasi tutto il mondo allora conosciuto; *il mezzo* è appunto questo mondo.

Egli dice: tutto lo spazio contenuto in mezzo dall'India, dal Cataio, etc. era già pieno... Leggerei dunque: *el*, e ommetterei il punto e virgola.

V, 153 — « Lo spirto per partir di quel bel seno
con tutte sue virtuti in sè romito
fatto *avea* / *era* in quella parte il ciel sereno ».

La vecchia lezione *avea*, adottata per prima dal P., è certo gramaticalmente la piú chiara, quantunque un po' in contrasto, per il senso, con ciò che segue. La nuova lezione *era*, proposta dall' A., non ha che l'appoggio di due manoscritti e rende assai piú involuta la costruzione; si noti però che in tal caso, per ottenere un senso gramaticale, conviene intendere *partire* in significato transitivo con soggetto *cielo* e oggetto *spirto*, cioè: il cielo era divenuto sereno per separare lo spirto da quel bel seno, etc.

V. 162. — « Non come fiamma che per força è spenta,
ma che per se medesma si consume,
né vada / *se n'andò* in pace, l'anima contenta,.... ».

Né vada, come vuole l'A., è impossibile leggere perché contraddice affatto al senso dei due versi che precedono e che colla loro similitudine esprimono tutto l'opposto. *Se n'andò* mi ha tutto l'aspetto di un rabberciamento sostituito dall'amanuense, che volle avere un senso chiaro ad ogni costo, e difatti è portato da un solo manoscritto. Preferirei *ne vada* col *ne* pleonastico, sottintendendo la copulativa *e*, e ommettendo la virgola dopo *pace*. Insomma, dopo l'idea allegorica della fiamma si avrebbe l'idea propria dell'andarsene in pace dell'anima, posta ugualmente al congiuntivo quasi coordinata alla precedente. Unica è non lieve, a dir vero, difficoltà la mancanza dell'*e*.

VI. 33. — « E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
il nome, *al mondo piú di gloria amico* ».

Confesso candidamente che non arrivo a farmi una ben chiara idea della nuova interpretazione proposta dall'a., tanto piú che quella già data dal Tassoni e da tutti accettata è cosí evidente che di piú non è possibile. Il verso 33 deve riconnettersi col precedente v. 19: *Scolpito per le fronti era il valore;* ciascun uomo avea scolpito sulla fronte il proprio nome nella forma piú nota al mondo. Fors'anche, quantunque i manoscritti non sembri lo provino, il P. scrisse *al modo* invece che *al mondo*.

VIII. 14. — « Questo cantò gli errori e le fatiche
del figliuol di Laerte e de la / d'una diva ».

Credo debba accettarsi senz'altro la proposta dell'A., che la nota autografa del

P.: *sine dubio obscurum est,* riportata dal Beccadelli, si riferisca al v. 14, veramente di assai dubbio senso, piuttosto che al 13, il quale è di per sé chiarissimo.

VIII. 79. — « *Vidi Ippia, e 'l vecchiarel* a creder / che già fu oso
Di saper tutto
Dir « Io so tutto ».

Non parmi affatto debba leggersi *e 'l vecchiarel* ma *el* o *il* senza la virgola precedente. Anche lasciando che Cicerone narra appunto di Ippia che si gloriasse di saper tutto, si deve notare che di ciascun filosofo qui nominato il poeta riassume con una o piú parole il carattere: Anaxarco è *intrepido e virile,* Xenocrate *piú saldo che un sasso,* Democrito *tutto pensoso, per suo voler di lume e d'oro casso,* e via via. In questa lunga serie, accettando la proposta dell'A., unico nome isolato, senza attributo che lo illumini, sarebbe quello d'Ippia, mentre poi ad esso seguirebbe, pure unico esempio, una allusione perifrastica ad un filosofo di cui sarebbe taciuto il nome, e appunto un allusione che ad Ippia può benissimo riferirsi. Leggere dunque *e 'l* sarebbe sciupare tutta la costruzione rettorica ed estetica di quelle terzine.

VIII. 110. — « Cosí *al lume* fu famoso e lippo,
co la brigata al suo maestro eguale ».

Preferirei *a suo lume* portato da molti autorevoli manoscritti piuttosto che *al lume.* Se si accettasse *fumoso* allora riuscirebbe chiaro anche *al lume,* cioè: Epicuro fu fumoso o di incerta vista dinanzi alla luce; ma, ammessa la lezione *famoso* adottata dall'A. e che è la piú certa, riesce ben difficile accordare l'idea di *diffamatore* con quella di *luce.* Che vorrà dire *diffamatore della luce?* — *A suo lume* indicherebbe invece: *alla propria anima;* — *lumen vitae* nel senso di *anima* è usato assai di frequente da Virgilio e da Lucrezio. Epicuro che negò l'anima immortale sarebbe stato *lippo e famoso a suo lume,* quanto a dire *cieco e diffamatore dell'anima propria.*

IX. 14-15. — « *Che piú nel ciel ò io che 'n terra un uomo?*
A cui esser egual per gratia cheggio?

Tutti i vecchi lettori del poema avevano riunito questi due versi in una sola domanda, né so vedere il perché della nuova interpunzione adottata dall'A. Essa non fa che rendere alquanto oscuro il senso, di per sé prima chiarissimo: " Che cosa ho io, esclama il Sole, piú di quello che ha l'uomo sulla " terra, l'uomo a cui anzi debbo per grazia chiedere di esser uguale? ". Né vedrei qui una allusione all'anima, di cui sono dotati gli uomini e non è dotato il sole, allusione veduta dal Gesualdo e dal Leopardi. L'inferiorità del sole di fronte all'uomo è chiaramente spiegata nei versi 25 sgg., dove è detto che l'uomo può divenire col passar degli anni sempre piú celebre anche se è morto, mentre il sole *tal* è *qual era* dopo tante migliaia d'anni.

IX. 115. — « Ogni cosa mortal tempo interrompe
. . . . . ».

Non trovando nessuna lezione accettabile, perché tutte prive di senso e di legame sintattico, l'A. ha preferito sostituire il verso con una riga di puntini. Però in nota dice che, fra le tante, piú accettabile gli sembrerebbe la lezione: *e ritolt'à, à men buon non, a'piú degni.* A me pare invece che basti enunciare una simile proposta, perché debba essere scartata senz'altro. Piú orribile verso non saprei immaginare. Quella virgola dopo il *non,* quel *non* per *no,* quelle tre parole monosillabiche e nasali di seguito senza pausa intermedia: *men buon non,* quei due *à à* pure di seguito, sono tali barbarie fonetiche che non potevano suonare neanche per un momento su *quel dolce di Calliope labro* del cantore di Laura. Ma, poi anche, il verso non avrebbe ugualmente nessun senso né si collegherebbe in nessun modo con ciò che precede o che segue. Piuttosto preferirei la lezione offerta dal Cas. 610 (questo ms. dà, si noti, assai sovente un testo corretto) la quale suona cosí: *e ritolto a'men buon, non ch'a'piú degni.* Al *ritolto* si potrebbe sostituire, sulla autorità di quasi tutti gli altri manoscritti, *ritolta;* e *ritolta* sarebbe come apposizione di *mortale.* Il verso, non bello certo, è però passabile e il senso corre abbastanza bene: " il tempo interrompe ogni cosa mortale e ritolta cosí " ai meno buoni come ai piú degni ". Non sarà certo soluzione perfetta, ma la meno infelice che, in tali difficoltà, si possa sperare, e versi peggiori non mancano nei *Trionfi.*

X. 103. — " . . . . . e de' guadagni
veri e de' falsi si farà ragione,
che tutti fian allor *opre d'aragni.*

Rigettata la vecchia opinione del Castelvetro, l'A. espone il dubbio se *opre d'aragni* debba intendersi nel senso di *evidenti, trasparenti* (perché al momento del Giudizio finale tutte le opere umane buone o cattive saranno cosí appunto visibili a tutti), o non piuttosto intendere come i vecchi commentatori *vanità, debolezze,* riferendole solo ai *guadagni falsi* e vedendo quindi in quelle parole una restrizione dell'idea principale, fatto o figura logica che si osserva anche al verso 114 del canto stesso. A vero dire, quest'ultima soluzione è impedita in modo assoluto da quel *tutti,* che sembra messo lí apposta per avvertire il lettore che non si tratta solo de' guadagni falsi, ma de' veri e de' falsi insieme. A rincalzo invece della prima interpretazione osserverei che il concetto, brevemente enunciato in questi tre versi 103-105, è ripreso e largamente svolto nei versi che seguono 109-112, dove appunto si dice:

Nessun segreto fia chi copra o chiuda,
fia ogni consciença, o chiara, o fosca,
dinançi a tutto 'l mondo aperta e nuda;
e fia chi ragion giudichi e conosca.

Si noti l'ultimo verso, vera e propria esplicazione della frase *si farà ragione* del v. 104. *Guadagni* poi deve intendersi nel senso di *calcoli,* come effetto per la causa, e il senso riesce allora chiarissimo.

II.ª 42. — « O mé! ma poche notti
fur a tanti desir sí brevi e scarse,
indarno a marital giogo condotti
(*ch'è del nostro furor scuse non false*),
e i legittimi nodi furon rotti ».

È impossibile leggere *ch'è* e chiudere il verso fra parentesi, come fa l'A., e ciò per tre ragioni: 1. *ch'è*, nel senso *quod est* con un predicato plurale dopo di sé, non è ammesso dalla sintassi italiana; 2. il *sí* comparativo del verso 42 richiama di necessità un *che* correlativo nel secondo membro del periodo, 3. il verso 45: *e i legittimi* etc. cominciante con quel *e* copulativo non potrebbe cosí legarsi a ciò che precede e tutta la costruzione sintattica del periodo ne andrebbe spezzata. La lettura dunque deve rimanere quale fu ammessa dai vecchi interpreti del poema, chiudendo con due virgole il verso: *indarno* etc. e conservando il *che* correlativo del *sí*. Resta la difficoltà assai grave di intendere il significato dei due versi: *che del nostro furor* etc.; ma probabilmente *legittimi nodi* non è che una ripetizione esplicativa di *scuse non false* e tutt'assieme non sono che una perifrasi di *matrimonio*, dovendosi intendere: *che le scuse non false del nostro furore e i nostri nodi legittimi furono rotti*, cioè *fu rotto il nostro vincolo matrimoniale*. Orribili versi ad ogni modo, ma non li abbiam fatti noi!

II. 118. — « ch'è contenta costei lasciar me il regno,
io il mio diletto, e questi la sua vita,
per far, *via* / *vie* *piú che sé, l'un l'altro degno* ».

Intanto, al v. 118 conviene scegliere e leggere o *lasciarme il regno* o *lasciar me e 'l regno*, giacché i due complementi oggetti cosí disgiunti mal possono stare. Quanto poi al v. 120 l'interpretazione del Biagioli è di tale evidenza e facilità, che il voler sostituirne un'altra è davvero opera vana. Quella proposta dall'a., si fonda sur una sottigliezza: *far degno* in alcuni passi petrarcheschi vuol dire non solo *creder degno* di una cosa, per dir cosí, teoricamente, ma *render degno* cioè *partecipe* della cosa stessa praticamente. Cosí, secondo lui, il verso andrebbe spiegato non: *perché ciascuno stimava l'altro piú degno di sé del bene desiderato*, ma invece: *perché ciascuno preferiva porre l'altro invece di sé in possesso del bene desiderato*. Il che, se ben si guardi, vuol dir lo stesso; è la stessa idea portata solo ad un grado maggiore di esplicazione, giacché chi crede degno uno di una cosa, generalmente gliela dà o vuol dargliela. È, come si vede, uno sforzo di esegesi affatto inutile.

V.ª 15 — « *Come* il cor giovenil di lei s'accorse,
cosí, pensosa, in atto humile e saggio,
s'assise ».

L'A. propone di interpretare l'avverbio *come* nel significato modale e correlativo del *cosí* seguente, cioè: *cosí fiorente di giovinezza quale l'avea la*

prima volta veduta, s'assise. Ma bisogna convenire che questo *fiorente di giovinezza* è tutto nella fantasia del commentatore e che la sola parola che possa accennarvi ben lontanamente: *giovenil,* non si riferisce a Laura ma al Petrarca. Se si volesse intendere grammaticalmente giusta il desiderio dell'A., bisognerebbe riferire il *come* e il *così* al *pensoso in atto humile e saggio,* ma il Petr. non disse mai di aver veduta, la prima volta, Laura pensosa. A me non par dubbio che il *come* e il *così* siano veramente due correlativi temporali, quali furono intesi da tutti i commentatori e stiano in luogo di *tosto che.* Si ricordi infatti il verso dantesco, di cui questo è forse una reminiscenza: *subito sí com' io di lor m'accorsi.* Ma c'è di piú. Quel *di lei s' accorse* non può essere interpretato, come vorrebbe l'a., per *la vide,* ma per *la riconobbe,* essendo quasi una risposta, voluta dalla intelligenza di tutto il brano al *riconosci?* di poco prima. E questo significato esclude già di per sé tutta l'interpretazione proposta dall'A. *Il cor giovenil* vale, ben s'intende, per *la memoria giovanile,* cioè *la memoria delle cose giovanili.*

V.ª 28 — « Ed io: « Al fin di questa altra serena
ch'à nome vita, che per prova il sai,
de, dimmi se 'l morir è sí gran pena ».

L'A. legge coi manoscritti piú autorevoli *serena* non *sirena* e propone di riferire *serena* a *vita* con evidente reminiscenza dantesca; e su questo non parmi si possa affatto dubitare.

Diremo ora assai brevemente dell'opuscolo del Proto. Si capisce subito che il lavoro dell'Appel, uscito dopo di quello del Proto, ha, in parte precorrendone in parte infirmandone talune conclusioni, tolto a questo una parte del valore che gli si sarebbe potuto riconoscere. Valore del resto non molto alto, quando si consideri che in questo opuscolo di quasi 100 pagine è un *ibis redibis* continuo intorno press'a poco alle medesime idee, un accennare quasi affermando e poi uno smentire e un ripetere senza fine, talché pur il piú paziente dei lettori ne prova, dopo breve spazio, stanchezza e sfiducia. Il lavoro si può, cosí all'ingrosso, dividere in due parti, nella prima delle quali si discute della possibile derivazione dei *Trionfi* dalla *Commedia* e dalla *Amorosa Visione,* nella seconda assai piú breve, della data del suo cominciamento.

In quella il Pr. si fa a sostenere che l'idea ispiratrice dei *Trionfi* venne al poeta dallo stesso *Sogno di Scipione,* che la forma egli ne prese almeno in parte dall'*Africa,* ma che la spinta definitiva ebbe dalla lettura dell'*Amorosa Visione.* E per quanto riguarda le relazioni fra l'*A. V.* e i *Tr.,* riconosciamo volentieri che egli riuscí a provarle abbastanza sicuramente, confermando in parte cosí e illustrando quanto anche l'Appel, come vedemmo, ha provato. Soltanto che, come spesso avviene, egli restringe un po' troppo lo sguardo al particolare argomento e non avverte che talune delle concordanze da lui notate sono comuni non solo ai *Trionfi* e alla *A. V.,* ma a tutta o quasi tutta la poesia allegorico-didascalica del tempo. Tale, a mo' d'esempio, la rappresentazione figurativa di fatti storici a mezzo di pitture o sculture;

l'*Intelligentia* informi. Quanto alle imitazioni dantesche egli subordina in modo assoluto tutto il suo argomentare ad una preoccupazione unica, quella di provare che il Petr. non aveva letto veramente prima del 1359 la Divina Commedia e che quindi ogni imitazione formale di essa, che nei *Tr.* si ritrovi, o deve non esistere o deve essere stata inserita dopo quel tempo. Già egli non ammette neanche come discutibile, grazia sua, che accenni a reminiscenze dalla Vita Nova e dalla Commedia possano esserci nel Canzoniere, e di fronte a tal reciso giudizio noi pover uomini dobbiamo chinar il capo contriti; ma ben poche imitazioni delle piú evidenti si salvano anche nei Trionfi dall'opera sua spietatamente demolitrice. Fino ad ora nessuno aveva mai dubitato che i famosi versi:

> O Polimnia, or prego che m'aiti,
> e tu, Memoria, il mio stile accompagni
> che 'mprende a ricercar diversi liti,

ricordassero i non meno famosi di Dante:

> O Muse, o alto ingegno or m'aiutate
> O Mente etc.

Ma che? Il *prego* viene da un *precor* dell'Eneide, il *m'aiti* da un *favens adsis* delle Georgiche, la *Memoria* non è proprio proprio la *Mente* dantesca, i *diversi liti*, poiché indicano, a suo giudizio, materia varia in sé non diversa da materia prima trattata,[1] non hanno a che vedere col celebre *vostri liti* dantesco, e poi Ovidio stesso ha detto una volta: *navis iter* per dir dell'argomento del suo lavoro; il Petrarca dunque non sognava neanche della Commedia, quando scrisse quei versi! Qualcuno anche potrebbe supporre che il verso: *Questi fur teco miei ingegni e mie arti* possa derivare dal dantesco: *Tratto t'ho qui con ingegno e con arte*, e ciò non tanto per la coincidenza evidentissima delle parole, quanto per la identità della situazione poetica, giacché cosí nell'un caso come nell'altro è la donna che parla all'amante dell'influenza da lei esercitata sull'animo suo per trarlo a salvamento. Ma quel qualcuno davvero non saprebbe che anche Orazio ha unito le due parole *ingegno* ed *arte*, nel verso: *Ingenium misera quia fortunatius arte credit.* Che poi il senso non combini neanche mille miglia da lontano, questo non conta; certo il Petr. ha attinto ad Orazio e non a Dante. E cosí per decine di pagine. Ad ammettere l'imitazione si vogliono, giusta una nuova mirabile critica (di cui il Proto par voglia seguire l'infelice esempio) due cose: prima che le parole

[1] O perché poi il *diversi* non possa proprio venir messo in relazione colla materia precedente e non possa quindi intendersi, come suona, per *diversi* o *differenti*, vattelapesca. Il canto, uno di quelli esclusi dall'Appel, era l'ottavo nel vecchio ordinamento e non fu certo il primo in ordine di composizione. E quella invocazione posta lì a mezzo lavoro, non può in altro modo giustificarsi se non coll'ammettere che il Petr. intendesse, come Dante, accennare con essa ad un mutamento e ad un elevamento del soggetto da lui trattato. Il che appunto è riconfermato dal verso che segue: *Uomini e fatti gloriosi e magni.*

e il significato dei versi coincidano esattamente in modo che, se misurate i righi col compasso, non sgarrino di un ette; poi, che nessuno al mondo abbia mai usato per l'innanzi una di quelle parole, giacché allora è bell'e deciso, l'imitazione è tolta, sempre dal piú antico. Dire che il Petr. non è un plagiario e neanche un imitatore, ma un ingegno possentemente originale che asssimila e rifonde ciò che ha preso da altri, talché le indagini delle reminiscenze devono dalla identità di alcune parole solo ricevere conforto, ma fondarsi sopratutto nella somiglianza del pensiero, nel disegno generale di un canto, nella concordanza di alcune situazioni, nell'atteggiamento di un'idea; — dire che, se di venti parole o frasi petrarchesche, scelte qua e là in un sol canto, tre ne trovate in Virgilio e due in Orazio e quattro in Ovidio e via cosí, ma poi tutte venti le trovate in Dante, principio elementare di logica e di critica vuole che solo in Dante si riconosca la loro fonte comune, perché la prova viene appunto dallo scambievole appoggio che quelle parole o quelle frasi si danno; è tempo perduto. Talché in verità non mette conto di battagliare con armi cosí differenti. Osserveremo soltanto che il Pr., ritornando sul suo lavoro oggi, dopo l'edizione dell'Appel, forse converrebbe di dover mutare giudizio su taluni punti. Per esempio, il verso: *ch'anzi tempo à di vita Amor divisi,* dove la derivazione dal dantesco: *ch'Amor di nostra vita dipartille* è tanto evidente da apparir quasi materiale e quindi innegabile, era da lui, per amore della sopradetta tesi aprioristica, accettato solo come un rabberciamento posteriore asserendo che il Petr., prima di leggere la Commedia, dovea aver scritta l'altra lezione: *che per sua man di vita eran divisi,* dove reminiscenza dantesca non si vede. Ora, neanche a farlo apposta, dalla edizione critica dell'Appel risulta che la forma: *ch'anzi tempo* etc., appartiene proprio alla prima redazione del Canto, ed io non dubiterei di ammettere che invece piú tardi il poeta, riconoscendo troppo evidente e volgare l'imitazione, da che egli rifuggiva, ne tolse al verso ogni apparenza.

Assai meglio discussa, forse perché piú brevemente, e fondata su indagini nuove è la seconda parte, che, come dicemmo, tratta il tempo del cominciamento dei Trionfi. Ivi con copia di buone argomentazioni è fissata al 1351 la data della prima epistola poetica a Barbato di Sulmona, epistola in cui si avrebbe il primo accenno alla concezione del poema. La concezione seguí dunque alla conoscenza dell'*Amorosa Visione,* ma la redazione scritta non cominciò (e in questo il Pr. si accosta alla comune opinione confermata anche dall'Appel) se non sulla primavera del 1352 in Valchiusa. Dal che si vede che dei risultati buoni anche dall'opuscolo del Pr. sono offerti; essendone, come dicemmo, pur attraverso i difetti di metodo e di forma, piú che a sufficienza provato quanto del resto era già ammesso in tesi generale, che la lettura del poemetto boccaccesco ebbe influenza notevole sulla fantasia del Petrarca nell'ideare i *Trionfi.*

ANDREA MOSCHETTI.

COMUNICAZIONI.

UN RIMATORE POCO NOTO DEL SECOLO XV.

Giovanni Del Testa da Pisa.

Nel ms. 1739 dell'Università di Bologna - l'*Isoldiano* notissimo - occorre un canzonieretto di 28 componimenti, la maggior parte sonetti e il resto sestine, dati dal cd. come fattura di un rimatore, altronde ignorato, da Pisa, di nome (secondo ogni probabilità) Giovanni Del Testa. Veramente, per essere esatti, le cose stanno in questi termini: da cc. 193a a 198b si succedono una sestina e 21 sonetti che al giudizio dell'autore o dell'amanuense pare formassero una serie organica, come provano queste indicazioni poste al principio e alla fine della piccola serie: *Domini Johannis cyllenij viri eloquentissimi quedam Fragmenta Incipiunt et Finiunt fragmenta D. Johannis cyllenij pro viridi;* da cc. 302a a 305b abbiamo poi tre sestine e 3 sonetti, dei quali componimenti il primo à la didascalia *Domini Johannis Teste Cyllenij de Pisis,* e gli altri un semplice *eiusdem.* Che tali diverse denominazioni si riferiscano ad una medesima persona, è innegabile, non solo per esser quelle quasi identiche tra loro, ma anche perché una sestina e un sonetto della seconda serie, i nn. 393 e 394 della tavola data da G. Rossi,[1] appaiono manifestamente scritti per la stessa madonna Verde, l'amata del rimatore, a cui son dedicate le più delle rime del primo gruppo. Di questa raccoltina di poesie, poiché nessuno se n'è occupato fin'ora (né meno il diligentissimo Flamini nella sua *Lirica toscana del Rinascimento*)[2] non sarà male spender qui due parole.

E prima di tutto, chi era l'autore? Della sua biografia non sappiamo nulla; solo, dall'esser due sonetti suoi (i nn. 395 e 396) dedicati al duca Ercole I di Ferrara (1474-1504), possiam porre il fiorire di lui nell'ultimo quarto del sec. XV. Appartenne egli alla famiglia Del Testa, notissima tra le pisane; tuttavia tra i membri di questa non conosciamo (come mi faceva osservare il ch. prof. Lupi, che qui, cogliendo l'occasione, ringrazio) nessuno che avesse il nome di Giovanni e vivesse press'a poco al tempo del rimatore in discorso.[3] Del resto non più di noi furono informati, tra gli antichi,

[1] In *Propugnatore,* N. s., VI [1893] 2, 112-67. Secondo questa tavola cito sempre anche gli altri componimenti.

[2] Il quale, per altro, deliberatamente si astenne (come nella prefazione egli stesso confessa) dal trattare di quei rimatori che non erano nati o al meno vissuti a Firenze.

[3] Questa famiglia (lat. *Testa* o *de Testa*) oggidì estinta apparteneva al *quartierium Kinthice* e doveva essere a bastanza antica se un *Bernardus de Testa* (comunicazione del prof. Lupi) studiava a Bologna già nel 1202. Molti Del Testa furono degli anziani della loro patria, come puoi vedere dai documenti pubblicati da F. Bonaini nell'*Arch. stor. it.* (vol. VI della serie I, parte seconda). — Quanto all'aggiunta di *Cyllenius* al nome del nostro autore, non so come spiegarla, a meno che si tratti di soprannome: chè patronimico non so risolvermi a crederla. Alcuni sonetti volgari di un rimatore indicato con il soprannome di *Cyllenio* o *Cyllenio Mercurio* e diretti al veronese Felice Feliciano, si trovano in un cod. dell'editore L. S. Olschki

il Crescimbeni, che ricordò il Del Testa nel secondo volume de' *Comentari*,[1] né il Quadrio[2] che attinse anche questa volta, come quasi sempre, dal custode d'Arcadia. Tra i moderni intendeva metter in luce questo pisano E. Lamma nel lavoro, rimasto incompiuto, su *Alcuni petrarchisti del sec. XV*;[3] e lo ricordò di sfuggita il Flamini,[4] rimandando il lettore all'*Istoria* del Crescimbeni.

Veniamo ora al canzoniere del nostro poeta, canzoniere forse più notevole di quanto si può credere, ove lo giudichiamo alla stregua degli altri moltissimi che dello stesso tempo ci restano. Intendiamoci: nulla di straordinario; l'autore assorge solo qualche volta, e non è poco, alla mediocrità, ch'è il supremo limite estetico della scuola alla quale appartenne; e di essa ha, in genere, tutti i caratteri (direi, i difetti) che furono così bene còlti dal Flamini nell'opera citata piú sopra: ristrettezza di concetti e faticosità di espressioni,[5] frequenti oscurità, non poche inversioni e latinismi, e sopra tutto il peso soffocante della mitologia classica, o, meglio, della retorica mitologica quattrocentista.[6] A volte si tocca il grottesco nella commistione del sopranaturale pagano co' 'l cristiano, come quando (n. 207), dopo il ricordo dei doni che alla bella donna fecero Minerva Venere Apollo, è detto che " gli angioli summi del celeste coro " le diedero il dolce canto. In compenso la musa del rimatore s'inalza ov'ei tocca delle bellezze della sua donna; versi ben fatti s'incontrano piú facilmente, e anche concetti, se non nuovi, al meno espressi con qualche originalità; valgano ad esempio questi:[7]

Celeste forma in nitido alabastro;
gli occhii doe stelle e 'l capo de fino oro;
bianche rose e vermiglie in perle e 'n ostro;
la man d'avorio . . . . . .
n. 199);

e gran parte del sonetto n. 204, che qui trascrivo per intero:

Questa alma gloriosa e franca donna,
che per mostrar de dio valore e possa
hoggi è tra noi per terra in carne e 'n ossa,
de beltà specchio e de virtù colonna;

recentemente illustrato da C. Mazzi (*Sonetti di Fel. Feliciano*; in *La Bibliofilia*, v. III [1901-2] 55 sgg.); ma non è possibile determinare se questo Cyllenio sia una stessa persona co''l Del Testa. La ragion cronologica, tuttavia, non si opporrebbe all'identificazione.

1 Ed. dell'*Istoria* del 1730: vol. III, p. 300.

2 Pag. 209 del vol. II dell'*Istoria*.

3 *Propugnatore*, XX [1887] 2, 202 sgg.; 384 sgg.

4 *Giorn. stor. della lett. it.*, XV [1890] 239 n. 1.

5 In due sonetti (197 e 198) ricorre il medesimo concetto che né Virgilio né Omero avrebbero potuto degnamente cantare della donna amata dal poeta; in altri due (205 e 207), di costei si enumerano le bellezze, onde le diverse divinità dell'Olimpo le fecero dono. Così *gli ostri e le perle del bel volto* son ricordàti al meno in cinque poesie e quasi sempre con le stesse parole.

6 Notevoli specialmente, sotto questo rispetto, i sonetti 195 e 205-207.

7 Mi attengo scrupolosamente ma non pedantescamente al ms., usando delle licenze concesse in simili trascrizioni.

quando la vedo scapigliata in gonna
par che sia el sole cum l'aurora mossa,
alegra chiara lustra biancha e rossa,
tanto nel volto splende mia madonna.

Ma poi ch'ella à racolti i crini d'oro
in un bel groppo, e riposato alquanto,
gli ostri e le perle fanno el suo lavoro.

o dio, che psalmeggiar, che dolce canto!
ch'a gli angioli del ciel, nel summo coro,
dinanzi al gran factor, non ne do vanto.

Il quale sonetto ci fa creder che Giovanni godesse l'intimità della sua donna (vedi il verso quinto): certo, in quella confessione delle dolci confidenze che questa si permette co' 'l suo amatore - e la confessione par che venga fuori involontaria di mezzo al convenzionalismo cortigianesco che aggrava il resto del sonetto - traluce un affetto piú umano e piú vivo, che ci fa guardar con occhio meno severo le smancerie in cui tosto ricade l'autore. L'amor suo, fuori di questo che s'è notato, non à nulla di singolare: alle lodi della bella [1] (nn. 196-199, 202-207) si alternano confessioni di raffreddamento nel poeta (n. 212) e lamenti per la crudeltà dell'amata (nn. 194, 195, 200, 213). Un dolore amoroso veramente sentito esprime, a parer mio, il robusto sonetto n. 215.

L'argomento predominante nel piccolo canzoniere è dunque l'amore: anche altri oggetti tuttavia non son esclusi. Cosí ricorderò i due sonetti 395 e 396 al duca di Ferrara, in tono di consiglio il primo, di lode il secondo; il 394 - pubblicato dal Crescimbeni -, graziosa descrizione del calendimaggio in città e pe' i campi; il 214 morale, il 208 a lode di Firenze, il 209 all'Italia, e in fine il 210 e il 211, ove son nominati alcuni pittori contemporanei ed un artefice Corradino, che con l'iperbolismo quattrocentistico è detto superiore a Fidia e a Policleto. L'ultimo dei due sonetti non sarà inutile riprodurre, non foss'altro che a titolo di curiosità; ed è il seguente:

Io sarò sempre amico a' dipinctori,
a Forte e Marcho e al Borgho mio divino;
ma 'l gran Giovanni e 'l buon Gentil Bellino
fian sempre digni di celesti honori.

costor son quei, d'ogni altra gente fòri
ch'àn tracto l'arte e preso suo camino,
dui bei fratelli e 'l patre lor piú fino
mastro da farne in versi gran romori.

Ma lasso el mio Francescho da l'un lato,
ch'a l'uno e l'altro stile à messo il legno
per farse al mondo un bel cavallo alato?

[1] Nel canzoniere è chiamata co' 'l nome di Verde. Questa parola, che del resto potrebbe essere un *senhal*, ricorre, tra gli altri, nei nn. 198, 200, 201, 207, 212, 215, 393, 394. Un altro accenno al nome di un'amata (Laura?) si ha forse nei sonetti 201 e 212.

Antonio Riccio è ben de laude degno,
e Gian Boldú che Scopa à pareggiato;
ma Coradino in creta el primo tegno.[1]

Anche, degne di osservazione son le sestine, componimento poco usato al tempo del poeta, delle quali restano quattro, numero tanto piú notevole su ventotto componimenti a pena che costituiscono il canzoniere. Di queste sestine, la terza (n. 392) è una preghiera scritta per la festa di Natale: probabilmente in essa si dee veder la ragione per cui il buon canonico Crescimbeni affermava che " nelle sestine apparisce egli (il Del Testa) piú felice " e meno incolto ". In realtà io preferisco i sonetti alle tre prime sestine, non forse all'ultima (n. 394), amorosa, che presenta qua e là, su 'l far del Petrarca, alcuni luoghi felici. Le due rimanenti (nn. 194 e 391), di niun pregio, si aggirano su i soliti lamenti, una per la crudeltà di madonna, l'altra per la corruzione del secolo.

In conchiusione, questo rimatore avrebbe potuto continuar a dormire nell'oblio del manoscritto senza danno né grave né leggero delle lettere nostre; ma visto che molti altri, piú di lui immeritevoli, son ricondotti continuamente alla luce, m'è parso bene di rendergli giustizia con queste poche righe. Tuttavia voglia credere il lettore che non mai il nostro Giovanni fu cosí sincero, come quando, lamentandosi, disse di sé (n. 393) che il caso la fortuna e la stella sua non lo fecero nascer poeta.

ALDO FRANC. MASSÈRA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

PARRE TOLDO. — *Études sur le Théâtre comique français du moyen âge et sur le rôle de la Nouvelle dans les Farces et dans les Comédies* — in *Studj di Filol. Romanza* — fasc. 25 (vol. IX, fasc. 2).

Il compito propostosi dall'a. in questo lavoro non è certo dei piú agevoli, quando si pensi ch'egli ha cercato di stabilire le relazioni tra la Farsa e la Commedia profana francese da una parte e la Novella indigena e forestiera da un'altra, cominciando dal sorgere del teatro comico oltr'Alpe, quale erede per indole e scopi dei " Fableaux ", che cadevano decisamente in disuso, e spingendosi fino al rinnovamento nei primordj del sec. XVIII. Né per quanto egli faccia oggetto speciale del suo studio la produzione dei secoli XV e XVI, i limiti cro-

[1] I pittori indicati nei vv. 3-8 sono i tre famosi Bellini, veneziani, Jacopo, padre, e i figli Giovanni (1427-1516) e Gentile (v. 1426-1507). — Antonio Bregno, veronese, detto *Riccio* o *Rizzo*, fu architetto e scultore, e morì a Foligno nel 1498. — Di Giovanni Boldú, medaglista e pittore veneziano della metà del sec. XV, abbiamo alcune medaglie datate dal 1457 al 1466. — Gli altri artisti nominati nel sonetto non son riescito ad identificare, meno forse Corradino, che può essere il domenicano fra'Bartolommeo Corradini, detto Carnevale, pittore e architetto urbinate vissuto fin dopo al 1488.

nologici cessano dal rimanere a gran distanza l'un dall'altro: ma se a questo si aggiunga la difficoltà dell'indagine in materia tanto copiosa ed in così piccola parte ordinata, ci si metterà in grado di apprezzar con maggiore equità il presente lavoro. Il quale si può dividere in due parti: la prima diligente ed accurata sulla commedia dei secoli XV e XVI; la seconda, meno sicura e senz'alcun dubbio insufficente sul teatro comico, del sec. XVII e dei primi anni del sec. XVIII. Ciò non ostante, pur aggiungendo che l'argomento è ben lungi dall'essere esaurito, vogliamo affrettarci a convenire che questo studio rappresenta un notevole contributo a quella storia sistematica delle relazioni tra Francia e Italia, d'indole piú psicologica che letteraria, la quale almeno finora non è che un desiderio per molti. Sono dieci capitoli in tutto, piú la prefazione: nel primo (pp. 187-203) l'A. prende in esame alcuni motivi tradizionali di giuochi d'astuzia elaborati nei favolelli e passati direttamente nella commedia e nella farsa del XV e del XVI secolo. Nel secondo (pp. 203-218) pone in relazione qualche produzion comica, che direttamente ne derivi, coi numerosi componimenti in prosa ed in verso, ne' quali è un continuo palleggio d'argomenti in favore ed in opposizione al matrimonio. Quindi prendendo le mosse da una giusta affermazione, che l'ideale, cioè, della moglie nel medio evo era la donna sottomessa in tutto e per tutto alla forza brutale del marito, il T. va rintracciando nei *débats*, nei contrasti e nelle novelle nostrane molte derivazioni d'uno stesso motivo sul modo piú opportuno, onde può valersi il marito per domare l'ostinazione femminile (cap. III pp. 219-233); e serba al IV cap. (pp. 233-264) la disamina dei drammi, che traendo il ridicolo da un lato opposto del matrimonio, portano sulla scena i mariti aggirati continuamente dall'astuzia delle lor donne. Al qual proposito osserva giustamente l'a. che il marito diventa in questi drammi l'essenza della stupidità, sicché il trionfo degli espedienti di negromanti, di scongiuri, di apparizioni e d'unguenti miracolosi messi in opera dalla moglie, sempre astuta è vero, ma d'un'astuzia ingenua e grossolana, riesce molto facilitato. Senonché, per quanto non frequenti, s'incontran per le commedie e per le novelle del tempo anche esempj di fedeltà da parte delle donne, che volgono la loro astuzia tradizionale non ad ingannare il marito, ma ad aiutarlo per iscoprire chi vorrebbe attentare all'onore della famiglia: in questo caso quale protagonista ridicolo, al marito sottentra l'amante. Tale è l'argomento del V cap. (pp. 265-277) che, quanto alla materia di elaborazione chiude l'esame assai largo e paziente, condotto con diligenza sulla commedia francese nel suo primo periodo. Nei tre capitoli successivi (VI, VII, VIII, pp. 277-324) la ricerca è volta a lumeggiare i caratteri che piú frequentemente tornano in scena. Tutta la società, senza riguardo alcuno di casta o privilegio, il contadino ignorante come il nobile orgoglioso, in special modo se povero come il prete, che tutto assorto in un falso pietismo pur di poter coprirsi sotto una maschera d'illibatezza e santità si crede lecito tener mano a qualunque intrigo, tutti insomma, prestano argomento al ridicolo. Non gran novità perciò tra i protagonisti del teatro francese e quelli della nostra Rinascenza, appunto perché tanto qui come oltr'Alpe la commedia come la novella rispecchiano ugualmente le debolezze e le ridicolaggini della società. A questa prima segue una seconda parte, direi quasi, divisa a sua

volta in due capitoli, i quali ancorché sien ben nutriti di fatti non posson pretendere che di sfiorar l'argomento. Il IX (pp. 324-356) vorrebbe studiare le relazioni della novella colla commedia francese della Rinascenza e del XVII secolo, e com'è naturale s'indugia su Molière e su quei di sua scuola; il X ed ultimo movendo da questo punto arriva ai primi anni del 1700 con particolar riguardo al La Fontaine, quale novelliere ed autore drammatico.

Ci siamo diffusi alquanto a dar ragione di questo studio perché interessa la letteratura nostra, e in special modo la forma novellistica, per i numerosissimi riscontri che il T. istituisce tra intrecci di novelle e drammi francesi e novelle e facezie e farse di autori italiani, quali il Boccaccio, il Sacchetti, il Poggio, Sabadino degli Arienti, Masuccio, lo Straparola, il Domenichi, il Sercambi, il Doni, il Bandello, il Firenzuola e molti e molti altri, onde per questo rispetto il presente lavoro può esser considerato come un buon contributo alla storia della varia fortuna, ch'ebbe fuor d'Italia il patrimonio novellistico nostrano. M. Sterzi.

Biblioteca critica della Letteratura italiana diretta da Francesco Torraca: fasc. 36-42: E. Hauvette, F. Torraca, E. Cochin, V. Cian, F. Colagrosso.[1] — Firenze, Sansoni, 1901.

Dobbiamo alla conferenza di E. Hauvette su *Dante e la poesia francese del Rinascimento* (di pagg. 38 in 16.° — trad. Agresta) notizie preziose e accortamente raccolte sulla fortuna del Divino Poema in Francia. Dalle reminiscenze di Cristina de Pizan ci conduciamo gradatamente alle imitazioni sapienti di Margherita di Navarra, che le concezioni allegoriche, lo stile e il metro tolse dalla poesia dell'Alighieri. Noi amiamo questo genere di ricerche che dimostrano come tra furori di rapine e di guerre, gli spiriti di nazioni diverse s'accordino nel puro dominio dell'arte. Nel caso speciale poi non abbiamo che a rallegrarci che la dotta conferenza venga ad integrare il noto e importante studio del nostro Flamini su *Le lettere italiane alla corte di Francesco I.* — Va notata in appendice la recensione di F. Torraca al *Livre du Chemin de Long Estude* di Cristina de Pizan, pubblicato la prima volta dal Püschel nel 1881.

Lo stesso prof. Torraca raccoglie in un volumetto a parte (di pagg. 40 in 16.°) quanto ha potuto rintracciare delle *Donne italiane nella poesia provenzale.* Alcune figure — Beatrice figlia di Bonifazio marchese del Monferrato, Beatrice e Giovanna d'Este, Emilia Traversara, la contessa di Provenza — n'escono in luce più chiara, in più efficace rilievo; ma altre, la maggior parte, non ostante i nuovi documenti e le notizie con fatica raccolte restano ancora nell'oscurità. Dalla quale alcune ora son tratte per le notevoli aggiunte del Bertoni (*Giorn. Stor.* XXXVI, XXXVIII). Intorno all'interessante argomento molte cose potranno ancora ricercare e trovare gli studiosi: l'A. ha fatto il

[1] Del fasc. 37-38 (Kraus, *F. Petrarca e la sua corrispondenza epistolare*) si è già parlato nella *Rass.* IX, 329.

dover suo indicando da maestro la via. — In una nota in appendice si tratta in particolare della famosa *Treva di Guglielmo de La Tor*, che si vorrebbe composta prima del 1220.

Non tanto la minuzia delle ricerche e dei fatti quanto le considerazioni argute, la forma garbata e vivace rendono pregevole e graditissimo alla lettura il libro di E. Cochin sul *Boccaccio* (di pagg. 104 in 16.°). I giudizi sull'uomo, sui suoi amori, sulle sue credenze religiose e sui criterj morali non tutti forse persuaderanno, ma piaceranno per la convinzione sincera — frutto di lungo studio — onde sono dettati. Vorremmo ad ogni modo che non così gran conto si fosse fatto della dimora del Boccaccio a Napoli, che ne venisse attenuata e quasi messa in dubbio la profonda e sincera toscanità. — Fa appendice alla studio una nota erudita sulla seconda visita di mess. Giovanni a Venezia, che l'A. vorrebbe far risalire all'anno 1367.

Un ottimo *Medaglione del Rinascimento* ricostruisce V. Cian trattando con paziente minuzia di *Cola Bruno Messinese* e delle *sue relazioni con Pietro Bembo* (pagg. 102 in 16.°). L'A. con somma cura indaga le vicende dell'umile gretario; come fu a Venezia ed allo studio di Padova, poi a Urbino e a Roma; come divenne amministratore del patrimonio del Bembo non solo, ma anche suo bibliotecario e revisore di stampe e consigliere in questioni di lettere. Onorato della intera fiducia del cardinale attese con coscienza all'educazione dei figli di lui. Naturalmente ebbe e mantenne relazioni con molti letterati e in special modo col Lampridio, col Bonfadio, con Trifon Gabriele, col Ramusio. Quanti meglio lo conobbero e furono suoi amici amaramente ne piansero la morte avvenuta nel 1542. Negli ultimi anni fu l'animma dell'Accademia degli Infiammati di Padova o, com'ebbe a dire Francesco Quirini: " di essa meritissimo padre ". Merito suo grandissimo, nota giustamente il C., fu d'aver scritto poco; di questo poco è offerto un saggio nell'Appendice, ove, con una diligentissima bibliografia delle lettere del Bruno, si contengono interessanti saggi epistolari inediti suoi e del Bembo.

Da qualche tempo è ritornato in onore piú di quanto meriti il *Teatro gesuitico*. F. Colagrosso che di cotesto Teatro con speciale riguardo a *Saverio Bettinelli* trattò anni sono, ripubblica il suo studio ampliato e corretto (di pagg. XXVI-138 in 16.°). Della natura di quelle curiose rappresentazioni, dei criterj a quali gli autori s'ispiravano, delle norme che ne regolavano l'esecuzione, parla con la scorta del Baysse, dello Zeidler e, nella prefazione, del Reinhardstöttner. Ampiamente si diffonde sulle tragedie del Bettinelli — del quale espone le teoriche — rilevandone le molteplici relazioni con la tragedia Francese. Accurata è la disamina; buona e ricca la messe delle notizie, ma al lavoro avrebbe giovato assai un ordine piú severo ed una maggior concisione. G. M.

CRONACA.

∴ La *Strenna dantesca* pubblicata quest'anno - ed è il secondo - dai sigg. Bacci e Passerini (Firenze, Lumachi, di pag. 152 in 16.°) contiene parecchi scritti, alcuni dei quali degni di special nota, ed è ornata di illustrazioni: che sono, il ritratto di D. di Andrea del Castagno, la casa di Dante, e il bozzetto della ricostituzione della medesima, le undici medaglie dantesche del Museo del Bargello, il ritratto del Carducci ecc. le *Regole per trovare il termine pasquale, il plenilunio pasquale e la Pasqua* compilate da F. Angelitti secondo le dottrine del poeta, e un Calendario ove sono notate date storiche riferentesi al poema e al suo autore, ricordiamo i seguenti scritti: C. Carducci, *Allusioni di D. alla Vita Nuova,* postille al " libello " giovanile (ma ormai è posto in dubbio che il " Messer Brunetto " ricordato in un sonetto, sia il Latini: è piuttosto un Brunelleschi): I. Del Lungo, *Le case degli Alighieri a Firenze* (notizie rilevanti e sicure di topografia fiorentina e alighieriana); I. B. Supino, *Le meduglie di D. nel museo del Bargello* (accurata illustrazione numismatica e storica); F. D'Ovidio, *Nota al c. XI, 19-21 dell'Iaferno;* G. Mazzoni, *Minime curiosità dantesche;* G. Mestica, *La missione di D. nella D. C.;* N. Zingarelli, *Ben s'impingua* e *Son sì poche;* A. Bonaventura, *L'armonia delle sfere nella D. C.;* G. Federzoni, *Ancora pel numero nove;* G. Vandelli, *Int. al testo critico della D. C.* Si aggiungano informazioni bibliografiche su *Gli studj danteschi,* notizie sulla *Società dantesca italiana,* su la *Lectura Dantis,* e poesie originali e tradotte. Non vogliamo poi dimenticare uno scritto del prof. A. Eccher sulla *Società Dante Alighieri,* su quella istituzione che fra mezzo a mille difficoltà prosegue un fine altamente nazionale, ed opportunamente ha scelto a sua insegna il nome del creatore della nostra letteratura.

∴ Abbiamo un nuovo studio sull'anno della finzione dantesca, di che è autore il sig. P. Boccone (*Leggendo la D. C.,* Palermo, tip. Era Nova, 1902 di pagg. 50 in 15.°). Esso si compone di quattro capitoletti seguiti da tre chiose. Il primo è inteso a mostrare in special modo, contro le conclusioni dell'Angelitti, che gli argomenti storici forniti dal poema stesso inducono a porre la visione nel 1300. È veramente notevole l'interpretazione proposta al v. 78 c. XXIII Purg., la quale se a primo aspetto, per la sua novità, ha qualche apparenza di sottigliezza, finisce col persuadere. Secondo il B. quelle parole rivolte da D. all'amico Forese " cinqu'anni non son volti in fino a qui " non hanno il senso di una semplice determinazione cronologica, ma scaturiscono da un sentimento di meraviglia naturale in D., che stretto a lui tanto familiarmente da convertirlo a mutar vita, come dice l'*Ottimo,* poteva saper benissimo per quanti anni il Donati fosse vissuto nel peccato: ammesso che questi anni fossero in numero di cinque, e ricordandosi della legge " tempo " per tempo si ristora ", D. doveva rimaner sorpreso che non essendo passati ancora cinqu'anni dalla sua morte, egli si trovi nel Purgatorio e non nell'Antipurgatorio; onde si spiega la curiosità di D. e l'esaltazione di Nella, che

colle sue preghiere aveva diminuito al consorte le pene d'oltretomba —. Non altrettanto persuasiva ci sembra l'interpretazione dei rimpianti di Nino, né la divisione in due momenti, che l'A. vorrebbe vedere nel discorso del buon giudice di Gallura, perché crediamo che le terzine dantesche in questo punto formino un sol tutto, riferentesi al nuovo matrimonio della vedova di Nino col signore di Milano: è un rimpianto spontaneo che si chiude coll'accenno aperto alle cause che lo determinano. Ma non per questo diamo al fatto un valore assoluto per trasportare la data della visione nel 1031, perché se è assodato che il fidanzamento di lei fu concluso soltanto nel maggio del '300, nulla impedisce di credere che per la notorietà dei contraenti se ne parlasse già nel marzo dell'anno giubilare. Nell'ultima parte l'a. cerca mostrare con sottili distinzioni sul modo di computar il tempo, che la contraddizione tra i fenomeni astronomici, che stanno per l'anno anteriore, è soltanto apparente, non sostanziale —. Il verso 75 del c. V. Inf. propone all'a. il quesito: perché Francesca e Paolo son leggeri al vento? Perché, egli risponde, D. con quell'aggettivo " leggeri " ha voluto indicare la vicinanza dei due dannati rispetto a lui ed al suo duca. Infatti, egli dice, si sa che quando due corpi si muovono colla stessa velocità nello stesso spazio, ma in punti per distanza diversi, i più vicini a chi guardi paion piú veloci. La qual cosa a noi sembra che qui non potesse avverarsi trattandosi non di moti regolari ma discordanti per direzione e velocità: e questo valga come nota speciale. In generale poi, non crediamo sia cosa prudente l'andar investigando ragioni scientifiche, là dove il poeta si lasciava condurre non dal raziocinio ma dalla fantasia; sí che a noi sembra che anche qui quell'epiteto sia stato suggerito al poeta dalla consistenza materiata che ai suoi occhi prendeva la visione, o forse anche dal desiderio di dare a questa visione un'evidenza pittorica —. La chiosa seconda riguarda la " mala striscia " dell'VIII. Purg., nella quale l'a. vede raffigurata la politica, " astuta sempre, " come astuto è il serpente, ma qui cattiva, egoistica e solo curante delle ap- " parenze ". Cosí nelle spade spuntate egli vede il simbolo della potenza regale, che può influire soltanto sulle azioni esterne dei sudditi: nell'affocamento di esse, il simbolo di carità, e negli angeli che le impugnano, la personificazione del motto " omnis potestas a Deo ". Senonché a noi sembra che questa limitazione del simbolo non regga, perché in tal caso non sarebbe ragionevole che Sordello, un trovatore, vedesse anch'egli nel serpe il suo nemico (cfr. VIII Purg. v. 95: Vedi là il *nostro* avversaro), ed anche perché l'accostamento fatto da D. stesso tra il serpe della valletta ed il serpe d'Eva ci induce a vedere nella " mala striscia " il simbolo del peccato in genere, piuttosto che di uno speciale peccato —. Colla quarta chiosa torna l'a. sull'interpretazione della " Concubina di Titone ", nella quale egli vede raffigurata l'Aurora solare.

∴ Torna a riardere la *vexata quaestio* del *piè fermo* con due pubblicazioni del prof. E. Sicardi (*Un enimma dantesco*, estr. dalla *Riv. d'Italia*, agosto 1902 e *Ancora la spiegazione di un enimma dant.*, ib., ott. 1902) ed altra del sig. L. Arezio; *Il piè fermo di Dante su la piaggia diserta* (Palermo, Reber, 1902). Il Sic. vuol mostrare che D. col celebre verso non intese dire d'essere in salita, ma di percorrere un terreno pianeggiante o d'insensibile in-

clinazione, perché il modo " a' piè ", a suo parere fu adoperato da D. e dai contemporanei soltanto per indicare un territorio cosí configurato, sia ancora perché per *piaggia* non si può intendere altrimenti, come egli vuol dedurre anche da un passo del *Convito*. Allarga poi i confini della *selva* tanto da includervi anche la *piaggia diserta;* crede si debba cominciare a parlar di salita soltanto colla parola *erta;* sostiene che l'incontro delle tre fiere avvenga in piano, e intende il *ruinare in basso loco* in senso puramente allegorico. Passando poi al nodo della questione rifiuta il modo d'intendere tradizionale, esprimendosi in modo certo non benigno verso i vecchi commentatori, a capo de' quali sta Giov. Boccaccio, e sostituisce alla loro la sua interpretazione, secondo la quale D. avrebbe voluto dire: mi tremavan le gambe per la paura, e potevo tener fermo soltanto il piede che poggiava sul terreno; l'altro vacillava. E su questo punto piú che sull'altro consentiamo coll'a. — Col secondo articolo, comparso poi sulla medesima Rivista, piú che esporre nuovi argomenti a conferma della sua opinione, polemizza vivacemente col Passerini, che sul *Marzocco* aveva discusso e negato ogni valore alla soluzione da lui proposta —. L'Arezio scrive per confutare il S., col quale non s'accorda rispetto al significato che questi attribuisce al costrutto " a' piè ", ed alla parola *piaggia;* intende diversamente il passo del Convito; dà un significato del tutto nuovo all'aggettivo *diserta,* che egli prende in senso di *ronchiosa;* e, ripigliando l'interpretazione tradizionale interpreta: ripresi la strada per la piaggia scoscesa, tanto che essendo impedito nella salita ad ogni passo, il piede su cui poggiavo il corpo rimaneva sempre piú basso. Acume ai due scrittori non manca, ma a noi basta aver notato sommariamente le opinioni dell'uno e dell'altro; incliniamo però a credere che Dante abbia voluto significare che il modo suo di procedere era siffatto, che poggiandosi colla persona piú sul piè posteriore che coll'anteriore, era sempre pronto a dar di volta e tornare addietro.

∴ Conobbe Dante il *Tractatus Sphaerae,* che Bartolomeo da Parma " partim de suo et partim de alieno ", compilò in Bologna nel 1297? Il prof. Gius. Boffito crede che sí; e in una breve memoria, dal titolo: *Dante e Bartolomeo da Parma* (estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.,* serie II, vol. XXXV, 1902, pp. 10, in 8.°) raccoglie ed esamina, coll'usata ponderazione, piú luoghi delle opere dantesche (*Par.,* I, 64 e 76, XIV, 30; *Conv.,* III, c. 5, lin. 137 sgg.), che offrono qualche " parallelismo " colle dottrine dell'astronomo ducentista. Da tali raffronti si avvantaggiano non poco le nostre conoscenze, assai scarse tuttavia, in fatto di cosmografia dantesca. Ma sopratutto un passo del *Paradiso,* tormentato dai critici (i vv. 37-42 del c. I), sembra ricevere nuova luce dalle ricerche del dotto barnabita. Secondo l'opinione di Bartolomeo da Parma e dei cosmografi del tempo, il coluro equinoziale, quando il sole sorge col segno dell'ariete, coincide perfettamente coll'orizzonte retto. Ora, supposto che i quattro cerchi nominati da Dante sieno il coluro equinoziale, l'orizzonte, l'equinozio e lo zodiaco, e il sole si trovi nella costellazione dell'ariete, ne consegue che i *cerchi* riduconsi effettivamente a tre, e tre sono le *croci* che formano, intersecandosi in un sol punto. Al contrario quattro cerchi separati e distinti, incontrandosi nello stesso punto, formerebbero sei croci, non tre.

Ricca di erudizione solida e riposta è pure l'altra memoria del prof. Boffito, che qui registriamo: *Di alcune quistioncelle di Cosmogonia dantesca* (estr. dalla *Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali*, luglio 1902, pp. 14, in 8.°). La *mondana cera* (*Par.*, I, 41), il *suggetto degli elementi* (*Par.*, XXIX, 51) e il *suggetto della neve* (*Par.*; II, 107) sono gli argomenti, intorno ai quali il B. ha esercitata la critica sua, minuta e diligente. Pel primo enigma dantesco, passi di Aristotile e di Alberto Magno valgono a confermare che la *mondana cera* di Dante non è che la materia sensibile, vegetabile ed animale, ovvero, in generale, gli elementi. Il *suggetto degli elementi* è pel Boffito, conforme alle dottrine di S. Tommaso, la materia prima; e quello *della neve* la materia della neve medesima, cioè l'acqua.

∴ Accennammo già quando ne uscí la I parte, agli studj del p. C. Boffito sulla *Quaestio de Aqua et Terra* attribuita a Dante. Ora ne è stata pubblicata la II ed ultima parte (estr. dalle *Memorie dell'Accad. dell. Scienze di Torino*, di 86 pagg. in 4.° gr.). Le conclusioni a cui mirava l'a. erano già note, ed ora sono corroborate di minute ricerche e dotti ragionamenti, che determinano le fonti alle quali ricorse chi compose la *Quaestio*. Posta al tempo di Dante, la *Quaestio*, secondo l'opinione autorevole del p. B., " sarebbe un anacronismo storico scientifico ", dacché si vale di scrittori che Dante non conobbe, e contraddice a sentenze da Dante approvate e seguíte. E, come già fu da altri opinato, l'autore di questa falsificazione resta quel Moncetti, che primo la pubblicò col nome di Dante.

∴ Col titolo *Poesia pagana ed Arte Cristiana* il prof. Fed. Romani raccoglie due suoi scritti: l'uno su l'*Inferno di Virgilio*, l'altro su *le principali figurazioni della Sibilla di Cuma nell'Arte cristiana* (Firenze, Olschki, 1902, di pagg. 70 in 8.°), ambedue notevolissimi per dottrina e per forma. Col primo descrive l'inferno quale fu rappresentato dal gran poeta latino, ricercandone le origini nel pensiero e nella religione pagana, mostrando ciò che di simile e di dissimile vi ha fra esso e l'inferno cristiano del poema dantesco, e per ultimo tracciando, coll'aiuto di una carta, l'itinerario del viaggio di Enea al Tartaro. Tutto il lavoro è condotto con fine senso d'arte, e acuti sono i raffronti fra la descrizione virgiliana e la dantesca. Quasi appendice al primo è il secondo scritto, che enumera i concetti e le forme varie colle quali vennero rappresentate le Sibille in genere, e piú particolarmente la Cumana, e ce le pone sott'occhio in ben diciotto illustrazioni di affreschi e quadri di celebri autori. Il R. mostra in questo studio buon gusto artistico e sicura conoscenza delle vicende della pittura. L'edizione è elegantissima e ben curata la stampa. Ma a pag. 27 lin. 29 non sarà da leggersi *mariti uccisori* anziché *uccisi*?

∴ Il dott. Carlo Steiner col suo scritto: *Per la data del De Monarchia* (Novara, Cantone, 1902) vuol confermare l'opinione di coloro che credono il *De Monarchia* esser stato composto prima del *Convito* e piú precisamente nel 1303. Ma a noi non sembra necessario riconoscere, come l'A. vorrebbe, chiara allusione al *De Monarchia* nel luogo citato del *Convito*, dove a nostro parere il modo avverbiale " ogni qual volta ", va inteso come amplificazione rettorica, usata da D. per esprimere il senso di dolore, ond'era oppresso ogni volta che parlando di reggimento civile, a lui si presentava spontaneo quello

di Firenze. Tant'è vero che in quel che segue (" Ma perocchè.... „) per scusarsi della brevità con cui qui tratta la materia attenente ad equo governo, cita il penultimo Trattato ove piú si distenderà a questo proposito, ma non il *De Monarchia*, come sarebbe stato per lo meno molto logico e naturale, se quest'opera fosse stata compiuta, come vuole lo S., prima del *Convito*. Né riesce piú persuasiva l'altra osservazione intorno alla frase " familiaria destruenda „, il qual modo neutro, a nostro parere, non ha senso limitato come vuole il Tocco ed accetta lo St., ma indica quel complesso di idee e di cose materiali care al Poeta, il cui ricordo dové riuscirgli doloroso non solo nei primi momenti di vita randagia, come pensa l'A., ma ovunque e sempre fino alla morte. Il commento poi ai vv. 1-15 del XVI del *Paradiso*, riferiti a p. 16 in forma cosí deplorevolmente errata, ci lascia molto dubbiosi, come pure non comprendiamo per quale ragionamento giunga l'a. alla conclusione della p. 23. A noi sembra invece che il tempo in cui D. cessò dal disprezzare e dal combattere i guelfi, e scorgendo attorno a sé un piú largo orizzonte, capí esser suo dovere di illuminare gli avversarj e mostrar loro il diritto divino dell'impero, coincida perfettamente con quel periodo di vita, senza dubbio d'assai posteriore ai perigliosi avvolgimenti dei primi anni d'esilio, quando " fatta parte per sé stesso „, comprese, grazie agli studj scientifici e filosofici, non dover piú schierarsi tra i Bianchi o tra i Neri, ma istruire con un trattato coloro ch'ei credeva nell'ignoranza. Per tali considerazioni, e per altre ancora, non crediamo poterci accordare coll'A. nell'assegnare all'anno 1303 la composizione del *De Monarchia*.

∴ Il prof. L. Cerboni ha preso a soggetto di una sua Conferenza *L'amore nella vita e nelle opere di Dante* (estr. dalla *Rassegna Nazionale* del 16 ott. 1902). In soggetto ormai cosí trito, ha saputo esporre con efficacia quanta parte tenga l'amore nei casi e negli scritti del nostro maggior poeta, ed ha illustrato specialmente la *Vita Nuova* e i casi in essa narrati. Un certo lirismo nella forma, che conveniva alla lettura, poteva con vantaggio esser attenuato nelle stampe.

∴ *La beneficenza in Dante* (estr. dalla *Rass. Nazionale* del 1.° ott. 1902, di pagg. 9 in 16.°) è breve parte di un piú ampio lavoro che il prof. A. Morena dedicherà a studiare *La morale economica di Dante*. Dal poema e piú dal *Convito*, l'a. raccoglie e coordina i concetti del sommo poeta intorno all'argomento, e li illustra senza coartarne né lo spirito né la lettera, sí da farci augurare che presto posto innanzi agli studiosi il frutto della accurata indagine.

∴ Il sig. A. Belloni studia le relazioni fra Dante e Lucano (estr. dal *G. st. d. let. it.* v. XL p. 120). Che i commentatori sian andati in genere troppo oltre nell'asserire che D. descrivendo l'incenerirsi di Vanni Fucci copiasse da Lucano, conveniamo col B.; ma d'altro lato ben pochi potrebbero accordargli che il sommo poeta non avesse in quel punto " affatto la mente al " caso dell'infelice soldato di Catone „ (p. 3). Perché indiscutibilmente tra gli episodj di Vanni Fucci e di Sabello ci sono due forti punti di identità: il morso del serpe e l'incenerirsi delle carni, pei quali anche a noi sembra probabilissimo che D. traesse i motivi, e solo i motivi, da Lucano, che egli cita, si noti bene, nel canto successivo. Opportunamente l'A. istituisce alcuni

confronti tra particolari espressioni del pensiero nella frase, e fa notare che D. tolse da Lucano l'espediente di porre a riscontro l'ora dell'un emisfero coll'ora dell'altro per dare maggior esattezza alle modificazioni cronologiche. Partendo poi da un riscontro virgiliano, egli crede di identificare nel Marcello del VI Purg. il distruttore di Siracusa, qui simbolo del salvatore della patria in genere, e non il Marcello menzionato da Lucano qual fiero oppositore dell'autorità imperiale. " Appar chiaro, egli dice, per giustificare questa in- " terpretazione, che agli oppositori dell'impero D. accenna nei vv. 91-96, sí " che egli si ripeterebbe se ad essi alludesse anche nei versi 125-126 „. Senonché a noi sembra che di ripetizione nei due luoghi si possa parlare, perché nel primo l'apostrofe è rivolta contro i Montecchi, i Cappelletti, i Monaldi, i Filippeschi, i Santafiora, contro i nobili insomma, ch'ei chiama " gentili „, mentre nel secondo è drizzata ai villani dai subiti guadagni, atteggiati a politicanti ostili all'impero. Notevoli invece sono la conferma che per mezzo di nuovi riscontri dà alla parola " pregno „ (v. 31 c. XIV Purg.) nel senso di ricco di acque; il commento con cui dilucida i due gioghi di Parnaso accennati nel Paradiso (c. 1, vv. 16-18), e la " delfica deità „, nonché l'assai valido rincalzo alla variante, già da altri sostenuta ai vv. 85-87 c. XXIV Inf.

∴ Il sig. Cirillo Bernardi intitola *Lascio cotale trattato ad altro chiosatore* (Bozzolo, 1902) un suo studio dantesco. Secondo il B., Dante non volle alludere né all'amico Sigisbuldi né ad altri, ma a sé stesso: il luogo ove Dante chiosò la partita di Beatrice sarebbe la prima parte del c. XXX del *Purgatorio*. Ma non crediamo che l'A. colga nel segno. Infatti il Poeta medesimo dicendo di non voler trattar questa materia per evitare la necessità di lodare sé stesso, ci avverte colla maggior chiarezza possibile, se pur non vogliamo prender quella come una frase generica, che in tutt'altri che in lui si deve ricercare il chiosatore. Invero, anche attenendoci soltanto al significato letterale e grammaticale, nessuno potrà mettere in dubbio che " altro chio- " satore „ voglia significare " persona diversa da chi scrive „. Ma anche prescindendo da questo, è vero che il P. nel XXX del *Purg.* chiosi la partita di Beatrice? Il B. risponde affermativamente, perché secondo lui la frase *chiosar la partita* non vuol dir altro che determinare la condizione di Beatrice in cielo. Il che non ci sembra conforme al vero, perché la frase suddetta a nostro parere, vuol dire " porre in chiaro le cause della partita, descriverne i modi, le circostanze e tutt'al piú accennare a qual porto tranquillo si fosse indirizzata l'anima di Beatrice „. Ora invece di tutto questo, nel XXX del *Purgatorio* si accenna soltanto di volo al tempo in cui essa di carne salí a spirito. Per siffatte ragioni non crediamo che l'interpretazione del B. possa aver fortuna.

∴ Il prof. Neno Simonetti sostenendo che *L'Epistola a Cangrande non è di Dante* (Spoleto, Ragnoli, 1902) vuole confermare con qualche nuova osservazione il resultato, al quale è giunto nel *Giorn. dant.* an. X, quad. VI e VII, l'amico F. P. Luiso, cui è diretto quest'opuscolo in forma di lettera aperta. Non vogliamo punto entrare nel merito della questione, ma soltanto far osservare all'a. che ai suoi ragionamenti altri e ben fondati se ne potrebbero opporre. Egli ammette adunque col L. che un ignoto

abbia scritto questa lettera, senz'alcuna idea di farla passare alla posterità come scrittura di Dante, ma soltanto per accompagnare a Cangrande, il dono, ch'ei gli faceva, della terza cantica di Dante. Il donatore, osserva il S., vuol contraccambiare il signore di Verona " adeguatamente, con doni " pari al pregio, che de' benefizj ricevuti sente nell'animo " (pag. 3). I beneficj ricevuti son grandi e quindi v'è bisogno d'un contraccambio grande, dice il S., e va bene: ma arrivato a questo punto, abbandonandosi alla fantasia, ci descrive l'ignoto autore dell'epistola, intento nella sua biblioteca a esaminare invano i suoi " scrittarelli " per offrirne qualcheduno in omaggio allo Scaligero, accorgendosi soltanto dopo attento esame che un solo libro della sua raccolta può pagare il beneficio ricevuto, e questo libro sarebbe il *Paradiso dantesco*. Ma tuttociò allo stato presente delle cose non è che gioco di fantasia, perché, a chi ben consideri il testo latino, la parola *munuscula* manifesta un senso ben diverso da quello di " scrit- " tarelli ", come vorrebbe il S. Infatti i beneficj ricevuti dal donatore furon materiali: perciò guardando ben sottilmente la cosa a beneficj materiali sarebbe bisognato corrispondere con altrettanti beneficj della stessa specie; ma il donatore per quanto vedesse questo suo dovere, per la ristrettezza dei mezzi non poteva presentare a Cangrande altro che piccoli doni " munuscula ". E allora a Dante, vero o simulato che sia, non restava che offrire parte di quel poema, in cui più si appuntavano le sue speranze, su cui anzi fondava la certezza della sua grandezza: *vobis adscribo, offero, vobis denique recommendo*. Le quali espressioni abbiam voluto qui riferire per mostrare che la tesi sostenuta, o meglio confermata dal S., anche qui trova un inciampo; infatti con qual diritto un terzo qualunque si permetteva di scrivere il nome di Cangrande in fronte alla cantica dantesca? Nessun altro che Dante o vero o simulato poteva *adscribere* il poema ad un principe: altrimenti il primo a riderne sarebbe stato lo Scaligero. Altra osservazione del S. è la seguente: in questa lettera dedicatoria si dice che il dono accrescerà lustro al nome di colui, al quale è dedicato. È sempre usato, osserva l'a., che nelle dediche si dica perfettamente il contrario; che cioè l'opera è umile cosa ma acquisterà pregio dal nome che porta in fronte: solo uno che non fosse Dante poteva parlar così del *Paradiso*. Il che a noi sembra per lo meno un po' ingenuo, perché ci si dimentica che qui si dovrebbe aver a che fare col libero fiorentino immune da ogni cortigianeria civile e letteraria, ai suoi tempi del resto ben scarsa; col poeta che pur di trovare la libertà, ha affrontato i disagj del mistico viaggio d'oltretomba; con colui, che consapevole della grandezza del proprio ingegno non aveva esitato a proclamare che all'opera sua avevan posto mano e cielo e terra: qual meraviglia se non si disdiceva davanti ad un piccolo principe della terra? E questa nobile superbia non si rivela anche in parecchi tratti delle opere minori, del *Convito* in special modo? Né ha valore quell'*oblati* della pag. 5, dopo quanto abbiamo osservato sull'*adscribo* della formula finale della *salutatio*. Perciò, secondo noi, la conferma del S. alle opinioni del L. non ha tutto quel valore che all'a. è sembrato attribuirgli.

∴ Il sig. Aldo Fr. Massera studia nuovamente *La Patria e la Vita di Cecco Angiolieri*, Siena, 1902 (estr. dal *Bull. senese di st. patria*, an. VIII, 1902

fasc. III). Scopo precipuo di quest'opuscolo è di confutare gran parte di ciò che su Cecco fu scritto dal Mancini in *Cortona nel medio-evo* (Firenze, Carnesecchi, 1997) e nel *Contributo dei Cortonesi alla coltura italiana* (Firenze, Carnesecchi, 1898). Negato ogni valore alla identificazione del poeta umorista con un Cecco di Angioliero cortonese, l'a. tien fermo, secondo i più, che Cecco per la nascita, per la vita, per la sua poesia, sia " gloria tutta senese ": ricostruisce un piccolo albero genealogico, che partendo dall'avo abbraccia i quattro figli del poeta, di cui ritesse la vita aggiungendo a quel poco che si sapeva di lui e di sua famiglia qualche altra notizia ch'egli è venuto rintracciando: notevole tra l'altre è quella sulla morte di Cecco, che resta fissata a qualche tempo prima del 1313, come si ricava indirettamente dalla deliberazione del Consiglio generale di Siena riguardante l'eredità di Cecco, già accennata dal prof. D'Ancona, ma ora opportunamente pubblicata in fine all'opuscolo.

∴ In uno *Studio sulla poesia goliardica*, il sig. S. Santangelo (Palermo, Reber, 1902, di pp. 92 in 16.°) si propone anzitutto di dimostrare come i Goliardi non siano stati altro che giullari e buffoni e non abbiano mai scritto la poesia ritmica latina a noi pervenuta sotto il nome di " Goliardica ". Il metodo che egli tiene nella sua ricerca è il seguente; esamina dapprima i documenti più recenti e poi confronta il risultato ottenuto coi documenti più antichi; e così riesce non infelicemente a provare che i Goliardi erano solo giullari, documentando un'affermazione analoga fatta dal Novati. Combatte poi l'opinione dello Straccali, che i Goliardi fossero scolari vaganti e s'apre così la via a dimostrare, con un attento esame dei documenti in cui il nome " goliardus " trovasi riportato, che gli autori della poesia goliardica non furono i Goliardi. Passa quindi a sfatare la leggenda di " Golia " il quale sarebbe stato, secondo l'attestazione di Giraldo Cambrense, un famoso parasita e capo di una associazione di Goliardi; e con buona copia d'argomenti prova come questa leggenda si sia formata in Francia e trasformata in Inghilterra, dove Golia diventò l'autore dapprima di poesie giullaresche e in appresso di poesie satiriche, morali, religiose e ascetiche. Il nome di Goliardi poi l'A. lo fa derivare dal latino " gula "; opinione che si può sostenere tanto linguisticamente che storicamente. Negata la paternità ai goliardi della poesia goliardica, resta a ricercare chi ne siano gli autori; e l'A. esaminati i documenti varj di siffatta forma di poesia, conclude affermando che questa poesia non fu mai in opposizione collo spirito dei tempi e fu composta da studenti, chierici e monaci e cantata nelle scuole, nelle chiese, nelle corti, nelle piazze, anche dal popolo. L'a. poi si propone di contribuire alle difficili ricerche per stabilire la patria delle poesie ritmiche latine, per lo più anonime, basandosi sull'influenza che la pronuncia francese del latino ha sulla versificazione ritmica: ma l'argomento pare a noi incerto e non del tutto accettabile. L'autore chiude questo suo studio, che ci sembra un contributo buono allo studio della poesia goliardica, dimostrando con molti esempj (tra i quali importante è la riproduzione d'un ritmo latino inedito, tratto dal codice Fitalia in Palermo) che possediamo " per ogni genere in cui si suddivide la " la poesia goliardica, documenti sufficienti che attestano l'esistenza di questa " poesia anche in Italia ".

∴ Dei *canterini*, poeti e suonatori a servigio del Comune, si occuparono

dopo Adamo Rossi di Perugia, il D'Ancona, lo Zippel, il Novati ed altri, ma poco si sapeva dei Canterini senesi, e ora un curioso documento, che riguarda la musica di palazzo, è pubblicato in occasione nuziale dal sig. Paolo Piccolomini (Siena, Lazzeri, 1902 di pagg. 12 in 16.°), altro aggiungendovene che riguarda lo scultore senese Lorenzo di Mariano detto il Manina.

∴ Che le differenze fra le lingue neolatine e fra i dialetti di ciascuna di esse abbiano a spiegarsi con l'immanenza delle favelle, cui il latino si sovrappose, fu sentenza di una scuola filologica, che per tal modo esagerò un concetto, nel quale, inteso discretamente, v' ha pur quache cosa di vero e d'innegabile. Bene ha fatto dunque il prof. F. D'Ovidio tornando a prender in esame l'arduo problema, ricercando le *Reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere* (Napoli, tip. Universit., 1902 di pagg. 45 in 16.°), additando le difficoltà fra mezzo alle quali può farsi l'indagine, e suggerendo il metodo, seguendo il quale si può giungere a buoni risultati. Lo scritto è vecchio di più anni, ma poiché l'autore è ritornato su quest'argomento, e intanto in lui è cresciuta la dottrina e l'esperienza, noi facciamo voti che si lasci prendere dalla vaghezza di una materia che può dirsi nuova, e che è certo importantissima, e compia l'incominciato lavoro, del quale oltre le fondamenta, dà in questa pubblicazione alcuni particolari, che invogliano del resto.

∴ Il dott. Pietro Egidi in un opuscolo *Di un sermone semidrammatico del sec. XV* (Perugia, Unione tipogr. 1902, di pagg. 11 in 16.°) dà notizia di un frammento di sermone intorno alla incarnazione, che si conserva nel cod. 1287 della Vittorio Emanuele. La importanza di esso consiste nell'offrirci uno dei gradi intermedj della evoluzione corsa tra i Sermoni semidrammatici, che furono studiati dal De Bartholomæis, e gli informi tentativi di Devozione, fatti conoscere dal De Lollis.

∴ Il prof. Giov. Pansa, oltre essere un accurato bibliografo, come mostra la sua recente pubblicazione, che illustra *un' ignota edizione quattrocentina degli Statuti suntuarj di Aquila con brevi aggiunte al saggio critico sulle stamperie abruzzesi* (Aquila, tipogr. Aternina, 1902 di pagg. 16 in 16.°), è anche un acuto osservatore di tutto ciò che concerne la vita antica e nuova della sua regione. L' opuscolo ora dato in luce col titolo *Metereologia e Superstizione in Abruzzo* (Teramo, tip. Abruzzese, di pagg. 20 in 16.°), raccoglie e illustra con varia dottrina alcune credenze popolari sulle bufere, sui fulmini e le pietre dette del *fulmine*, e su altre superstizioni riguardanti i paurosi fenomeni naturali. Ma anche più c'interessa ciò ch' egli riferisce di *Una Leggenda scannese intorno a Carlo Magno*. È un'aggiunta notevole alle Tradizioni Carolingie in Italia, che si rannoda a quel romanzo dei fatti di Antifor di Barosia, che fu poema assai diffuso e letto nel Cinquecento. Alla leggenda carolingia un'altra ne precede, sempre appartenente a Scanno, riguardante quel Pietro Baiabardo o Bailardo, del quale tanto fu favoleggiato, e sul quale è da vedere un saggio del prof. D'Ancona nelle *Varietà storiche e letterarie* (I, 15) e una *Comunicazione* del prof. Gabotto in questa nostra *Rassegna* (VI, 88).

∴ Per occasione nuziale il prof. Ang. Solerti ha pubblicato (s. n. t., 1902, di pagg. 27 in 16.°) una antica *Rappresentazione di Febo e Pitone o di Dafne*, contenuta nel cod. mantovano, che ha anche l' *Orfeo*. Essa è ricordata e

riassunta nelle *Origini del Teatro* del D'Ancona, II, 350, ma piacerà possederla per intero. Pare che sia lavoro poetico e musicale del fiorentino Gian Pietro della Viola, e che fosse rappresentata alla corte dei Gonzaga nel 1486.

∴ È uscito in luce il 24.° *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* (Roma, Forzani, di pagg. 209 in 18.°), che contiene una accurata e ben illustrata raccolta di *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* a cura dei proff. C. Cipolla e Fl. Pellegrini. Sono centun documenti, formanti tutt'insieme un corredo assai rilevante alla storia dei signori di Verona dal 1271 ai principj del sec. XV, il grido dei quali echeggiò anche fuori del proprio territorio, poiché le loro gesta s'intrecciano per lungo tempo coi fatti della superiore e della media Italia. Poesie di cortigiani e voci di rimatori di piazza, carmi latini e frottole volgari, iscrizioni metriche, epigrammi, ballate, sonetti, formano una svariatissima collana poetica, in mezzo alla quale splende come gemma di maggior luce, il brano della *Commedia* in che Dante tesse la lode degli illustri suoi ospiti. Le illustrazioni dei due dotti veronesi, a cui è dovuta questa raccolta, nulla lasciano da desiderare cosí rispetto alla correttezza dei testi, come alle notizie storiche.

∴ Il prof. G. Zippel per occasione nuziale dà in luce *Una lettera inedita di Francesco Filelfo a Lorenzo il Magnifico* (Pistoja, Flori, 1892, di pagg. 13 in 16.°). La lettera è in volgare, ed è curiosa, non solo perché in essa si ritrova il carattere petulante ed inquieto del celebre umanista, ma anche perché egli ci si mostra nell'aspetto d'informatore politico, dandosi con tal ufficio autorità di consigliere e di giudice, e cercando il favore dei potenti. Il documento è accuratamente illustrato dall'editore.

∴ Il sig. H. Varnhagen ha riprodotto a fac-simile un antico poemetto italiano, cioè *La novella di due preti et un cherico inamorato d'una dama* (Erlangen, Junge, 1903, di pagg. 17 in 16.° non numer.), del quale due soli esemplari, tipograficamente indipendenti l'uno dall'altro, si conservano, l'uno a Berlino, l'altro nella Biblioteca di Erlangen; ambedue hanno tuttavia le stesse xilografie, una in principio, l'altra in fine. Il poemetto ha il carattere degli altri componimenti congeneri: facilità di verso, vivezza di esposizione, ma forma scorretta e rozza. Di queste burle fatte a preti lascivi dai mariti delle donne da essi insidiate, non difettano esempj nei nostri novellieri, e parecchi paralellismi col fatto cantato nel poemetto raccoglie il dotto editore nella breve prefazione, in aggiunta a quanto scrisse in una sua Memoria sulle antiche stampe italiane nell'Universitaria di Erlangen. La riproduzione è ottimamente riuscita.

∴ *El Cancionero de Mathias Duque de Estrada* ecc. por Bonilla y San Martin y Eugenio Mele (estr. da *La Revista de Archivos, Bibliothecas y Museos*) è descritto qual'é: una copiosa antologia di poeti spagnoli del sec. XVII conservata in un cod. della Nazionale di Napoli. Di questo Mathias che fu il raccoglitore, nulla è noto, ma l'opuscolo ha importanza per le notizie bibliografiche che raccoglie e i testi spagnuoli che pubblica.

∴ Di un' *Ecloga di L. Ariosto e della sua allegoria storica* (estr. dall'*Ateneo Veneto*, an. XXV, vol 1, fasc. 3, Venezia, 1902) c'intrattiene in un suo lavoretto il sig. St. Fermi. Conveniamo coll'a. sull'importanza di questo componimento, perché ci mostra in un dato momento la figura morale dell'Ariosto,

ma certo ne avrebbe acquistata ancor piú se l'A. avesse dimostrato esser questa l'unica ecloga del poeta reggiano; perché l'affermare soltanto di aver " forti motivi " per non creder autentica l'altra rinvenuta nel 1845 da Teoderico Landoni, come tutte le frasi troppo generiche, lascia il tempo che trova. S'indugia a parlare dei fatti sanguinosi ai quali l'ecloga allude: il delitto cioè compiuto dal cardinale Ippolito per gelosia sul fratello naturale Don Giulio, la congiura sorta dal desiderio di vendetta di quest'ultimo e poi abortita, la punizione dei congiurati. Dopo il riassunto del componimento preso ad esaminare, riconferma la data già da altri assegnatagli (22 lug.-12 sett. 1506) ed il luogo, ove secondo ogni probabilità fu scritto, ch'è Ferrara. Indaga poi gli scopi dell'ecloga che, secondo l'a., si riducono a celebrare con lodi il duca Alfonso e la duchessa Lucrezia Borgia e ricostruire il fatto in modo che il card. Ippolito, cui il poeta serviva da tre anni, rimanesse in parte discolpato. Dopo un accenno bibliografico alle 10 edizioni, che del componimento si fecero dal 1807, fino al quale anno era rimasta inedita, al 1894, passa a due riscontri realmente notevoli tra alcuni versi dell'ecloga ed altri del *Furioso*, ed in fine chiude l'opuscolo con qualche considerazione sullo scarsissimo merito letterario che all'ecloga può attribuirsi.

∴ L'editore Romagnoli-Dall'Acqua, editore della R. Commissione dei Testi di Lingua, ha messo in luce il vol. IV delle *Rime* di T. Tasso curate da A. Solerti sui manoscritti e sulle antiche stampe (Bologna, 1992 di pagg. 386 in 16.°). Il vol. contiene le *Rime d'occasione e d'encomio:* prima quelle di data incerta, e poi quelle composte negli anni 1585-86. La stampa è condotta dal Solerti colla solita accuratezza e con copia di apparato critico.

∴ Lo scritto di L. Frati su *Una Pasquinata contro i lettori dello studio bolognese nel 1563* (Bologna, Zanichelli 1902, di pagg. 15 in 16.°), acquista una certa importanza per l'opportuno accostamento che il moderno editore istituisce tra questa e quella famosa, della quale l'anno dopo fu incolpato Torquato Tasso, allora ventenne. Dal lato letterario questa cinquantina di terzine (ché di tante si compone all'incirca la pasquinata) ha ben scarso valore, ma contribuisce quale documento storico a farci comprender meglio quell'ambiente della scolaresca bolognese, che poco piú tardi al Tasso doveva cagionar tante noje.

∴ Enumerando *I Capitani lucchesi del sec. XVI* e di ciascun d'essi dando qualche notizia, il sig. C. Sardi (Lucca, Giusti, 1902, di pagg. 118 in 118 in 16.°) ha scritto una pagina di non poca importanza della storia della sua città. I capitoli piú rilevanti di questo lavoro sono quelli dedicati al tempo dell'assedio di Firenze e alle imprese del Ferruccio, ad illustrar le quali, oltre che di documenti di archivio, l'A. si giova di un poemetto su la *battaglia di Gavinana*, rarissimo, e del quale la sola copia, mutila, trovasi nella biblioteca lucchese, scritto da un medico Donati, che si intitolava *Donato Callofilo*. Interessanti sono i ragguagli che l'A. ci comunica intorno alla politica degli Anziani lucchesi, oscillante con sottili astuzie fra la benevolenza verso Firenze e la tema dell'Impero, non solo nel tempo dell'assedio, ma anche di poi, durante l'audace impresa di Piero Strozzi. Con queste indagini il sig. S. rinnova i nomi e la gloria di parecchi valorosi suoi concittadini del sec. XVI, e accenna ad altri capitani lucchesi del successivo, che, come tanti

altri italiani di quell'età, diedero prova di valore in Fiandra, in Polonia, in Francia, in Austria; e vorremmo che essi e le loro gesta fornissero materia ad altra Memoria dell'erudito autore.

∴ Il prof. Ant. Favaro ha accresciuto di due altri lavori la copiosa serie dei suoi studj galilejani. Con uno, che prosegue la collana de *Gli amici e corrispondenti di Galileo* (Venezia, Ferrari, 1902, di pagg. 37 in 16.°) ci parla con nuovi e minuti particolari di quell'Alessandra Bocchineri " che fece " palpitare di senile affetto il cuore sempre giovane di Galileo ", e alla quale è diretta l'ultima lettera che di lui ci sia pervenuta. Oltre che di lei, il F. ci parla di due fra i suoi tre mariti, cioè Francesco Rasi aretino, che fu valentissimo musicista e cantante, e Giov. Fr. Buonamici, esperto diplomatico, amici ambedue del sommo matematico. Anzi di quest'ultimo è fra i documenti, e dopo altre lettere dell'Alessandra, pubblicata una importante relazione del processo di Galileo. Essa era nota, ma taluno ne aveva negato l'autenticità, non senza buone ragioni: la nuova lezione di essa, scoperta dal F., e assai diversa da quella già divulgata, ci sembra tale da eliminare ogni dubbio. — L'altro è un ragguaglio interessante su *I documenti del Processo di Galileo* (Venezia, Ferrari, 1902, di pagg. 50 in 16.°) ove si narrano le vicende del volume della Inquisizione romana, contenente gli atti del processo galilejano, trasportato in Francia da Napoleone, poi per lunghi anni smarrito, e quando ritornò a luce dato più volte alle stampe con arbitrj d'ogni sorta, ommissioni ed errori. Ora agli editori della *Edizione nazionale* delle opere di Galileo è stato concesso, con liberalità che desterà negli studiosi maraviglia e insieme gratitudine, di trarne copia dall'originale, ed esso entrerà a far parte dell'ultimo volume, il XIX, della raccolta. Intanto colla storia delle vicissitudini, ne abbiamo qui le primizie per opera del prof. Favaro, il quale al testo del Processo potrà aggiungere anche una serie di documenti che ne fanno parte, benché non contenuti nel citato volume. Certo è che questa pubblicazione getterà gran luce su un fatto, narrato fin ora a seconda delle diverse opinioni e passioni, ma senza la scorta di autorevoli documenti. Soltanto è da lamentare che lo Stato, il quale non sa e non può far l'editore, salvo che per la spesa, abbia voluto restringere a troppi pochi esemplari l'edizione così detta nazionale e l'abbia sottratta al commercio, cosicché non è facile giovarsene se non da pochi privilegiati, e ricorrendo alle biblioteche. Un libro non è mai perfettamente edito se non si trova da comprare. E ora che lo Stato ha deliberato di assumersi la spesa di stampa delle opere di Leonardo, vorremmo che non si cadesse nello stesso errore, e fosse lecito acquistarsi a proprie spese quelle pubblicazioni, che un privato può non potere o non volere avere in dono dal Ministero.

∴ Il sig. Oskar Klinger studia il teatro comico italiano a Parigi sul finire del secolo XVII nello scritto *Die Comédie Italienne in Paris nach der Sammlung von Gherardi* (Strassburg, Trübner, 1902). Interessante senza dubbio per la nostra letteratura è questo volume, nel quale l'a. prende a considerare gli svariati prodotti della commedia italiana in Francia, con particolar riguardo a quelle pubblicate dal Gherardi nella sua raccolta. Egli crede che queste rappresentino in genere l'anello di congiunzione tra la commedia dell'Arte e la commedia regolare, tra le buffonerie della prima e le produzioni di

gusto parigino, tra i caratteri esteriori della commedia nostrana ed i tipi italiani da un lato, ed il contenuto francese dall'altro. Fino al 1682 la commedia dell'Arte in Parigi si vale della lingua nativa, conserva tutti i caratteri e gli elementi tradizionali del luogo d'origine, si mantiene insomma talmente immune da ogni mistura esotica, che rappresenta l'ulteriore e naturale sviluppo della commedia improvvisa, per natura e per forma prettamente italiana. Dal 1682 in poi essa è costretta a infranciosarsi in modo che la sua storia s'integra con quella del teatro e del costume parigino. Cosí l'opinione già espressa a questo riguardo dal Moland viene ora conferfermata dal K. Cominciando dai primi anni del sec. XVI sotto la reggenza di Francesco I, egli mostra nei cenni introduttivi come l'emigrazione in Francia dei nostri commedianti s'accresca man mano che ci s'inoltra nei tempi, in special modo nel sec. XVII, sul finire del quale tre teatri stavano aperti al pubblico parigino: la Commedia francese, l'italiana e l'Opera. Opportunamente l'a. si studia di porre in rilievo questo incremento delle rappresentazioni; segue, fin dove glielo permettono i documenti, le loro vicende; s'indugia in special modo attorno ai nostri commedianti, circondati di simpatia non solo da parte del pubblico, ma anche della corte fino all'anno nel quale pel matrimonio morganatico del re colla Maintenoni sono condannate il riso e le buffonate e trionfa attorno a Luigi la bacchettoneria. Il re stesso, pochi anni prima cosí appassionato pel teatro italiano, assiste in questo tempo molto raramente alle rappresentazioni: dopo il 1690 poi, le trascura affatto. I comici italiani però continuano ancora per qualche tempo a sollevare coi loro dialoghi, scintillanti di spirito e di vivacità talora satirica, gli infrolliti cortigiani di Versailles, ma inutilmente: i tempi son mutati, i commedianti francesi ottengono il sopravvento. Nel novembre e decembre del 1691 questi danno a corte 10 rappresentazioni, 5 i nostri; nella prima metà del '95 quelli 21, questi 4; nel '96 quelli 11, questi 2 e nel secondo semestre, quelli 19 questi 1, fino a che nella primavera del '97, mentre la compagnia francese dà ancora qualche rappresentazione a Versailles, i comici italiani son costretti a partirsene. Questo è il sunto della introduzione, in cui il K. anticipa i resultati, ai quali giunge col suo studio diviso in quattro capitoli, piú un indice bibliografico, breve ma accurato. Nel primo dà il sunto delle cinquantacinque commedie del Gherardi, nel secondo le esamina dal loro aspetto piú caratteristico, come documenti cioè di caricatura, importanti per la storia del costume e della cultura. Nobili, banchieri, avvocati, medici, poeti, accademici, " preziosi e preziose „ in genere, il melodramma, il sesso femminile, Parigi, insomma colle sue mode e con tutte le sue stranezze, davano materia ai nostri commedianti. Nel 3.° cap. dà indicazioni biografiche piú o meno abbondanti e piú o meno sicure su coloro, che in maggior grado si distinsero, e prende ad esaminare i tipi, che essi incarnavano, sui quali non dice però gran che di nuovo; nel quarto discorre del carattere letterario delle commedie prettamente italiane e di quelle piú tardive, che accolsero la lingua dal paese ove erano rappresentate; ne pone in evidenza lo scopo satirico, gli elementi onde risultano, così la trama interna della Commedia, come la rappresentazione esterna, e accenna al vaudeville ed all'opera comica come agli ultimi frutti di questa produzione letteraria. Nel 5.° ed ultimo capitolo tratta degli

autori francesi, che ancor si ricordano per aver secondato e contribuito colle loro commedie all'incremento del teatro italiano in Francia. Per concludere, a noi sembra che questo lavoro condotto senza dubbio con metodo rigorosamente scientifico, non dica molte cose nuove, riassuma bensí e disponga e riconfermi con ordine e chiarezza cose già note, ma sparse per articoli o per libri svariati, rendendo con ciò un vero servizio agli studiosi.

∴ Estratta dalla *Rivista Musicale Italiana* (vol. IX, 1902, fasc. 3.° di pp. 56) è una importante Memoria del prof. A. Solerti su *Le rappresentazioni musicali di Venezia dal 1571 al 1605 per la prima volta descritte.* Il prof. Solerti, che stà lavorando sui primi saggi del Melodramma, e annunzia prossima la pubblicazione di alcuni volumi di documenti su tal materia, ci dà qui, compilata dal sig. Avalle della Marciana, una bibliografia di cinquantun componimenti melodrammatici, dati in Venezia dal 1571 al 1605, e che costituiscono un periodo importante delle origini del genere. Il primo notato è il *Trionfo di Cristo* di Celio Magno, e l'ultimo è la *Pazza saggia* di anonimo. I soggetti di queste rappresentazioni sono assai varj: mitologi, storici, tragici, comici. Ampj sono i ragguagli bibliografici, sí da darci una idea dell'argomento e svolgimento delle favole musicate. Il Solerti pare voglia arrestarsi nella storia del dramma musicale ai primordj del sec. XVII, ma poiché dice di aver raccolto insieme quanto " dai contemporanei „ fu scritto su cotesto periodo, e altri, o lui stesso, potrebbe invogliarsi a conoscere e far conoscere le narrazioni dei contemporanei pur pel periodo successivo, ci piace qui menzionare una fonte inesplorata, additataci dal nostro dotto amico, Emile Picot: ed è il *Mercure de France,* che contiene numerosi e curiosi ragguagli sugli spettacoli veneziani a cominciare dal 1679. Poiché ormai non ci è dato attingere a questa sorgente, altri lo faccia; il valente amico ci asserisce che raccogliendo insieme le relazioni del vecchio giornale francese si potrebbe farne un discreto volumetto.

∴ Proseguendo le indagini e gli studj sulle origini del Melodramma, il prof. A. Solerti ci dà ora una monografia su *Laura Guidiccioni-Lucchesini ed Emilio de' Cavalieri* (estr. dalla *Riv. Music. Ital.,* di pagg. 33 in 16.°), che con molti particolari espone quanto ha potuto raccogliere sulla poetessa lucchese e sul musicista romano, che " per la fusione dei loro spiriti e per " l'intimità della vita, dettero per primi la forma del melodramma nell'accordo " della poesia con la musica „. Con questi pregevoli studj del Solerti comincia un po' di luce su un periodo oscuro, eppure egualmente rilevante per la storia della poesia e per quella della musica.

∴ *A proposito dell'Estetica di G. B. Vico,* e a conforto di opinioni già espresse (cfr. *Flegrea,* aprile 1902), il nostro amico e collaboratore B. Croce pubblica un breve scritto (estr. dalla *Riv. di Filosofia e Scienze affini,* ag. 1902), ove, ribattendo le critiche della signorina Martinazzoli, conferma e rincalza la tesi " che al Vico si debba il ritrovamento della scienza estetica „.

∴ È uscito a luce coi torchi dello Zanichelli il XIII vol. delle Opere di C. Carducci (di pagg. 469 in 16.°). Esso è tutto dedicato al Parini, non però all'autore del *Giorno,* ma a quello delle *Odi* e dei *Sonetti:* si sà che al poema e alla sua storia il Carducci ha dedicato già dal '94 un intero volume, che

a suo tempo rientrerà nella serie. Gli scritti qui raccolti colla denominazione *Il Parini minore* sono usciti a luce in varj tempi e in periodici diversi. Ne diamo l'indice: *Il Parini principiante - L'Accademia dei Trasformati e G. Parini - Pariniana* (*Preliminari - La Vita Rustica - Il Brindisi - L'Impostura - Le Nozze*) - *Dentro, fuori, intorno ai Sonetti di G. P.* (*I Sonetti di G. P. - Devozione - Galanteria - Varietà*) - *Saggio di bibliografia pariniana* (*Opere, Testimonianze, Elogi, Vite ecc., Storie letterarie ecc.*). Questi diversi scritti, tutti meritamente noti ai cultori delle nostre lettere, sono stati dall'a. riveduti ed accresciuti, e cosí insieme raccolti formano una lettura dotta e piacevole per copia di notizie biografiche, storiche e letterarie, e acutezza di osservazioni. La parte più accresciuta é la bibliografica: notiamo però in essa l'ommissione del commento alle *Odi* del prof. D'Ancona (Le Monnier 1884), che pur è menzionato nel corso del vol. Ma le bibliografie non riescono mai complete.

∴ Del prof. Matteo Nolfi abbiamo alcune *Note critiche al Filippo di Vittorio Alfieri* (Torino, Petrini, 1901, in 8.°, pp. 64); utili certo ed interessanti, ma che ci sembrano d'assai inferiori per originalità e novità di ricerche agli scritti pubblicati sullo stesso argomento dall'Impallomeni e dal De Sanctis. In verità le prime pagine (1-19), ove si tratta dei caratteri generali delle tragedie alfieriane, non offrono gran che di rilevante. Vi si discorre alla rinfusa e superficialmente dell'efficaciá esercitata dall'arte alfieriana sul risorgimento politico della nazione, delle vicende della tragedia italiana innanzi il 700, del teatro inglese e dello Shakespeare, delle tragedie classiche francesi, della tragedia greca civile e patriottica, dell'Arcadia e della teorica *dell'arte per l'arte*. Piú accurato è l'esame della tragedia alfieriana (pp. 20-44), al quale seguono alcune osservazioni, assai appropriate, sull'arte, sul verso e sulla lingua del *Filippo* (pp. 45-58). Ma, quanto allo stile, non possiamo tacere all'autore alcuni appunti. Troppo spesso la scarsa precisione dei concetti e l'improprietà della forma offendono il lettore; come nei periodi seguenti: " Nei tratti *circoscrittivi ed intensivi* di questo carattere di innamorata donna, " *salta agli occhi un disegno di condotta* assai semplice, liscio, veloce, e insie- " me monco ed arido... p. 21 „... " [Isabella] come *costruzione etica* non è " quindi la Fenice delle consorti; come *lavoro d'arte* questo tipo muliebre, " quantunque assai debole, desta nell'animo una profonda emozione e *vi lascia* " *una salubre efficacia* (p. 25) „. In conclusione, l'importanza del soggetto avrebbe meritato, ci sembra, una trattazione assai piú profonda, e un'esposizione piú ordinata, e piú lucida.

∴ Di *Un emulo di Vittorio Alfieri*, il co. Alessandro Pepoli, e piú precisamente di un saggio di genere drammatico " nuovo „, da lui intitolato con nome greco *fisedia*, tratta il prof. N. De Sanctis in una breve, ma succosa memoria (Catania, Galatola, 1901, pp. 30, in 8.°). È noto come l'elegante patrizio bolognese in piú atti della sua vita privata e letteraria mostrasse l'ambizione o preoccupazione di apparire emulo dell'Alfieri. Gran " domator di cavalli „, come questi, e corteggiatore di dame, il Pepoli aspirò, non meno dell'astigiano, al vanto di restauratore della tragedia italiana; e divise con lui gli applausi dei teatri aristocratici, ove tal genere era coltivato di preferenza. L'Alfieri scriveva l'*Agamennone*, e il Pepoli un *Agamennone*, ma senza con-

fidenti; l'uno componeva il *Filippo*, e l'altro il suo *D. Carlo;* quegli dava alle scene il *Bruto II*, e questi *Il sepolcro della libertà*. Cosí, mentre l'astigiano, innestando la tragedia sul vecchio tronco del dramma musicale, tentava nella tramelogedia l'*Abele* un genere nuovo, che " riaprisse ", come s'esprimeva, " nei contemporanei la comunicazione tra l'intelletto e l'udito ", il Pepoli si atteggiava a riformatore del teatro italiano colla " fisedia " il *Ladislao*. Che cosa fosse tal " fisedia " secondo i concetti del poeta, e che cosa poi riuscisse nell'opera concreta; quali siano i pregi del *Ladislao*, e quali, piú grandi e piú numerosi, i difetti, ricerca il De Sanctis e pone in luce con ogni diligenza, esaminando il componimento drammatico nelle sue parti, e raffrontandolo coll'*Abele* alfieriano. Frutto di tali indagini è la conclusione, che trascriviamo: " La tramelogedia dell'Astigiano non era quella cosa indefini- " bile che l'autore credeva, e, fondandosi su elementi già preesistenti e ben " determinati, poteva chiamarsi un tentativo: la fisedia del Pepoli riuscí in- " vece alla negazione dell'arte drammatica, perché, consistendo essa in una " mescolanza capricciosa di generi diversi e ripugnanti tra loro, non giunge " a destare nell'animo nostro quegli effetti pei quali il componimento teatrale " è creato ".

∴ Il quinto degli *Anniversarj manzoniani* del prof. Bellezza discorre de *Le Versioni inglesi, tedesche e russe dei Promessi Sposi* (estr. dalla *Rass. Nazionale* dell'ottobre 1902, di pagg. 27 in 16.°). Le traduzioni esaminate sono sei tedesche, tre inglesi e una russa. Sarebbe incredibile, se l'a. non ce ne fornisse le prove, lo strazio che del romanzo italiano hanno fatto costoro, che possono ben dirsi *traditori*, anziché traduttori. Brani interi sono arbitrariamente ommessi (ad es. l'*Addio* di Lucia, l'episodio di Cecilia ecc.), e le traduzioni errate sono innumerevoli e scandalose. *Ridire* è scambiato con *ridere, caso* in *casa, ora* avverbio in *ora* nome, *secentista* in *sessagenario, campagna* in *compagnia, manacce* in *minacce, cento sguardi* in *cento guardie, pruno* in *pugno, inferriata* in *Ferrer; parlare a balzi* diventa *parlare sull'orlo di un precipizio, far d'ogni erba fascio, far d'ogni mosca un elefante,* un *pajo di maniche,* un par *di manette; sbudellarsi* è reso *sfogar la malinconia!* E cosí per centinaia di casi. Par fatto apposta per ingarbugliare il senso! Con altro studio che ci promette, l'a. trarrà le sue conclusioni per dedurne qual veramente fu, in tre grandi paesi di Europa, la fama del Manzoni e la conoscenza della sua opera.

∴ Il prof. Giov. Negri nell'opuscolo *Dubbj manzoniani e risposte* (Milano, Agnelli, 1903, di pagg. 36 in 16.°) esamina uno scritto ben noto del dott. Bellezza su certe " contraddizioni e incongruenze ", che si sono volute rinvenire nei *Promessi Sposi*, e con acutezza, che talvolta è forse troppa, difende il Manzoni da quelle accuse, e da altre mosse dal march. Crispolti. Altra volta ci è accaduto di accennare a questa controversia, esprimendo l'opinione che se anche quei nèi esistessero nel romanzo, non attenuerebbero d'un minimo che, la fama dell'autore. Anche il sole ha le sue macchie. Anche Dante mette la *figlia di Tiresia* nel Limbo, e *Manto*, che è cotesta figlia di Tiresia appunto, nell'Inferno. Anche l'Ariosto fa combattere paladini, che ha già dato per morti. Difendiamo pure dalla taccia d'incongruenza o di sbadataggine il Manzoni; ma non gli facciamo grave carico se Renzo

avesse in giorno di divieto mangiato quelle famose polpette e quel non meno famoso stufatino. Il Negri dice che sarà accaduto per effetto della carestia, che rendeva meno osservanti. E sia cosí, e pur che sia finita, accordiamoci su tal plausibile spiegazione. Quanto al bravo Negri, aspettiamo da lui, dopo le belle illustrazioni leopardiane, un lavoro al quale aveva posto mano parecchi anni addietro sul poeta Angelo Mazza, e vorrremmo che desse componimento al lavóro su cotesto, che fra i poeti del sec. XVIII è uno dei piú notevoli.

∴ La morte che improvvisamente ha ai 25 agosto 1902 interrotto gli studj e i lavori del prof. Policarpo Petrocchi, non ha fortunatamente impedito il compimento e la pubblicazione dei *Promessi Sposi, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840 con un commento storico, estetico e filologico*. La Ditta Sansoni ha infatti messo testé a luce quest' opera, che consta di 4 vol. di complessive pagg. X-1272 in 16.°. Quale fosse l'intendimento del Petrocchi è detto nella *Introduzione*, già comparsa dal 1893: esso è stato osservato costantemente nel corso del lungo e faticoso lavoro, e compiuto con copiosissimo e utilissimo *Indice delle Note*. Niuno poteva dirsi meglio atto del Petrocchi, toscano e autore di un pregiato Dizionario italiano, a un'opera come questa, alla quale si richiedevano molta conoscenza della lingua e molta squisitezza di gusto. Nè questo solo bastava; ma anche richiedevasi molto senso d'ordine per disporre la varia materia, e far vedere anche sensibilmente la serie di mutazioni, anche lievi, del testo del romanzo. A tutto ciò è riuscito molto bene il Petrocchi, adoperando diversità di caratteri e separazione delle varianti dalle postille. Certo chi vorrà procurarsi un semplice diletto estetico non leggerà i *Promessi Sposi* in questa edizione, come il piú gustoso modo di legger la *Divina Commedia* è leggerla in una edizione senza commenti; ma gli studiosi, maestri e scolari, e tutti quelli che già conoscendo il libro, vorranno meglio apprezzare l'arte finissima dell'autore, si compiaceranno nel ricorrere a questo commento, che tante cose insegna sul difficil magistero dello scrivere. Si potrà qualche volta dissentire dal Petrocchi, perché la materia è di natura sua disputabile, ma non si potrà non riconoscere che in questo lavoro del compianto pistojese v' ha un teoro di acute osservazioni filologiche e di soda e svariata dottrina.

∴ *Un Matrimonio curioso nel 700* è il titolo di un opuscoletto edito dal prof. E. Filippini *Per le Nozze Zaniboni-Panazza* (Menaggio, Baragiola, 1902, pp. 14, in 8.°). Si tratta di un *matrimonio di sorpresa*, celebrato da due paesani di Val d'Intelvi dinanzi al parroco di Cima o Lacima (Lago di Lugano), nel 1753. Il fatto, che ricorda assai da vicino l'episodio famoso dei *Promessi Sposi*, ed ha qualche valore anche per la storia del costume, è riferito per disteso dal parroco medesimo, G. B. Gobbi, in certe sue *Memorie della Cura*, che si conservano manoscritte a Menaggio, presso l'Archivio del Subeconomato dei Beneficj vacanti. E ad illustrazione del racconto manzoniano lo dà alla luce il F., corredandolo di erudite note ed opportune considerazioni.

∴ Di *Antonio Guadagnoli poeta satirico* tratta il sig. C. Stiavelli (Roma, Mariani, 1902 pagg. 20 in 16.°) in uno scritto, il quale è detto formar parte di un libro, piú volte annunziato e che ormai vorremmo veder a luce, sul poeta aretino e la toscana dei suoi tempi. L'a. studia specialmente le pre-

fazioni in sesta rima che il Guadagnoli dal 1832 al '58 poneva innanzi al lunario popolare di Sesto Caio Baccelli, e in esse rileva specialmento le allusioni politiche, per concludere poi, contro l'opinione di parecchi che ne han toccato, ch'ei fu un poeta politico e liberale. Forse vi è esagerazione cosí da parte di chi troppo vilipese il Guadagnoli e la sua poesia, come da parte dello Stiavelli, che lo difende e lo leva troppo piú su che non meriti. Veramente piú che un poeta satirico fu un poeta giocoso, e l'onestà delle sue intenzioni e delle sue parole non va scambiata col liberalismo e colle sue piú dirette e vere manifestazioni innanzi al 1848. A noi pare che l'apologia del poeta aretino vada diminuita di qualche tono. E del resto se, come è promesso dal titolo, il sig. S. tratterà insieme del Guadagnoli e della Toscana ai suoi tempi, e ben scorgerà e dimostrerà le attinenze fra questi e il poeta, da tale studio imparziale e sereno, scevro cosí da smania di detrazione come di panegirico, balzerà fuori la figura del Guadagnoli piú rassomigliante al vero.

∴ In occasione di nozze, il prof. P. Antolini ha messo a luce due lettere di Felice Foresti (Argenta, tip. operaia, di 14 pagg. in 16.°), uno dei martiri nostri del '21. Sono notevoli, perché, specialmente la prima, danno idea del modo di sentire e di pensare, tutto spirituale e romantico, della generaziene a cui il Foresti apparteneva. L'Antolini ci annunzia di aver fra mano una vita del Foresti: e noi ne affrettiamo coi voti la pubblicazione.

∴ Sono usciti a luce i fasc. 46-48 de *I Comici italiani* del prof. L. Rasi, che comprendono gran parte della lettera *R*. Notevoli sono parecchi articoli in essi contenuti; amplissima la biografia di Adelaide Ristori, arricchita di ritratti che la rappresentano nelle parti, dove levò maggior grido. Importanti anche gli articoli consacrati agli attori Antonio, Luigi e Francesco Riccoboni, che mantennero in unore oltr'alpi l'arte comica italiana. Poteva forse esser piú ampio il cenno dato della Robotti: ma insufficiente addirittura ci sembra quello consacrato ad Amato Ricci, che spesso innalzò la maschera popolana dello Stenterello a dignità maggiore, trasformandola a parte di caratterista. In Firenze, nella tradizione, il Rasi avrebbe potuto facilmente trovare elementi a una piú ricca biografia di un attore davvero eccellente.

∴ Il dott. G. Biadego raccoglie in un volume alcuni *Discorsi e profili letterarj* (Milano, Cogliato, di pagg. 287 in 16.°), dei quali diamo i titoli: *Dante e gli Scaligeri — Per il 1.° centenario della Biblioteca comun. di Verona — Il Pisanello — G. Zanella — R. Fulin — Giov. Sauro e N. Tommaseo — Francesca Lutti — Felice Griffini — Ett. Sc. Righi — Antonio Rosmini a Verona — Discepoli veronesi del Rosmini — Il can. Giuliari, Fr. Angeleri e Paolo Perez — Antonio Pompei — Cesare Betteloni.* — Della massima parte di questi studj abbiamo dato un cenno via via che uscivano a luce, e non potremmo che ripetere quel che già dicemmo di ciascun di essi. Ora si rileggono volentieri insieme riuniti, perché si possono dire altrettanti capitoli di un medesimo libro. L'abbondanza delle notizie anedottiche va del pari col buon ordine e colla chiarezza elegante nel darci ragguagli d'uomini e d'istituzioni, spettanti per la maggior parte alla cultura veronese. Ma noi accogliamo il volume e gli facciamo festa non solo per ciò che contiene, ma per quello che promette, e che dovrà essere una storia letteraria di Verona nel sec. XVIII

e XIX. Il Biadego è chiamato a questo lavoro di importanza non soltanto municipale, dagli studj di tutta la sua vita.

∴ Lo studio riassuntivo e molto sintetico del sig. L. Cretella, *Leggendo Lenau* (Trani, Vecchi, di pagg. 23 in 16.°), tratta della produzione drammatica e lirica del poeta di Csatad; e ci interessa piú particolarmente per il confronto che il C. istituisce nelle ultime pagine tra il suo autore ed il Leopardi. Ambedue sono grandi poeti del dolore; il quale è fatto talora meno acerbo nel Recanatese da quella vena d'*humour*, che mancò completamente al Lenau. Ambedue resi pessimisti oltre che da inclinazione naturale, dalla loro costituzione fisica e dai rapporti ch'essi ebbero colla società; l'uno tormentato dal dubbio tra scienza e religione, l'altro sconfortato dal piú reciso scetticismo. Il quale però non toglie al Leopardi di elevarsi talora all'educazione umana, al concetto della fratellanza universale, mentre nel Lenau la poesia è soltanto sfogo al dolor suo. Carattere saliente della poesia nell'uno e nell'altro è un forte soggettivismo —. Cose nuove, originali questo libretto non reca, ma compendia garbatamente quanto finora, in special modo in Italia, è stato detto sull'argomento.

∴ Importante assai per la storia del nostro risorgimento è un *Diario dei fatti occorsi in Genova negli anni 1847-49*, scritto via via da I. G. Isola nell'età sua giovanile, e ora messo a luce (Genova, Carlini, 1902, di pagg. 26 in 16.°). Dalle prime dimostrazioni e dalle grida sommesse a gloria di Pio IX si arriva alle fucilate e al bombardamento, che domò l'inesplicabile rivolta genovese dopo la battaglia di Novara. Nella rapida forma di appunti giornalieri ci rivivono dinanzi nei loro tratti piú caratteristici, una quantità di fatti dimenticati, e scorgiamo via via il corrompersi dell'opinione, che dagli *evviva* trascorre agli *abbasso* e dalla fiducia trapassa al sospetto e all'odio. Chi legga questo diario, anche se non genovese, può comprendere come da sí *bel principio* si cascò a cosí *vil fine:* e sarebbe desiderabile che ogni città italiana potesse offrire nei diarj contemporanei ai primi albori del risorgimento, una raccolta di notizie cosí copiosa e sincera.

∴ Per le nozze Niccolai-Parenti il sig. A. Chiti ha pubblicato una *Lettera di L. Muzzi a Pietro Contrucci* (Pistoja, 1902), scritta il 25 maggio 1837 per ringraziare l'amico che gli aveva mandato in dono copia delle sue " iscrizioni italiane ", stampate appunto in quell'anno. L'editore nella garbata prefazione promette uno studio sull'epigrafia con special riguardo al Contrucci, e non possiamo augurarci altro che questa promessa diventi presto cosa compiuta.

∴ Il prof. Francesco Torraca salendo per la prima volta la cattedra di letteratura comparata nell'Università di Napoli, dopo aver annunziato che nel suo corso tratterà di Goffredo Chaucer, ha discorso del suo predecessore e dei proprj antichi compagni, cioè di *Francesco De Sanctis e della sua seconda scuola* (nella *Settimana* del 7 Dec. 1902), e lo ha fatto con affetto e con garbo. Il ritratto del maestro è fedelmente preso dal vero: quello dei discepoli ci attrae col nome di tanti uomini, dispersi in varie parti d'Italia e in varj ufficj, ma nei quali si conserva ed appare qualche tratto della comune derivazione. Dopo tanti casi di fortuna noi auguriamo al Torraca di aver trovato nella cattedra napolètana un sicuro porto, al quale sarà di tutela il nome del gran maestro ed educatore, cui egli succede.

∴ Agli studiosi, specialmente universitarj, dell'antico francese, giungerà gradito l'annunzio della nuova edizione de *La Vie de Saint Alexis*) dataci da GASTON PARIS (Paris, Bouillon, 1903 di pagg. 63 in 16.° picc.). È il testo critico dell'antico poema, seguito da un lessico completo e da una tavola delle assonanze: esso è ricostruito, per ciò che riguarda la lezione, mediante la comparazione dei manoscritti, e rispetto alle forme sullo studio dell'evoluzione storica della lingua. Come libro di scuola, il poemetto è accompagnato da tutti i sussidj piú necessarj: e come lettura di antico testo, è nel vero l'editore affermando che se non è il primitivo originale perduto, non può molto sensibilmente differire da esso.

∴ Pietoso intento è stato quello della sig.ª GIUL. O. CAMPELLI di raccogliere colla denominazione di *Rose di macchia* i versi di FR. COPPI TOSCANELLI (Livorno, Giusti, 1902 di pagg. 64 in 16.°), tutti di genere popolare, e rinfrescare cosí la memoria di un giovane ingegno, cui la morte precoce tolse di poter mostrare il gentil vigore delle sue forze. Nato nel '32, morí egli nel '64. Non tutti i suoi versi hanno egual pregio, e tornando su di essi l'autore, se li avesse dovuto stampare, a taluni avrebbe tolto certe forme un po' leziose, ad altri dato un nerbo maggiore. Ma crediamo degna assolutamente di salvarsi dall'oblío la serie di stornelli sulla *Rosa di Novara*, fresca e spontanea ispirazione dall'aura che nel principio del 1859 fecondava i germi del nostro risorgimento. E intanto il popolo non ha esso obliato, anzi ha costudito e serbato nella sua memoria, e ripete ancora il *Fior della Bara*.

∴ Nella pubblicazione *Faville patrie* il nostro collaboratore A. A. MICHIELI (Treviso, Turazza, 1902, di pagg. 55, in 16.) raccoglie alcuni aneddoti di storia patria dal '48 agli anni successivi, per rammentare ignoti o dimenticati eroismi e oscuri ma benemeriti cooperatori e martiri della causa del risorgimento nazionale.

∴ Notizie curiose insieme e interessanti allo studio della scienza medica e alla storia della pubblica igiene, raccoglie G. PITRÉ in una sua Memoria, che modestamente battezza col nome di appunti, su *l'Accademia di medicina, i medici, gli aromatarj e alcune malattie in Palermo nella seconda metà del sec. XVIII* (Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia, 1902 di pagg. 22 in 16.°). Spigolare in uno scritto che è già una spigolatura scelta in un campo assai vasto, sarebbe ardua cosa, e ce ne asteniamo. Ma vogliam dire soltanto come questo scritto dell'infaticabile siciliano mostri quanti ostacoli vi erano nel passato ai provvedimenti igienici e ai metodi piú razionali per la cura dei morbi; ma come in cotesto passato, al quale si rimproverano superstizione e ignoranza, si trovino pur anche sani provvedimenti ed utili istituzioni, promosse dal buon senso e ispirate dalla carità.

∴ Il sig. PAOLO SEGATO, che recentemente scrisse nella *Rivista d'Italia* dello scrittore friburghese Alberto Bitzius, ha pubblicato *Una Novella* di quest'autore tradotta in vernacolo feltrino (Feltre, Castaldi, 1902, di pagg. 23 in 16.°). Essa fa parte della raccolta *Novelle e scene della vita popolare della Svizzera*, ed ebbe speciale fortuna, perché da essa fu tratto il testo di un'opera musicale molto in voga al suo tempo, intitolata *Der Tabulettkrämer* (Il merciaiolo ambulante). Il Segato ha fatto precedere alla sua versione alcune informazioni sulle principali caratteristiche della fonetica e della morfologia del feltrino.

∴ Diligente e interessante è lo scritto che la sig.ª Gemma Cenzatti ha consacrato a *Alfonso de Lamartine e l'Italia* (Livorno, Giusti, 1902, di pagg. 116 in 16.°) e che si legge volentieri anche dopo aver veduto il capitolo che al poeta delle *Meditations* consacra il Magnien nel suo recente vol. sull'*Italie des Romantiques*. L'autrice segue a passo a passo il poeta francese dai primi anni fino a quando, presso alla tomba, ingiuriò Dante con insana parola e suscitò le ire degli italiani. Nota come la *Gerusalemme liberata*, a sua confessione, fu il primo libro che gli facesse impressione sulla fantasia e sul cuore (pag. 31). L'Ariosto invece — cosa strana! — lo faceva sbadigliare (pag. 8). Dell'Alfieri portò giudizj mutevoli (pagg. 8-10): del Foscolo, i *Sepolcri* del quale imitò, avvertí la parentela intellettuale coi maggiori ingegni (pag. 33). È curioso poi che in un momento della sua gioventú dicesse di aver quasi obliato il francese pel " celeste idioma " nostro, e onorare soltanto i poeti italiani (pag. 17). Dell'Italia si sà come sentenziasse, e come una spada italiana gli ricacciasse in gola la villana sentenza: ma ebbe poi sensi di pentimento dell'offesa gratuita (pagg. 70-81). Buona è la trattazione delle scritture lamartiniane, che l'Italia ispirò: e lucida l'esposizione della verità o no, dell'idillio di *Graziella* (pagg. 19, 21, 27), che è tutto un postumo ricamo ideale sui ricordi di una avventura amorosa, e, come a dire, la purificazione di una scapestrataggine giovanile: ma che ad ogni modo resta un capolavoro letterario. Questo saggio, lo ripetiamo, è buono, e certi piccoli nèi non ne diminuiscono il valore: cosí notiamo (pag. 50) che il Galiani non può farsi vivere fino a poco prima del 1820, dacché era morto già nel 1787: il general Pepe menzionato a pp. 56 non può esser Gabriele — quello del duello — ma Guglielmo, né (pag. 66) lo scritto di Gabriele, dal quale il duello ebbe origine, può dirsi un'*operetta*: era un art. dell'Antologia; lo scrittore dell'*Arcadia* non era un *conte* Salvagnoli-Marchetti, ma un semplice abate ecc. Buono è in generale lo stile, e di frasi come questa a pag. 99 — " il Campanile di Giotto, inno alato che si slancia ardito nello spazio azzurro " — fortunatamente non ce n'è molt'altre.

∴ Abbiamo innanzi a noi parecchi volumi della *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano*, pubblicati nel corso del 1902 dalla *Società editrice Dante Alighieri* di Roma. Cominciamo dal render conto del vol. 4-5 della serie terza, che è la parte prima del lavoro di Ermanno Loevinson, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano, 1848-49* (di pagg. XI-278, con uno schizzo geografico). È un libro di che non può dirsi che bene. Ogni piú minuto particolare è vagliato con tutta cura, e somma è l'indipendenza colla quale l'A. giudica certi trascorsi di lingua e certi impeti del generale, l'atteggiamento suo rimpetto al governo e ai suoi superiori gerarchici, l'insofferenza delle forme legali e il modo di combattere qualche volta un po'all'impazzata contro forze disciplinate e maggiori. Le sue relazioni col Pisacane e col Roselli sono poste in chiara luce senza tendenza apologetica, ma con tutta imparzialità. E l'A. può concludere che " anche alla prova di " una indagine scrupolosa dei minimi atti della vita di Garibaldi, pur dimo- " strandosi egli, come uomo, non esente dai difetti e dalle debolezze della " natura umana, resiste, e la sua figura continua a grandeggiare fra tutti co- " loro che la circondano per lucidità di visione nel guardare davanti a sé, per " prontezza d'azione, per forza, spontaneità e sincerità di patriottismo ". Con

questa pubblicazione, della quale attendiamo il seguito, la persona del generale esce dalle nebbie della leggenda, ed entra nella piena luce della storia.

— Buon documento di storia sarà la riproduzione fatta da M. Menghini dei sei quaderni de *La Giovine Italia* del Mazzini, della quale sono già uscite due dispense 6, 11-12 (la prima di pagg. XXXVIII-135, l'altra di pagg. 258). Contengono oltre scritti di occasione, anche brani di storia, come le memorie sui casi napoletani dal 1799 al '21, la risposta del Sercognani al gen. Armandi riguardante i fatti di Romagna del '31, ecc. Il Menghini vi ha mandato innanzi una opportuna prefazione con molte e curiose notizie sull'origine del giornale, sulle sue vicende, i collaboratori, le persecuzioni dei governi italiani del tempo e gli oltraggi che contro il giornale furono scagliati dalle penne degli scrittori a quei governi devoti, che formano, diremmo, la parte amena della pubblicazione. Il Menghini promette anche un *Indice* analitico delle materie, che ajuterà a far ricerche in questa ristampa del periodico. Per esattezza bibliografica avremmo desiderato che si indicasse via via a quale dei fascicoli della *Giovine Italia* appartengano gli articoli riprodotti.

— Il vol. 9-10 contiene uno scritto del dott. Gennaro Mondaini su *I moti politici del '48 e la setta dell' Unità Italiana in Basilicata* (di pagg. XII-324), frutto di assidue indagini su documenti del tempo. Intento dell'autore ci sembra sia quello di mostrare come la rivoluzione politica del '48 non sia in fondo se non un " effetto politico di una rapida evoluzione economico-" sociale ", della quale le prime origini risalgono al decennio del governo murattiano e all'introduzione di nuove idee e di nuove istituzioni. Allora alla nobiltà feudale si surrogò la borghesia, che si trovò in lotta così con la monarchia assoluta come coll'elemento popolare. Questa è la tesi di filosofia della storia, che collega e rischiara i fatti narrati dall'A. Il quale accusa di gretto " municipalismo " i promotori di quei fatti, ma non tace come la setta dell' " Unità italiana " avesse non piccola diffusione anche in Basilicata. E pur notando in questa narrazione storica un po' di rigidità sistematica in favore di una tesi, l'A. ha ragione di rilevare verso la fine l'importanza della " questione demaniale non ancora pur troppo risolta in Basilicata e nelle " altre terre del mezzogiorno d'Italia ".

— Il vol. 7-8 è uno scritto dell'avv. C. Leti, *Fermo e il card. Filippo de Angelis* (di pagg. X-276), un po' lungo e minuto, più cronaca che storia, ma alla storia non inutile per conoscere le condizioni di una città dello stato pontificio durante lo sgoverno de' preti, e l'opera invadente, baldanzosa e spesso pazzesca, di un alto dignitario ecclesiastico. I particolari di fatti e di persone fermane sono corroborati da documenti, e hanno tutto l'aspetto di esattezza. Meno sicuri sono gli accenni a cose e personaggi non di Fermo: ad es. a pagg. 80 dando una breve biografia di Cesare Trevisani si dice che egli a Firenze " fondò lo *Spettatore italiano* col Finali e col Ricasoli ". Ora, per essere esatti, i fondatori di quel periodico furono Celestino Bianchi e Cesare Donati: il Finali era a Torino, e il Ricasoli stava a Broglio e collo *Spettatore* non aveva relazione nessuna.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1902.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XI. Pisa, FEBBRAIO-MARZO-APRILE 1903. N. 2-3-4.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: V. VIVALDI, *La Gerusalemme Liberata studiata nelle sue forme (Azione principale del poema)* (V. Rossi). — N. BUSETTO, *Carlo De' Dottori letterato padovano del Secolo XVII, studio biografico-letterario* (E. Bertana). — L. DI FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere* (G. Volpi). — A. DELLA TORRE, *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire* (V. Cian). — G. MARCHESI, *Romanzieri e Romanzi del Settecento* (T. Concari). — L. EINSTEIN, *The italian Renaissance in England Studies* (F. Flamini). — Comunicazioni. E. G. PARODI, *I versi comuni a Pietro da Barsegapè e ad Ugucciono da Lodi.* — Cronaca. — Necrologia.

VINCENZO VIVALDI. — *La Gerusalemme Liberata studiata nelle sue fonti (Azione principale del poema).* — Trani, V. Vecchi, tipografo-editore, 1901 (8.°, pp. VIII, 351).

Nel 1893 il prof. Vivaldi pubblicò due volumi di studj *Sulle fonti della Gerusalemme Liberata* (Catanzaro, Caliò), coi quali « volle « portare - mi valgo delle parole di lui stesso - il suo contributo « all'indagine sulle fonti dell'*opus magnum* del Tasso, mostrando « quante reminiscenze vi siano dei poemi cavallereschi ». Con altro intento pose mano all'opera di cui diede fuori, or fa circa un anno, questo primo volume; il quale abbiamo tardato ad annunziare nella speranza che avessero intanto ad uscire i *Prolegomeni*, se non anche il secondo volume con cui l'opera sarà compiuta. Nel volume che ci sta fra mano, il Vivaldi intese a discutere tutte le fonti della *Liberata* indicate prima da altri o da lui e « per mezzo d'un lavoro eliminativo ed aggiungendone qua « e là qualcuna nuova, a fissare quella a cui il Tasso veramente « attinse ». Un giudizio sicuro su quest'opera laboriosa non sarà veramente possibile se non quando avremo sott'occhio anche il frutto delle ricerche del Vivaldi sulle letture e sulla coltura del Tasso, sulle sue predilezioni letterarie, sui suoi principj d'arte poetica, sulle cronache della prima crociata delle quali si valse; cioè il volume dei *Prolegomeni*, ed insieme la trattazione, che darà

materia al secondo volume, intorno alle fonti degli episodj. Tuttavia non vogliamo indugiare piú oltre a dire del primo, concernente l'azione principale del poema, vale a dire il racconto dei fatti guerreschi che si compiono intorno o dentro Gerusalemme; anche perché, costretti come saremo dalla natura stessa del libro piuttosto a ritrarne il generale andamento ed il metodo, che a riassumerne e a discuterne i singoli risultati, avremo forse a fare qualche osservazione o ad esprimere alcun desiderio onde potrà giovarsi la parte non peranco stampata.

Lode incondizionata merita la diligenza che il V. ha posto nel ricercare e raccogliere per entro ai commenti, alle scritture espressamente cronologiche, alle lettere del Tasso, tutti gli additamenti di riscontri e di convenienze. Poche cose e di non grande importanza gli saranno sfuggite,[1] né qui accade censurare la mancanza d'esatte indicazioni bibliografiche ne'suoi rinvii, perché a codesto legittimo desiderio del lettore provvederanno, non v'ha dubbio, i *Prolegomeni*. Gli additamenti raccolti il V. esamina e discute via via ad uno ad uno, esponendo le ragioni per cui questi gli sembrano a buon dritto da annoverarsi tra le « fonti » del Tasso e quelli giudica di dover escludere dal novero; e riesce cosí a sbarazzare il terreno della ricerca da molte male erbe alimentate dall'inconsulta vaghezza ch'ebbero alcuni critici, di accumulare riscontri su riscontri non sempre a proposito. In sulla fine del secondo volume il V. tirerà certo le somme di questa sua minuziosa disamina e con altrettanta diligenza metterà in luce la varia contribuzione - varia per quantità e per qualità - recata dai varj scrittori al poema tassiano. Per quel che è dato vedere finora, par bene che come la parte storica dipende essenzialmente dai cronisti della Crociata, cosí la parte fantastica da Virgilio piú di frequente che da qualsiasi altro classico, greco o latino o italiano.

Alla diligente incetta delle fonti fin qui segnalate non corrisponde nell'opera del V. una altrettanto diligente ed acuta classificazione di esse. Anche lasciati da banda i riscontri casuali o mal definiti, la parola « fonte », in ispecie quando si parli di artisti non volgari, può avere cosí ampio e cosí vario significato,

[1] Tra le opere ove ricorre alcunché di simile al paragone dell'*egro fanciul* e che già furono per questo citate altrove, dovevano essere ricordate a p. 15, anche la spagnola *Celestina*, le epistole di N. Franco (vedi questa *Rassegna*, III, 242 e VII, 281) e il *Cortegiano* del Castiglione (ediz. Cian, p. 359). Forse la gran voga della bella similitudine fermò l'attenzione del Tasso sul noto passo di Lucrezio, passo che gli fu modello, come a ragione afferma il Vivaldi. Anche si poteva notare che il Tasso stesso dice che il brutto verso *Alla vendetta sì non all'aiuto* (*Lib.* IX, 85) è modificazione d'uno (ancor piú brutto) « troppo rubato dalla *Canace* » (*Lettere*, ed. Guasti, vol. I, p. 66). Ma le sono inezie.

che quando non si voglia - il che pur sarebbe opportuno - restringere l'uso della parola ad una determinata categoria di fonti, occorre almeno fare delle distinzioni. Un'opera può spiegarci come e perché in un certo momento l'attività fantastica d'un artista siasi rivolta in un certo senso; un'altra chiarirci il motivo di certe associazioni d'idee o magari di certe dissociazioni; qua possiamo trovare come a dire la traccia del cammino percorso dalla fantasia; là il perché d'un determinato atteggiamento del concetto e quindi dell'espressione. Si hanno così « fonti » di natura diversa, che a lor volta possono avere in diverso modo operato; o che lo scrittore le tenesse deliberatamente presenti; o che gliene rifiorisse nel cervello il ricordo, spontaneo ma da lui ravvisato; o che misteriose affinità psichiche, abitudini intellettuali, avviamento di educazione e di studj lo conducessero, senza ch'egli se n'avvedesse, ad una concezione simile o uguale a quella di altro scrittore. Ora nel libro del Vivaldi, se la natura stessa delle cose determina talvolta la separazione delle fonti sostanziali dalle formali - passi per brevità questa grossolana nomenclatura -, non sempre tale distinzione è osservata e ben di rado è fatta dall'autore con netta coscienza.

La mancanza di saldi criterj direttivi e di una chiara visione della delicata complessità dei problemi, parmi sia infatti il principal difetto di questa pur accurata opera del V. In piú d'un luogo egli ha occasione di riconoscere in un medesimo racconto o in una medesima descrizione del suo poeta fonti molteplici; eppure in altri luoghi (p. es. a pp. 25, 195) non si perita di addurre come argomento contro la ragionevolezza d'un raffronto istituito da altri, la dimostrazione ch'egli abbia dato, d'altra derivazione; come se non sia possibile che nel fervente crogiolo della fantasia elementi di disparata origine siansi fusi insieme, o filoni d'altro metallo siansi insinuati nella massa del piú abbondante. Questo preconcetto, congiunto, mi permetta il V. di dirlo, a certo malcelato proposito di contradire a' suoi predecessori, adombra non di rado la serenità del giudizio o conduce a conclusioni che contrastano coll'evidenza. Recherò due esempj.

Il verso del Tasso « La divisa dal mondo ultima Irlanda » (*Lib.*, I, 44) è certo calcato sul virgiliano « Et penitus toto divisos orbe « Britannos ». Il Novara però ricordò anche l'oraziano « Ultimos « orbis Britannos ». Ma, chiosa il V. (p. 37), « l'aggettivo *diviso* « ripetuto nei due autori mostra che il Tasso ebbe presente Vir- « gilio nello scrivere ». Io non mi farò a sostenere che nell'espressione tassiana c'entri per un po' anche il lirico di Venosa; osserverò soltanto che la chiosa del nostro A. può essere rim-

beccata cosí: « l'aggettivo *ultimo* ripetuto nei due autori mostra « che il Tasso ebbe presente Orazio nello scrivere ».

Il Vivaldi (p. 192 sgg.) col Multineddu giudica derivato dall'episodio di Partenopeo nella *Tebaide* (X, 702 sgg.) quello di Lesbino nella *Liberata* (IX, 81 segg.). Le somiglianze nella situazione e nell'andamento della piccola azione fanno credere che sia proprio cosí; ma ciò non deve impedire di ammettere che a determinare l'intuizione fantastica che di quella scena ebbe il Tasso, abbiano conferito rappresentazioni di altri poeti. Di Lesbino scrive il Tasso:

A cui *non anco la stagion novella*
Il bel mento *spargea dei primi fiori*.
(IX, 81).

In Partenopeo Stazio rileva:

Nondum mutatae rosea lanugine malae.
(IX, 703).

Presso Virgilio, il re Evandro dice di sé:

Tum mihi *prima* genas vestibat *flore iuventa*.
(VIII, 160).

E di Federico Gonzaga l'Ariosto dice:

Federico, ch'*ancor non* ha la guancia
De' primi fiori sparsa.
(XXXIII, 46).

Ebbene come si fa a negare che nella figurazione del giovinetto Lesbino abbiano comunque avuto parte e Virgilio e l'Ariosto? Sia pure che la scena descritta da Stazio fosse presente al poeta quand'ei narrava la pietosa morte del paggio di Solimano; pure a nessuno credo parrà dubbio che quand'egli venne a raffigurarsi l'immagine del giovinetto sventurato, altre reminiscenze gli germogliassero nella mente. Né quelle di Virgilio e dell'Ariosto soltanto. Seguita il Tasso:

Paion perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi *sudori*;
Giunge *grazia la polve al crine incolto*
E *sdegnoso rigor dolce è in quel volto*.

E Stazio:

. . . . . multumque severis
Asperat ora minis; sed frontis servat honorem
Ira decens . . . . . .
Illum et Sidoniae juga per Theumesia nymphae
Bellantem atque ipso *sudore* et *pulvere gratum*
Laudant . . . . . .
(IX, 704-6, 709-11).

Ma nella IV *Eroide* d'Ovidio si legge:

Te tuus iste *rigor positique sine arte capilli*
Et levis *egregio pulvis in ore* decet.
(vv. 77-8).

Al Vivaldi i versi di Stazio pajono piú simili a quelli del Tasso che non siano i versi del poeta di Sulmona. Nessun altro, credo, sarà di questo avviso; molti vedranno invece anche qui le tracce d'una specie della memoria, non rara ne' poeti delle età di produzione riflessa, della memoria frammentaria, la quale come piú plastica e piú atta a dar luogo a nuove combinazioni, che non sia la memoria sistematica a svolgimento continuo,[1] meglio aiuta il lavoro fantastico.

Uno studio di fonti che non vada oltre all'indicazione delle opere e dei passi messi a profitto dall'autore, si riduce ad un passatempo erudito non molto piacevole. Solo quando il ricercatore avrà anche mostrato come il suo poeta siasi valso delle fonti, se di tutte in un modo o non piuttosto delle une a questa e delle altre a quella guisa, se di tutte ad ogni intento o non piuttosto delle une ad un fine e delle altre ad un altro, come abbia trasformato la materia che gli si offriva dinanzi, come collegato e fuso in nuove unità gli elementi raccolti da piú parti e per quanto abbia cooperato alla nuova creazione egli stesso colla sua propria attività fantastica; solo allora il ricercatore potrà dire d'aver toccato la meta, che altra non può essere se non una conoscenza quanto piú sia possibile esatta e piena dell'arte del poeta. Nel volume che abbiamo sott'occhio il V. non è andato mai oltre la raccolta e la scelta del materiale greggio, e può far meraviglia che egli non abbia sentito il bisogno di prepararsi via via con osservazioni spicciolate le basi di quello che avrà ad essere l'ultimo ornamento del suo edificio. Quello stesso episodio di Lesbino, su cui ci siamo un po' intrattenuti, variato di reminiscenze virgiliane e ovidiane e ariostesche, ma fondato su Stazio, avrebbe porto occasione, o m'inganno, ad alcuna di siffatte osservazioni. D'altro canto un impaccio ad un certo genere di rilievi se l'è creato il Vivaldi colla sua stessa divisione fondamentale del lavoro (*Azione principale, Episodj*); perché quando non si seguano ordinatamente le manifestazioni dei varj caratteri dei personaggi e nell'azione principale e negli episodj, è difficile cogliere i motivi delle modificazioni, che il poeta abbia recato ne' suoi modelli e quindi assai di rado ci si viene a trovare nel punto di vista piú favorevole ad un giudizio delle sue creazioni. Ma, non ne dubitiamo, un'ampia e ben ragionata conclusione ovvierà a questi inconvenienti; viene a dirlo il Vivaldi stesso promettendo, in sul chiudere questo primo volume, di trattare in altro punto del suo lavoro « dei caratteri dell'arte del Tasso ».

VITTORIO ROSSI.

[1] TH. RIBOT, *Essai sur l'imagination créatrice*, Paris, 1900, pp. 18-9.

Dott. Natale Busetto. — *Carlo De' Dottori letterato padovano del secolo XVII, studio biografico-letterario,* Città di Castello, Lapi, 1902 (in 8.°, pp. VII-397).

Carlo De' Dottori è stato sempre ricordato in tutte le nostre storie letterarie un po' ampie; di lui dovettero piú specialmente occuparsi coloro che attesero alla storia del poema eroicomico e della tragedia; a lui nel 1792, dedicò una buona *Memoria*, prevalentemente biografica, il suo concittadino ab. Giuseppe Gennari; e delle sue opere, ma piú in particolare dell'*Aristodemo*, scrisse, or è poco, la signorina Lina De Carlo; adesso poi il dott. Busetto ci dà in cotesto volume (che per la mole eccede senza dubbio l'importanza del soggetto) una monografia del Dottori cosí ampia, minuziosa e ben corredata di documenti, che può considerarsi esauriente e definitiva.

Certo senza l'aiuto d'essa, del Dottori non si potrà ormai piú discorrere; e se anche i giudizj dati dal Busetto sul suo autore e sul pregio delle singole opere di lui non fossero tutti destinati a restare, l'aiuto pòrto da cotesto diligente lavoro a chiunque voglia mettersi in grado di valutare l'animo e l'arte del secentista padovano, sarà sempre indispensabile.

Allo studio sul Dottori, che occupa le prime 243 pagine, segue una copiosa appendice, formata da documenti genealogici ed economici, da lettere inedite del Dottori ad alcuni principi suoi padroni o protettori, e ad alcuni letterati suoi amici, come frate Ciro di Pers e Girolamo Graziani.

S'aggiungono anche alquante lettere inedite "di personaggi diversi" (prelati, principi e patrizi veneziani) al Dottori; ma non tutte coteste lettere — siano del Dottori siano d'altri — appaiono cosí rilevanti che meritassero d'essere integralmente stampate. Meglio avrebbe fatto il Busetto estraendone i passi utili ed innestandoli nel testo del suo studio o allegandoli nelle note a piè di pagina; dove potevano anche trovare luogo opportuno quelle lettere piú importanti e significative, che gli fosse piaciuto di riprodurre per disteso. Avrebbe cosí alleggerito di non poco il volume, e avrebbe raggiunto meglio il legittimo desiderio di chi trova documenti notevoli: far sí che non passino inosservati; ciò che spesso accade quando si confinino nelle lunghe appendici. Neppure colla diligenza dei lettori di monografie erudite — che spesso per necessità devon essere frettolosi — conviene far troppo a fidanza!

Seguono, nella II parte dell'*Appendice*, parecchi scritti inediti del Dottori, riprodotti o integralmente o parzialmente; e sono: alcune note di lingua sull'*Aristodemo;* i due primi canti dell'*Asino* nella forma della prima stesura; poche stanze dei canti inediti della *Galatea;* qualche saggio dell'altro poemetto *La Prigione;* molti saggi del poema satirico *Il Parnaso;* poi sonetti satirici e burleschi ed epigrafi latine.

La III parte dell'*Appendice* è finalmente costituita da una copiosissima *Notizia dei manoscritti e delle stampe delle opere* edite e inedite di Carlo Dottori.

Come si vede il Busetto ha compiuto il suo studio con ogni scrupolo di buona preparazione, con la piú precisa informazione di tutto ciò che apparteneva al suo autore, ed anche — conviene aggiungere — con buona

conoscenza dell'ambiente in cui si trovò a vivere; ché della *vita padovana nel secolo XVII* il Busetto cercò il quadro in ottimi documenti sincroni, e specialmente in quelle *Alcune satire inedite* (del Dottori, e d'amici e concittadini di lui), di cui già discorse nell'*Ateneo Veneto* del 1901.

Venendo ora a dar conto dello *Studio biografico-letterario*, premetto che nei nove capitoli, in cui è diviso, l'esposizione della vita del Dottori non è distinta dall'esame delle sue opere. " Ho intrecciato „ - scrive l'A. - " non senza difficoltà al racconto della vita varia e complessa l'esame e l'apprezzamento degli scritti, avendo avvertito che questi per la massima parte sono il riflesso di quella „ (p. VI). Ora è innegabile che parte della produzione letteraria del Dottori in qualche modo dipende dai casi e dalle vicende di lui; e lo provano le allusioni a fatti della sua vita privata, ché non vi mancano; però si badi che, nell'insieme, la produzione letteraria del secentista padovano è ben lontana dall'avere quella spiccata impronta soggettiva che rende inesplicabili, inintelligibili l'opere d'altri scrittori, quando si considerino separatamente dal momento in cui furono prodotte, dalle condizioni specialissime, esteriori ed interne, in cui versarono ne' diversi momenti della loro vita gli autori di esse.

D'altra parte la vita e l'indole del Dottori — a quanto ne sappiamo — non hanno in sé nulla di cosí straordinario e di cosí singolare da rendere straordinarie e singolari anche le sue opere, sicché, a capire e a valutar queste, bisogni non perder d'occhio mai quelle. Insomma io non credo che fosse proprio necessario, nel nostro caso, di mandare innanzi di pari passo lo studio biografico col letterario; anzi ritengo che l'aver voluto *intrecciarli*, abbia recato qualche danno all'economia del libro e alla limpidezza della esposizione; senza contare che sarebbe stato certo comodo ed utile avere raccolta tutta in un capitolo una compiuta biografia dell'autore, corretta e integrata mercé le nuove ricerche laboriosamente compiute dal Busetto. Egli avrebbe messo cosí in più chiara luce quel tanto (non è forse molto, ma è pur qualche cosa) ch'egli fu in grado d'aggiungere a ciò che già sapevasi intorno all'uomo di cui studiò la vita e il carattere.

Nel 1. cap., dopo un cenno sugli antenati del Dottori, il Busetto discorre più dello stato degli studj e del costume a Padova nella prima metà del seicento, che degli studj giovanili e della adolescenza del suo autore; argomentando, in mancanza di dirette notizie, che quelli e questa dovettero risentirsi delle generali condizioni del luogo e del tempo; e aggiungendo una ampia analisi dell'*Alfenore*, novella o romanzetto galante che il Dottori compose appena ventenne.

L'*Alfenore* è un omaggio adulatorio alle dame, a cui è dedicato — ma le dame non sentirono soltanto le carezze, bensí anche le punte della penna del Dottori, uso, come tant'altri, ad alternare complimenti e satire. Fu sospettato autore di certo libello in cui alcuni gentiluomini e alcune signore di Padova non erano risparmiati, e passò un brutto guaio. Di ciò il Busetto discorre nel II cap., in cui tratta dei costumi giovanili del Dottori e del poemetto la *Prigione*, che si riattacca appunto a quel tal guaio dianzi accennato; delle prime liriche erotiche di lui e della sua " natura voluttuaria „ (voleva dir voluttuosa); esamina la *Galatea* e gli *Sfortunati amori*,

che male (secondo ogni probabilità, cfr. p. 51) gli furono attribuiti; indi discorre delle prime liriche filosofico-politiche, che incominciarono a sgorgare dalla vena del Dottori abbondanti, specialmente dopo che il matrimonio (1644) — non esemplare e non felice — ebbe chiuso, il piú agitato e scapigliato periodo della giovanezza del poeta.

Il III cap. riguarda principalmente l'indirizzo poetico seguito dal Dottori, che appartiene, senza dubbio al gruppo dei lirici classicheggianti del suo secolo; e il poemetto satirico *Il Parnaso,* in cui la satira personale e la civile sono mescolate con la letteraria.

Nel IV cap., che abbraccia gli anni 1650-53, il Busetto raccolse le notizie che si riferiscono alla *vita cortigiana* del Dottori, ai rapporti di lui col principe Leopoldo di Toscana e col card. Rinaldo d'Este, al cui servigio stette qualche tempo in Roma. Cade in questo periodo la nuova ristampa delle *Ode* e la composizione delle *Canzoni,* di cui il Busetto discorre (e non gliene facciamo simprovero) piuttosto brevemente; la composizione dell'*Asino,* e il cominciamento dell'*Aristodemo.* A queste due opere, le sole veramente che abbiano ancor qualche vita o qualche rinomanza, sono poi consacrati due lunghi speciali capitoli (V e VI), sui quali piú oltre mi fermerò un momento.

Il cap. VII segue la vita e l'operosità letteraria del Dottori tra il 1654 e il 1657; dal ritorno di lui in patria, dove è assunto a varie cariche pubbliche, al momento in cui, rimasto vedovo, mette finalmente giudizio e si dà a vita più soda, prendendosi cura dei figli. In questo periodo egli compose altre nuove canzoni morali, in cui il Busetto rilevò certi " accenni di pessi- " mismo preleopardiano ". Leggo *pessimismo,* come mi dà il sommario del capitolo e la p. 192; non *romanticismo preleopardiano,* come è stampato, certo per errore, a p. 188 ed altrove; ed aggiungo che il Busetto non ha creduto punto d'aver scoperto nel Dottori un precursore vero del Leopardi; però non parmi ch'egli abbia spiegata in tutti i modi possibili quell'ombra di tristezza ch'è diffusa in alcuni di cotesti componimenti del suo autore. " Io non voglio fare del Dottori " - egli scrive - " un pessimista del colore " leopardiano, ché sarebbe manifesta l'esagerazione; ma è certo che la rovi- " nata complessione del corpo, il cumulo di invidie, di dispetti, di odii, di " faccende tediose, il vano cozzare dell'ideale e del razionale con la realtà, " determinarono sin dalla gioventú del nostro poeta un certo pessimismo " filosofico, che.... può accompagnarsi anche con un'indole naturalmente " gioconda, quale in parte ebbe il Dottori " (p. 193). Non sarebbe stato inutile avvertire che quel *certo pessimismo filosofico* poteva manifestarsi nella poesia del secentista padovano anche indipendentemente da qualsiasi speciale predisposizione soggettiva a lui propria, poiché è tutt'altro che raro nella letteratura del tempo. Piangere sulle miserie della vita, gemere sulla inesorabile fugacità degli anni, distruttori d'ogni bellezza, d'ogni gioia, d'ogni fortuna, detestare gl'inganni, la vanità del mondo, proclamare la nullità delle speranze e della vita, ecc., fu esercizio che piacque a molti e molti verseggiatori del seicento, né importa qui cercarne le ragioni; né posso io qui stendermi a citarne esempj, che a chiunque abbia qualche diretta notizia della letteratura di quel secolo riuscirebbero inutili. Per un polimetro già edito

dal Trucchi [1] sotto il Titolo di *Vanità del mondo*, e ri-dito or non è molto con quest'altro titolo: *Della miseria e vanità umana*,[2] un amico del Dottori, fra Ciro di Pers, parve già un diretto e legittimo precursore del Leopardi. Ma basterà che ricordi Antonio Abati, l'*abate delle arguzie*, come i contemporanei lo chiamarono, l'autore delle *Frascherie*. Ebbene; tra le *Poesie postume* di lui (Bologna, Realdini, 1671) spesseggiano le *variazioni*, in tutti i toni, su questo *tema:*

Ogni cosa se ne va,
Ricchezza,
Bellezza,
Fortezza d'età:
Ogni cosa se ne va.[3]

Si veda l'altra *frottola*, pur malinconica, che termina così:

Che avanza, che avanza
Da l'empia sciagura?
La gloria futura
Già termina in onta,
Già scende chi monta,
Perché l'oro mancò, fama s'oscura;
Chè se l'oro del sole a noi tramonta,
Non mira i merti altrui la notte ombrosa:
Finisce ogni cosa.[4];

o l'altra che conclude:

Così al fin moribondo
Nel mondo è il tutto, anzi col tutto è il mondo[5];

oppure il sonetto, piuttosto bruttacchiolo:

Su la tòrta del mondo aspra pendice
Muove l'uomo nascente a i falli il piede
E del pianto d'Adamo antico erede
I suoi futuri error geme e predice,
Sotto una destra poi moderatrice,
Quasi vite recisa, al pianto riede;
Quindi in più saldo piè pianger si vede
Di Fortuna e d'Amor l'orma infelice.
Ne la sua chioma alfin neve biancheggia,
Che stemprata dal cor i rai tremanti,
L'opre de l'alma rea stilla e sbandeggia.
Così favella al suo sepolcro avanti.
Se il natal, se la fuga un fin pareggia,
Che fia l'umana vita altro che pianti?[6]

Però si badi che i confini tra l'umor tetro e il giocoso appaiono nell'Abbati assai incerti (e non in lui solo cotesta incertezza si fa manifesta); in-

[1] Poesie italiane inedite di dugento autori ecc., IV, 212 sgg.

[2] In appendice allo studio di B. Guyon, *Fra Ciro di Pers e la sua poesia*, Udine, 1897.

[3] Così incomincia una lunga frottola intitolata *Fugacità humana*, tutte dello stesso tenore, a p. 290 delle *Poesie* cit.

[4] P. 338. S'intitola appunto *Finisce ogni cosa*.

[5] P. 420. S'intitola *Caducità delle humane cose*.

[6] P. 437: *Che la vita humana in tutte le quattro età è lacrime*.

fatti cotesto accorato deploratore delle umane miserie compose anche una *facetta, per musica, in lode della morte,* la quale incomincia così:

Viva la Morte, viva,
Quest'è una Dea
Che in terra sta,
Che a l'huom si fa
Tanto pietosa,
Che ne' debiti suoi paga ogni cosa;

e finisce con una preghiera alla *pietosa dea* di non venir a trovare il poeta prima ch'egli l'abbia chiamata davvero![1]

Mi rimetto in careggiata, e proseguo il frettoloso rendiconto.

Il cap. VIII, che abbraccia oltre un decennio (1658-1669) c'informa dei rapporti del Dottori con la Casa d'Austria, alla quale egli s'era legato col favore dei Gonzaga, e specialmente di quella Eleonora che fu moglie di Ferdinando imperatore, grande amico e mecenate (occorreva ricordarlo) di letterati italiani, e poeta anch'esso (come Dio non vuole) in nostra lingua. Appartengono a cotesti anni, oltre a parecchi sonetti ed odi, il dramma per musica, l'*Ippolita*, alcune non liete vicende domestiche del Dottori (non alleviate dall'annua pensione assegnatagli dalla corte absburghese) e due viaggi da lui compiuti: uno a Vienna, l'altro a Firenze.

Nel IX cap. è riassunta la storia degli ultimi sedici anni non tutti tranquillamente vissuti dal Dottori (1670-1686) *procul negotiis*, e tra le poche cose da lui composte in questo periodo, meritano particolar menzione le due opere drammatiche: *Bianca de' Rossi* e *Zenobia di Rudamisto*, sulle quali il Busetto si trattiene a lungo, cercando di mostrare la " loro importanza storica nello svolgimento del dramma verso il tipo moderno ".

La *Zenobia di Radamisto* è una delle tante *opere tragi-comiche* di cui fu fertile il nostro seicento. Essa attesta unicamente (se pur non si voglia riconoscere una prova d'influenza francese nella scelta d'un soggetto che già era stato trattato dal d'Aubignac e dal Montauban[2]) l'abbandono delle forme classiche del dramma tragico, ch'è comune in Italia negl'ultimi decenni del secolo XVII. La *Zenobia* è in prosa, come pure la *Bianca de' Rossi*, che peraltro s'attiene più fedelmente allo schema delle tragedie, e ne conserva anche il coro, esclamante e piagnucolante in prosa. Ora al Busetto parve che " avendo trattato in prosa un argomento essenzialmente tragico ", il Dottori facesse, " rispetto alla genesi e allo svolgimento del dramma moderno, opera non trascurabile "; e che negli " elementi romanzeschi " di cui venne " rimpolpando il nudo schema della tragedia classica ", nella violata unità di luogo, oltre che " nella gran parte concessa all'elemento amoroso ", siano da ravvisare " gli inizj di un

[1] *Ivi*, p. 316.

[2] Veramente la precedenza non ispetta ai Francesi; chè già prima del d'Antignac e del Montauban aveva trattato cotesto soggetto un poeta della corte di Carlo Emanuele I, il genovese G. Antonio Ansaldo. La sua *Zenobia* regina d'*Armenia*, di cui darò qualche notizia altrove, non fu mai pubblicata. Il ms. che ce la conserva esiste alla Nazionale di Torino, segnato N. VI, 45. Non porta data; ma per più di un'indizio sicuro esso appartiene ai primi anni del secolo XVII.

arte nuova „ (p. 215). Bisognerebbe sapere che cosa s'abbia ad intendere per " dramma moderno „, prima di decidere se cotesti fatti notati nell'opera del Dottori preludano veramente ad esso. Comunque, cotesti fatti, nell'ultimo quarto del seicento, erano tutt'altro che nuovi e singolari; poiché, p. es., quella prevalenza degli elementi romanzeschi e amorosi nella nostra tragedia era già incominciata a manifestarsi da un secolo; come sarebbe facile, ma qui fuor di luogo, a provarsi.

Qualche parola adesso intorno a que'capitoli V e VI che trattano delle due maggiori opere del Dottori; buoni entrambi, malgrado qualche prolissità e ridondanza (difetto di tutto il libro), e qualche lacuna, che pur vi si nota.

Dell'*Asino* il Busetto comincia a discorrere rifacendosi dalla storia della composizione di cotesto poema eroicomico, che fu davvero il primo in cui riapparissero schiette le forme, il motivo, l'andamento e, in parte, il sapore della *Secchia*, sulla quale venne fedelmente, ma non servilmente e non infelicemente esemplato, Poi indica le fonti da cui la materia del poema è derivata nel suo sostrato storico; avverte in qual modo essa materia fosse elaborata, combinata e trasformata dall'autore; nota a quali parti di essa egli conservasse, in certa misura, dignità e serietà eroica, e a quali altre parti desse espressione comica; divide in piú gruppi distinti, secondo la loro origine o storica o fantastica, il lor carattere comico od eroico, il lor significato satirico, ecc. i diversi personaggi che vi compaiono appena o vi agiscono. Cotesta rassegna di personaggi dell'*Asino* è assai diligente, minuta; né sarebbe stato male se il Busetto l'avesse in qualche parte abbreviata; ché, a dir vero, non tutte quelle varie figure e figurine del Dottori hanno rilievo e contorni cosí spiccati e singolari da fermar l'attenzione. Piuttosto avrei preferito ch'egli s'indugiasse alquanto di piú intorno a qualche persona degna di nota, che passa quasi inavvertita nella lunga schiera delle figure piú comuni. Sono poche, p. es., le cinque linee che il Busetto (p. 125) dedica a Desmanina, moglie ripudiata d'Ezzelino il Monaco; intorno alla quale sospira d'amor silenzioso il cavalleresco conte Ardiccione di Peraga, che rispetta, tacendo, la virtú e il dolore della donna sopraffatta dall'onta dell'ingiusto ripudio (cfr. c. I, st. 30.ª sgg.) e tutta assorta nei chimerici sogni di vendetta, che la porteranno poi ad affrontare in campo il marito sconoscente, ed a morire contenta sotto i colpi di lui (c. IV, st. 14.ª sgg.). Il romanzesco ed il tragico di quella storia d'amore non somiglia in nulla a ciò che di piú serio v'ha nella *Secchia;* dove anche il famoso episodio degli amori della Luna e d'Endimione, cantati da Scarpinello (c. VIII, st. 46.ª sgg.), finisce in una sghignazzata. Ora non il solo episodio che ho richiamato, ma anche altre parti dell'*Asino* hanno impronta e intonazione tutt'altro che eroicomica; e alla frequenza di tali elementi era da dar qualche peso nel considerare il poema del Dottori in relazione cogli altri poemi congeneri. Secondo me l'*Asino* è il nostro poema eroicomico in cui l'intonazione e il colorito proprj del genere sono meno continui; e perciò, se parmi giusto il dire che " l'imitazione tassoniana è piú larga „ in esso che non in qualsiasi altro poema della medesima famiglia, non sono ben persuaso che in esso sia " piú compiutamente raggiunta la fusione del faceto col serio „; né che

" meno degli altri poemi eroicomici l'*Asino* risenta l'influsso dei poemi epici e dei romanzi eroico-galanti del tempo " (p. 145). Piuttosto consentirei nel ritenere che il poema del Dottori sia effettivamente pervaso d'" un forte realismo, e che l'essenza di questo realismo sia eminentemente satirica " (p. 131). Il Busetto ha analizzato assai bene il contenuto satirico dell'*Asino*, distinguendone i varj motivi e soggetti (e ha fatto cosa opportuna, anche perché da chi, or non è molto, fu studiato *l'elemento satirico nei poemi eroicomici*,[1] il poema del Dottori fu trascurato affatto); sennonché parmi che nelle pagine dedicate a cotesta ricerca egli non abbia rilevato un degli accenni satirici piú vivi e nuovi che vi compajono, voglio dire il ritratto del *menante*, curioso, indiscreto, disinvolto cacciator di novelle da spacciare negli *avvisi*; voglio dire il ritratto di Mercurio giornalista (c. II st. 40 sgg.).

Lungamente il Busetto discorre anche dell'*Aristodemo*, né io potrei qui riassumere, neppure per sommi capi cotesto capitolo che si stende per 35 grandi pagine. L'*Aristodemo* fu composto fra il '53 e il '54 e rappresentato nel maggio di quell'anno a Padova con successo, per tre volte consecutive, da dodici giovani cavalieri; stampato non fu che nel '57, dopo che l'autore lo ebbe ritoccato e corretto secondo gli avvisi del principe Leopoldo di Toscana e di Ciro de' Pers. Raffrontata la tragedia al racconto storico di Pausania, che le servì di fonte, il Busetto si ferma a rilevare la larghezza con cui il Dottori interpreta le regole delle unità, e gli dà special lode di tale " indipendenza artistica " (p. 154). Veramente non parmi che fosse il caso di guardare con soverchia ammirazione e meraviglia un procedimento tutt'altro che unico e nuovo; ché il Dottori, estendendo la durata dell'azione a 48 ore, fece ciò che da alcuni in teoria erasi già concesso, e da parecchi in pratica erasi già fatto. Quanto poi all'abbondanza degli episodj, essa non è tale da costituire eccezione; ben piú ricche ne sono non poche tragedie della seconda metà del cinquecento e del seicento. Rassegnati i luoghi dell'*Aristodemo* in cui traspare qualche imitazione o reminiscenza, anche lontana, dei tragici greci e di Seneca, il Busetto espone i giudizj dei contemporanei sulla tragedia del Padovano, e poi quelli de' critici piú tardi o recentissimi; fermandosi specialmente ad esaminare un'accusa piú volte ripetuta contro lo stile dell'*Aristodemo*, che parve a molti troppo lirico. " Ciò è vero " — confessa il Busetto — " e di tal difetto noi possiamo veder la cagione nella struttura metrica della tragedia, eccessivamente abbondante in parecchi tratti drammatici, di settenari e di quinari, e nell'indole artistica del poeta non meno che nelle condizioni dell'animo suo quando scriveva o, meglio, rifaceva l'*Aristodemo*. In quegli anni, come appare dal suo epistolario, soffrí assai d'ipocondria e di mal di stomaco e nel 1657 gli morí la moglie; è appunto di que' giorni la lettera con la quale accompagnava l'*Aristodemo* al card. Rinaldo, dicendo che aveva imparato a scriver tragedie dalle sue vere " (p. 163). Con ciò non parmi che il *lirismo* dell'*Aristodemo* sia chiaramente, sufficientemente spiegato. La frequenza de' *versi rotti* è propria anche d'altre tragedie, né per questo il loro stile brilla di fosforescenze liriche. Chi oserebbe, p. es., di sostenere che sian lirici i prosaicissimi settenari

[1] Q. ZACCAGNINI, negli *Studj di letteratura italiana*, Napoli 1900, III.

e quinari che lo Speroni adoperò nella *Canace*, coll'intento d'imitar meglio — con que' versi — i quali escono, egli diceva, frequentemente, spontaneamente dalle labbra di chiunque parli — il discorso improvviso e comune? Anche l'*ipocondria*, il *mal di stomaco*, ecc. non bastano, secondo me, a spiegare il famoso *lirismo* del Dottori; che andava piuttosto considerato in relazione ad alcuni fatti stilistici evidenti in tragedie della fine del cinquecento e del seicento, nelle quali s'accentua una specie di reazione contro quel canone di piana e languida semplicità, che s'era formato sull'esempio e sui precetti del Trissino e d'altri. Uno dei primi a dire aperto che lo stil tragico poteva assorgere alle forme piú ornate e concitate della espressione poetica, e valersi di quel parlar figurato ch'eragli stato interdetto, fu appunto un contemporaneo del Dottori, il p. Sforza Pallavino. Ma intorno a questo punto vi sarebbero molte cose da aggiungere, che mi condurrebbero a dilungarmi oltre il lecito.

" Due qualità nuove „ scrive il Busetto " o quasi nuove (non ancora bene osservate) contraddistinguono l'*Aristodemo*..., cioè la ben riuscita rappresentazione del tipo femminile in Merope e Anfia... e (quel che piú importa) l'elemento amoroso dominante cosí che da esso dipendono l'annodarsi e lo scioglimento dell'azione „ (p. 164). Delle due cose, *quella che piú importa*, fu già osservata (bene o male) anche da altri; ed ha effettivamente una certa importanza, ma non quale il Busetto se la figura; e non direi che dell'*elemento amoroso* il Dottori fosse primo a far cosí " largo uso „ (p. 179). Oltre ai tragici nostri che ivi il Busetto ricorda, altri, della fine del cinquecento, avrebbero potuto fornirgli materia d'utile confronto, e persuaderlo che l'*elemento amoroso* s'era già accampato da molti anni come assoluto signore sulla scena tragica. Può servire d'esempio tipico l'*Adelgiso* dello Zinani. Dopo essersi indugiato, forse piú che non convenisse, a ribattere certe censure date dal Beneducci al Dottori, e a svolgere le lodi fattene dal Pagani-Cesa, il Busetto raffronta l'*Aristodemo* al cosí detto *tipo tragico francese*, notando qualche " notevole affinità „ di cotesta nostra tragedia " col teatro d'oltralpe „ (p. 150); e conclude che " l'*Aristodemo* di Carlo Dottori, benché difettoso riguardo allo stile „ (troppo facilmente, secondo me, egli ha concesso questo famoso difetto, e s'è dimenticato di notare in che lo stile tragico del Dottori s'avvantaggi in calore e in movimento su quel piú comune dei gelidi e compassati nostri tragedi del cinquecento) " è una delle pochissime tragedie buone del nostro secento; e sebbene modellato sullo stesso stampo classico..., segna un notevole passo nell'evoluzione verso quel tipo di tragedia italiana che s'affermò coll'Alfieri „.

In che il Dottori precorra e preannunzi l'Alfieri, per me — lo dichiaro — non so vederlo; ma non importa, e concludo alla mia volta anch'io, affermando con convinzione, che, malgrado qualche esuberanza ed inesperienza giovanile, qualche giudizio non ben dimostrato né forse dimostrabile, e la tendenza ad accrescere piú che non fosse giusto l'importanza e il merito del suo autore, il Busetto ha fatto opera utile nel complesso, e in piú d'una parte buona e lodevole.

EMILIO BERTANA.

Letterio Di Francia. — *Franco Sacchetti novelliere.* — Pisa, Nistri, 1902 (8.° gr., pp. 344). Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa,* Vol. XVI.

Le novelle di Franco Sacchetti sono un attraente argomento di studio, e tanto piú dovevano allettare qualche giovane, in quanto non si aveva di esse una illustrazione larga e coscenziosa; onde si può dire che sia stato bene ispirato il sig. Di F. accingendosi a questo lavoro, che ha compiuto almeno con grande amore. E questo grande amore gli deve valere perché, se nel libro si trovan delle mende, come credo, non si dia ad esse troppa importanza.

Però prima di parlare dell'opera, il Di F. ci ha voluto ripresentare l'autore, ed ecco che il cap. I s'intitola appunto *Vita di Franco Sacchetti.* Nell'avvertenza il nuovo biografo ci dice che non si è « curato di interrogar gli archivj perché *sapeva* che altri a ciò attendeva da varj anni »: nemmeno ha tratto partito, quanto avrebbe potuto, dal canzoniere del Sacchetti: anzi, se talora ne ha riportati dei versi, li ha citati quasi sempre dalle stampe dell'Allacci, del Carducci e di altri, invece che dal prezioso autografo laurenziano. Abbiamo dunque una nuova biografia del Sacchetti *provvisoria;* sicché forse l'autore avrebbe potuto rinunziare affatto all'idea di descriver la vita del piacevole trecentista (ch'era cosa non richiesta necessariamente dal tema propostosi), contentandosi di far vedere lungo il suo studio quanto lume si può trarre dal *Trecentonovelle* per conoscere le vicende e il carattere dello scrittore. Nonostante egli determina meglio la cronologia della vita di Franco [1] e dà rilievo alla sua figura, studiandolo in relazione ai fatti, ai quali esso partecipò, se non sempre coll'opera, almeno col sentimento.

Colle notizie biografiche s'intrecciano osservazioni sulle qualità morali, delle quali poi si parla di proposito, per compiere il ritratto, nelle ultime pagine del capitolo; il qual ritratto sarebbe riuscito più intero, se si fosse tenuto conto, come meritavano, delle corrispondenze poetiche, che occupano un posto notevole nel

[1] Al Di F., come già a me, è sfuggito che il priorato del 1383 pare sia da trasportarsi al 1384. Si veda *La Vita Italiana nel rinascimento,* Milano, 1893, I, 106. Che Franco dové recarsi a Genova piú d'una volta, non è il primo il Di F. a osservarlo: si veda la n. 1 a p. 306 dell'ed. Sonzogno delle *Novelle,* la sola che ora ho a mano.

canzoniere sacchettiano. Il Di F. fa notare la serenità d'animo, l'amor di patria e della famiglia, la fede salda e profonda, la probità, il buon senso naturale che distinguono il suo autore, e discorre pure della cultura di esso, che dichiara « molto limi- « tata » (p. 39) [1]: conclude dicendo che « come nella vita, così « nelle opere, il Sacchetti rimase schiettamente trecentista » (p. 42).

Il cap. II è dedicato ai *Sermoni evangelici*, perchè, avendo questi « molti punti di contatto » con le novelle, il Di F. ha creduto bene di fermarsi su di essi prima di parlare dell'opera più nota di Franco: e ne fa un esame diligente, forse alquanto minuto, se si ripensa al titolo del libro. Discute prima il tempo della composizione, concludendo che deve porsi « fra il 1378 e il 1392, ma più vicino a quella che a questa data » (p. 45): quindi discorre della loro costituzione, del contenuto e della forma, lasciando da parte gli aneddoti, i quali sono studiati separatamente nel cap. III. In questi Sermoni s'intrecciano questioni dogmatiche con altre riguardanti la disciplina ecclesiastica e la morale; delle quali alcune possono avere una qualche importanza e servire a penetrar meglio lo sguardo nella vita del sec. XIV; ma « ce n'è parecchie di inutili e oziose » (p. 53). Il meglio si può dire che consista nelle tirate satiriche e nei paragoni « presi per lo più dalla vita comune, famigliare » (p. 62). Del resto di quarantanove sermoni, uno solo, il 2°, « si distingue da tutti gli altri per maggior compostezza e diciamo pure per vera bellezza » (p. 60): i rimanenti, dal piú al meno, sono « un accozzo di varie questioni, di esempj, di digressioni narrative ed erudite senza legame » (p. 47). Né rispetto all'arte c'è molto da rallegrarsi: se l'andatura del periodo è « piú corretta », è anche « piú faticosa che nelle novelle » (p. 65); se la lingua è piú scelta, è anche spesso infarcita di latinismi. Dopo ciò mi meraviglia che il Di F. alzi la voce contro di me, per avere io chiamato il Sac-

[1] A proposito della cultura del Sacchetti in relazione coll'arte sua, il Di F. ci dà due giudizj, l'uno a breve distanza dall'altro, che non vanno molto d'accordo. Infatti a p. 38 dice che « Franco era nato artista,... e la scarsa cultura, *in luogo di nuocergli, serbò intatte « le qualità della sua mente*; fortuna per noi, perché, invece di uno scrittore originale, schietto « e colorito, avremmo avuto un compositore di libri in latino ecc... »: ma poi a p. 39 afferma che quella di Franco « fu una mezza cultura, che assai spesso, *invece di giovare, gli nocque*, « perché nelle poesie, ad esempio..... per la mania di mostrarsi istruito, fece a volte delle « tiritere noiosissime... le quali guastano la freschezza dell'ispirazione ». Si veda pure a p. 56. Parlando della « libreria » di Franco mi pare che il Di F. sia un po' arrischiato. Non è necessario che egli conoscesse e tanto meno possedesse tutte le opere di cui citava qualche passo con esattezza. Cfr. questa *Rassegna*, 1899, p. 86.

chetti « il piú arido e il piú goffo degli ascetici italiani del suo tempo »[1] e che, avendo io detto che i *Sermoni* « non attestano né ingegno aperto, né fervore di cuore nell'autore », esca in questa espressione: « Riguardo all'ingegno aperto e al fervore di cuore, mi permetto di osservare che è troppo arrischiata e fors' anche presuntuosa l'affermazione del Volpi ». (p. 64). Che ci abbia che fare qui la presunzione, non so veramente; questo però è da osservare, che, se io non ho trovato « *fervore di cuore* » nei *Sermoni*, il Di F. ci dice che Franco discorre di religione « quasi sempre con la *mente fredda* del critico teologante, *raramente col cuore* » (p. 48) e « si perde in *fredde considerazioni* » (p. 61); se io non ho visto nel Sacchetti ascetico « apertura di mente » e l'ho giudicato « il piú arido e il piú *goffo* degli ascetici italiani del suo tempo », il Di F. trova che egli abusa dell'allegoria e della retorica; « e specialmente l'allegoria è il piú delle volte *goffa*, stentata, noiosa come quella de' *più goffi* scrittori del Medio Evo » (p. 60), e che quando il buon Franco « vuole commuovere, si gonfia (!) per dar fuori una fantasia, che vorrebbe essere grandiosa ed è invece — almeno per noi — *goffamente* « *barocca* » (p. 61). Tanto che concludo che la migliore dimostrazione e conferma che potessi aspettarmi dei miei giudizj, l'ha data appunto colle sue osservazioni lo stesso mio contraddittore.

Vero è che per spiegare l'imperfezione dei *Sermoni* il Di F. si appiglia a un'ipotesi, di cui si compiace: anzi per lui non è un'ipotesi, ma un fatto certo: i *Sermoni* sono semplicemente abbozzati e sarebbero stati qualche cosa di meglio, se avessero avuto una maggiore elaborazione e l'opera della lima. Argomento per concludere cosí è unicamente quella stessa imperfezione, che si vuole in certo modo giustificare. Io non dico che ciò sia impossibile; ma mi pare che per affermare con sicurezza quanto afferma il Di F., occorra qualche altro argomento. Si poteva ricavare qualche cosa dallo stato del testo dei *Sermoni* nel manoscritto autografo; se non che il codice laurenziano dà torto al Di F., perché son tutti argomenti contrarj alla sua tesi la scrittura chiara e ordinata, come di chi copia cose già preparate; le pochissime correzioni ed aggiunte (se ne incontran forse piú nel Canzoniere); la mancanza di segni indicanti pentimenti; il fatto stesso che i *Sermoni* si trovano in un volume, che contiene scritti, come le poesie, certamente elaborati e fissati nella forma defini-

[1] *Il Trecento*, Milano, Vallardi, p. 198.

tiva. E poi come si concilia questa idea dell'abbozzo con l'osservazione fatta dallo stesso Di F., che nei *Sermoni* la sintassi è piú sostenuta e la lingua piú scelta che nelle novelle? Ma anche ammettendo per indubitato che queste scritture siano poco più che appunti da essere integrati e corretti, che si guadagna? Poco, al mio parere. Quando leggo certi pensieri dei *Sermoni*, provo un senso di pena; e considero che se anche fossero espressi con piú arte, non potrei riceverne una buona impressione; perché il male sta nella sostanza, nella maniera di concepire certe cose, non nelle maniera di esporle.

Nel cap. III si esaminano le 15 novelle che Franco inserisce nei *Sermoni;* e la conclusione è che « piú di dieci derivano sicu- « ramente da fonti scritte, una o due probabilmente furono at- « tinte alla tradizione orale » e due « pur derivando degli scrittori « latini » subirono forti cambiamenti (p. 85). E cosí si vede la differenza che è tra questi racconti e quelli del *Trecentonovelle:* i primi ci riconducono piú all'antichità e alla leggenda e i secondi invece ci fanno partecipare alla vita del tempo dell'autore.

Argomento del cap. IV sono la cronologia e la fortuna del *Trecentonovelle.* Prima però della cronologia il Di F. vuol toccar la questione della composizione delle novelle. Egli ci dice che « bisogna far distinzione fra composizione e riordinamento delle « novelle » (p. 87), che queste furono scritte alla spicciolata e « poi « ordinate nella raccolta cosí come stanno » (p. c.), coll'aggiunta del proemio e delle moralità. Quello dunque che risulta chiaro dalle parole del Di F. è che i commenti alle novelle sono, secondo lui, di qualche tempo posteriori alle novelle stesse; ma se queste siano disposte secondo il tempo in cui furono scritte, oppure ordinate secondo un criterio diverso dal cronologico, è questione che non si propone.[1] Quanto alla cronologia, il Di F. conferma l'opinione del Gaspary che l'opera sia cominciata nel 1392 e compiuta dopo il 1395. Discorrendo della fortuna di essa fa vedere come Franco, assai conosciuto come novellatore nel suo secolo, fu in quello appresso dimenticato, e dal cinquecento ad oggi è via via cresciuto nella considerazione degli studiosi. Cosí siamo finalmente al capitolo piú importante: *Il Trecentonovelle: Fonti e riscontri.*

Seguire passo passo il Di F. nella sua faticosa ricerca sarebbe

[1] A giudicarne da quel che il Di F. dice a p. 104 parrebbe ritenesse che Franco avesse seguito un ordine logico; ma poi a p. 292 si esprime diversamente.

impossibile: mi studierò di dare, per quanto posso, un'idea chiara del metodo seguito e dei resultati ottenuti. Questa illustrazione delle novelle sacchettiane si può dire che è di due specie: da una parte il Di F. ha procurato di raccogliere notizie intorno ai personaggi a cui si attribuiscono le avventure, dall'altra è andato cercando racconti ed aneddoti che abbiano piú o meno relazione colle avventure stesse; e non solamente ha frugato nelle raccolte medioevali, ma ha pure avuto l'occhio cosí a scritti posteriori al Sacchetti come alla tradizione vivente, per trovare indizj da cui potere argomentare, almeno come possibile, la provenienza della narrazione del suo autore.

Il Di F. ha avuto la buona idea di raggruppare le novelle secondo i personaggi o secondo la materia; e cosí il cap. V è diviso in paragrafi, alcuni dei quali hanno dei titoli generici (*Re e principi*, *Potestà e giudici* ecc.), altri hanno per titoli nomi di protagonisti (*Bernabó Visconti*, *Basso della Penna* ecc.), altri non hanno un unico titolo; ma comprendono novelle diverse. Forse si poteva fare a meno di questa terza categoria, e sopra tutto si poteva evitare che sotto un certo titolo si trovassero novelle che con esso non avessero che fare, come, ad esempio, quella di Coppo Domenichi, che è compresa nel gruppo intitolato *Giotto* e *Buffalmacco* (§ XVIII). Ancora si sarebbe potuto disporre i diversi gruppi secondo un certo ordine e alcuni fonderli insieme, perchè oltre al comodo della trattazione si sarebbe raggiunto un altro scopo, quello di disegnare meglio certi tipi e presentarli piú nitidi e tutti in un tratto all'osservazione del lettore. Può essere che un filo sottile sfuggitomi leghi i diversi gruppi di novelle nell'ordine che loro ha dato il Di F.; ma, per esempio, non apparisce quanto opportunamente Basso della Penna, l'arguto albergatore, stia fra due signori, Bernabò Visconti e Rodolfo da Camerino; il Gonnella e Dolcibene li vedremmo volentieri accanto, senza i predicatori di mezzo, anzi tutti i buffoni grandi e piccoli si farebbero buona compagnia, mentre qui sono sparpagliati: lo stesso si dica dei pittori e dei medici.

Il campo è vasto; e quindi, anche se il mietitore si è mostrato infaticabile, non deve far maraviglia che nella illustrazione delle novelle sacchettiane resti ancora da spigolar qualche cosa. Intanto, per parte mia, fo le seguenti aggiunte e osservazioni. Le lasagne bollenti che obbligano a piangere (p. 126) ricordano la novelletta dei frati che mangiano il migliaccio, narrata nel *Morgante* (XVI, 42 e 43). A proposita di Amerigo da Pesaro e

delle leggi contro il lusso delle donne fiorentine (p. 138) si poteva ricordare quel che ne dice Guido Biagi nella *Vita italiana del Rinascimento*, I, 106 e 107. A certe storpiature del *Pater noster* (p. 156) allude anche Simone Serdini (*Giornale stor. della lett. ital.*, XV, 42), Il taglio insegnato da Bartolino farsettaio (p. 165) è argomento di un sonetto di Luigi Pulci (n. XI dell'ed. del 1759). Che quel messer Rossellino della Tosa della nov. 126 possa essere messer Rosso della Tosa morto nel 1309 (non nel 1308) (p. 194) non mi pare; prima, perché i diminutivi e i vezzeggiativi dei nomi propri avevano in quel tempo piú importanza che non si creda per distinguere le persone, e poi perché nei documenti, accanto al piú noto messer Rosso della Tosa si trova nominato anche un Rossellino della medesima famiglia (v. Del Lungo, *Dino Compagni* ecc. II, 413, in nota) da non confondersi, credo, col feditore omonimo della battaglia di Montecatini, e che invece potrebb'essere quel Rossellino della Tosa che i commentatori di Dante c'indicano come marito di Piccarda Donati, forse quello stesso che fu potestà di Montemurlo nel 1291 e nel 1292 e di Modena nel 1297 (Gherardi, *Le consulte della Rep. fior.*, II, p. 595, 664 e 666). Che il ser Ciolo della nov. 51 sia la stessa persona che Ciolo degli Abati, quello del proverbio e del *Novellino* (p. 204), non è impossibile; ma non c'è da fidarsi troppo della corrispondenza del nome solo, tanto piú che il personaggio del Sacchetti ha il titolo di *sere*, che manca tanto nel *Novellino*, quanto nel proverbio. Si può aggiungere che nel *Novellino* Ciolo Abati è presentato semplicemente come un amico che va a trovare l'amico: non abbiamo veramente il parassita del Sacchetti. Per Massaleo degli Albizzi (p. 207) si veda, invece dell'Ammirato, l'opuscolo di P. Papa: *Rime di ser Matteo di Landozzo degli Albizzi* (Firenze, 1895. Nozze Bacci-Del Lungo). La preferenza di Valore di Buondelmonti per la macina del grano (p. 233) mi ricorda queste parole d'una lettera di Luigi Pulci: « Or sia alla buon'ora! Di« cono molti che l'oro, le pietre preziose, il reobarbaro, l'azzurro « oltra marino sono d'assai prezzo; a me pare la farina. Viva dun« que la farina *in secula seculorum!* » (*Lettere*, Lucca, 1886, p. 26).

Le conclusioni a cui giunge il D. F. sono notevoli. Di 218 novelle, mentre gli accessorj « sono storici in quasi tutte », (p. 286) solamente 91 hanno resistito alla dotta analisi del critico e si possono considerare veramente storiche; le altre sono o tradizionali o miste o dubbie.[1]

[1] A proposito del numero piuttosto grande delle novelle tradizionali trovate nel Sacchetti, il Di F. a p. 104 si esprime cosí: « In questa ricerca abbiamo fiducia di giungere a

Il cap. VI s'intitola *Valore estetico della materia e della forma.* Il Di F. fa notare la differenza tra il Sacchetti e il Boccaccio e cosí riassume le sue osservazioni: « ... la novella del Sacchetti è « essenzialmente realistica, aneddotica, esteriore e di costume, men- « tre quella del Boccaccio è essenzialmente romanzesca, psicolo- « gica, di carattere » (p. 294). Parmi, però, esagerato il dire che l'autore non raggruppò le novelle « secondo certi argomeuti o « personaggi o categorie di personaggi » (p. 292) e che fra esse si avvertono solo deboli legami esteriori. Non ci sembra che ciò possa dirsi, quando su Basso della Penna si hanno quattro novelle di seguito (18-21); altre quattro di seguito su Rodolfo da Camerino (38-41); due su Dolcibene (24 e 25); due su Ribi (49 e 50); due gruppi di due sul Gonnella (173 e 174, 211 e 212). Le novelle 220-225 costituiscono un gruppo per l'affinità della materia e lo stesso Franco ci avverte al principio della nov. 226 d'averne consapevolezza: « Alcuna inframmessa è da dare a questi « inganni... ». E altre frasi simili si potrebbero citare contro l'affermazione del Di F., il quale del resto non si è ricordato d'avere scritto a p. 104 che il novelliere « spesso congiunse insieme « novelle dello stesso genere o le raggruppò intorno a certi tipi « a lui cari ».

Dopo aver confrontato il Sacchetti anche con altri novellieri contemporanei, il Di F. passa a studiare l'opera sua in se stessa. Franco coi suoi racconti ci tiene vicini a lui nell'ordine del tempo, come dello spazio e ci fa rivivere la vita gaia e spensierata del suo secolo. La sua è un'arte di mezzo (e qui il Di F. si trattiene a combattere coloro che giudicano artista inconsapevole il Sacchettti delle novelle) che sta tra quella complessa del Boccaccio e quella semplice e primitiva del *Novellino.* Il Sacchetti non sa comporre novelle complicate, né sfoggia immaginativa; ma ascolta e raccoglie, rappresentando specialmente la realtà esteriore con

« qualche risultato nuovo, almeno rispetto all'assoluta e ardita affermazione del Volpi, il quale di 223 novelle sacchettiane crede che ' solo due appartengano alla specie delle no- « velline tradizionali medioevali '». Ma la citazione non è esatta: io non sono stato assoluto, né ardito. Non avendo né tempo, né modo (e neanche, dirò, l'obbligo) di riscontrare se tutte le novelle del Sacchetti che hanno apparenza storica fossero veramente storiche, cosa difficile, perché, come ben dice lo stesso Di F., « pochissime » di quelle tradizionali « potreb- « bero riconoscersi come tali a occhio nudo, perché il novelliere... si è ingegnato di com- « porle nella verità », (p. 105) scrissi cosí: « ... sono fatti quasi esclusivamente *di colore sto- « rico....* Solo due delle novelle mi *sembra* che facciano eccezione e appartengano alla specie « delle novelline tradizionali ecc. » Ora il Di F. lascia la prima frase, dalla seconda leva il *sembra;* e così dà un altro aspetto alla cosa.

evidenza, sempre presente e sempre pronto a mettere innanzi la sua persona. Discorrendo delle specie dei personaggi e dei loro caratteri il Di F. torna al confronto col Boccaccio; ragiona quindi delle moralità, delle diverse specie di comico, dell'umorismo. Aspettavo con una certa curiosità di vedere trattato l'importante argomento dello stile e della lingua; ma una nota ci avverte che l'autore, non volendo « abusare troppo dell'onorevole ospitalità » (p. 323), concessagli negli *Annali* dell'Università pisana, si è dovuto contentare di pochi cenni generali, ai quali bastano tre pagine.

Concludendo, questo del Di F. è un lavoro nel quale possono notarsi esuberanze e deficienze, ma che, nel suo complesso, è utile. La parte migliore per la copia dell'erudizione e per la novità delle conclusioni mi pare quella che riguarda le fonti del *Trecentonovelle;* e, nonostante le mende notate ed altre di minor conto, si può dire che l'autore rivela alcune buone attitudini alla critica letteraria e un ingegno bisognoso piú di freno che di stimolo.

GUGLIELMO VOLPI.

ARNALDO DELLA TORRE. — *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902 (8.°, pp. 255).

Alla serie, già numerosa, delle monografie illustranti singoli autori del Rinascimento nostro, viene ad aggiungersi, in buon punto, questa del Della Torre.

In buon punto, dico, perché del satirico veneziano che ne è l'oggetto, molto si parlava, ripetendo, sino ad ora, ma senza che l'opera sua fosse stata mai sottoposta a quell'esame che solo poteva permettere di parlarne con « conoscenza di causa ».

L'A. è giovane operoso, già favorevolmente noto agli studiosi; ma giova rilevar subito che questo lavoro, sebbene venuto in luce ultimo dei suoi, è, se non erriamo, il primo da lui pensato e composto, onde non è a stupire se serba ancora molte delle incertezze, deficenze ed incoerenze proprie della prima redazione.

Il libro si divide in due sezioni distinte, l'una, storico-biografica, l'altra, letteraria; quella, diciamo subito, senza confronto piú nuova ed utile e concludente di questa.

L'A. ammette col Cicogna l'origine recanatese della famiglia Vinciguerra, ma non approfondisce l'indagine e l'opinione sua non conforta, come avrebbe potuto, con l'analogia di altre consimili immigrazioni sulle Lagune compiute da famiglie dell'Italia centrale - e propriamente dal versante adriatico, Marche e Romagna - che diedero anche buoni cultori alle lettere nostre. Da

Rimini, p. es., passò a Venezia un gruppo d'immigrati, fra i quali il padre di quel Giovan Battista Ramusio, che proprio in questi giorni ha avuto un diligente e sagace illustratore, nel dott. Antonio Del Piero.[1]

Oriundo dunque da Recanati, ma veneziano di nascita, sebbene non di condizione patrizia, il V. dovette nascere fra il 1440 e il '46, dacché un documento fatto conoscere dall'A., ci informa che il 29 settembre del '58 il giovane Antonio teneva già l'officio di donzello del Maggior Consiglio. Da questo punto il D. T. cerca di seguirlo nei primi suoi studj e in quelli degli anni piú maturi, raccogliendo buone notizie sulle relazioni letterarie di lui con Giovanni Caldiera, che gli fu maestro in umanità e poté ispirargli il culto di Dante, con Gian Mario Filelfo,[2] con Giorgio Merula, e coi letterati fiorentini, specialmente il Ficino e il Landino.

Ma la relazione piú saliente nella vita del V. fu quella con Bernardo Bembo, che egli accompagnò come segretario nelle varie ambascerie, in Ispagna (1468-69) e per due volte a Firenze (1474-76 e 1478). È peccato quindi, data l'importanza di questa relazione, che l'A. non sia riuscito ad aggiungere nulla a quanto era già noto, sovrattutto per lumeggiare l'aspetto letterario di essa.

Veramente solo nell'ambasceria fiorentina del '74 il V. è designato col titolo di *secretarius*, mentre prima era uno dei notai (*scribae*) della Cancelleria. Ora, appunto in questo officio e in una particolare attribuzione, che al nostro come a letterato poteva essere data, credo debba ricercarsi l'origine e la ragione di quell'altro titolo o soprannome di *Cronicus* o *Cronico*, con cui lo vediamo frequentemente menzionato e per la cui spiegazione il D. T. non tenta neppure una congettura qualsiasi. Che quell'epiteto potesse equivalere a *Cronista*, è reso piú probabile dal fatto che il V., reduce dalla sua missione nell'isola di Veglia, compilò una *Cronica* di quell'isola e degli avvenimenti che la riguardavano, la quale, segnalata già da A. Zeno, che la possedeva fra i suoi codici, fu modernamente data in luce, come ricorda anche l'A. (p. 56).

Il quale ci offre un'idea abbastanza compiuta dell'attività continua spiegata dal Secretario veneziano, informandoci delle altre sue numerose missioni, che furono tutte politiche e diplomatiche,

[1] *Della vita e degli studi di G. B. Ramusio*, Venezia, 1902, cfr. pp. 5-6. (Estr. dal *N. Arch. Veneto*, N. S., t. IV, P. 2).

[2] Il D. T. ricorda opportunamente l'epistola poetica con la quale il Filelfo rispondeva ad un'altra del V.; ma doveva avvertire che quelle lodi sbardellate, ond'erano prodighi gli umanisti, lungi dall'essere prese alla lettera, meritano d'esser poste in quarantena o per lo meno attenuate di molto.

eccezion fatta per una curiosa, una specie d'incarico tra scientifico e politico-amministrativo per la compilazione d'una carta del Friuli (p. 43). Il *cronico*, per ragioni del suo officio, diventa dunque anche cartografo. Queste notizie il D. T. attinge in gran parte dall'Archivio veneziano, ma buona parte di esse erano già da più che mezzo secolo conosciute per mezzo degli *Annali Veneti* di Domenico Malipiero, quelli che il Sagredo, loro editore, giudicò « splendido monumento di storia italiana ».[1] Gli *Annali* non hanno, naturalmente, quella copia ed esattezza d'informazioni che i documenti officiali ci forniscono, ma derivano, è chiaro, in gran parte da essi e li integrano per quei casi nei quali le ricerche dell'A. sono rimaste infruttuose. Quando invece fra i documenti e gli *Annali* ci sia disaccordo,[2] dovremo dar torto ai secondi, purché la colpa non sia dell'editore, non sempre esatto nel ricostruirne la cronologia.

Fra le missioni sostenute dal V. una delle piú delicate fu quella affidatagli nel settembre del 1486, allorquando, revocato Antonio Loredan dall'ambasciata di Roma sotto l'accusa di sodomia, fu mandato il nostro secretario a reggerla temporaneamente in attesa del nuovo titolare (pp. 66 sg.). Peraltro su questa faccenda è doveroso notare che gli *Annali* ci fanno sapere ciò che i documenti consultati dall'A. non dicono — o pajono non dire — che la brutta accusa onde fu colpito il Loredan, era aggravata da un'altra, cioè dalla violazione e comunicazione di segreti d'officio, ma che, sebbene fosse condannato in contumacia a dieci anni di bando, l'ambasciatore finí con l'essere assolto « per esser stà co« gnussú che la imputazion era calunniosa ».[3]

Secondo il D. T. (pp. 77-80) il V., inviato a Bologna, presso Giovanni Bentivoglio, capitano generale della Lega contro Carlo VIII, con decreto del 10 giugno 1495, vi sarebbe rimasto ininterrottamente sino alla fine dell'agosto '99. Invece dagli *Annali* si apprende che durante questo periodo di tempo il solerte segre-

[1] Nell'*Archivio stor. ital.*, t. VII della prima S., 1843.

[2] Il caso più curioso di discrepanza è quello che si riferisce alla calda richiesta che papa Innocenzo VIII fece nel gennaio 1488 al Consiglio di Venezia per avere presso di sè, ai proprî servigj, il Vinciguerra. Mentre i documenti citati dall'A. (pp. 71-2) c'informano che il Consiglio dei Dieci accolse la domanda ma che il V. finì col rinunciare, per contro il Malipiero (p. 308) scriveva sotto l'anno 1488: « A di 21 de zener papa Innocenzo ha richiesto la Signoria « che ghe daga Antonio Vincivera segretario: et è stà preso de darghelo *et è andà:* e sempre « ghe è stà in gratia ».

[3] Scrive il Malipiero (pp. 298-9): « A' 6 de settenbrio 1486, l'è stà [il Loredan] revocà per « lettere dei Cai di X, perché un miedego che ghe praticava in casa, scrisse a essi Cai, che « alcuni zoveni trivisani dormiva con esso e per tal causa i haveva in libertà tutte le cose « pubbliche, e le referiva al Cardenal de Napoli. E i Cai mandò Antonio Vincivera a Roma ecc. ».

tario fu per ben due volte a Firenze, l'una nel giugno 1495, « spazzà drio » di Pietro Dolfin, generale dei Camaldolesi, l'altra nel 1498, testimonio e informatore degli ultimi atti con cui si chiuse la tragedia di frate Girolamo Savonarola.[1]

Questa fu probabilmente l'ultima missione compiuta dal V., il quale, malandato in salute, si ritirava in una sua villetta di Zovon, in quel di Padova. Il 3 dicembre del 1502 egli vi faceva testamento — e il D. T. lo pubblica per intero in Appendice, ma poco correttamente[2] —, e moriva il 9 di quello stesso mese. Dove avveniva la morte? Non a Zovon, risponde l'A. (p. 84), perché il Sanudo, registrandola, parla di Padova. Il che è esatto, ma non va preso alla lettera. È ammissibile infatti che il povero Secretario, da un pezzo malato (« stato assa' malato », scrive il Sanudo), proprio quando era moribondo (« corpore languens, jacens in « lecto », dice il testamento), dopo avere testato, nel cuor dell'inverno, venisse trasportato in città, con un tragitto tutt'altro che breve e a quel tempo, certo malagevole, per istrade accidentate e faticose? O non devesi credere piuttosto che il Sanudo, allorquando scriveva ch'esso era morto *a Padova*, intendesse parlare del « territorio di Padova », nel quale appunto sorgeva la villa di Zovon, non troppo nota neppure ai Veneziani?

[1] *Op. cit.*, pp. 348, 500. A pp. 78-9 l'A. riproduce i due sonetti politici, che il V. spedì in Bologna, uno dei quali, la risposta in difesa di Venezia, era uscito dalla sua penna.

Doveva ricordare che essi erano stati già segnalati di sui *Diarî* del Sanudo dal Cesareo, *La formazione di Mastro Pasquino*, Roma, 1894, pp. 10-11 dell'estr. dalla *N. Antologia*. A p. 31 alla forma latinizzata *Barbadigo* andava sostituita quella volgare *Barbarigo*. Lo strambotto sul ritratto del V. eseguito dal Carpaccio, che l'A. opportunamente pubblica a p. 83, era stato edito e illustrato dal Colasanti nel *Fanfulla d. domenica*, A. XXIII, n. 28, 14 luglio 1901.

[2] Leggendo questo documento nel testo pubblicato dall'A. (pp. 221-5), vi trovai così maltrattati il senso e la grammatica, che, nonostante l'avvertenza dell'editore, nonostante la qualità del testo medesimo, evidentemente scritto in un latinaccio notarile mescolato col volgar padovano, chiesi ed ottenni dalla benemerita Direzione del Museo padovano (che qui ringrazio pubblicamente) un'accurata collazione con l'originale. Il resultato di questa collazione confermò i miei giusti sospetti, come apparirà dal saggio delle principali correzioni che offro agli studiosi, avvertendo che i primi numeri rinviano rispettivamente alla pagina e alla linea della stampa, il *ms.* indica il testamento originale.

221, 2 Indictione prima, ms. quinta; 4 presentibus viri, ms. presentibus prudentissimis viri (sic); 6 habitat padue in contra, ms. habitatoris padue in contrata; 11 omnes habitant, ms. omnibus habitatoribus; 12 testibus ad hec habiti, ms. .....habitis; 13 vochati et rogati, ms. vochatis et rogatis; 222, 2 hoc igitur, ms. hec igitur; 11 ut, ms. et; 12 Cartusie Venetiarum, ms. Cortusie Venetiis; 17 dicta ecclesia, ms. dicte ecclesie; 22 laboro nullo, ms. nullo labore; 32 quod antea, ms. per antea; 33 eius corpum quatuor dies, ms. eius corpus per dies quatuor; 34 custodiantur, ms. custodient; 223 2 potuerunt, ms. potuerint; 4 post mortem, ms. post mortem suam; 5 cum domus, ms. cum domis (*sic*); 8 in vita tantum, ms. in vita tantum; 13 sunt, ms. sint; omni dies, ms. omnes dies; 15 bacelem argenti, ms. bacilem argenteum; potis argenti, ms. probabilmente posatis argenteis; 20 reliquit, ms. relinquit; 224, 3 pro ducati, ms. pro ducatis; 7 purquod, ms. prout quod; 12 omise cum le satire, ms. onise [forse onite] cum le satire; 14 cura diligentia, ms. cum diligenzia; 15 aliarum, ms. altero; 16 ipse testatoris, ms. ipse testator: 18 habeant vestigiam, ms. habeatur vestigium; 26 quas ferebat, ms. quod ferebat; 27 duas, ms. suas; 31 arti filogofie, ms. artis filosofia; 225 omnem aliud, ms. omne aliud.

L'esame delle opere del V. si riduce di necessità a quello delle *Satire*, onde troppe parole spende l'A. intorno all'ipotetico Canzoniere e al *De principe* in terza rima, dal momento che del primo ci sono rimasti soltanto un sonetto ed un capitolo, tali da impedirci di deplorare la perdita del resto, e del secondo è irreperibile il cod. che lo conteneva, membranaceo e con la dedica al Doge Leonardo Loredan.

Anche piú sobrio il D. T. poteva essere nel parlare della *Epistola consolatoria* in terzetti, che il V. inviò al Caldiera per la morte della figlia Catteruzza. Nulla di piú comune del fatto avvenuto al secretario bazzicante con le Muse: nei suoi primi anni egli rimò, come quasi tutti i giovini d'allora, petrarchescamente d'amor profano, e in sèguito obbedí a quella tendenza moraleggiante e quasi ascetica, che si rivela in questa Epistola, anche in grazia dell'argomento, e piú si manifesterà nelle satire propriamente dette. L'A. osserva che l'essere rimasto il V. celibe impenitente non deve stupire, anzi era « cosa che ben si addiceva a chi, « come lui, vedeva nel matrimonio la morte di ogni virtú e scriveva « una satira per celebrare la verginità ». Sarà; quantunque alle parole dei poeti, e sovrattutto dei versaioli di questo calibro, convenga dare un valore assai relativo. Ma vien fatto di chiederci: forse che la virtú, l'esercizio delle virtú e la conservazione della verginità stavano dunque, pel V., nel mettere al mondo dei figli naturali, com'egli fece? E non dovremo appunto nel pentimento di questo fatto e nel desiderio di tener celata il piú possibile questa contraddizione fra le belle parole in brutti versi e la realtà, cercare la cagion vera per la quale il bravo Segretario non menzionò il figlio suo naturale Marcantonio, se non in un passo del testamento, dove si vede che la mala condotta del giovane accresceva il cruccio nell'animo del moribondo moralista?

Di ognuna delle satire vinciguerriane l'autore porge un largo (troppo largo, trattandosi di componimenti notissimi) riassunto, e cerca di determinare l'occasione e la cronologia, additando, quando gli si offre il destro, fonti e riscontri. Cosí, ad es., nella satira *De miseria humanae conditionis*, che piú che una satira, potrebbe dirsi un trattatello ascetico (cfr. p. 116), egli rileva alcune innegabili derivazioni dal *De contemptu mundi*, la nota operetta di Innocenzo III, e dall'altro opuscolo latino *De laude solitariae vitae*, attribuito a S. Basilio. La rassegna si chiude con l'esame delle quattro satire inedite, che per certi dati interni appajono evidentemente composte dal V. negli ultimi suoi anni, certo, dopo il 1492.

Alla fine del volumetto il D. T. si propone d'indagare quale sia « il valore storico » - veramente, storico-letterario - di questa

produzione satirica del Secretario veneziano, quale posto cioè gli spetti nella storia della satira. Di togliergli « il primato inteso « in modo assoluto » non era, a dir vero, neppure il caso, dacché ormai a nessuno poteva venire in mente di credere e di dire che prima di lui non si fossero scritte satire. E lo stesso D. T. riconosce che ciò « non ha bisogno di dimostrazione » (p. 193), ma viceversa poi ammannisce per parecchie pagine un abbozzo, superfluo, della storia di alcuni *motivi* satirici,[1] rammenta che prima del V. s'era avuta una serie copiosa di capitoli ternarj, d'indole gnomica e moraleggiante, che « per certi riguardi è una satira « vera e propria » e che Giorgio Sommariva aveva pubblicata la sua versione di Giovenale in terza rima. Ciononostante, l'A. con« serva questo priorato » al V. in grazia d'un « elemento nuovo » che egli vede nella sua produzione per la prima volta, eccezion fatta per Dante, cioè « la chiara manifestazione e la esplicita di« chiarazione della propria personalità, e la coscienza del proprio « ufficio di poeta satirico ».

Ma qui il D. T. fu vittima d'una singolare illusione pronunciando un giudizio che riesce tanto piú inatteso, dacché egli medesimo rileva (p. 203) che certe enfatiche pretensiose dichiarazioni del V. non sono che una parafrasi di altre consimili di Giovenale. Anzi queste dichiarazioni, tolte dal poeta latino, lungi dal bastare a darci un elemento della nuova personalità, come vorrebbe l'A., ne sono la negazione piú assoluta. Parimenti, non sono bastanti a tale dimostrazione le boriose e romorose parole con cui il V. invoca solennemente i piú illustri satirici dell'antichità classica: « Surga qui l'alta tuba venosina, | La citara d'Arunca, e quel « d'Aquino, | Che il scettro tiene in poesia latina ecc. ». Fiato sprecato, i poeti invocati, non vollero rispondere. E si capisce: sarebbe troppo agevole impresa, se, a fare l'individualità e la grandezza d'un poeta, bastassero di tali invocazioni e dichiarazioni non so se piú indiscrete o strampalate!

Né maggior ragione ha l'A. di lodare il Veneziano per l'*universalità satirica*. Che in lui fosse l'intenzione temeraria di menare la falce inesorabile, come dice, in tutti i campi, di scagliare i suoi « fúlgori, armati alla ruina del vizio », non nego; ma dalla intenzione al fatto, in arte specialmente, c'è di mezzo l'abisso, e anche nell'arte — anzi nell'arte sovrattutto — le intenzioni

[1] Mi restringo ad un'osservazione: l'A. cita (p. 196) la *Nencia* e la *Beca* come saggi di componimenti satirici, mentre non sono che innocue parodie burlesche della poesia rusticale. A proposito poi di satira politica: niuno che conosca la sat. IX del V. *Contra mores huius saeculi* potrà credere che essa non sia, in fondo, altro che " una satira politica vera e propria ". Con questo criterio, quanto più politica si dovrebbe dire la prima satira dell'Ariosto!

non valgono se non in quanto i fatti loro corrispondano. E l'effetto, nell'opera satirica del V., fu tale da rendere neppure pensabile quella lode.[1]

In quest'ultima parte del suo libretto l'A. tradisce ad ogni pie'sospinto un'incertezza grande di criterj, che lo costringe ad ommissioni, esagerazioni e anche contraddizioni non lievi.

Un punto importante della sua trattazione doveva essere l'indagine degli elementi classici e del loro atteggiarsi o... irrigidirsi mortificati nelle satire del V. Invece egli se ne sbriga (p. 206) con due parole, cosí: « Sarebbe inutile aggiungere che il V. attinge a piene mani dai satirici latini », e appie' di pagina condensa in quattro righe alcune citazioni puramente numeriche, che si potrebbero senza fatica moltiplicare, ma che, gettate a quel modo, non dicono nulla. È evidente che il critico ha rinunziato al suo principale officio, mentre gli sarebbe stato facile dimostrare che, dove non fraintende, il Secretario veneziano, per cieca imitazione, fa la caricatura del poeta d'Aquino.

La stessa osservazione valga per le imitazioni dantesche. « Si possono con molta facilità cogliere imitazioni di versi dantesche in tutte le satire del nostro », scrive piú oltre (p. 218) l'A., aggiungendo un'altra noticina che non serve a nulla. Invece sarebbe stato utile e non difficile dimostrare che razza d'imitatore, goffo e irriverente, dell'Alighieri, sia stato il V., il quale interpretava a modo suo — un modo tanto arbitrario, quanto grossolano — il testo della *Commedia*.[2]

Anche pel D. T. il posto da assegnarsi al V. nella storia della satira è il medesimo che si suole concedergli, il posto di primo scrittore di quella che può chiamarsi « satira regolare italiana » (p. 208). Sul quale giudizio avrei da fare qualche riserva, ma non è questo il momento.[3]

Piuttosto ho il dovere di giustificare ciò che dicevo delle contraddizioni, nelle quali è caduto l'A. In un luogo (p. 185) egli scrive che le quattro satire inedite « come corrono nel loro svolgimento piú spedite, cosí sono anche per quel che riguarda il « concetto, piú originali e indipendenti » — e simile sentenza ripete piú oltre (p. 215). Sennonché, parlando subito dopo della satira 8.ª, una delle quattro inedite, osserva che « solo essa riesce

[1] Il D. T. a provare che i « posteri immediati » del V. compresero quanto c'era di nuovo nelle satire sue e « lo riconobbero *apertis verbis* », adduce (p. 206) il titolo della prima stampa delle satire vinciguerriane. Ma egli fraintende quel titolo di *Opera nova*, che era comunissimo nelle stampe popolaresche, specie della Venezia a partire dal sec. XV cadente.

[2] Valga un esempio, tratto dalla sat. IV: « Mentre il fior della età è in cima verde »!! Un'altra gemma pseudo-dantesca, nella stessa satira, è la sg.: « Chi vuol esser felice quaggiù, prenda | Dietro il mio solco, che spumando corre | , La strada, prima che l'età discenda ».

« molto pesante per le lunghe filastrocche di esempj tratti dalla sto-« ria antica, e non avvivati da un solo lampo di poesia »; e di nuovo, nell'Appendice (p. 231), le suddette quattro satire diventano « le piú perfette che il V. potesse compiere, data la « sua speciale tempra letteraria ». Ma proprio quando ci attenderemmo dall'A. il testo di queste quattro perfezioni vinciguerriane, egli ci dichiara (p. 241) che s'è accontentato di dare un sunto di tre di esse e non ne pubblica che una, la terza « la sola « veramente che ne meriti il conto ». Oh allora?!

L'incertezza poi di criterj nella valutazione estetica si rivela anche nel linguaggio critico, insufficiente ed improprio, sovrattutto troppo generico, che non entra mai nel vivo e nel caratteristico del documento poetico. Nel rapido esame estetico delle satire vinciguerriane l'A. vi trova (p. 211) « versi realmente belli, « nei quali si può cogliere una certa concisione di idee ed una « forma che riesce scultoria nella sua ruvidezza... In questi versi « [voleva dire « in questa forma ruvida, ma scultoria »] potremo « dire che consiste la peculiarità della poesia vinciguerriana ». E altrove (p. 212): « versi *belli* non mancano »... « versi ben tor-« niti », « esempj di gagliarda ruvidezza » [il « ben tornito » fa a' « pugni col « ruvido »!]. Nella 3.ª satira « in numero assai maggiore « sono i brani notevoli » (p. 213) e altri versi « degni di ogni « considerazione ». Altrove (sat. IV) l'A. trova altri versi che « non « sono da tacersi » e cosí via coi versi *notevoli, belli* e simili. La conclusione di tutti questi giudizj spicciolati è che « l'unico vero « pregio artistico delle satire del V. è quella gagliarda ruvidezza « della forma, che ci dà alle volte versi pieni di maschio vigore » (p. 217). È lo stesso giudizio che, piú breve ed efficace, dava non è molto Vittorio Rossi, parlando « di una cotal rude energia di « rappresentazione » di cui fa prova « talvolta » il Veneziano; quel medesimo, in fondo, che aveva dato il Sansovino. Peccato tuttavia che l'A. stesso abbatta inesorabilmente questo giudizio e le lodi prodigate nelle sue pagine ai vei bersi vinciguerriani, col dichiarare (p. 209) che una delle cause, fra le altre, che « contribuisce « nel V. a distruggere OGNI effetto artistico, è la lotosità « della lingua », come diceva l'accademico Aldeano.

Se il D. T. avesse sottoposto ad un esame piú attento le satire del V., avrebbe potuto dare un'espressione piú concreta e sicura e piú coerente ai proprj giudizj; avrebbe potuto dimostrare che egli, eccitato sovrattutto dall'esempio del Sommariva, [1] che aveva tentato di rivestire di brutta forma volgare, in terzine, le

[1] Come ho detto, l'A. ricorda sì la versione sommariviana, ma non ne trae il partito che avrebbe potuto e dovuto.

satire di Giovenale, si invasò dell'idea di diventare egli il Giovenale cristiano, credette che bastasse fare la voce grossa, predicare, tuonare, gonfiando le gote, ma fallí miseramente per difetto di ispirazione, d'ingegno, di arte. Riuscí soltanto, in quel suo vano arrabattarsi poetico, a dar saggio di goffa e pretensiosa poesia presecentistica. E a fare apposta, i segni di questa sua gonfiezza e turgidità sono visibili proprio in quei medesimi passi che il D. T. cita (p. 213) come i piú degni di nota. Invoco un po' di benevola attenzione e d'abnegazione dal paziente lettore.

Il V. parla dell'avarizia ed esclama:

Questo è il venen, che serpe per le vene
De le mitre superbe e de' tiranni,
Che hanno posto in ricchezze ogni lor spene:
Amaro seme di futuri danni,
Che Italia impregna, e languida su el parto
Già si comincia a torger dagli affanni.

L'A. trova « ardente patriottismo » e « tratti caratteristici » in questi versi, nei quali è un séguito di immagini una piú barocca e falsa e impropria dell' altra, tali da disgradarne il peggior secentista; dai quali apprendiamo che l'avarizia è un veleno, che questo serpeggia *per le vene delle mitre e... dei tiranni*, che poi diventa un *seme amaro*, che *impregna l' Italia*, la quale ha già le doglie del parto, dal quale nasceranno i *danni futuri* di lei! Ma chi potrà negare che questo non sia un parto mostruoso o un aborto della musa satirica vinciguerriana?

Qualcuno dirà ch'io incrudelisco troppo contro... un morto, il V.; ma rispondo che sarebbe ingiusto usargli indulgenza o pietà, tanto si mostra pieno di sé e ridevolmente borioso. O non ebbe il coraggio, proprio egli, che aveva quei versi sulla coscienza, di rivolgere *al mondo* un monito come questo:

Or sappia il mondo che d'altro non curo,
Che dei miei dolci e graziosi versi,
Che tratto m'han dal suo costume oscuro -?

E, peggio ancora, non osò proclamare la dolce gloria acquistata col suo *stile fluente*, parafrasando un verso dell'Alighieri:

Nè voglio piú tener dentro nascosto
La ricca vena del fluente stile,
Che m'ha tratto dai piú, fra i rari posto -?

E questo ci sembra piú che bastante, anche per dimostrare che allorquando il D. T. (pag. 220) concludeva con l'asserire che il V. « ci appare come il vero poeta satirico cristiano », la penna dovette tradire il suo pensiero. Tanto varrebbe, allora, dire che un banchiere fallito è... un vero banchiere moderno!

Mi rincresce, in fine, di notare che dalla *Appendice II*, la quale doveva essere un contributo alla futura edizione critica delle satire vinciguerriane, e che trattá della *primitiva disposizione* di esse, si desume il convincimento che l'A. non ha ancora la preparazione necessaria per una impresa simile.[1] Un esempio. Della *Consolatoria* al Caldiera il D. T. si trova ad avere due redazioni diverse, una manoscritta, da un cod. laurenziano, l'altra a stampa. Egli si chiede (p. 234) quale di esse sia « la precedente », e confessa di non avere « nessuno elemento per poter rispondere in « modo certo ».

Proprio *nessuno?* E le varianti? In ogni modo, mentre ci attenderemmo ch'egli porgesse agli studiosi questi « elementi » di discussione e di giudizìo, cioè le varianti, « appunto perciò non « *riporta* queste differenti lezioni, tanto piú che esse non intac- « cano il senso generale dell'epistola ». Invece si restringe a trascrivere i trenta versi mancanti alla volgata.

Se pei libri di critica letteraria valessero i noti precetti che Orazio dava ai giovani Pisoni, e il D. T. non avesse lasciato trascorrere il « multa dies » dalla prima composizione di questa monografia senza « multa litura » e sovrattutto se avesse avuto il coraggio di rifárne la seconda parte, sarebbe stato un guádagno grande per lui, pel V. e pei lettori, grandissimo per quelli fra essi che devono adempiere l'officio, spesso increscioso, di critici.

VITTORIO CIAN.

GIAMBATTISTA MARCHESI. — *Romanzieri e Romanzi italiani del Settecento.* — Studj e ricerche con bibliografia e illustrazioni. — Bergamo, Istituto d'Arti grafiche Editore, 1903.

" Gli studj dei quali è composto il presente volume, non presumono co- " stituire una storia del nostro romanzo del Settecento. Ma da essi potran- " nosi facilmente dedurre le linee fondamentali di una storia futura ". Cosí l'A. (p. 333), che a me pare abbia, se non esaurito, almeno portato tal contributo di ricerche e di studj sopra il soggetto preso a trattare, da togliere ad altri il bisogno o la voglia di tornare su un argomento, che è certamente notevole per il rispetto della psicologia e della storia, ma, riguardo al quale quanto all'etica e all'estetica ho i miei dubbj. Il Vol., d'un 400 pagine, è nitidamente ed elegantemente impresso, con una quarantina o piú di rami intercalati nel testo, riprodotti dalle opere originali; damine eleganti, cavalieri cirrati e incipriati, salottini confidenti, sfondi di verde e d'ombre, navi simboliche abbandonate a simboliche onde, e ghirigori e fregj capricciosi e versetti allusivi, come piacevano al secolo filosofo e galante. Comprende sette

[1] Ma forse è un'impresa che non merita la fatica e il dispendio necessarj. Tanto, le edizioni che abbiamo del V., quantunque poco corrette, sono sufficienti; le quattro satire inedite, delle quali posseggo copia, sono anch'esse troppo miserabile cosa. E vi sono ben altre opere, più utili e più rare, da mettere o rimettere in luce!

capitoli e due *appendici*, la prima delle quali è lo studio d'un gustosissimo romanzo satirico, messo innanzi come un possibile " contributo alla storia del *Giorno* " ed anche un solo commento a un episodio di esso "; [1] l'altra è un *Saggio bibliografico dei romanzi originali e tradotti del Sec. XVIII*, con una punta nel sec. successivo, almeno per quanto riguarda Vincenzo Coco, il Foscolo e Alessandro Verri.

Il cap. 1.°, che è de' più brevi (pp. 11-46), ma pieno di utili notizie a spiegare lo svolgimento del romanzo in Italia nel sec. XVIII, discorre degli influssi stranieri, che in tal forma d'arte operarono su di noi, e ne risvegliarono e informarono il gusto, specie nella seconda metà del secolo, in cui cominciò a prender voga. I grandi romanzieri inglesi di quell'età Richardson, Fiedling, De Foe, Smollet, Johnson, l'amico del Baretti, con le *Pamele* e le *Clarisse*, le *Amelie*, i *Robinson* erano fra noi tradotti e letti e diffusi più di Swift e di Sterne co' loro romanzi comico-satirici; la *Pamela* fu ben presto conosciuta, imitata, portata sul teatro, parodiata; e di orfanelle inglesi, d'avventurieri inglesi, d'onorati inglesi eran piene le carte. — Di Francia non è a dire: un pelago: Lesage, Marivaux, Prevost, Montesquieu, che con le *Lettres Persanes*, modellate su un vecchio romanzo italiano (p. 32), apriva l'adito a tante imitazioni e contraffazioni in forma epistolare; poi Voltaire e Rousseau, che con la *Nuova Eloisa* dava alla Francia la preminenza in questo genere letterario, e con loro altri, o men noti o ignorati, eran la delizia del gran pubblico dei lettori. Romanzi sentimentali e fantastici, filosofici e galanti, etici e pastorali si traducevano " talora pessimamente " si raffazzonavano per le persone letterate, che invano contro quella produzione straniera eran messe in guardia da una critica un po' illiberale e ristretta, ma di buona coscienza.[2]

[1] *Avventure di Lillo cagnolo bolognese, storia critica e galante*, che l'A. crede tradotta dall'inglese, probabilmente da G. Gozzi (p. 359), di sopra un esemplare francese. Di codesto romanzo di *Coventry* vi è anche una traduzione tedesca, molto posteriore alla nostra, di *Johann Friedrich Junger, Leipzig*, 1782, mutato il titolo, secondo la libertà dei traduttori e raffazzonatori d'allora, in *Der Kleine Cesar*; vedi M. Goedeke, vol. IV, p. 224; lo studio fu già pubblicato nel *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. XXXVIII, p. 97-122. E poiché questa nota è per la letteratura canina, aggiungerò alle citazioni dell'autore un'*Orazione* di P. I. Martello *in morte di Pe cane mormusse* stampata in Bologna nel 1727, in *Versi e Prose*, presso Lelio della Volpe, part. 1. p. 187 e seg.; il quale Martello avrebbe anche ne *Lo Starnuto di Ercole*, specie di rappresentazione burattinesca, fornito a Swift l'idea del Gulliver e de' suoi lilliputziani; raccostamento, che fa il paio con l'altro del *Cicerone* e del *Tristram Shandy*, e da accogliersi con benefizio d'inventario. Quanto poi concerne *le lagrime in morte di Pippo cane vicentino* ricordate dall'A. a p. 364, stampate a Milano nel 1749, noto che a Vicenza tre anni prima, nel 1746, si fece un'edizione col titolo: *Epicedi a Pippo il Barbino*, che dev'essere tutt'una cosa con le *Lagrime*, con qualche alterazione, come si vede dal titolo alquanto mutato.

[2] Ricorderò alcuni di codesti romanzi francesi o tradotti in francese, che i *giornali* contemporanei offrivan come primizie ai lettori italiani; l'A. che molti ne cita a p. 38 e segg. lasciò da parte, forse perchè non han trovato un traduttore italiano: *Les Vicissitudes de la fortune*, dall'ingl. in tre vol. — *Aurelie ou la vie du grand monde*, pure dall'ingl. in due vol. — *La belle Syrienne*, in tre vol.; non ho trovato di questi ultimi alcuna indicazione tipog. — *Safia e Orsola, ovvero Lettere estratte da un portafoglio per il sig. di Charmois*, Parigi, 1778; è una traduzione italiana? — Così *Le memorie del conte di Bellem*, che si danno come stampate a Roano nel 1756, e una *Silvia* tratta dall'*Aminta* e dal *Pastor fido*, stampata in Parigi con la data di Londra, operetta " scritta elegantemente, ma troppo teneramente " dice il recensore, e portava in fronte l'Ovidiano: *scribere fuerit amor* (*Giorn. de' Lett. di Firenze*, anno

È un quadro animato e vivo, che potrebbe considerarsi come una bella introduzione, se il libro avesse forma organica e una.

Di P. Chiari, romanziere, discorre l'A. nel 2.° cap. (pp. 49-186) con particolar competenza, e passando in rassegna quella sua laboriosità tumultuaria, proseguita per più d'un ventennio, senza calore nell'anima e senza fiamma nel cervello, trova modo d'innestare qua e là tante notizie biografiche, rettificare errori di date e di fatti, stendersi nelle polemiche, che scompigliarono la vita letteraria e civile della Venezia d'allora.[1] Dà estratti, talvolta un po' lunghetti, della *Filosofessa ital.*, che è in ordine di tempo il primo romanzo del Chiari, suggeritogli da consimili racconti inglesi e francesi; de *La Ballerina Onorata*, de *La Cantatrice per disgrazia* (riduco codesti titoli ai lor termini minimi), due parti d'una trilogia teatrale, la cui terza parte è *La Commediante in fortuna ossia* ecc. stesa, al solito, in pochi giorni. Segue *La Giocatrice di Lotto*, uno de' più ricercati e famosi, e poi non so quanti altri, tramezzati da *Lettere, Riflessioni critiche, Saggi, Traduzioni*, che uscivano dalla penna di quell'uomo, mossa, si direbbe, da un congegno meccanico anzi che da volontà consapevole o da un'idea dominante, senza che mai nel corso dell'opera sua, a maraviglia feconda nel decennio dal 1750 al '60, si giovasse di nuovi elementi o facesse " evoluzione alcuna " verso una più sincera e schietta comprensione del vivere contemporaneo; sempre uguale monotona raffazzonatrice. Poi notizie su *La Bella Pellegrina*, che il M. dice suggerita da una commedia del Voltaire (p. 94 e segg.); *La Francese in Italia*, sparsa di macchiette e figurine piacevoli; *La Viniziana di Spirito*; *La Donna che non si trova*, nel quale par " che senta la carezza di quell'aria " che spirava d'oltr'Alpi, anche se non ne sente la forza innovatrice (p. 114) ". Ma la narrazione affoga " nelle solite avventure d'amore e di viaggi " nelle solite combinazioni d'avvenimenti improvvisi, variate qua e là di facili commozioni e fantasticherie, così care " alle anime tenere che ricavan diletto dal " pianto ".[2] Così via via l'A. scende per ordine cronologico agli ultimi romanzi, fino alla *Fantasima* che, egli dice, " si potrebbe ancora leggere con " qualche diletto, se non fosse, come tutti gli altri, eccessivamente lungo ar- " ruffato e sproporzionato " (p. 129). Ho trascritto le proprie parole dell'A. perché, per quanto si voglia essere benevoli al Chiari, non è possibile far altrettanto con l'opera sua, anche senza discostarci dai propositi suoi e dal fine ch'egli assegnava al romanzo; nè bastano tratti vivi, e accessorj geniali, che non mancano, o qualche timido intendimento di satira più casuale che d'intenzione, a rimettere in vista quei libri che, almeno nel rispetto dell'invenzione e dell'arte, non sono esemplari pregevoli.

1742); poi una *Orfanella del Castello* di Carlotta Smith, celebratissimo, un *Viaggio di Becafor ipocondriaco* in forma epistolare, e altri pubblicati dal Briand, dal Buisson e dal Guillot, che erano in Parigi quel che in Venezia il Pasinelli, il Battaglia e il Colett'. Del resto, nel 1746 il *Giorn. Lett. di Siena*, fasc. di settembre, dando notizia d'un romanzo stampato l'anno prima a Norimberga, *Istoria delle avventure mariviglioso del gentiluomo Ferdinando di Thon*, notava con amarezza, che anche in Italia abbondavano i cattivi romanzi d'ogni specie, stupidi e incoerenti come e più di quello che presentava al pubblico.

[1] Lo studio, avvisa l'A., era già stato pubblicato in opuscolo a parte nel 1900 a Bergamo.

[2] Così nell'art. primo della *Cantatrice per disgrazia*.

E mi pare su per giú del medesimo avviso anche l'A.: figure di personaggi scolorite e stinte, qualcuna insulsa (p. 61); grossolane pitture d'ambiente (p. 77), nessuna o pochissima arte nel comporre gli elementi onde il racconto s'intesse, (p. 103), assenza d'interesse e di personalità, strascico, fatica, sbiavatura di stile, son tante cose che, anche senza essere sistematico detrattore del Chiari, bastano a spiegare le censure di qualche contemporaneo, un po' maldicente per vero, ma arguto e giudizioso, che metteva l'abate bresciano tra gli arruffoni della letteratura con *qualche trovata bestialmente felice*.[1] Una lode va data all'A., d'averci saputo pazientemente condurre per codesta landa inamena senza farci sentire la stanchezza del cammino, o la voglia di restare a mezzo.

Il capitolo III discorre di Antonio Piazza romanziere, che per opera dell'A. viene a prendere il posto che gli spetta nella storia del romanzo italiano del Settecento; la materia è nuova, né senza attrattiva.[2] Narratore, commediografo, gazzettiere il Piazza, nella vita longeva (1742-1825), fu prima ammiratore ed emulo del Chiari, poi, con intendimenti piú realistici, indipendente e geniale riformatore d'un genere, sviato tra avvolgimenti e garbugli d'intrecci di fantasia (p. 149); meritava dunque chi se n'occupasse quanto e piú del Chiari, nel quale s'era fin qui incentrata e raccolta la storia del romanzo di quell'età. L'A. move dal primo romanzo, che il Piazza pubblicò a vent'anni, dove si rivela " pessimo scrittore, ma non antipatico " (p. 143), e dove adopera, come il suo modello, la forma autobiografica e la distribuzione e divisione della materia in capitoli co' rispettivi argomenti in fronte. Ma la sua arte acquista andando; *L'Italiano Fortunato* è scritto con meno disagio di costrutto e di lingua; e così *L'Incognito Innocente*, *L'Ebrea*, *I Zingani*, dei quali ultimi l'A. dà un largo estratto e un passo del cap. X come saggio di satira del costume signorile. Il Piazza gli pare piú studioso della realtà, anche se grossolana nell'espressione e grottesca (p. 173); piú fermo nel concetto che la storia va cercata meglio della favola, e che, diceva lui, " è canone saggio innalzare i proprj lavori sul piano che la verità " e la natura " suggeriscono.[3] Anche piú tardi tornava sui medesimi canoni, e n'attendeva l'approvazione da quel pubblico colto " che non ama il maraviglioso romanzesco, ma semplicità e union delle azioni, non i caratteri

[1] C. Gozzi, *Memorie inutili*, XXXIV. — Circa i processi di composizione, l'editore napoletano de *La Ballerina Onorata*, 1755, nell'avviso *A chi legge*, dice che il Chiari ne' suoi romanzi " trasporta di fatto quanto trova di buono e di meglio ne' romanzi francesi; e il volerli tradurre oggidì (quei romanzi francesi) non sarebbe che replicare sotto piú torchi e sotto titoli differenti la medesima cosa ". O dov'è allora il loro valore psicologico rispetto a noi? Anche il Lesage metteva a sacco i romanzi picareschi di Spagna; ma la satira delle debolezze umane, le scene della vita privata, i tratti storici sono de' costumi e del vivere contemporaneo di Francia. — Quanto è poi alla smania e all'agevolezza di comporli, il Chiari per bocca d'una principessa svedese ne *L'Amante Incognita*, cap. 10, così ne parla: " Io son d'un carattere così capriccioso in questa materia, che aver vorrei cento mani e centuplicare me stessa, onde scrivere e pubblicare ogni giorno opere somiglianti, che si bramano, si aspettano, si comprano e si ristampano — e diceva il vero — specialmente piú sono stravaganti e compassionevoli ".

[2] Come autore di romanzi, il Piazza era ricordato in compagnia del Chiari ed altri *scrittori da dossina* dal Foscolo, nel *Saggio* ecc. — *Prose Lett.*, Vol 2., p. 289.

[3] *Avviso* che va innanzi alla Commedia *La famiglia mal regolata*, di pochi anni posteriore ai romanzi ricordati.

esagerati, ma quei che sono copiati dalla natura, e che non sono spinti oltre i confini dell'umana condizione „.[1]

La si direbbe una teorica precorritrice; se non che in pratica continuò anche lui, se non a meravigliare con le stravaganze dei casi, a intenerire e far piangere, e fu un po' nel romanzo quel che il Gamerra nel dramma, uno scrittore lagrimoso e sentimentale. Del resto io non fò che toccare alcuni punti della sua inesauribibile operosità nel romanzo, che l'A. segue con molta diligenza, raccogliendo via via notizie utilissime per la storia del teatro italiano della seconda metà del Settecento, che formi al Piazza la materia per un altro romanzo, scritto, dice l'A., con la solita fretta (p. 183 e segg.).[2]

Nel cap. IV son raccolte rare notizie sui romanzi erotici di Vincenzo Rota, padovano;[3] di G. B. Verci, lo storico della Marca Trivigiana e degli Ezzelini, di Giuseppe Maria Foppa, e di altri meno conosciuti, " stesi sui soliti motivi " chiariani, i soliti casi, le solite avventure, le solite colpe dell'amore, che " ritornano in mille guise e s'avvicendano, le eterne colpe, gli eterni deliri „. (p. 210). Il Foppa meritava forse maggior discorso; " studente laborioso, " archivista di private famiglie, romanziere, scrittore d'altre cose fantastiche, " studiante musicale, compilatore di leggi e marito „ come egli scrive di sé nelle *Memorie*, non istarebbe male in compagnia degli altri venturieri letterati di quell'età, più modesto però da conoscer bene il pregio dell'opera propria, se, presentandosi ai posteri in poche pagine autobiografiche, sceglieva per sé l'epigrafe virgiliana: *Sunt lacrymae rerum*.[4] S'accosta più al Chiari che al Piazza, per l'amore al fantastico e al maraviglioso, e per la forma autobiografica, che predilige. Poi il gusto per l'allegoria cominciò a invadere anche il Romanzo, e su l'esempio, al solito, di Francia si ebbero *Il Congresso di Citera* dell'Algarotti, un *Viaggio all'isola d'Amore* di un Borromeo, un anonimo *Naufragio felice nel mare del disinganno*, (p. 214 e segg.), che ha qualche tocco rilevato e vivace, e alcune figure bravamente descritte.[5] A tutto codesto rigoglio del romanzo, maggiore che mai tra il 1750 e il '70, non mancò la parodia, per l'appunto com'era avvenuto in Germania molti anni prima;[6] e Francesco Gritti veneziano, buon cultore del

[1] Così nella conclusione d'una sua Commedia *Chi la dura la vince*, compiuta in Treviso l'anno 1811, che il M. dice mai rappresentata, edita in Venezia dalla stamperia Molinari nel 1823.

[2] Nell'avviso che va innanzi a *I deliri delle anime amanti*, l'editore Bassaglia, Venezia 1782, promette la ristampa di due altri romanzi *La Innocente perseguitata* e *La Moglie senza marito*, che mi pare dia come cose del Piazza; il Marchesi aggiudica il secondo al Chiari (*Appendice bibliografica*, p. 400).

[3] Del *Rota*, che un ammiratore contemporaneo dice « ingegno bizzarro », è alle stampe un *Baccanale*, felice imitazione del Redi e del Baruffaldi, che il dott. Fortunato Federici, bibliotecario dell'università di Padova, mandava nel 1823, in occasione di nozze, al dottor Floriano Caldani prof. di Anatomia in detta Università.

[4] Cap. XV. Il M. dà il secondo romanzo del Foppa, *Le Memorie del Marchese d'Astorge*, come stampato nel 1776; nel cap. V delle *Memorie* il Foppa l'assegna al 1778.

[5] Un *Congresso di Parnaso*, stampato a Ferrara nel 1774, senza nome d'autore, per Giuseppe Barbieri, mi pare abbia rapporti col romanzetto allegorico piuttosto che col romanzo galante, almeno da quanto si può argomentare dalla notizia che se ne legge nelle *Novelle della Rep. Lett. di Venezia* per l'anno 1775, p. 71.

[6] Ricorderò un'*Antipamela*, senza nome d'autore " *oder die entdekte falsche Unschuld in in den Begebenheiten der Syrene*. Vedi K. Goedeke, loc. cit. La *Pamela* era stata tradotta in

patrio dialetto, arguto parodista del teatro contemporaneo e gran traduttore di cose francesi, mandò per le stampe, sotto il nome di Dottor Pif-Puf le *Memorie del sig. Tommasino,* che sono un documento di satira piccante e giudiziosa. Peccato, dice l'A., che l'opera restasse interrotta (p. 222).

Il cap. V ci porta nel gran mare dei romanzi *satirici, filosofici e morali,* usciti in sul finire del secolo, quando le facoltà del pensiero parvero raffinarsi nel presentimento de' moti che sopravvenero. Dà un largo estratto d'un amplissimo e bizzarro romanzo del veneziano Zaccaria Seriman, ordito su quello sfondo di divagazioni e di viaggi, caro agl' Inglesi, in regioni chimeriche, tra abitanti immaginari, nella contrada delle Scimmie, in quella dei Cinocefali, poi nella fortezza dei venti, nel castello delle misure, nei campi della miseria, mescolando stranamente il positivo e l'allegorico, il reale e il fantastico, il verisimile e il mostruoso e grottesco. Vi sono accenni satirici ai costumi del tempo, l'amore morboso per i cani, per le discussioni filosofiche, per mode e riti che ebbero le eleganti frecciate del Parini e dell'Alfieri; ma il tutto con prolissità, ripetizioni, monotonia, goffaggine e mancanza di genialità (p. 241) e di vita interiore, che del resto sarebbe semplicità cercare in quegli scrittori. — Vengono poi i romanzi morali e satirici di G. Gozzi, dove, a dir il vero, il romanzo ci vuole un po' di sforzo a trovarcelo; due romanzi del Casanova, uno dei quali, d'inspirazione guliveriana, perchè scritto in francese eccede i confini del tema; nondimeno l'A. ne dà la trama (p. 251-254), come di cosa importante e ormai fatta rarissima.[1] Accenni evidenti di satira, più politica che personale, l'A. trova nell'*Abaritte* di Ippolito Pindemonte; romanzo uscito nel 1790, aspramente giudicato, e " ormai affatto dimenticato " (pp. 256-261); la Russia la Germania la Francia vi sono sotto finti nomi descritte ne' loro difetti, con qualche esagerazione, dal giovine viaggiatore italiano, che solo nella *Nuova Zelanda* (l'Inghilterra) trova un paese ideale e degno d'ogni encomio per più rispetti. Per questo forse l'*Abaritte* piaceva all'Alfieri, e per quella leggiera tinta di francofobismo, che raggiungerà nel *Misogallo* un astio senza esempio, e che in Ippolito non esce dai limiti d'un sereno ottimismo. Se non che il secolo, che s'affrettava ad altro, parve anche fastidire il romanzo filosofico, sia pure con buoni intendimenti satirici e pregi artistici; occorreva mutar strada, e in quel trepidare e imbaldanzire degli animi, si cercò un antidoto alle pericolose novità, con un ritorno alle narrazioni educative sullo stampo del *Telemaco* (p. 264). Il nostro romanziere pedagogista fu il sig. Micheletti, aquilano d'origine, e il suo *Monte Areteo,* o della virtù, venne a dettare l'arte del governo, senza sogni di grandezza e di gloria, a un principe ereditario, che era il figlio di Carolina d'Austria e d'un Borbone spergiuro (p. 265).[2] Ultimo esempio di romanzo didattico, che prelude, di lontano, al

Germania nel 1742, due anni prima che in Italia, dove la prima traduzione, secondo il M., sarebbe del 1744; però le *Novelle Oltramontane* per l'anno 1742, p. 157 danno notizia d'una traduzione della *Pamela,* come uno de' più celebrati romanzi.

[1] S'intitola: *Icosameron, ou histoire d'Edouard et d'Elisabeth,* con la indicazione di Praga, nella stamperia della Scuola normale; p. 251 e segg.

[2] Un giorn. di quel tempo, che si stampava a Mantova (*Giorn. della Lett. Ital.* per l'anno 1794, tom. III, par. II) ne dava notizia con parole punto benevoli; lo dice " languido, diffuso

romanzo patriottico d'un'età piú prossima a noi, e si collega all'*Ortis*, per il sentimento e la forma epistolare intercalata qua e là tra la narrativa e la dialogica, è il *Platone in Italia* di V. Coco, che " ancora si legge e fa " pensare, insegna ed educa " (p. 273).[1]

Con il sesto cap. eccoci finalmente a due nomi conosciuti: ad A. Verri e al Foscolo, alle *Avventure di Saffo* e all'*Ortis*, un romanzo erudito d'argomento greco e un romanzo di passione d'argomento contemporaneo. L'A. se ne risente, e anche lo stile pare che si ravvivi dopo un tanto aggirarsi tra " ignoti e dimenticati ". Il capitolo è de' piú densi e geniali. Vi si ricordano i primi tentativi di romanzo storico anteriori al Verri (pagine 278-281), le traduzioni di consimili opere, dovute al diffondersi dell'amore per gli studj storici e archeologici in quello scorcio di secolo, da' quali, forse, attinse il Verri inspirazione per la *Saffo*.[2] Alla Saffo tenner dietro le *Notti romane*; poesia di sepolcri ed eloquenza di silenzj e d'ombre, che piú sotto l'Autore definisce, con ragione, un poema didascalico in prosa (p. 294), e *la Vita di Erostrato*, dove nella struttura e storicità del personaggio altri volle trovare un adombramento del Bonaparte. Ma già altre correnti di opinioni e di idee entravano nel dominio delle lettere, e ormai la storia dello spirito irrequieto, che vede una dopo l'altra dileguare l'idealità vagheggiate, è nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Il M. ne rifà, valendosi di recentissimi studj nostrali e stranieri, la genesi, ben differente da quel che n'aveva scritto il Carrer, uno de'primi biografi del poeta; narra delle vicende esteriori e dei moventi psicologici che condussero alla composizione del romanzo;[3] tocca della popolarità della forma epistolare e della materia di sentimento in romanzi allora di moda, e della facile discendenza dal Richardson e dal Rousseau al Foscolo (p. 306), che trovò nell'ambiente storico-sociale il soggetto per un racconto d'amore compenetrato di sentimento patriottico e di spirito filosofico, volto all'indagine d'un problema, che aveva richiamato l'attenzione di tanti altri.[4] E cosí l'*Ortis* quanto al

perdentesi in cose minute ecc. " In quel tempo, o giù di lì, un altro aquilano Orazio Antonio Cappelli dedicava al Re cattolico delle due Sicilie un poema filosofico in quattro libri *Della legge di Natura*, in Napoli presso Donato Campo, che si chiude con le lodi al governo del Principe! (*Magazzino Toscano*, vol. 12.).

[1] Un sentore di satira personale, perduto per noi, doveva essere nel *Platone*, specie nel Tom. II, dove sotto la figura di Nicorio è *vivamente e neramente dipinto Monti*, come diceva con dolore il Manzoni, scrivendone all'amico G. B. Pagani in data 6 settembre 1807 (*Epist.* Vol. 1.); nelle Edizioni posteriori alla prima milanese il luogo in discorso fu soppresso.

[2] Un anno prima della *Saffo* era uscito in Parigi *Agathon et Deidamie* par M. de... che svolge una scena d'amore tra notizie archeologiche nell'isola di Paros e in luoghi vicini ad Atene. E poichè sono a codeste citazioni, ricorderò un altro racconto di quegli anni, posteriore di poco alla Saffo, stampato a Florence, *Imprimerie de la rose*, indicazione falsa senza dubbio, di certo sig. Imbert, che pone la scena a Troia, prima del famoso assedio.

[3] Il M. scrive che il romanzo uscì in Bologna nel maggio o nel giugno del '99; Foscolo dice " verso la fine " di quell'anno; *Notizia Bibliogr.* dettata per l'edizione londinese, che invece fu fatta a Zurigo.

[4] Alle rare notizie in proposito (p. 308 e segg.) aggiungerò, che alcuni anni prima da un giovine piemontese, il cav. Viale, era stato pubblicato in Genova per il Francelli sotto il bel nome di *Canti del solitario delle Alpi* un poemetto in ottave, tutto sul *Suicidio*. Vedi *Giorn. della Lett. Ital.* per l'anno 1793 dove è recato anche un sonetto del medesimo autore

soggetto e all'arte, parve " suggellare un periodo della storia del romanzo, " e finire un genere passionale „ anziché aprire la via a un nuovo indirizzo artistico (p. 320). Lasciamo all'A. rispondere de' suoi giudizj, e avvertiamo l'imparzialità con la quale si comporta nella controversia dei rapporti tra il *Werther* e l'*Ortis;* proclive a scagionare il Foscolo dalla taccia di bugiardo, che in questo proposito gli fu affibbiata, pensa che l'eroe del nostro romanzo è piú vero del tedesco, piú psicologicamente consono alle situazioni che lo sospingono alla tragica soluzione finale. In materia non del tutto nuova, ha trovato modo di dir cose non dette e interessanti, e scrivere pagine che mi sembrano delle piú rapide e convincenti.

Né meno importante è il capitolo ultimo, VII (pp. 326-334), fatto in gran parte di considerazioni generali, fondate, s'intende, su documenti e prove che l'A. ha raccolto da opere di critica e di amena letteratura, commedie, novelle, corrispondenze, giornali, memorie; e dove anche si trovano tante questioni collaterali sull'utilità del romanzo, combattuto da' Giansenisti e da' Gesuiti, da trattatisi e da predicatori; sul suo diffondersi e prevalere come forma connessa con l'estetica e l'anima del tempo; sopra quel suo accompagnare e cooperare al risvegliarsi della coscienza morale e civile e al raffinarsi del sentimento, all'entusiasmo per la scienza e la filosofia, all'amore per le indagini della storia, nella quale, un po' piú tardi, cercò fatti e soggetti, che potessero accendere altri sentimenti, che non i soliti dell'amore e della galanteria per carezzare le orecchie patrizie.

Dalla vergognosa celebrità del Chiari, come la chiamò un giudice forse un po' parziale (p. 332), che fece del romanzo un guazzabuglio di cose sorprendenti e scomposte, al Foscolo, che diede al romanzo la consistenza d'una vera e propria opera d'arte (p. 319), l'A. ha tracciato in questi suoi studj il cammino da esso percorso nel secolo, che sta scritto in fronte al libro.

Al quale come siasi apparecchiato, con qual corredo di materiali diligentemente raccolto ed elaborato, oltre le ricche notizie bibliografiche, messe a lor luogo nel testo a pie' di pagina, fa fede la seconda appendice, dove sono catalogati i romanzi italiani e tradotti del sec. XVIII: a centinaia, benché nella breve nota, che va innanzi, accenni all'imperfezione e deficienza del *Saggio,* giustificate dalla difficoltà di simili ricerche.[1]

pieno di quel tetro malinconico e fantastico, che è in tanti scritti di quel tempo. Del resto molti anni prima Appiano Buonafede aveva pubblicato in Lucca una *Storia critica e filosofica del suicidio ragionato,* (nella Stamperia di V. Giuntini, 1761), dove tra altri maestri di quell'atto cita un'apologia del suicidio ardita ed eloquente fatta dal Montesquieu nella settantaquattresima delle *Lettres Persanes*; veramente è la LXXVI nell'ediz. Garnier Freres, Paris. In quella storia *Cromaziano* ricorda parecchi moderni, oltre gli antichi, che prima di Werther e di Ortis s'apparecchiarono al suicidio con pieno convincimento.

[1] A p. 386 del *Saggio* dà le *Disgrazie d'Urania,* senza nome d'autore; una edizione bodoniana, Parma 1793, lo dà come opera di Carlo Benvenuto Robbio conte di S. Raffaele: e credo sia del medesimo una *Emirena,* romanzo educativo stampato dal Malatesta in Milano nel 1776. — A p. 397; *Vita del Barone di Trenk,* edizione del 1789, Italia; non so se sia una stessa cosa con una che è data come traduzione dal francese e l'indicazione *Italia, in Milano presso Giacomo Borelli.* — A p. 389, *Memorie della Duchessa di Kingston;* molto prima dell'edizione veneziana, se n'era fatto un transunto per il *Giornale delle nuove mode,* anno 1788-89 tom. VI-VII. — Aggiungerò: *Abdeker ossia l'arte di conoscere la bellezza,* romanzetto galante, pieno di fredde allegorie, tradotto dal francese; Italia, 1787. — *Lettere inglesi di di-*

Troppe altre citazioni e osservazioni richiederebbe la copiosa materia del volume, specie dove, senza uscire dal soggetto principale, si stende in ricerche comparative e raffronti con opere simili di altre letterature, già adulte e rigogliose, dove il romanzo era davvero la dimostrazione dell'indole e dello spirito di quelle genti, e rappresentava, comunque, una vittoria della modernità sulle grandi forme tradizionali dell'arte classica, che a quella generazione impaziente e audace, desiderosa di verità, non parevano le piú adatte a servire come mezzi di propaganda. — Ma non voglio abusare oltre della cortese ospitalità della *Rassegna*, contento d'aver messo in chiaro i pregj e l'importanza del lavoro. T. CONCARI.

LEWIS EINSTEIN. — *The italian Renaissance in England Studies.* — New York, The Columbia University press, 1902 (8.° picc., pp. XVI-420).

Non veramente di «Studj», come si legge nel titolo, si tratta; bensí di un'opera complessiva di divulgazione. Che se qua e là l'autore ha occasione — come vedremo — di esporre i risultamenti d'indagini proprie, per lo piú egli altro non fa se non raccogliere da fonti stampate, antiche e moderne, sommarie notizie sugl'importanti quanto vasti soggetti, che negli otto capitoli del suo lavoro viene sinteticamente svolgendo.

È un libro questo del signor Einstein, che può aspirare principalmente al vanto d'invogliare gli studiosi a rivolgersi ad un campo ch'egli nella prefazione non a torto chiama mezzo inesplorato. Il disegno della grande opera, a cui la fortuna delle lettere italiane in Inghilterra durante i secoli XV e XVI merita di offrire argomento, c'è già in queste pagine, giudiziosamente e maestrevolmente tracciato; anche la disposizione della materia dovrà essere certo non diversa da quella che qui le è data. Ma perché tale opera possa esser scritta con quella copia di notizie

verse dame tradotte dall'inglese; l'autore dev'essere italiano, come si può argomentare dalla notizia che ne davano le *Novelle Lett. di Venezia* per l'anno 1754, p. 40. — *Sogno*, traduzione dal francese, con aggiunte e note; Milano, 1775 presso Galeazzi. — *Anna Bell*, storia inglese, Milano 1776; la traduzione italiana è dedicata «all'autore chiarissimo del Libro dei delitti e delle pene». — *Le disgrazie del destino ovvero I Pazzi per amore* con rami, *Italia 1778, presso i librari mercanti di novità nella stamperia Pirola.* — Noterò per ultimo che a p. 415 il M. dà tra i romanzi *L'Ulisse il giovane* dell'ab. Lazzarini, che è il titolo d'una *tragedia* del Lazzarini stampata tra il 1719 e 20 a Padova e a Ferrara; equivoco, come l'A. medesimo mi avvisa, incorso a cagione di un *Catalogo* di libri italiani del fu signor Pioncel, avvocato al Parlamento di Parigi, nel quale catalogo sotto la rubrica *Romanzi* p. 318 tra gli altri è citato l'*Ulisse*. — Un romanzetto pastorale dev'essere anche *Il Monte Liceo* del Savioli, opera giovanile sull'andamento dell'*Arcadia* del Sannazzaro; il trovarci de' versi tramezzati alla prosa non guasta, perché, per esempio, erano in versi anche i romanzi di Riccardo Blakmor, che G. Gozzi, in nota al *Saggio di critica* del Pope, cant. III, chiama lo Scudery dell'Inghilterra, e del quale si diceva che ogni anno partorisse un grosso volume.

ch'è desiderabile, occorre che prima venga condotto molto innanzi il lavoro monografico preparatorio; occorre che sia prima bene dissodato il terreno su cui si dovrà edificare, mediante le industri fatiche di eruditi inglesi, americani ed italiani; occorre, insomma, che si faccia per l'Inghilterra ciò che per la Francia son venuti e vengono facendo, oltre a qualche nostro connazionale, il Picot, il Vianey, l'Hauvette ecc.[1] Con ottimo pensiero, tre professori americani, G. E. Woodberry, J. B. Fletcher, J. E. Spingarn, hanno in questi giorni messo mano alla pubblicazione di un *Journal of comparative literature,* sotto gli auspicj della Columbia University di Nuova York.[2] Giova augurare, che con questo mezzo, e mediante la serie degli studj di letteratura comparata editi dalla detta Università, dei quali anche il volume di cui parliamo fa parte, si riesca a mettere insieme tutto il materiale che occorre alla costruzione del desiderato edifizio. All'Einstein resterà pur sempre il merito d'esserne stato il primo architetto. E se la sintesi finale sarà affidata a lui, tanto meglio.

Vediamo intanto e i pregi e le lacune del libro che ci sta dinanzi.

Nel primo capitolo si parla di coloro che primi ammirarono, e fecero ammirare, in Inghilterra la cultura umanistica. Sono eruditi e mecenati: fra questi ultimi, di gran lunga piú benemerito di ogni altro Umfredo duca di Glocester. Le notizie che l'Einstein dà intorno ad esso e ai letterati italiani da lui protetti poco aggiungono a ciò che si ricava dal Creighton[3] e dal Voigt.[4] L'autore avrebbe potuto arricchirle giovandosi delle pagine che il Borsa nella sua monografia sul Decembrio[5] dedica al duca di Glocester e ai vincoli che lo strinsero ai nostri umanisti, in ispecie a Tito Livio da Forlí. Sul quale, del pari che sulla corrispondenza del Decembrio col Duca, gli avrebbe inoltre giovato conoscere un altro scritto sul celebre umanista di Vigevano: quello del Gabotto.[6]

[1] Vero modello di cosí fatte monografie mi sembrano le due recentissime di E. Picot: *Les Italiens en France au XVI. siècle,* 1. serie (Bordeaux, 1902, estr. dal *Bull. italien*) e *Des Français qui ont écrit en italien au XVI. siècle,* Parigi, 1902, (estr. dalla *Rev. des bibliothèques*), con le quali il mio dotto amico si viene preparando a quella *Histoire de la littér. ital. en France au XVI. siècle,* ch'egli promette, e che riuscirà certo magistrale e in ogni parte compiuta.

[2] Han promesso di collaborarvi anche una ventina di comparatisti stranieri, fra cui otto italiani.

[3] *The Early Renaissance in England,* Cambridge, 1895.

[4] *Die Wiederbelebung des class. Alterthums,*[3] Berlino, 1893. Il cap. 1. del lib. VI, che tratta dell'Umanesimo in Inghilterra, è messo qui largamente a profitto dell'Einstein.

[5] *Un umanista vigevanasco del sec. XIV,* Genova, 1893 (estr. dal *Giorn. ligustico,* XX), cap. II. Cfr. questa *Rass.,* I, 229 sgg.

[6] *L'attività politica di P. C. Decembrio,* Genova, 1893 (estr. dal *Giorn. ligustico,* XX), pp. 35-6 e 39. Cfr. questa *Rass.,* loc. cit. — Il Gabotto quivi (p. 35) prometteva anche un lavoro speciale

Anche ciò che l'E. ci fa sapere intorno agli Inglesi che nel secolo XV vennero ad erudirsi nelle Università italiane è troppo scarso.[1] Si può dire, anzi, che serva soltanto a stuzzicar la nostra curiosità e, di conseguenza, a far sorgere in noi il desiderio d'un lavoro speciale sull'importante soggetto, simile a quello che, con diligenza e perizia, ha incominciato il Picot intorno agli studenti francesi venuti fra noi.[2] Parimente, sugl'Italiani che insegnarono umanità ad Oxford, non troviamo in questo libro se non qualche accenno. Sarà vero che, com'è stato congetturato, il Grocyn e il Linacre — i quali formano col Latimer la triade dell'erudizione oxoniese nell'estremo Quattrocento — abbiano studiato in Oxford sotto Cornelio Vitelli? Di questo lodato latinista e grecista italiano, che fu, secondo Polidoro Vergili, il primo docente d'umane lettere in quella città, perché non dar notizia ai lettori? Il Vitelli fu anche professore d'eloquenza all'Università di Parigi, e in Italia insegnò a Venezia e, probabilmente, a Padova. Nativo di Cortona, non già di Corneto, come credette il Vergili,[3] egli è noto soprattutto per le sue scritture contro il Perotto ed il Merula.[4]

Molto piú copioso di notizie è il capitolo secondo, che tratta dell'efficacia esercitata sul costume cortigianesco dell'Inghilterra dall'esempio delle corti italiane del Rinascimento e dai libri del Castiglione, del Della Casa, del Muzio, del Guazzo, ecc. Notevole ciò che l'Einstein scrive del *Book of honor and armes* e del *Honor militar and civil* di Guglielmo Segar, della *Practise* del Saviolo, del *The nobles or of nobility* dell'Humphrey. Curiosi particolari

(che credo non abbia mai pubblicato) sulle relazioni italiane di Umfredo. — Giova osservare, che al Duca di Glocester è dedicata una delle tante versioni dal greco di Lapo da Castiglionchio iuniore: la *Vita d'Artaserse* di Plutarco. Nella dedicatoria (ex Bononia, II non. decem. 1437), stampata per intero nelle Vite di Plutarco edite dal Campano a Roma nel 1470 (I, 225) e parzialmente da F. P. Luiso, in *Studj ital. di filologia classica* di Firenze, VII, 273-75, Lapo dice di avere avuto contezza dell'amore d'Umfredo per gli studj d'umane lettere da Zenone di Castiglione, vescovo di Bayeux (sul quale v. Borsa, *Decembrio*, cit., pp. 60-61).

[1] Gli sarebbe stato utile vedere ciò che della dimora di Giovanni Tiptoft, conte di Worcester, in Italia e della dedica d'una versione di Luciano fattagli dal Griffolini verso il 1460, scrive G. Mancini, *Franc. Griffolini cognominato Franc. Aretino*, Firenze, 1890, pp. 30-31. Dire "Francesco Aretino" soltanto (Einstein, p. 25) genera ambiguità; dacché può far credere, che si tratti del celebre Francesco Accolti.

[2] *Les Français à l'Université de Ferrara au XV. et au XVI. siècle*, in *Journal des savants*, febbraio-marzo 1902.

[3] Polidori Vergilii *Anglicae historiae*, Basilea, 1534, p. 610: "Cornelius Vitellius, homo "italus Corneti, quod est maritimum Hetruriae oppidum, natus nobili prosapia, vir optimus "graticsusque, omnium primus Oxonii bonas literas docuerat".

[4] Cfr. Tiraboschi, *Storia d. lett. it.*, VI, lib. 3.°, cap. V, § 66; Zeno, *Vossiane*, II, 64, 83; Hallam, *Hist. de la littér. de l'Europe*, traduz. di A. Borghers, Parigi, 1839, I, 234-35, 276; Crevier, *Hist. de l'Univ. de Paris*, IV, 439, 441; G. Mancini, *Il contributo dei Cortonesi alla cultura ital.*, Firenze, 1898, pp. 21, 25-26.

egli ci offre circa allo « sport », alle maschere ed alle mode che gl'Inglesi nel Cinquecento imitavano dagl'Italiani; e fa giuste osservazioni sulle teoriche intorno all'amore e alla donna, sull'idea del perfetto cortigiano e diplomatico, sulle dottrine strategiche, ch'essi imparavano allora da noi. La conoscenza del nostro idioma alla corte d'Enrico VIII e poi della regina Elisabetta; le fatiche di Giovanni Florio, figlio d'un profugo protestante italiano, ad incremento di tale conoscenza; infine l'impronta essenzialmente italiana data in Inghilterra, durante il secolo decimosesto, cosí alla vita dell'alta società, come all'educazione femminile, offrono argomento all'ultima parte di questo capitolo.

Al quale ne tien dietro un altro che, a mio avviso, è il migliore del libro. Tratta degli Inglesi che nel Rinascimento viaggiarono per l'Italia, ammirandone gli splendori artistici, e ne descrissero ai connazionali le bellezze ed i costumi. In questa parte del suo lavoro l'Einstein s'è valso di materiale difficilmente accessibile a noi Italiani, od anche inedito nelle biblioteche del Regno Unito; [1] onde ha fatto opera veramente utile, per quanto suscettiva di non pochi accrescimenti. Ed utile, ma troppo sommario, è ciò che nel capitolo seguente (di sole venti pagine) egli dice del fanatismo britannico per le cose nostre e del conseguente grido d'*all'armi* contro il « pericolo italiano », per cui l'« italia« nate englishman » divenne oggetto di riprovazione e di sarcasmo.

Deficiente, invece, mi sembra il capitolo V, con cui si apre la seconda parte del libro. Il soggetto, attraentissimo, — « Gl'Ita« liani in Inghilterra: ecclesiastici, artisti e viaggiatori » — meritava di piú e di meglio! La questione se Dante fu ad Oxford vi è appena accennata. [2] Fra i dotti della nostra nazione che varcarono la Manica, non veggo ricordato, né qui né altrove, quel Girolamo Balbi di Venezia, tipo d'umanista vero (nel senso piú lato del vocabolo e sul vecchio stampo italiano), che le famose polemiche coll'Andrelini, col Tardif, col Gaguin [3] costrinsero verso il 1496 a lasciar Parigi, dove professava umane lettere, e a trasferirsi in Inghilterra. [4] Di Andrea Ammonio della Rena da Lucca

[1] Veggasi, a pp. 386-87, la lista degli *English accounts of Italy in the sixteenth century*.

[2] L'E. dice soltanto: « It has even been thought by some, that Dante studied theology « there » (p. 180). Eppure, quel che in proposito ebbero ad osservare il GLADSTONE (in *Nineteenth century* del giugno 1892), A. R. MARSH (in *The nation* del 27 aprile 1893) ed altri meritava d'esser discusso. Cfr. A. MARENDUZZO, *Se Dante fu ad Oxford*, in *La scintilla*, X, nn. 18 sgg.

[3] Vedi in proposito L. GEIGER, *Studien zur Gesch. d. französ. Humanismus*, in *Vierteljahrsschrift f. Kultur u. Litter. der Renaissance*, I, 1-48.

[4] Sui Balbi, oltre all'AGOSTINI (*Scritt. venez.*, II, 240 sgg.), al MAZZUCHELLI (*Scritt. d'Italia*, II, I, 83) e al TIRABOSCHI (*Storia*, loc. cit., § 65), v. i miei *Studj di storia letter. ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 206-7.

(m. 1517) è qui ricordato, incompiutamente, il nome [1] e poco piú; laddove egli avrebbe dovuto campeggiare nel capitolo di cui parliamo. Non lieve efficacia ebbe, in fatto, sui conterranei d'adozione questo grande amico d'Erasmo, [2] che diventò segretario del re d'Inghilterra per le lettere latine, e si procacciò la stima di uomini come Tommaso Moro e Giovanni Colet. [3] I suoi *Poemata*, fino a noi pervenuti, che lo mostrano in relazione con alti dignitarj britannici, la sua *Scotici conflictus historia* e il *De rebus nihili*, di cui abbiam notizia dalle lettere dell'umanista di Rotterdam, certo giovarono a rafforzare nella patria dello Shakespeare lo studio e l'amore delle lettere latine.[4] Similmente, contribuí non poco a diffondere presso codesta nazione la cultura umanistica quel Polidoro Vergilio o Vergili, di cui l'Einstein nel suo libro avrebbe dovuto trattare, per quanto sommariamente, con ben maggiore accuratezza. [5]

Dopo aver discorso brevemente degli artisti italiani in Inghilterra, dei libri in italiano quivi stampati, de'nostri eretici che, come Bernardino Ochino e Pietro Martire Vermigli, vi si rifugiarono, degli ambasciatori veneziani e di quanti altri riferirono in Italia ciò che oltre la Manica avevano osservato, l'autore viene a trattare un tema che non entra propriamente nell'àmbito degli studj letterarj: i mercanti italiani in Inghilterra. Noi ci contenteremo di notare, come qui l'Einstein, pur valendosi d'uno speciale lavoro di E. A. Bond su tal soggetto, [6] esponga i risultamenti di ricerche proprie nell'Archivio di Stato di Firenze e nei manoscritti del Museo Britannico. [7] La parte meno approfondita di questo importante capitolo ci sembra quella che riguarda l'effetto prodotto sul popolo destinato a divenire il padrone dei mari dall'esempio e dall'opera dei nostri navigatori, esploratori e geografi. Il bellissimo argomento vi è appena sfiorato. Scarse ed inesatte le notizie su Pietro Martire d'Anghiera e le sue *Decades*

[1] La vera forma del nome italiano d'Ammonio, sfuggita anche al diligentissimo MAZZUCHELLI (*Scritt. d'Italia*, II, 646-47), fu trovata da C. LUCCHESINI, *Della storia letter. del ducato lucchese*, in *Mem. e docum. per servire alla storia del ducato lucchese*, Lucca, 1825, IX, 182.

[2] Cfr. M. REICH, *Erasmus v. Rotterdam* ecc., in *Westdeutsche Zeitschrift*, supplem. IX [1896], 136. E vedi l'ediz. di Leida, 1710, delle *Opera omnia* d'ERASMO, III, I, col. 108 D, 403 B, 788 F.

[3] Cfr. S. KNIGHT, *The life of d.r John Colet*, Londra, 1724. Quest'opera contiene utili notizie su Ammonio, dalle quali l'E. avrebbe potuto ricavar profitto.

[4] Cfr. E. G. LEDOS, *Les poésies latines d'Andrea Ammonio della Rena*, in *Rev. des bibliothèques*, maggio 1897. Anche questo articolo, scritto con piena conoscenza delle fonti per la vita d'Ammonio, avrebbe potuto somministrare all'E. il modo di trattar di lui come si conveniva.

[5] Oltre al TIRABOSCHI ed al BAYLE, vedi sul Vergili il *Commentario degli uomini illustri d'Urbino*, Urbino, 1819, pp. 95-100.

[6] *Italian merchants in England*, in *Archaeologia*, vol. XXVIII.

[7] Cfr. la lista delle *Manuscript sources*, a pp. 391-93.

de orbe novo; [1] irriconoscibile, sotto l'appellativo di Luigi Vertomanno da Roma, il viaggiatore bolognese Lodovico de Varthema, autore del divulgatissimo *Itinerario.* [2]

Ed eccoci agli ultimi due capitoli del libro, che in sole cento pagine trattano delle « idee storiche e politiche degli Italiani in « Inghilterra » e dell'influenza della nostra letteratura sulla letteratura inglese del Cinquecento. È facile capire, che si tratta d'un semplice *excursus*, d'un disegno tracciato a grandi linee, nel quale parti rilevanti del quadro rimangono nell'ombra. [3] Ed anche qui sviste ed omissioni; [4] anche qui non è tenuto conto, quanto si sarebbe dovuto, di qualche scritto speciale. [5] Ma, nonostante, la

[1] Pietro Martire non fu mai presidente del Consiglio delle Indie, come afferma l'autore a pag. 279: bensì elettone membro nel 1518, venne confermato nell'ufficio sei anni dopo, quando si procedette al riordinamento di tale consesso. Quest'errore l'E. avrebbe evitato, se sul geografo d'Anghiera avesse messo a profitto le monografie di H. A. SCHUMACHER, *Petrus Martyr, der Geschichtschreiber des Weltmeeres*, Nuova York, 1879; I. H. MARIÉJOL, *P. M. d'Anghiera*, Parigi, 1887; G. PENNESI, *P. M. d'A. e le sue relazioni sulle scoperte oceaniche*, in *Raccolta di docum. e studj pubbl. dalla Commiss. Colombiana* ecc., P. V, vol. 2.° (Roma, 1894) E in tal caso egli non avrebbe mancato altresì di notare, che il *De orbe novo* nel 1587 fu ristampato per cura d'un inglese, Riccardo Hackluyt, con dedica ad un altro inglese, il Raleigh; entrambi celebri negli annali della geografia.

[2] " Lewis Vertomannus gentleman of the citie of Rome " è chiamato effettivamente il De Varthema nella prima versione inglese del suo *Itinerario* (cfr. P. AMAT DI S. FILIPPO, *Biografia dei viaggiatori ital.* ecc.,[2] Roma, 1882, p. 237); ma l'E. non doveva omettere d'identificare codesto incognito " Vertomannus " col ben noto viaggiatore e di soggiungere in proposito le opportune notizie.

[3] Al tutto insufficiente, per esempio, ciò che si dice a pp. 363-64 sull'imitazione italiana nella novella inglese! All'E. è sfuggito l'importante lavoro del KOEPPEL, *Studien zur Gesch. der ital. Novelle in der engl. litter. des XVI. Jahrh.*, Strasburgo, 1892 (fasc. 70.° delle *Quellen u. Forschungen zur Sprach - u. Kulturgesch. d. german. Völker*); lavoro che, infatti, egli non cita nella *Bibliografia* insieme cogli altri del medesimo autore. Vedine riassunti i risultamenti principali nel mio *Cinquecento*, Milano, 1902, p. 480.

[4] Dello *Zodiacus vitae* del Palingenio l'E. cita a p. 346 la versione incompiuta del 1561 (*The first six books of M. P.*). Ma essa uscì per intero alla luce nel '65; e i primi tre libri il GOOGE aveva già pubblicati, tradotti, nel '60 (cfr. E. TEZA, *Lo Zodiacus vitae di Pier Angelo Manzolli*, Bologna, 1888, p. 11, estr. dal *Propugnatore*). — L'*Aminta* del Tasso l'E. crede sia stata tradotta in esametri latini da Tommaso Watson nel 1587 (*correggi* 1585). Trattasi, invece, di undici *Queselas* dal Watson medesimo composte col titolo d'*Aminta*, che con la pastorale tassesca nulla hanno di comune. Cfr. SOLERTI, *Bibliogr. dell'Aminta*, in *Opere minori in versi di T. Tasso*, Bologna, 1895, III, cxiv *n.* — Che il Cromwell abbia detto al cardinal Polo d'aver preso a guida della sua condotta il *Principe* del Machiavelli, afferma il Polo stesso; ma l'E. non doveva tralasciar di notare, che la veridicità di tale asserzione è stata impugnata dal BROSCH, *Gesch. von England*, Gotha, 1890, VI, 259 (cfr. VILLARI, *N. Mach. e i suoi tempi*,[2] II, 433-34).

[5] Sul soggiorno di Giordano Bruno in Inghilterra, era da mettere a profitto un articolo di A. VALGIMIGLI, in *La vita ital.*, I, 19 (v. anche L. AUVRAY, *G. B. à Paris*, estr. dal *Mém. de la Société de l'Hist. de Paris et de l'Ile-de-France*, XXVII [1900], p. 9). - Buone notizie sull'imitazione del Sannazzaro nello *Shepheard's Calendar* dello Spenser e nell'*Arcadia* del Sidney, l'E. poteva ricavare da un noto scritto del TORRACA (*Gl'imitatori stranieri di J. Sannazaro*,[2] Roma, 1882, pp. 71-78). — Intorno alle imitazioni del Wyatt da' nostri satirici, non si doveva trascurare la memoria di P. BELLEZZA, in *Rendic. del R. Istituto Lombardo*, XXX, fasc. 8.° — S'avverta per ultimo, che della vasta e bella opera di A. W. WARD, *A history of english dramatic literature* ecc., di cui l'E. cita ed adopera l'ediz. del 1875 in due volumi, una nuova edizione riveduta e corretta, in 3 volumi, si è pubblicata nel 1899 a Londra.

lettura di quest'ultima parte del libro giova a dare un'idea complessiva dei molti debiti che gl'Inglesi hanno coll'Italia in ispecie per ciò che si riferisce al magistero dello stile, dell'elocuzione, del verso. Ed oltre che utile, riesce piacevole, per la vivacità del dettato e per la copia di assennate osservazioni.

Delle quali — giova notare per ultimo — non è penuria neanche negli altri capitoli del libro. Anzi in ciò sta la maggiore attrattiva di esso e il maggior merito dell'autore. Chi voglia aver sott'occhio una specie d'inventario, ben ragionato, di quello che nel Rinascimento l'Inghilterra attinse alle vivide sorgenti della nostra vita, della nostra cultura e dell'arte nostra, percorra da capo a fondo questo volume, che, anche per l'assetto tipografico e per le belle illustrazioni che lo adornano, piace e diletta.

FRANCESCO FLAMINI.

COMUNICAZIONI.

I VERSI COMUNI A PIETRO DA BARSEGAPÉ E AD UGUCCIONE DA LODI.

È noto che il Tobler, pubblicando nel 1884 il *Libro di Uguçon da Laodho*, richiamò l'attenzione degli studiosi sul fatto che varj gruppi di versi si ritrovano uguali, con varianti di poco conto, nel *Sermone* del Barsegapé, e ch'egli dette ragione di questo, certo non fortuito, accordo, supponendo che il Barsegapé si fosse senza scrupolo giovato, a scanso di fatica, dell'operetta del suo piú vecchio collega. Al Tobler fecero eco coloro che piú tardi parlarono o dell'uno o dell'altro dei due poemetti, e ricorderò il Salvioni, *Giornale storico della letteratura italiana*, XXIX 453 n., e il Keller, nella sua edizione critica del *Sermone*, 7.[1] Io mi sono persuaso che le cose stieno in modo assai diverso, e mi provo a darne qui una dimostrazione, che vorrei riuscisse chiara e convincente.

Esaminiamo i passi che il Barsegapé avrebbe tratto dal *Libro* di Uguccione. Tutti, ad eccezione di uno, che per ora lascio da parte, si trovano verso la fine del poemetto, dove i vv. 2180-2201, 2220-23, 2234-45, 2264-69, 2272-79, 2294-319, 2334-67, 2384-92, corrispondono rispettivamente ai vv. 1713-34, 1739-42, 1743-54, 1757-62, 1763-70, 1773-98, 1801-34, 1835-43 di Uguccione.

Nel primo passo, il Barsegapé comincia a descrivere il Giudizio Universale, parafrasando molto fedelmente San Matteo, 25, 31 sgg. Si noti che della sua fedeltà al Vangelo il Barsegapé se ne tiene e ne fa quasi pompa davanti

[1] *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapé, Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik u. Glossar, hrsggb. v.* EMIL KELLER. Frauenfeld, 1901 (*Beilage zum Programm der Thurg. Kantonschule für das Schuljahr 1900 1901*).

ai suoi uditori. Parlando della venuta di Gesú Cristo sulla terra, dice espressamente (vv. 404-5):

eo vel volio cuintare
segondo lo Vangelio: e' l'ò tracto in vulgare.[2]

Noi crediamo che gli si deva prestar fede, almeno fino a prova decisamente contraria.

Dice San Matteo: " Cum autem venerit Filius hominis in majestate sua, et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis suae: et congregabuntur ante eum omnes gentes, et separabit eos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab hædis . . . . ".

E il nostro traduce:

2168. — E la divina maiestá,
la pretiosa podestà,
Jhesu Christe, lo Deo poscente,
monto forte e grande mente
se ponerà suso la cadrega,
e davançe lu la nobel schiera,
e cuberi e tubaturi
e li grangi e li menuri.
Omiunca homo debia li andà
a quelo arengo generá.
Molto tosto e prestamente
2179. — asemblarà tuta la çente:
. . . . . .
2202. — Partir i aurá lo Segnore
si cómo fa lo bon pastore,
ki mete le pegore dal'una parte
e li caprili mete desvarte.

È evidente che fra questi due passi non c'è soluzione di continuità, e che rendono esattamente la descrizione del primo dei Vangeli. Non si desidera dunque nulla di piú. Senonchè fra l'uno e l'altro sono inseriti 22 versi di Uguccione (1713-34), i quali cominciano:

2180. — Le grande vertue dal cel verà,
in Josephat la condurà
l'altissimo veraxe Deo
per çudigare lo bon e 'l reo,

e dopo aver descritto i segni minacciosi del cielo, ecc., conchiudono così:

2200. — Oi Deo, cum seran beai
killi k'eran mondi trovai!

Si può forse discutere sul buono o cattivo accordo dei primi di questi versi uguccioniani con quelli che li precedono immediatamente nel *Sermone;* ma mi par difficile concedere che dopo gli ultimi, ora citati, i quali si riferiscono solo ai giusti, trovino luogo conveniente i versi del Barsegapé 2202

[2] Il Keller: *segondo lo vangelio e lo tracto in vulgare.* Tutt'al più posso ammettere che invece di *e' l'ò* sia da leggere *e* (copulativa) *l'ò.* Cade dunque l'osservazione del Keller, pag. 4, che al Barsegapé sia servito di fonte anche un *tracto in vulgare.*

sgg., dove si ritorna alla divisione delle pecore dai becchi: 'Partir i avrà lo Segnore'. Non parrà dunque temeraria congettura la mia, che i 22 versi di Uguccione sieno stati introdotti tardi, per opera di qualche amanuense, nel testo del Barsegapé, allo scopo di aggiungervi quello che ci mancava. Il Barsegapé si tiene stretto al Vangelo: Uguccione attinge invece anche ad altre fonti piú ricche di particolari e propriamente, com'io credo, ai noti poemetti francesi sui 'quindici segni del Giudizio': [1] è naturale che qualcuno cercasse di fondere insieme i due testi, per non perdere nulla di cosí interessanti notizie. È il medesimo procedimento che troviamo spesso adottato dai trascrittori di enciclopedie, di cronache o anche di romanzi medievali.

Seguirebbero i versi del Barsegapé 2220-2223, che dovrebbero corrispondere ai versi di Uguccione 1739-1742; ma non so chi vorrebbe assumersi di affermare con sicurezza che i due verseggiatori non possano averli scritti senza saper l'uno dell'altro. Il testo del Vangelo dice: "Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi", e il Barsegapé traduce:

Venì a mi, benedicti vu,
ke vu siai li ben venu:
venì via, alo regno meo,
ki v'è aprestado dal patre meo!

E Uguçon, poco diversamente, ma un po' fedelmente:

Voi benedheti, a mi vegnì,
lo regno meu possederì,
q'eu v'ài prestad e preparato,
si com a voi e nonciato.

Dopo il passo citato dianzi, San Matteo continua: "esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis miti bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus et cooperuistis me: infirmus et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me. Tunc respondebunt ei iusti, dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem, et pauimus te?...".

Letterale è la traduzione del nostro poeta:

2224. — In fame e sede me vedisti,
grande pietà de mi avisti.
Vu me fasisti caritae,
vin e pane me desse asae.
Vu me vedisti peregrinare,
com esso vu me fisi stare;
nudo me vedisti e mal guarnido,
e ben da vui fu e' vestido:
infermo me vedisti et in prexon,
2233. — de mi portasi compassion.
. . . . . .
2246. — Dix li iusti *inlora* a Christo:
'Or dì, meser, quando fo questo,
ke nu te videmo in povertà
e ke te fessemo carità'?

[1] Più d'un verso di Uguccione è, a quello che posso vedere, tradotto alla lettera dal francese.

Ho cambiato nel v. 2246 l'*ancora* che porta il manoscritto in altro avverbio di tempo *inlora;* e questo basta a mettere in tutto d'accordo il Barsegapé col Vangelo, e a legare insieme indissolubilmente i due passi riferiti. Come credere dunque che sieno stati introdotti nel poemetto proprio dal suo autore i versi 2234-2245, provenienti da Uguccione (1748-54), che ripetono senza nessun motivo le medesime cose e perfino sdoppiano la domanda dei giusti?

2234. — 'E se eo vigni povero e nudo,
cum legreça fu recevudo:
per carità vu m'albregasi
e vestimente me donasi:
sed eo fu infermo et amalao,
da vu fui ben revisitao.
Molto n'avisi pesança e dol,
si como pare de filiol'.
Diran li iusti ad una voxe
là o serà la vera croxe:
'Quando te videmo, patre sancto,
2245. — ke nu te servimo cotanto?'

L'amanuense, che inserí questi versi, si trovò, giunto all'ultimo di essi, dinanzi alla piccola difficoltà di quell'avverbio *inlora* del v. 2246 e lo aggiustò alla meglio in *ancora,* ottenendo un apparente legame di senso.

Per ragioni consimili e forse anche piú forti vanno senz'altro tolti via dal *Sermone* i vv. 2264-69 (= Ug. 1757-62), e i vv. 2272-79 (= Ug. 1763-70). Basti accennare alla sciocca ripetizione che conterrebbero i versi del Barsegapè 2280-81, rispetto ai due che il precedono. Tarda inserzione sono pur senza dubbio i vv. 2334-2367 (= Ug. 1801-1834), poichè nel testo del *Sermone* le parole di Gesú Cristo, sempre ricalcate su quelle del Vangelo, hanno la loro fine naturale coi versi 2332-33:

Maledicti et blastemai,
vu ve stari là sempre mai.

Qualche difficoltà parrebbe opporci il fatto che tolto via tutto ciò che spetta ad Uguccione, a questi due versi ne seguirebbero subito altri due consimili, i vv. 2368-69 :

Or starì destrugi e malmenai
e dala mia parte sie blastemai.

Ma io non credo di mancare ai suggerimenti della prudenza, supponendo che anch'essi sieno da escludere dal *Sermone,* come uno sdoppiamento, non indagherò se voluto o casuale, degli altri due.

Finalmente i vv. 2384-92, che corrispondono agli ultimi nove versi del *Libro* di Uguccione (1835-43), e il verso 2395, che probabilmente è di Uguccione medesimo (e dovrebbe quindi aggiungersi in fine al suo *Libro,* restituendogli l'ultimo verso che gli manca), dividono di nuovo parti e concetti che devono stare uniti, e formano un intermezzo inaspettato e perturbatore. Il Barsegapé si propone ora di tacer dei dannati e di parlare dei giusti: e dei giusti parla nel verso 2394 e nei successivi. I versi uguccioniani interposti si rivolgono invece agli uditori e sono una delle solite formole di chiusa;

tanto piú fuori di posto in questo punto, in quanto che la vera chiusa del Barsegapé non è lontana e, come si può imaginare, è somigliantissima d'intonazione e di senso.

In questa descrizione del Giudizio universale ho lasciato da parte, perché presentano difficoltà piú serie, i vv. 2294-2319, che rispondono ai vv. 1773-98 di Uguccione. Traducendo sempre San Matteo, il Barsegapé mette in versi le parole del Signore ai maledetti, e la parafrasi, molto fedele, si compie col v. 2293. Seguono i versi di Uguccione, che ripetono al solito cose consimili, con particolari un po' differenti, e che noi, valendoci dell'esperienza omai acquistata, saremmo pronti ad escludere dal *Sermone*. Ma due almeno di questi versi disgraziatamente sono necessarj al senso, quelli che corrispondono all'evangelico: " Tunc respondebunt ei et ipsi (i dannati), dicentes... ". Scrivo in corsivo i due versi di Uguccione strettamente necessarj:

2282. — Maledicti, andaven via
in quela grande tenebria,
entro lo fogo eternale!
Ke sempre mai devi li stare
cum lo falso crudel inimigo,
lo diabolo vegio antigo.
No me valse marcè clamare,
ke vu me volisi albregare.
Vu me vedisi afamao,
nudo e crudo et amalao:
de mi non avisi pietà,
2293. — ke a mi vu fisi carità.
. . . . . .
2312. — *Responderà li peccator*
con grande dolia e con tremor:
. . . . . .
2320. — Quando te videmo nudo esser
en povertà, fame e sede?

Il verso 2320, a dire il vero, nel manoscritto è legato coi versi precedenti, di Uguccione, per mezzo di un *ni, ni quando te videmo*, ecc.; ma, lasciando stare che con esso abbia una sillaba di troppo, nulla impedisce di credere che il *ni* sia stato aggiunto proprio allo scopo di ottenere il necessario legame. Siamo a un dipresso nel medesimo caso di quell'avverbio *inlora*, mutato in *ancora*. Del resto, nei vv. 2320-21 è spremuto tutto il succo delle parole di S. Matteo: " Domine, quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut nudum, aut infirmum, aut in carcere, et non ministravimus tibi? "; cosicché non c'è alcun bisogno di valersi dei sei versi di Uguccione, che li precedono nel manoscritto:

2314. — Mo quando te videmo in besognia,
ke de ti non avessemo sognia?
Se altra persona nel disesse,
a mi no par k'e'gel credesse,
ke ti vedessemo infirmità
2319 — soferir ne necessità.

Aggiungiamo anzi che poco si accordano questi con quelli, se non altro perchè la *necessità*, di cui si parla al v. 2319, non è altra cosa che la *povertà*, ecc., del 2321.

Concludiamo dunque daccapo che strettamente necessarii sono soltanto i versi 2312-13; e giunti a questo punto è difficile che non sentiamo il bisogno di fare l'ultimo passo e di considerare anche questi ultimi indizii di plagio come tarda inserzione d'un copista, che li ha sostituiti a due versi originarii del Barsegapè. O diciamo meglio. Probabilmente si presentò qui un caso consimile a quello dei vv. 2242-46, dove si ripete due volte " Diran " li iusti ", " Dix li iusti ". Ivi era possibile rabberciare i versi e, con una piccola alterazione, conservare tanto il testo originario quanto la glossa uguccioniana; nel caso presente invece, fra le due parafrasi dell'unico concetto " dicono i peccatori " non essendo interposto nulla, bisognava rassegnarsi ad accogliere l'una e a sopprimere l'altra; e la soppressione, per un caso o per una svista qualsiasi, fu fatta in danno del Barsegapé. Ma poi, si può parlar quí d'una vera e propria soppressione? Non è ben probabile che almeno nel primo verso i due autori s'incontrassero, quasi per forza, in un'unica forma *Responderá li peccator?* E anche il secondo doveva suonare nel testo originale del Bersegapé assai simile all'uguccioniano *con grande dolia e con tremqr*. Uno scambio era dunque molto facile e poco dannoso: non era quasi neppure uno scambio.

Veniamo finalmente al passo che, quantunque si trovi in principio del poemetto, abbiam lasciato per ultimo, perché, considerato da sé solo, non ci avrebbe dato modo di formarci un'opinione ferma e determinata o anche avrebbe potuto indurci in errore. Fondandosi soltanto su di esso - e chi sa che proprio su di esso non si sieno fondati e il Tobler e gli altri? - uno potrebbe veramente propendere a giudicare il Barsegapé reo convinto; ma quanto a noi, che studiando gli altri passi ci siam fatto un chiaro concetto delle cose, basta un semplice calcolo di probabilità a persuaderci, che se il Barsegapé, nonostante le apparenze contrarie, non fu colpevole altrove, difficilmente sarà stato in quest'unico passo.

Il Barsegapé comincia il suo poemetto *ab ovo*, cioè dalla creazione del mondo, e naturalmente viene ben presto a parlare di Adamo ed Eva, del loro peccato e della loro punizione. Cacciati fuori dal Paradiso terrestre, devono guadagnarsi la vita col sudore della fronte:

216. — Illi lavoran fera mente
per ben viver nudria mente,
e sì[1] den aver fiol anche loro:
tal è reo e tal è bono.
Tuti semo de lor ensudhi
ki in questo mundo semo venudhi:
tal fan 'l ben e tal fan 'l male,
223. — segondo quel k' i à plaxé fare.
. . . . . .
238. — L'omo à in sì una cosa
ke nol vol laxar (star) en possa:
l'anima è l'una e 'l corpo è l'altra,
ke 'l fa spesso de freda calda.[2]
L'anima vol stare in penitentia,

[1] Il Keller: *e s'i.*

[2] Il passo è senza dubbio guasto, e non è facile correggerlo. Si potrebbe pensare che *la cosa* la quale non lascia *star in posa* l'uomo sia l'intima lotta e discordia fra le due forze

ma il corpo non ne vuol sapere, ecc. ecc. Una domanda si affaccia subito, alla quale non è cosí facile rispondere: questí due passi sono sufficentemente collegati fra loro? Collegati sono, non c'è dubbio; ma, secondo l'ingenuità di quei vecchi narratori e specialmente del nostro Barsegapé, noi ci attenderemmo qualche verso di piú, che rivolgendosí agli uditori, li preparasse ai nuovi argomenti e fors'anche li esortasse a meritarsi il paradiso. Cosí, dopo finito di parlare dei peccati mortali, egli annuncia che passerà a trattare della venuta di Gesú Cristo (vv. 404-5); e poi fa un preambolo non breve, prima di descrivere la Passione (861-923), e un altro, prima di descrivere il Giudizio universale (2107-148): a tacere che oltre ai versi di preambolo, qui ci sono anche quelli che chiudono con una delle solite ammonizioni la parte precedente.

Consideriamo però che il preambolo alla Vita di Gesú Cristo e quello al Giudizio universale sono necessarii, perché ci introducono alla seconda e alla terza delle tre grandi parti in cui il poemetto è diviso: creazione e peccato, redenzione, giudizio. Nel nostro passo invece, piuttosto che un nuovo argomento, abbiamo la conclusione e la moralizzazione della prima parte, con tutte le necessarie considerazioni sulla lotta fra la carne e lo spirito e il conseguente trionfo dei peccati mortali.

Insomma, potranno rimanere dei dubbi, ma non si può dimostrare che fra i due passi non ci sia un sufficiente legame; e tutt'al piú ammetteremo volentieri che la nostra medesima incertezza spieghi facilmente come il solito raffazzonatore abbia, fra l'uno e l'altro, inserito alcuni versi di Uguccione (1067-80):

224. — D'Adam e d'Eva oimai lasemo,
dò ço ke po esser, dizemo,
e si acomença tal istoria
ke sia de seno e de memoria!
Et eo ho ben in Deo fidança
sença omiunca menemança,
ke ve dirò un tal semblánt
ke ne parrà sento de fant.
In questo mundo è una discordia
ke da rar sen trova concordia:
l'anima e 'l corpo se guerra,
çascun voi prendere la soa via:
l'un no voi ço ke l'altro far,
237. — no se volen acomunar.

Eppure anche qui l'inettitudine dell'interpolatore si palesa: l'uomo che scrisse i vv. 238 sgg. non poteva avere davanti a sé gli ultimi di questi citati ora:

contrarie; e in tal caso *l'una* e *l'altra* del verso 240 non si riferirebbero a quel *cosa*, ma starebbero da sé, come se il poeta volesse dire: l'anima e il corpo son due esseri distinti. E forse egli scrisse: *L'anima è una e 'l corpo un altro, Ke 'l fa spesso de fredo caldo.* Ossia: l'anima ha la sua propria individualità e ha la sua anche il corpo; la qual cosa (cioè la quale coesistenza in lui di due esseri così diversi) spesso gli fa provare contro sua voglia freddo e caldo, oppure lo induce a continue contradizioni, facendolo passare pei piú diversi stati. Può anch'essere che il verso *Ke 'l fa spesso*, ecc., si riferisca unicamente al corpo: il quale corpo spesso lo fa passare dal freddo al caldo; e allora sarebbe da ricordare ciò che il Barsegapé stesso dice del mondo, vv. 390 sgg.: *Encosí fé de l'omo k'è in toa baitia, E çelo e caldo e fame, sedhe e caristia: No po star in una, on sia alegro on gramo.*

essi mostrano che le due parti sono state collocate accanto, quasi meccanicamente, senza criterio. E chi sa inoltre, se i versi di Uguccione non abbiano anche usurpato il posto di altri versi del povero Barsegapé, i quali dovessero formare quel nesso piú stretto e piú evidente fra i versi 223 e 238, che pur può parere desiderabile?

Ma le difficoltà non sono vinte tutte: una ne resta, forse piú grave, certo tale che non possiamo formulare intorno ad essa un giudizio netto e preciso. Uguccione, subito dopo il peccato di Adamo ed Eva, introduce le considerazioni sulla lotta fra l'anima e il corpo: lo stesso fa pure il Barsegapé. Inoltre i vv. 242-52 di questo rammentano abbastanza vivamente, per l'andamento e il significato, i vv. 1085 sgg. di Uguccione. Si potrebbe adunque concedere che il Barsegapé avesse qualche ricordo del *Libro* del suo predecessore e in questo passo lo seguisse almeno alla lontana; ma a me sembra piú probabile che le somiglianze provengano invece dai ricordi, presenti ad entrambi, di consimili leggende anteriori. Il passo di San Paolo (*ad Galatas* V 17), ch'è il punto di partenza di entrambi i poeti, era notissimo e dette origine ai piú ampi e varii svolgimenti; e d'altra parte sarebbe singolare che il Barsegapé, nel quale la caduta di Adamo ed Eva e poi le disquisizioni sul peccato sono organicamente legate insieme e colle parti seguenti, ricorresse al *Libro* di Uguccione, dove non stanno da sé e non formano che un breve particolare in mezzo alla monotona congerie degli ammonimenti morali. Finalmente il motivo della lotta fra l'anima e il corpo (o il mondo, che egli poi sostituisce a questo) è svolto dal Barsegapé in modo diverso e piú compiuto, cosí da avvicinarsi al tipo dei noti contrasti.[1]

Concludo finalmente. Il Barsegapé non è affatto reo delle colpe appostegli di plagio continuato: è già molto se si può conservare un leggero dubbio che gli sia balenato un fuggevole ricordo dell'operetta del suo predecessore e ne abbia tratto l'idea, soltanto l'idea, d'introdurre nella sua trattazione il motivo del contrasto fra l'anima e il corpo, che del resto egli conosceva assai bene per proprio conto. Per tutti gli altri passi uguccioniani, non si può dubitare che sieno tarde interpolazioni. Forse un manoscritto del Barsegapé venne glossato lungo i margini, con passi analoghi del *Libro* di Uguccione,[2] per opera del suo possessore, che potremmo anche imaginare provvedesse cosí ai bisogni della sua professione; e piú tardi le glosse furono fuse, con assai poco discernimento ma non forse senza un determinato proposito, col testo originale. In una vera e propria edizione critica del Barsegapé questi passi interpolati dovrebbero essere espunti.

[1] È piuttosto singolare il passaggio improvviso dalle considerazioni sulla discordia dell'anima e del corpo ai rimproveri al mondo; benché l'uno e l'altro sieno motivi tradizionali, coi quali si rannodano le disquisizioni sui peccati mortali, derivate anch'esse, in ultima origine, dal citato passo di San Paolo. È probabile che il Barsegapé togliesse le linee generali di questo passo da qualche modello anteriore, se non da piú d'uno.

[2] E forse non solo di Uguccione. Vedi BIADENE, *Il Libro delle tre Scritture*, ecc., *di Bonesin da Riva*, pag. IX, pei vv. 2131-34 del Barsegapé, e cfr. *Rassegna* XI, pagg. 15 sg. (Mi si permetta di notar qui che un errore di stampa rese di difficile intelligenza le linee 8-9 di pag. 15: a lin. 8 si legga: 'come cercherò di dimostrare „ ecc., e nella lin. 9 si sopprima il secondo *che*).

*

Mi sono diffuso nella dimostrazione assai piú che non vorrebbe l'esiguità dell'argomento e della mia congettura; ma ci son stato indotto dal desiderio di riuscir chiaro e dalla speranza di non aver a ritornare su cosí piccola questione. Del resto, quando si comincia non si sa dove si finisce e, come dice l'aurea massima del mio Barsegapé,

no è cosa in sto mundo - tal è lla mia credença -
ki se possa fenir se la no se comença.

E. G. Parodi.

CRONACA.

∴ È stata pubblicata a cura del sig. A. Lisini una seconda edizione dell'Elenco dei Documenti esistenti nella *Sala della Mostra* e nel *Museo delle Tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella,* nel R. Archivio di Siena (Siena, Lazzeri, di pagg. 61 con 3 illustraz.). Il libretto non è soltanto una guida pei visitatori, ma è un indice di curiosi ed importanti documenti di storia e d'arte. Essi risalgono a remota antichità: il primo documento è del 736. Seguono ad esso diplomi imperiali (Lodovico il pio, Ottone I, Federigo I, Carlo IV ecc.), Bolle Papali (Alessandro III, Pio II ecc), Documenti con sottoscrizioni autografe di Imperatori (Massimiliano, Carlo V ecc.), di Papi e Cardinali (Leone X, Leone XIII ecc.), di Re e Principi (Ugo il Grande, la Contessa Matilde, Ferdinando e Isabella, Filippo II, Francesco Foscari, Galeotto Manfredi, Andrea Doria ecc.), di scienziati e letterati (il Machiavelli, il Della Casa, Paolo Giovio, Claudio Tolomei ecc.), di artisti (Giacomo della Guercia, Francesco di Giorgio Martini, il Biringucci, il Peruzzi, il Sodoma ecc.), di capitani ed uomini d'arme (l'Aguto, lo Sforza, il Piccinino, Prospero Colonna, il Borbone, il Maramaldo, Malatesta Baglione ecc.), di donne illustri (le due Giovanne di Napoli, l'Isotta da Rimini, la Caterina Sforza, Giulia Farnese, Caterina de' Medici, Isabella Orsini, Bianca Cappello, Elisa Baciocchi ecc.); poi, documenti religiosi, politici, artistici (fra questi le quietanze di Niccola Pisano pei lavori del Pulpito). Notevole è una serie di Documenti *danteschi,* che ricordano personaggi e fatti menzionati nella Div. Commedia (una sentenza sottoscritta da Pier della Vigna, una procura sottoscritta da ser Brunetto, le condanne fatte a Casella, il rendiconto della Pia dei Tolomei, il codicillo di madonna Sapia, una donazione di Cunizza ed altri assai, e per ultimo il Testamento del Boccaccio). Seguono Carte mercantili e Curiosità, e infine documenti della cacciata degli Spagnuoli da Siena e della difesa della libertà in Montalcino. — La seconda parte dell'interessante volumetto contiene l'indice delle Tavolette che si veggono nel Museo.

∴ Il sig. T. Cannizzaro, ben noto come poeta, prende a trattare colla sua pubblicazione *Il Lamento di Lisabetta da Messina e la Leggenda del Vaso di Basilico* (Messina, tip. Tribunali, 1902, di pp. 125) un punto controverso di storia e di critica letteraria e di poesia popolare. È noto come il Boccaccio (IV, 5) dopo aver narrato il caso miserando dell'Isabetta, cui i fratelli tol-

gono il testo di basilico, ove aveva sotterrato la testa dell'amante, da quelli uccisole, e che ne muore di dolore, conclude a questo modo: " E così il suo " disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a un certo termine divenuta " questa cosa manifesta a molti, fu allora chi compose quella Canzone, la " quale ancora oggi si canta: *Qual esso fu lo mal cristiano Che mi furò la* " *grasca* ecc. ". Questa Canzone fu pubblicata per primo, per intero, dal Fanfani; poi con maggior cura dal Carducci, e stà in un cod. laurenziano. Il sig. C. prendendo a studiarla, sostiene, contro chi vi scorse il raffazzonamento antico di una primitiva canzone siciliana, ch'essa ci si presenta nelle sue forme native del vernacolo insulare. E con questo concetto ne tenta una ricostruzione, la quale sarebbe riuscita piú chiara, se fosser meglio coordinati il testo e le note: se, cioè, la numerazione progressiva dei versi si accordasse coi richiami delle note, che rispondono invece ai versi di ciascuna strofe. Ma facendo come ha fatto, e il piú spesso la nota essendo distante, in altra pagina, dal verso che illustra, il riscontro non è facile né comodo: sicché, meglio piuttosto era raccogliere dopo ciascuna strofe le annotazioni, intercalandole fra l'una e l'altra. Comunque sia di ciò, abbiamo della Canzone una forma da tenerne conto. Ma non sempre andremmo d'accordo col C. su alcune lezioni: per es. il verso 51 non ci pare che possa suonare *Fosse chi la mi rinsegnar di voglia,* né che il *voglia* possa starvi a codesto modo: sicché riteniamo piú giusta la correzione del Fanfani: *Forse chi la mi rinsegnar voglia.* Quanto poi a giudicare la canzone " un " vero gioiello letterario ", è question di gusto, e sarebbe superflua e vana cosa il provarsi a combattere cotesto giudizio. Piú d'accordo ci troviamo coll'a. nel dubitare della relazione attestata dal Boccaccio fra la novella e la Canzone, sebbene discordiamo poi da lui nel trovare in questa allusioni sensuali; e neanche potremmo ammettere in tutto certi argomenti a provare l'origine messinese della poesia. Il sig. C. afferma fra le altre cose che " dire *la testa* " *del basilico* per significare *sulla quale cresceva il basilico* non è espressione " né naturale né chiara, mentre rimettendovi *grasta* il senso si fa logico e " piano ". Ma se *testa* nell'antico uso toscano val quanto *testo* o *vaso* e se *grasta* in siciliano ha egual significato, non intendiamo qual valore possa avere l'argomento del sig. C. Dove poi dissentiamo assolutamente da lui è rispetto all'origine storica del Lamento. " Io ho pensato, egli scrive, che ove " si trovasse nella Storia o nelle Leggende di Sicilia, dalla metà del sec. XIII " a quella del XIV, qualche illustre donna dal nome di Elisabetta, alla quale " si potessero per un fatto di grande pubblicità, bene e naturalmente appli- " care i sentimenti e le frasi contenute nel Lamento, se ne potrebbe legit- " timamente e con grande probabilità dedurre che ad essa abbia voluto al- " ludere il poeta anonimo, chiunque esso sia stato ". Ed è cosí che la Lisabetta del *Lamento* diventa la figlia di Enrico di Carinzia e Boemia, sposa a Pietro II re di Sicilia. Ma se, si può ammettere, come vuole non senza ragione l'a., che la donna e l'amante innominati del *Lamento* non si trovino in alcuna rispondenza coll'Isabetta e il Lorenzo della novella boccaccesca, ben maggiore è la distanza fra il caso del *Lamento* e la storia della regina di Sicilia: il che il sig. C. riconosce formalmente dicendo che: " con siffatta congettura non " pretendiamo affermare che tra il gran Giustiziere (il Palizzi) e la regina

" Elisabetta esistessero rapporti piú familiari e piú teneri di quelli consentiti " tra una regina e il suo primo ministro ". Con tal esplicita dichiarazione, si può dire che l'a. abbia condannato tutto quello che segue, con ampio svolgimento, per rincalzare il suo assunto di argomenti d'ogni maniera. Fra i quali ve n'ha taluno di singolar tenuità: per es. quello dedotto dal verso *e forse glie ne gioveria,* rivolto dalla donna appassionata a chi le rendesse ciò che l'era stato tolto: *E doneriegli un bacio in disianza: forse glie ne gioveria.* Il che vuol dire semplicemente: forse gli sarebbe gradevole tal ricompensa: e per ciò non ci capacitiamo che la frase abbia " grandissimo " significato " se fosse vera la congettura che chi parla è una regina, restando invece superflua e vota di senso se il *Lamento* si suppone in bocca di una donna privata. Il tentativo finale di ritrovare in Mazzeo di Ricco da Messina l'autore del *Lamento* è poi assolutamente cervellotico e fondato su ragioni di niun valore: e basti citare una sola di queste: il Lamento nel primo verso usa *villania,* e Mazzeo in una Canzone *villanamente: altrui cose* dice il *Lamento* e Mazzeo adopera questa parola *altrui* nello stesso senso. — Concludendo, il sig. C. dà in questo suo scritto, saggio di molta e forse troppa ingegnosità, ma di non vera esperienza nel trattar le questioni che si riferiscono a poesia popolare. Può ben essere, come l'a. sostiene, che il cosí detto Lamento sia invece un allegorico canto amoroso, che in nulla si rannodi colla narrazione boccaccesca; ma può anche ben essere che si tratti di un caso amoroso di personaggi oscuri ed ignoti, né sia da cercare ad esso un fondamento storico in vicende auliche e regali. Anche gli umili possono trovare un umile narratore dei loro dolori.

∴ Tra i personaggi mitici dell'India non vi è forse figura e tipo che meglio di Naciketàs rappresenti ed incarni l'indole estremamente speculativa degl'Indi. Naciketas è un giovane brahmano, che avendo ottenuto dal dio della morte la scelta di tre doni, insiste perché questi gli sveli l'arcano d'oltretomba. Come ogni altra leggenda, anche questa di Naciketas si è venuta man mano trasformando nella seriore letteratura brahmanica ed il seguirne il graduale svolgimento per poi descriverne la forma che ha assunto nei Purana, forma oggetto dell'interessante lavoro del dott. Belloni, di cui è appunto apparsa ora la prima parte. (*Il Nâsiketopâkhânam secondo i mss.* " *1253* " *e* " *916 c* " *dell'* " *India Office* " preceduto da una notizia sulle " *Visioni Indiane* ". Parte prima. Estratto dal *Giornale della Società Asiatica Italiana,* Firenze, 1902, vol. XV in 8.°). In questa l'A. dà una breve notizia storica sulle Visioni indiane in genere ed espone poi con molta sobrietà insieme ed accuratezza tutto ciò che si riferisce alla leggenda di Naciketas, alle sue origini, alle sue varie redazioni. Il pregevole opuscolo è condotto con serietà e scrupolo scientifico, ed invoglia a prender notizia della seconda parte del lavoro, la quale conterrà un materiale nuovo ed originale estratto da due manoscritti inediti. E di molta lode è meritevole l'A. che pur attingendo alle fonti indiane, ha saputo e saprà rendere l'opera sua accessibile a lettori, anche profani di Sanscrito, i quali avessero vaghezza di conoscere le leggende escatologiche dell'India, affin di studiare le assonanze che presentano coi miti occidentali d'oltretomba. Il contemperamento insomma dell'esattezza filologica con l'esposizione facile e piana della materia pare rag-

giunto in questo lavoro, che va particolarmente segnalato all'attenzione degli studiosi della letteratura delle Visioni.

∴ Estratto dai voll. X-XIII della *Rivista delle Bibl. ed Archivj*, abbiamo innanzi a noi, raccolto insieme, l'indice de *Le Carte di P. Giordani nella Laurenziana*, diligentemente compilato dal dott. C. Mazzi (Firenze, Franceschini, di pagg. 46 in 8.° 1902). Queste carte giordaniane sono raccolte in XXIV vol., dei quali, cinque contengono scritti del Giordani; uno, di altri autori; dodici, l'Epistolario; due, lettere di varj; l'ultimo, documenti per la vita civile e letteraria del Giordani. È, come si vede, una suppellettile copiosa, e chi volesse mettervi le mani, ma sapesse adoperarle a guida del cervello, ne caverebbe buon profitto a se e agli studj. Lasciando stare, che su questi scritti si potrebbe condurre una edizione degli scritti del piacentino compiuta e corretta, il vantaggio che se ne caverebbe per una nuova stampa dell'*Epistolario* sarebbe notevolissimo. E l'*Epistolario* meriterebbe di esser riprodotto, riordinandolo, accrescendovi le lettere al Giordani, che si potessero rinvenire in questo deposito laurenziano e altrove, compiendo le lacune, e aggiungendo note illustrative di cose e di persone. Se ne formerebbe un repertorio di notizie di storia civile e letteraria, copiosissimo e importante pel periodo che corre dalla dominazione francese agli albori del '48. Il Gussalli ha certamente fatto non poco per la gloria del suo amico; ma specie rispetto all'Epistolario, ha anche gravissime colpe, perchè non solo esso non è raccolto tutto insieme, ma disseminato in varj volumi, ma, inoltre, stampando sotto la dominazione austriaca, e quando troppo vivi erano i ricordi di uomini e di fatti, ha stracciato e soppresso troppi brani di lettere del Giordani e d'altri. Il peggio è che queste soppressioni non sono state fatte su copie, ma sugli originali, e in modo da non potersi scorgere ciò che sta sotto il nerissimo frego d'inchiostro: e in altri casi ha tagliato la carta. Nè basta: molte lettere a lui stesso dirette ha bruciato, lasciandone soltanto, quasi compiacendosene, il ricordo. Cosí nel fascio delle lettere del '44 è annotato: *distrutto quasi tutto*; e distrutto è per la massima parte quello " copioso ed intimo " dal '36 al '38, coll'avvertenza: " E credasi che senza la notizia di tale carteggio resta ignota la miglior parte dell'animo del Giordani ". E allora perché abbruciare barbaramente, e con sí poca reverenza allo scrittore? Ci guardi il cielo da amici e zelatori cosí fatti! Ad onta, però, dei guasti e delle falcidie operate dal Gussalli, si potrà sempre riprodurre quel che resta dell'Epistolario giordaniano con nuove cure, e sopratutto con annotazioni su cose e persone, e spiegazioni di allusioni e forme convenzionali, che spesso adoperava il Giordani, volendo liberamente confidarsi cogli amici, ma fidando nella ignoranza di quelli che gli aprivano la corrispondenza. Di questo coperto linguaggio si hanno esempj frequenti nelle lettere, e vario secondo le persone. Cosí ad es. corrispondendo col Cicognara, chiamava *mamma* l'Italia: e ci ricordiamo sempre l'indignazione di un dotto uomo, al quale, aprendo un volume dell'*Epistolario*, venne fatto d'imbattersi in una serie di lettere dove cotesta parola si trova accompagnata da epiteti ingiuriosi ed irriverenti, sicché si scandalizzò contro il Giordani, non intendendo ch'egli si scagliava, non contro la propria genitrice, ma contro l'Italia serva di quei giorni! Quest'Indice del Mazzi possa essere pertanto d'incitamento a qual-

che studioso per darci un nuovo e piú compiuto lavoro sullo scrittore piacentino, e se è possibile, l'*Epistolario* in forma degna dell'autore.

∴ Con lodevole sollecitudine il sac. Felice Ceretti fa seguire al primo volume, cui già accennammo (*Rassegna* IX, 177), il secondo delle sue *Biografie Mirandolesi* (Mirandola, Grillo, 1902, di pagg. 242 in 16.°), che comprende le lettere *L - O*. Non sono certamente molti coloro fra i biografati, il cui nome superi il territorio dell'antico ducato; ma ciò accade tuttavia in tutte le consimili raccolte municipali o regionali, né il fine di queste è il registrare soltanto i nomi di grande celebrità. Tuttavia anche in questo volume ci imbattiamo in qualche uomo, del quale non è senza utilità o curiosità conoscere i particolari della vita. Tale ad esempio Flaminio Lolli, che sofferse l'esilio per la libertà, e che ricordiamo aver veduto a Firenze nel 1849, oratore nei circoli popolari e autore di poesie, ricche di sensi patriottici, piú che di pregj d'arte. Alla storia del periodo napoleonico appartengono Giuseppe e Luigi Luosi e il padre loro Giovanni: il primo ministro della giustizia nella Cesalpina e poi del Direttorio, e nel regno d'Italia nuovamente preposto alla Giustizia; l'altro, seguace della fortuna del fratello e suo segretario nello stesso dicastero. Biografia interessante e ricca di particolari è quella di Annibale Maffei, soldato di molto valore nelle guerre del sec. XVII e nelle milizie piemontesi, ove giunse ai piú alti gradi, e plenipotenziario di Vittorio Amedeo al Congresso di Utrecht, e per lui Vicerè in Sicilia. Altri, di minor fama, sono giureconsulti, medici, teologi, architetti, pittori, soldati, musici e comici ecc. Le biografie sono condotte con diligenza e narrate elegantemente: e Mirandola dovrà esser grata a questo indefesso raccoglitore delle patrie memorie.

∴ In occasione del *Congresso storico internazionale* tenutosi in Roma dal 2 al 9 aprile, furono fatte molte e rilevanti pubblicazioni. Faremo un rapido cenno non di tutte, ma solo di quelle, specie d'indole bibliografica, che ci sono pervenute.

Da Venezia ci giunge, compilato dal sig. C. Giomo a cura della R. Deputazione di storia patria un volume d'*Indice generale della prima serie* (1891-1900) *del periodico storico Nuovo Archivio Veneto* (Venezia, Visentini, di pag. 232, in 16.°). Gli Indici sone *generale, cronologico, dei Documenti per nome, geografico dei documenti, per nome, per luogo, per materia.*

— A cura della stessa Deputazione, e del medesimo compilatore, abbiamo un vol. di *Indici per nome di autore e per materia delle pubblicazioni sulla storia medievale italiana raccolte e recensite da* C. Cipolla *nel Nuovo Archivio Veneto* (Venezia, Visentini, di 427 pagg. in 16.°). Gli autori dei quali s'indicano gli scritti, che spesso sono una ricca serie, sommano a 3712: e questo basti a indicare la utilità bibliografica di questo volume.

— La R. Deputazione Veneta di Storia patria ha pur dato incarico al suo segretario prof. G. Occioni-Bonaffons di compilare un *Indice tripartito* delle sue pubblicazioni (Venezia, tip. Emiliana, di pagg. 77 in 16.°). Gli Indici sono per *ordine di pubblicazione*, per *autori in ordine alfabetico* e dei *nomi di persone e di cose*. Ad essi precedono *Notizie preliminari storiche* sulla Deputazione stessa e l'Elenco dei Socj.

— Anche l'*Ateneo Veneto* a cura del vicepresidente C. Musatti ci dà un volumetto di *Indici* dei lavori comparsi nelle sue pubblicazioni dal 1812 a

tutto il 1900 (Venezia, Garzia, di pagg. 167 in 16.°). Gli Indici sono due; per *materie* e per *autori*.

— E il Friuli ci offre a cura dell'Accademia di Udine, l'*Indice per autori e per materie delle Memorie inserite negli Atti dell'Accademia stessa* (Udine, Doretti, di pagg. 35 in 16.°).

— Dalla Lombardia e dalla Società Lombarda ci viene un bel vol. intitolato *Miscellanea di Studj e Documenti* (Milano, Cogliati, di pagg. 163 in 16.° con illustraz.). Diamo l'indice degli scritti in esso contenuti, che basterà a denotarne l'importanza: A. Sepulcri, *I papiri della Basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma* — F. Novati, *Bartolommeo della Capra e i primi suoi passi in Corte di Roma* — B. Nogara, *I codici di Maffeo Vegio nella Biblioteca Vaticana e un inno di lui in onore di S. Ambrogio* — R. Sabbadini, *Il card. Branda da Castiglione e il rito romano* — A. Ratti, *Quarantadue lettere originali di Pio 2.° relative alla guerra per la successione nel reame di Napoli* (1460-63) — E. Motta, *Otto pontificati del Cinquecento* (1551-1591) *illustrati da corrispondenze trivulziane* — S. Ambrosoli, *Una medaglia poco nota di p. Pio IV nel R. Gabinetto numismatico di Brera.*

— L'Istituto Lombardo ci dà l'*Indice dei lavori storici contenuti nelle sue pubblicazioni dalla fondazione a tutto il 1901* (Milano, Hoepli, di pagg. 63 in 16.°), che è insieme *per autori* e *per materie*.

— La Società storica comense ci dà gli *Indici del suo Periodico*, del quale dal 1878 al 1900 sono usciti 13 vol. (Como, Ostinelli, di pagg. 115 in 18.°), e sono *per autori, per materie* e *cronologici*.

— Dal Piemonte ci giunge soltanto come saggio, l'*Introduzione all'Indice Metodico della Rivista Storica italiana dal 1884 al 1901* (Pinerolo, tip. sociale, di pagg. XXXVII in 16.°). Questa introduzione scritta dal prof. C. Rinaudo è buon augurio dell'opera, che sarà compresa in due vol. di circa 500 pagg. ciascuno. All'*Introduzione* tengono dietro l'*Elenco dei Periodi* spogliati nella *Rivista*, e quello dei *Collaboratori*.

— La Liguria manda una breve *Memoria sulla società storica savonese* (Savona, Bertolotto, di pagg. 19 in 16.°) a cura del segretario A. Bruno, contenente l'*Indice delle pubblicazioni* (mancante però di rimandi ai vol.) e l'*Elenco dei Soci*.

— Da Modena la R. Deputazione di storia patria offre un saggio del suo proposito di continuare ad ampliare la *Biblioteca modenese* del Tiraboschi, col primo fascicolo che ne ha messo a luce (Modena, soc. tipogr., di pagg. 80 in 16.°). La copia di notizie biografiche e bibliografiche che troviamo in questo saggio, è garanzia che l'opera dei continuatori sarà degna del primo iniziatore.

— La Toscana si presenta in primo luogo con un *Indice suppletivo* del triennio 1898-1900 (serie V, vol. 21-26) dell'*Archivio storico italiano* (Firenze, Galilejana, di pagg. 74 in 16.°), al quale precedono interessanti per quanto brevi, alcuni *cenni* sulla storia di cotesto periodico, compilati con diligenza da A. Giorgetti.

— Parte di maggior volume è ciò che intanto A. Gherardi, ci dà dell'*Inventario sommario del R. Archivio di Stato in Firenze* (Firenze, Galilejana, di pagg. 128 in 16.°), che, compiuto, e se anche compendioso, ognun vede quanto sarà utile agli studiosi: il che avverrà fra breve, quando sia ultimato.

— L'archivista I. Del Badia ha compilato gli *Indici* (geografico, cronologico e onomastico) della *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia;* utile pubblicazione, della quale sono a stampa (ed è desiderabile che presto siano in maggior numero) due soli volumi (Firenze, Landi, di pp. XXIV in 16.°).

— Il prof. G. Scaramella ha compilato l'*Indice dell'Archivio del Collegio Cicognini di Prato* (Prato, Giacchetti, di pagg. 29 in 16.°), preponendovi una breve storia di quel rinomato Istituto.

— Di Siena ricordiamo due pubblicazioni: l'una è l'*Indice somario delle serie dei documenti del R. Archivio di Stato* (Siena, Lazzeri, di pagg. 151 in 16.°) a cura del Direttore A. Lisini, e che prelude all'*Inventario generale,* che prossimamente uscirà a luce: e l'altra sono gli *Indici,* a cura di P. Piccolomini, *delle pubblicazioni della Società senese di storia patria, della Sezione letteraria dell'Accademia dei Rozzi e della Commissione senese* di essa Accademia, preceduti da *Relazioni* del presidente A. Rossi e del segretario F. Donati (Siena, Lazzeri, di pagg. 124, in 16°); utilissimi repertorj ambedue, di storia municipale.

— Roma, sebbene sede del Congresso, non sappiamo che abbia dato se non gli *Indici generali* delle pubblicazioni dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche, che hanno il nome di *Studj e documenti di Storia e Diritto,* compilati per nomi di autori, secondo ragioni cronologiche e secondo persone, luoghi e cose da E. Celani (Prato, Giachetti, di pagg. 105 in 4.°).

— E perché fatto a spese del Comitato centrale notiamo sotto questa rubrica l'*Indice tripartito della Rivista storica del Risorgimento italiano,* compilato da F. Guerri e A. Zanelli (Prato, Giachetti, di pagg. 40 in 16.°). Esso è geografico, cronologico e onomastico, e suggella una pubblicazione che rese non pochi servizj alla storia contemporanea, e piú poteva renderne se la vita le fosse durata piú lunga.

— Napoli per cura dellla Società Napoletana di storia patria, manda una *Relazione* del prof. M. Schipa (Napoli, Pierro, di pagg. 24 in 16.°), che narra le origini, i propositi e l'operato dal 1876 al 1903, di cotesto benemerito ed operoso istituto.

— Dalla Sicilia e dalla Società per la storia patria abbiamo l'*Indice generale dell'Archivio storico siciliano* (1873-1900) per autori, cronologico, e per materie (Palermo, Era Nuova, di pagg. 151 in 4.°), al quale si aggiunge la Relazione del segr. G. Lodi, *Sul movimento scientifico ed economico della Società siciliana per la storia patria nel sessennio 1895-1900* (Palermo, Lo Statuto, di pagg. 28 in 16.°): l'uno e l'altra notevoli documenti dell'operosità dei siciliani nel rifare la storia dell'isola.

— Altre pubblicazioni cui diede occasione il Congresso meritano di esser ricordate. E prima la *Biblioteca di Bibliografia storica italiana: Catalogo tripartito delle Bibliografie finora pubblicate sulla storia generale e particolare d'Italia* (Roma, Loescher, di pag. 39 in 4.°). La ripartizione è la seguente: 1. *Bibliografia di storie a stampa,* 2. *Bibliografia di storie mss., di Documenti storici* ecc., 3. *Bibliografia di Statuti.* La compilazione di questi Indici è opera del sig. Emilio Calvi, e A. Lumbroso vi ha premesso una Prefazione, che dà ragione del lavoro e della sua opportunità. Il lavoro è condotto dal Calvi con quella perizia, che già ha mostrato nel terzo e quarto

Supplemento alla *Bibliotheca Bibliographica Italica* dell'Ottino e Fumagalli: esso comprende oltre cinquecento indicazioni di bibliografie storiche generali o particolari, disposte per ordine alfabetico di luoghi, quanto alle opere a stampa, da *Abruzzi* a *Zoldo;* poi collo stesso sistema, le opere manoscritte da *Ancona* a *Vicenza,* per ultimo la bibliografia di Statuti da *Albenga* a *Viterbo.* Un indice geografico raggruppa i titoli delle tre parti, e per ultimo viene un *Supplemento di addizioni e correzioni.* La riconoscenza e il plauso degli studiosi di storia vorremmo incoraggiassero il sig. Calvi a metter fuori prontamente le annunziate *Tavole storiche dei Comuni Italiani.*

— Piú lungo discorso del rapido annunzio che siamo costretti a consacrargli, meriterebbe il sontuoso vol. col quale il prof. A. Moschetti, nostro carissimo collaboratore, illustra *Il Museo Civico di Padova* (Padova, Prosperini, di pagg. 176 in 4.°). Con esso si descrivono le diverse raccolte, che insieme formano cotesto insigne istituto patavino: la *Biblioteca,* nelle varie sue classificazioni (padovana, di testi di lingua, di manoscritti e incunaboli, di autografi, femminile, dantesca, petrarchesca, cominiana, ecc.). gli *Archivj* (storici, giudiziarj, ecc.), le *Raccolte artistiche, archeologiche e varie* (Pinacoteca, Abiti e stoffe, archeologica, lapidaria, patriottica, ecc.) e il *Museo* numismatico Bottacin. La descrizione comprende le origini, le vicende e lo stato attuale delle raccolte, ed è arricchita di ritratti e di belle riproduzioni di oggetti d'arte. Fra questi ultimi notiamo la riproduzione di quadri insigni del Basaiti, dello Squarzon, di Gian Bellino, del Previtali, di Tiziano, di Antonello da Messina, del Longhi, del Tiepolo, ecc. e di sculture del Canova e del Vela. Padova può a buon dritto vantarsi di possedere un cosí ricco tesoro di memorie cittadine e di lavori d'arte, ed esser lieta dell'averne affidata la custodia, l'aumento e l'illustrazione ad un cosí zelante e dotto uomo com'è il Moschetti. Ma debita lode va data anche ai singoli cittadini padovani, che in numero di venticinque, piú due ditte, tipografica l'una e l'altra fotografica, hanno volenterosamente concorso alla spesa occorrente per le illustrazioni, che di tanto accrescono il pregio di questa pubblicazione.

— Importante per gli studj storici è la Comunicazione di Vitt. Fiorini su *I lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores,* che si fa dal tipografo-editore Lapi di Città di Castello (di pagg. 51 in 4.°). Essa ci da notizia dei lavori già compiuti e degli iniziati, e ci porge affidamento che la difficile impresa sarà condotta a termine. E noi ad essa applaudiamo. Forse qualcuna di queste riproduzioni non corrisponderà al bisogno e all'aspettativa: ma *errare humanum est,* e in tal sorta di opere, ogni errore speciale è sempre riparabile. Intanto, il fare invece del non fare, è in sé stesso buona cosa; ottima poi, se vi si può aggiungere un epiteto: *far bene.* Il Fiorini nel suo discorso dà notizia della distribuzione delle ristampe muratoriane, e delle cautele prese perché si dieno buoni testi e ben illustrati, e aggiunge le *Norme per la compilazione degli Indici;* e l'editore a sua volta, dà un saggio dei testi e degli indici. I fascicoli già pubblicati sono 15, e la ristampa muratoriana procede alacremente.

NECROLOGIA.

† Il 5 marzo scorso spengevasi a Cannes il grande filologo e letterato Gaston Paris, in seguito a lunga malattia, della quale i primi sintomi, o almeno i più violenti, si manifestarono in lui l'anno passato, dopo un piacevole e può ben dirsi, trionfale viaggio in Italia. Egli aveva appena sessantaquattro anni, e quel che perde in lui la scienza, lo sanno tutti i cultori di essa; quello che mancherà d'ora innanzi agli amici, questi soltanto possono saperlo e sentirlo. Tutti i giornali anche politici, hanno deplorato la perdita di tanto maestro. Chi scrive commosso queste poche parole ha cercato di parlare più degnamente del Paris, commemorandolo presso l'Accademia dei Lincei con un discorso che presto uscirà a luce negli *Atti* di cotesto Istituto. Avremmo tuttavia voluto dar in questo periodico essenzialmente bibliografico, una indicazione più compiuta che fosse possibile, delle pubblicazioni di lui, e ci eravamo accinti al lavoro quando abbiamo saputo ch'essa è già stata fatta — sotto gli occhi del Paris stesso — dal suo allievo, il prof. Bedier: e perciò ce ne asteniamo. Ma vogliamo ricordare, non senza sentirne soddisfazione, che il Paris mostrò la sua benevolenza all'umile nostra *Rassegna*, e la degnò della sua cooperazione, come si vede dal saggio *Anséis de Chartage e la "Seconda Spagna"*, che si trova nell'annata I, pag. 154.

Per mancanza di spazio la maggior parte della Cronaca è rimandata al prossimo fascicolo.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1903.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XI. Pisa, MAGGIO-GIUGNO-LUGLIO 1903. N. 5-6-7.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: F. FLAMINI, *Il Cinquecento* (A. Medin). — G. MUONI, *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al romanticismo in Italia (1816)* (E. Clerici). — A. SOLERTI, *Le origini del melodramma* (A. Bonaventura). — E. PANZACCHI, *Il libro degli artisti* (Antologia) (P. D'Achiardi). — A. WESSELOFSKY, *Zur Frage über die Heimath der Legende vom heiligen Gral* (V. Crescini). — Comunicazioni. P. LONARDO, *Quattro lettere inedite di G. Della Casa.* — R. SALARIS, *Fulvio Testi ed un poemetto anonimo del secolo XVII.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: Giacosa, Brizzolara, Dolcetti). — Cronaca.

FRANCESCO FLAMINI. — *Il Cinquecento.* — Milano, F. Vallardi, 1902; vol. VI della *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori* (8.° gr., pp. XI-594).

Era nostro primo proposito, e insieme desiderio della direzione di questo periodico, di limitare il discorso intorno al libro sul *Cinquecento,* pubblicato or non è molto da uno dei due direttori della *Rassegna*, ad una recensione puramente espositiva del suo contenuto. Sennonchè la lettura del libro ci fece mutar idea; perchè, come non ci sarebbe piaciuto di tacere le giuste lodi dovute a questo importante volume, cosí non avremmo potuto né voluto passar sotto silenzio la poche mende che crediamo di avervi riscontrate: e però, abbandonata ogni altra considerazione in proposito, deliberammo di scriverne con libertà di giudizio, come se l'autore non avesse alcuna parte nella redazione di questa *Rassegna,* né fosse nostro amico carissimo.

Dopo questa dichiarazione, che reputammo necessaria, veniamo senz'altro al volume, la cui mole e il cui indice-sommario particolareggiato che gli va innanzi bastano da soli, quando si ripensi al nome dell'autore, a convincerci che abbiamo dinanzi un'opera critica di non comune importanza. Già di per sè il solo fatto di pubblicare un libro intorno ad un secolo, come il Cinquecento, così straordinariamente ricco di ogni genere letterario, di autori e di opere, e sul quale si è scritto tanto e da tanti in Italia e fuori, fa presupporre in chi vi si accinge una fibra assai forte di erudito e di critico e spalle adeguate al grave incarco. Il Flamini infatti padroneggia con occhio sicuro non pur tutta l'opera letteraria di quel secolo, ma anche il copioso lavoro critico che intorno ad essa si venne esercitando fino ai nostri giorni, e lumeggia opportunamente le maggiori figure, che, quali altrettanti fari, ci

guidano nell'intricato labirinto delle opere germogliate in quel periodo maravigliosamente fecondo.

Molta parte della produzione letteraria del Cinquecento era stata già in precedenza studiata da altri con larghezza di vedute e profondità di dottrina, tali da lasciar poco a desiderare; ma su altre si era sorvolato, ovvero non si era usata la stessa cura diligente ed esauriente. Il F., com'è ben naturale, si giovò degli scritti generali e particolari dei suoi predecessori, ma rinnovandone spesso il lavoro critico, in modo che poté talvolta rettificare o compiere l'opera loro. Alcuni capitoli di questo volume non potevano riuscirci per ciò del tutto nuovi; né avrebbe potuto essere diversamente: ma in altri, e piú specialmente in quelli dov'è studiata la prosa, troviamo indagini, notizie e osservazioni originali. Tuttavia anche in quelle parti nelle quali lo soccorse il lavoro altrui, egli, come abbiam detto, rielaborò e disegnò la materia in modo, che questa larga e densa sintesi della storia letteraria del Cinquecento, tanto pel contenuto quanto per la forma sobria, disinvolta, efficace e dove occorreva anche vivace, ha quella spiccata impronta di originalità, che manca nei libri di pura compilazione.

L'A. in una breve avvertenza premessa alla sua ampia e dotta bibliografia[1] ricorda le opere generali onde più specialmente si giovò: cioè, il secondo volume della *Storia della Letteratura* del Gaspary, che ebbe " sott'occhio spessissimo e con profitto ", il *Manuale* D'Ancona-Bacci e le opere monumentali del Quadrio, del Tiraboschi e dello Zeno. " Invece, di nessun aiuto m'è stata la troppo sistematica *Storia* della lett. ital. di U. A. Canello ": giudizio codesto che a noi pare troppo severo e che avremmo voluto risparmiato ad un uomo tutt'altro che indegno della sua fama e ad un'opera la quale, giova non dimenticarlo, fu pubblicata ventitre anni or sono e che nonostante il suo schematismo (e quale storia letteraria generale non è piú o meno schematica?), per larghezza e novità di vedute, per acutezza e originalità, talora perfino soverchia, di giudizj e per alcune parti veramente notevoli, quali, ad esempio, le pagine dove discorre della lirica e del poema romanzesco e dell'epico, non può essere trascurata da uno storico delle nostra letteratura: né infatti la trascurò neppure il F. stesso, citandola in piú luoghi della sua bibliografia.

Ma anche piú severo fu il F. verso il Ginguené, che non nomina affatto in nessun luogo del suo volume; mentre, come ognun sa, ben sei dei nove volumi della *Histoire litt. d'Italie* del Ginguené sono dedicati al Cinquecento. Ma l'ampiezza della trattazione non sarebbe titolo sufficiente di lode, ove

[1] Aggiunte, correzioni e osservazioni i cultori degli studj letterari non mancheranno di fare a questa bibliografia, le quali tuttavia non varranno a diminuirne l'importanza e l'utilità. Per parte mia confesso di non averla sottoposta ad un esame accurato, e nello scorrerla notai solo una certa disuguaglianza nel modo di citare le edizioni dei testi e mi vennero sott'occhio talune dimenticanze di poco conto. Pel Modesti, ad es., (p. 538) egli ricorda il vol. pubblicato dall'Albini nel 1886, e non la posteriore monografia dello stesso A. edita negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di St. patria per le prov. di Romagna*, III serie, vol. XVII —. A p. 550 non accenna alle due stampe dei *Canti Carnescialeschi* fatte in Lucca nel 1750, di cui v. GAMBA, *Serie dei Testi* (1839) p. 83 —. La prima ediz. delle opere di Ruzzante è infatti la vicentina del 1598, ma si poteva avvertire che se ne fecero poi parecchie altre.

mancassero le larghe analisi critiche dei poemi, delle tragedie e delle commedie, la equità e finezza dei giudizj desunti dallo studio diretto delle opere, il buon ordinamento della materia e la vivacità dell'esposizione, che al contrario abbondano nell'opera del letterato francese; la quale, nonostante i lavori recenti, assai piú ricchi di notizie biografiche e bibliografiche, rimane tuttavia un'opera utile agli studiosi del Cinquecento.

Il volume del F. si divide in tre grandi parti: nella prima studia *la finale evoluzione del Rinascimento*, nella seconda *la letteratura classica del gran secolo*, nell'ultima *la letteratura al tempo della reazione cattolica*. Riservandoci di discutere poi il disegno di quest'opera, riassumiamone brevemente la contenenza. Precede la trattazione dei tre grandi argomenti una breve introduzione sul pensiero nel Rinascimento, che fu, piú che filosofico, politico e artistico. Lo spirito critico del Machiavelli e il senso pratico del Guicciardini innalzarono la politica a dignità di scienza; e quanto all'arte, il Rinascimento, prevalendo in esso sul pensiero il culto della bella forma, anziché creare, svolse, assimilò e perfezionò la materia dei classici: onde la formula dell'*arte per l'arte* si può adattare benissimo agli Italiani del Rinascimento. Ciò spiega perché in tanto fervore di studj classici la maggior gloria della nostra poesia in questo periodo sia stata l'epopea cavalleresca di origine e di argomento affatto medievali, " campo da spiegarvi l'agile varietà dell'in- " gegno finamente educato ".

Nel primo capitolo della prima parte, la quale va dal 1494 al 1530, campeggiano le due grandi figure del Machiavelli e del Guicciardini; ed è una bella sintesi, non priva di osservazioni originali, degli studj piú notevoli pubblicati di recente sui due statisti fiorentini. L'A. non nasconde la sua predilezione per il Machiavelli, la quale manifesta anche in un giudizio forse troppo reciso ch'egli dà dell'ingegno del Guicciardini, là ove dice, " che la larghezza " audace originale delle idee e la potenza di sintesi, maravigliose nell'autore " dei *Discorsi*, in lui si desiderano ".

Come allora (cap. II) la pittura grandeggiò su tutte le altre arti figurative, perchè essendo spariti i modelli classici, era libera nella scelta dei soggetti e dei colori; cosí nella poesia il poema romanzesco avanzò in perfezione col *Furioso* ogni altra forma, perché, quanto alla materia, " poteva " spaziare a suo piacimento ne'campi fioriti dell'invenzione poetica ". Bello e sotto ogni aspetto compiuto l'esame larghissimo, che l'A. fa del poema ariosteo, e cioè della materia, della forma, delle fonti, del valore storico e artistico, dello scopo e della grande sua fortuna.[1]

La cultura umanistica e il volgare è l'argomento del terzo capitolo. Venezia, tra il cadere del sec. XV e il sorgere del XVI, colle sue celebri tipografie e accademie fu uno dei principali centri donde irradiò la cultura classica, non pure in Italia, ma in tutte le nazioni civili d'Europa. E poichè " la storia dell'umanesimo è in gran parte la storia del culto della forma " secondo le varie tendenze, che prevalsero ne'secoli dal decimoquarto al

[1] A p. 75 il F. dice, che Orlando piú prode e piú magnanimo di tutti i cavalieri, esce vittorioso da qualsiasi impresa *senza bisogno d'incanti*. Ma Orlando non era forse, a un di presso come Achille, invulnerabile in tutta la persona, fuorché nella pianta dei piedi?

" decimosesto „, l'avviamento retorico e formale degli studj sopra la latinità favorí in Italia il fiorire delle Università e delle Accademie e giovò ai progressi dell'antiquaria e all'incremento dei Musei e delle biblioteche. " Ai " progrediti studj della lingua e delle opere letterarie degli antichi corrispose " una piú larga e in generale meglio intesa imitazione di esse nella pro- " duzion poetica originale in latino „, e però si ebbero poemi sacri con paludamento classico, poemi filosofici, didascalici ed epici. Assai migliore fu la lirica, di cui tutte le forme e i metri tutti ebbero numerosi e talvolta eccellenti cultori, quali il Bembo, il Cotta e il Navagero; e in generale la produzione poetica in latino dei primi decenni del Cinquecento è, ove si eccettui la drammatica, che manca di calore e di sincerità, un fatto letterario importantissimo. Ma la seconda età del Rinascimento non attese soltanto a rievocare il passato, sí anche a rinnovar l'uso del volgare presso i dotti; e l'ultima parte di questo capitolo è dedicata appunto al famoso dibattito intorno alla lingua letteraria italiana, nel quale ebbe parte principalissima il Bembo, la cui idea di attenersi ai Trecentisti trionfò.

" L'opera dei drammatici e dei lessicografi portò all'unificazione della " lingua.... e l'evoluzione del Rinascimento condusse ad una produzione di " poesia e prosa italiana uniforme ne' caratteri generali, ma copiosa e cor- " retta, povera di capolavori, ma ricca d'opere pregevoli „, che forma il soggetto della seconda parte di questo libro, in cui è studiata quella che l'A. chiama la *letteratura classica del gran secolo*; e cioè nel I cap. la poesia narrativa, nel II la lirica e le forme minori, nel III la drammatica, nel IV la prosa. Nella poesia narrativa di questo periodo, che va dal 1530 al 1560, abbiamo gli epigoni dell'Ariosto, che si sforzano di emulare il loro modello " cercando il nuovo nello strano „, e una doppia forma di parodia (se cosí possiamo esprimerci) del poema romanzesco, vale a dire le vere e proprie canzonature dell'Aretino, del Folengo, del Lasca e di altri minori, e il poema epico gravemente riplasmato sullo stampo classico, del Trissino, dell'Alamanni ecc. Ma assai piú che nell'epica gli Italiani di questo periodo si esercitarono nella lirica. Il Bembo, che fu il riformatore del gusto, cominciò con lo scriver liriche cortigiane e di mestiere, al modo di quelle del Calmeta, del Notturno e cosí via; rime che poi egli stesso rifiutò. Il suo mutamento avvenne nel 1523 circa: allora, attingendo la materia delle sue rime dal Petrarca, " rivolse tutte le sue cure alla forma: cioè a dar salda compagine al " verso, cosí sciatto presso i suoi predecessori immediati, e ad ottenere, in- " sieme con la sudata facilità, una compostezza signorile „.

La scuola veneziana sorta sotto gli auspicj del Bembo contribuí a diffondere il *petrarchismo* non solo nel Veneto e nella Lombardia, ma anche per tutta la rimanente penisola, e cosí si ebbe, come disse il Franco, " il " Petrarca commentato, il Petrarca imbrodolato, il Petrarca tutto rubato, il " Petrarca temporale, il Petrarca spirituale „. La lirica del Cinquecento, tranne pochissime eccezioni, quali Michelangelo, il Tansillo, il Berni e Gaspara Stampa, è " un gran deserto di fantasia e d'idealità „. L'A., contro l'opinione del Graf e di altri, non ammette che ci sia stata una vera e propria vigorosa corrente di antipetrarchismo, ma solo dei rivoletti che produssero " frescura " e verde al modo d'un'oasi „. Piú gradite assai, perché improntate a mag-

gior sincerità, ci riescono le forme minori della lirica: la satira derivata dal sermone dei secoli precedenti, politica, morale e sociale, la poesia burlesca, la carnescialesca e la rusticale. Notevoli le ultime pagine di questo capitolo, in cui il F., giovandosi di studj suoi e di altri, discorre dei mecenati e degli imitatori che la lirica italiana del Cinquecento ebbe fuori della penisola, soprattutto in Francia e in Ispagna; e una importante novità di questo libro, a differenza delle storie letterarie precedenti,[1] è appunto, in questo e in altri capitoli, lo studio dell'influenza esercitata dalle varie forme letterarie italiane fuori della nostra patria.

Non certo meno ampio di questo sulla lirica è il successivo capitolo sulla drammatica, in cui ad una ad una sono passate in rassegna tutte le varie categorie, dalla tragedia regolare del Trissino e del Rucellai a quelle del Giraldi, che dimostrò libertà di criterio e un lodevole senso di modernità; dalla commedia di imitazione plautina e terenziana a quella di tradizione paesana; dalla farsa (genere intermedio fra la tragedia e la commedia), alla commedia rusticale e bucolico-rusticale, onde derivarono le favole pastorali del Tasso e del Guarini, come dalla farsa procedé la commedia " dell'arte „ e " a soggetto „. Di tutte queste varie categorie il F. studia i caratteri generali, e per ognuna fa l'analisi critica delle tragedie e delle commedie piú notevoli, indugiandosi naturalmente piú a lungo sulle commedie dell'Ariosto, dell'Aretino, del Lasca e particolarmente sulla Mandragola del Machiavelli; a proposito della quale ci compiacciamo di veder confermata l'opinione espressa prima d'ogni altro dal Canello, e che fu poi accettata e ribadita dal Villari e da chi scrive questo articolo, che cioè, quanto al concetto informativo, la burla oscena, non sia fine a se stessa, ma come dice il F., " strumento necessario alla rappresentazione di una società fracida fin dalle fondamenta „. La parte piú nuova di questo capitolo è l'ultima, in cui l'A. tratta del teatro popolare e dell'influenza esercitata dalla drammatica italiana in Francia, in Ispagna e in Inghilterra.

Ben cento fitte pagine di questo volume sono dedicate alla prosa del secondo periodo, cioè alla storiografia, ai romanzi, alle novelle, alle opere didascaliche e parenetiche, di critica, di polemica e di epistolografia. Sebbene non manchino pregiate monografie sui piú notevoli prosatori di questo periodo, tuttavia nessuno, prima del F., aveva sottoposto la prosa del Cinquecento ad un esame cosí diligente, cosí ampio, cosí denso di osservazioni, come questo che l'A. ci offre nel cap. IV. Noi non possiamo certo seguirlo qui in codesta sua lunga rassegna di scrittori e di opere, ma ci basta notare, come della prosa, che mercé l'umanismo aveva, con l'unificazione, acquistato un tipo nazionale tutto proprio, sia messo bene in evidenza il vario colorarsi e atteggiarsi nelle diverse opere, a seconda dell'indole degli scrittori.[2]

[1] Per la drammatica qualche accenno fece però anche il Gaspary.

[2] Quanto al Sanuto non ripeterei col Cantú che la lingua dei *Diarí* sia quella allora parlata dai Veneziani; ché il Sanuto in questa e nelle altre sue opere si industriò di riacostare come meglio seppe il suo dialetto al tipo della lingua letteraria; ciò che parrà manifesto a chi confronterà la lingua del Sanuto con quella, ad es., delle commedie e delle lettere del Calmo. Il F. inoltre riferisce in modo inesatto il titolo d'una delle opere del

La terza parte del volume, la quale s'intitola *La letteratura al tempo della reazione cattolica*, e che va dal '60 al '95 circa, è assai piú breve delle precedenti; e ciò non solo perché la messe delle opere letterarie nell'ultimo quarantennio, se non scarseggiò, certo venne scemando, ma anche, o perchè all'A. venne un po' meno la lena, o perché i limiti imposti dall'editore probabilmente lo costrinsero ad affrettarsi verso la fine; se pure non vi contribuirono tutte un po' queste ragioni insieme. Quest'ultima parte è divisa in due soli capitoli: nel primo sono studiate le *tendenze nuove del pensiero e dell'arte* al prorompere della reazione cattolica, che irrigidí il pensiero in dogmi fissi e immutabili. Allora le lettere, sotto l'influsso dell'assolutismo politico e religioso, si ridussero un trastullo vano dello spirito; di qui le innumerevoli Accademie che pullularono da un capo all'altro della penisola. La società veniva educata dai Gesuiti; onde lo spirito ascetico largamente diffuso in tutte le forme della nostra letteratura di quell'età, persino nei romanzi e nelle novelle. Nella lirica e nella drammatica, anche per ciò che s'attiene agli elementi formali, gli indizj del decadimento sono evidenti: " un " desiderio irrequieto del nuovo, una smania di far inarcare le ciglia, uno " sviscerato amore per le sottigliezze e le squisitezze ". Spentasi nel popolo, per effetto dell'Inquisizione e del predominio spagnuolo, ogni operosità civile e politica, era ben naturale che i cultori della scienza dello stato dovessero, in generale, accontentarsi di filosofare sugli antichi testi, anziché ispirarsi alle miserande condizioni dei loro tempi. Sola Venezia, ultimo asilo di libertà e di indipendenza politica e religiosa, ebbe a questo tempo un vero e degno seguace del Machiavelli in Paolo Paruta, che, storico, filosofo e diplomatico ad un tempo, nelle sue opere accoppiò la pratica con la teoria.

Ma se nella seconda metà del Cinquecento, a causa dell'oppressione politica e intellettuale, parve come disseccata ogni fonte di originalità nelle manifestazioni artistiche e nelle elucubrazioni politiche, non mancarono, anzi appunto per ciò spesseggiarono gli scritti di argomento esclusivamente storico, letterario e filosofico, i lavori di erudizione classica ed ecclesiastica, le polemiche sulle questioni della lingua, i trattati e le epistole; tutte quelle opere insomma per le quali il letterato o il filologo o lo storico non doveva mai spingere lo sguardo oltre " il chiuso della sua servitú civile e intellet- " tuale ". A ogni modo, l'unità del nostro volgare nella seconda metà del secolo XVI si afforzò in modo, da servire a tutte le piú svariate manifestazioni del pensiero, esercitando straordinaria efficacia anche in parecchie nazioni straniere, dove i nostri prosatori furono tradotti, ridotti e imitati.

L'ultimo capitolo tratta del dramma pastorale e dell'epopea; e in esso, come ben s'indovina, domina sovrana la figura del Tasso: tanto che, ad eccezione di alcune pagine in cui l'A. discorre degli inizj e dei precedenti immediati del dramma pastorale e del poema epico, e di altre sul *Pastor fido* del Guarini, tutto il rimanente è dedicato al massimo poeta e prosatore della seconda metà del Cinquecento. Il Tasso e il Guarini fecero " per la

Sanuto: *Spedizione di Carlo VIII e di Luigi XII in Italia*, porché egli non narrò che la sola spedizione di Carlo VIII. E invece, poiché ricorda le opere principali di lui, non doveva dimenticare i *Commentari della guerra di Ferrara* (Venezia, 1829).

poesia bucolica destinata alle scene quello che sugl'inizj del secolo stesso avean fatto per l'epopea l'Ariosto, per la lirica e per la prosa il Bembo: levatala cioè di mano alla gente grossa e inesperta, la raccostarono ai classici esemplari del genere (che in embrione contenevano anche l'elemento drammatico), e la svolsero ed ampliarono secondo la loro dottrina, il loro ingegno e il loro gusto finemente educato „. Buonissime anche queste pagine sul Tasso; né alcuno potrebbe richiedere dal F. cose nuove, dopo i molti e lodati lavori, che in questi ultimi anni specialmente si vennero pubblicando sull'infelice autore della Gerusalemme e dell'Aminta.

Terminato il rapido riassunto, per sommi capi, della vastissima materia contenuta in questo poderoso volume, cui nessuno vorrà né dovrà lesinare tutta la lode che sinceramente gli è dovuta, anche il nostro compito sarebbe adempiuto, se non c'incombesse l'obbligo di esaminare, oltre al contenuto, anche il disegno generale dell'opera. Ogni distribuzione e divisione in materia letteraria è di per se stessa artificiale e soggettiva; e però non sarà mai, su questo punto, agevole l'accordo dei critici. Sennonché siffatte divisioni saranno tanto meglio e tanto piú largamente accette, quanto piú approssimativamente rispecchieranno lo svolgimento e gli intrinseci e vicendevoli rapporti dei fatti storici e dei letterarj. Che se il Canello ha soverchiamente insistito nel ricercare come l'arte sia fluita dalla vita e quanto su di essa abbia poi influito (che è l'idea principe di tutto il suo libro), il F. invece vi badò forse troppo poco: da ciò quel suo ordinamento, che, secondo noi crediamo, non sempre si accorda con le vicende storiche del secolo.

Con lo spuntare del sec. XVI non comincia un nuovo indirizzo filosofico, letterario e artistico, ma seguita e si compie l'opera iniziata nel Quattrocento; e però ben giustamente il F. considerò la storia letteraria di una parte del Cinquecento come la finale evoluzione del Rinascimento. Nel secondo trentennio si manifesta, secondo il F., la vera letteratura del gran secolo, quella letteratura cioè che pe' suoi caratteri particolari potremmo dire propria esclusivamente del Cinquecento, ossia dall'età classica nazionale; a differenza non solo della precedente, ma anche di quella degli ultimi quarant'anni, in cui per effetto della reazione cattolica e del predominio spagnuolo, il pensiero e l'arte assumono quelle tendenze per le quali le lettere e le arti si avviano di gran passo al Seicento.

Ora, poiché è evidente e innegabile che il sec. XVI si divide in due età storiche ben distinte, e che questa divisione avvenne proprio a mezzo del secolo, quando il Santo Ufficio cominciò a inquisire e si inaugurò il Concilio di Trento, non riesce ben chiara, per quanto si badi piú che alla cronologia, all'intrinseco svolgimento dei generi e delle forme letterarie, questa triplice ripartizione della materia ideata dal F., onde derivano parecchie contraddizioni, ammettiamo pure piú formali che intrinseche, ma che non perciò sarebbe, crediamo, stato meglio evitare, adottando un disegno corrispondente alla divisione storica ora accennata. Eccone qualche esempio tra i piú notevoli. Il Bembo cominciò a scriver le sue rime nei primi anni del sec. XVI, le pubblicò nel '30, morí nel '47; il F. parla di lui come umanista e dell'opera sua in favor del volgare nella prima parte, e del lirico e, si noti, degli *Asolani* compiuti intorno al 1502, nella seconda. Cosí dicasi di Michelangelo, la

cui operosità poetica si svolge nel primo trentennio, non già nel secondo. Al primo periodo appartengono veramente e il Berni, morto nel '35 e le satire dell'Ariosto, di cui il F. tratta nel secondo. La *Ninfa Tiberina* del Molza (1538) non è che la continuazione e il perfezionamento di un genere portato già cosí alto dal Poliziano e dal Magnifico, onde se ne doveva parlare nella prima parte. Quanto alla drammatica, della quale si discorre nella seconda parte, la Sofonisba del Trissino e la Rosmunda del Rucellai sono del '15, l'Oreste del '25, e si arriva alla metà del secolo con l'Orazia dell'Aretino. Le commedie del Machiavelli e dell'Ariosto sono anteriori al '30; e per la prosa, oltre agli *Asolani* e al *Cortegiano* del Castiglione, morto nel '29, il *Libro di natura d'Amore* dell'Equicola fu composto nientemeno che circa il 1495; e pure anche di questo, come degli altri, il F. discorre nella seconda parte.

Ma se l'A. divide l'opera sua in tre parti, non perciò crede che il Cinquecento debba essere diviso in tre età; ché anzi alle due età suaccennate egli allude in piú luoghi del volume (p. 296 e 418), e piú chiaramente che altrove nella conclusione, dove dice benissimo: " Il Cinquecento comprende " propriamente, non una sola, bensí due distinte età della letteratura italiana... " La prima è quella in cui lo spirito del classicismo... trionfò incontrastato " fra noi nell'arte e nella vita. La seconda è quella in cui contro esso spirito " si combatterono in Italia le piú fiere battaglie, tentando di restringere al " formale, all'estrinseco, l'efficacia dell'opera del Rinascimento. La prima età " chiude e suggella: la seconda apre ed avvia ". E se ciò è, come noi crediamo, verissimo, perché non fondere insieme le due prime parti del libro, in modo da mostrare che proprio alla metà del secolo si compí anche letterariamente, oltre che politicamente, l'opera del Rinascimento? Noi insomma avremmo preferito che il F. avesse abbandonato del tutto il criterio artificiale dei suoi tre periodi o parti, e si fosse piú decisamente attenuto a quello storico, per cui nessun altro secolo forse ebbe due età cosí nettamente distinte da fatti e da caratteri politici e letterarj del tutto diversi, e per il tempo cosí giustamente proporzionate, come il Cinquecento.

A. Medin.

G. Muoni. — *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al romanticismo in Italia (1816)* — Milano, Società Editrice libraria, 1902 (8.° pagg. 99).

Dopo aver accennato di volo agli scrittori principali, che gettarono le basi delle nuove dottrine romantiche, alla Staël, allo Schlegel, al Sismondi, l'A. passa senz'altro ad esaminare quei due famosi articoli pubblicati da madama di Staël nella *Biblioteca Italiana*, ricordando le polemiche a cui essi dettero origine, e che durarono vive e continue per tutto quel tempestoso anno 1816. Comincia egli col riferire i primi attacchi contro la baronessa comparsi nelle *Novelle Letterarie* fiorentine, sostenuti e rafforzati dallo *Spettatore* di Milano, e la difesa generosa e cavalleresca dell'abate di Breme, di cui venne in quell'anno alla luce l'opuscolo

Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizj letterarj italiani. Due articoli poco men che ingiuriosi contro la Staël scagliò anche il servilissimo e frivolo periodico *Corriere delle Dame,* dei quali era autore quel conte Trussardo Caleppio, commissario di polizia e futuro redattore dell'*Accattabrighe,* che si distinse più tardi per la guerra spietata al *Conciliatore.* « Le sue idee », osserva il Muoni, « sono un tessuto di meschinità e di vaniloquenza ». Né tacque il Monti che, nel numero del giugno della *Biblioteca,* pubblicò anonimo un dialogo, in cui parlava di quei due articoli, come pure delle accuse del conte Trussardo: e, accanto alla critica « colta e garbata » del Londonio, si ebbe l'insulso e sgangherato articolo del *Giornale di letteratura e di belle arti in Firenze.* A castigar però questi velenosi libelli, veniva giú « la piú acerba frustata » che in quel tempo fosse agli avversarj distribuita: *le Avventure letterarie o consigli d'un galantuomo a varj scrittori,* scritte da Pietro Borsieri. Di questo libro, il quale « desta un vivo interesse in chi voglia conoscer da vicino i retroscena delle guerricciole letterarie d'allora », e che a noi veramente appare « unico e singolare tra gli sconci vaniloquj dei polemisti contemporanei », il Muoni riferisce lunghi e notevoli brani, per mostrare « quali meriti singolari d'arguzia, di sobrietà e di larghezza di vedute » fosse nel futuro collaboratore del *Foglio Azzurro.* Lo strepito di queste battaglie giunse persino all'orecchio del Leopardi giovinetto, che, in quell'anno medesimo, inviò all'Acerbi un suo articolo, in risposta a quello della Staël sulle *Traduzioni.* Ma l'Acerbi, che forse in quell'articolo non trovava bastante sapore di lingua, ne rifiutò la pubblicazione.

Nel secondo capitolo, il M. esamina brevemente (sarebbe stato meglio farlo nel primo), quali idee s'avessero, in Italia e nel 1816, intorno al romanticismo. Mostra anzitutto di che genere fossero i consigli forniti dalla Staël ai letterati italiani, scegliendo i piú importanti fra quelli che diedero origine alle difese. Tra coloro che sostennero vigorosamente la scrittrice francese, oltre il Borsieri, troviamo anche, com'è naturale, Ludovico di Breme. Quest'ultimo, nota il Muoni, pubblicò il suo *Discorso* anche prima della *Lettera Semiseria* di Grisostomo, della quale anticipò molti punti. Sulle sue idee generali, meno note ma non meno larghe ed originali di quelle del Berchet, l'A. s'indugia alquanto, riferendo, come ei suole, di quello scritto brani caratteristici. « La natura », osserva il Breme, « non entra per nulla in queste nostre decisioni e classificazioni di secoli inarrivabili, di letteratura classica e non classica.... Scommetterei il Tesoro di ser Brunetto Latini e fra Guittone con monsignor Bottari, che la natura mette in una sola classe Omero, Dante, Shakespeare, Sofocle ».

Il terzo ed ultimo capitolo sembra a noi non tanto opportunamente posposto agli altri due, coi quali non ha in verità alcun intimo legame. Essendosi presentata alla mente dell'A., nello studiare le polemiche romantiche di quell'anno, assai caratteristica la figura dell'abate di Breme, egli ne tesse in parte la biografia. Ricorda quali fossero le sue relazioni e le sue amicizie letterarie, durante il periodo di tempo che va dal 1807 al 1818: e quali vincoli di gratitudine e d'affetto, quali cordiali rapporti fossero tra l'abate romantico e il suo maestro Tommaso Valperga di Caluso, tra lui e la contessa d'Albany; e torna giustamente ad insistere sull'ammirazione del Breme per madama di Staël. L'influenza di questa donna, che nella sua villa di Coppet in Isvizzera radunava sovente una elettissima schiera d'ingegni, che ospitava il Byron e lo Schlegel, il Pictet e il Brougham, fu per l'ingegno del Breme decisiva, e durò assai viva per tutta intera la vita di lui. L'A. termina ricordando l'amicizia del Breme per il Foscolo, alquanto offuscata piú tardi da un disgustoso incidente; le relazioni col Monti e col Botta, e i legami fraterni che strinsero la sua anima con quelle, assai simili, del Borsieri e del Pellico. In unione con questi due egli formò in Milano quel primo cenacolo romantico (1815-16), da cui fu concepito un nuovo periodico, *Il Bersagliere*, sentinella avanzata del *Conciliatore*.

Lo studio del M. contiene senza dubbio molte curiosità aneddotiche e molte notizie letterarie, e riesce interessante, perchè tende a farci meglio conoscere quel primo accendersi in Italia d'una questione, a cui erano legate cosí da vicino le sorti della nostra letteratura. Assai utili tornano pure quei brani ch'egli riferisce, estratti da opuscoli e da periodici assai rari, per lumeggiare di quando di quando l'indole di quelle polemiche. Ma, nel complesso, a noi pare che questo lavoro manchi di compattezza organica. Non parlando della poca opportunità che presentano quei cenni sulla vita privata del Breme, posti in fine del libro, quando si sono già esaminate, nei due capitoli precedenti, le sue idee letterarie e le idee morali; troppo fitta e troppo densa è la selva dei minuti particolari, delle notizie, delle rettifiche, degli stessi brani, allineati l'uno di seguito all'altro, con un nesso non sempre naturale; troppo minute le fila e le diramazioni e l'intreccio delle opinioni; cosí che nella mente del lettore non rimane un concetto chiaro e complessivo delle contese letterarie d'allora. Eppure l'argomento era di tal natura, da rendere indispensabili queste conclusioni e queste sintesi parziali, per seguire le linee grandiose ed immutabili della nuova teoria, senza perdere di vista il corso principale, attraverso una miriade di rigagnoletti. Alcune

questioni, di grande importanza, sono poi dall'A. toccate un po' troppo fugacemente. Accennando al sorgere del romanticismo, egli afferma come « a tre si possano ridurre i germi dell'arte romantica, attecchiti in Italia prima che venissero le discussioni teoriche: e cioè i poemi di Ossian, le lagrimose *Notti* di Young, la poesia sepolcrale ... »; concludendo che « la cosa esisteva dunque prima dell'idea ». Su questa esistenza del romanticismo prima ancora della sua nascita, bisognerebbe un po' meglio intendersi. Il romanticismo italiano, che si determina in forma di scuola soltanto dopo il 1815, non predicò né poteva predicare cose del tutto nuove: ma originale è la fusione intima di tutti quegli elementi letterarj, filosofici, morali e patriottici, che dà a concetti e a teorie, spesso in parte già enunciate, una fisionomia singolare ed un carattere assolutamente nuovo. EDMONDO CLERICI.

A. SOLERTI. — *Le origini del melodramma.* — Torino, Bocca, 1903.

L'idea di raccogliere in un volume le principali testimonianze dei contemporanei, intorno alle origini del Melodramma, è stata certamente una felicissima idea: giacché sebbene gran parte degli scritti dal Solerti raccolti fosse già stata anche modernamente rimessa in luce dal Vogel, dal Gevaert e da altri, pure giova trovar riuniti tanti importantissimi scritti in una moderna edizione italiana. E di ciò va data lode al prof. Solerti, che può giustamente lusingarsi di aver fatto opera, la quale tornerà gradita agli studiosi dell'interessante argomento. In fatto da tali testimonianze si rileva ben chiaramente a qual concetto e a quali intendimenti si ispirarono gli iniziatori di quella « Riforma Fiorentina », che originata dall'idea di un ritorno all'antica arte dei Greci, pose invece le fondamenta dell'opera teatrale moderna.

Che la prima spinta alla *maravigliosa invenzione*, come Jacopo Peri la chiama, sia stata data da Emilio del Cavaliere (cui la fortuna negò per molto tempo fama pari al suo merito) non si può mettere in dubbio. Oltre al suo editore Alessandro Guidotti che gliene dà vanto, lo riconosce il Peri medesimo dicendo come: *dal signor Emilio del Cavaliere, prima che da ogni altro ch'io sappia, con maravigliosa invenzione, ci fusse fatta udire la nostra musica sulle scene.* E da quanto dice il Guidotti si deduce che il gentiluomo romano intendesse di fare le sue composizioni *a somiglianza di quello stile col quale si dice che gli antichi Greci e Romani nelle scene e teatri loro soleano a diversi affetti muovere gli spettatori.*

Ma ciò che piú preme notare sono gli avvertimenti dati nella

Epistola ai lettori per la giusta interpretazione di queste sue musiche: tra i quali attirano piú vivamente la nostra attenzione quelli rivolti al cantante, che dovrà cantar con affetto, *senza passaggi* (cioè senza inopportune fioriture a scapito del sentimento drammatico) e accompagnarsi con una azione appropriata, e quelli relativi agli strumenti, che dovranno esser in numero proporzionato alla capacità della sala e *perché non sieno veduti si debbono suonare dietro le tele della scena;* colla qual prescrizione Emilio del Cavaliere anticipava di circa due secoli e mezzo l'idea wagneriana! Ed anche un'altra cosa importante diceva il grande artista, sempre in rapporto agli strumenti o meglio al loro ufficio nel dramma. Quella che il Combarieu chiamava la *Psicologia dell'orchestra* e della quale attribuiva a G. Giacomo Rousseau l'invenzione (che l'Hellouin rivendicava invece a Claudio Monteverdi) era stata già immaginata e sentita, anche prima che dal gran Cremonese, da Emilio del Cavaliere, il quale, come dice l'Epistola, *laudarebbe mutare stromento conforme all'affetto del recitante.*

Non è chi non vegga l'importanza di questa idea dell'appropriare ad ogni personaggio una classe di strumenti: idea che se non fosse stata enunciata da Emilio del Cavaliere prima che cominciasse il '600, si direbbe della piú fresca modernità. Né meno notevole è il concetto di lui intorno a quella *varietà di ritmo*, che, tanti secoli dopo, poneva sulla sua bandiera Gioacchino Rossini, e che l'antico compositore invocava, volendo che *l'arie e le musiche non sieno simili, ma variate con molte proporzioni, cioè triple, sestuple e di binario.* E piú e piú altre cose e intorno alla durata degli spettacoli, e all'ordinamento del teatro, e ai libretti per musica ci piacerebbe pure notare se, comparando la materia allo spazio di cui possiamo disporre, non ci sentissimo costretti ad affrettare il cammino.

Perciò sulla ormai ben nota « Prefazione » del Peri alla sua « Euridice » non ci fermiamo se non per rilevare come un'altra idea di un altro grande alemanno, Cristoforo Gluck, sia stata anticipata da un antico musicista italiano. È noto che il Gluck sosteneva dover essere la musica *una declamazione intensiva:* e che cosa voleva Jacopo Peri se non *imitar col canto chi parla* e usare, a modo de' Greci, *un'armonia che avanzando quella del parlare ordinario scendesse tanto dalla melodia del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana?* Perciò egli diceva di aver cercato una maniera di musica, che potesse *prender temperato corso tra i movimenti del canto sospesi e lenti e quegli della favella spediti e veloci*, e di aver trovato come nel parlar nostro molte voci s'intonino di per sé in guisa *che vi si può fondare armonia.* Simile pro-

cedimento usava nel comporre Vincenzo Bellini, il quale in una lettera a Filippo Cicconetti, tra l'altro, scriveva: « chiuso quindi nella mia stanza comincio a declamare la parte del personaggio del dramma con tutto il calore della passione e osservo intanto le inflessioni della mia voce, l'affrettamento e il languore della pronunzia in questa circostanza, l'accento insomma ed il tono dell'espressione che dà la Natura all'uomo in balía delle passioni; e vi trovo i motivi ed i tempi musicali adatti a dimostrarle e a trasfonderle in altrui per mezzo dell'armonia... ».

Importantissima è poi la « Prefazione » di Giulio Caccini alle sue *Nuove Musiche*, la quale pure è un vero e proprio manifesto estetico, che contiene in sostanza tutte le idee sul dramma lirico, di Gluck e di Wagner. Ivi egli narra come dalle discussioni cogli amici della Camerata Fiorentina (nelle quali aveva appreso piú che in trent'anni nel contrappunto) avesse derivato la convinzione *a non pregiare quella sorta di musica, che non lasciando bene intendersi le parole, guasta il concetto et il verso, ora allungando et ora scorciando le sillabe per accomodarsi al contrappunto, laceramento della poesia:* ivi espone come gli venisse in pensiero di introdurre una sorte di musica *per cui altri potesse quasi che in armonia favellare* e come avesse sempre ricercato *l'imitazione dei concetti delle parole;* ivi si scaglia contro gli abusi dei cantanti pei loro *giri di voci e trilli e gruppetti*, ritrovati non già perché sieno necessarj alla buona maniera di cantare, ma sí per dare *una certa titillazione agli orecchi di quelli che meno intendono che cosa sia cantare con affetto:* ivi insomma porge una quantità di precetti intorno all'estetica e alla pratica dell'arte musicale, che ci fanno ammirare tanta acutezza di osservazione e tanta finezza di gusto.

Segue, nella raccolta del Solerti, la prefazione di Marco da Gagliano alla *Dafne:* quella prefazione in cui il colto ed equilibrato compositor fiorentino mostra di possedere cosí largo concetto dello spettacolo teatrale, da dichiarare che non basta la musica sola a formarlo, ma richiedonsi molti altri requisiti dall'insieme dei quali acquista veramente eccellenza. E anche qui come non ricordare gli scritti del Wagner sull'opera d'arte dell'avvenire e come non riconoscere che anche quí l'innovazione tedesca non fu altro (in rapporto alle mutate condizioni dei tempi) che un ritorno ad un'anticaglia italiana?

Ma la prefazione alla *Dafne* ha inoltre una grande importanza storica, giacché l'autore vi narra come ebbero origine gli spettacoli che la Camerata Fiorentina ideò, e ne racconta le prime vicende. Indi si dilunga a parlar della *Dafne*, dando numerosi e

giudiziosi avvertimenti intorno alla sua esecuzione: avvertimenti che sono al tempo stesso tanti precetti artistici della piú indiscutibil giustezza.

E la serie delle Prefazioni si chiude con quella di Filippo Vitali all'*Aretusa*, prefazione che è solo un resoconto della prima esecuzione di quella favola e del grande successo riportato, con relative modeste dichiarazioni dell'autore che, al solito, ne attribuisce il merito agli esecutori, all'apparato scenico etc. etc.

A questo punto del volume troviamo ripubblicato l'importante « Discorso » di Vincenzo Giustiniani sopra la musica dei suoi tempi. Il Solerti opportunamente riproduce anche l'erudita avvertenza che vi premise Salvatore Bongi, quando pubblicò il Discorso per occasione di nozze, e che fornisce ampie notizie sull'autore e sull'opera sua. Nel discorso del Giustiniani poi, è seguito il cammino della nuova arte musicale da'suoi primi passi, fino al 1628, anno nel quale indubitatamente fu scritto: e si parla con assai diffusione delle condizioni della musica, sia vocale che strumentale, in quel tempo.

Pure alle origini del Melodramma si riferisce l'estratto della prima parte de'*Discorsi e Regole sovra la musica* di Severo Bonini, che ci dà particolareggiate informazioni intorno a coloro che idearono e a quelli che interpretarono il nuovo genere d'arte, cioè intorno ai principali *cantori, cantatrici e compositori recitatativi di Firenze,* com'egli li chiama. A complemento delle quali notizie il diligentissimo prof. Solerti aggiunge in nota quelle altre che si ricavano da un raro opuscolo della Biblioteca Riccardiana.

Segue la notissima « Lettera » di Pietro De' Bardi, documento che non doveva mancare in questa raccolta, ma sul quale, per essere stato stampato e ristampato piú volte, stimiamo inutile soffermarci. Assai meno noto è invece il lungo « Discorso » di Pietro Della Valle, pubblicato nel 1763 dal Gori nel 2.° volume dei *Trattati di musica* di G. B. Doni e nel quale lo scrittore, che ha pel suo tempo idee molto avanzate, si propone di dimostrare che: *la musica dell'età nostra non è punto inferiore, anzi è migliore di quella dell'età passata.* Il discorso è del 1640 ed è diretto a Lelio Guidiccioni, il quale avea lamentato (come in tutti i tempi si è fatto) la decadenza della musica vecchia. Pietro della Valle, che era di opposto parere, combatte i soverchi artificj della musica vecchia fondata esclusivamente sul contrappunto, e mostra come i compositori dell'età sua abbiano concorso a liberarla da quel difetto, facendo luogo al sentimento e alla giusta espressione delle parole. Parla poi del suo *Carro di fidiltà d'amore* (di cui il Solerti

riproduce in appendice il testo da un rarissimo opuscolo) e discute a lungo sull'indirizzo dell'arte nuova, sui nuovi cantanti, sulle tante novità peregrine, *che all'età passata furono affatto ignote*, per le quali l'arte venne acquistando maggior calore di sentimento e maggiore scioltezza di forme.

Dopo una descrizione delle opere sulla musica di G. B. Doni, leggiamo nell'interessante volume alcuni estratti dal *Trattato della musica scenica* di lui. Vi hanno dei capitoli assai curiosi, come quello in cui l'autore vuol dimostrare che, *poiché le lunghe musiche generano tedio*, è molto meglio cantare parte delle azioni che tutte intere! Che ne direbbero i nostri editori? — In altro capitolo il Doni studia a quali specie di azioni drammatiche convenga piú o meno la melodia, dimostrando che meglio si adatta alla tragedia che alla commedia e che può introdursi, ma limitatamente, nelle *Rappresentazioni spirituali*, mentre le *Pastorali* possono aver musica in tutte le parti loro.

Un altro capitolo si riferisce alle origini del cantare in scena, e ripete le notizie storiche della « Riforma Fiorentina »: altri trattano del *Mimo antico*, delle *Favole Atellane* e degli *Intermezzi*, del progresso di cui la scena lirica è suscettibile, dell'accompagnamento strumentale. Con felice pensiero il Solerti aggiunge poi un passo tolto dal *Trattato de' generi e della Musica*, nel quale è fatta una chiara distinzione tra il genere madrigalesco e il nuovo stile monodico, affermandosi che *il miglioramento che ha fatto la musica per questa sorte di melodie è molto notabile*, per quanto le imperfezioni dello stile madrigalesco debbano, secondo il Doni, piú che al genere in sé, attribuirsi all'artefice, *che non l'assegna a soggetti proporzionati*.

La riproduzione del testo poetico della *Rappresentazione di Anima e Corpo*, un'ampia e diligente Bibliografia delle prime Favole in Musica dal 1600 al 1640 (di parecchie delle quali si ha ora per la prima volta notizia) ed un'altra copiosa Bibliografia relativa alla letteratura sulle origini del Melodramma, aggiungono pregio al volume che il prof. Solerti ha messo insieme con acuto discernimento e con cura amorosa.

ARNALDO BONAVENTURA.

Enrico Panzacchi. — *Il libro degli artisti* (Antologia). — Milano, Cogliati, 1903 (pp. XV-527, in 16.°).

Mentre si sta discutendo circa l'opportunità, o, per meglio dire, la necessità di introdurre una buona volta l'insegnamento della storia dell'arte nelle nostre scuole, ecco alla luce un libro, che se non può contribuire alla soluzione del grave problema, può tuttavia prestare un valido ajuto a quei volenterosi che avessero desiderio di cominciare ad infondere nei giovani un certo interesse ed amore per quei negletti studj. Lo scopo che Enrico Panzacchi si è proposto con questa *Antologia* è stato appunto quello di indurre gli studiosi a familiarizzarsi con lo spirito, con la cultura e con le abitudini della vita dei nostri pittori, scultori e architetti. E poiché fortunatamente i nostri grandi artisti, senza essere veri e proprj letterati, non furono neanche quegli uomini incolti che taluno suppone, di modo che « quando alcuni di essi « adoperarono la penna con qualche intendimento letterario, per « la vivacità e la grazia innata dello scrivere, meritarono d'essere « talvolta invidiati dagli uomini di lettere propriamente detti », cosí l'A. è riuscito a comporre felicemente nello stesso tempo un opera d'arte, di letteratura e di storia, raccogliendo in questo volume prose e versi, che ad artisti in gran parte appartengono. Inoltre, poiché le relazioni fra artisti e letterati furono nei diversi secoli multiformi e continue, egli ha creduto opportuno unire a quei brani altri brani di poeti e di prosatori, che ad artisti o ad opere d'arte in qualche modo si riferiscono.

La materia è divisa per secoli, ed ai brani riportati vengono fatti precedere per ogni secolo brevi cenni riassuntivi della storia artistica di quel dato periodo, al quale gli scritti stessi appartengono. Ogni volta che comparisce nel libro il nome di un artista, le annotazioni richiamano brevemente la vita e le opere di lui.

Per i secoli XIII e XIV ai brani di prosa scelti dal Trattato della Pittura di Cennino Cennini, dai Commentarj del Ghiberti, dalla Cronaca di Giovanni Villani, dalla Vita Nuova di Dante, dalle novelle di Franco Sacchetti, e sopratutto poi dal Vasari, sono uniti non pochi brani poetici, che colle arti plastiche stanno in una certa relazione. Così l'A. riporta le mirabili terzine del c. X del Purgatorio, nelle quali Dante, descrivendo le sculture che ornano la ripa tra il primo ed il secondo girone, dà forma perfettamente plastica alla sua immaginazione; quelle relative a Franco Bolognese, alcuni sonetti di Dante stesso, del Petrarca, di Andrea Orcagna ed alcune rime del Poliziano.

Per il secolo XV, oltre che a quelli del Vasari, che tanto in questo, come nel secolo successivo tengono la prevalenza, un largo posto è concesso agli scritti di L. B. Alberti. L'A. riferisce pure un brano di quella Cronaca rimata di Giovanni Santi, padre di Raffaello, la quale pur non avendo un grande valore poetico, non è tuttavia priva di interesse per i frequenti accenni all'arte ed agli artisti contemporanei.

L'arte del secolo XV non dava vita soltanto alle tele ed alle pareti delle chiese e dei chiostri. Per intendere adeguatamente la sua alta importanza politica e civile in quel secolo, non basta studiare le opere d'arte che uscirono dai pennelli divini, non basta leggere i brani dei biografi. L'arte penetrata nell'anima del popolo diveniva parte vitale di ogni manifestazione del popolo stesso, ed informava di se le feste pubbliche, i giuochi ed ogni altra espressione di quella età festosa ed obliosa. Nelle liete mascherate, inventate da artisti e da gaudenti buontemponi, abbiamo di tutto ciò le testimonianze piú fedeli; ed i Canti Carnascialeschi che in quelle occasioni si cantavano dal popolo, ci danno la più intensa vibrazione di cotesta nota gaia e spensierata. Cosí l'A. alle narrazioni che il Vasari ci ha lasciato di tali feste, unisce opportunamente alcuni brani di quei canti, come quello del Trionfo di Bacco e di Arianna, cosí delizioso nel suo ritornello:

"Chi vuol esser lieto sia
Di doman non c'è certezza".

Parimente un brano di quella strana e bizzarra opera che è il Sogno di Polifilo, e che va adorna di preziose incisioni attribuite al Mantegna, al Bellini, a Raffaello, a Jacopo de' Barberi, ci riporta ai tempi, nei quali andavano maturandosi le forme della nuova architettura, che doveva essere inaugurata piú tardi da Bramante. Chiudono gli scritti del sec. XV molti brani del Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci, nei quali i consigli piú pratici in fatto di arte vengono accoppiati ai sentimenti della piú alta poesia, che ispiravano costantemente quel sommo genio entusiasta delle bellezze del corpo umano e dell'armonia che regna fra tutte le opere della natura.

Premesse, secondo il solito, alcune considerazioni storiche all'esame del sec. XVI, di questo secolo, che come dice il Taine, ci dette in arte il tipo di un'umanità superiore, e che potrebbe avere per insegna quei due versi di Michelangelo:

"Per fido esempio di mia vocazione
Nascendo mi fu data la bellezza".

l'A., dopo avere altresí osservato che non bisogna intendere e studiare quest'epoca in un senso troppo rigorosamente cronologico, passa a darci brani del Vasari, di Messer Baldassar Castiglioni, del Borghini, dei Dialoghi del Firenzuola, di rime del Bembo, di Giovanni della Casa, ottave dell'Ariosto, versi di artisti, quali il Bramante, il Francia, il Reni, e sopratutto poi di Michelangelo, per la biografia del quale vengono riportati in gran numero dei brani del Condivi. Si aggiungano a questi scritti molte lettere scambiate fra artisti, letterati e principi, alcuni dialoghi di Paolo Pino, di Ludovico Dolce, di Andrea Gilio, alcuni passi della autobiografia di Raffaello da Montelupo, molti di quelle del Cellini e dei trattati di lui sull'Oreficeria e sulla scultura, altri sonetti del Cellini stesso, del Varchi, del Bronzino, ed altri trattati ancora del Lomazzo, di Romano Alberti, di G. B. Armenino, del Palladio, e si capirà facilmente come la fisonomia di questo grande secolo ne risulti chiara ed evidente nelle sue varie manifestazioni.

L'arte del secolo successivo, ispirata a quel sentimento religioso misto di fervore e di entusiasmo declamatorio, che pure aveva ancora in se molti elementi di forza e di grandezza, trova le piú fedeli testimonianze del suo carattere nelle Vite del Baldinucci, in molte poesie di G. B. Marini, nella Felsina Pittrice di G. C. Malvasia, nel Microcosmo della pittura di Francesco Scannelli, in alcune lettere dei Caracci, di G. Reni, del Bernini, in rime del Bernini stesso, o a lui dedicate, di Salvator Rosa e di Agostino Caracci, ed in altri brani di prosa del Borromini, di Carlo Gregorio Rosignoli ecc.

Per il sec. XVIII, non avendo allora avuto la patria nostra abbondanza di artisti di grande valore, non potevamo purtroppo avere neanche una grande copia di scritti letterarj, che servissero ad illustrarne le opere. Al *Rococò*, che aveva trionfato fino verso la metà del secolo, tanto di là quanto di qua dalle Alpi, si oppose in Italia quel movimento artificioso, che con slancio poco sincero proclamò il trionfo della bellezza greca e romana. Il Tiepolo, che primeggia fra coloro che si tennero in disparte dal rinnovamento classico, rappresenta l'ultimo fulgòre della grande arte veneziana. Accanto a lui il Canaletto e Rosalba. Fra gli architetti sono da ricordarsi il Gallo e il Dotti. Notevole fama ebbero il Soli, il Temanza, lo Zanoia, il Cagnola, il Canina, il Diedo. Per la pittura, a Roma l'astro maggiore è Vincenzo Camuccini; a Firenze Luigi Sabatelli e il Benvenuti aretino. Ma tutti questi artisti ben poco scrissero, e chi scrisse di loro o della loro arte si lasciò spesso dominare dal barocco sia nella forma che nel concetto. Sono tuttavia degni di nota e non privi di interesse gli

scritti di Gio. Maria Ciocchi, la pittura in Parnaso; i Saggi sopra la pittura di Fr. Algarotti, gli Avvertimenti di Giuseppe Zanotti, i Dialoghi del Bottari, molti passi delle opere del Milizia, il Trattato di Niccola Passeri, i Sonetti di Giuliano Cassiani, ed alcuni epistolarj.

Venendo finalmente al sec. XIX, che racchiude in se, come dice l'A. molti, svariati e spesso confusi movimenti d'arte e di idee, i brani degli scrittori in fatto d'arte ci si offrono assai piú abbondanti che per il secolo precedente. Le lettere del Canova, i Ricordi di Massimo D'Azeglio, l'Autobiografia del Dupré, molti brani del Tommaseo, ci danno nello stesso tempo i migliori esempj di bello scrivere, ed i migliori ammaestramenti sull'arte contemporanea. A questi vanno uniti alcuni scritti di Giuseppe Bossi, le terzine di Paolo Costa sul gruppo del Laocoonte, il celebre sonetto del Giusti sulla Fiducia in Dio del Bartolini, le Memorie di Fr. Hayez, gli Scritti d'arte del Mussini, alcuni sonetti di Andrea Maffei, l'ode dello stesso Panzacchi a Michelangelo, e quelle del Carducci per la statua « la madre » di Adriano Cecioni. Chiudono la raccolta alcuni brani di tre pittori, che si possono annoverare fra i piú arditi ed i piú forti della seconda metà del secolo: Luigi Serra, Giovanni Segantini e Telemaco Signorini. Le lettere dei primi due, « Caricaturisti e Caricaturati » ed alcuni sonetti del terzo, ci rivelano gli alti ideali artistici, che animarono le menti di quei maestri scesi da poco nella tomba, ideali che in gran parte sono ancora quegli stessi di molti giovani viventi.

Cosí, giungendo fino alla soglia dell'arte nostra contemporanea, il Panzacchi ha saputo darci un libro, che è opera utile e anche nuova, e che riuscirà di pari interesse tanto per gli artisti quanto per i letterati, iniziando quelli con piacevoli letture ad una maggiore conoscenza della letteratura che li riguarda, e questi a familiarizzarsi un po' piú cogli artisti finora troppo a torto negletti.

PIETRO D'ACHIARDI.

A. WESSELOFSKY. — *Zur Frage über die Heimath der Legende vom heiligen Gral* (Sonderabdruck aus dem Archiv für slavische Philologie, Bd. XXIII); Berlin, 1901 (pp. 70, 8.°).

Questo saggio del romanista insigne spetta alla ricca serie delle pubblicazioni, onde a gara colleghi, amici, discepoli vollero onorare il giubileo cattedratico del prof. D'Ancona.

Ben è vero ciò che avverte, cominciando, il W.: la leggenda del san Graal ha già promossa una intera letteratura, che ogni anno

piú s'estende, ed agita sempre nuove questioni.[1] Quale fu la culla della leggenda? Come s'è formata? Rispecchia essa uno schema favoloso di origine gallese, cui siensi accomodati motivi e nomi di saghe cristiane: o si tratta invece del processo contrario: dell'amplificarsi di un racconto apocrifo cristiano, che sia stato abbellito e ornato di frange fantastiche, attinte alle leggende popolari del Galles? Due le vedute fondamentali; due sono i campi, ne'quali si aggruppano gli studiosi. Ma non basta: data l'ultima ipotesi, di dove spuntò il tema apocrifo? Dall'Oriente o dal seno stesso del cristianesimo gallese?

Il W. aveva avuta ancora l'occasione di toccare siffatti problemi. Per lui non v'ha dubbio che la leggenda del san Graal sia di origine cristiana: egli aveva già chiaro in mente il concetto che si dovesse ammettere una fonte orientale e che s'avesse a considerare come un piú tardo evento il localizzarsi della leggenda in Bretagna. Ora egli corregge, approfondisce e precisa: nelle fonti de'romanzi del san Graal si rifletterebbero leggende irradiatesi da una diaspora cristiano-giudaica in Palestina, in Siria, in Etiopia; e si sarebbero esse comunicate e aggiustate al mondo occidentale per effetto di una trasmissione del tutto meccanica.

Le piú antiche testimonianze occidentali circa Giuseppe d'Arimatea e il Graal offrono l'insieme di questi dati precipui: Giuseppe ha raccolto il sangue del salvatore, e proprio in un vaso, ch'era stato usato nella santa cena presso Simone il lebbroso: egli è amico dell'apostolo Filippo e propagatore del vangelo: pratica il sacramento eucaristico su l'esempio della cena di Cristo, ed erige una chiesa in onore della madre di Dio: il figliuol suo viene consacrato vescovo. Stabilito questo, il W. si volge ad esplorare le leggende orientali; e comincia da un monumento georgiano (« mit enim grusinischen Denkmal »), che manifestamente riflette una piú antica fonte orientale, probabilmente siriaca. Il piú remoto de'manoscritti, cui venne fatto al W. di risalire, spetta al 977; e il racconto, che si trae da quella e da altre versioni, presenta curiosi riscontri con lo schema di ciò che l'occidente narrerà piú tardi in rima e in prosa. Campeggia ivi pure la figura di Giuseppe: ivi pure la sacra cena vien celebrata nella casa di Simone da Cirenaica od in quella di Giuseppe: questi raccoglie il sangue di Cristo; sparge il vangelo a Lydda o Diospolis, ove si reca al fine stesso anche l'apostolo Filippo: sorve-

[1] Per farsi un'idea di codesto rigoglio critico, basta vedere la bibliografia ch'è in E. Wechssler, *Die Sage vom heiligen Gral in ihrer Entwicklung bis auf R. Wagners Parsifal*, Halle a. S., 1898, pp. 191 sgg.

glia la edificazione della chiesa in onore della madre di Dio, e in questa Enias è consacrato vescovo....

Forte di cotesti raffronti, il W. passa ad analizzare le due principali versioni della leggenda del san Graal: il romanzo di Robert de Boron e la prima parte, che potrebb'esser la piú antica, del « Grand Saint Graal ». Seguire via via, lentamente, la disamina acuta, le illustrazioni ingegnose e dotte del W., d'ordine geografico, storico-religioso, etimologico, in una Rivista, che non intende alla storia comparativa delle letterature medievali, sarebbe un fuor d'opera. Ci bastino le conclusioni.

Il substrato della parte prima del « Grand Saint Graal » è una leggenda locale, propriamente siriaca, derivante da una diaspora giudaico-cristiana nel settentrione della Mesopotamia: il nome Orcaus rimanda al siriaco *Orhoi*, non all'arabo *Roha*, che è *Rohais* (Edessa) delle fonti occidentali. In codesta leggenda si figurava Giuseppe come predicatore del cristianesimo, battezzato dall'apostolo Filippo e in possesso del sangue di Cristo. Ora, circa il 1135 presso Guglielmo di Malmesbury, o piuttosto nella sua fonte, compare una notizia non bene perspicua sopra Giuseppe, l'amico dell'apostolo Filippo, del quale si dice già che predicò il cristianesimo in Bretagna: innanzi il 1204 si diffondeva per l'occidente il racconto di Giuseppe e del vaso della cena, che nel 750 sarebbe stato reso manifesto in una visione ad un romito bretone: e che si trattasse del vaso col sangue di Cristo, come resulta dal prologo del « Grand Saint Graal », che della visione narra pur esso, è chiaro. Tutto ciò poteva appartenere ad una leggenda apocrifa siriaca di colorito giudaico-cristiano o forse nestoriano, ad una leggenda del secolo VIII, che venne trasmessa per via indiretta all'occidente romanzo, e in tal forma che rivela cognizione immediata e personale dell'oriente. Eccoci dunque al tempo delle crociate, al principio del secolo XII: anzi il W. determinerebbe il punto e il tempo della comunicazione del racconto apocrifo agli occidentali: la signoria franca su Edessa (Orcaus) dal 1097 al 1144.

Piú arduo fissare il tempo della versione parallela della leggenda, che ci fu conservata nel romanzo di Robert de Boron. In ogni modo, è duplice la redazione che l'Europa conobbe. A Costantinopoli non pare che essa attecchisse, mentre cosí fortunato accoglimento incontrò nella Francia settentrionale e in Inghilterra. Si rispecchia una versione particolare in Wolfram von Eschenbach; ed una piú antica fase del racconto su la inchiesta del mistico vaso, forse sta in fondo alla seconda parte del « Grand Saint Graal ». La contenenza religiosa della leggenda, che ai cat-

tolici romani riusciva oscura, venne da essi in vario modo interpretata e ridotta. Operò il solito spirito dell'adattamento locale, sí che la straniera leggenda in sé ricevesse tratti della saga indigena e con questa strettissimamente si intrecciasse. Cosí s'appropriò dessa Perceval; e la tavola rotonda di Uter-Pendragon venne concepita come terza, dopo la tavola della cena di Gesú e Giuseppe. Cosí forse Hebron, abbreviato in Bron, poté esser fatto tutt'uno con il gallese Bran il benedetto, il Graal con un favoloso talismano ecc. A questo modo il racconto della predicazione del cristianesimo in un riposto angolo dell'oriente si svolse nella storia di un'antica conversione della Bretagna, indipendente da Pietro e da Roma. Questo sollevava la coscienza della chiesa bretone, e la leggenda si fece popolare, perché rispondeva a'fini della lotta politico-religiosa. E contemporanea fu un'altra evoluzione di genere affatto letterario: la contenenza religiosa si esagerò, si oscurò piú sempre con intrusioni fantastiche, eterogenee, su la via del misticismo e de'nuovi problemi psicologici. I motivi originarj della leggenda cedetter luogo ad altri, cui dominava un inquieto spirito di elevazione trascendente, una bramosia tormentosa di luce e di purità, una specie di nostalgia del cielo, al quale avrebbe sollevato, rapito l'errabondo mortale il santo Graal.

Questa la ricostruzione del Wesselofsky, luminosa, acuta, originale. Varrà essa a risolvere il faticoso problema, che l'ha suscitata? Sconfiggerà essa lo scetticismo, che perpetuamente s'accompagna alla ricerca delle remote, nebulose origini?

VINCENZO CRESCINI.

COMUNICAZIONI.

QUATTRO LETTERE INEDITE DI G. DELLA CASA.

Con la cedola Concistoriale del 2 aprile 1544 [1] Monsignor Giovanni Della Casa venne eletto dal Pontefice Paolo III Arcivescovo della Chiesa di Benevento, rimasta vacante per la rinunzia di Francesco della Rovere. Appena si seppe questa notizia, i Consoli [2] della città beneventana ed il Capitolo metropolitano si affrettarono ad esprimere al nuovo arcivescovo le più sentite con-

[1] Vedi la biografia del Conte G. B. Casotti nelle *Opere* del Casa, vol. I, Milano, 1806, pag. 59. Secondo l'Ughelli, vol. VIII dell'*Italia Sacra*, Venetiis, MDCCXXI, col. 170, l'elezione sarebbe avvenuta il 7 e non il 2.

[2] I Consoli in questo tempo erano 8; vedi il mio studio: *Gli Statuti di Benevento sino alla fine del sec. XVI*, Benevento, De Martini, 1902.

gratulazioni per la dignità di recente conferitagli, inviando a Roma l'Arcidiacono « molto nobile et costumato et gentil homo » (doc. II).

Alla partenza di questi il Della Casa, in data del 3 maggio, scrisse due lettere; [1] indirizzando la prima ai Consoli, come capi della città, per ringraziarli della gentile premura che avevano avuta. In essa si lamenta che a cagione dei « tempi pericolosi » non potrebbe egli venire a Benevento « a fare l'obbligo *suo* » prima del mese di ottobre; intanto però li prega di favorire la Chiesa ed il Clero, promettendo dal canto suo di fare quanto può nelle « occorrenze della città ». La seconda è diretta ai Canonici e Capitolo, di cui l'Arcivescovo gradisce le congratulazioni; e non sentendosi bastante a sostener il grave peso della sua carica, invoca l'aiuto divino. E poiché può venire a visitare la sua Chiesa soltanto nel prossimo ottobre, [2] li esorta a dargli subito avviso, qualora si accorgano di « alcun errore nella administratione o nel « Clero », affinché lo possa emendare, sebbene si trovi lontano.

Del 30 maggio dello stesso anno è la terza lettera diretta, come la prima, ai Consoli e città di Benevento. Da questa si rileva che avendo i *Magnifici Signori* mandato al nuovo Arcivescovo un ambasciatore, M. Scipione Perrotti, per trattare di un certo *negocio*, non si era potuto ottenere altro dal Camerlengo, che una lettera per Monsignor Arcella, perché non molestasse la città per tutto il mese di giugno.

Non molti mesi prima della sua morte, [3] il Della Casa scrive al Capitolo ed ai Canonici una quarta lettera, partecipando che ha destinato al governo della Chiesa di Benevento il Vescovo di Lesina, in sostituzione di Monsignor di *Civita di Penna*, che dovrà assentarsi per alcuni mesi.

PIETRO LONARDO.

[1] Forse alla quarta delle lettere che si pubblicano per la prima volta accenna Pompeo Sarnelli, *Memorie cronologiche dei Vescovi ed Arcivescovi di Benevento*, Napoli, MDCXCI, pag. 145 con le parole: « Ho veduto delle lettere del nostro Arcivescovo in cui egli si sottoscriveva: l'*Arcivescovo di Benevento*, mentre le altre tre sono firmate: *Gio. El.*[etto] *di Benevento*.

[2] Non sappiamo se mantenesse o no la promessa: certo si è che in una lettera al nipote Pandolfo Rucellai, del 9 agosto 1550, dice: « Disegno andare a Benevento adesso e « star là fino a fatto Natale », *Opere cit.*, vol. II, pag. 216. Ed è probabile che prima di quest'anno non visitasse la città, poiché nel 1544, dopo nominato arcivescovo, venne destinato Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia, e la sua Nunziatura « finí colla vita di « Paolo III » (1549): *Op. cit.*, vol. I, pag. 59 sg.

[3] Si disputò circa l'anno della sua morte. L'affermazione del Casotti, che egli morisse il 14 novembre 1556 è ora provata esatta da G. COGGIOLA, *Sull'anno della morte di m. Della Casa*, Pistoja, Flori, 1901.

I.[1]

Alli Nostri Mag.ci Sig.ri li S.ri Consuli et citta di Benevento figliuoli nostri spirituali.

Molto Mag.ci Sig.ri miei.

Per la relation del R.do S.or Archidiacono il quale ci è parso di conoscere molto costumato religioso et nobil gentilhomo et per le lettere delle SS. V. abbiamo conosciuto l'honorato giudicio che fanno di noi et quanto hanno sentito piacere della dignità nostra, del uno et del altro rendiamo lor gratie quanto possiamo maggiori; et pregamo N. S. Dio che ne presti del suo favore si che noi possiamo adempiere in parte quello che SS. V. sperano di noi, et perche non ci possiamo si tosto spedir di qua che possiamo partir avanti i tempi pericolosi, et cosí venir a far l'obligo nostro prima che ad Ottobre, pregamo le SS. V. che si degnino in quello che occorre favorir la Chiesa et il Clero, et ci offriamo al incontro nelle occorrenze della città, et particularmente di ciascuno pronti ad ogni loro commodo, alle quali ci raccomandiamo pregando N. S. Dio che doni loro la sua gratia. Di Roma allj IIJ di Maggio MDXLIIIJ.

D. V. SS.

al piacer
GIO. EL. DI BENEVENTO.

II.[2]

Alli molto Reverendi Sig.ri Canonici et Capitolo di Benevento fratelli amantissimi.

Molto Reverendi Signori.

Il buon animo delle SS. V. verso di me et il piacere che hanno preso del iudicio che N. S.re ha fatto di me preponendomi alla Chiesa Beneventana mi è molto grato, pensando che con l'amore che mi portano potremo piu unitamente servire al culto di N. S.re Dio et al servitio della detta Chiesa; ne le ringratio dunque, offerendo loro al incontro pari volontà, prima nella administration della Chiesa e poi particularmente anchora nelle loro occorrenze. Piaccia a sua M.tà divina ch'io possa esser bastante à sostener si grave peso et a sodisfare à quanto esse si promettono di me.

Ho conosciuto il Reverendo S.or Archidiacono molto nobile et costumato gentil homo et S. S. esporrà anchora piu largamente alle SS. V. quanto son desideroso di piacer loro, né per hora mi occorre altro che exortarle che dove veggano alcun errore nella administratione o nel Clero, si degnino darmene adviso, acciocche con lo aiuto di Dio lo possa emendare cosí absente, poi ch'io non posso venir al obligo mio sino a Ottobre, al qual tempo pia-

[1] *Archivio della Città di Benevento*, vol. IX, n. 4.
[2] *Archivio Capitolare del Duomo di Benevento*, vol. 89, n. 15.

cendo a Dio verrò a visitar la Chiesa et le SS. V. alli quali mi raccomando pregando N. S.re Dio che le custodisca in sua gratia.

Di Roma alli IIJ di Maggio M. D. X. LIIIJ.

Circa la Cappella abbiamo commesso al Signor Archidiacono che quando sarà costà elegga due huomini periti o piu se gli piacerà che veggano dove detta Cappella si può far senza preiuditio di quella del *corpus domini* et che si faccia.

Di V. SS. Reverendi *uti frater* Jo. El. Benevenvi.

III.[1]

Alli molto Mag.ci S.ri come fratelli li Sig.ri Consuli et città di Benevento.

Molto Mag.ci S.ri.

Habbiamo ricevuta la lettera de le S. V. et inteso il negocio loro, nel quale come doverrà ancho avisarle M. Scipio Perotte non s'è potuto far altro che ottenere una lettera dell'Ill.mo et R.mo Camerlengo diretta a Mons.or Arcella che non molesti cotesta città per questo contado per tutto il mese di Giugno prossimo fra questo tempo si potrà vedere di fare qualche altra cosa del che non mancaremo per il desiderio che habbiamo sempre, et stiano sane.

Di Roma alli XXX di maggio M. D. XLIIIJ

delle SS. V. *come fratello*

Gio. El. di Benevento.

IIII.[2]

Alli Reverendi come fratelli il Capitolo et Canonici di Benevento Monsignore della Casa.

Reverendi come fratelli. Perché monsignor di Civita di Penna ha da esser absente per alcun mese da Benevento per servitio de nostri padroni, et desiderando noi che la nostra Chiesa non patisca ne le cose spirituali et temporali durante l'absentia di S. S. habbiamo deputato al governo di essa Chiesa il molto Reverendo Vescovo di Lesina come le SS.rie VV. potranno vedere per la sostitutione autentica fatta dal detto Monsignor di Penna in persona di S. S. Però sarà debito delle SS.ie vostre di obedire al prefato vescovo di Lesina in tutto quello che appartiene alla nostra iurisdittione come le hanno fatto per il passato al detto monsignor di Penna o come farebbero alla persona nostra propria, et alle SS. VV. ci raccomandiamo et offeriamo pregando il S.r Dio benedetto che le consoli. Di Roma alli VIIJ di Maggio 1556

di VV. SS.ie *come fratello*

L'Arcivescovo di Benevento.

[1] *Archivio della Città di Benevento*, vol. IX, n. 51.

[2] *Archivio Capitolare del Duomo di Benevento*, vol. 88, n. 48.

FULVIO TESTI E UN POEMETTO ANONIMO DEL SECOLO XVII.[1]

I.

Le guerre che Carlo Emanuele di Savoia combatté negli anni che corsero dal 1613 al 1618, prima per la successione del Monferrato e poi direttamente contro la Spagna, che era intervenuta imponendo all'ardito duca sabaudo condizioni troppo dure, ridestarono in tutta la penisola l'odio contro il dominio straniero, che gravava con mano di ferro sopra la patria, e risvegliarono molte speranze di redenzione. Un'eco di queste speranze è rimasta non solo nelle notissime *Filippiche*, attribuite finora al Tassoni,[2] ma anche in gran numero di scritture anonime, in prosa e in verso, che dovettero avere allora una grande diffusione.[3]

Fulvio Testi, che non era ancora diventato cortigiano degli Estensi né ancora aveva l'animo viziato dall'aria della corte, anch'egli, dinanzi al nobile ardimento di Carlo Emanuele, che, solo fra i principi d'Italia ligj tutti agli Spagnuoli, osava opporsi loro con le armi e proclamare la sua libertà e la libertà d'Italia,

[1] Mi preme avvertire che, se questo breve scritto, per ragioni, che qui sarebbe inutile spiegare, vien pubblicato soltanto ora, fu però composto nel 1900 e presentato, come appendice della mia tesi di laurea, alla facoltà letteraria di Pisa. Ora compare alquanto modificato.

[2] Gli furono contestate già dal Gabotto (*Per la storia della letter. civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, in « Rendiconti dell'Accad. dei Lincei », serie V, vol. III, fasc. 5 p. 331 n. 4) e più tardi da G. Rua (*Alessandro Tassoni e Carlo Emanuele I di Savoia*, in Giorn. stor. lett. it., XXXII, e in *Poeti della Corte di C. E. I di Savoia*, Torino, Loescher, 1899), cui rispose D. Perrero (*Le due prime Filippiche sono opera di Aless. Tassoni*, in Giorn. st. lett. it., XXXV). Il Rua replicò (cfr. Giorn. st. XXXVI) ribattendo le osservazioni del Perrero e riaffermando la sua opinione. Il sig. Francesco Bartoli (*Fulvio Testi autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche*, Città di Castello, Lapi, 1900: e *Fulvio Savoiano* (F. Testi), *Le Filippiche e due altre scritture contro gli Spagnuoli*, Milano, Sonzogno, 1902) venuto terzo nella disputa, identificando col Testi quel Fulvio Savoiano, che il Tassoni nel *Manifesto* dice essere l'autore delle due prime Filippiche, attribuisce questa e molte altre scritture politiche al poeta modenese; ma la sua dimostrazione, che pur contiene delle osservazioni notevoli, è ben lungi dal riuscire convincente. All'identificazione del Savoiano col Testi s'oppongono non poche difficoltà: ci sono qua e là negli ops. di quello notizie autobiografiche che mal s'adattano a questo. Io non posso qui entrare in molti particolari; basti osservare che le Filippiche furono evidentemente composte a Roma alla fine del 1614 o al principio del 1615, mentre il Testi, partito da Roma nel maggio del '14, dopo breve soggiorno, non ci ritornò che nel '20. La questione sarà nuovamente trattata sulla scorta di nuovi documenti dal prof. Rua in un volume di prossima pubblicazione, nel quale ristudierà tutta la letteratura civile dei tempi di C. E. I.

[3] Cfr. D'Ancona, *Saggi di polemica e di poesia politica del sec. XVII*, in « Archivio Veneto » vol. III, p. 2; *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, in « Studj di critica e storia letteraria », Bologna, Zanichelli, 1880; e F. Gabotto, *op. cit.*

si sentí infiammar l'animo e non poté trattenere un grido di ammirazione.'

Già in un sonetto, pubblicato fra altre sue rime nel 1613,[1] aveva benedetto la guerra, che destava l'Italia dall'ozio e dal sonno, in cui l'avevano immersa tanti anni di servitú. Il Tassoni, il fiero nemico degli Spagnuoli, col quale il Testi aveva fatto vita comune in Roma nel 1614, aveva probabilmente accresciuto in lui l'odio contro la Spagna e l'ammirazione per il Duca di Savoia. Sicché, quando al giovane poeta, raccolto nella tranquillità della sua casa, giunse notizia che Carlo Emanuele, abbandonato e avversato dagli altri principi d'Italia, amanti del quieto vivere e gelosi l'uno dell'altro, ed esortato a far pace dalla repubblica di Venezia, rimaneva dubbioso ed esitante dinanzi a una nuova guerra, egli, pieno l'animo di nobile entusiasmo, sciolse il suo canto, per eccitare il duca a proseguire animosamente l'impresa cosí bene iniziata, rompendo ogni indugio e lasciando da parte ogni esitanza:

Carlo, quel generoso invitto core,
  Da cui spera soccorso Italia oppressa,
  A che bada? a che tarda? a che piú cessa?
  Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
  Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
  Per te milita il Ciel, per te guerreggia
  Fatta del tuo valor serva Fortuna.

Né ti curare s'altri non s'unisce a te e non ti soccorre: a te solo spetterà la gloria di schiacciare il capo all'Idra ibera e il vanto di atterrare il Gerione che opprime l'Italia.[2]

Accanto alle quartine, generalmente piú note,[3] si devono ricordare altri due sonetti, composti probabilmente prima di esse, i quali benché meno importanti, sono pur notevoli per lo spirito che li anima. Nel primo, intitolato « All'Altezza del Duca di

[1] È dedicato a Simon Carlo Rondinelli « astrologo eccellentissimo », e intitolato *Sopra i tumulti d'Italia*. È notevole, oltre che per lo spirito che lo anima, anche per certe immagini, che ricompaiono poi nei canti a Carlo Emanuele del 1617. Cfr. *Rime* di Fulvio Testi, Venezia, Ciotti, 1613, pag. 63.

[2] Vedi *Rime* di F. Testi, Modena, Cassiani, 1617.

[3] Di esse F. Gabotto fece conoscere, di sul cod. n. 298 della Bibl. del Re di Torino, una parafrasi francese (Cfr. *Una parafrasi francese delle quartine di Fulvio Testi*, in « Biblioteca delle scuole italiane », novembre 1891), che egli assegna, come l'originale, all'estate 1614 (Cfr. *Per la storia* ecc., p. 326). Probabilmente prima anche che fossero stampate con le altre poesie nel 1617, le quartine uscirono e si diffusero in fogli volanti, dei quali qualcuno è giunto fino a noi ed è conservato nella Bibl. del Re di Torino.

Savoia », l'Italia, un tempo regina del mondo e ora « fatta misera e prigioniera », mostra a Carlo Emanuele le piaghe sanguinose aperte nel suo seno dalla ferocia dei dominatori stranieri, e spera di sottrarsi col suo aiuto « al giogo indegno ».[1] Nell'altro « In persona dell'Italia sopra i presenti motivi di guerra » si lagna che i suoi figli si uniscano agli stranieri per straziarla e insanguinarla:

Misera Italia, onde sperar degg'io
  Tregua a' miei guai, soccorso a' miei perigli,
  Se crudi incontro a me fatti i miei figli
  Sé stessi han per altrui messo in oblio?
Dunque barbaro stuol rapace e rio
  Vien nel mio petto a insanguinar gli artigli,
  E congiunti con lor farsi vermigli
  Vedrò i guerrieri miei nel sangue mio?
Itene pur, ingrati figli e indegni,
  E lasciate di voi empie memorie
  Fatti ministri in me de gli altrui sdegni.
Infelici trofei, misere glorie,
  De le proprie ruine altrui far regni,
  E le perdite sue chiamar vittorie.[2]

Dopo gli insuccessi della primavera del 1615, il duca di Savoia dovette piegare, e cedendo alle preghiere e alle istanze dei mediatori e alle minacce di guerra dell'ambasciatore francese conchiuse un accordo con la Spagna (2.° trattato di Asti - 21 giugno). Ma di questa pace non rimase soddisfatto né il duca di Mantova, che si lagnava di non avervi avuto parte e rifiutava di perdonare ai ribelli, né la Spagna, cui rincresceva il non aver potuto umiliare, come desiderava, il duca di Savoia, che aveva

[1] *Rime* di F. Testi, ediz. cit. I primi versi

« Quella, che già nel secolo vetusto
Fu del mondo reina, Italia altera,
E ch'or misera fatta e prigioniera
Di barbare catene ha 'l collo onusto ecc.,

ricordano un sonetto politico di Giov. Guidiccioni « A Vincenzo Buonviso sulle guerre d'Italia del 1526 »:

« Questa che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero
Donna delle provincie e di quel vero
Valor, che in cima d'alta gloria ascese;
Giace vil serva e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e dall'Ibero,
Non spera il fin ..... »

[2] Ediz. cit., pag. 162.

trattato con lei da pari a pari, e spiaceva anche che garanti dell'esecuzione del trattato dovessero essere i Francesi, i quali potevano per tal modo intervenire nelle cose d'Italia. Ma per allora alla Spagna conveniva dissimulare il suo malcontento, per non creare nuovi ostacoli al duplice matrimonio combinato con la Francia già da cinque anni. Però appena questo fu celebrato, decisa a non mantenere i patti stipulati ad Asti, richiamò l'Ynoyosa, che era sembrato troppo condiscendente, e mandò al governo di Milano D. Pedro di Toledo; il quale non tardò a manifestare i suoi propositi ostili al Duca Sabaudo, cui voleva costringere a chiedere perdono al re.

Carlo Emanuele, pur non piegandosi alle pretensioni del governatore spagnuolo, mostrava desiderio di pace, o fosse realmente stanco di cosí lungo e inutile armeggío, o lo movessero ragioni di opportunità politica. Mentre pur continuavano e dall'una parte e dall'altra gli armamenti e i preparativi di guerra, furono avanzate proposte e avviate trattative di accomodamento; le quali, benchè si prolungassero per quasi tutto l'anno seguente, fallirono completamente per l'ostinazione di D. Pedro nel pretendere che il Duca chiedesse perdono e rinunziasse al trattato d'Asti.

Cosí nel settembre ricominciarono le ostilità: dapprima Carlo Emanuele toccò qualche sconfitta; ma poi, soccorso dalle armi dei Francesi e aiutato dai danari di Venezia, riportò una serie di vittorie, che destarono l'ammirazione e l'entusiasmo di quanti seguivano con amore i progressi delle sue armi. In poco tempo fu un rapido fiorire di canti politici e patriottici, suscitato dagli eventi propizi dei primi mesi del 1617.

Proprio in quell'anno, in sul cominciar dell'aprile, il Testi dava fuori un nuovo volume di *Rime* e lo dedicava « all'Invittissimo Principe Carlo Emanuello di Savoia » [1] con una lettera nobilissima, in cui esprime con calda eloquenza la sua ammirazione per il grande guerriero, che raccoglieva « in sé solo e ne'suoi « serenissimi figli tutto il valore » d'Italia, e che per due volte aveva vinti e dispersi due potenti eserciti spagnuoli. « Io - scrive « nella dedicatoria - dopo haver cantato di bella donna, tratto « dal fervor dell'età rivolgo lo stile all'eroico valore di V. A., e « le mie Muse, che danzavano dianzi con le Grazie e Venere, cor- « rono al suon dell'armi agl'inviti di Marte ».

Queste *Rime*, uscendo alla luce in quella lieta primavera, in

[1] Rime | di Fulvio Testi | all'Invittissimo | Principe | Carlo Emanuello | Duca di Savoia | In Modena, con licenza de'superiori. Nell'ultima pagina: « In Modena, | Per Giuliano Cassiani, M. DC. XVII. | In 24.o (15 per 10 1/2), di pagg. 210 più 2 n. n.

cui il successo fortunato delle armi sabaude aveva ridestato le speranze di molti e ispirato il canto dei poeti, non potevano non accogliere anch'esse l'eco di siffatte speranze e di tali canti. Infatti, oltre che nelle quartine e nei sonetti già ricordati, troviamo accenni a Carlo Emanuele e alla sua impresa ardimentosa nelle ottave « al sig. Conte Fabio Scotti »:

... E 'l duca Alpin, ch'ora cavalli e fanti
Raduna, intento a gloriose imprese...;

e piú chiaramente in quelle dedicate « al sig. Gio. Battista Panzetti », per esortarlo a prendere le armi:

Or che fa, pien di nobile ardimento,
Qual già contra i Giganti in Flegra Giove,
O qual Alcide a domar mostri intento,
Carlo contra a l'Ibero eccelse prove;
Tu dunque in ozio neghittoso e lento
Starai, Panzetti, e non andrai là dove
Marte, tuo Dio, ti chiama, e la Fortuna
Mille a la destra tua palme raduna?

Altri navighi, spinto da ingorde e avare brame, per mari ignoti; tu, che sei chiamato dal tuo genio ad imprese gloriose, impugna la spada, e non ti mancherà degno premio. Già in altre occasioni hai dato prove del tuo valore;

...Ma se gloria desii suprema e vera
Per la strada di Marte il piè volgendo,
Vanne a l'*Alpino Eroe, che il ferro impugna*
E per la libertà d'Italia pugna.

Goffredo, liberando il sepolcro di Cristo, diede materia di altissimo canto « a fortunato ingegno »;

... Ma se l'Italia che dei propri danni
E dell'altrui viltà par che s'adiri,
Dopo sí lunghi e sí penosi affanni
Fia che libera e lieta un dí respiri,
Spiegherà piú d'un cigno eccelsi vanni,
Carlo innalzando agli stellanti giri...[1]

In quello stesso tempo, in cui dedicava le Rime a Carlo Emanuele, è probabile che il giovane poeta dettasse anche quel poemetto in quarantatre ottave, conosciuto generalmente col nome

[1] Ediz. cit., pag. 151.

di *Pianto d'Italia*,[1] e che ormai gli dovrebbe essere restituito senza contestazione alcuna.

II.

Molto s'è discusso intorno a questo poemetto, per stabilire se esso appartenga al Tassoni, al Testi o al Marino; e il dibattito è stato cosí lungo e cosí minuta la discussione, che oramai potrebbe parere inutile perdita di tempo il riparlarne. Né io mi sarei indotto a trattare di nuovo questo argomento, se non avessi visto che pur dai difensori del Testi, intenti a notare affinità stilistiche e a rilevare corrispondenze di concetti e concordanza di frasi e conformità d'atteggiamenti, si è troppo trascurato ciò che a me sembra possa dare la prova piú sicura e decisiva in favore di questa attribuzione: l'esame diligente, cioè, dei manoscritti, né pochi né privi d'importanza, nei quali il componimento ci è conservato.

Ma, prima di tutto, non sarà inutile rifare la storia della lunga questione.

Lorenzo Crasso, nella biografia che del Testi inseriva fra i suoi *Elogi d'huomini illustri*, pubblicati nel 1666,[2] citava fra le opere a stampa del poeta modenese l'*Italia*. Piú d'un secolo dopo il Tiraboschi,[3] cui forse era rimasta ignota questa notizia, attribuiva anch'egli al Testi il poemetto anonimo; e la sua opinione veniva accolta dagli Editori modenesi,[4] che per primi stamparono fra le poesie del loro concittadino il detto componimento, e da quanti, dopo di loro, curarono edizioni del Testi o scrissero intorno a lui.[5] Ma nel 1847 il poemetto fu pubblicato, come inedito,

[1] Fu pubblicato alla macchia fra il 1615 e il 1617 e nelle prime stampe è intitolato: « L'Italia | all'Invittissimo | e Gloriosissimo Prencipe | Carlo Emanuel Duca di Savoia ». In 8.o di pp. 16 n.n. Di quest'antica edizione possiede quattro esemplari la *Biblioteca Marciana* di Venezia, due la *Bibl. Vittorio Emanuele*, e uno la *Casanatense* e la *Barberina* di Roma, l'*Ambrosiana* di Milano, l'*Universitaria* di Bologna, la *Nazionale* di Firenze e l'*Oratoriana* di Napoli. Un esemplare ne ho visto anche presso il D'Ancona. Nella copia della Bibl. Casanatense, che è registrata nel vecchio catalogo fra le opere del Testi, sopra il titolo è scritto, di mano del sec. XVII « Auttore Fulvio Testi »; e nell'ultima carta prima del fine: « Del Conte Fulvio Testi », di carattere piú recente.

[2] Vol. I, pag. 388.

[3] *Vita del conte Fulvio Testi*, Modena, 1780, pag. 156.

[4] *Opere scelte di Fulvio Testi*, vol. I [Poesie], Modena, 1817.

[5] Si trova col nome del Testi nell'ediz. cit. del 1817 e in quella di Brescia, Venturini, 1822, t. II; di Milano, Bettoni, 1834, pp. 493-96; nei *Versi alla patria di Lirici italiani dal sec. XIV al XVIII*, raccolti per cura di F. L. Polidori, Firenze, Cecchi, 1847, pp. 133-60; nel *Serto di documenti attenenti alle Reali Case di Savoia e di Braganza per le auspicatissime nozze di S. A. R. la Principessa Pia di Savoia con S. M. Luigi di Portogallo*, Firenze, stamp. Reale, 1862, per Francesco Cambiagi; nel *Parnaso modenese dal sec. XV al sec. XVIII*, Modena, 1866; nei

fra le poesie del Marino dal Trucchi,[1] che lo trasse dal Cod. Mglb. 359, e riprodotto in un'edizione di poesie dello stesso Marino nel 1861.[2]

Nel 1880 il D'Ancona, rilevando corrispondenze di concetto e di forma fra le ottave e le *Filippiche*, espresse il dubbio, se piuttosto che al Testi esse non dovessero attribuirsi al Tassoni;[3] ma si continuò tuttavia dai piú a crederle opera del Testi.[4] Se non che nel 1887 il Mango,[5] osservando la evidente somiglianza e la strettissima relazione che corre fra questo poemetto e le quartine a Carlo Emanuele [Carlo, quel generoso invitto core], ch'egli credeva del Marino, ne indusse che anche l'altra poesia dovesse con molta probabilità attribuirsi a quest'ultimo. Il Belloni,[6] rilevando l'errore grossolano in cui era caduto il Mango con l'assegnare al Marino un componimento, che trovasi fra le *Rime* del Testi, rivendicò a questo le ottave dedicate al duca di Savoia. Il Mango[7] non s'appagò a queste ragioni; e appoggiandosi all'autorità del Toppi[8] e del Quadrio,[9] i quali citano fra le opere del Marino un'*Italia afflitta*,[10] identificò con essa la poesia

Lirici del sec. XVII, Milano, Sonzogno, 1878; nelle *Poesie di Fulvio Testi*, Torino, 1882, p. 201 sgg., e nelle *Rime scelte di Fulvio Testi* annotate da E. Roncaglia, Bologna, Azzoguidi, 1883. E come opera sua lo tennero il Cicconi (*Del sentimento italiano nei poeti del seicento*, in « Antologia Italiana » di Torino, 1846, p. 633), il Perrero (*Il conte F. Testi alla corte di Torino*, Milano, Daelli, 1865, p. 21), il De Castro (*Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Milano, Battezzati, 1875, p. 22), il Santi (*F. Testi e C. Emanuele*, in « Rivista Europea », 1880, 16 gennaio), il Molineri (*Carlo Emanuele I duca di Savoia* p. 351) ed altri, che verremo via via citando.

1 Trucchi, *Poesie inedite di dugento autori*, Prato, 1847, vol. IV, p. 337. Il Trucchi, a p. 337 ci fa sa ere che il *Pianto d' Italia* trovasi nel cod. Mglb. 359, p. 494; e nella pag. seguente, sotto il titolo del poemetto aggiunge: « Ottave estratte dal cod. 3561 mglb. della raccolta malatestiana ».

2 *Opere del cav. Giamb. Marino con giunta di nuovi componimenti inediti*, Napoli, Bonteaux et Aubry, 1861. In quest'edizione il poemetto, che è dato come inedito, è invece stampato secondo la lezione datane dal Trucchi di sul cod. Mglb. 359 o 3561.

3 *Studj di critica e di storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, pp. 90-91, dov' è ristampato il discorso sul *Concetto dell' unità politica nei poeti italiani*. Nella 1.a ediz. di questo discorso (Pisa, tt. Nistri, 1876, p. 57, n. 84) il D'A. si mostrava ancora incerto, ma inclinava piuttosto ad attribuirle al Testi.

4 Cfr. C. Pascal, *Fulvio Testi poeta cicile*, in " Napoli letteraria ", a. I, n. 30.

5 F. Mango, *Il Marino poeta lirico*, Cagliari, 1837, pp. 102 e segg.

6 *Testi, Tassoni o Marino?* in " Propugnatore " n. s. vol. II, p. I (1889). Il Belloni s'è occupato nuovamente della questione in un recente studio, intitolato « Testiana », stampato nei suoi *Frammenti di critica letteraria*, (Milano, Albrighi, Segati e C., 1903) pp. 167-77.

7 *Di alcune stanze adespote del sec. XVII*, Palermo, 1890, e ristampato poi senza modificazioni in *Varietà letterarie*, Roma, 1899, pp. 35 segg.

8 *Biblioteca napolitana et apparato de gli huomini illustri di Napoli e del regno*, Napoli, 1678, p. 195.

9 *Istoria e ragion d' ogni poesia*, t. II, p. I, cap. 8, pp. 282-86.

10 Il Belloni nel suo secondo scritto, che ora citeremo, fa osservare che nessun codice porta questo titolo; ma veramente esso si legge nei codd. Campori y. z. 2. 36 e Y, B, 6, 9 della R. Biblioteca Estense di Modena e nel cod. 22-4 della Bibl. D'Addosio.

tanto disputata. Il Belloni replicò,[1] opponendo alla testimonianza del Toppi e del Quadrio quella piú antica di Lorenzo Crasso, e dimostrando con raffronti stilistici esservi maggiori affinità formali e sostanziali fra le poesie del Testi e le ottave, che non fra queste e le composizioni del Marino; e conchiudeva che « tra i « discutibili autori le maggiori probabilità *erano* per il Testi ».

Contemporaneamente, e senza conoscere lo scritto del Belloni, propugnava la stessa opinione di lui il sig. Luigi Arezio,[2] il quale fece notare anzitutto che il Cod. 3561, dal quale si diceva tratto il componimento nell'edizione del 1861, era lo stesso Cod. Mgl. 359, da cui l'aveva trascritto il Trucchi.[3] Osservò poi che questo ms. non poteva avere tutto quel valore, che gli si attribuiva, dal momento che in esso venivano spacciate per inedite poesie già stampate più di trent'anni prima. Fatte quindi ricerche nella biblioteca Estense, riuscí ad avere notizia di due codici; i quali però non poterono servire a provare che le famose ottave sono del Testi, perchè in uno esse erano adespote e nell'altro il nome dell'autore era stato aggiunto dal Tiraboschi.[4] In mancanza di prove dirette, l'Arezio cercò la soluzione del problema ricorrendo, come già aveva fatto il Belloni, a confronti stilistici; e anch'egli dalle molte rassomiglianze, che venne via via notando, conchiuse doversi attribuire il poemetto anonimo al poeta modenese.

Sebbene questi risultati, per il metodo troppo soggettivo con cui si erano ottenuti, non fossero veramente troppo sicuri e inoppugnabili, erano nondimeno, nello stato della questione, i piú probabili; cosí che anche il D'Ancona, che prima aveva espresso qualche dubbio, ne fu convinto e si dichiarò apertamente favorevole all'opinione del Belloni e dell'Arezio.[5]

Nel 1894 il Gabotto, che riprese in esame tutta la letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I,[6] ponendo altrimenti la questione, sostenne che la tanto disputata *Italia* non potesse es-

1 *Di una poesia anonima del sec. XVII*, in " Propugnatore ", n. s. vol. IV, p. II [1891], fasc. 22-23.

2 *Sull'autenticità di un poemetto pubblicato alla macchia nel sec. XVII*, Palermo, Amenta, 1891.

3 Né era cosa troppo difficile a notare, giacché il Trucchi stesso a pag. 338 indica col n. 3561 quello stesso ms., che nella pag. antecedente aveva designato col n. 359.

4 I codici conosciuti dall'Arezio sono quelli segnati ora, il 1 o α. G. 3, 2, e il secondo α. J. 9, 15, che più innanzi descriveremo. È strano che l'Arezio non siasi accorto che nel v. dell'ultimo foglio del cod. α. G. 3, 2, si trova scritto, della stessa mano: " Canzone del sig. Co: " Testi contro de gli Spagnuoli "; e che il cod. α. J. 9, 15 non contiene intero il poemetto, ma finisce alla st. 34.

5 V. *Manuale della letteratura italiana*, vol. III, p. 412 e *Letteratura civile dei tempi di Carlo Em. I*, in " Rendiconto dell'adunanza solenne della R. Accad. dei Lincei, 4 Giugno 1893 ", p. 78.

6 Op. cit.

sere né del Testi né del Tassoni né del Marino, « perché nes- « sano di questi tre grandi scrittori avrebbe cosí largamente at- « tinto dagli altri due contemporanei ».[1] Ma - salvo il Gabotto e il Mango, che ostinatamente rimase fermo nella sua prima opinione[2] - tutti erano ormai d'accordo nel ritenere il poeta modenese autore delle ottave anonime; e questa convinzione veniva rinforzata da un documento pubblicato dal Rua.[3] Ciò nonostante nel 1897 si levò ancora una voce a difesa del Marino, ma con argomenti cosí deboli, anzi addirittura puerili, da non meritare ch'altri si prendesse la briga di confutarli;[4] onde la lunga disputa si poteva senz'altro ritenere definita a favore del Testi.

Se non che recentemente la questione si riaccese per la scoperta di documenti, che a tutta prima parrebbero infirmare le conclusioni del Belloni e dell'Arezio. P. P. Parrella, in un articolo della *Rassegna critica*,[5] additò una miscellanea di stampe e due codici della biblioteca Oratoriana di Napoli, ne'quali il poemetto, che sembrava assicurato al Testi, si trova col nome del Marino. Nella miscellanea, che contiene ventisette opuscoli politici, è inserito un esemplare della stampa originale delle ottave, nel quale alla parola *Italia* è aggiunto a penna l'aggettivo *afflitta* e sotto il titolo intero si legge, pure manoscritta, l'indicazione: *del cav. Gio. Battista Marino*. Con lo stesso titolo e con la stessa indicazione è registrato in un catalogo della biblioteca Oratoriana, compilato nel 1736: da ciò il Parrella deduce l'attendibilità dell'attestazione del Toppi, il quale per conseguenza, ricordando l'« Italia afflitta », non poteva riferirsi ad altro che alle quarantatre ottave. Queste si trovano pure adespote e anepigrafiche nel Cod. Pil. X, n. XXVIII della stessa biblioteca; ma poiché sono frammischiate a componimenti del Marino, a questo il Parrella le assegna, benché non rechino, come gli altri, il nome

[1] Op. cit., pag. 332, n. 2.

[2] Cfr. *Di una poesia politica* (in " Note letterarie ", Palermo, 1894, pp. 7-21), e " Varietà letterarie ", Roma, 1899, pp. 85 e segg. L'Arezio tornò pure sulla questione con un altro ops. (*Ancora sull'autenticità d'un poemetto adespoto del sec. XVII*, Palermo 1893), nel quale non aggiunge argomenti né piú nuovi né piú calzanti degli anteriori; ma indica un terzo ms., il cod. Campori y. z. 2, 36, che contiene le ottave adespote.

[3] In una lettera del conte Scaglia, ambasciatore di Savoia a Venezia, del 19 agosto 1617, si trova inclusa un'altra lettera, con firma inintelligibile, datata di Ferrara 16 agosto 1617, nella quale si leggono queste parole: « Mi mandi quelle stanze del S. Fulvio Testi che sono uscite alle stampe, perché facendo raccolta in un libro di tutte queste scritture, s'accomoderà in stampa e manoscritto (sic) imaginandomi che lo stampatore lo abbia avuto da lei »: V. « Giorn. stor. della letter. ital., » XXVII, pp. 231-32.

[4] L. Predieri, *Il Pianto d'Italia*, in " Rivista abruzzese ", ottobre, 1897.

[5] P. P. Parrella, *L'autore del « Pianto d'Italia »*, in " Rassegna critica della letter. ital., " 1899, n. 10-12, pp. 213 e seg.

del poeta napoletano. E lo confermano in questa convinzione alcune parole, con le quali l'anonimo raccoglitore dedica il volume: « La fortuna m'ha fatto capitar di Francia alcune composizioni « del cav. Marino... le quali composizioni quantunque di là mss. « si leggano, non son però mai uscite alle stampe ». Ora, poiché « la *Murtoleide* e la *Marineide*, che fanno parte della raccolta, furono edite nel 1619, il Parrella ne induce che il codice dev'essere stato scritto prima di quell'anno, e precisamente nel 1615, anno in cui — secondo lui — il poemetto fu composto e pubblicato.

Nell'altro codice dell'Oratoriana, intitolato *Ragguagli di Parnasso* e contenente scritture politiche dal 1615 al 1629, le ottave hanno lo stesso titolo delle stampe originali, sotto il quale, a caratteri piú grossi, che il Parrella giudica della stessa mano, si legge: *del cav. Gio. Battista Marino*. Ora - prosegue il Parrella -, poiché i sostenitori del Testi non possono recare altra prova diretta in favore della loro tesi, tranne l'opinione del Tiraboschi, il quale non si sa perché attribuisca *Il Pianto* al suo concittadino; poiché il carme non fa parte di nessuna edizione delle *Rime* del Testi né è stato mai pubblicato sotto il nome di lui separatamente prima del 1780, né trovasi infine in nessun codice, non c'è ragione per sostenere ch'egli ne sia l'autore e non il Marino, al quale lo assegnano i mss. indicati. Né si può opporre il documento pubblicato dal Rua, giacché in esso non si può vedere indicato con assoluta certezza il componimento, ch'è oggetto della controversia.

Il ragionamento e la conclusione del Parrella parvero a molti cosí sicuri e convincenti, da assicurare al Marino la paternità dell'*Italia* o almeno rendere molto incerta e dubbia l'attribuzione di essa al Testi.[1] Ma nello stesso tempo il Bartoli, che tolse a studiare molte delle scritture politiche del seicento,[2] indicava due manoscritti del sec. XVII, uno della Bibl. di Parma e l'altro dell'Estense, nei quali il poemetto trovasi col nome del poeta modenese. E poco piú tardi il Borzelli,[3] sottoponendo a minuto esame le prove addotte dal Parrella, dimostrava in modo esauriente il niun valore di esse e la niuna attendibilità del Cod. Pil. X, n. XXVIII della Bibl. Oratoriana.

Anzitutto, mentre in fronte a tutti gli altri componimenti il raccoglitore non ha lasciato di ripetere il nome del Marino, proprio in quello, di cui si discute, esso manca; né basta per attribuirglielo il fatto che si trovi frammischiato ad altre poesie di

[1] Cfr. Giorn. st. lett. it., XXXVIII, fasc. 110-111, pag. 382.

[2] *Fulvio Testi autore delle Filippiche* ecc., Città di Castello, Lapi, 1900.

[3] *Ancora dell'autore del "Pianto d'Italia"*, in « Rass. crit. della letter. it. », anno V, n. 9-12, pp. 219 segg.

lui, perché in tal caso si dovrebbero ritenere come sue alcune che manifestamente non gli appartengono. Inoltre, anche a non tener conto di quest'omissione e ammettendo che il raccoglitore lo ritenesse veramente del Marino, la sua testimonianza non può avere tutta quell'importanza, che il Parrella le attribuisce. Le parole della dedica, ch'egli cita, non bastano a persuaderci che il ms. sia anteriore al 1619, perché potrebbero essere nient'altro, che una delle tante gherminelle, a cui spesso e volentieri ricorrevano nel seicento editori e stampatori, per acquistare piú credito e assicurare maggior spaccio ai propri libri. [1] Né maggior valore possono avere le due miscellanee, [2] nelle quali il nome del Marino fu aggiunto dal possessore, l'avvocato Giuseppe Valletta, che probabilmente ebbe questa notizia dal Magliabechi, al quale apparteneva il Cod. Mglb. 359, e la comunicò alla sua volta al Toppi, che se ne serví per la sua *Biblioteca napolitana.*

Vien cosí a mancare l'argomento principale a favore del Marino e cade tutta la dimostrazione del Parrella. Non resta dunque che riaffermare e rinforzare con prove piú sicure e inoppugnabili l'attribuzione al Testi.

Io non starò a ripetere qui i confronti stilistici, sui quali tornò a insistere recentemente il Bartoli, [3] né m'indugierò a rilevare altre somiglianze e analogie, che pur sarebbe assai facile addurre, [4] fra le poesie del Testi e le ottave a Carlo Emanuele. E neppure mi fermerò a ricordare la testimonianza di Lorenzo Crasso, la quale è ben piú importante e autorevole di ogni altra, perché egli ebbe in eredità i mss. del Marino e poteva perciò solo trovarsi in grado di sapere la verità. A dissipare ogni dubbio e a togliere ogni esitanza, piú d'ogni altro argomento intrinseco o estrinseco, mi pare abbia valore la tradizione manoscritta, la quale soltanto io credo possa darci la prova piú certa e decisiva, per affermare che il poemetto anonimo dedicato a Carlo Emanuele di Savoia è opera di Fulvio Testi. [5]

Ho potuto aver notizia di ventisette codici, nei quali esso è contenuto, e che qui importerà descrivere:

[1] Questa raccolta sembra proprio apparecchiata per la stampa: chi voglia persuadersene rilegga le parole della dedicatoria riportate dal Parrella.

[2] Anch'io potrei citare la miscell. 297 della Bibl. Casanatense, in cui un esemplare del poemetto reca sopra il titolo il nome del Testi, scritto in carattere del sec. XVII.

[3] *Il vero autore del poemetto « L'Italia »*, in " Fanfulla della Domenica ", anno XXIV, n. 29 [20 luglio 1902].

[4] Un notevole riscontro ci è fornito da tutta la canzone *In morte di Madama Virginia Medici d'Este* (Rime, ediz. 1617, p. 113), in cui il poeta immagina che la defunta duchessa appaia in sogno al marito e cerchi di consolarlo. E questa poesia è di poco anteriore al poemetto, essendo la Duchessa morta nel gennaio del 1615.

[5] Non cosí pare al Belloni, il quale crede molto incerto quest'argomento di prova, perché « non sempre è possibile, anzi é molto difficile, lo stabilire se l'attribuzione si fondi

1. Cod. n. 908 della biblioteca di Parma, cart., in fol., del sec. XVII. È un cod. miscellaneo, che, oltre le *Quartine contro la corte di Roma*, contiene " *L'Italia all'Invittiss.°, e Gloriosiss.° Prencipe* | *Carlo Emanuele Duca di* | *Savoia* | *Del Cavaliere Fuluio Testi* ".[1]

2. Cod. Vaticano latino 8918. Cartaceo, miscell. in 4.°, dei secc. XVI e XVII, di carte 62 num. recentem. È composto di 16 fascicoletti di vario formato, rilegati in pergamena. Il 16.° di 6 carte [cc. 57r-62v] contiene le ottave col seguente titolo: " *L'Italia* | *Del caualier Fuluio Testi Modenese all'* | *Invittis.mo Pr.pe Carlo Emanuelle* | *Duca di Sauoia* ".

3. Cod. 998 della R. Biblioteca di Lucca, segnato N. 7 CC. Cart., in fol. (320 × 220), dei sec. XVII e XVIII, diviso in quattro parti. Contiene rime varie, per lo piú di autori lucchesi, trascritte da un tal Domenico Vanni e poi legate in volumi da Bernardo Baroni. Nella 2.ª parte, pag. 82, dopo le quartine *Contro la corte di Roma* (pag. 70 e segg.) si legge: *Italia* | *all' Invittissimo e Gloriosissimo Carlo Emanuele* | *Duca di Savoia.* E in fine: " *Del S.r C. D. Fuluio Testi* ".

Nella 3.ª parte vi sono altri due componimenti del Testi:

1.° *Candia invasa dal Turco* [pag. 18];

2.° *Alla S.tà di N. S.* | *Papa Innocenzo decimo* | *Si loda la pace, e dalla mano di S. B. doppo la* | *particolare d'Italia s' aspetta l' universale d' Europa* " [pag. 19].

4. Cod. 560 della R. Biblioteca di Lucca, segnato B. 417-418. Cart. in fol. (320 × 220) del sec. XVII, di pp. 478 num., non compreso l'indice. Contiene rime di diversi autori del sec. XVII, fra le quali:

1.° *L'Italia* | *all' Invittissimo e Gloriosiss.mo Prencipe* | *Carlo Emanuelle* | *Duca di Savoia* [pp. 218-230]. E in fine: *Del Sig.r Conte D.n Fuluio Testi.*

2.° *Esortazione al sig. Conte Panfilio ad* | *emanciparsi contro il Turcho. Ode* [pp. 242 e segg.] " *Del Co. D. Fuluio Testi* ".

5. Cod. miscell., latino classe XIV, n. 45 della R. Biblioteca di S. Marco di Venezia. Cart., in 4.°, di pp. 330 num. È di provenienza zeniana, e contiene alcune scritture del sec. XV e del XVI: unica del sec. XVII e in italiano " *L'Italia del Conte Fulvio Testi. All' Invittissimo e Gloriosissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia* " [pp. 145-166].

Accanto al titolo v' è l'indicazione " Si trova stampata a parte ", che pare d'altra mano. In margine, di fianco alla st. 22.ª è notato " Filip. III "; alla 23.ª, " D. Pier di Toledo "; alla 25.ª, " Duca di Mantova et di Savoia etc. "; alla 27.ª, " March. di Pescara et del Vasto, Fabrizio Colonna etc. ": alla 29.ª, " C. Duca di Savoia ".

6. Cod. dell'Oratoriana di Napoli, sognato Pil. X n. XXVIII, Cart., sec. XVII. Il poemetto è anepigrafico e adespoto, ma frammischiato a componimenti del Marino.[2]

su ragioni ben valide o non sia piú tosto una pura e semplice supposizione del trascrittore ». (Cfr. « Testiana », in « Frammenti di critica letter. » cit., pag. 172). Ma se tale osservazione può valere per qualche ms., non credo si debba dire altrettanto di tutti quelli, che io indico qui appresso, la cui importanza e autorità appare manifesta.

[1] Ne dette notizia per il primo F. Bartoli (*Fulvio Testi autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche*, Città di Castello, Lapi, 1900, pag. 57).

[2] Cfr. E. Mandarini, *I mss. della biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli, 1897, pp. 234-35; e P. P. Parrella, *art. cit.*

7. Cod. dell'Oratoriana di Napoli, intitolato " *Ragguagli di Parnasso* ". Cart., sec. XVII, di cc. 207 nn. e 17 bianche. Al n. 10 si trova: *L'Italia* | *all'Invittissimo* | *e Gloriosiss. P.e* | *Carlo Emanuele Duca di Savoia*; e sotto questo titolo, in carattere più grosso, il nome del Marino.[1]

8. Cod. 3392 della R. Bibl. Casanatense, cart. della seconda metà del sec. XVII, in 8.°, di cc. 308 num. + 80 n. n., non compresi l'elenco degli " Autori che si contengono in questo volume " e l'" Indice alfabetico del principio di ciascuna composizione ". Contiene poesie di varj autori del sec. XVII, e fra le altre:

1.° *Alla Santità di Papa Innocentio Decimo* | *Si loda la Pace e dalla mano di Sua Beatitudine doppo la particolare d'Italia s'aspetta l'Uni-* | *versale d'Europa.* " *Del Testi* " [cc. 77r-79r];

2.° *Alla Corte di Roma.* " *Del Testi* " [cc. 79r-80v];

3.° *Italia* | *A Carlo Emanuelle Duca di Savoia.* [cc. 80v-86r]. In fine: " *Del Testi* ".

9. Cod. Mglb. II, IV, 11. Cod. miscell. cart. 28 × 30 di varie mani, dei secoli XVII e XVIII, di cc. 266 num. recentemente, composto di 18 piccoli codici. Il 3.° contiene le seguenti poesie del Testi [cc. 68r-72r]:

1.° Ode a Raimondo Montecuccoli

2.° Canzone al March. Massimiliano Montecuccoli (sono soltanto le prime quattro strofe).

3.° Quartine contro Roma (ne mancano due).

Il cod. VII da c. 112r a 121v contiene varie poesie adespote e alcune di Girolamo Preti. La prima delle adespote è: *L'Italia all'Illustrissimo* | *et Gloriosiss.mo Carlo* | *Emanuelle duca di Savoia* [cc. 113r-119r].[2]

10. Cod. Palatino 263 della Bibl. Nazionale di Firenze. Cart. miscell. del sec. XVII (270 × 197), pagg. 356 num. ant., delle quali le prime 245 sono scritte di mano dello scienziato e poeta fiorentino Lorenzo Bellini; le rimanenti sono di tre o quattro fascicoli scritti da mani diverse e in tempi di poco anteriori. Al n. XL (pp. 52-54) contiene: *Sopra il lusso di Roma* - quartine di Fulvio Testi; e al n. LXV (pp. 178-184): *Italia* | *stanze* | *del conte Fulvio Testi* | *All'Illustrissimo e Gloriosissimo* | *Carlo Emanuele Duca di Savoia.*[3]

11. Cod. Estense n. 1430, segnato α. S. 3, 2. Cart. in 8.° piccolo del sec. XVII, già appartenuto al Conte Valdrighi. Contiene: " *Marino Gio. Batt. Martoleide, fischiata prima al Stigliani* " (sic); " *La Marineide, risposta che fa il Murtola al Marino,* risata prima ". E poi: " *L'Italia travagliata* | *del S.r Comm.re Fulvio Testi* ", seguita da due canzoni del Testi, una " Al S. Co. Fran.° Fontana ", l'altra " Al Sereniss.mo S.r Prencipe Rinaldo Card.le d'Este nella sua promozione ".

12. Cod. Estense n. 837, segnato α. G. 3. 2. Cart. in fol. dei sec. XVI e XVII, miscell. di prose e versi. Oltre ad altri componimenti del Testi, alcuni dei quali autografi, contiene, in un fascicoletto di 8 cc. in 12.°, il poemetto anepigrafico. Nel v. dell'ultima carta si legge, dello stesso carattere delle ot-

[1] E. Mandarini, *op. cit.*, pp. 290 e sgg., e Parrella, *art. cit.*

[2] A. Bartoli, *I manoscritti italiani della Bibl. Nazionale di Firenze*, vol. III, p. 307.

[3] Cfr. Palermo, I *manoscritti Palatini*, vol. I, pp. 450-58. Di su questo cod. furono pubblicate le ottave nel « *Serto di documenti attenenti alle Reali Case di Savoja e di Brayanza* » già ci t.

tave: " *Canzone del sig. co. Testi contro de gli Spagnuoli* ", e questa indicazione è poi ripetuta da mano recente su un altro foglio, che serve di coperta al fascicoletto. In questo ms. mancano le st. 31, 32 e 33.[1]

13. Cod. Estense n. 560, segnato α. J. 9, 15. Cart. in 12.° picc., sec. XVII, di cc. 45 n. n., intitolato " Sonetti ed altre composizioni poetiche di vari autori ". In una striscia di carta, incollata sul foglio che serve di guardia, è scritto: " Questi componimenti mss. erano in fine delle poesie liriche di Fulvio Testi LXV, A. 56 " [ora VII, B. 61: è l'edizione Cassiani del 1645]. La scrittura minuta e nitida ha molta somiglianza con quella del Testi; ma non oserei affermare che sia proprio sua. — Le ottave a Carlo Emanuele sono anepigrafiche e adespote; nel margine, di mano del Tiraboschi, è scritto: " Di Fulvio Testi ".[2] Il componimento finisce con la st. 34.

14. Cod. Campori nell'Estense di Modena Y. Z. 2. 36. Cart. in 8.°, sec. XVII di cc. 81. Contiene l' " *Italia afflitta* ", adespota.[3]

15. Cod. Vaticano 9226, cart. in 12.° (14 × 10) della 2.ª metà del sec. XVII. Contiene, oltre ad alcune rime del Tassoni e del Marino, anche le ottave a Carlo Emanuele senza titolo, in fine delle quali è scritto: " *Ful. Testi* ".

16. Cod. Barberini XLIV, 249 della Biblioteca Vaticana. Cart., in 4.°, del sec. XVII, di carte 141 num. recentem.

È una miscellanea di versi di varj autori, composta di fascicoli e fogli di formato e carattere diversi, rilegati insieme. In un fascicolo di 17 carte, di scrittura nitida ed elegante, con un frontespizio ornato di fregi e fogliami a penna, trovasi il poemetto col seguente titolo: " *L'Italia* | *liberata* | *del Conte* | *Fulvio Testi* | *A Carlo Emanuel* | *Duca* | *di* | *Savoia* [cc. 53r-65v]. Nella c. 55r, dove incominciano le ottave, si legge: " *Invittissimo* | *Et* | *Gloriosissimo Prencipe* ". — Nel medesimo fascicolo [cc. 77r-70v] trovasi la nota canzone del Testi " *Alla Santità di N. Sig.* | *Papa Innocentio X* | *Si loda la pace e dalla mano* | *di Sua Beatitudine* | *dopo la particolare d'Italia* | *s'aspetta l'Universale* | *di Europa* | *Del Conte* | *Fulvio Testi* ". Seguono a questo, in diversi fogli [cc. 71r-86r], altri sette componimenti, che si trovano tutti a stampa nella " *Racc. generale delle poesie* " del Testi (Modena, Sogliani, 1653), e fra gli altri tre sonetti (uno in doppio esemplare) diretti a Urbano VIII, e ai due nipoti di lui Antonio e Francesco Barberini, che sono autografi. I fogli, che contengono questi sonetti, dovevano far parte prima di un altro volume, come appare evidente dall'antica numerazione.

17. Cod. Mglb. 359. Cart., sec. XVII. A pag. 494, di mano di Antonio Malatesti, con la data del 1645, si legge: " *Il Pianto d'Italia del Cav. Gio. Batt. Marino dedicato al gloriosissimo e serenissimo duca di Savoia* ".

18. Cod. 242 della Bibl. Guarnacci di Volterra. Cart. sec. XVII. Contiene, il " *Pianto d'Italia del cav. Gio. Batt. Marino* ".[4]

[1] È uno dei codd. cit. da L. Arezio (*Sull'autenticità* ecc.).

[2] È pure cit. dall'Arezio, il quale però non s'accorse che mancavano le ultime nove stanze.

[3] Cit. dall'Arezio nel suo secondo ops. (*Ancora sull'autenticità di un poemetto* ecc.).

[4] Ne dà notizia il Borzelli (*art. cit.*), il quale crede probabile che il trascrittore di questo ms. volterrano sia lo stesso del cod. Mglb. 359, fondandosi sull'identità del titolo, che hanno le stanze nell'uno e nell'altro codice.

19. Cod. 22-4 della Bibl. D'Addosio, ora facente parte della Sagarriga-Visconti di Bari. — Cart., del sec. XVII. Vi si legge l'" *Italia afflitta del cavaliero Gio Batt.*[1] *al Seren.*^{mo} *sig. Duca di Savoia Carlo Emanuele* ".

20. Cod. Campori Y. G. 2. 1 dell'Estense di Modena. Cart., in fol., sec. XVII, pp. 208 n. n. + 3 fogli bianchi, intitolato " *Lettere e poesie di Fuluio Testi* ". Contiene 224 lettere, seguite da un indice, al quale tengon dietro tre poesie del Testi: l'ultima [pp. 196-208] è intitolata: *L'Italia prigioniera* | " *all'Invittissimo Carlo Emanuelle* | *Duca di Savoia* ". Finisce con la st.34.[a]

La scrittura rassomiglia perfettamente a quella di Giulio Testi, figliuolo del poeta.

12. Cod. Estense IX, c. Cart., in fol., della seconda metà del sec. XVII, intitolato " Giardino di varie compositttioni ". È una voluminosa raccolta in sei voll. messa insieme, negli ultimi anni del sec. XVII,[2] da un tal Mallerti, che cosí sottoscrive a p. 1582 del t. II: " Manuscritto da me Pietro Antonio Mallerti ". Oltre ad altre poesie del Testi sparse negli altri volumi, nel t. II sono contenute le seguenti:

1.° *Si detestano le lascivie di Roma* | *Poesia del sig.*^{r} *conte D. Fuluio Testi* [pp. 667-671];

2.° *L'Italia* | *poesia del conte D. Fuluio Testi* [pp. 672-685].

Anche in questo ms. il poemetto termina con la st. 34.[3]

22. Cod. n. 1501 della R. Bibl. di Lucca, segnato M. 6. Cart., in fol. (280 × 210) del sec. XVIII, di cc. 211, delle quali le ultime 37 bianche. Contiene diversi componimenti, alcuni anonimi, trascritti da un Lodovico Breni, e fra gli altri:

1.° *Contro la Corte di Roma* [cc. 83^{r}-84^{r}] " *Del Sig.*^{r} *Co. D. Fuluio Testi* ".

2.° " *Italia* | *all'Invitt.*^{mo} *e Gloriosiss.*^{mo} *Carlo Emanuelle* | *Duca di Sauoia* ". E in fine: " *Del sig.*^{r} *Co. D. Fuluio Testi* ".

23. Cod. Campori Y. B. 6. 9 della R. Bibl. Estense. Cart., in 8.° di cc. 132, del sec. XVIII, intitolato: " Poetiche composizioni di diversi autori ".

Dalla pag. 44 alla pag. 59 contiene:

" *Italia afflitta* | *Sogno del conte Fulvio Testi* | *Al Ser.*^{mo} *sig. Carlo Emanuel Duca di* | *Savoia.*

24. Cod. Trivulziano.[4] Cart., in 4.°, sec. XVII. Contiene le ottave adespote.

25. Cod. I. XI. 26 della Bibl. Comunale di Siena.[5] Cart., del sec. XVII. Contiene: *L'Italia al Duca Carlo Emanuele di Savoja*, adespota.

26. Cod. XII. E. 43 della Bibl. Nazionale di Napoli. Contiene il poemetto adespoto, insieme con la *Pietra del paragone politico* di Traiano Boccalini.[6]

27. Cod. I. 3. 31 della Bertoliana di Vicenza. Contiene pure il poemetto adespoto.[7]

1 Così senz'altro, ma s'intende il resto omesso dal copista. Cfr. Borzelli, *art. cit.*

2 Nel t. IV, p. 1599 si trova un sonetto " sopra Genova battuta dai francesi nel 1684 ".

3 È cit. anche dal Bartoli, *op. cit.*, p. 57.

4 Lo conosco soltanto dalla menzione che ne fa il De-Castro, *op. cit.* p. 25, n. 1.

5 È indicato dal Falletti, *Saggi*, Palermo, Giannone e Lamantia, 1885, pp. 124-25.

6 Cfr. Borzelli, *art. cit.*

7 Cf. Borzelli, *op. cit.*

Come si vede, il poemetto si trova adespoto in *otto* mss.; in *quindici* reca il nome del Testi, mentre quello del Marino non si trova con certezza che in *quattro*, giacché nella Miscellanea citata della Bibl. Oratoriana pare si debba ritenere aggiunto posteriormente. Dunque, non che essere esatta l'affermazione del Parrella, secondo il quale in nessun codice si troverebbe il nome del Testi, la testimonianza dei mss. giustifica e convalida l'attribuzione delle ottave al poeta modenese. Certo non tutti quelli, nei quali le troviamo a lui attribuite, hanno ugual valore per la risoluzione del problema; ma a nessuno può sfuggire l'importanza dei primi quattro, e segnatamente del Parmense 908 e del Vaticano 8918, nei quali il titolo di *cavaliere*, che accompagna il nome del Testi, indica chiaramente che sono anteriori al 1635, anno in cui il nostro poeta fu nominato conte di Busanella. Essi inoltre ci offrono quasi tutti una lezione assai migliore e piú corretta, che gli altri codici, come può facilmente persuadersene chiunque voglia prendersi la briga di confrontarli con le stampe antiche.

Adunque, senza bisogno di ulteriori prove e di piú lunghi ragionamenti, io credo si possa ormai conchiudere con perfetta sicurezza, che il poemetto dedicato a Carlo Emanuele è opera di Fulvio Testi.

Dimostrato cosí chi sia il vero autore, vediamo a qual tempo dobbiamo fissarne la composizione. Anche su questo punto c'è disparere. Il Tiraboschi credeva probabile fosse stato scritto e pubblicato nel 1617, supponendo che il Testi fosse processato e condannato non solo per le *Rime* dedicate a Carlo Emanuele, ma per le « stanze ancora separatamente date alla luce ».[1] Il Belloni, l'Arezio, il Gabotto e il Parrella l'assegnano invece alla primavera del 1615; il Rua[2] torna all'opinione del Tiraboschi e la rincalza con nuovi argomenti; infine il Bartoli[3] e il Borzelli lo credono anch'essi scritto nel 1617.

Fu già dimostrato — né qui è d'uopo ripetere — che le quartine sono anteriori al poemetto, il quale non è in sostanza che un'amplificazione di quelle. Ora, è generalmente ammesso che le quartine sieno state composte nel 1615:[4] e questa data, alla quale

[1] *Vita*, pag. 158.

[2] Il Rua s'è in parte ricreduto, e in uno studio che darà presto alla luce si propone di dimostrare che le due parti, di cui — secondo lui — consta il poemetto, furono composte separatamente e in diverso tempo: la 1.ª (st. 1-34), che contiene la visione, sarebbe del 1615, e la 2.ª, in cui il poeta aggiunge i suoi conforti a quelli dell'Italia (st. 34-43), del 1617.

[3] Anche il Bartoli, nel suo ultimo scritto, propende per il 1615.

[4] Il Gabotto però, pur ammettendone la priorità sulle ottave, le crede dell'estate 1614, perché gli pare che l'allusione contro Venezia (« La reina del mar riposi il fianco, | Si lisci

ci riportano del resto gli accenni storici, ci è fornita anche da una nota del Cod. Estense n. 983 (α. 0.9.25): [1] dunque bisogna cercare dopo quest'anno il momento politico, che è descritto nelle ottave. Da tutto il contesto appare evidente che furon scritte nell'aprile di un anno, in cui mentre la fortuna arrideva alle armi di Carlo Emanuele, trattative di pace vennero a interrompere il corso delle sue vittorie.[2]

Ciò mal si conviene agli avvenimenti del 1615, che nel marzo e nell'aprile di quell'anno furono poco propizj al duca di Savoia, tanto ch'egli non rifiutò di venire ad un accordo, che fu poi concluso il 21 giugno (2.° trattato di Asti). Invece corrisponde pienamente a' primi mesi del 1617, ne' quali, ripresesi le armi, il Duca sabaudo con l'aiuto del maresciallo francese Lesdiguières, riportò parecchi successi su gli Spagnuoli, i quali non furono piú alieni dall'accogliere le proposte di pace fatte dalla reggente di Francia. Al contrario il duca, incoraggiato dagli ajuti francesi e imbaldanzito per le recenti vittorie, mal s'acconciava a deporre le armi e interrompere i successi e cercava d'acquistar tempo schermendosi con vaghe risposte.

Ancora: nella seconda parte del componimento il poeta, aggiungendo i suoi conforti a quelli dell'Italia apparsagli in sogno, esclama:

« Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole,
E sí grande apparecchio svanir come
Larve notturne allo spuntar del sole:
Chè l'alterigia Ibera, il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l'aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sí, ma non ferisce.
Se *gli eserciti immensi, che spogliando*
Due volte Europa a' danni tuoi fur tratti
Senza lancia impugnar o stringer brando

il volto e s'inanelli il crine ») si convenga piú tosto a quel momento, in cui tra Venezia e Savoia era rottura completa, che « alla primavera del '15, dopo che già la Repubblica aveva ripreso i negoziati col duca di Savoia, per mezzo di Ranieri Zeno, e ne' consigli veneziani cominciavano a proporsi piú gagliarde risoluzioni ». Ma si può obiettare al Gabotto, che quando il Testi scriveva le quartine, la repubblica non aveva ancora compiuto manifestamente nessun atto, dal quale il pubblico potesse apprendere che essa si decideva a uscire dall'irresoluzione e a dare soccorsi a Carlo Emanuele; sí che il poeta a buon diritto poteva ancora lanciare le sue frecciate contro di lei.

[1] Cartaceo, in 4.°, del sec. XVII. Da c. 273r a c. 238v contiene le quartine con questo titolo: « Al ser.mo sig.re Duca di Savoia Canzonetta si crede sia del sig. Fulvio Testi anno 1615 ».

[2] Cfr. specialmente st. 33, vv. 1-6; st. 5.ª

Fur al primo apparir rotti e disfatti,
Miseri! or che faran che mendicando
Van colmi di timor accordi e patti? [1]
Riformeranno eserciti migliori?
Onde trarran le genti, ond'i tesori?

Anche queste due stanze ci riportano a' primi del 1617; i due eserciti spagnuoli vinti e disfatti dal duca è probabile sieno quelli che combatterono nel 1615 e nell'inverno 1616-17.[2]

Le stesse cose, quasi con identiche parole, sono ripetute nella dedicatoria delle *Rime* del Testi a Carlo Emanuele, che qui converrà tener presente: «.... Né... si può udire senza stupore «che 'l maggior Re del mondo le sia venuto *due volte* sopra con «*due* i maggiori eserciti ch'egli facesse già mai;... e che *due volte* «cosí grandi apparecchi, cosí tremendi sforzi sieno stati, come «nebbia al vento di tramontana, dissipati e distrutti dal suo va«lore.» [3] E questa dedicatoria ha appunto la data del *primo d'aprile 1617*. La conclusione, pertanto, non può essere dubbia. Viene poi a confermarla il documento pubblicato dal Rua, nel quale non può vedersi indicato altro che il nostro poemetto, giacché il Testi nel 1617 non pubblicò separatamente altre stanze. E d'altra parte, quelle scritture da raccogliere insieme in un libro, alle quali accenna la lettera citata, non possono essere, a mio parere, se non d'argomento e di carattere politico. E me ne persuade il fatto che il misterioso personaggio, che scrive la lettera, richiede la poesia proprio a un ambasciatore di Savoia, dal quale aveva già avuto altre scritture politiche.[4]

Da quanto abbiamo esposto risulta che la conchiusione piú probabile, cui si possa arrivare in questo dibattito, è, che il cosí

[1] Assegnando il poemetto al 1615, come si spiegherebbero questi versi? In quell'anno gli Spagnuoli, non che *mendicare accordi e patti*, respingevano risolutamente le proposte avanzate dalla Reggente di Francia per mezzo dell'ambasciatore Sillery; e soltanto verso il maggio piegarono a piú miti consigli.

[2] Al Belloni, che nel suo ultimo scritto torna a sostenere con nuovi argomenti la data del 1615, non sfuggí l'importanza dell'accenno contenuto nelle stanze citate, che contradice alla sua opinione. E per togliere di mezzo la difficoltà, sostiene che in esse non si deve vedere un'allusione ai casi del piccolo Piemonte, ma piú tosto «ai due famosi scacchi subiti dalla Spagna quando Filippo II aveva tentato, con pericolo di tutta l'Europa, la conquista dell'Inghilterra e della Francia», cioè alla «sconfitta dell'*invincibile armata* (1588), e alla guerra terminata con la pace di Vervins (1598)». Ma, se anche non risultasse chiaro da tutto il contesto che in questi versi si allude agli avvenimenti d'Italia, contro l'ipotesi troppo ingegnosa del Belloni starebbe, ad ogni modo, la vera lezione del v. 2 della st. XXXVII, nel quale si deve leggere, con le antiche stampe e con la maggior parte dei mss., «a'danni *tuoi*».

[3] *Rime di Fulvio Testi*, Modena, Cassiani, 1617.

[4] Cfr. Rua, *Epopea Savoina*, in «Giorn. st. lett. ital., XXVII, pagg. 231-32.

detto *Pianto d' Italia* sia opera del Testi, al quale lo assegnano e la conformità dello stile con altri suoi scritti e la testimonianza della maggior parte dei codici; e che esso sia stato composto nella primavera del 1617, nelle stesse circostanze, nelle quali il Testi dedicava a Carlo Emanuele il volumetto delle sue *Rime*.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Do qui la descrizione sommaria di una Miscellanea di scritture politiche, ignota ai bibliografi, che si conserva nella biblioteca Universitaria di Bologna [Miscell. CLXI, segnata O. V. 20].

Contiene venticinque scritture, in verso e in prosa, la maggior parte delle quali sono già conosciute da altre consimili raccolte del tempo.

I. Pietra | del Paragone | politico | Tratta | dal Monte Parnaso | Dove si toccano i governi delle maggiori Mo- | narchie del Universo. | Di Troiano (sic) Boccalini | con una nuova aggiunta dell'istesso, | Impresso in Cormopoli (sic) per Zorzi Teler, | MDCXV.

Di cc. 55 n. n. — Nella c. 2, si trova il seguente titolo: " Dei Raguagli di Parnaso | Parte terza, | di Troiano | Boccalini, | all'Illustrissimo mio | signor osservandissimo M. F. R.

II. Raguagli | di | Parnaso | Centuria | Quarta. — s. a. n. di cc. 22. n. n.

Sono quelle che il Tassoni nel " Manifesto " chiama le " Esequie della riputazione di Spagna " e che dice composte da un frate francescano.

Il Gabotto (*Per la st. della lett. civ.* ecc., p. 404 e sgg.) ne fa una minuta analisi.[1]

III. Replica | alla risposta | contra la Quarta Centuria, | dei Raguagli | di Parnaso | s. a. n. di pp. 16 n. n.

Questa replica si trova anche in fine a un'edizione antica delle Filippiche, ed è seguita, come nella nostra miscellanea, da una quartina che serve da epigrafe, e da due sonetti.[2]

[1] A questi *Raguagli* risponde il noto « Discorso » del Soccino, cui replicò il Tassoni. Ma prima del discorso socciniano fu pubblicata un'altra risposta, a cui accenna il Gabotto (op. cit., pag. 415) ma senza darne indicazione precisa. Di questa *Risposta* trovo notizia nel carteggio dell'ab. Geminiano Ansaloni, ambasciatore modenese a Milano, il quale il 26 aprile 1617 scriveva al duca Cesare d'Este: " Il foglio dell'avviso di questa settimana sarà annesso a questa carta et insieme la *diffesa fatta innanzi ad Appollo per la calunnia data alla Reputatione spagnola, che fu data per morta nell' assalto di Asti e per sepolta alla Certosa di Piemonte* " (R. Archivio di Stato di Modena - Cart. ambasc. da Milano, 1617).

[2] La quartina e il 2.° sonetto intitolato " Italia madre a' Principi suoi figli " si trovano

IV. Supplimento | a gli Avvisi | di Parnaso. — s. a. n., di cc. 8 n. n.

Secondo il Gabotto (*op. cit.*, p. 527) è opera di quel Valerio Fulvio Savoiano, al quale, com'è noto, il Tassoni attribuí le due prime *Filippiche*.

V. Filippica I [seguita poi da altre sei]. — s. a. n., di cc. 22 n. n.

La terza ha il titolo di: " *Ragionamento* | *d'Italia* | *Filippica III* „, La 4.ª, la 6.ª e la 7.ª sono firmate: " L'Innominato accademico libero „.

È uguale in tutto alla ediz. delle *Filippiche* descritta dal Tiraboschi (Biblioteca modenese, V, p. 204), salvo che nel nostro esemplare manca la " Caducatoria prima „, che precede quella cit. dall'erudito modenese.[3]

VI. Risposta | alle scritture | intitolate | Filippiche. — s. a. n., di cc. 8 n. n.

È datata " di Milano „, ma senza indicazione di giorno, di mese nè d'anno.

VII. Lettera scritta dall'Italia | alla S.tà di N. Sig.re | Papa Paulo V. | s. a. n.; cc. 8 n. n.

È " Data nel Giardin del mondo li 1 maggio 1617 „, e sottoscritta " Di V. Beatitudine | Fedelissima, Devotissima, et Ubidientissima serva | la tormentata, e lacerata Italia „

Si trova anche nella Miscellanea descritta dal D'Ancona, *Saggi di polemica e di poesia politica* (in *Archivio Veneto*, vol. III, p. 2.ª, ops. 1.°) e in un'altra dell'Oratoriana di Napoli, descritta da P. P. Parrella. (*L'autore del Pianto d' Italia*, in *Rass. crit.*, IV, n.i 10-12 ops. XVII).

riprodotti nella prefazione di Silvio Giannini a " Le Filippiche contro gli Spagnuoli di Alessandro Tassoni „, Firenze, 1855, pag. VI, da un'antica edizione uguale alla nostra.

Il 1.o sonetto è il seguente:

« L'Aquila fiera, che da cuppi horrori
D'orrendi selvi (sic) uscí, d'hermi confini,
Temeraria i terreni a noi vicini
Tenta rapir sotto menriti (sic) honori

Già sovra i curvi Abetti i biancilini
Spiega maligna, e gl' infedeli errori
D'una fede infedel, d'empi furori
Trova chi aiuta, e i suoi rapaci fini.

Tu *Leon*, sol ben nominato figlio
D'Italia bella, aspro contrasto e fero
Fai, rintuzzando un sí rapace artiglio;

Deh scuoti il giogo altrui, e tanto impero
Dibella pur, deh via fatti vermiglio
Ne' danni suoi vendicator severo ».

Cfr. su questa *Replica* anche Errera (*Sulle Filippiche di Aless. Tassoni*, pag. 47) e Gabotto (*op. cit.*, pag. 415).

[3] Un esemplare in tutto uguale a quello conosciuto dal Tiraboschi è posseduto dalla Biblioteca della R. Scuola normale superiore di Pisa.

VIII. La tormentata e lacerata Italia | alla S.tà di N. Sig. | Papa Paulo V. | s. a. n., di carte 8 n. n.

" Data nel Giardin del mondo, il giorno della festività di San Pietro 29 giugno 1617 „, e firmata come nella precedente. (Cfr. *Saggi* ecc. del D'Ancona, n. 2; e Miscell. Oratoriana, n. XIX).

IX. L'Italiano | a principi | della sua | Provincia. | s. a. n., carte 4 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. VI).

Com.: " Non è maraviglia che vedendosi le miserie, et le calamità ecc. Fin.: " gli animi tratti alla naturale unione, et pace „ È firmato: " L'Innominato Academico libero „.

X. Caducatione | Prima. — s. a. n., carte 8 n. n.

XI. Instruttione a Prencipi | della maniera | con la quale si gover- | nano li Padri Giesuiti, fatta da persona religiosa, et totalmente spassionata. | In Poschiavo Per Peter | Landolfo, et Bonatto Minghino. L'anno 1617. | Di carte 14 n. n.
(Cfr. Miscell. Oratoriana, n. II).

XII. L'Italia | all'Invittissimo | e gloriosissimo Prencipe | Carlo Emanuel Duca di Savoia. | s. a. n., cc. 8 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. XI; Miscell. Orator. n. VII).

XIII. L'Accademico | pacifico | alla Santità di Nostro | Signore Papa Paolo V. per la Paci- | ficatione d'Italia. | s. a. n., cc. 8 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. XII; Oratoriana, n. XIII).

XIV. Italia | a Roma. | s. a. n.; cc. 4 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. VII; Oratoriana, n. XVIII).

XV. Italia | a | Venezia. | s. a. n., cc. 4 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. IX; Oratoriana, n. XVI).

XVI. Al genio | del signor | Duca | di Savoia. — s. a. n., cc. 4 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. V; Oratoriana, n. IV).

XVII. Alla Santità | di Nostro | signore | Papa Paolo V. | Canzone. — s. a. n., di cc. 4 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. V; Oratoriana, n. XXI).

XVIII. Capitolo | a Principi. | s. a. n., di carte 4 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. XVIII).

XIX. La | Italia | alla | Francia alla | Germania, et alla | Inghilterra | Canzone di Zorastro (sic) Pacuvio. — s. a. n., di cc. 4 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. VIII; Oratoriana, n. XI).

XX. A Principi | Christiani. | s. a. n., cc. 4 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. XVII).

XXI. Canzone | in lode | di Venetia. | s. a. n., carte 4 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. X).

XXII. Al Serenissimo di Savoia. | s. a. n.

È un foglio volante, in formato più grande degli altri ops., e contiene un sonetto, che com.: " Né carcere potrà, né lungo esiglio „ e fin.: " Sacrificar quest'anima per voi „. In fondo alla pagina si legge:

" EPIGRAMMA.

" Aut nihil, aut Caesar terque, alta voce Toletus
Dixit: In Allobrogum dum movet arma Ducem.
Quod cupit assequitur, voti fit in agmine compos;
Esse nequit Caesar, incipit esse nihil „.

XXIII. Sentenza | di Giove | tra l'Aquila, et il Leone. | s. a. n. cc. 2 n. n. — Nella 1.ª carta c'è un sonetto che com.: " Chi sei tu che formidabil tenti „, e fin.: " Regni ella in aria pur, in mar e in terra „. La 2.ª carta è bianca.

XXIV. Sboraure | de cuor | de Polifonio | Fifa Venetian. | Sboraura prima. | s. a. n., di cc. 7 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. XXX).

XXV. Sboraure | de cuor | de Polifonio | Fifa Venetian | Sboraura seconda. | s. a. n., di cc. 7 n. n.
(Cfr. D'Ancona, n. XXXI; Gamba, *Serie degli scritti in dialetto veneziano,* Venezia, 1832, p. 109).

RAIMONDO SALARIS.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

G. Giacosa. — *I Castelli Valdostani.* — Milano, Cogliati, 1903, un vol. di pagg. 383 in 16.°

È un libro di poesia e di storia insieme commiste, e che perciò si legge con diletto e con istruzione. L'autore descrive un paese del quale conosce cosí i piú nascosti recessi, come le vicende e le tradizioni piú intime: del quale ama le bellezze naturali, al pari delle Cronache dei castelli e dei villaggi, che riproducono la vita del passato. È un libro sincero, e dopo averlo letto, restano impressi nella memoria i luoghi descritti con tanta verità e schiettezza. Una trentina di belle figure illustrative ci pongono innanzi agli occhi castelli, torri, ponti, fontane; ma la parola dello scrittore ce li disegna con non minor evidenza dell'arte. Né si creda poi che l'autore ci dia soltanto descrizioni di luoghi, che a lungo andare genererebbero in noi una specie di sazietà: egli sa rievocare l'età remota, quando quei ruderi, cadenti per vecchiaja o rassettati al gusto e alle necessità del presente, erano dimore di signori, e nido di armigeri. Senza romantiche svenevolezze, ma con acuto senso storico, egli sa dirci non soltanto com'erano costruiti quei forti edifizj, ma qual vita entro vi si menava: sa dirci le usanze dei potenti e quelle dei coloni, e ci narra le avventure d'amore e di guerra, per le quali taluno di quei castelli è celebre nella storia. Le donne dei Challants, re Arduino e molti altri personaggi sfilano innanzi a noi, e si atteggiano cosí come furono in vita.

Noi vorremmo che ogni regione di quest'Italia nostra, ov'è da luogo a luogo tanta varietà di bellezze di natura e di vicende storiche trovasse al pari della Valle d'Aosta chi la descrivesse, formando una serie di preziosi volumi, che meglio ci farebbe conoscere ed amare la patria comune. Forse è cosa da potersi sperare; ma a ciascuna dovrebbe anche augurarsi chi sapesse farlo coll'arte pittorica e la parola musicale di Giuseppe Giacosa.

A. D'A.

G. Brizzolara. — *La Francia dalla Restaurazione alla fondazione della terza Repubblica (1814-1870).* — Milano, Hoepli, 1903, un vol. in 16.° di pagg. XX-695).

Annunziamo con piacere questo che ci pare un buon libro, degno di far parte della " Collezione Storica Villari „ pubblicata dal solerte editore Hoepli. La materia della narrazione è distribuita in quattro periodi: la Restaurazione, la Monarchia di Luglio, la Seconda Repubblica, il Secondo impero, e ognun sa quanta grandezza e varietà di eventi si comprenda in cosiffatte storiche divisioni. Ciascuna di queste ha nel libro l'ampiezza che merita, e ciascuna conferisce unità alla narrazione storica. L'autore ha attinto alle fonti migliori, e porge bell'esempio di equanimità e buon criterio nell'esporre i fatti. Non

ci sarebbe tuttavia spiaciuto, se invece delle rare note a piè di pagina, alla fine d'ogni periodo, egli avesse citato le opere da lui consultate, additando brevemente le ragioni dell'aver nel racconto di certi fatti piú controversi, preferito l'una all'altra. Forse la mole già notevole del volume lo ha trattenuto dal far ciò; ma certo che questo corredo accrescerebbe pregio ad un lavoro, che da ogni aspetto ci par commendevole. Se però questa Storia conseguirà il buon successo, che le auguriamo e che merita, sarà codesta un'aggiunta che accrescerà valore a una nuova edizione. E dacché siamo sulla via dei consigli, o almeno dei desiderj, vorremmo che in una ristampa, oltre la storia degli avvenimenti si desse almeno un cenno di quella delle lettere, e in generale della cultura, poiché si tratta di materia intimamente collegata con l'altra, nè c'è bisogno di lungo discorso per dimostrarlo. Quanto alla forma, ci sembra che l'a. abbia saputo insieme contemperare la gravità della scuola storica italiana con la scioltezza dell'uso moderno, essendo facile e chiaro senza mai cader nel volgare; e che la lingua sia generalmente buona e schietta. L'editore Hoepli provveda a che altri volumi simili a questo, narrino le moderne vicende delle altre nazioni di Europa. A. D'A.

Giov. Dolcetti. — *Le bische e i giuochi d'azzardo a Venezia* (1172-1807). — Venezia, libreria Aldo Manuzio, 1903. Un vol. di pagg. XIII-287 in 16.°

È un fenomeno curioso, e insieme un problema psicologico, il notare come non sia raro il caso di barbieri, che al rasojo alternino la penna. L'Italia antica può ricordare il Burchiello, che diede se non l'origine, il nome a una forma poetica, e dopo lui Lazzero Migliorucci: e la Francia moderna annovera tra i barbieri un poeta non punto spregevole, lo Jasmin. Ma ripensando che anche gli illetterati sono, e possono esser poeti, e se n'hanno esempj di tutti i tempi e di tutti i luoghi, cessa la meraviglia se troviamo fra essi anche i barbieri. Piú strano è annoverarli nella schiera degli eruditi; ma forse non vanamente Orazio accompagnò insieme *lippis atque tonsoribus*, come ricercatori di recondite notizie. L'Italia adunque ebbe or non è molto, un barbiere erudito in Gaetano Moroni, autore o compilatore del gran *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, ed ora ha questo veneziano, che cercando nell'Archivio de'Frari documenti alla compilazione di un opera storica sull'Arte sua (e già ne ha dato qualche saggio), ha trovato tanto, rispetto ai giuochi d'azzardo, da comporre il presente volume. Le due provincie del resto, sono contigue, perché ai tempi almeno della Serenissima, ben spesso i barbieri erano insieme biscazzieri. Da siffatte indagini ne è uscito fuori intanto questo volume, che va dai tempi piú remoti ai principj del secolo scorso, e contiene quantità di fatti, accuratamente disposti. Esso è diviso in otto capitoli, i titoli dei quali possono dar idea del contenuto del libro: *I giuochi; Le bische; i barbieri biscazzieri, i Casini da giuoco; la posta del giuoco; i bari; i delitti dei giuocatori; le condanne.* L'autore desume tutta la materia sua dai documenti veneziani; altri noterà in un lavoro piú ampio sul giuoco in generale, certe rassomiglianze, e ne chiarirà l'origine e la deriva-

zione. Per es. le scommesse che l'a. ricorda (p. 12) in Venezia circa l'elezione di questo o quel nobile alle piú cospicue cariche politiche, trovano un riscontro colle scommesse usate a Roma in occasione di conclavi: e l'altra usanza di impegnar grosse somme circa il sesso nascituro da illustri dame, a Genova era il giuoco del *redoglio*. Importante assai è il capitolo sui Casini da giuoco; e di questi ve n'era persino *per le meretrici* (p. 63), le quali, è noto, ne'piú bei tempi della gaja vita veneziana, non erano dai rettori della Serenissima vedute di mal'occhio o perseguitate: ma ve n'era anche per nobili dame, ed una di esse osservava: " il Ridotto è assai comodo per un forestiere, " poiché per la cortesia degli abitanti può farvi molte relazioni, e " il giuoco, se può pericolosamente impegnare, almeno lo allontana dal vuoto " della noia " (p. 74). Questo capitolo sui *Ridotti*, che si direbbero quasi una istituzione veneziana, potrebbe esser ampliato da quanto forniscono in proposito le relazioni di viaggiatori. Ma l'a., lo ripetiamo, non è voluto uscir fuori dal suo speciale argomento, e sebbene abbia voluto nella *Bibliografia del giuoco* (p. 246), mostrare di conoscer la materia in tutta la sua ampiezza, ha serbato al suo lavoro il carattere di contributo locale alla storia del giuoco. Egli poi lo ha arricchito, oltre che d'indici copiosi, di alcune Appendici assai utili. Ma la prima " Nomignoli della plebe nel sec. XVIII " forse poteva esser piú ricca; e fra esse Appendici non avremmo avuto ritegno di porre quel " piccolo dizionario del turpiloquio e delle bestemmie dei giuocatori " che egli ha compilato, ma che non ha voluto pubblicare. Noi ricordiamo di aver visto in un librone del seicento registrate con approvazione delle autorità, tutte le piú orrende bestemmie: e Salvatore Bongi mise insieme tutte quelle che ricorrevano negli atti del maleficio della Repubblica di Lucca. Sono curiosità dirette ai curiosi, e il modo tenuto dal Bongi nel pubblicare quel suo florilegio, prova che ciò può farsi senza scandalo. In mancanza di ciò, faremo buon viso alla *Appendice 2.ª*, che raccoglie *Motti, Proverbi e Modi di dire derivati dal giuoco:* e, tutt'insieme saremo grati al bravo barbiere di Rialto, che ci ha regalato queste indagini sulla storia del patrio costume.

A. D'A.

CRONACA.

∴ È a tutti noto come si sia sollevata una questione sui ritratti di Dante. L'argomento era stato trattato ultimamente dal dott. Ingo Kraus, *Das portrait Dantes* (Berlin, Paul, 1901), dopo che l'altro e maggiore Kraus ne aveva toccato nella sua magistrale opera sul sommo poeta. È da ricordare anche rispetto al ritratto giottesco, l'articolo, dimenticato dal Kraus, del prof. D'Ancona nella *Lettura*, cui era aggiunto il dipinto giottesco sul calco fatto dal Kirkup e pubblicato dalla Società Arundelliana, riproducente l'affresco qual era innanzi gli imbratti del restauratore Marini. Cotesto articolo valse all'autore quella che vien detta maschera-Kirkup, della quale sono notissime le copie, e che la vedova del pittore inglese gli donò per riconoscenza della difesa da lui assunta del defunto marito. Pareva di essa perduta ogni traccia; ed ora è ritrovata, ed a suo tempo diventerà proprietà del Municipio di

Firenze, perché la ponga nella cappella del Bargello insieme con un esemplare della stampa arundelliana, ormai irreperibile in commercio. Ora una nuova effigie dantesca, del sec. XIV, parve al prof. A. Chiappelli scorgere nella cappella strozziana in S. Maria Novella nel dipinto del *Paradiso*, e tal sua scoperta annunziò nel *Marzocco* del 20 dec. scorso. Al prof. Chiappelli rispose il prof. P. Papa in un articolo del *Giornale dantesco* (XI, 1), dove negando la rassomiglianza di quella effigie col comune tipo dantesco, faceva notare come altra figura, pur nella stessa cappella, ma nella pittura del *Giudizio*, fosse stata già dal Barlow, dal Volkmann, e piú recentemente dal Mesnil riconosciuta come dantesca. Il prof. Chiappelli ha risposto al Papa e ad altri contradditori in un artic. della *Nuova Antologia* del 16 aprile, confermando il suo primo giudizio, e riproducendo i due affreschi. Egli congettura inoltre che la figura che sta dirimpetto a quella in che riconosce Dante, possa esser il Petrarca, e un'altra di fianco a questa, Cino o il Boccaccio. A noi sembra, che fra le due figure del *Paradiso* e del *Giudizio*, se ve n'è una che ricordi Dante, sia senza alcun dubbio quest'ultima, che si riaccosta al tipo del poeta in età avanzata. L'altra si può almanaccare quanto si vuole, e perfino mettergli un libro ipotetico sotto il braccio: ma per noi non rassomiglia al tipo dantesco né giovane né vecchio. Nella controversia, ma schierandosi contro il Chiappelli, è pure entrato il sig. G. L. Passerini con una notevole pubblicazione (*Pel ritratto di D.*, Firenze, Olschki, di pp. 19, in 18.°), concludendo che dal ritratto di Giotto, solo trecentesco, si passa ai ritratti danteschi della seconda metà del sec. XV, che sono: il disegno del cod. palatino, il dipinto di Domenico di Michelino, la miniatura riccardiana, la maschera Torrigiani, e forse il busto del Museo di Napoli. A noi sembra che ingiustamente sia qui ommessa ogni menzione della maschera-Kirkup, che secondo una plausibile congettura di Corrado Ricci, sarebbe calcata non già sul volto del morto poeta, ma sul busto che, opera forse di Tullo Lombardo, stava sul sepolcro di Dante a Ravenna, e che dopo note vicende, passato da Gian Bologna al Tacca, è andato perduto. Tanto piú ci pareva degno di ricordo, avendo messo in lista la maschera Torrigiani, circa la quale possono aversi molti dubbj, e che piú che darci un'idea del volto dantesco, sembra effigiare un capoccia toscano in berretto da notte, e mezzo rimbecillito. — La pubblicazione del Passerini riferisce molti piú o meno autentici ritratti danteschi: ma non sappiamo perché, volendo offrirci il dipinto giottesco anteriormente al malaugurato restauro, si sia giovato di una riproduzione di seconda mano e non di quella della fedele e diretta stampa arundelliana.

∴ Il signor Filippo Zamboni ha pubblicato un'*Aggiunta* di circa 40 pagine alla sua *Autobiografia* inserita nell'opera *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, che di recente ha ristampato (Firenze, Bemporad, 1902, in 16.°). L'annunziamo perché alla fine del fascicoletto si vede riprodotta in facsimile l'immagine di Dante quale fu disegnata e colorita in uno dei due codici della *Commedia*, che si conservano nella Palatina di Vienna. Noi crediamo collo Zamboni che questa figura non sia stata mai pubblicata, ma non riscontriamo in essa i tratti caratteristici dell'immagine del poeta, quale appare dai ritratti piú autorevoli. Anche questo, insomma, del codice Viennese ci sembra un ritratto di fantasia.

∴ Col titolo *Note alla Divina Commedia* (Perugia, Tip. V. Santucci, 1902, in 16.° picc.) il signor Silvio Federici ha pubblicato alcune postille da lui segnate nei margini di un'edizione della D. C. col commento del Casini. Il volumetto di piú di cento pagine non ci pare che contenga osservazioni notevoli; quasi sempre si tratta di dichiarazioni, che è utile fare spiegando a viva voce nella scuola i canti di Dante, ma che non occorre inserire in un commento stampato. Qualche volta le chiose appaiono molto strane; es. *surga* di Purg. I, 9 è spiegato: " Calliopea *si alzi in piedi*, per meglio " accompagnare il mio canto con le sue dolcissime armonie ".

∴ *Il canto VI del Purgatorio* è stato letto in Orsanmichele dal prof. F, Novati, e ora ne abbiamo a stampa il commento (Firenze, Sansoni, di pp. 55 in 16.°), pieno di acute osservazioni e arricchito di note erudite. Il N. si intrattiene specialmente su Sordello, sui suoi casi, e sulle ragioni che poterono indurre il poeta a fargli rappresentare la nobil parte, che tutti sanno. Non crede che ciò derivasse dall'ammirazione per il *pianto* in morte di Ser Blacas; e opina che Dante conoscesse altre poesie di lui, e casi della vita ultima, che ci sono ignoti, e differirebbero dalla leggenda creatasi intorno al nome del trovatore mantovano. E questa ci sembra una probabile congettura, che il N. fiancheggia di buoni argomenti; ma la rassomiglianza fra Sordello giudice dei regnanti del suo tempo nel *pianto* e indicatore e giudice degli spiriti principeschi della valletta, vuole che si ponga in prima riga l'ipotesi piú generalmente acccolta, senza tuttavia fare di quella lirica — ed è ciò che nega appunto il N. — l' " unica " ispiratrice del solenne episodio del Purgatorio. Un altro punto importante è toccato dal N., rispetto cioè alle favole su Sordello raccolte dall'Aliprandi, sostenendo, e ci sembra con buona ragione, che egli non ne fu inventore, come altri asserí, ma divulgatore soltanto, deducendole, al pari di altri episodj della sua cronaca, da fonti anteriori. Nell'ultima parte della sua lettura, il N. fa notare come il senso dell'unità politica della patria assurga in questo canto " a trionfale manifestazione d'arte ", ma sia piú antico e replicatamente affermato anche negli scrittori del piú oscuro medio evo.

∴ *Il c. XI dell'Inferno* è stato illustrato per la *Lectura Dantis* di Orsanmichele dal prof. A. Linaker (Firenze, Sansoni, di pp. 40 in 16.°). Opportunamente la spiegazione di questo canto essenzialmente filosofico, è stata affidata a un cultore di tal materia. Ognuno sa quante difficoltà la parola stessa di Dante presenti per intendere la distribuzione delle colpe e delle pene nell'Inferno e per il ragguaglio con quella del Purgatorio. Dal riferire l'opinione, esposta dal L., ci asteniamo, perché si entrerebbe in un troppo ampio pelago, avendo la controversia in proposito dato origine a molti e diversi scritti, con disparatissime sentenze; ci basti il dire che la difficil materia è trattata dal L. con vivezza e lucidità somma.

∴ Il prof. V. Spinazzola ci dà illustrato *Il Canto XVII dell'Inferno* (Napoli, Trani, di pp. 33 in 16.°). Non crederemmo esatto ciò che si dice sul principio, che, cioè, questo canto " non ha avuto sinora alcun esame critico ", perché, indipendentemente da tutto quello che è stato detto, anche stravagantemente, sul significato simbolico di Gerione, vi ha nella *Lectura Dantis* di Firenze una speciale illustrazione di esso (v. *Rassegna*, IX, 233). Ma, lasciando

star ciò, ch'è di secondaria importanza, quello che il sig. S. scrive è ben pensato e bene esposto in forma viva e chiara. Quanto egli dice del modo come Dante descrive il mostro immane, delle sensazioni provate da lui in quel viaggio nel vuoto, degli elementi antichi e nuovi onde si compone la figura di Gerione e della virtú di vita in lui infusa dall'immaginazione del poeta, è tutto assai ben detto. Né meno ci sembra notevole la dichiarazione del significato simbolico del gran mostro, che, concordiamo con lui, " traspare " come da limpidissimo vetro ", esser la Frode, sebbene altri recentemente, arzigogolando, volesse riconoscervi l'Invidia. Ed è vero quello ch'egli osserva, e che può estendersi alla spiegazione di altri simboli, e ad altre " scoperte " che ogni tanto si bandiscono in tal proposito: che cioè Dante sarebbe stato ben misero poeta, se certe immagini e forme della Commedia avessero dovuto attendere sei secoli per esser pienamente dichiarate.

∴ Enrico Proto, nello scritto *Per un passo oscuro della Vita Nova* (estr. dalla *Rass. crit. d. lett. it.*) riprende in esame il noto passo della *V. N.*: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circunferentiae partes; tu autem non sic,* e, richiamando gli accenni della *V. N.* ed un passo molto opportuno dell'Etica Nicomachea, esposta e commentata da S. Tommaso, rincalza l'opinione del Federzoni (*Studj e diporti danteschi,* Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 47-48), secondo la quale Amore si serve di questa immagine per esprimere la sua propria condizione di signore della nobiltà, ed il rimovero a Dante per essersi abbandonato, oltre ai limiti della " cortesia " all'amore per la " donna schermo ".

∴ Il sig. G. Gargano-Cosenza ripigliando a trattare *Il passaggio dell'Acheronte* (Castelvetrano, Lentini, di pp. 43 in 16.°), osserva che la questione è vecchia, e non risoluta, ma ciò non gli è d'ostacolo a discorrerne di nuovo. Egli succosamente riferisce dapprima le spiegazioni del Puccianti e d'altri fino alle nuove divinazioni del Pascoli, e del Chiappelli, ma conclude che " il poeta ci lascia perplessi in faccia a questo mistero " sia per necessità poetica " consigliata all'autore dal suo stile allegorico e polisenso " sia dall'essere il viaggio di Dante, per quanto rappresentato come reale, " niente " altro che una visione ". Noi timidamente aggiungeremo che il voler penetrare certe parti misteriose del poema, dove l'autore evidentemente ha voluto non esser chiaro ed esplicito, non è altro che una ingegnosa ginnastica intellettuale: e dopo tanto affaticarsi su questo oscuro episodio, come su tanti altri, confessiamo che l'unica cosa significata da Dante è questa: ch'egli passò Acheronte. Il resto è congettura, esposta piú o meno ingegnosamente dai commentatori.

∴ Tempo addietro il prof. M. Morici scrisse (v. *Rassegna,* VII, 150) per sfatare la leggenda che Dante dimorasse al monastero di Fonte Avellana, dove una cella prende nome da lui: anzi volle dimostrare anche, che il poeta non che farvi soggiorno, nemmeno vi peregrinò, ma vide il monte Catria da Ravenna, e lo descrisse ajutandosi di un passo di Lucano. Sorge adesso il sig. L. Nicoletti a contraddire le asserzioni del Morici (*Dante al monastero di Fonte Avellana,* Pesaro, Federici, di pp. 61 in 18.°). Quanto al primo punto, tutti gli argomenti addotti non giovano a render maggiormente credibile la tradizione, non molto dissimile da quella della Torre di Dante in

Lunigiana e in Casentino. Può anche essere che nell'errabonda sua vita, l'esule poeta sia stato ospitato dai benedettini dell'Avellana, e proprio nelle stanze che portano il suo nome; è piú difficile l'ammettere, se anche non sia impossibile, che ivi scrivesse " non minimam partem „ della Commedia, come porta una iscrizione postavi nel 1557 da un abate commendatario fiorentino: né vi sono dati sicuri che servano a corroborare siffatta tradizione. Quanto all'altro punto della controversia, se cioè il *gibbo* di che parla Dante sia stato veduto dall'Avellana, o invece, come vorrebbe il prof. Morici, dalla badia ravennate di *Classe fuori*, rimaniamo dubbiosi, vedendo che il Nicoletti asserisce che " da Classe il Catria non si vede, assolutamente non si vede, e nessuno ha mai potuto vederlo „. A dirimere i dubbj non ci vorrebbe altro che un " sopraluogo „ di dantisti: o se questo riuscisse troppo incomodo, un *referendum;* ma forse i ravennati direbbero di sí, e gli altri di no; e cosí si rimarrebbe sempre all'oscuro.

∴ Il comm. Marco Besso, bibliofilo e dantista, *A proposito di una versione latina della Divina Commedia* (Firenze, Franceschini, di pag. 32 in 16.°) rettifica e corregge le asserzioni contradditorie del Batines, del Witte e del Ferrazzi circa la traduzione del poema fatta dal padre Carlo d'Aquino della C. d. G. e stampata a Napoli nel 1728. Notisi bene, stampata a Roma, ma colla data di Napoli, perché il maestro dei sacri palazzi non permise che a Roma si pubblicasse il testo del poema, anche se, come il traduttore aveva eseguito per ordine dei superiori, fossero nella parte italiana soppressi e ommessi nella traduzione certi passi troppo arditi e scandalosi. La traduzione dunque è, checché altri ne abbia detto, dell'intero poema: salvo per quei luoghi che il censore stimava non approvabili. Ora il sig. Besso è andato ricercando e additando tutte queste lacune, cagionate non soltanto da motivi di religione, laddove Dante tuona contro la decadenza e la corruzione della Chiesa temporale, ma anche da riguardi politici verso " le nazioni straniere „, cioè verso le città italiane dal poeta vituperate. Curiosa cautela, che forse serviva a coprire e inorpellare le vere ragioni dell'altra! Il sig. B. non solo nota tutte coteste ommissioni, ma aggiunge la traduzione di tutti quei luoghi, fatta da un capo ameno, buon latinista nella forma classica e nella maccheronica, che fu il vicentino Francesco Testa, il quale per tal modo rese compiuta la traduzione del p. Gesuita. E poi ricorda come l'avvedimento della censura romana facesse scuola in Russia, dove nella prima stampa della traduzione del Mier è stato tolto quanto poteva servir di scandalo politico, religioso o morale; e come in quella greca di Musurus-pascià ambasciatore turco, noi XXVIII dell'Inferno a Maometto è stato sostituito Ario! Strani questi " brachettoni „ di Dante! E ricordiamo anche, come in un'opera stampata a Venezia, precisamente nella *Biografia del sec. XVIII*, del Tipaldo, si mettessero dei pudichi puntini all'ultima parola del v. 72 Inf. XXIV, forse perché parve che i due *ss* fossero una forma veneta di due *zz* toscani!

∴ E. Teza in un opuscolo intitolato *L'Inferno e la nuova traduzione armena* (Padova, Randi, 1902, pp. 12 in 16.°) dà notizia della prima traduzione armena in versi dell'*Inferno* intero, pubblicata dal p. Arsenio Ghazikean. Il Teza giudica questa versione molto fedele, ma insieme fa alcune osservazioni e conclude augurando per le altre due cantiche una versione in prosa, che riesca a riprodurre con maggiore efficacia l'arte dantesca.

∴ Prendendo le mosse dall'artic. del sig. Bellaigue nella *Revue des d. mondes* del 1. gennaio, il prof. A. Taddei in un opuscolo su *Dante e la musica* (Livorno, Giusti, di pagg. 15 in 16.°), parla di alcune melodie ispirate al poema dantesco, ommesse dallo scrittore francese, e aggiunge assennate considerazioni sul modo migliore di interpretare musicalmente alcuni episodj della *Commedia*, e fra questi specialmente il bellissimo principio del c. VIII del *Purgatorio*.

∴ Il prof. C. Del Chicca non è rimasto capace di ciò che dicono i commentatori sul *Veltro* e sugli altri simboli del I canto dell'*Inferno*, e specialmente su *La Lupa dantesca:* e con questo nome intitola uno studio in proposito, (estr. dalla *Rassegna nazionale* del 1. febbr. 1893. A lui non sembra accettabile che essa significhi l'avarizia, come " intendono tutti gli antichi e il più dei moderni ". Egli ragiona acutamente assai nel confutar le altrui dottrine: ma quando vi sostituisce la propria, secondo la quale, la lupa significherebbe " la morte ", confessiamo la nostra inettitudine a penetrare il suo pensiero.

∴ Lo scritto del sig. G. Paolucci, su *Pretese elezioni di Giudici al tempo di Federico II di Svevia* (Palermo, Lo Statuto, pp. 17 in 8.°) essenzialmente tratta un punto di storia civile e giuridica, ma interessa anche indirettamente la storia letteraria, e la controversia sull'antico poeta Guido delle Colonne. È noto a chi vi ha tenuto dietro, che il Torraca, contro il Monaci, sostenne che l'antico poeta poté esser giudice di Messina, perché nativo di questa città: il sig. P. annuendo all'opinione del Garufi, che Guido *poteva*, ma non *doveva* esser un messinese, vuol dimostrare che il Torraca interpetrò erroneamente le costituzioni fredericiane ammettendo che i giudici delle città demaniali fossero eletti dalle Comunità. La questione è ancora ardente e *sub judice*, e noi aspetteremo che la sentenza venga pronunziata e raccolga il consenso del pubblico degli studiosi, sicché ne refluisca qualche maggior luce sul poeta siciliano.

∴ In un libretto intitolato *Shakespeare e i classici italiani* (Lanciano, Carabba, 1902, pp. 46 in 16.° picc.) il prof. L. Mascetta-Caracci ha raccolto un gruzzolo di riscontri fra luoghi dei drammi, delle commedie e dei sonetti del grande scrittore inglese e altri di scrittori italiani come il Guinizelli, Dante, il Petrarca, il Boccaccio e l'Ariosto. Non diremo che i riscontri siano sempre convincenti; ma l'opuscolo arreca in complesso un nuovo contributo alla storia della conoscenza della nostra letteratura in Inghiltera.

∴ In questi tempi di rinnovato feroce antisemitismo giunge opportuno *Un altro documento su la colonia ebrea di Montegiorgio*, edito da C. Pace (Teramo, Riv. Abruzzese, di pagg. 8, in 16.°) in continuazione d'altra anteriore pubblicazione, dal quale si vede che se sul finire del sec. XIII si saccheggiavano dalla plebe marchigiana le botteghe e le fabbriche di tessuti degli ebrei, vi erano però giudici che condannavano alla riparazione dei danni: la qual cosa e la riparazione alle offese di sangue, pare che non si usino altrimenti in Russia nel sec. XX. L'editore del documento accenna ad altre notizie sulle colonie ebree in varj paesi delle Marche: e sarebbe bene le raccogliesse, come hanno fatto, il Ciscato per Padova, il Luzzatto per Urbino.

∴ Nell'ultimo fascicolo (n. 26) degli *Studj di filologia romanza* uscito testé, F. L. Mannucci dimostra lucidamente che il *Libro de la misera humana condicione* contenuto in un codice genovese della Biblioteca delle Missioni Urbane, non è, come il Guarnerio si proponeva di dimostrare, una traduzione immediata del *De Contemptu Mundi* di Innocenzo III, " sibbene una tradu- " zione della *Miseria dell' Uomo* di Bono Giamboni, che a sua volta l'opera " propria elaborò sul latino del pontefice ". La conclusione è specialmente importante per questo, che appartenendo, a quanto asserisce il Mannucci, la traduzione genovese indubbiamente al principio del sec. XIV, cade il dubbio del Gaspary che il Trattato attribuito al Giamboni, per essere scritto in prosa troppo forbita e piena, provenga da una penna del secolo seguente. In fine di questo fascicolo leggiamo l'annunzio che con esso cessa la pubblicazione degli *Studj di filologia romanza*. Non possiamo fare a meno di esprimere il nostro dispiacere per tale notizia.

∴ Il libro di I. G. Isola, *I parlari italici dall' antichità fino a noi* (Livorno, Giusti, 8.°, pp. 175) comprende due parti. Nella prima si discorre dell'origine delle lingue romanze e specialmente dell'italiano; la seconda è un *Catalogo delle voci e maniere pertinenti all' antico latino rustico conformi alle odierne*. Questo Catalogo riproduce, con aggiunte e ritocchi, quello stesso che l'autore aveva già pubblicato nel 1880 in un volume della *Collezione di opere inedite o rare*, in cui l'Introduzione alle *Storie Nerbonesi*, edite nella medesima Collezione, si allargò tanto da essere intitolata nientemeno che " Storia delle lingue e letterature romanze ". E l'opinione intorno all'origine delle lingue romanze allora dall'Isola esposta, si trova pur troppo ripetuta e ribadita nella prima parte del libro uscito ora col titolo sopra riferito. Egli cioè continua a credere, e crede anche di esser giunto a dimostrare, che le lingue romanze siano sorelle del latino (cfr. pp. 3 e 9), rimontando esse " direttamente e senza interruzione alcuna, ai secoli piú lontani " (p. 38). Anche se avessimo tempo e spazio non ci indugeremmo a confutare tale opinione, sebbene l'autore sia sicuro che il lettore si metterà in fine dalla sua parte (p. 11)! Beata sicurezza che gli fa considerare come impigliato nell'errore il Diez (p. 8 e 9) e gli fa notare amaramente che finora " le basi " della scuola germanica non sono scosse del tutto " (p. 27). Proprio cosí! Non senza utilità è il Catalogo, che, come abbiamo detto, segue a codesta prima parte del libro; ed è utile in quanto le singole voci sono confortate di esempj; ma in quali osservazioni e spiegazioni accade anche qui spesso di imbatterci! Dopo aver dato una scorsa a questo Catalogo, non ci fa piú meraviglia che il medesimo autore abbia compilato anche quell'altro che s'intitola *Voci e maniere genovesi nei classici italiani* (estr. dalla *Rivista Ligure di Scienze, Lettere ed Arti;* Genova, 1902, 8.°, pp. 40), e che potrebbe altrettanto bene intitolarsi *Voci e maniere italiane nel genovese*. L'autore nota che gli esempj da lui raccolti " contengono voci e maniere rispondenti in modo " singolare e puntualissimo ad altrettante fra le piú caratteristiche del dia- " letto genovese " (p. 1). Si tratta invece di voci e locuzioni comuni a gran parte d'Italia. E che bisogno poi c'era in generale di documentarle con esempj di scrittori classici, se quasi tutte son note a chi conosca un po' la lingua letteraria e il toscano? Nondimeno, a chi se ne sappia servire, non diremo inutile del tutto neppur questo secondo Catalogo.

∴ Il prof. Raymond Weeks, insegnante di lingue romanze nell'Università di Missouri, ha pubblicato (The University of Missouri Studies edited by Frank Thilly professor of philosophy, vol. I, fasc. 2.°,) uno studio sull'antico poema francese intitolato *Covenant Vivien*, che per rispetto alla sua genesi offre gravi difficoltà variamente spiegate dai critici, specialmente francesi, che se ne sono occupati. Il Weeks riprendendo l'argomento, ultimamente studiato dallo Jeanroy, viene alla conclusione che il poema francese ci rappresenta la fusione di due narrazioni epiche, la cui materia noi troviamo nelle " Storie Nerbonesi " del nostro Andrea da Barberino. E appunto per l'aiuto che le " Storie Nerbonesi " danno alla soluzione del problema abbiamo voluto segnalare agli studiosi italiani il lavoro del Weeks.

∴ Per quanto non si riferisca direttamente agli studj cui è dedicata questa *Rassegna*, tuttavia annunziamo, per l'utilità dei riscontri che possono cavarne i cultori della nostra antica letteratura, la pubblicazione di Paul Meyer intitolata *Notice d'un manuscrit de Trinity College* (Cambridge) (Paris, Imprimerie Nationale, 1903, pp. 51 in 8.°). L'illustre romanista dà notizia della redazione poetica in antico francese della Vita di S. Giovanni l'elemosiniere e della Vita di S. Clemente papa, studiando le relazioni fra il testo volgare e gli originali latini da cui derivano, ed esaminando la lingua del primo.

∴ Il prof. Manara Valgimigli ha dedicato uno studio alla *Poesia satirica latina medievale in Italia* col titolo di *Appunti* (Messina, Nicotra, 1902, in 16.°). Dopo aver discorso nei primi due capitoli *Di alcuni caratteri della coltura latina medioevale in Italia e della satira medioevale in Italia nella tradizione e nella cultura classica*, nei quattro capitoli seguenti passa in rassegna quel che l'Italia nel medioevo produsse, di poesia satirica, classificando i documenti di essa in quattro gruppi: satira profana e satira ascetica; satira miscredente e poesia goliardica; satira nella contesa tra Impero e Chiesa; satira politica. Chi legga il libretto del Valgimigli s'accorgerà che come fu scarsa la produzione della poesia satirica latina, cosí fu anche poco originale; qualche cosa di piú è da notare nel genere politico, ma è sempre ben poca cosa. — Il Valgimigli mostra in generale d'essere bene informato della letteratura del suo argomento, e per qualche deficienza che può apparire nel suo lavoro egli dichiara nella prefazione di non aver potuto compiere, come avrebbe voluto, le ricerche necessarie. Tuttavia, talvolta chi legge nota che in qualche punto era assolutamente necessario approfondire le ricerche. A proposito, per esempio, della poesia goliardica in Italia egli afferma recisamente collo Straccali " che i Goliardi formassero una vera " associazione di scolari vaganti in seno agli scolari stessi; ove non tutti gli " scolari vaganti erano goliardi, ma ove tutti i goliardi erano scolari vaganti ". E sia pure; ma bisognava tener conto dell'opinione messa innanzi poco prima dal Novati (*Bibl. delle Scuole Ital.* 1.° gennaio 1900), che nega l'esistenza di questa associazione, e vedere se ad essa potevano opporsi saldi argomenti. Un accenno della prefazione al *Roman de Renard* e ai rifacimenti italiani, editi dal Teza e dal Putelli, dà occasione ad una nota in fine del libro in cui il Valgimigli comunica i risultati di un suo studio inedito intorno a quei rifacimenti. Contrariamente all'opinione del Sudre e del Paris egli crede " che

" i due poemetti su Rainaldo e Lesengrino in Italia non avessero avuta altra " fonte che tradizioni orali; e che da queste tradizioni orali venute dal comun " fondo della epopea renardiana d'oltr'alpe, ma interamente rimaneggiate e " con certa originalità rifatte dai trovieri italiani, derivassero i due poemetti " indipendentissimi l'uno dall'altro ". Attendiamo le prove di tale asserzione.

∴ Il prof. C. Salvioni in una Nota dei Rendiconti dell'Istituto lombardo (Serie II, Vol. XXXV, 1902) intitolata *Di un documento dell'antico volgare mantovano,* dopo aver rilevato l'importanza del recente studio del Cian su Vivaldo Belcalzer (*Giorn. stor. d. lett. ital.,* Supplemento, Num. 5) riferendone anche le principalissime conchiusioni, e dopo aver osservato che la lingua di questo antico scrittore mantovano non contiene nulla di veramente caratteristico, ma insieme nulla anche che contraddica al dialetto di Mantova, stende della medesima lingua usata dal Belcalzer un commento sistematico mettendone in evidenza i fatti piú notevoli, nonché quelli che hanno particolar riferimento al moderno dialetto di Mantova.

∴ *La leggenda dei due amanti,* ossia dei due sposi, che per amor di perfezione cristiana mantengono la castità nel matrimonio, e dopo morte sono chiusi in un medesimo sepolcro, a testimonianza della loro eterna fede, leggenda diffusa in Italia ed in Francia, fu presa ora in esame dal prof. N. Tamassia (*Atti del R. Istituto Veneto,* tomo LXII, parte seconda, pp. 45-63). Egli ne ricerca la genesi movendo dalla leggenda di Ingiurioso e Scolastica riferita da Gregorio di Tours, e confrontandola con le altre consimili di Reticio e sua moglie, raccontata dal medesimo autore, di Plauzio e Orestilla accennata da Valerio Massimo, e con le altre due piú antiche di Martiniano e Massima, tramandataci dallo scrittore africano Vittore Vitense, e di Valeriano e Cecilia romana, compresa negli *Acta* di questa santa. Tutte codeste leggende hanno comuni i tratti caratteristici, si riducono cioè in fondo a una sola e medesima leggenda. Come essa sarà sorta? La risposta a tale dimanda costituisce la parte piú nuova e interessante dello scritto del Tamassia. Secondo il quale l'origine sarebbe stata questa. Sono comuni in antico le tombe di coniugi, adornate di statue o busti che li rappresentano per lo piú con le destre congiunte: sotto è un epitafio, che ne dice le lodi e la felicità non rotta dalla morte, ma diventata eterna nella pace del sepolcro (pp. 57-58). Ora scorrendo le iscrizioni funebri, anche dell'epoca romana, s'incontrano espressioni (e il T. ne raccoglie alquante) che a un cristiano potevano far credere i due coniugi fossero vissuti puri d'ogni contatto carnale. La dottrina dei padri della Chiesa, secondo i quali questa sarebbe stata la massima perfezione del matrimonio, aiutava tale interpretazione. Si tratterebbe dunque in fondo di interpretazione cristiana di monumenti pagani. La cosa è ben possibile, diremo anzi che apparisce probabile. Lo scritto è condotto col debito corredo di erudizione e non senza acume; ma, se non c'inganniamo, avrebbe avuto bisogno di essere rielaborato nella composizione. Cosí com'è non riesce sempre agevole seguire il filo della dimostrazione. Opportuna, ma non altrettanto corretta, la riproduzione di passi di autori latini.

∴ Il prof. Vincenzo Crescini in una sua breve nota ha dato una prima comunicazione su *Gli Affreschi epici medievali del Museo di Treviso* (Venezia, C. Ferrari, 1903, pp. in 16.°). Li scoperse primo in una casa di Treviso che

spetta al sec. XII, il prof. Luigi Bailo, il quale li ottenne in dono dal proprietario e li trasportò e allogò in una sala del Museo ch'egli dirige. Gli affreschi sono tre. Uno è così frammentario, che non si è potuto ancora determinare quali fatti eroici e romanzeschi riproduca; ma gli altri due riproducono l'uno il duello di Ferragú con i paladini francesi, conforme il racconto che se ne legge nella cronaca del pseudo Turpino e nella *Entrée de Spagne;* l'altro la scena di Aristotile, vinto dall'amore, che fa da palafreno alla bella, che avea innamorato di sé Alessandro il Grande. Il Crescini darà quanto prima insieme col Bailo un'illustrazione completa di queste preziose reliquie pittoriche; qui intanto ha rilevato un'importante conseguenza, che si può ricavare dall'affresco rappresentante il duello, per la storia dell'epopea franco-veneta. Gli affreschi secondo i criterj suggeriti dalla storia dell'arte spettano alla fine del dugento o al principio del trecento; ciò vuol dire che l'*Entrée de Spagne* dovette essere composta verso la metà del sec. XIII, se essa avea reso tanto popolare il duello di Ferragú, che sulla fine del secolo il pittore si ispirò ad esso e lo riprodusse, sebbene con varianti, o originali o che ci riportano a una redazione dell'*Entrée* diversa da quella che si conserva nel codice marciano. Il Crescini e il Bailo pubblicheranno le loro illustrazioni, che aspettiamo con vivo desiderio, nella *Miscellanea* di storia dell'arte medievale, che pubblica la *Società filologica romana*. Il Crescini annunzia pure che insieme col Bailo pubblicherà le illustrazioni di altri affreschi rappresentanti leggende troiane, che si trovano nella Loggia de' Cavalieri in Treviso.

∴ Uno studio di Paolo D'Ancona su *le Rappresentazioni allegoriche delle Arti liberali nel Medio Evo e nel Risorgimento* (estr. da l'*Arte*, V, fasc. V-XII, di pp. 76 in 4.°) riuscirà gradito ed utile a quanti si occupano di antica letteratura nonché ai culturi dell'arte, per le molte illustrazioni ch'esso contiene. A noi è vietato discorrerne a lungo: e ci limitiamo ad un cenno, lodando almeno la diligenza adoprata dal giovane autore in siffatte ricerche, ed augurando ch'egli progredisca di bene in meglio in questa sorta di studj.

∴ Il Comitato che viene preparando le Onoranze che saranno rese nel prossimo anno in Arezzo a Francesco Petrarca, nella ricorrenza del sesto centenario della sua nascita, ha pubblicato il primo numero del *Bollettino degli Atti* (Arezzo, Sinatti, 1903, pp. 20 in 8.°), in cui notiamo fra altro, un articolo di Francesco Flamini sull'importanza di codeste onoranze, una breve descrizione dei piú bei monumenti d'arte della città di Arezzo, con illustrazioni, del signor Adolfo Ribaux, e i quattro sonetti di Gabriele D'Annunzio su Arezzo.

∴ Alfredo Chiti in un opuscolo estratto dalla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* XIII, 10-13 (Firenze, Franceschini, 1903, pp. 8 in 16.°), ha dato notizia dei *Trionfi del Petrarca in un ignoto codicetto pistojese*. Il codice, di proprietà dell'avv. Luigi Chiappelli, fu scritto nel quattrocento e pare appartenesse in origine al poeta pistojese Tommaso Baldinotti; nel seicento era di Giuliano Pacioni, valente giureconsulto pure pistojese. Dall'esame che ne ha fatto il Chiti risulta ch'esso va ad aggrupparsi coi codici della seconda raccolta, secondo la classificazione fattane dal Mestica (p. XVIII della

ediz. delle *Rime* del Petrarca). Quanto alla lezione, ci offre un testo ecclettico, generalmente buono; e come saggio il Chiti ne ha estratto le varianti, tenendo presente l'edizione del Mestica stesso.

∴ Per la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* il dott. Arnaldo Segarizzi, che già consacrò un'accurata e dotta monografia a Michele Savonarola (Padova, Gallina, 1900), ha ora ristampato di sul codice padovano, già adoperato dal Muratori, il *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue,* composto circa il 1446 da quel famoso medico ed erudito (Città di Castello, 1902). L'operetta, affine a molte altre, anteriori o coeve, intese all'esaltazione di città italiane, ha importanza specialmente locale; ma poiché Padova tiene un luogo cospicuo nella storia del pensiero italiano in sul chiudersi del medio evo e all'aprirsi del Rinascimento, lo scritto del Savonarola ha già offerto e può offrire notizie non ispregevoli anche a chi investighi le vicende delle lettere, delle arti e della scienza fuori della cerchia di quella, o di una qualsiasi città. Tanto piú, in quanto che il Segarizzi ha corredato il testo, diligentemente riprodotto, di note copiose, nelle quali, valendosi non di rado anche di materiale manoscritto, arricchisce e rivede e corregge quanto viene narrando o descrivendo il suo autore.

∴ Al prof. E. Costa, chiaro cultore delle discipline giuridiche, dobbiamo alcuni *Nuovi documenti intorno a Pietro Pomponazzi* (Bologna, Zanichelli, di pp. 41 in 18.°) da lui rinvenuti nel fare, nell'Archivio di Bologna, ricerche d'altro genere; ma ch'egli ha creduto utile di recare a conoscenza degli studiosi, opportunamente illustrandoli. Essi non sono soltanto una nuova pagina della biografia del gran filosofo, ma anche della storia della cultura, pei molti particolari che contengono intorno ai contrasti fra gli antichi nostri Comuni per procurarsi e quasi strapparsi i migliori insegnanti universitarj. Già il Podestà e il Fiorentino avevano tratti dagli archivj altri consimili documenti sul filosofo mantovano, e ora a quelli vantaggiosamente si aggiungono per maggior notizia delle vicende e del carattere del Pomponazzi, questi che pubblica il prof. Costa.

∴ Giuseppe Biadego in un opuscolo intitolato *Per la Storia della cultura veronese nel sec. XIV* (Venezia, C. Ferrari, 1903, pp. 39 in 16.°) pubblica ed illustra nuovi documenti intorno ad Antonio da Legnago e a Rinaldo Cavallini; specialmente intorno al primo, di cui con un gruzzolo di notizie aggiunte ad altre che ebbe occasione di comunicare qualche anno fa, ricostruisce la figura di letterato e uomo politico. Nato verso la metà del trecento, nel 1369 era notaio e cancelliere scaligero, nel 1375 consigliere di Cansignorio, che alla sua morte lo chiamò con altri a vegliare sui figli; viaggiò a Ferrara, a Ravenna, a Roma, e nel 1385 era morto. Salito tanto in alto, fornito di cultura umanistica, diventò amico e protettore di poeti ed umanisti; e il Biadego illustra le sue relazioni con Francesco Vannozzo, e Anastasio di Ravenna, maestro di grammatica nello studio padovano. Fu grande ammiratore di Dante, ed è notevole una sua lettera del 1378 a un Pietro Ravennate, a cui parla del suo viaggio a Ravenna e a Roma. Ai dantisti riuscirà gradita, perché vi impareranno a conoscere un ammiratore dell'Alighieri fino ad ora ignoto, e perché potranno raccogliere la notizia del-

l'altissimo pregio in cui i Ravennati tenevano il sepolcro di Dante fino dal 1378, e quella del rifiuto che avrebbero opposto gli stessi Ravennati, già prima del 1378, a una domanda della quale nulla sapevamo, fatta dai fiorentini di riavere per denaro le ossa di Dante. Pure rispetto agli studj danteschi è notevole una lettera in latino di Antonio da Legnago al Re Venceslao, erede del sacro romano impero, al quale, in termini che ricordano le esortazioni dantesche, il letterato veronese mette innanzi i mali della patria, sperando aiuto dal discendente di Arrigo VII. Questa lettera e un'altra di Leonardo Terunda, pur esso colto veronese, indirizzata per la stessa ragione a Venceslao, mostrano come persistesse ancora per tutto il trecento la tradizione dell'idea imperiale nella città di Verona, in cui più dovette esercitare efficacia il pensiero di Dante. L'opuscolo del Biadego è veramente succoso e porta un buono e interessante contributo alla storia della cultura della sua città natale.

∴ Ricco ed utile contributo alla storia patria reca C. Pansa pubblicando *Quattro Cronache e due Diarj inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al XVI* (Sulmona, Colaprete, di pp. L-113 in 8.°). La prima cronaca va dal 1055 al 1414, la seconda dal 1254 al 1423, la terza pure dal 1254 al 1423, l'ultima dal 1476 al 1564: e i Diarj appartengono ai tempi della sollevazione del 1528: sono tutti documenti inediti, e ciascuno è opportunamente annotato. Ma la scrittura forse più importante è la *Dissertazione* preliminare, nella quale il dotto abruzzese discorre *sulle fonti edite e inedite della storia aquilana*. Rilevantissimo è ciò che osserva l'a. intorno alla cronaca rimata di Buccio di Ranallo, della sua importanza storica e della necessità di ristamparla su buoni codici e con apparato critico. Ma tutto quanto il discorso del P. è una bella e dotta pagina di storiografia aquiliana.

∴ Fra i poeti popolareggianti dell'ultimo quattrocento va annoverato quel marchigiano Benedetto da Cingoli, del quale, da stampa rarissima, riproduce per occasione di nozze, una *Barzelletta* il sig. L. Luzio (Sanseverino-Marche, Bellabarba, di pp. 18 in 16.°). Essa è intitolata le *Monacelle*, e doveva esser evidentemente cantata da maschere vestite dell'abito monastico: *Monacelle incarcerate Siamo state già molt'anni: Per uscir di tanti affanni Siamo al secol ritornate:* tale è l'introduzione, che serve anche di ritornello. Ognuno capisce che si tratta di un lamento di queste infelici, che deplorano il perduto fiore della loro gioventù e bellezza e si lagnano dell'avarizia dei loro genitori. Il motivo era comune e se ne hanno altri esempj nella poesia popolare e popolareggiante del tempo. Questa barzelletta, sebbene vada un po' per le lunghe, non manca di brio, e fa desiderare che l'editore di essa pubblichi, insieme con uno studio sul dimenticato cingolano, anche una scelta almeno dei suoi componimenti.

∴ Il prof. L. Piccioni reca un non inutile contributo alla storia degli umanisti e dell'umanesimo con due piccole biografie, l'una di *Michelangelo da Panicale, maestro perugino a Cesena* (Cesena, Biasini e Tenti, 1902, di pp. 15 in 16.° picc.), l'altra di *Angelo Vadio, riminese, maestro a Cesena* (ibid., 1903, di pp. 17 in 16.°): ambedue pregevoli nella brevità loro, e da considerarsi come pietruzze da adoperarsi a un insigne futuro edifizio.

∴ Nel vol. X degli *Studj di filologia classica* il prof. R. Truffi ci fa co-

noscere un fatto finora ignoto: cioè *Erodoto tradotto da Guarino veronese* (estr. di pp. 21 in 16.°). Di questa traduzione latina, che sarebbe prima in ordine di tempo, e anteriore a quelle del Valla e del Palmieri, restano alcuni frammenti in un cod. della Classense di Ravenna, che contengono i primi settantun capitoli delle storie erodotee. Il sig. T. li pubblica, e aggiunge cosí una nuova opera alla serie delle molte, per le quali il vecchio umanista fu benemerito della cultura classica.

∴ Il prof. P. Provasi illustra uno dei migliori episodj della *Caccia* di Erasmo da Valvasone (*La Cerva delle Fate*, Udine, Del Bianco, di pp. 21 in 16.°), indagando quali sono le fonti cavalleresche a cui l'autore ha attinto, e confrontando l'episodio con classiche reminiscenze d'immagini e di forme.

∴ Il dott. P. Piccolomini ha pubblicato due curiosi *Documenti di pedagogia e di scuola* (estr. dal *Bullett. sanese di storia patria*, di pagg. 10 in 16.°): l'uno di essi contiene le *Istruzioni* di Giacomo Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II e fratello di Pio III, al figlio Enea, scritte nel 1499, che l'editore ragguaglia alla nota lettera di Lorenzo il Magnifico al figlio cardinal Giovanni, e ai *Suggerimenti di buon vivere* di Francesco Sforza al figlio Galeazzo. I *capitoli* di Giacomo sono di vario genere, ma, come avverte l'editore, danno testimonianza di prudenza, non di sensibilità di cuore e altezza d'animo. Fra essi vi è il consiglio al giovinetto di non impacciarsi in cose di Stato, e levarsi anzi e partire quando si trovasse in un circolo di persone che ne trattassero. Vuole anche che il figlio vesta " alla civile „ e abbia un fiorino al mese " per lavare lo capo e per le sue scarpe „, ma ingiunge di non seguire " le forgie (*fogge*) oltramontane „ —. Il secondo documento è una specie di Calendario universitario, e riguarda specialmente le *vacazioni*, o vacanze, che anche allora erano, a quel che pare, la cosa piú interessante per professori e studenti. E le officiali non erano poche: ma anche a quei tempi vi erano quelle che i giovani si pigliavano straordinariamente. E circa queste vi sono ordini di pene severissime, e fra le altre " quattro tratti di corda „; ma l'editore aggiunge che esaminando gli atti del magistrato, non ha trovato testimonianza dell'applicazione di tal castigo. Gli studenti saranno stati buoni e diligenti, o l'autorità avrà lasciato correre, anche quando fossero per dato e fatto proprio, incorsi in tal punizione?

∴ Il sig. F. Ceretti, del quale piú volte abbiamo ricordato l'operosità nel ricercare e mettere in luce i documenti storici della Mirandola, dà fuori adesso un manipolo di *Lettere inedite del c. G. Francesco II Pico della Mirandola* (Modena, Vincenzi, dal vol. 3, serie V delle *Memor. di st. patr. di Modena*, di pp. 18 in 16.°). Queste lettere dell'infelice e dotto principe mirandolano del sec. XVI sono dall'autore diligentemente illustrate.

∴ Per la storia delle relazioni fra la letteratura spagnola e l'italiana è utile a leggersi quanto il prof. R. Truffi scrive su *Antonio Frasso, poeta del sec. XVI* (Cagliari, tipogr. sarda, di 32 pagg. in 16.°). Il Frasso o Lo Frasso, nato in Alghero, fu nel suo romanzo *de Fortuna de Amor* imitatore del Sannazaro e del Montemayor, e quel suo componimente pastorale, sebbene assai mediocre, ha meritato una menzione, non si potrebbe dire se benigna o ironica, del Cervantes. Un'altra parte del suo romanzo continua la tradizione dei *carocci* provenzaleschi e dei *trionfi* italiani: né manca il suo nome nella

schiera dei cento e piú poeti, cui, bene o male, suscitò l'estro la vittoria di Lepanto. L'autore di questo saggio non esagera i meriti poetici del Frasso, ma ricorda opportunamente il nome e gli scritti di questo sardo, che per le opere sue appartiene alla letteratura iberica.

∴ *Giuseppe Battista poeta e letterato del 600 con documenti inediti* è il titolo d'un volumetto di pp. 41 di Edoardo Pedio (Trani, Vecchi, 1902), ma in realtà ad esso non corrisponde il contenuto. Precede (1-24) una biografia, ma molto vaga e generica; quindi l'A. passa brevemente in due minuscoli capitoletti ad esaminare le opere poetiche del B.: basti dire che nel primo in tre paginette si sbriga della lirica amorosa, sacra ed etica; in una e mezza dei tre libri d'epigrammi, ed in un'altra e mezza degli epicedi eroici! Nel secondo poi, con sei piccole facciate di stampa parla delle Giornate Accademiche, della Poetica, del romanzo storico e delle due Vite di Santi, scritte dal B.! È inutile l'aggiungere dopo ciò, che il P. è riuscito soltanto a dar pochi cenni del suo autore; ma non certo una piccola ed organica monografia, come sembrerebbe a primo aspetto dal titolo dal lui apposto all'opuscolo.

∴ Il nostro giovane collaboratore M. Sterzi ha volto i suoi studj sopra un autore del seicento, del quale non poco si parlava, ma che poco era studiato e conosciuto: *Jacopo Cicognini*, e ad esso ha dedicato una monografia, che raccoglie e vaglia le notizie della vita e delle opere (estr. dal *Giorn. della Liguria*, Spezia, Zappa, di pp. 90 in 16.°). Dopo accertatane la biografia, il Cicognini vien considerato come lirico ed imitatore del Chiabrera, e come autore drammatico; nel qual genere ha un certo merito e non mediocre importanza, perché la sua produzione teatrale mostra l'ultimo svolgimento della tradizione paesana, prima che, col figlio di lui Giacinto e con altri, prevalesse la imitazione spagnuola. Tutto ciò è discorso dallo S. con sicurezza d'informazioni, misura di esposizione e bontà di giudizj.

∴ Che anche un piccolo comune possa colla propria storia dar luce alla conoscenza della storia generale, e sopratutto a quella parte che al dí d'oggi piú si cerca di possedere, lo mostra il Comune di Tregnago nel veronese, che conserva nel suo Archivio una cospicua serie di documenti antichi. E di essi si è sapientemente giovato il sig. Ciro Ferrari, studiando i documenti dal 1505 al 1510 e dicendoci per tal modo *Com'era amministrato un Comune del Veronese al principio del sec. XVI* (Verona, Franchini, di pp. 99 in 16.°). È la vita intima di un municipio, che vien svolta innanzi ai nostri occhi, e che ci lascia argomentare usanze comuni e generali di altri enti consimili, almeno nella stessa regione o nel dominio. Ai cultori della storia, e anche diremmo ai legislatori in tal materia, gioverà conoscere come si governava un antico comune italiano, derivante dalla libertà latina e non dal feudalesimo straniero, per quello che spetta alla civica amministrazione in argomento di dazj, di edifizj pubblici da mantenere o restaurare o edificare, di estimi, di pascoli, di bilanci, di elezioni ecc. Il lavoro cosí bene e ordinatamente condotto dal sig. F. è arricchito anche di un utile glossario dei termini del vernacolo, che ricorrono nei documenti. A nessuno sfuggirà l'importanza di queste ricerche, che nella vita di un piccolo Comune rurale, riproducono e illustrano anche quella di consimili aggregazioni nei tempi trascorsi.

∴ Registriamo alcune pubblicazioni galilejane del prof. A. Favaro, che sebbene tutto intento alla Edizione Nazionale delle opere del sommo filosofo ed astronomo, non lascia sfuggirsi l'occasione di raccogliere e illustrare alcuni minori scritti o documenti di Galileo stesso, o che in qualche modo lo riguardano. Intanto egli riprende la serie degli *Amici e Corrispondenti di Galileo,* dandoci due altri saggi biografici; l'uno, ed è il VII nella serie, su *Giovanni Ciampoli* (Venezia, Ferrari, di pp. 55 in 16.°), l'altro, ed è l'VIII, su *Giov. Francesco Sagredo* (Venezia, Visentini, di pp. 132 in 16.°): ambedue degnissimi di portare il nome di amici del gran maestro. Del primo, maggiori notizie diede in questi ultimi tempi un omonimo, il sig. Domenico Ciampoli, ma il Favaro vi sa aggiungere qualche cosa di nuovo. Egli fu un grande ammiratore di Galileo: e a spiegare come cadde in disgrazia di Urbano VIII, più che tale amicizia contribuí, secondo il Favaro, l'essersi egli mostrato fautore degli Spagnuoli: ci sembra pertanto che il vero si trovi in quelle parole del Reusch, che il Favaro stesso riferisce: " L'indignazione del papa " contro il Ciampoli può aver contribuito a indisporlo verso Galileo, e vice- " versa lo sdegno da lui provato per la stampa del *Dialogo,* avrà aggravato " il suo corruccio contro il Ciampoli ". Del Sagredo ognun sa quanto ei fosse entusiasta degli studj di Galileo, e devoto alla sua persona. Il F. sfata la leggenda che il Sagredo avesse parte alla chiamata di Galileo in Padova, ma mette in chiara luce tutti gli ufficj amichevoli da lui usati al maestro, e congettura che forse Galileo non avrebbe rinunziato alla " libertà patavina " di che godeva, per tornare in uno Stato ove dominavano i frati e i bigotti, se in quel momento il Sagredo non fosse stato in Soria. Dalle lettere di questi, deplorando la perdita di quelle di Galileo al Sagredo, riporta tutto ciò che più giova a lumeggiarne il carattere e gli studj, facendo rilevare quanto egli valesse nelle discipline fisiche e nelle esperienze. Al saggio biografico va aggiunto un bel manipolo di documenti, fra i quali le Relazioni del Sagredo al Senato di ritorno dal consolato di Soria. — L'altra serie, di *Scampoli galilejani,* rimasta lungo tempo interrotta, viene continuata ora colla pubblicazione di un 13.° fascicolo (Padova, Randi, di pp. 81 in 16.°), che contiene i n.i LXXXIX-XCII. Essi trattano *di un vol. miscellaneo di scritti astrologici e matematici posseduti dalla Bibl. Univ. di Bologna; di Galileo e del telescopio; di Galileo e G. B. Doni,* e *di un disegno finora sconosciuto per una edizione delle opere di G.* Questo disegno appartiene al Giordani, e veramente non è stato male che non fosse eseguito, tanto ne erano errati i criterj. E pare impossibile che al Giordani appartenga un giudizio su Galileo, che dal F. vien riferito, e che non vogliamo riportare, tanto più che possiamo ad esso contrappore quest'altro dello stesso Giordani: " Questo (il Galileo) degli " scrittori italiani parmi che sia quello che unisce in sé più pregj: massime " i dialoghi del sistema pajono divini " (*Opere,* Append. 370). — Vogliamo aggiungere che nel fasc. dell'*Arch. St. Ital.* testé uscito (ser. V, vol. XXXI) il prof. F. ha inserito una critica acerba ma giusta, del recente libro del sig. Ricci-Riccardi, *Galileo e fra Tomm. Caccini.*

∴ Due pubblicazioni del prof. A. Saviozzi appartengono egualmente alla storia del costume e a quella del dramma. L'una per nozze Braggio-Guerrieri (Pesaro, Terenzi, di pp. 16 in 16.°) contiene, convenientemente illustrate,

due lettere di don Bernardino Zanca alla duchessa d'Urbino, e raccontano le feste carnevalesche in Pesaro nel 1527, descrivendo le varie mascherate del giovane principe Guidobaldo. In una di esse, e in figura di ortolana, al pittore Genga parve che il giovinetto cosí travestito fosse " una vera figura antica ". Fu anche rappresentata un' Egloga del cancelliere Bernardino Fattori, della quale però non è dato il titolo. — In altra pubblicazione per nozze Rossi-Viterbo (Pesaro, Terenzi, di pp. 13 in 16.°) si dà ragguaglio con lettere di Melchiorre Zoppio, di una *Rappresentazione in Bologna nel 1616*, che è quella del *Tancredi* di Rodolfo Campeggi, con gran lusso di apparati e di macchine. Un particolare curioso notato dal relatore è che Venere e l'Ira — due personaggi mitologici degli intermezzi musicali, " sono state due donne in effetto, e Venere una tale che non conosce una nota e non sa l'abecí ". Tutta la lettera è piena di curiosi particolari sull' assetto scenico del sec. XVII.

∴ Una pubblicazione importante per le vicende del costume e la storia del lusso è quella di *Polifillo* (sotto il qual nome tutti sanno nascondersi l'arch. L. Beltrami), mandata fuori in occasione del Congresso storico, e che ha per titolo: *La guardaroba di Lucrezia Borgia* (Milano, Allegretti, di pp. 110 in 16.°). Il documento tratto dall'Archivio di Modena è illustrato dottamente e un piccolo glossario giova a ben comprendere il significato di alcuni vocaboli. Nella prefazione, l'editore tocca della questione storica riguardante la vita e i costumi della figlia di papa Alessandro: si sa che ai dí nostri il Campori, e poi piú ampiamente il Gregorovius ne vollero rivendicar la fama, che romanzieri e drammaturghi del periodo romantico avevano offesa, probabilmente oltre il vero; e il B. anch'egli si mette a fianco degli apologisti. Ma di Lucrezia e dei Borgia sarà come di Pietro Aretino: se ne potranno attenuare le colpe, ma gente pulita d'ogni macchia non diventeranno mai. Quello intanto che importa, è conoscere mercé questa interessante pubblicazione, di stampa elegante e resa piú attraente dalla riproduzione di tre medaglie della Borgia, che cosa era nel sec. XVI il corredo di una principessa, sebben figlia del " servo dei servi "; e dall'enumerazione degli oggetti di vestiario, delle argenterie, e di cose d'uso domestico, c'è da rimaner sbalorditi. Ad es. v'è ricordata una mantiglia di raso foderata d'ermellino, con 84 balassi, 29 diamanti, e 115 perle, ed un'altra con 61 rubini, 55 diamanti, 8 perle grosse, 412 mezzane e 1140 piccole. E cosí via, con menzione di capi ragguardevoli per quantità e pregio: sí che non è da maravigliare se pel trasporto del corredo da Roma a Ferrara occorsero 150 muli. Un particolare curioso che si ricava da brani di lettere, per lo piú di agenti politici, è che fin d'allora, mentre parrebbe frivolezza odierna di referendarj o relatori o *reporter*, si descrivevano minutamente gli abiti, le foggie, le gioje delle donne nelle feste e nei principeschi ritrovi.

∴ E. Teza in una sua *Nota* (Padova, Randi, 1902, pp. 21 in 16.°) dà notizia di *Scipione Mercurii*, che fu un frate medico del seicento, e di un suo curioso libro intitolato *Gli errori popolari d'Italia*, che venne fuori in Padova nel 1645, e ne riferisce qualche brano. In Appendice riporta due brani della Chirurgia di Maestro Rolando in dialetto veneto, traendoli da un codice dell'Universitaria di Padova. Il Teza addita il codice, che è poco noto, agli studiosi delle parlate venete.

∴ Col saggio su la *Storia e leggenda di Pietro Aretino* (Roma, Loescher, di pagg. 107 in 16.°) il prof. Giov. Mari ha inteso separare nella biografia del " flagello dei principi „ ciò che vi ha di vero da quello che v'ha di fantastico, dovuto in parte ai proprj vanti del gran libellista e dei suoi accoliti, e in parte maggiore alle invettive degli avversarj e degli emuli, alcuni dei quali non erano migliori di lui. L'impresa era ardua, e non diremmo che l'a. sia in tutto riuscito: rimane molto di dubbioso e d'ignoto, che non si potrà mai compiutamente conoscere e giudicare. Ma egli si è tenuto lontano dalla tendenza apologetica, che va prevalendo presso taluni, e specialmente si mostra nel recente volume del sig. Carlo Bertani. Il secolo certamente era perverso, gli esempj istigavano al male; ma quand'anche si dimostri la perversione dell' " ambiente „ non per questo l'Aretino non fu un gran furfante: d'ingegno, ma furfante. L'autore di questo saggio è generalmente equo nei giudizj, e nelle ultime pagg. anche efficace, ma la cura della forma usata in queste, rende troppo apparente certa trascuratezza o improprietà delle antecedenti, dove predomina un fare soverchiamente familiare e pedestre.

∴ Chi sa quanta parte della vita e della cultura italiana di un tempo fossero le Accademie, non si maraviglierà che il dott. G. Biadego abbia consacrato uno studio speciale a quelle della sua città nativa (*Accademie Veronesi*, s. n. t., di pp. 31 in 16.°). Ve n'ha di tutti i nomi e di tutte le materie, seguendo e accompagnando lo svolgimento delle idee e degli intenti, che si succedono e via via predominano, finché dagli *Incatenati*, che sono i piú antichi, si giunga all'Accademia di *Agricoltura*, ancor fiorente, e che è andata col tempo allargando la cerchia de' suoi studj.

∴ Il sig. A. G. Spinelli, noto per altre pregiate pubblicazioni sulla vita e gli scritti del maggior commediografo italiano, nel giorno (26 febbrajo) in che a Modena si scoprí una lapida in onore di lui, nella casa dei suoi maggiori, ha pubblicato *Quattro note goldoniane* (Modena, Forghieri e Pellequi, di pp. 11). Sono piccole cose, le quali pur giovano a sapersi e potranno esser utilizzate in una ristampa delle *Memorie autobiografiche*, che meriterebbero di venir riprodotte con illustrazioni e note, riprendendo e compiendo ciò che aveva cominciato il von Löhner. Le quattro *note* sono cosí intitolate: *Lapide e Modena - Ritratto ignorato - Il Sonetto del Vicini contro i Gesuiti - Melodramma giocoso poco noto: Oratorio dubbio.*

∴ Il prof. A. Scrocca ha dato in luce uno *Studio critico sull' Agamennone e sull' Oreste di V. Alfieri* (Livorno, Giusti, di pp. 72 in 16.°) in che accusando di " falso „ (e la parola ci par troppo cruda) il Villemain pel giudizio delle relazioni fra i tragici francesi e l'astigiano, e, per conseguenza, di " ingiurioso al vero e all'Alfieri „ anche quello non disforme del Bertana, sottopone a lungo ed acuto esame le due " tragedie gemelle „. Esso conclude che l'Alfieri in generale, nell'uso dei soggetti antichi, tratti dalle favole, differentemente da come fecero i francesi, dei quali perciò non può dirsi seguace, trasforma il sovranaturale in umano; e che, in particolare, le due citate tragedie vengono dall' *Agamennone* di Seneca, e l' *Oreste* ritrae qualche cosa dall' *Elettra* di Sofocle e da quella del Crébillon, e nullla dall' *Oreste* del Voltaire; sicché l'Alfieri scrivendo di aver ignorato quest'ultimo, e aver tratto ispirazione alle " gemelle „ dall'autore latino, scrisse il vero.

∴ Il Municipio di Salemi pubblicando uno scritto inedito di un antico concittadino, porge occasione al dott. Salv. Romano di parlare di *Francesco d'Aguirre e la sua opera sul Riordinamento degli studj generali in Torino* (Palermo, tip. Lo Statuto, di pp. 14 in 8.°). Il D'Aguirre fu uno di quei siciliani che Vittorio Amedeo condusse seco in Piemonte, ove illustrarono sé stessi e la patria lontana: egli fu chiamato alla direzione degli studj, e in tal qualità nel 1715 presentò al re un disegno di riforma, che finora rimase inedito, e chiamò all'insegnamento uomini egregi d'ogni parte d'Italia, fra i quali il Lama, il Tagliazucchi, il Pasini e il Gravina, che fu colto da morte nell'atto di porsi in viaggio. Con cotesto disegno, non soltanto l'insegnamento superiore nelle università, ma si riformava, consertandolo ad esso, anche quello inferiore: si direbbe un preludio della *Université* napoleonica. L'a. di questa memoria dà notizie rilevanti del D'Aguirre, che però poi, perduta la fiducia del suo principe, passava in Lombardia al servizio dell'imperatore Carlo VI. L'esame del suo disegno di riforma datoci dal R. è utile, ma è forse piú conciso di quello che si può desiderare da chi segua con amore le vicende delle antiche istituzioni pedagogiche italiane.

∴ A. Magnocavallo prendendo occasione dallo studio del De Castro (*Un precursore milanese di Cagliostro*, in *Arch. stor. lombardo*, ser. III, f. IV, 350-89) pubblica altre *Notizie e documenti ined. intorno all'alchimista G. Borri* (estr. dall'*Arch. st. lomb.*, an. XXIX, f. XXXVI), tratte dalla Bibliotoca e dagli Archivj Vaticani. I primi due documenti contengono una minuta descrizione del modo tenuto per far pronunziar l'abiura ai seguaci di questo strano tipo, impasto d'asceta, d'alchimista e di ciarlatano. Altrettanto interessanti son dei brani di lettere (pp. 13-20) per la maggior parte del nunzio Pignatelli, perché mostrano la fama, che il Borri era riuscito ad acquistarsi, ed il M. ne ritesse opportunamente la biografia, insistendo sui punti, che dai nuovi documenti ricevono luce.

∴ Alla maggior conoscenza di quello strano episodio della vita siciliana, che cominciò in Messina colla ribellione a Spagna e finí col tradimento e l'abbandono da parte dei francesi, porta un nuovo contributo il prof. P. Cardona discorrendo di *Catania ed il Val di Noto durante la rivolta messinese del 1674-78* (Arcireale, Etna, di pp. 115 in 16.°). Coll'aiuto di inesplorati documenti, l'a. illustra il moto della città ove prima arse la ribellione, con la narrazione dei casi avvenuti nei luoghi contermini, che meno erano noti, porgendo per tal modo utili materiali a chi ci darà la completa storia della rivolta messinese.

∴ Curiose informazioni ci offre il dott. G. Pitrè nel suo scritto su *I giornali e la pubblicità in Palermo nella seconda metà del sec. XVIII* (Palermo, tip. lo Statuto, di pp. 22 in 8.°). Questo studio di un cosí zelante e dotto amatore e conoscitore delle cose dell'isola nativa, è un buon contributo alla storia generale del giornalismo in Italia, che è sempre da farsi. Poco piú potrà trovarsi di quello che il P. ha raccolto ed esposto, e si dovrà ad ogni modo concludere che il giornalismo nacque tardi in Sicilia e a stento vi attecchí. Certi particolari che il P. riferisce mostrano che fosse realmente una pianta esotica, come si desume dallo scarso numero di giornali, e dalla breve vita di ciascuno. I giornali annoverati dal P. sono le *Novelle Miscel-*

lanee di Sicilia (1764-67), il *Nuovo Postiglione* (1771-72), la *Raccolta di notizie* (1793-1805), il *Giorn. di Commercio* (aprile-luglio 1794), trasformatosi nel *Giornale di Sicilia,* che, con varie vicende, dura tuttora. Altrettanto meschino è il giornalismo letterario. Tutti erano di piccolo formato, di cattiva stampa, niuno quotidiono, e pertanto a caro prezzo. È notevole come fin d'allora in special rubrica apparissero domande e offerte di ufficj e di servigj per ajo, cameriere, cameriera ecc.

∴ Giovandosi di lettere e di scritti inediti il nostro collaboratore V. Cian ha descritto con nuovi particolari *l'Agonia di un grande italiano sepolto vivo,* cioè di Pietro Giannone, vittima d'ire principesche e sacerdotali. Lo scritto, notevole per ragguagli biografici e informazioni su un'opera inedita *l'Ape ingegnosa,* fu inserito nella *N. Antologia* del 16 febbr., ma nell'estratto (di pp. 30 in 16.°) ha parecchie note, che nella pubblicazione periodica furono ommesse.

∴ In un articolo estratto nell'*Archivio Stor. dell'antico Marchesato di Saluzzo* (anno II, I, IV) e intitolato *La Bibbia di Silvio Pellico,* Adriano Aug. Michieli s'occupa di due Bibbie, appartenute ambedue a Silvio Pellico: l'una di minor valore conservata in una sala della Casa Cavazza in Saluzzo, e l'altra di gran lunga più importante, come quella, che avrebbe servito di conforto al povero Silvio, quando proprio trovavasi allo Spieberg. Su quest'ultima, tornata in Italia dopo varie peripezie e posseduta come sembra fino a poco tempo fa dal sacerdote D. Stefano Monini, priore dei Bagni di San Giuliano, presso Pisa, ed ora passata in mano d'ignoti, il M. richiama giustamente l'attenzione.

∴ Il dott. Luigi Mario Capelli ha dato fuori (Novara, Fratelli Miglio, 1903, di pp. 37 in 16.° picc.) la prima parte di un suo studio intitolato *Per la maggior fonte letteraria dei "Promessi Sposi".* Dopo aver notato che in tutte le opere del Manzoni si possono rilevare influssi e inspirazioni diverse, anche di opere straniere, senza che esse detraggano nulla alla originalità del grande scrittore, esamina brevemente quel che è stato finora scritto intorno alle fonti dei Promessi Sposi, ed afferma che la maggiore fonte sono i romanzi di Walter Scott anteriori al 1827. Questa opinione non è nuova, ma nessuno ha forse finora fatto delle opere del romanziere inglese quell'esame accurato in confronto col romanzo del Manzoni, che è necessario per venire a solide conclusioni. Il Capelli ha studiato l'argomento secondo il metodo che indicava in proposito alcuni anni fa il D'Ovidio in un suo articolo, salvo che egli ha istituito i confronti non col testo inglese, come voleva il critico napoletano, ma colle traduzioni francesi e italiane del tempo, giacché il Manzoni non poté aver letto quei romanzi nella lingua originale, che non conosceva. I risultati di questo esame il Capelli darà in due altre parti del suo studio, intitolati *Influssi scottiani sui P. M.; Influssi manzoniani sugli ultimi romanzi di W. Scott,* ch'egli annunzia di prossima pubblicazione.

∴ Quel singolar poemetto che è il *Lament del Marchionn di gamb avert* di Carlo Porta è stato recentemente ripubblicato per cura di F. Fontana (Milano, stab. Menotti Bassani). Belle illustrazioni di R. Salvadori adornano il testo, di cui curò la stampa, accompagnandola di brevi note, C. Salvioni; il quale, come si sa, attende da parecchio tempo a preparare una nuova e-

dizione di tutte le poesie del Porta. Sarà l'edizione definitiva. Egli si indusse a dar fuori intanto il *Lament* nella speranza che altri possa fornirgli qualche ragguaglio sull'autografo di tutto intero il poemetto, mentre a lui e, com'egli prova, anche agli altri editori che tennero dietro al Cherubini, non è noto che quello della prima parte posseduto dal discendente del poeta, sig. dott. Carlo Porta. Delle note alcune dichiarano voci e modi caduti in disuso o di non troppo facile intelligenza. Una di esse ci sembra non colpir giusto, quella dei versi 287-88, secondo la quale " *fuss on can* doveva essere " un modo ormai irrigidito per dire ' si trattasse anche d'un cane ' ". Invece secondo noi *fuss on can* non significa altro in quel luogo che *fossi un cane, diventassi un cane,* e sarebbe una delle solite espressioni usate dal popolo a rinforzare un'affermazione.

∴ *Alla memoria di Niccolò Tommaseo* e nell'anniversario della sua morte, E. Teza dedica un *Proemio a Canti di popolo della Bulgaria e della Russia* (Venezia, Ferrari, 1902, di pp. 30 in 16.°). Aspettando i *Canti,* leggiamo con reverente interesse questo *proemio,* nel quale l'a. discorre dell'uomo, al quale piú egli si assomiglia nella varietà e vastità della dottrina e nella attitudine a raggruppare insieme reminiscenze e notizie di diversa provenienza, frutto di immensa lettura e di tenace memoria. Molte cose son qui riferite dell'uomo e dello scrittore, che illustrano il Tommaseo da tali due aspetti e ne dimostrano l'animo e la mente, avvalorando l'intima conoscenza dello scrittore e dell'uomo col vivo e perenne affetto all'amico e maestro.

∴ Il comm. C. Arlìa (Firenze, soc. tip. ed., di 16 pag. in 16.°) in una pubblicazione nuziale, per mezzo di una *Novellina popolare* illustra un modo di dire usato dal Machiavelli, dal Lasca, dal Gelli, dal Cecchi: *E' mi vien voglia di ridere, e ho male.* Appar molto probabile che la Novellina spieghi il modo di dire; ed, evidentemente, doveva alludere a un racconto assai divulgato - questo dell'Arlìa od altro consimile - perché nella *Clizia,* la forma completa è: *E' mi vien voglia, come disse colei* ecc.

∴ Per le nozze Pini-Cinotti il sig. C. Masi ha messo insieme cinque *Lettere inedite di G. Arcangeli* (Empoli, Traversari, di pp. 22 in 16.°), accuratamente illustrandole con note relative a fatti e a persone. Ma per non frastagliare il dettato di *sic.* avremmo addirittura corretto certi piccoli errori ortografici: e poi abbreviato anche certi cenni biografici di persone ben note, ampliando invece gli altri di men noti personaggi: per es. i ragguagli troppo scarsi su Lorenzo Neri empolese. Al nome Berti avremmo detto trattarsi di Filippo Berti, che coll'Arcangeli fu scelto a compagno di viaggio dal russo general Ostermann: autore degli *Amanti sessagenarj* e di altre commedie, e benemerito fondatore del *Ginnasio drammatico* in Firenze: brav'uomo, troppo ingiustamente dimenticato. Ad ogni modo, il sig. M. conosce e mette in pratica il buon metodo di pubblicare corrispondenze epistolari.

∴ Il sig. N. Castagna in un breve opuscolo raccoglie *Fatti e note* su *I deputati al Parlamento napoletano del 1820-21* (Città S. Angelo, tip. della Vita Abruzzese, di pag. 36 in 16.° picc.), attingendo sopra tutto al ricordo dei discorsi paterni. Egli intanto corregge parecchi errori di uomini e di date di chi anteriormente trattò di quell'episodio della storia del mezzodí: ma queste rettificazioni, e le brevissime notizie aggiunte ai nomi di ciascun de-

putato, ci lasciano vogliosi di qualche cosa di piú. Se l'A. è giunto a rintracciare in qual via e a qual numero abitavano essi a Napoli, dovrebbe ragionevolmente aver radunato maggior messe di ragguagli sull'esser di ciascuno, sulle opere ecc. e questi, dacché qui non ci sono comunicati, speriamo debbano dar argomento ad una ulteriore pubblicazione.

∴ Il prof. Brognoligo aggiunge qualche pagina alla biografia del c. Girolamo Bissari, pubblicando alcune lettere del suo *Carteggio* (Vicenza, Fabris, di pp. 19 in 16.°). Sono lettere di gentil donne bolognesi al prode soldato dell'indipendenza italiana, ma sono reliquie di una piú ampia corrispondenza, fattaci già in parte conoscere da V. Imbriani nel volume dedicato ad Alessandro Poerio. Queste narrano con curiosi particolari il viaggio di Pio IX nei suoi stati e specialmente a Bologna, nel 1857.

∴ Il giornale la *Favilla* raccoglie in un solo fascicolo *in onore di Alinda Bonacci Brunamonti* (Perugia, Cooperativa, di pp. 96 in 4.°) versi e prose sulla insigne poetessa, della quale Perugia e l'Italia piangono la morte recente, Vi sono riuniti il *discorso commemorativo* del prof. L. Tiberi, uno del prof. C. Urbini su l'*educazione artistica* della egregia donna, due scritti, l'uno di C. Trabalza su la *Pensatrice,* l'altro di L. Grilli su la *traduzione delle Georgiche;* versi della signora Aganoor-Pompilj, poesie e ricordi autobiografici della Brunamonti stessa, il ritratto di lei, la fotografia di un busto, un autografo ecc., e infine, oltre altre cose, saluti e telegrammi di uomini illustri e di donne colte, mandati il giorno in che Perugia volle degnamente onorare la memoria di colei, che aveva sparso sulla patria tanta luce di poesia, mite insieme e gagliarda. Chiude il fascicolo una bibliografia degli scritti della Brunamonti, e di quelli d'altri che di lei parlano. Dalla varietà degli scritti qui raccolti vien fuori l'immagine intellettuale e morale della insigne poetessa, nella effige della quale, qual'è fotograficamente riprodotta, sembra riconoscere le doti che le furono proprie; indovinando dallo sguardo il vigore vivace dell'ingegno, dai lineamenti, la dolcezza del sentimento. — Anche un intero numero della *Roma letteraria* (25 febbr.) è consacrato alle lodi della Brunamonti con scritti delle signore Aganoor-Pompilj, Albertoni-Tagliavini, Anzoletti, Cianelli, Haidée, Pezzi-Pascolato, Pierantoni-Mancini e di D. Ciampoli, A. Conti, A. de Gubernatis, Ermini, A. Fogazzaro, D. Gnoli, F. Lampertico, G. Mantica, E. Panzacchi, M. Rapisardi, G. Salvadori, G. Urbini, C. Villani ecc., che ne illustrano le opere e ne piangono la dipartita da noi.

∴ Nel vol. V del *Roman. Jahresbericht* del Völmoller, il prof. I. Della Giovanna informa gli studiosi circa *Il Romanticismo, e la letter. ital. durante il Risorgimento nazionale* (pag. 325-348) registrando le pubblicazioni su tali argomenti apparse dal 1895 al '98. La bibliografia è copiosa ed esatta e i giudizj delle singole opere, brevi di necessità, ma fondati su ottimi criterj.

∴ Nella *Rassegna Internazionale* (maggio 1903) il sig. G. Stiavelli pubblica un articolo, non privo di curiosità, col titolo: *Epigrammi politici e letterari noti, mal noti e ignoti,* che potrebbe esser un saggio di piú ampio lavoro. E allora qualche cosa l'a. penserà a rettificare. È egli ben certo che il " Poeta Cesareo " del quale i *Versi* furono pubblicati nel 1850, sia lo stornellajo pistojese Luigi Giusfredi? Noi crediamo che altri si nasconda sotto cotesto nome: e ricordiamo che quando uscirono a luce furono attribuiti

non rammentiamo bene se all'avv. Demetrio Ciofi o al dott. Pirro Giachi. Il dubbio fra l'uno o l'altro è naturale perché erano due amici intrinseci, che molto avevano a comune. L'epigramma del Prati che finisce *Domine Dio? L'ho fatto io,* possiamo assicurare di certa scienza, per averlo udito dall'autore, che non è del '59 ma del '49 o poco dopo, nè contro il Crispi, ma contro Lorenzo Valerio. Dubitiamo che l'epigramma sul Segato sia del Giorgini, del quale molti altri potevano esser addotti: e contro di lui è per scherzo diretto l'epigramma *Bistin che quando parla* (il 3.° verso deve suonare: *forse perché non ho le forme sue?*) composto non dal Giusti, ma dal Salvagnoli, dal quale pure potevansi raccogliere molti frizzanti epigrammi.

∴ La pubblicazione del sig. B. Radice, *Gli Inglesi nel risorgimento italiano* (Livorno, Giusti, di pagg. 44 in 16.°) riunisce e fonde insieme due discorsi tenuti a Bordighiera dinanzi a un pubblico, per la massima parte britannico. Ma forse lo scritto ritiene ancora un po' troppo del carattere di *lettura* o *conferenza,* e conserva certe forme (per es. l'esaltare nel Verdi la " potenza " apollinea dell'anima oceanica ") che non si confanno allo scrivere meditato. Questo scritto ricorda fatti notevoli, ma non tutti comunemente noti, e solo è da dolersi che di alcuni si faccia troppo rapido cenno: l'autore però annunzia due altre pubblicazioni: *Gli esuli italiani all'estero* e *Gli esuli italiani nella Gran brettagna,* dove non vorrà andar sorvolando, ma tratterà certamente la materia con ricchezza e precisione di particolari. E cosí operando farà cosa veramente utile alla storia del nostro risorgimento. Quanto alla sostanza del racconto, niuno disconosce la parte che nel '60 ebbe la politica inglese a sciogliere il nodo intricato delle cose italiane, ma gioverebbe ricordar meglio che l'intervento diplomatico inglese succedette all'intervento armato francese, e riconoscere che a voler la guerra coll'Austria nel '59 fu solo, o quasi, Napoleone contro i suoi ministri, contro le Camere, e può dirsi, salvo alcune eccezioni, contro il suo popolo. Per ciò, certe frecciate all'Imperatore, e certe asserzioni non abbastanza sicure circa i suoi ultimi intenti, potevano risparmiarsi. Niuno infatti giurerebbe ch'egli sognasse la corona dell'Italia Centrale " sulla testa del cugino " e quella di Napoli " sul capo di uno dei Murat ". Se si chiedessero le prove di ciò, sarebbe difficile presentar altro che congetture. Anche, non è serio rinnovar la favola che l'Imperatore meditasse far sua " la ferrea isola dei Sardi e la ligure Riviera ", e si debba al Russel se non giunse a effettuar questo disegno: perché giova ricordare come interrogato su tal proposito, ed anzi sull'esistenza di un formale trattato, un ministro italiano ebbe a dire in pieno parlamento, che conosceva terre italiane da redimere, non terre italiane da cedere: e all'attestazione del Mazzini, che asseriva il documento trovarsi a Torino, legato con un filo rosso, o di altro colore, si oppongono quelle recisamente negative del Ricasoli e del Visconti Venosta. E si potrebbero segnalare anche alcuni errori, piú specialmente cronologici; per es. l'accompagnare nell'esilio Alessandro Poerio al De Sanctis e al Mancini, dacché il Poerio era già morto di ferite a Venezia: e il parlare di " restaurazione neo-guelfa del Gioberti " a proposito di fatti del '59 e '60, quando il filosofo torinese da piú anni era morto, e nel *Rinnovamento* aveva dato altra direzione al suo pensiero e quindi altri consigli agli Italiani. Concludendo, questo opuscolo può essere il germe

di un buon libro, nel quale però, per la gravità e verità della storia, vorrà l'autore mostrarsi un po' meno... inglese!

∴ L'opera di F. Comandini pubblicata dal Vallardi, *L'Italia nei cento anni del sec. XIX*, della quale piú volte abbiam parlato, e che ha ripreso con nuova lena il suo cammino verso la mèta, è ora giunta col fasc. 36 agli anni 1837-'38. Anche questo fascicolo è notevole per ricchezza e precisione di notizie e frequenza di illustrazioni d'ogni genere: vedute, ritratti, feste, mode, nummi e medaglie ecc. Notiamo, fra le altre illustrazioni, il quadro del Biscarra rappresentante la promulgazione del codice albertino, i ritratti di Ferdinando di Borbone e di Maria Teresa sua sposa, il gruppo delle regine costituzionali di Europa (Vittoria d'Inghilterra, Maria Cristina di Spagna, Maria da Gloria di Portogallo) da stampa liberale del tempo, i ritratti dell'arcid. Ranieri. di Carlo Botta ecc.

∴ Una pubblicazione che interessa egualmente gli studiosi di Agricoltura, quelli di Sociologia, e quelli del *folklore* è la monografia di E. Metalli, *Usi e costumi della Campagna Romana*, con prefazione dell'on. prof. A. Celli (Roma, tipogr. popol., di pp. VII-170). Essa ci ricorda i buoni studj del prof. Padula, che avrebber meritato di esser dal giornale *Il Bruzio* raccolti in volume, sullo *Stato delle persone in Calabria*, e quelli del Salomone-Marino sugli *usi e costumi dei contadini di Sicilia*. Qualche cosa di simile pubblicò il fu on. Toscanelli per il contado pisano. L'autore, che, afferma il Celli, è un autentico uomo di campagna, ritrae " dal vero uomini e cose del- " l'Agro romano ", dove " la vita si svolge ancora come in tempi assai re- " moti da noi ". Spetta al legislatore rinnovare la vita di una cosí vasta plaga, ove si conservano usanze contrarie alla scienza economica ed agricola; agli studiosi delle avite usanze popolari sarà utile il veder indicato e fermato con esatta descrizione ciò che ormai, prima o dopo, è destinato a perire, e piacerà questa rassegna di uomini e cose, delle quali appena erano note le denominazioni, nonché il carattere. Descrivendo pertanto le tre aziende principali della Campagna romana, quella del *Campo*, quella del *Procoio* e la terza della *Masseria*, ci passano innanzi tipi di classi e norme di cultura, che attirano la nostra attenzione, e sono intramezzate da curiose notizie su superstizioni e credenze (vedi ad es. quella della *Merla*), da proverbj, dettati e apologhi, da aneddoti, e da Canti popolari, e da un glossarietto, che avremmo però desiderato piú ampio, di parole vernacole.

∴ Maria Pitré, figliuola dell'illustre folklorista, ha pubblicato (Palermo, Tipogr. del *Giornale di Sicilia*, 1903, pp. 19 in 16.°) un gustoso opuscolo *La Kalsa e i Kalsitani in Palermo*, in cui descrive l'aspetto e le costumanze di uno dei piú curiosi quartieri della città di Palermo, che conserva ancora il nome di origine araba, e i cui abitanti pescatori o donne in gran parte dedite all'arte di ricamare, vivono, si può dire isolati dal restante della città. Il quartiere conserva ancora alcuni monumenti d'arte e fra gli altri edifizj ha il famoso Convento della Gancia. La signorina Pitré riferisce anche qualche canzone popolare' e noi non sappiamo trattenerci dal riportarne una che è veramente poetica:

Una varcuzza banneri banneri
Sta ddia (dea) d'amuri mi vinni a purtari;

Ridiatu tutti li cilesti aferi,
Trimavanu li specchi di lu mari!
Biniditu lu Ddiu chi ti manteni,
Ch'accussi bedda ti vosi furmari!
Spampinanu li ciuri unn'è ca veni
L'ariu turbatu lu fai sirinari.

∴ Il prof. V. Angeli ha dato in luce due *Conferenze* da lui lette nel R. Collegio Cicognini, l'una su *Amedeo di Savoja*, l'altra su *Vincenzo Gioberti* (Prato, Salvi, di pp. 70) nelle quali con mente bene ispirata e mano sicura tratteggia quelle due immagini preclare di soldato e re, e di pensatore. Al discorso sul filosofo e politico torinese aggiunge pregio una *Nota* sulle accuse inconsulte, che Francesco Crispi lanciò contro il Gioberti nel centenario celebrato l'Aprile 1901.

∴ A proposito di Marco Minghetti può deplorarsi con ragione che poco sia curata la sua memoria da chi per ragioni di sangue o per comunanza di dottrine, piú ne avrebbe il dovere. Si misero a luce, e non sempre bene, tre volumi dei suoi *Ricordi;* poi, separatamente, un altro sulla Convenzione del Settembre. La pubblicazione che G. Vanzolini fa per occasione di nozze, di una sua *Lettera a T. Mamiani*, (Urbino, Arduini, di pp. 11 in 16.°) datata dell'ottobre '59, e che ha importanza politica e storica, ci fa pensare quanto alla conoscenza dei fatti del nostro risorgimento gioverebbe raccogliere l'Epistolario dell'insigne bolognese.

∴ Il sig. S. Di Giacomo, noto scrittore napoletano, ha pubblicato un volumetto intitolato *Il Quarantotto: Notizie, Aneddoti, Curiosità intorno al 15 maggio 1848 in Napoli;* arricchito di cinquanta illustrazioni, piú quattro fuori di testo (Napoli, ediz. del *Corriere di Napoli*, di pagg. 52 in 4.°). Non è, come dice del resto il titolo, una storia, ma una raccolta di memorie, di notizie, di documenti, di curiosità sulla vita napoletana in quel primo respiro di libertà e innanzi alla sanguinosa catastrofe, che doveva instaurare il piú feroce dispotismo. Sono riproduzioni di fogli volanti, di poesie, di ritratti, di autografi, di stampe del tempo, specialmente, fra queste ultime, dei combattimenti alle barricate: e tutto ciò viene opportunamente illustrato dalla parola dell'autore. Curioso assai lo scritto su i *Giornali* di quel periodo, e i ragguagli sui principali compilatori di essi. Chi avrebbe creduto che uno dei piú scalmanati giornalisti fosse stato quel Gaetano Valeriani, romagnolo, che, in esilio diventò libraio, e pedantescamente compose un *Vocabolario di voci e frase erronee* stampato a Torino nel 1855 da Steffenone e Comandona? Ma mordendo questo e quello dei filologi italiani del tempo, mostra che era sempre lo stesso uomo violento che scriveva nel *Costituzionale*. Questa pubblicazione del Di Giacomo, cosí versato nella conoscenza della vita e della storia della sua città, si legge con piacere, anche per la scioltezza e la vivacità della forma, sebbene qua e là, ad esempio nella introduzione, certe descrizioni risentano della vieta retorica giornalistica.

∴ *Conferenze e Conferenzieri* è il titolo di una Conferenza appunto, tenuta dal sig. P. Barbèra al Circolo filologico di Firenze, del quale è Presidente (estr. dalla Rass. Nazionale, del 1. aprile, di 12 pagg. in 16.°). In essa il B. espone alcune considerazioni su questa forma di discorsi in pubblico, che molto opportunamente potrebber esser apprese e applicate da chi è chiamato,

piú o men volente, a esercitar quel difficile ufficio; e rifiorisce il suo dire di argute espressioni e di piacevoli aneddoti.

∴ Il buon esito della prima edizione del *Manuale di storia della Musica* del prof. A. Bonaventura ha incoraggiato l'editore Giusti di Livorno a farne una seconda stampa, accresciuta non soltanto di mole (196 pagg. in 16.° picc.) ma migliorata assai sull'antecedente, specialmente nella parte che si riferisce alla musica dei Greci e del cristianesimo primitivo, nonché ai contemporanei. In piccolo volume abbiamo cosí un esatto e lucido riassunto delle vicende dell'arte musicale; e chi voglia saperne di più su qualche particolare, troverà al fine d'ogni capitolo l'indicazioni delle fonti speciali da consultare.

∴ Per nozze Aruch-Mondolfo un *Anonimo livornese,* che è poi un giovane innamorato della scienza delle monete, fa una *Correzione numismatica ad un paragrafo del Vocabolario della Crusca* (Firenze, Galletti, di pagg. 7 in 16.°). La correzione cade sulla attribuzione di un significato speciale alla parola *cotale,* come se questo vocabolo designasse una moneta fiorentina del sec. XVI. Ma sebbene ciò paja appoggiarsi a un passo del Varchi e sebbene altri, non che la Crusca, abbia creduto all'esistenza di una moneta di tal nome, l'A. vuol dimostrare che essa non fu mai battuta, e perciò non esiste, e che *cotale* nei passi riferiti, val soltanto quanto *pezzo* o *coso:* e la dimostrazione ci par riuscitissima; cosicché deve modificarsi il relativo paragrafo del Vocabolario.

∴ Una delle ultime pubblicazioni cui attese il compianto dott. Cammillo Vitelli è il *Catalogo dei codici che si conservano nell'Archivio Roncioni in Pisa,* pubblicato nell'undecimo volume degli *Studj Storici* (1902, pp. 176 in 16.°). Per la maggior parte i codici descritti sono estranei agli studj letterarj e riguardano la storia di Pisa. Segnaleremo solo i codici 83, 85 e 88, il primo dei quali, del sec. XV, contiene rime del Petrarca e di altri minori del trecento; il secondo, del seicento, ha un commento alla canzone del Guinizelli, *Al cor gentil* di " G. D. Incognito Contrario "; l'ultimo, come il primo, del sec. XV, contiene Tre " Epitome " e Otto " Chiose " della Divina Commedia in terzine, che furon già pubblicate dal Raffaelli nelle *Deliciae eruditorum* col nome di Bosone da Gubbio e dal Mehus furono restituite a Mino d'Arezzo; il compendio della Divina Commedia, che va sotto il nome di Pietro Alighieri e alcuni frammenti dei Trionfi del Petrarca, qualche volta con commento volgare. Nel medesimo codice alla fine si leggono alcuni frammenti della Divina Commedia e la Canzone di Antonio da Ferrara per la supposta morte del Petrarca.

∴ Abbiamo innanzi a noi il 1.° vol. di un'opera periodica, della quale speriamo sollecita la continuazione, e alla quale auguriamo le sorti piú felici, ed è il *Piccolo Archivio Storico dell'antico marchesato di Saluzzo* (Saluzzo, tip. Bovo e Baccolo, I, 1901, di pp. 384 in 16.°). Esso si pubblica sotto il patronato del conte Ludovico di Saluzzo-Crissolo, colla direzione del prof. D. Chiattone e la collaborazione dei proff. Rinaudo, Gabotto e Roberti. Inutile il dire quanto giovino queste pubblicazioni speciali alla storiografia generale. Può dirsi in contrario che siffatto lavoro separato disperda le forze: ma il vero è che in raccolte di tal genere si raccolgono molti, e non inutili documenti e studj, che non troverebbe luogo opportuno in altre d'indole piú gene-

rale. Certo è intanto che questa prima annata dell'Archivio Saluzzese contiene molti scritti importanti di storia e letteratura, memorie e varietà, bibliografie e cronaca. Fra gli articoli di soggetto storico, notiamo i seguenti: L. G. Pelissier, *Il tunnel del Viso;* F. Gabotto, *La guerra del Conte Verde contro i march. di Saluzzo e del Monferrato nel 1363;* G. Roberti, *I moti di Revello e dell'alta valle del Po in Luglio 1797;* D. Chiattone, *Della podesteria in Saluzzo;* C. F. Savio, *I conti di Crissolo;* D. Chiattone, *Edilizia saluzzese nei sec. XV e XVI;* L. Commenginger, *Zur Geschichte der missionare auf Saluzzo.* E nella parte letteraria: D. Chiattone, *I due codd. mss. della Francesca da Rimini; Una lettera di S. P. a S. Marchisio; Cimelj patriottici* (*In gergo di setta; La carta senza colla del vecchio Schiller*); *Come fu accolta la Fr. da Rimini;* F. Gabotto, *Lettere ined. di S. P. a C. Muletti;* M. Vicario, *Due lettere di S. P.;* I. Rinieri, *Il Cola di Rienzi di S. P.; La prima poesia di S. P.;* C. E. Patrucco, *La storia nella leggenda di Griselda;* C. Moschetti, *Un affresco del principio del sec. XV* (si riferisce ai Disciplinati); V. Marsengo-Bastia, *Tre lettere di Mons. della Chiesa all'Aprosio;* C. Flechia, *Un manipoletto di etimologie saluzzesi* ecc.

∴ Il sig. Armando Ferrari annunzia un'opera utile, che sarà pubblicata a Milano dalla Libreria editrice nazionale, vale a dire un *Dizionario Topografico-storico-bibliografico dei Comuni e delle frazioni del Regno d'Italia,* e ne manda in luce un primo fascicolo contenente la Prefazione, che rende conto delle intenzioni del compilatore, e parte della lettera *A.* da *Abanobagni* ad *Acceglio.* Il titolo stesso dichiara il carattere dell'opera e ne dimostra l'utilità, dacché ogni articolo contiene per primo, le *notizie topografiche e statistiche,* cui seguono i *cenni storici,* chiudendosi con una indicazioni delle fonti; a cui attingere maggiori ragguagli. Quest'opera che si annunzia di 10 vol. di circa 500 pagg. a due colonne, quando sarà finita, terrà luogo, come chiaro apparisce, di altri libri speciali, e sarà utile ad ogni sorta di persone. Noi rammentiamo che un'idea consimile, quanto almeno alla parte storica e bibliografica, aveva avuto dopo il 1860 Felice Le Monnier, e che ne aveva affidata l'esecuzione ad Adolfo Bartoli. Disgraziatamente rimase interrotta sul principio, e dopo che già ne erano stati tirati alcuni fogli. Ma se fosse arrivata al termine, sarebbe ormai stato necessario rifonderla perché profittasse del progresso degli studi. Noi auguriamo che questa impresa, cui si aggiunge utilmente la parte topografica, sia secondata dal pubblico suffragio e che risponda per esattezza e copia al fine propostosi dagli editori e dal compilatore.

∴ Abbiamo qui addietro (pag. 132) dette alcune poche parole sul nostro perduto amico e collaboratore, Gaston Paris. Registriamo qui alcune commemorazioni dell'insigne maestro: di F. D'Ovidio nel *Fanfulla della Domenica* del 15 marzo: di Pio Rajna nel *Marzocco* del 15 marzo; di A. D'Ancona nel *Giornale d'Italia* del 16 marzo; di H. Morf nel *Frankfürter Zeit.* del 12 marzo (*separate-abdruck*); di E. Teza, *In memorium,* Padova, Randi, (seduta dell'Acc. di Padova dal 12 marzo); di V. Crescini, Venezia, Ferrari (seduta dell'Ist. Ven. del 29 marzo); di Gabriel Monod (dal vol. LXXXII della *Revue histor.*): di A. D'Ancona, Roma, Salviucci (seduta dell'Accad. dei *Lincei* del 15 marzo ecc.). Più o meno ampie, tutte que-

ste commemorazioni significano l'affetto e la venerazione verso l'estinto, e deplorano la gran perdita fatta dalla scienza per la sua morte.

∴ Del compianto GASTON PARIS esce postumo in luce un nuovo volume miscellaneo col titolo *Légendes pièuses du Moyen Age* (Paris, Hachette, di pp. IV-293 in 16.°), che sarà accolto con non minor favore degli antecedenti. La breve avvertenza preliminare dice come il vol. fu messo insieme con tre soli studj dapprima, destinati a un pubblico culto e curioso, ma non speciale: e sono *Roncevaux; Le Paradis de la Reine Sibylle; La Légende du Tannhäuser.* Sembra che a questo punto fosse condotta la stampa, quando il Paris morí, sicché per compiere il vol. si ricorse ad altri scritti suoi, pur sempre illustranti le tradizioni popolari, ma di forma maggiormente scientifica: e sono *Le Juif errant* e *Le lai de l'Oiselet,* ne' quali abbonda la discussione delle fonti e l'apparato erudito, senza tuttavia cessare dall'essere di gradevole lettura. L'ultimo di questi scritti era men noto, perché pubblicato la prima volta *per nozze,* secondo l'uso italiano, e perciò fuori di commercio. Questo volume, che ci giunge dalla degna compagna del Paris, noi lo riceviamo con sensi di dolore mai sopito e di ammirazione sempre cresente. Facciamo notare ai lettori italiani che, la maggior parte di questi studj riguarda la nostra letteratura: il *Roncevaux,* per la nostra epopea cavalleresca; la *Regina Sibilla* e il *Tannhäuser,* perché dalle indagini dell'autore resulta che il *Venusberg* ha da cercarsi nel nostro Appennino; le *Juif errant,* perché una parte di esso discute l'apparizione in Italia del misterioso personaggio.

∴ Ci perviene un vol. di 480 pagg. in 16.° stampato a Caltanisetta, edito a Palermo presso Sandron, e che l'autore data da Niscemi. Esso ha per titolo V. CRESCIMONE, *Saggi critici e letterarj,* e in un breve proemio, l'autore ci fa sapere che " la pubblicazione di alcuni dei presenti studj è possibile " soltanto mercé l'affettuoso zelo del prof. V. Reforgiato, mio antico discepolo, " il quale, in un tempo in cui il disordine dell'anima mia si rifletteva su tutte " le cose mie, andava raccogliendo, come fossero reliquie, e costudí poi ge- " losamente una grande quantità di scritti miei ", e finisce coll'attestare " all'egregio professore e all'impareggiabile amico imperitura riconoscenza " ponendo in fondo la sua brava firma: V. CRESCIMONE. Ora noi ci troviamo dinanzi a un imbroglio o ad uno scherzo bibliografico, perché la piú parte di questi *Saggi* ci sono noti a stampa, col nome di V. REFORGIATO, e di parecchi di essi abbiamo via via dato un cenno nelle annate decorse della *Rassegna.* Ci limitiamo pertanto a dire che le materie discorse nel vol. sono le segnenti: *Le Elegie e gli Epigrammi latini di B. Rota — Il pessimismo nel* Giobbe *del Rapisardi — L'elemento epico nelle* Odi Barbare *di G. Carducci — Il pensiero letterario di G. Mazzini — Le rime amorose di V. Alfieri — Gli Epigrammi di Giano Pannonio — Le contraddizioni di G. Leopardi — Shakespeare e Manzoni — La parodia omerica in un dramma dello Shakespeare — Donne e Frati nei novellieri italiani — Giovanni Meli e Giacomo Leopardi.*

∴ Il sig. EMILIO CALVI della Alessandrina di Roma, già noto per accurate compilazioni bibliografiche, imprende una laboriosa ed utile compilazione storica, di *Tavole storiche dei Comuni Italiani,* e ne dà un primo saggio che si riferisce alla Liguria e al Piemonte (Roma, Loescher, di pp. 74 in 8.°).

Comune per Comune, se ne notano le vicende politiche, coll'indicazione della data, e in fondo a ciascun articolo si registrano le fonti, alle quali si è attinto. Ognun vede come sia giovevole agli studiosi l'aver un libro al quale ricorrere per sapere qual fosse la condizione e forma di governo di un dato Comune in un determinato anno. È questa un'opera di gran fatica a chi la compie, e di grande utilità a chi vi vorrà ricorrere; sicché devesi augurare che il favore degli studiosi arrida a questo primo saggio, sicché l'autore proceda alacremente a darci per tal modo la storia delle altre città italiane. Questa prima parte è preceduta da una lettera del prof. A. D'Ancona al compilatore, nella quale meritamente lodando l'impresa, si suggeriscono alcuni espedienti che la rendano maggiormente proficua.

∴ È uscito a luce la *Bibliographie des travaux de m. Leopold Delisle*, il dotto amministratore della maggior biblioteca di Parigi, compilata dal sig. P. Lacombe; omaggio a lui offerto nel cinquantesimo anniversario dell'entrata sua in cotesta Biblioteca (Paris, imprim. Nation. di pp. XXXVIIII-510 in 8.°). Il bel volume, ornato di un ritratto, comincia colla lista dei sottoscrittori, di ogni paese, dove non manca qualche nome italiano, e dopo una introduzione del compilatore, segue la bibliografia dei lavori del Delisle cominciando dal 1847 fino al 1902, che comprende ben 1889 titoli, ciascun dei quali è opportunamente illustrato. Con gentil pensiero, alla bibliografia del marito, segue quella della sua signora, che uscita dalla casa dei Bournouf, ha voluto coi proprj scritti onorare la memoria de'suoi. Vengono per ultimo tre indici, cioè dei periodici in che si trovano scritti del Delisle, di questi stessi in ordine alfabetico, e l'ultimo di persone, luoghi e materie. Questo volume, che è un omaggio alla scienza, è anche per la varietà delle materie delle quali l'operoso uomo si occupò con copia di fatti e profondità di ricerche, un sussidio utilissimo agli studiosi della storia e cultura dell'età media e delle discipline bibliografiche.

∴ I parlari dell'Engadina erano stati finora studiati in piú d'un lavoro (chi non conosce almeno di nome i *Saggi ladini* dell'Ascoli?) dall'aspetto fonologico, morfologico e lessicale; ma della loro sintassi nessuno s'era occupato di proposito. A questa parte credette bene di rivolgere l'attenzione Enrico Augustin, che nella sua dissertazione di laurea uscita ora in luce, espone la sintassi del basso-engadinese, tenendo conto anche dei dialetti dell'Alta-Engadina e di Val Monastero dove divergano dal primo (*Unterengadinische Syntax mit Berücksichtigung der Dialekte des Oberengadins und Münsterthals*, Halle, Karras, 8.°, pp. 92). L'autore ci fa sapere di aver fatto le sue osservazioni principalmente sulla lingua parlata. Non è dell'indole di questo periodico entrare nell'esame di tale lavoro, del quale ci basta riconoscere l'opportunità.

∴ Ad attestare che gli studj dell'Indologia vanno ogni giorno piú acquistando tra noi serj e valenti cultori sta il pregevole opuscolo del dott. Vittorio Rocca: *Sul valore della parola " barbaro " in India, in Grecia, in Roma* (Livorno, Giusti, 1903). In esso l'A. si propone di rintracciare l'origine della parola " barbaro " e d'indagarne la storia semassiologica in India, in Grecia ed in Roma. Accennato all'ordinamento politico delle caste e alle salde ra-

dici che esso prese in India fino dai tempi piú antichi, l'A. passa a rassegna le voci " dasyu ", " mleccha ", " yavana " tra quelle che adoperarono gl'Indi a designare i popoli esclusi dalla loro compagine sociale. Il vocabolo " barbaro " non ricorre nei Veda, e però l'A. è giustamente indotto a congetturare che esso sia stato importato in India dalla Grecia. Tesse quindi la storia della parola βάρβαρο sul suolo dell'Ellade e sostiene che sia d'origine onomatopeica e non derivi da alcuna radice comune alle lingue ariane. Facile poi gli riesce dimostrare che detto vocabolo greco fu presto adottato dai Romani. Certo il vasto tema poteva essere trattato con maggiore larghezza, massime là dove si parla dei confronti tra le varie parole sanscritiche, che designano i popoli non arj; ma nei limiti ristretti assegnati al suo lavoro l'A. ha pur dato prova di possedere una conoscenza diretta delle fonti da cui attinge il materiale per la sua indagine, e di sapere, con acutezza non comune d'ingegno, trarre dai fatti raccolti illazioni verosimili e soprattutto originali. Dalla solerzia del dott. Rocca ci aspettiamo quindi frutti maggiori, e per ora ci rallegriamo con lui di averci dato un saggio di quello che egli può e deve fare in vantaggio degli studj dell'Indologia nel nostro paese.

∴ Il fascicolo degli *Atti della R. Accademia della Crusca* pubblicato quest'anno (Firenze, Tipogr. Galilejana, 1903, pp. 60 in 16.°) contiene, oltre il solito rapporto del Segretario Guido Mazzoni, che dà conto della compilazione del Vocabolario, l'*Elogio di Vincenzo De Vit* letto dall'accademico corrispondente Giuseppe Cugnoni. Di seguito all'Elogio è stampato un utile elenco delle opere del De Vit, diviso per materie.

∴ Sotto la direzione del prof. G. Mazzoni, il tipografo editore Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano si propone di pubblicare una collezione di *Indagini di storia letteraria ed artistica.* Ne sono già usciti due volumi: A. Della Torre, *Paolo Marsi, Contributo alla storia dell'Accademia Pomponiana:* N. Ruggeri, *Vincenzo Cuoco,* ed è prossimo ad uscire un terzo: C. Sgrilli, *Francesco Carletti, mercante e viaggiatore fiorentino.* Di questi lavori parleremo nei prossimi numeri della *Rassegna,* e intanto auguriamo ogni piú felice successo all'impresa degna di plauso e d'incoraggiamento.

∴ Il prof. V. Fresco pubblica alcune *Note e Appunti su M. Bandello e le sue Novelle* (Camerino, Savini, di pp. 46 in 16.°). Lo scritto si divide in due parti: e la prima tratta degli *Studj e scritti del B.,* desumendo le notizie dalle dedicatorie e dalle novelle: essa contiene ragguagli non inutili; ma taluni non furono avvertiti: ad es. quello offerto dalla dedica della 58.ª, giorn. I circa il soggiorno del B. al convento delle Grazie quando vi dipingeva Leonardo. Ma è curioso che il Fr. stampando nel 1903, ignori del tutto il lavoro del Morellini già uscito nel 1899, non ché gli articoli di H. Meyer nell'*Arch. f. d. Studium d. neuren Sprach. u. Litter.,* che sono condotti sullo stesso sistema da lui tenuto, di cavar cioè dalle novelle e dai proemj le notizie della vita avventurosa del frate lombardo. Anche rispetto a certi personaggi del cinquecento mancano particolari che offrivano studj recenti: per es. a pag. 17 parlando del Fregoso (*Phileremo*), andava citato lo scritto del Dobelli sulla *Cerva Bianca.* Pur qualche cosa di notevole v'ha in questa parte: la notizia (p. 19) di alcuni scritti perduti del Bandello, specie di certi *Ragionamenti,* e l'opinione che

le rime per *Mencia* non cantino un amore del Bandello, ma d'altri: e su questo punto sarebbe stato bene estendersi maggiormente a provarlo. All'ultimo sembra che l'a. sia stanco di seguitare le peregrinazioni del Bandello, perché si arresta colle indagini al 1530, mentre altri dati biografici offrono pur sempre le Novelle e le dediche dopo cotesto periodo: né cita a suo luogo lo scritto del Patrucco sul Bandello a Pinerolo. — La seconda parte è di *illustrazione di alcune Novelle:* e il tema sarebbe bello e ricco; ma qui è troppo scarso, e in generale condotto, a quel che pare, di seconda mano. Un cultore di studj speciali di novellistica comparata avrebbe da far in proposito moltissime aggiunte.

∴ Il prof. Vittorio Cian dedica all'amico Vittorio Rossi, di recente risanato da una grave malattia, un opuscolo - *Soteria* - in cui ha pubblicato e illustrato *Una Satira di N. L. Cosmico* (Pisa, Nistri, 1903, pp. 28 in 16.°). Di questa satira Apostolo Zeno indicò un'antica stampa s. a. n. t., che nessuno ha potuto trovare; perciò il Cian l'ha pubblicata traendola da un codice estense, insieme coi due sonetti di dedica al Magnifico Tommaso Mocenigo e alla sua illustre consorte. È l'unico documento di poesia satirica che il Cosmico ci offra, e ricorda le satire-sermoni del Vinciguerra, ma è esempio non troppo felice della sua arte di poetare; e la sua importanza è limitata solo a quel che può servire per la storia del genere. Il Cian ha apposto alla satira alcune note, mostrando le molte reminiscenze, alcune anche classiche, sopratutto da Giovenale.

∴ Alle pubblicazioni bibliografiche (vedi addietro, pag. 128) uscite in occasione del Congresso Storico tenuto a Roma nell'aprile, tre ancora dobbiamo aggiungerne:

1. *L'Indice decennale tripartito della Miscellanea storica della Valdelsa* (Castelfiorentino, Giovannelli, di pp. 122 in 16.°), pubblicato dal direttore O. Bacci e compilato a cura del Segretario M. Cioni. Precede una *Notizia della Società Storica della Valdelsa,* che rende conto dell'operato della medesima in dieci anni di esistenza, modesta ma feconda. Seguono gli *Indici* accuratamente condotti, e sono *geografico, cronologico,* e *ónomastico.* Dopo questi Indici non si può non agurare alla Società della Valdelsa lunga vita, a maggior vantaggio degli studj storici.

2. *L'opera della Commissione provinciale di Archeologia e storia patria di Bari nel ventennio 1882-1902* è una Relazione del Presidente A. Jatta (Bari, Laterza, di pp. 27 in 16.°) di quanto essa Commissione ha fatto e preparato. Oltre ad aver promosso scavi e accresciuto un Museo, la Commissione ha cominciato la stampa del *Codice diplomatico barese* e di una serie di *Monografie* e *Documenti,* de'quali si hanno già tre vol.: le Cronache dei fatti del 1799 a cura di G. Ceci, la *Storia degli Sforzeschi in Puglia e Calabria* di L. Pepe, e la *Puglia nel sec. XV* di F. Carabellese. Altri vol. sono in preparazione.

3. *La Società Ligure di storia patria* per mezzo del prof. G. Cogo rende conto dei suoi lavori dal 1858 al 1900 (Roma, Artigianelli, di pp. 54 in 16.°), riassumendo quanto essa ha operato rispetto all'*Archeologia* (*Iscrizioni e Antichità-Numismatica*) a *Storia Civile ed Ecclesiastica* (*Documenti illustrati,*

Cronache e Leggende, Monografie, Studj letterarj e poesie storiche, Leggi e Statuti, Cartografia, Colonie, Commercio, Geografia, Navigazioni, Viaggi, Tipografia) e a *Belle Arti*. Abbondanti note in fondo alla relazione offrono ragguagli bibliografici sui singoli scritti delle notate categorie. Forse sarebbe stato opportuno ed utile soggiungere un *Indice* bibliografico per autori e per materie, di ciò che è contenuto nei piú che trenta volumi degli Atti della Società finora pubblicati. Vero è che un ragguaglio di ciò che è in ciascun volume si trova registrato sommariamente nell'*Annuario della Società* per l'anno 1891 (vedi *Rassegna*, IX, 177).

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1903.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XI. Pisa, AGOSTO-SETTEMBRE 1903. N. 8-9.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: F. P. LUISO, *Tra chiose e commenti antichi alla Divina Commedia* (I. Sanesi). — G. CAPONI, *Vincenzo da Filicaja e le sue opere* (G. Manacorda). — J. GILLIÉRON et E. EDMONT, *Atlas linguistique de la France* (P. G. Goidanich). — F. MORONCINI, *Lezioni storiche di letteratura italiana desunte dalle opere di Francesco De Sanctis e adattate ad uso delle scuole secondarie;* P. PETROCCHI, *La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a Dante* (G. Lisio). — A. BELLONI, *Frammenti di critica letteraria* (D. Provenzal). — *Rime antiche senesi trovate da* E. MOLTENI *e illustrate da* V. DE BARTHOLOMAEIS *con appendice* (M. Pelaez). — Comunicazioni. A. NERI, *Alcune rime di Gian Vittorio Rossi.* — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: E. Masi - G. Volpi). — Cronaca.

F. P. LUISO. — *Tra chiose e commenti antichi alla Divina Commedia: Capitolo I, Le « Chiose » all'Inferno di Iacopo Alighieri sono traduzione informe di un originale latino* (estr. dall'*Arch. stor. ital.*, disp. 1.ª del 1903). — Firenze, tip. Galileiana, 1903.

In questo suo notevolissimo articolo il Luiso, dando prova di molta genialità e acume critico, propone e sostiene una tesi assolutamente nuova: il testo delle « Chiose » all'Inferno, che si attribuiscono comunemente a Iacopo Alighieri, lungi dall'esser opera del figlio di Dante, non è invece che una traduzione, anzi un « cincischiamento e deturpamento in lingua volgare », di un anterior commento latino oggi perduto. Quella oscurità e goffaggine che deturpa le « Chiose » in modo quasi inverosimile e per la quale, nel maggior numero dei casi, non arriviamo neppure ad intendere che cosa il chiosatore abbia voluto dire, quella oscurità e goffaggine, di cui non è agevole credere che potesse esser reo Iacopo Alighieri, tradisce, quando ben si consideri, una forma latina che è stata resa volgare da un interprete grossolano, il quale né conosceva il lessico e la grammatica, né aveva « perizia nell'uso della lingua viva ». Se tentiamo, infatti, di ricostituire il testo latino, cosí rozzamente e meccanicamente travestito dal volgarizzatore, vediamo spesso la ragione dei suoi strafalcioni e riusciamo a cogliere il senso delle sue oscure parole. E appunto questo tentativo di ricostituzione compie il Luiso,

recando numerosi passi delle chiose volgari e proponendo le corrispondenti frasi latine che servono a dilucidarli e che, per quanto congetturali, non devon certo esser molto lontane dal testo originario.

Alcuni degli esempj che il Luiso adduce sono quanto mai persuasivi; come può agevolmente riconoscere chiunque rifletta per un momento a quelli che io qui riferisco:

1. « ... la cui vendetta istoria in chotal modo permane [= cu- « ius vindictae historia in hoc modo permanet »].

2. « il marchesse Obizzo da Esti in chotal modo colpa si vede « [= in huius modi culpa videtur] ».

3. « avendo di suo dominio, cioè di suo signiore [= sui domini] ».

4. « tra' quali acidiosi e iracundi operanti [= accidiose et ira- « cunde operantes] ».

5. « ... quella (qualità) che a sé medesimo *personalmente* e « *reallemente* ofende » [= « personaliter et realiter », cioè « in per- « sona et in re] ».

6. « Dipartendosi dalla quinta bolgia, cioè qualità, la sesta in « questo canto chompiutamente si conchiude: *cioè di coloro in « chui a l'onesta a presenza l'operatione non si segue,* che volgare- « mente ypocresia si chiama ». (Traduci e intendi « ... idest eorum, « in quibus honestae apparentiae operatio non sequitur »).

7. « Si come per falsatori *realmente* i sopra detti Grifolino e « Cappochio figurativamente in questa cholpa prima si pogniono, « chosí *personalmente* di due qui si ragiona ». (Cioè « falsatori « delle cose » e « della persona »).

8. « le cui ardenti infiamate (Laurenz. *e fiamanti*) qualitadi « figurativamente significanno le sueperfue *caldezze* false che i[n] « loro animo si conservano ». (Si parla di Ulisse: *caldezze* perciò sarà riduzione volgare di « calliditates »).

Se tutte le prove addotte dal Luiso fossero della stessa importanza e avessero la medesima forza, il suo scritto aquisterebbe valore di dimostrazione matematica. Ma, il piú delle volte, non è cosí; e le sue citazioni e le osservazioni con cui le accompagna non valgon davvero a provare che le chiose attribuite a Iacopo siano una informe riduzione di un testo latino preesistente. Non posso qui recare molti esempj di ciò che affermo perché, altrimenti, sarei costretto a riprodurre troppo gran parte dell'articolo del Luiso. Basteranno dunque i seguenti:

9. « e simigliantemente in chotal colpa morio Pirro figliuolo « d'Achille si chonsidera [= in hac culpa mortuus Pirrus .... « consideratur] ». — Il *mortuus* latino si prestava tanto bene ad essere ridotto nel volgare *morto,* anche da una persona ignoran-

tissima, che la forma *morio* non può ritenersi indizio di erronea intelligenza del testo, ma bensí semplice errore grafico.

10. « In questa seconda parte qualità per simgliante si truova « un Fiorentino [= In hac parte secundae qualitatis] ». — Un volgarizzatore, che traduceva parola per parola, come apparisce chiaro dall'esempio 6, fino a distaccare l'uno dall'altro due dativi che erano invece strettamente congiunti, avrebbe, se mai, potuto tradurre (quando avesse avuto dinanzi le parole latine proposte dal Luiso) « in questa parte di seconda di qualità »; ma perché mai avrebbe invertito l'ordine delle parole medesime? L'oscurità, dunque, rimane; e nulla ci riconduce ad una precedente forma latina.

11. « ramentandoglisi lardipe (= l'ardire) che per suo malle « aquisto di sua muneta re Charllo di Francia aparentando richiese « per la qualle sdegnio none avendo il detto Re accio chonsentito « la Ciecilia... perdere gli fecie ». *Laurenz.* « ... richiese per lo « quale sdegnio... », dove il pronome relativo è accordato nel genere a « sdegnio ». E qual senso hanno tutte queste parole? Io restituisco il genere femminile a quel relativo, e spiego, traducendo in latino: « regem Carolum in parentelam petiit (il sog- « getto è il papa Niccolò); pro qua (cioè *parentela*) indignatus, « quum nollet dictus rex consentire etc. ». — No. Se l'estensore delle chiose avesse letto, nel testo che traduceva, *in parentelam*, non avrebbe durato fatica a ridurre tali quali queste parole latine nelle corrispondenti volgari *in parentela*. Per spiegare quello strano *aparentando*, si potrebbe, se mai, pensare ad *in parentadum;* ma nulla ci autorizza a preferir questa forma all'altra, volgare, *in parentado* che, per un grossolano errore di scrittura dell'amanuense, diventò poi *aparentando*. Né lo *sdegnio* ci riconduce necessariamente a *indignatus*, potendo benissimo derivare dal volgare *sdegnato*.

12. « ... avaritia, formata in lupa, a significhare *di* sua bra- « mosa e infinita voglia » = ad significationem suae etc. — Anche qui si tratterà di un semplice errore di scrittura (forse, *a significare sua bramosa?* o *a significato di sua bramosa?*), che non presuppone in alcun modo la forma latina. Se, infatti, l'estensore delle chiose si fosse imbattuto nel *significationem* proposto dal Luiso, lo avrebbe senz'altro reso coll'identico *significazione*.

13. « Delle qualli per lo sopra deto motore il (erroneamente « il Laurenz. ha *in*) male volere co l'operationi (Laurenz. *che* « *ll'operatione*) a simigliante efeto producie, si considera » = pro supradicto motore mala voluntas, quae operationes ad similem effectum producit, consideratur. — Il costrutto delle chiose è, senza dubbio, in questo esempio, come nell'esempio 9, latineg-

giante; e forse appunto per questo il Luiso pose, qui e là, a riscontro della frase volgare il corrispondente periodo latino. Ma simili costrutti possono ben essere originali, e non già tracce o residui di una traduzione dalla lingua dei dotti: non ne abbonda, forse, anche la prosa dantesca del *Convivio?* Il sopra citato periodo è deturpato da un errore puramente materiale: *co* invece di *che;* e questo disgraziatissimo *co,* sfuggito alla penna dell'amanuense, non ci richiama al latino *quae* piú di quel che possa richiamarci al *che* volgare.

Ho già detto, e ripeto, che la maggior parte degli esempj addotti dal Luiso non hanno maggior valore di questi su cui mi è parso bene fermarmi. Ora, è naturale che ciò nuoccia non poco alla chiara e precisa dimostrazione della tesi, e che renda difficile il conseguimento di un assenso pieno e incondizionato. Io, quanto a me, credo che il Luiso abbia veduto giusto e che, nella sostanza, debba aver ragione. Ma è un fatto che il trovarsi pochi esempj veramente significativi mescolati e, quasi direi, dispersi fra tanti altri esempj del tutto insignificanti dà origine ad una curiosa e penosa perplessità: sospingendo i lettori ora all'assentimento e ora alla negazione; facendo, tratto tratto, balenar la certezza dinanzi al loro pensiero e risommergendoli, subito dopo, nell'incredulità e nel dubbio. Forse il Luiso, come può ricavarsi da queste sue parole che riferisco: « Scorriamo ora insieme, o lettore paziente, « il libro oscuro; e attingendo le prove giustificatrici della mia « fiera denunzia, proviamoci a rimuovere in qualche parte l'o- « scurità addensatavisi per il concorrimento delle diverse cause « su accennate » (p. 20), si propose un duplice scopo: quello di recare alcuni esempj che fossero veramente atti a dimostrare l'esistenza di un commento latino da cui devono provenire per dritta linea le chiose attribuite a Iacopo; e quello di rischiararne intanto, giacché si trovava a discorrer di esse, alcuni luoghi piú difficilmente intelligibili, senza curarsi se questi altri luoghi ci presentino, oppur no, un tipo latino. Ma, se è cosí, egli avrebbe dovuto mettere in maggior rilievo il duplice fine a cui tendeva: non solo dichiarandolo con piú aperte parole, ma anche raggruppando le due specie di citazioni in due serie distinte, sicché le une non venissero a confondersi colle altre e non avessero l'aria di arrogarsi tutte ad un modo il valore di « prove giustificatrici ». Intanto, per effetto di questa infelice confusione, lo scritto del Luiso non riesce cosí persuasivo come avrebbe potuto; e la dipendenza delle chiose volgari da un commento latino apparisce quale una verità intuita piuttosto che dimostrata.

Spero che il mio buono e valente amico non si dorrà di queste

osservazioni. Mi auguro, anzi, che, quando egli avrà terminato di pubblicare nell' *Archivio storico italiano* questa sua serie di studj, che promette fin d' ora di essere interessantissima, vorrà, raccogliendoli in volume, introdurre nel primo capitolo opportune modificazioni e correzioni che valgano a dissipare ogni dubbio e a rimuovere qualsiasi incertezza.

IRENEO SANESI.

G. CAPONI. — *Vincenzo da Filicaja e le sue opere.* — Prato, Giachetti, 1901 (pp. 430 in 16.°).

Il Filicaja (1642-1707) sorge in tempo malaugurato di cruenti guerre dinastiche, di slealtà politiche, di dispotismo bacchettone e crudele, di ignoranza e di miseria. Langue la scuola galilejana nei suoi divulgatori, né ancora alla morente storiografia soccorrono la speculazione filosofica o la ricerca erudita; ancor piacciono al poeta eroico Goffredi, Tancredi e Rinaldi combattenti con serietà e pudicizia guerre di fantocci, ed il lirico, che sente sfuggirsi l'ispirazione, rinforza toni e colori, come schermitore malsicuro che voglia confondere l'avversario con urli e minaccie: vanamente piagnucola o morde il moralista, il satirico. E popolo e corti troppo spesso tornano dalle prediche pasciuti di vento, o ai turpi lazzi dell'ormai cadente Commedia dell'Arte plaudono, ignobilmente indulgendo alle riposte passioni.

Era tempo, che da alcuno si studiasse quanto il Filicaja, di cui le diverse età han dato così diversi giudizj, abbia concesso alle tendenze, ai criterj, ai sentimenti del suo tempo: il C. si è accinto all'opera con molto amore e con grande studio l'ha terminata. I risultati, non ostante i gravi difetti di metodo riconosciuti dall'A. con rara modestia, non sarà alcuno che, nel complesso, non voglia accettare. Certo, se fossero state tolte le molte, le troppe digressioni di incomparabile ingenuità, se l'analisi fosse stata condotta con quella sobrietà che al critico, e non solamente al critico, è necessaria,[1] e se, sopratutto, la forma fosse stata piú corretta,[2] l'opera se ne sarebbe assai avvantaggiata. Tuttavia,

[1] Era conveniente dedicare ben tredici pagine di fittissima stampa a raffronti di frasi e parole tra il Filicaja e il Petrarca per concludere poi che il secentista non fu imitatore del poeta antico?

[2] Lo stile ora involuto e contorto, ora languido e sciatto, non rende davvero piacevole la lettura. Improprietà e frasi poi del genere di quelle, che tra le molte scelgo ad es., come approvare in chi deve necessariamente farsi giudice dell'altrui buon gusto e correttezza? " *arrivare a questo deperimento* della sua fama " (p. 15); " il poeta ebbe ad *introdurre* nella propria arte... non poche *cose* che egli derivava ecc. " (p. 37; cfr. p. 128); " il sentimento *nudo e crudo* (sic) non basta né al poeta né all'artista " (pp. 83 e 84); " due poesie così *ticine* e per l'argomento e per la *composizione* " (p. 99); " il Filicaja... illustrò *incoscientemente*

pur cosí com'è, per l'abbondanza della materia raccolta e ordinata con diligenza veramente ammirabile, rende possibile tale sicurezza di giudizio, che nel passato mancava.

Il Filicaja gode buona nominanza — e non a torto — per le sue poesie politiche. Vero è, che i sonetti all'Italia né fremono armi, né chieggon vendetta, ma, espressione di natura delicata e femminea aborrente dal fragore delle armi e fiduciosa in Dio, muovono con tristi querele su la misera destinata alla servitú o alla morte: ad altri s'appartenne di risvegliare con piú gagliardi accenti gli smarriti spiriti degli Italiani. Ma la vittoria degli imperiali sulle orde turchesche infiamma il poeta di ardor sacro; pure non il valore polono trionfa nel verso rimbombante, ma la forza della Fede ricacciante l'Eresia nell'Averno, ma la vittoria di Cristo contro Maometto. E la Canzone per l'Assedio di Vienna, bel contesto di classico ordito e di biblica trama, a malgrado di ogni artificio o apostrofe o reticenza, sfiderà per molti anni ancora l'oblío che già copre quella a Leopoldo I, inetto principe gemente presso gli altari mentre i nemici battono in breccia le mura della città, o quella a Giovanni Sobiesky, a cui l'onore della vittoria è conteso dalle forze celesti combattenti in suo favore.

Un sentimento religioso intimo e ardente pervade la poesia del Filicaja, e non è rara in lui la contemplazione mistica, la visione, l'estasi, onde qualche componimento minaccia con la terribilità biblica e qualche altro carezza con la soavità francescana; ma lo scrupolo, malattia del secolo, spesso l'affligge, e proponimenti e consigli informati a unzione religiosa, e panegirici di santi e apologie di miracoli ce lo mostrano vincolato alle forme esterne del culto, piú che non si convenga ad un uomo di fede illuminata e cosciente. Non ebbrezze di amanti, non sorrisi di natura accoglie la Musa di lui, che fin nell'*Amore onesto* intravede pericoli e che, della Croce facendo sua Clio, non dagli uomini o dal mondo attende felicità perfetta. L'amore della fama soltanto — pallido raggio di classicità — si fa strada nell'animo suo pur fra le ascetiche contemplazioni. E grati siamo al C., che ci svela questo nuovo aspetto del poeta, pubblicando il *Prometeo*, tra i

[l'Arcadia]" (p. 226): "Leggendo questa critica e questa difesa si prova tanto stupore, che non *fa* (sic) nessun effetto le conclusioni a cui arrivano e il criticante e il difensore" (p. 260); "quello [sonetto] che ho citato per il primo pecca di *incontinenza* (!!) nelle ripetizioni ecc." (p. 272); a p. 279, ad evitare i *fronzoli esornativi*, vorrebbe che il Filicaja ci "avesse dato dei *sonetti* o *senza una quartina* o *senza una terzina*, o in qualche altra maniera *monchi*...": a p. 280, l'a. lamenta in persona del Filicaja, che nella poesia di lui si possa trovare.... "ben misero l'*armamentario rappresentativo* (?!); "Cristo nell'orto è *uno* presso alla morte" (p. 283); "Il Filicaja è pieno di *reminiscenze di se stesso*" (p. 302); altrove è scritto: "può essere che tutto questo ed anche altro, che io non conosca, abbia esercitato un'*azione cumulativa* sul Filicaja" (p 328); ecc. ecc.

migliori componimenti filicajani, se ben lontano dal concetto e dalla grandezza eschilea.

Ma la classica plasticità delle immagini, onde ancora s'abbella la poesia del Testi, manca a quella del Filicaja. Nella quale, il dissidio tra forma e pensiero, principio e fonte di decadenza, piú grave forse si rivela che in quella dei contemperanei. Le Muse intreccianti ancora vaghe danze sotto il pennello di Giulio Romano, fatte cristiane, si battono il petto e ostentatamente piangono col Filicaja i proprj peccati; cosí un giorno il Pantheon significò goffamente coi suoi campanili la conversione alla nuova fede. Ma la libertà di plagio, tutta cinquecentistica, piace anche ai poeti del secolo XVII, e l'Alighieri, il Petrarca e il Tasso sono saccheggiati a man salva dal poeta fiorentino, che al Marino, all'Achillini ed al Preti s'ispira nelle sue arguzie ed antitesi. Pure la maestria del verseggiatore i ritmi antichi bellamente accorda coi nuovi, e tale onda d'armonia ne trae, che spesso anche il critico piú guardingo, appagato e sedotto, condona ridondanze e artificj.

GUIDO MANACORDA.

J. GILLIÉRON et E. EDMONT. — *Atlas linguistique de la France;* 1.er fasc. — Paris, H. Champion, 1902.

L'oggetto di questa pubblicazione è estraneo agli studj di cui questa rivista va seguendo il movimento; ma, per la consueta sua larghezza di vedute, il prof. D'Ancona ha voluto ch'io ne parlassi in questa *Rassegna,* nella speranza che giovani italiani vengano stimolati a darci un'opera di pari utilità anche per i nostri parlari. Indicherò dunque la natura e il disegno dell'*Atlas,* e dirò poi quale sarebbe il sistema da preferirsi per un'opera analoga sui dialetti italiani.

La dialettologia di una nazione ha due intendimenti: uno storico, l'altro descrittivo. La dialettologia storica studia di rifare a ritroso l'evoluzione dei singoli dialetti, dall'età dei piú antichi documenti, o da quelle condizioni primitive che con la storia comparata di idiomi affini si possano ricostruire, fino al momento attuale. La meta ideale della dialettologia descrittiva è di offrire una informazione esatta e compiuta del patrimonio lessicale, una notazione precisa delle condizioni fonetiche, prosodiche, accentuative, una descrizione morfologica e sintattica di tutti i dialetti e sottodialetti di una nazione. In tal modo, da una parte devono risultar determinati i gruppi principali e i sottogruppi, in tutta la loro estensione, e nello stesso tempo le minime varietà locali, e dall'altra parte deve risultare ben distinto quel che sia comune a tutto il paese, a piú regioni, e quel che sia propriamente regionale, distrettuale o locale, nel lessico, nella fonetica, nella prosodia, nell'accento, nella morfologia e nella sintassi.

Un lavoro di questa che ho chiamato dialettologia descrittiva è l'opera insigne dei signori Gilliéron ed Edmont, di cui oggi ci occupiamo.

Da quella che ho indicato come la meta ideale di questi studj è il loro Atlas, come si può facilmente sospettare, di gran tratto discosto. La Francia sola conta 37,000 comuni, il sig. Edmont ne ha esplorati (chi potrebbe dire " soli "?) 639, e, pur questo si può sospettare, la sua indagine dovette restringersi ad un numero limitato di parole e frasi.

La prima parte del compito prefissosi dagli Autori consisteva nel notare gli equivalenti dialettali delle forme di un quistionario in un certo numero di punti, distanti presso che ugualmente gli uni dagli altri, di tutti i dipartimenti romanzi della Francia e delle regioni francesi appartenenti ad altre unità politiche.

Questo gravissimo compito fu assunto dal sig. Edmont; il quale andò peregrinando per piú di quattr'anni nel dominio linguistico francese, correggendo l'itinerario anticipatamente stabilito, secondochè l'esperienza lo consigliava.

Il quistionario, pure preventivamente stabilito, conteneva: 1.°, parole lessicali, o scelte nel repertorio popolare e particolarmente adatte a stabilire le leggi fonetiche dei parlari, o scelte nel repertorio letterario per mettere in luce da una parte il grado di vitalità dei singoli dialetti e dall'altra la misura dell'invasione del linguaggio parigino nelle provincie; 2.°, parole di tipo popolare che si sapeva aver equivalenti lessicali diversi in diversi territori; finalmente, frasi semplicissime, atte a dare un'informazione sulle forme flessionali del verbo, sulla diffusione di certi schemi sintattici e sulla fonetica di proposizione.

I signori Gilléron e Edmont hanno ben diritto alla riconoscenza degli studiosi. L'opera loro, infatti, offre alla scienza gran copia di materiali nuovi, riproduzioni graficamente esatte di materiali vecchi e informazioni assai piú esatte di quanto non si avessero sulla estensione di molti fenomeni fonetici e sull'uso delle voci e frasi del quistionario.

Compiuta questa esplorazione, i chiari Autori posero mano al loro ardito e faticosissimo disegno di trasportare su tante carte geografiche le rispondenze dialettali alle singole glosse del quistionario. Un tal disegno, anche se, come dovrò dire, io lo avrei voluto eseguito in altro modo, non si saprebbe abbastanza lodarlo: solo ad un profano potrebbe una tale idea parere una stranezza; ma probabilmente nessuno vi sarà fra quanti hanno rivolta la loro attenzione a studj dialettali che non abbia nel suo cassetto qualche abbozzo analogo fatto per proprio uso e consumo; la carta è per il dialettologo quel che la figura per chi s'occupa di problemi geometrici; inquantoché la carta ci permette di fissare nella memoria nettamente e tenacemente l'estensione geografica dei fenomeni dialettali.

Il primo fascicolo, che solo ho sotto gli occhi, dell'*Atlas* consta di 44 carte. La prima contiene i nomi francesi delle località; accanto al nome di luogo è indicata in parentesi la cifra degli abitanti; un'altra cifra, scritta in nero sopra o sotto il nome di luogo, indica l'ordine progressivo delle esplorazioni fatte; la seconda carta contiene i medesimi nomi locali nella forma dialettale; la terza, interessantissima, ci offre la forma dialettale degli appellativi degli abitanti; dalla quarta in poi troviamo le risposte dialettali alle voci e frasi del quistionario (per esempio ad *abeille, à l'abri, acier, il s'agenouilleraient, moi je ne les aide pas, aller chercher, je vais, tu vas, où vas-tu,*

va, nous allons, toi tu iras, que j'aille, allez, sont allés). Il nome del luogo non ricorre se non nella prima carta; nelle carte successive, all'indicazione del nome locale son sostituite le cifre d'ordine dell'esplorazione. Non si veda in ciò solo una semplificazione del lavoro tipo-litografico; è questo un abilissimo mezzo per render a colpo d'occhio perspicui nella terza carta la estensione geografica dei particolari suffissi formativi nei nomi degli abitanti, nelle successive carte l'estensione geografica dei singoli fenomeni fonetici e delle parole o frasi; solo nella seconda carta, che contiene i nomi dialettali dei luoghi corrispondenti ai nomi locali in francese letterario, questo sistema era inutile, ed è anzi incomodo.

A N. O., in margine, ciascuna carta porta la segnatura delle voci o forme di cui si è domandato l'equivalente dialettale. Nelle parole, che possono avere piú d'un'accezione, alla glossa marginale in caratteri neri va aggiunta fra parentesi l'indicazione complementare del significato, ad es.: *aiguillon* (*de guêpe*). Per indicazioni su altri punti, come sulla separazione dei nessi sintattici, sul valore dell'interpunzione tra forme di un sistema morfologico, come in *abeille, abeilles-agneau, agneaux, agnelle,* sui criteri dell'accentuazione ecc., rimando per brevità all'opuscolo Notice servant à l'intelligence des Cartes.

Ho dato cosí un'idea sommaria, ma spero abbastanza chiara, sulla natura e la composizione di questo *Atlas linguistique de la France*. Ho detto anche del suo valore e della sua utilità; se qui sotto io dovrò muovere qualche appunto al suo organismo, anticipo la dichiarazione che non intendo per ciò di diminuire la considerazione, che a quest'opera colossale è dovuta dalla critica.

Passo ora ad esprimere il mio avviso intorno al modo come dovrebbe essere organizzata un'opera analoga sui dialetti italiani. Questa per piú ragioni non dovrebbe essere una pedissequa imitazione dell'opera francese. Stabilito preventivamente sui materiali già noti il programma della ricerca in un quistionario simile a quello degli Autori francesi, e raccolti sui luoghi i materiali opportuni, questi andrebbero prima pubblicati in un libro ad illustrazione sistematica dei singoli quesiti fonetici, morfologici, sintattici, secondo l'ordine in cui si presentano nelle trattazioni grammaticali. A questo libro dovrebbe poi essere aggiunto come appendice l'Atlante.

Le ragioni di questo diverso ordinamento sono ovvie. Il lettore avrà veduto dalla mia recensione, che ad opera compiuta noi avremo nell'*Atlas l. d. l. Fr.* un piccolo lessico vero e proprio, esposto su carte geografiche ed ordinato in ordine alfabetico. Ora non si riesce quasi a persuadersi del perché, dopo aver durata l'immane fatica che ho descritto, i due chiari Uomini si siano appagati della modesta soddisfazione di offrire agli studiosi dei materiali grezzi, sopratutto quando si pensi che sarebbe bastato loro di seguire nella pubblicazione l'ordine preventivamente stabilito nel questionario. Si opporrà facilmente, che una stessa parola può servire ad illustrare da per sé piú paragrafi di fonetica ed insieme uno di morfologia o di sintassi; ma appunto per questo era opportuno di fare dell'Atlante l'appendice d'un libro sistematico, dai singoli paragrafi del quale si rimandasse ad una o piú d'una delle carte. Si noti ancora, che le carte misurano 54 × 64 cm.;

si pensi che i romanisti e specialmente gli studiosi di dialettologia avran da ricorrere ad esse quasi continuamente per attingere o verificare nozioni attinenti a singoli problemi, e si capirà che per tale ufficio è comodissimo il libro, e che un Atante delle belle dimensioni dette finisce coll'essere molto incomodo. Né si obbietti, che l'Atlante, che io vorrei l'appendice di un libro, riuscirebbe un duplicato del libro stesso; l'Atlante, come ho detto, servirebbe sempre ad offrire una facile e comoda visione dell'insieme.

Io reputerei inoltre necessario, che nella esplorazione dialettale del nostro paese si tenesse anche conto delle cause etnologiche, storiche e geografiche, onde ebbero origine, prima, le differenziazioni, poi, i livellamenti dialettali. Supposto che occorra per taluno esser piú chiaro, dirò, seguendo l'Ascoli, che le peculiarità fonetiche, onde si differenziano i varj dialetti di un tipo linguistico unico, s'hanno ad attribuire alla cosidetta reazione etnica, cioè al particolar modo, onde l'organo vocale di un popolo o d'una tribú riproduce foneticamente la lingua impostagli. Ma i varj coloramenti iniziali sogliono andar sbiadendo ed acquistando una tinta uniforme su vasta scala. Condizione perché ciò s'avveri è la frequenza dei commerci; e questa frequenza è determinata dalle condizioni fisiche e politiche di una regione; e due aggregati politici limitrofi sogliono anche esercitare ciascuno per suo conto una attrazione centripeta, pur se le condizioni naturali del paese sian siffatte da avviare i commerci per altre vie. Noi conosciamo un po' all'ingrosso l'efficacia linguistica assimilatrice che esercitarono, in proporzioni assai piú grandi che non la lingua letteraria, i dialetti parlati nelle capitali degli staterelli, nei quali la nostra Italia fu divisa, sulle parlate dei territori a quegli stati pertinenti.

Di tutte queste cause geografiche e politiche e degli effetti loro andrebbe tenuto esatto conto e nota nella esplorazione e poi fatta relazione nel libro e nell'Atlante. Certo non sarebbe facile fissare tutte queste condizioni su carte; ma mani esperte, come ad es. quelle del Pullè, che nell'Atlante annesso al suo Profilo Antropologico dell'Italia ci ha dato mirabili saggi di evidenza cartografica, potrebbero vincere le difficoltà. Anche, i limiti geografici esatti - tanto interessanti per noi - dei singoli fenomeni potrebbero essere descritti su cartine oro-idrografiche minori, intercalate magari nel libro.

In ogni modo però, la redazione preventiva del quistionario - e sarebbe una fortuna che essa potesse eventualmente esser fatta sotto la direzione dell'Ascoli - non potrebbe essere indipendente dal quistionario francese; ciò sopratutto per riguardo alla parte lessicale. Assai spesso in questo la Francia meridionale si discosta dalla settentrionale e si avvicina al tipo italiano; sarebbe bene far risaltare quelle identità; e tanto meglio se si potessero porre in rilievo anche le differenze tra i due territori; con ciò si verrebbe anche a dar precisa materia per un capitolo sulla fortuna del latino volgare.

L'esecuzione del piano da me tracciato richiederebbe certo ancora maggior tempo e fatica che non abbia richiesto l'opera egregia dei Francesi; tuttavia si pensi che l'Edmont fu solo ad eseguire le esplorazioni sul territorio francese, e, che una doppia, tripla mole di lavoro si otterrebbe, se gli esploratori fossero due o tre.

Del resto, il meglio è nemico del bene, dice il proverbio; e formulo il

voto che, comunque, questo lavoro dialettale per l'Italia si faccia. Si faccia almeno, perché è indispensabile, il libro, con le cartine intercalate che ho detto; fissate precisamente le condizioni attuali, la redazione dell'Atlante, come d'un'opera di lusso e solo sussidiaria, potrà essere rimessa all'avvenire. A vincere lo sgomento della immane fatica, pensino coloro i quali vagheggiassero un tal disegno che legherebbero il loro nome ad un'opera imperitura. E al voto che l'opera si faccia, aggiungo anche il voto che si faccia presto. L'azione livellatrice dei capoluoghi sui dialetti di provincia perdura perenne, e piú grave di prima, per l'unità politica, diviene l'azione analoga della lingua letteraria. Ad ogni lustro che passa, per i facilitati commerci, un sempre piú vigoroso colpo è inferto da quegli inesorabili e sempre piú forti eredi sul corpo stremato delle variopinte parlate italiane, viva e cara reliquia dei tempi che furono.

P. G. Goidanich.

Francesco Moroncini. — *Lezioni storiche di letteratura italiana desunte dalle opere di Francesco De Sanctis e adattate ad uso delle scuole secondarie.* — Vol. I, Napoli, Morano, 1902 (pp. XII-518).
Policarpo Petrocchi. — *La lingua e la storia letteraria d'Italia dalle origini fino a Dante.* — Roma, Loescher, 1903 (pp. 304).

Quando si ha per le mani alcun libro simile a questi che sono per esaminare, si corre subito con la mente a quell'ideale di storia letteraria, che ogni onesto insegnante delle scuole secondarie viene vagheggiando via via, senza pur mai tentare di attuarlo, incerto ad ora ad ora tra le esigenze degli studiosi incontentabili, per cui anche tutto non è mai troppo, e le voglie degli studenti, facilissimi a contentare, per cui anche il poco è sempre troppo. E l'ideale storia, per i licei o per altro simile istituto o anche per le persone di media cultura, si fa presto a tratteggiarla. Uno sfondo storico, civile religioso sociale; una cornice artistica, scientifica; una fila, parecchie file, di piccole figure, un po' velate dalla lontananza o dalla nebbia grigia a pena a fior di terra; sul davanti, con forte rilievo prospettico, poche figure gigantesche: e il quadro è bell'e disegnato. Ma siccome bisogna scrivere, comporre, ecco che i fatti ed i concetti, generali e particolari, si serrano tra loro con i legami logici della possibile causalità, ecco che si riconnettono alla creazione de' capolavori; e questi, sopratutto questi, si analizzano nell'intima contenenza, nella forma artistica che finalmente hanno preso. E tutto va esposto con lucidità, con facilità; ed ogni più astrusa idea va ridotta ad espressione concreta intelligibile a' piú; e la mole de' fatti e de' giudizj va ristretta in breve rapido discorso. Ché l'alunno non ha, non può avere, il

tempo di studiarsi il testo di storia, come quello d'un classico, né possiede la capacità di stillare dal testo il succo, di trarne le poche formole entro cui costringere le notizie, i giudizj necessari alla sua cultura. E la breve storia, d'altro lato, deve essa fornire all'insegnante come lo spunto per la illustrazione opportuna, non già imporgli la triplice fatica della spiegazione, della eliminazione, del riassunto. Il migliore e il maggior tempo della scuola dev'essere consacrato alla lettura de' classici.

A tutto questo, ripeto, si pensa, quando si hanno per le mani libri come questo; e la comparazione tra l'imagine vagheggiata e la realtà stampata riesce, naturalmente, a svantaggio dell'ultima. Non farà quindi meraviglia se io, giudicando modestamente da insegnante liceale, affermo che né l'una né l'altra di queste recenti storie letterarie risponde a' fini scolastici.

Si può imaginare, per il solo primo corso, un libro di testo di 431 pagine? ed un altro che, in 300 pagine arriva a mala pena all'esilio di Dante, allo spuntare del secolo XIV?

* * *

Al valente prof. Francesco Moroncini è parso opportuno formare un testo di storia letteraria, ponendole a fondamento il pensiero e il giudizio di Francesco De Sanctis, integrandola coi risultati della critica storica e filologica ultima nelle parti o neglette o errate dallo scrittore meridionale. E ne ha tratto fuori un libro, di cui un quarto, o poco meno, riguarda le origini etniche e glottologiche dell'Italia moderna, la letteratura medievale latina, provenzale, francese, gli scrittori delle origini e i minori e mediocri del Trecento; i tre quarti rimanenti, si può dire, son consacrati a' tre grandi.

L'evidente sproporzione per sé sola non guasterebbe, se le file schierate delle piccole figure non fossero come svanite all'orizzonte, se non ne fosse risultata una quasi totale mancanza di sfondo storico. Noi vediamo i tre grandi giganteggiare come in una campagna rasa per guerra; poche erbacce resistenti vi spuntano qua e là. Tutto il fervore di vita politica, di vita scolastica, di vita artistica, che ribolle in que' primi secoli, che all'occhio non svigorito da miopia sembra aver dato a' genj motivo, incentivo, educazione, materia, appare qui sedato, o per scarsi accenni s'indovina a mala pena. La diversità de' tempi, causa efficiente non de' genj, ma del loro diverso pensare e atteggiarsi, se talvolta sembra indicata o anche tratteggiata, non è però svolta né illustrata come pur si dovrebbe.

Questo difetto altri potrebbe attribuire al De Sanctis, non al Moroncini. Ma è ben male (o mi sbaglio forse?) aver voluto integrare il De Sanctis; la cui opera (intendo specialmente la *Storia Letteraria*) è concezione critica a sé, opera d'arte vera e propria di quell'ingegno singolare. Né mi sembra lecito rimaneggiarla, come si farebbe di un libro qualunque d'erudizione pura e semplice, tanto che le parti originali vadano confuse con quelle aggiunte: né mi sembra cosa molto riverente verso il De Sanctis riprodurne passi interi, con periodi tagliati via ovvero corretti o rifatti nella lingua e nella sintassi. Confronti, chi voglia formarsene un'idea, il § 35 della lezione XII, *epilogo* al discorso su Dante, con la corrispondente chiusa del cap. VIII della *Storia*.

Anche l'ordinamento, l'aggruppamento de' fatti letterarj lascia molto a desiderare.

Io voglio pur riconoscere che a porre Dante, come il frutto ultimo della vita letteraria del Comune italiano, e di tutto il primo Trecento il Petrarca e il Boccaccio, l'autore dev'essere stato mosso da un concetto piú tosto artistico che storico di composizione. I veri frutti furono dati da essi. Ma chi è avvezzo, e non credo male avvezzo, insegnando, ad unire in armonia, per quanto sia possibile, l'ordine cronologico e l'ordine logico; si deve sentire a disagio di fronte a Cino, a' Villani, al Passavanti, a Caterina da Siena, collocati tutti prima di Dante. E l'amore alla categoria degli imitatori non fa sí che di Cecco d'Ascoli si discorra dopo il Boccaccio e il Petrarca?

Il Moroncini ordina la materia che riguarda i tre grandi con questo sistema: ne narra prima la vita, ne rappresenta in breve il carattere; poi classifica, espone, giudica le opere minori; in fine, procede all'analisi del capolavoro. Confesso che il sistema conferisce alla chiarezza, facilita l'apprendimento: ma esso deve riuscire per lo meno discutibile a chi, avendo presente il metodo del Gaspary, seguíto poi largamente e con frutto, mal si appaga di questa specie di stacco profondo tra la vita e le opere dello scrittore.

La parte aggiunta dal Moroncini dimostra senza dubbio sicura informazione del materiale storico accumulato dagli ultimi studj; e si adorna di un bel pregio, non comune; l'esposizione, cioè, ne riesce lucida e ordinata. Ricordo, a prova, i cinque capitoli dell'Introduzione e il capitoletto sul petrarchismo. Ma, dove egli riprende dal De Sanctis, gli avviene qua e là di riuscire impreciso o avventato; si affida troppo, mi sembra, all'affermazione, al giudizio estetico di lui, senza aggiungere, dove pur si potrebbe e si dovrebbe, il proprio grano di sale.

Di Guido Guinizelli, ad esempio, egli non dice chiaro se fu *poeta*

ò no, e in quali rime; di Cino da Pistoja afferma che « crea una scolastica poetica, una retorica ad uso dell'amore... dove vedi comparire gli spiritelli d'amore », preesistenti, come ognun sa, in tutta la lirica del dolce stil novo.

Il Sacchetti è conciato con questo reciso giudizio: « egli non « è artista, né pur d'intenzione ». Certi ambasciatori del Casentino delle novelle e certe « creature d'amor » delle ballate protesterebbero, a dir vero. Altrove la soverchia riverenza per il De Sanctis gli fa dir troppo male della canzone « Spirto gentil », una delle piú gravi e appassionate poesie per il Muratori, il Voltaire e il Carducci. Per la stessa ragione non mi pare bene inteso il passaggio logico (e quindi la sua ragion d'essere) alla stanza VII della canzone « Italia mia ». La stanza riesce tutt'altro che fredda e fuor di posto a chi consideri come l'argomento piú grave, piú commovente, per i signori di quell'età, doveva esser proprio il pericolo di perdizione che l'anima loro correva, qualora essi perdurassero nelle fatali discordie. Anche un poeta moderno collocherebbe da ultimo, se non altro, il pensiero della vita breve, della morte vicina, come freno a tutti gli orgogli umani.

Conchiudendo: noi ci saremmo aspettati che la ricca corrente di pensiero critico proprio al De Sanctis, immessa nella corrente copiosa delle notizie e de' giudizj storici, ultimamente acquisiti, avesse dato luogo a fiume nuovo. In quest'opera, al contrario, i rivi delle due correnti sono come sviati e irretiti tra loro: le acque non mi sembrano rimescolate e fuse.

L'utilità reale, che io credo si possa trarre dalla lettura di questo libro, consiste nella conoscenza piena de' tre capolavori trecentistici, che si acquista dall'analisi rifatta, di su tutta l'opera del De Sanctis, e disposta con lucido ordine, con opportuna partizione. [1]

* * *

Ad una simile, non uguale, conclusione ci porta anche l'esame del libro del Petrocchi; a consigliarlo cioè come buona lettura, ma per diversa ragione.

Il filologo toscano, alla cui erudizione, alla cui acutezza ingegnosa toglieva di serenità e di pregio certa subiettività passionata, prima che morte immatura, improvvisa lo cogliesse, aveva apparecchiato ricchissimi materiali per una nuova Storia letteraria dell'Italia, da lui vagheggiata, cosí per ogni genere di per-

[1] In fondo al volume son riprodotti per intero i quattro saggi danteschi del De Sanctis su la *Francesca*, sul *Farinata*, su *Pier delle Vigne*, sul *Conte Ugolino*.

sone colte, come per gli alunni delle scuole secondarie. Tanto ci assicura l'ottimo prof. Mario Menghini nelle due belle affettuose pagine, con cui chiude l'opera interrotta in sul IX capitolo della parte consacrata al Duecento, cui precede in quattro capitoli una *Introduzione* su le origini delle lingue e letterature neo-latine, sulla coltura del Medio Evo e su la letteratura medievale anteriore alla nostra. L'opera si arresta, l'ho detto già, all'esilio di Dante; cosí che noi non possiamo misurare tutto il valore del Petrocchi, come potremmo, se egli si fosse cimentato con una almeno delle *tre corone*, con uno almeno de'capolavori.

Anche dell'epoca trattata ci manca la piena rappresentazione; poiché nulla si dice della prosa nel periodo delle origini; ed è materia difficile e degna d'essere studiata novamente. A questa lacuna si aggiunge un'altra, per natural conseguenza. Come il Petrocchi non c'informò degli influssi che sul sorgere della prosa d'arte volgare potettero avere le scuole di grammatica annesse alle scuole di *notaria*, e delle epistole, de'parlamenti, delle dicerie in volgare non curò l'esame; così non mise nel debito rilievo quanta parte ebbe su la prosa e su la poesia nostra la scuola di retorica latina, tutta nazionale e già a poco a poco maturantesi classica.

Ma, pure cosí com'è rimasta, quest'opera ci lascia il desiderio di quella parte che la morte impedí fosse compiuta. Nè il desiderio intiepidirà per altri difetti generali o particolari. La storia della trasformazione del latino ne' volgari romanzi cede senza dubbio per limpidezza e profondità a quella rapidamente tratteggiata dal Rajna. Nell'ordinamento della materia, Cino da Pistoja (e forse anche Francesco da Barberino) mi sembra mal collocato prima di Dante, e pur male dopo Jacopone i primi versificatori in dialetto lombardo. Questa specie di precedenza che la Lombardia si acquista nella produzione volgare non è per nulla notata e spiegata. Né so qual necessità logica di causalità o qual intimo rapporto interceda tra la dottrina filosofica del dolce stil novo e « l'energia materiale accumulata » che « si cangia in « energia fisica e intellettuale, in energia ideale e va presto alla « meta » (p. 241). Nella composizione dell'opera urta la mancata fusione di molte notizie storiche cosí della vita e delle opere degli scrittori, come di altri fatti e problemi, con la narrazione e rappresentazione generale. Onde l'autore, per non venir meno agli obblighi suoi verso la scuola, dovette confinare parecchio in moltissime e lunghissime note.

Con tutto questo, ripeto, noi desidereremmo l'opera intera.

Gli è che, contro tutto questo, sta un *quid novi* nella concezione e nella esecuzione. Lo sfondo storico riesce qui dipinto con

ricchezza e con fedeltà. La narrazione de' fatti politici, la rappresentazione della vita civile e religiosa del tempo, e con intendimenti e interpretazioni tutte moderne, hanno preoccupato l'autore assai piú che non si suole. E come in un tale ambiente sorga una letteratura grande e viva ben s'intende, o, per dir meglio, s'intuisce: ché difficilmente si arriverà mai a scoprire, a dimostrare, la necessità dell'intima connessione.

A questo si vuole aggiungere il diletto che proviene dalla chiarezza analitica, dalla vivacità spigliata, dalla facilità, dal correr via dell'espressione, che sembra alla portata di tutti.

Il libro si fa leggere; merito non piccolo, qualità non poco attraente.[1] GIUSEPPE LISIO.

ANTONIO BELLONI. — *Frammenti di critica letteraria.* — Milano, Albrighi, Segati e C. editori, 1903 (16.°, pp. XIII-268).

Questo volume, a cui l'A. nella sua modestia ha dato un titolo molto inferiore alla importanza del contenuto, si compone di dieci studj, tre dei quali per la prima volta compaiono dinanzi ai lettori e gli altri furon già pubblicati, ma ora si presentano o con aggiunte e modificazioni o completamente rifusi. Noi li esamineremo partitamente, cominciando da quelli nuovi.

Nel primo di essi (*Di alcune indicazioni cronologiche in Dante e nel Mussato,* pp. 3-14) l'A. mostra di credere che l'anno della Visione dantesca sia il 1300, quantunque da *Purg.* XXIII, 76-78 sembri trattarsi del 1301. Concorda quindi col D'Ovidio (*Studj sulla D. C.*, p. 547) nella tesi sostenuta, ma si stacca da lui nella scelta degli argomenti, non piacendogli ad es. l'ipotesi, a dir vero un po' audace, che il *cinqu'anni* di Dante sia o un errore dei copisti invece di un 4 in cifra, o uno sbaglio di calcolo del poeta. Il B. invece pensa che Dante, anziché calcolare il tempo realmente trascorso, abbia, badato alle 5 cifre degli anni (1296 morte di Forese, 1297, 1298, 1299, 1300 anno della Visione). Per dimostrar la sua tesi, il B. fa vedere che tale maniera di computo fu seguita anche da un contemporaneo di Dante, Albertino Mussato, là ove parla della ribellione di Padova agli Ezzeliniani. E anche in quel passo (nota il B.) ci fu chi volle vedere uno sbaglio degli amanuensi. Applicando lo stesso criterio all'elegia *De die natali* del Mussato, il B. ne cava una novella prova che il poeta padovano nacque nel 1262, come il Gloria aveva sostenuto anni sono in una nota polemica. E se (com'è probabile) prima o poi si finirà per tener autentica la *Quaestio de aqua et terra,* allora, certi che Dante, come tutti gli uomini del M. E., pose la morte di Cristo nel 35, per far concordare il *mille dugento con sessantasei* di Ma-

[1] La stampa del libro, nella maggior parte, fu curata con diligenza dal prof. Mario Menghini, a cui parve cosí « di rendere un tributo di affetto alla memoria del compianto amico, che molto ripromettevasi da questo suo lavoro ».

lacoda e il 1300 anno della Visione, non resterà che ricorrere al criterio di calcolo fin qui rilevato, ossia al calcolo materiale delle cifre, non degli anni compiuti.[1]

Il secondo di questi nuovi studj (*G. B. Marino e Giovanni Everaerts*, pp. 225-38) è un importante contributo alla conoscenza del corifeo del '600. Il B. infatti, confrontando le poesie del Marino con quelle del poeta belga Giovanni Everaerts (comunemente detto Giovanni Secondo, 1511-36), nota, tra queste e quelle, frequenti e rilevantissime analogie, sicché egli pensa ragionevolmente che l'Everaerts fosse uno dei tanti poeti saccheggiati dal poeta Napolitano, il quale delle proprie scorrerie nelle altrui raccolte di versi non fece mai un mistero.

Il terzo scritto (*Sul soggetto della Ricciarda di U. Foscolo*, pp. 241-58), dopo aver riferito i giudizj di Pietro Odescalchi e del Carrer, i quali non seppero indicar la fonte della tragedia foscoliana, e l'opinione del Mazzoni, il quale vede solo una lontana parentela tra Ricciarda e la Giulietta dello Shakespeare, dimostra che la tragedia deriva indubbiamente dalla nov. I giorn. IV del Boccaccio. Giunto a questa interessante e del tutto nuova conclusione, il B. vorrebbe dimostrare che il Foscolo si valse anche della *Francesca d'Arimino* di Eduardo Fabbri, scritta prima, ma pubblicata dopo la *Ricciarda*. Questa seconda ipotesi però è posta innanzi dubitosamente, e i pochi riscontri a cui il B. accenna non bastano invero a persuadere del tutto il lettore.

Diciamo ora qualche cosa degli scritti già noti, ma comparenti qui con modificazioni ed aggiunte importanti.

I. *Su alcuni luoghi de' carmi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante* (pp. 15-57). Fonde in uno i due suoi studj *Sopra un passo dell'ecloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante* (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII,

[1] L'ingegnosa dimostrazione non ci sembra per nulla infirmata da quanto ne dice E. G. Parodi, nel *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., X, 194. " E invece erano proprio vòlti! „ esclama il Parodi. E nota: 1296-97-98-99-1300. Cinque anni, non v'è che dire. Ma, di grazia, segua il lettore questo ragionamento: È un fatto incontestabile che il Mussato calcolò come *passati* o *vòlti* 56 anni tra il *20 giugno* 1256 e il *20 giugno* 1311, mentre in realtà non n'erano passati che 55. Vuol dire adunque che il Mussato, nel calcolare gli anni *passati* o *vòlti*, comprese, insieme coi 55 anniversarj del 20 giugno 1256, anche questo stesso giorno. — Secondo un tal metodo di computo si potrebbe dire che tra il 26 luglio 1296 (data della morte di Forese Donati) e il 26 luglio 1300 (anniversario di quella morte) sono *passati* cinque anni, mentre in realtà non ne sono passati che quattro. In altre parole si potrebbero dire *passati* o *vòlti* cinque anni, perché, comprendendo insieme con gli anniversarj anche la data della morte, si ha *cinque* volte il 26 luglio:

I. [data della morte] 26 luglio 1296		
II. [1.° anniversario] 26 luglio 1297		
III. [2.° anniversario] 26 luglio 1298	=	passati o *vòlti* cinque anni secondo il metodo di computare del Mussato.
IV. [3.° anniversario] 26 luglio 1299		
V. [4.° anniversario] 26 luglio 1300		

Ora, poiché il colloquio tra Forese e Dante nel c. XXIII del *Purg.*, si finge avvenuto *nella fine di marzo e ai primi di aprile* del 1300, cioè circa *tre mesi prima* del 26 luglio 1300, anniversario della morte di Forese; se, nel giorno 26 luglio 1300, si potrebbero dire (secondo il modo di computare del Mussato) *passati* o *vòlti cinque anni*, nel marzo-aprile del 1300 si potran logicamente dire *non passati, non ancora vòlti* cinque anni. Questo francamente il nostro pensiero, che ci duole discordi da quello dell'amato Maestro.

269 e sgg.) *Intorno a due passi di un'ecloga di Dante* (*Arch. veneto*, luglio-sett. 1895), tenendo specialmente conto della recentissima edizione critica dei sigg. Ph. H. Wieksteed ed E. G. Gardner *Dante and G. del Virgilio* (Westminster, A. Constable, 1902), della quale il B. s'è occupato estesamente in una recensione che venne inserita nel *Giorn. storico* (XLII, 181). Il B. ribatte alcune osservazioni mossegli dai sigg. W. e G., e torna a sostenere con forti argomenti la lezione *potabor* in III, 88-89, mentre i due inglesi accettano la lezione *portabor* data dal solo ms. Estense. La discussione intorno a questa lezione è importante, perchè implica l'altra questione dei rapporti intercedenti tra i varj mss. Si noti che il Parodi in una recensione del lavoro inglese (in *Giorn. dantesco*, X, 51 sgg.) non accetta l'opinione dei critici inglesi, sí bene quella del B., la quale fu pure accolta dall'Albini in suo articolo (v. *Atene e Roma*, IV, 35). Riproducendo la propria interpretazione dei primi versi del carme II, già riconosciuta giusta dal Parodi, il B. la conforta d'un nuovo riscontro con Lucano (*Farsalia*, IX, 528-30), e a proposito dei vv. 84-87 dello stesso carme, il B. dà una nuova interpretazione della tanto disputata *delfica deità* del *Paradiso*, I, 31-34.

II. *Sull'episodio di Ciacco* (pp. 61-83). Fonde insieme i due scritti *Osservazioni sull'episodio di Ciacco in rapporto coll'episodio di Farinata* (Padova, Draghi, 1899) e *Ciacco* (in *Biblioteca delle scuole italiane*, agosto-settembre 1900). Con un'argomentazione molto sottile, ma che non può esser detta sofistica (ci duole che la deficienza di spazio impedisca di riassumerla), sostiene che probabilmente l'episodio di Ciacco nel c. VI dell'*Inferno* è una inserzione posteriore. Ripubblicando i due articoli qui uniti, il B. ha aggiunto parecchie nuove osservazioni. In complesso le dimostrazione di questa tesi importante, se non persuade del tutto, fa pensare,

III. *Sopra un luogo dell'episodio di Farinata* (pp. 87-92), già pubblicato in *Rassegna mensile di lettere, di storia e d'arte*, a. I, n. 3. Sostiene che il *regge* (*Inf.* X, 82) non significa *torni*, ma *regga, resista, tenga fronte* [agli assalti della sorte].

IV. *Per la storia letteraria di Padova* (pp. 95-129). Ripubblica due scritti, l'uno *Di due Scipioni Sanguinacci rimatori padovani de' secoli XV e XVI*, già inserito nella *Rassegna Padovana*, a. I, fasc. 1, l'altro *Di Antonio Ongaro, notizia biografica*, uscito nella *Rassegna mensile* citata, a. I, nn. 1-3. Il primo dei due scritti ricompare quasi immutato, il secondo invece è ampliato notevolmente ed arricchito anche di documenti dell'Archivio del Museo Padovano.

V. *Di due pretesi inspiratori del Tasso* (pp. 133-164). La prima parte di questo studio è essenzialmente polemica: in essa il B., ripubblicando il suo scritto *Della Siriade di Pier Angelio da Barga ne' suoi rapporti cronologici con la Gernsalemme liberata* (Padova, Draghi, 1895), combatte la conclusione a cui giunse Vincenzo Vivaldi,[1] e rende la propria dimostrazione piú salda

[1] Il VIVALDI sostenne la derivazione del Tasso dal Bargeo nel suo lavoro *Sulle fonti della Ger. lib.* (Catanzaro, Calò, 1893), vol. I, p. 9, ribadí la propria opinione in *La più grande polemica del cinquecento* (Catanzaro, Calò, 1895), p. 101 sgg., e in *Varia* (Catanzaro, Calò, 1896), p. 153 sgg.; e finalmente nel piú recente studio *La Ger. lib. studiata nelle sue fonti* (Trani, Vecchi, 1901), p. 20 sgg., mostra di continuare ancora a considerare la *Siriade* come una fonte della *Liberata*.

e compatta, condensandola e sfrondandola da molte digressioni superflue, che lo scritto aveva nella sua forma primiera. — Nella seconda parte il B. traccia il ritratto morale di Giovan Mario Verdizzotti, bizzarro prete veneziano che si vantò d'aver inspirato al Tasso il *Rinaldo*. Egli sostiene la vanità di tale vanto, e combatte il Proto, il quale recentemente s'industriò di dimostrare che il Tasso poteva aver tratto l'inspirazione del *Rinaldo* dal 1.° canto dell'*Aspramonte* del Verdizzotti.[1] Il B. reca innanzi molte ragioni, specialmente d'indole psicologica, per provare che il Verdizzotti non disse il vero, e così facendo amplia notevolmente il suo studio *Di un altro inspiratore del Tasso*, già comparso nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 176 sgg.

VI. *Testianà* (pp. 167-221). Comprende, ma interamente rifatti, tre scritti: *Testi, Tassoni* e *Marino?* (*Propugnatore*, N. S. vol. II fasc. 9), *Gli amori di Pantea* (id. id. fasc. 11-12), *Di una poesia anonima del secolo XVII* (id. vol. IV, fasc. 22-22), e si vale, oltracciò, di *Un capitolo inedito di Fulvio Testi*, inserito dallo stesso B. in una *Miscellanea per laurea* (Padova, Gallina, 1801). — Il poemetto comunemente noto sotto il titolo di *Pianto d'Italia* è, secondo il B., veramente del Testi. L'egregio critico, rifacendo il suo studio, ha condotto la dimostrazione con altro metodo, appoggiandosi cioè con argomenti d'altro genere che non siano quelli dedotti da raffronti stilistici. Risalgono a più di dieci anni fa gli scritti coi quali il B. sostenne contro il Mango che il *Pianto* è opera del Testi; fa perciò meraviglia che il prof. F. Bartoli, in un articolo del *Fanfulla della Domenica* uscito quasi contemporaneamente al libro del B. (26 luglio 1902), se la prenda col B. con molto mal garbo, per certe osservazioni che quesii gli fece quando egli volle sostenere che le *Filippiche* sono del Testi, appoggiandosi anche sul fatto che presentano delle somiglianze col *Pianto*. Il B. gli osservò, che vi sono, è vero, le maggiori probabilità per credere che il *Pianto* sia del Testi, ma la cosa non essendo sicura, non si può prender codesta ipotesi, per quaato probabile, come caposaldo d'un'altra ipotesi. Or poi vediamo con meraviglia che il Bartoli, pubblica senz'altro le *Filippiche* come opera del Testi nella *Biblioteca Universale* del Sonzogno; e con dispiacere vediamo anche ch'egli vi ripete nella prefazione gli attacchi al B.[2] — Nella seconda parte di questo studio il B. dà notizia di due canti in ottava rima del Testi *Gli amori di Pantea*, i quali sono pubblicati per la prima volta interi in appendice.

VII. *Di una probabile fonte del "Consalvo"* (pp. 261-68). La probabile fonte del *Consalvo* leopardiano sarebbe un episodio del *Conquisto di Granata* di Girolamo Graziani. Questo studio fu già pubblicato nel *Rinascimento* di Foggia, agosto-settembre 1895.

[1] *Questioni tassesche. II. G. M. Verdizzotti e il "Rinaldo"*, in *Rassegna critica d. lett. ital.*, VI, p. 97.

[2] Mentre correggo queste bozze vedo che il BELLONI ha risposto argutamente al Bartoli nell'opuscolo *Le Filippiche e la Pietra del Paragone*. Verona, Franchini, 1903 (estr. dalla *Miscellanea nuziale Pellegrini-Buzzi*). In quest'opuscolo il B. osserva che, lasciandosi guidare soltanto dal fallace criterio delle analogie stilistiche (unico criterio seguito dal Bartoli), si potrebbe molto agevolmente dimostrare che le *Filippiche* sono del Boccalini, poiché tra le *Filippiche* e l'opera boccaliniana corrono molte somiglianze di pensiero e di frase.

Riassumendo, i varj studj di questo volume dimostrano una volta di più quell'acuta diligenza che fa dell'autore del *Seicento* un dei nostri migliori studiosi, e se non portano gran luce alla nostra storia letteraria, ne chiariscono qua e là alcuni punti, e spesso con ipotesi ardita (v. ad esempio i quattro studj danteschi) aprono la via a discussioni ed interpretazioni nuove.

DINO PROVENZAL.

Rime antiche senesi trovate da E. MOLTENI *e illustrate da* V. DE BARTHOLOMAEIS *con Appendice.* — Roma, presso la Società filologica Romana, M. DCCCC. II (di pagg. 45 in 16.°).

La giovane Società filologica romana, in poco piú di due anni di vita ha felicemente intrapreso pubblicazioni notevolissime per la storia della nostra antica letteratura, fra le quali una *Miscellanea di letteratura del medioevo* di cui la prima puntata è un mazzetto di *Rime antiche senesi* per cura di Vincenzo De Bartholomaeis. Il ritrovamento di queste rime è dovuto veramente a Enrico Molteni, giovane romanista il quale, dopo aver dato un saggio assai lusinghiero de' suoi studj e del suo ingegno, morí alcuni anni fa con vero danno della filologia romanza. Il De Bartholomaeis, esaminando recentemente le carte del Molteni, che con provvido consiglio sono state depositate nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e compilandone un inventario che ha pubblicato in appendice al volumetto di cui discorriamo, trovò un frammento di codice nella cui copertina si legge di mano del Molteni *Poeti antichi senesi raccolti da Celso Cittadini.*

Di questi poeti senesi raccolti dal dotto Cittadini si conoscevano finora diverse copie, autografe in parte, ma tutte piú o meno incomplete: quattro nel cod. miscell. H. X. 2 della Comunale di Siena, una nel cod. H. X. 47 della medesima biblioteca e un' altra nel cod. XLV. 18 della Barberina di Roma. Ora a chi esamini il frammento molteniano balza subito agli occhi, per la differenza della scrittura dovuta a momenti diversi, sebbene in tutto il frammento della stessa mano del Cittadini, che esso consta di tre parti α, β, γ; che γ è indipendente dalle sopradette copie di cui riproduce il contenuto, che α e β si connettono immediatamente col codice H. X. 47, di cui reintegra la primitiva enumerazione delle carte. Il frammento del Molteni, adunque, completa una delle copie esistenti, e ad esse ne aggiunge una nuova.

La copia piú ampia delle rime senesi ci viene offerta ora da H. X. 47, che contiene ventitré componimenti distribuiti nelle carte superstiti 14^{a}-$32^{a\text{-}b}$ e 60^{a}-63^{b}, delle quali le cc. 29^{a}-$30^{a\text{-}b}$ e 60^{a}-63^{b}

appartengono al frammento molteniano. Per nostra fortuna, le rime che si leggono in queste ultime erano fino ad ora sconosciute, perché, contrariamente a tutte le altre di cui conosciamo la fonte usata dal Cittadini o almeno una copia ad essa parallela, delle prime non sappiamo donde fosser tolte dal dotto filologo senese. Ma, considerato il loro genere, di poesie borghesi e occasionali, come vedremo; considerato che il Cittadini dovette avere dinanzi un testo assai antico, di cui non sempre riuscí a decifrare la scrittura, come appare dalle lacune della sua copia; considerato che di esse poesie il medesimo Cittadini ci offre una data; non credo sia avventato il pensare, ch'egli le copiasse da qualche vecchia cronaca a noi ignota o da libri d'Archivio datati, scritti di mano di qualche notajo, e quindi in una lettera che non dovea esser facilmente intelligibile al Cittadini. Sarà perciò il caso di tentar qualche ricerca nell'Archivio senese? Altri, che può, vegga; noi vediamo intanto qualcosa delle poesie. Le quali non sono molte, quattro in tutto; « ma, osserva il De Bar« tholomaeis, sarebbe assai difficile di ritrovare, entro un'àmbito « sí ristretto, maggiore varietà di sostanza e di forma. Qui la pa« rodia religiosa, che rammenta i goliardi, e la grave tenzone « politica; qui la satira aggressiva e personale e la canzone amo« rosa; qui la poesia borghese e la cortigiana, la poesia d'im« pronta popolaresca e quella di raffinata struttura provenzaleg« giante ». Sono documenti tutti, eccetto uno del 1321, che risalgono alla metà circa del dugento e però della massima importanza. La prima è una poesia nella quale un Rugieri racconta la sua « Passione ». Un giorno egli andò a mangiare insieme coi Patarini, e pare che con essi sparlasse del clero. Apriti, cielo! È citato a comparire dinanzi al tribunale dell'inquisizione, che si componeva del vescovo e di piú che cento giudici feroci « Ke dicieno tutti di none ». Il rimatore enumera a uno a uno i giudici, ai quali, parodiando, dà nomi di diavoli e di altri personaggi della vera Passione, rappresentando se stesso, come Cristo, innocente:

Erode v'era e Ghaifasso,
Et Pilato et Setenasso,
Et Longino et Giudeasso,
Markus et Barnabasso.

Guinziano v'era e Nerone,
Et Staroto et Ferraone,
Balzabue e Ruciglione,
Ke dicieno tutti di none.

Comincia l'interrogatorio; il povero Rugieri si scusa dicendo che non credeva che i suoi commensali fossero patarini, e poi aggiunge:

Omo di mia arte non si puoe ischusare
Ki lo 'nvita, ke non vada a mangiare.

Ma pare non gli valga nulla; e gli ultimi versi della poesia, che non ci è conservata intera, echeggiano del grido: a morte! di quei feroci giudici:

Non guarischa, anzi sia morto,
Non i sia fatto dricto, anzi torto!
. . . . . .

Il metro è la quartina monorima di doppj quinarj i quali discendono talora fino a ottonarj; metro proprio delle narrazioni giullaresche della Passione. Il testo è tutto chiaro, eccetto due versi dove ricorrono in rima due parole, *ingroti* e *bistartoti*, che non si sa che cosa voglian dire: la seconda credo debba dividersi *bistar toti;* ma come spiegare la prima parola? *Scuto* nel v. 12 significa *difesa*, non *denaro*. Il Cittadini in una sua postilla annotò che la poesia è del 1262: donde tolse la preziosa indicazione che ha tutta l'aria di derivare da una fonte sicura? Ogni cosa si spiegherebbe, mi pare, se pensiamo che la vivace composizione derivi da libri d'Archivio, come le rime che il Carducci ed altri trassero dai memoriali bolognesi.

Un'altra composizione assegnata dal Cittadini al 1321 è una ballata politica indirizzata al Conte Loffredo del Conte Benedetto Gaetano d'Anagni, nipote di Bonifazio VIII, che fu podestà di Siena nel 1321. Non pare che i senesi fossero assai contenti dell'opera sua, e il rimatore, che il Cittadini in una sua postilla dice possa essere « Simone di Neri di Ranieri Cittadini », fieramente deridendolo gli ricorda in ogni strofa una delle sue prodezze, e termina sempre il suo dire con un pungentissimo ritornello:

Deh Contin, torna in Campagna.

col quale rimanda il messere da Siena alla sua Contea di Fondi.

Il De Bartholomaeis osserva che il Tommasi nella *Historia di Siena* « porta sopra il Conte di Fondi un giudizio assai di« verso dal contemporaneo che sfogava il suo odio contro di lui « con questa ballata ». Ora il Cittadini a fianco al v. 6 « e giu« dici e cavalieri » cita alcuni nomi, e rimanda a un « lib. Magi« straturae » che forse, ricercato, potrebbe dar maggior lume a noi,

come pare lo desse al Cittadini. Una minaccia del rimatore al Conte se volesse restare a Siena, parrebbe richiamarci al poema dantesco:

Se ci stai, havrai del fructo
D'Alberigo di Romagna.

Il De B. prudentemente non ardisce affermare se qui si alluda al dattero per fico che il faentino raccoglieva nella ghiaccia dantesca, ovvero a quello della tradizione corrente intorno ad Alberigo. A me pare da escludere l'accenno dantesco, e lo stesso vedo che pensa il Mazzoni; [1] i due versi pianamente spiegati significano: se tu vorrai seguitare a esercitare le tue male arti qui a Siena, un bel giorno mangerai delle frutta che il frate Gaudente Alberigo offrí ai commensali, secondo il noto racconto; cioè i senesi ti faranno accoppare.

Piú curiosa e piú notevole è la terza poesia, una tenzone politica nella quale daccapo un Rugieri scambia cobbole con un Provenzano che il Cittadini senz'altro identifica, e sembra assai ragionevolmente, col noto personaggio dantesco che espia i suoi falli nel girone dei superbi, perché fu « prosuntuoso a recar Siena « tutta alle sue mani ». Anche questa poesia ha alcune annotazioni del Cittadini, che fra le altre cose avverte: « Composta nel « 1262. A messer Provenzano Salvati (sic) ed è delle piú antiche « scritture di lingua toscana che si trovino oggi fra noi ». Veramente non è indirizzata a Provenzano, sibbene è una tenzone, (« kostune » anzi dice la poesia con singolare novità dalla nomenclatura provenzale, novità che par derivata dalla tradizione scolastica) fra Provenzano e Rugieri. Ma la data che indica il Cittadini coglie nel vero, come mostra il De Bartolomaeis; il quale s'industria, al lume degli avvenimenti senesi della fine del 1261, di restringere i limiti cronologici fra il gennaio e il febbraio del 1262. Abbattuti i guelfi nella giornata di Montaperti, i senesi erano insidiati dal pontefice Urbano IV, che tentava approfittare delle rivalità cittadine per dividere i ghibellini vincitori. Una congiura, per cui fu ucciso il figlio di un priore, parve favorire le intenzioni del papa. I priori condannarono nel capo gli assassini; ma i guelfi, cui appartenevano i congiurati, giudicarono eccessiva la punizione trattandosi di una vendetta privata; gridarono alla tirannide, che dicevano favorita dal re Manfredi, e sdegnosi uscirono di Siena, ritirandosi nel Castello di Radicofani, dove si preparavano alla riscossa.

[1] In un articolo pubblicato nel *Giornale d' Italia* del 15 nov. 1902.

Provenzano, al tuo parere,
Ke faranno li sciti?
Raveranno el loro avere,
K'al papa ne son giti?
Sieno sí arditi
K'a Siena flen guerrieri?
Paionti forniti
Di gente et di Kavalieri?

Questo domanda Rugieri al suo concittadino, il quale sostiene la potenza e la eccellenza morale di Re Manfredi:

Quel froriscie e grana
Che serve a rre Manfredi;
Ne la Corte Romana
Mal v'odi e mal vi vedi!

mentre l'altro afferma:

Provenzano, ki riniega
La legie cristiana,
Rascion è, se la riniegha,
L'anima aver insana.

Ma alla fine i due interlocutori si accordano nel desiderare la pace ed augurare che il trionfo l'abbia

. . . . quei k'ama el komune
Piú ke sé e i parenti,

e si propongono di mandare ai concittadini come messaggio della loro aspirazione la suddetta « kostune ». Ora mi par chiaro che il generoso autore di questa composizione, la quale tanto si allontana dalla consueta lirica aulica del tempo, rappresenti l'ideale di molti cittadini, di cui si ha un'eco nella storia del Tommasi, cioè che Siena possa avere la pace colla conciliazione delle due parti che sono rappresentate da Provenzano e da Rugieri, finti interlocutori nel dibattito politico.[1] Importante è la poesia pel conte-

[1] Questo Rugeri e quel della Passione sono gli stessi? È probabile; ma come questo della "kostune" neanche l'altro è necessario credere sia autore della Passione. E l'uno e l'altro non credo abbiano che vedere con quel Rugieri Apugliese di piú vecchia conoscenza fra gli studiosi. Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.*, XLII, 172.

nuto politico e per la figura dantesca, che, con nostro gran gusto, ci è presentata nella vivezza di un dialogo che ritrae i sentimenti con schiettezza degna di chi ama veramente il suo Comune, e che ci fa ricordare la suprema aspirazione del venerando Brunetto Latini quando scriveva il proemio al Tesoro italiano. Il De Bartholomaeis ha interpretato tutta la poesia in una parafrasi per meglio rilevarne il significato, e in generale mi pare che colga nel segno. Quanto al testo, qua e là lacunoso e non sempre sicuro nella lezione, osserverò che al v. 11 il *uiegha* del manoscritto sarà da correggere certamente in *ciegha*, tenendo a riscontro i vv. 41-43; e cosí converrà, pel senso, mettere un punto alla fine del v. 11 e una virgola alla fine del v. 12.

L'ultima delle quattro composizioni è un'appassionata « dansa », che ha però, come osserva il De Bartholomaeis, la struttura del discordo. Chi parla in esso è una donna che sospira per il « ca- « valero piú fino | ch'è fiore gibellina | sovr'ogn'altro latino! », nel quale il De Bartholomaeis vorrebbe vedere un accenno al Re Manfredi, tenendo conto della notizia del Cittadini che assegna la poesia (al solito ignoriamo la fonte) al 1260 circa. Ora è assai probabile, come crede anche il Mazzoni, che qui si abbia una poesia scritta da un rimatore in persona di donna, e però non è forse da pensare ad allusioni determinate. Ad ogni modo, la poesia è assai notevole per movimento di passione, e qualche tratto in cui è rappresentata l'ebbrezza dell'amore sognato non esito a dire che mi ricorda la famosa odicina di Saffo. Il testo è quasi tutto chiaro; il *pordirete* del v. 31 è da correggere in *perdirete*, al v. 34 *misero* è da dividere in *mi sero*, come già rilevò il Mazzoni; il v. 44 non ha bisogno di essere emendato, perché *so che presente pazo* vuol dire: so che allora, nel momento in cui mi sveglio dal sogno d'amore, soffro.

Al testo di ciascuna poesia il De Bartholomaeis ha fatto seguire alcune note in parte sue in parte del Cittadini; in fine poi ha aggiunto un breve glossario. Quivi alla voce *issavia* si può aggiungere che essa è anche dell'antico romanesco, e se ne può vedere un esempio nelle laude romanesche del sec. XV pubblicate di seguito alla Vita di S. Francesca Romana.[1] Della parola *tenza*, che equivale a *intenza* e significa « tumulto », si hanno pure altri esempj nella poesia del dugento.

MARIO PELAEZ.

[1] Per cura di MARIANO ARMELLINI, Roma, Monaldi, 1882.

COMUNICAZIONI.

ALCUNE RIME DI GIAN VITTORIO ROSSI.

Questo scrittore romano, piú noto sotto il pseudonimo di Gian Nicio Eritreo, ha lasciato tutte le sue opere in latino, tanto che, molto opportunamente, il suo ultimo biografo, in un ottimo libro, lo ha distinto con l'appellativo di « umanista del seicento ».[1] I bibliografi tuttavia ci hanno tramandato memoria di un suo volume di rime spirituali dettate in italiano, e di un dramma sacro, *Il Tobia*, usciti dai torchi nel 1629; pare anzi che questo dramma sia anch'esso stampato insieme con le rime, se si deve credere all'Allacci, il quale reca il luogo d'impressione (Viterbo) e il nome del tipografo (Agostino Discepolo), mentre il Mandosio dà le rime come edite in Roma.[2] Questi poi aggiungeva, che carmi latini e volgari manoscritti esistevano nella biblioteca Vallicelliana, e, giudicandoli unitamente, affermava: « in quibus carminibus omnis « flos venustatis, omne poeticae facultatis lumen enituit »; giudizio che ha servito di guida a quello del Quadrio, il quale probabilmente (e lo sospetta anche il Gerboni)[3] non ha veduto il libro ed attinge senz'altro al Mandosio. Ci sarebbe dunque da credere, che questo asserto libretto poetico del Rossi fosse già poco comune nel settecento; oggi certo è irreperibile, ché né al Gerboni, né a noi riuscí di scovarlo: per di piú le rime manoscritte non si trovano nella citata biblioteca; di guisa che l'unica poesia volgare di lui conosciuta è un sonetto, inserito nelle *Epistolae ad Tyrrhenum*, « fluido nella forma, e spirante, nel concetto, un senso « di sommessione devota e di mitezza semplice, che piace ».[4] « Leggiamolo, ché l'averlo dinanzi risparmierà fatica di ricerca in volumi non sempre alla mano:

[1] *Un umanista del seicento, Giano Nicio Eritreo. Studio biografico critico di* LUIGI GERBONI, Città di Castello, Lapi, 1899.

[2] MANDOSIO, *Bibliotheca Romana*, vol. II, p. 253 — ALLACCI, *Drammaturgia*, Roma, 1666, p. 317.

[3] Op. cit., 106.

[4] *Epistolae ad Tyrrhenum*, (ediz. 1738), II, 40. — GERBONI, op. cit., p. 106.

FIAT VOLUNTAS TUA.

Perchè mai sempre ogni tua santa voglia
In me s'adempi, o mio Signor, mio Dio,
Vestimi del tuo amor celeste e pio,
E della propria volontà mi spoglia.
Ahi sento da mortale ultima doglia
Stringer con dura man, lasso, il cor mio,
Qual or cieco e sfrenato empio desio
A darsi vinto al suo voler l'invoglia.
Ch'esser non puo colà, se non tormento,
Ove teco non regna eterna pace,
E d'alme a te concordi alto concento.
Ma se del cor non leghi il piè fugace
Con stretti lacci a l'amor tuo, qual vento
Spiegherà il vol là dove a lui piú piace.

Svolge, come si vede, un concetto spirituale, e sta in chiave (se ne potrebbe quasi dire un corollario) con le rime di cui vogliamo dar comunicazione, poiché anch'esse sono d'argomento ascetico.

Poche in vero, una canzone ed un sonetto; ma le sole per ora che vengano a tener compagnia a quel solitario sonetto innanzi riferito, e che in ogni modo possono un po' meglio testimoniare dell'attitudine poetica in italiano del nostro latinista. Le precede una breve lettera, donde impariamo quando furono scritte ed a chi vennero indirizzate. Eccola:

Al Molto Rev.do P.re Sig.r e pron mio oss.mo il P. D. Andrea Fossa Can.co Regulare Lateranen.se

Alli giorni passati, sentendomi compunto il core della forza della divina gratia, sparsi queste poche lacrime in rima, in pentimento degl'errori passati: l'invio a V. P. acciò con la caldezza delle sue orationi, con le quali, è solita di far forza al Cielo, le rappresenti a Sua Divina Maestà e m'impetri da quella perdono. Conoscerà in queste mie basse rime molte imperfettioni e debolezze, sí come imperfetto e debole è lo spirito dal quale son nate. Potrebbe ben ella, con la lima del suo severo giuditio, ridurle a qualche perfettione, sí come io spero, con la divina gratia, dare aumento e forza allo spirito, alli santi et utili ricordi delle prediche, ch'ella è per fare questo avvento in Roma, il che, se si compiacesse di fare, me le obbligherebbe con doppio legame di benefitio. Bagio (*sic*) a V. P. riverentemente le mani, e le prego da Dio ogni contento. Di casa, l'ultimo di novembre 1623.

Di V. P. molto Rev.da

Serv.re Devotiss.mo
GIO VITTORIO ROSSI.

E facciamo subito seguire le « poche lacrime in rima »:

CANZONE.

Io vivea sciolto da catena e laccio
In dolce libertà, caro a me stesso,
E più al gran Dio, ch'hor di duol carco invoco,
Nè di tema rigor, di desir foco
Mi fea col gielo o con le fiamme impaccio:
Quando di tal vaghezza al cor m'offerse
Forme si rare il mio avversario altero,
Ch'io là corsi; ma quanto, ahimè, diverse
Fur dal mio falso imaginar le prove!
Sì folte nubi e nove
Di dolor più d'ogn'altro acerbo e fero
Turbar del viver mio il seren chiaro.
Ahi, ch'a se stesso amaro,
Le chiuse luci il cor deluso aperse,
E ben che tardi, pur conobbe espresso,
Che fuor di quella viva alta speranza,
Altro, che pianto e duol, nulla n'avanzza.

Qual se talhor folle vaghezza invoglia
Inesperto nocchier, in fragil legno,
Del mar fidarsi alle chet'onde infide,
Che non si tosto il Ciel, folgora e stride,
Che ripresa l'insana e cieca voglia,
Del mar pentito, non che satio riede:
Tal delle sorde amare acque del Mondo
Desio mi prese (ahi stolto è chi li crede,
Che per gioia e piacer, dà pene e scorni);
Onde i miei chiari giorni
Tosto che venner atri, e dal profondo
Quest'implacabil pelago turbossi,
E 'l Ciel di nembi armossi,
Roco divenni in dimandar mercede.
Piango hor dolente, et ho me stesso a sdegno,
Che mal del traditor scorsi l'ingegno,
E quanto amica già, tanto molesta,
M'è de suoi rei piacer la turba infesta.

Placido in vista, alteri sdegni copre,
E in poco mele ha rio veleno ascoso,
Perch'ingannato altri poi bea intanto
Per diletto il dolor, per riso il pianto;
Tal dal sembiante human discordan l'opre,
E chi nol vede, ha il veder corto e losco.
Gustò mai l'alma mia, fin da primi anni,

Ch'a spese di lui vissi, altro che tosco?
Quando nel loto ove sepolta giacque,
Suoi fieri stratij tacque?
Nè satio il crudo, de' passati inganni
La tien mai sempre al duro laccio spinta
Ove fu colta e vinta,
E chiusa in carcer tenebroso e fosco.
Ella nol segue; ahi stolto è chi penoso
Aspro viver seguendo, odia il riposo,
E chi sprezzate alte Corone e Regni,
Ritorna al fango de' diletti indegni.

Qual di porpora e d'or chiara Reina,
Il gran sposo real posto in oblio,
Arse, impudica, a nova fiamma e vile;
Tal rotto il marital nodo gentile,
L'alma mia cara alla beltà divina,
Hebbe d'immondo ardor calde le brame.
E quando tuono o folgore dovea
Troncato haver del viver mio lo stame,
Alto Signor, la tua bontà infinita,
A se dal Ciel m'invita,
Perch'ogni oscura in me favilla e rea,
Acceso del tuo amor verace e puro,
Spenga del Mondo impuro;
Ma quanto aborri il fiero mostro infame,
Sia testimon, quel ch'hor dal core invio
Largo pianto per gl'occhi, e 'l dolor mio,
E questi a piedi tuoi prieghi e lamenti,
Ch'io vo'spargendo in voci alte e dolenti.

Ove fia gionto (ahi lasso), s'allor quando
Eran piú nel gioir fissi i miei sensi,
Sciolta dal suo mortal, gia l'alma a volo!
Ahi, che di doglie e pianti armato stuolo
Tratta a forza l'haria, di pace in bando.
Quanti a perpetuo esiglio, il crudo Inferno
Condanna, in chiuso ardente orrido speco,
Via men di me rubelli al Re superno!
Quanti ha un sol fallo a sempre arder sospinto!
E in me che carco e cinto
Vissi di mille colpe, infermo e cieco,
Non cadder l'ire sue vendicatrici?
Chi fe'loro infelici,
E me sottrasse al precipitio eterno?
Mio valor no, ma quei ch'apri e dispensi
Signor di tua pietate abissi immensi,
Si m'haven sotto l'ali sue coverto,

Che potea il pregio lor piú del mio merto.
Non è da vaneggiar, Canzon, piú tempo,
Ch'io son già forsi del mio giorno a sera,
E sopra ho morte dispietata e fera.
Dunque tema e dolor l'alma circondi,
E quanto abondò il fallo, il pianto abondi.

SONETTO.

Se dietro al mio voler, cieco e fatale,
Gran tempo errai, se con diletto ed arte
Cercai del biasmo honore in mille carte,
Se corsi pigro al ben, veloce al male,
Tale il cor del suo fallo empio e mortale
Paventa, qual perdute ancore e sarte
Nave di notte, o come augel, che sparte
Sopra il tenace vischio, intrica l'ale.
Facessi io almen, come chi prese, errando
In bassa valle, ampio camino e torto,
Che poi raddoppia al buon sentiero i passi!
Perchè da chiaro e divin raggio scorto,
Move sí lento il mio pensier, poggiando
Al dritto augusto calle, ond'al Ciel vassi?

Non ci fermeremo a discorrere, ciò che ha fatto cosí bene il Gerboni, intorno all'indole, al carattere del poeta, per educazione e per ambiente volto all'ascetismo, né a quella specie di intimo dissidio che lo avvicina per qualche rispetto al Petrarca; soltanto vogliamo rilevare che queste rime ne forniscono un'altra prova, non priva d'importanza. E al Petrarca lo riaccosta altresí non pure il contenuto, ma la forma singolarmente della canzone; anzi, se l'osservazione non appaia troppo sottile, un'eco petrarchesca risuona persino nella frase della lettera: « far forza al Cielo », che potrebbe essere indizio di recente lettura.

Il 1623 ci richiama a quel periodo della vita di Gian Vittorio in cui stette come familiare presso il cardinale Andrea Peretti, e quivi forse, a correggere la malinconia e la monotonia della infruttifera esistenza ch'ei condusse per diciotto anni, si rifece alle opere di quell'autore, verso il quale è possibile si sentisse attratto da certe ragioni di somiglianza. Ne sono uscite queste poesie, derivate da uno di quegli non infrequenti scatti di nero ascetismo ond'egli era preso, come se fosse il piú gran peccatore di questo mondo. Occasione immediata ed esterna, la persona cui sono indirizzate, e l'imminenza delle prediche che il già illustre oratore stava per incominciare a Roma nell'avvento,

Il p. Andrea Fossa era genovese: entrò a quindici anni nell'ordine dei Lateranensi; ottenne a Padova la laurea in teologia, filosofia e diritto canonico; fu teologo del cardinale di S. Cecilia, consultore del S. Ufficio in Genova. Ebbe cariche cospicue nella sua religione, e salí fino al generalato; di lui si giovarono in faccende politiche Vittorio Amedeo di Savoia e Ranuccio Farnese. Gli venne conferita la cittadinanza romana. Ridottosi da ultimo nel cenobio di S. Teodoro in Genova, quivi morí, forse di peste, nel 1657, essendo teologo della Repubblica. Nulla si ha di lui alle stampe; di alcune scritture manoscritte ci hanno lasciato ricordo i suoi biografi, e pongono fra esse un *Epistolarum ad Janum Nicium Erytreum liber singularis*, che, già esistente « nella « sua scielta e copiosissima Libraria nel Convento di S. Theodoro « di Genova »,[1] non si sa dove sia andato a finire, ed ora avrebbe servito assai bene al nostro scopo. Da ciò se è lecito argomentare che una corrispondenza abbastanza nutrita sia passata tra il Fossa ed il Rossi (e un tocco se ne legge nella dedica di cui ora parleremo); non sappiamo quindi spiegarci come non se ne riscontri traccia di sorta nelle opere molteplici del secondo, specie nell'ampio epistolario, dove fra le lettere *ad diversos* c'era da supporre di trovarne qualcheduna diretta all'abate lateranense.

Ma l'Eritreo si ricordò sull'estremo della vita del suo amico genovese, e volle fosse a lui dedicata la terza Pinacoteca che egli non doveva vedere alla pubblica luce. Senonché la lettera che conteneva quest'atto di amicizia e di omaggio, fu a un pelo di andare perduta. Il manoscritto che aveva mandato a poco alla volta, in varj quaderni, per mezzo di Fabio Chigi, al Nihus, affinché ne procurasse la stampa, già al cadere del 1646 e nei primi mesi del seguente, aggiungendo poi man mano altre biografie, era indugiato ad esser posto in composizione fino all'agosto, quando, dopo ricevuto il primo foglio, ebbe dal Nihus la richiesta della dedicatoria. Cascò dalle nuvole, e, turbato, scrisse incontanente al Chigi: « Maxima Nihusii ad me literae molestia me af- « fecerunt; quae epistolam requirunt ad eum scriptam, cujus no- « mini haec postuma Pinacotheca dicatur. Quam ego epistolam, « longae cujuspiam laudationis, quam epistolae similiorem (nam « amicum, optime de me meritum, ornare constitueram) prius « quam ipsam Pinacothecam misi. Quamobrem peto a te majorem « in modum, ut quaeras investiges num ea uspiam domi tuae la- « titet, nam scripsisti ad me, nihil eorum, quae ad tertiam hanc « Pinacothecam pertineant, interiisse, vel saltem hoc ipsum Ni-

[1] SOPRANI, *Scrittori della Liguria*, p. 19.

« husio significes. Nam magna spe teneo fore ut ea inveniatur, « si diligentia in perquirendo adhibeatur. Epistolae inscriptio « haec erat: Reverendissimo patri D. Andreae Fossae, Abbati, « Canonico Reg. Lateranensi ». E poiché non veniva risposta, soggiungeva poco dopo: « Superiori hebdomade nullas, neque a « te, neque a Nihusio literas neque quaternionem aliquem Pina- « cothecae accepi; verum moram hanc aequo animo ferre possum, « si epistola ad Abbatem Andream Fossam reperiatur ». La dedica si ritrovò, e il Nihus gliene diede subito avviso. « Aveo, ex « literis Nihusii certior fieri num epistola, qua Pinacotheca D. « Andreae Fossae dicatur, sit inventa »; cosí egli, lieto, esprimeva al Chigi la sua piena soddisfazione.[1]

È vero, questa dedica vince per diversi rispetti tutte le altre, e ci palesa, anche nei particolari, quale e quanta fosse la consuetudine amichevole fra l'Abate e lo scrittore, e come antica e desiderata e costante; né manca la testimonianza del piacere e del frutto che il Rossi ritraeva dalle conversazioni di quel religioso, che gli parlava con aperta effusione dell'animo. Inoltre quivi ritroviamo, pur indulgendo alla frase ed al fine, pregevoli notizie biografiche, le quali hanno poi servito largamente a coloro che del Fossa ci serbarono memoria.[2]

Ecco chi era il canonico lateranense a cui nel 1623 inviava l'Eritreo la canzone ed il sonetto, sí come testimonianza di rimorso e di pentimento per i passati trascorsi, mentre certo si proponeva di ascoltare indi a poco la vital parola del sacro oratore, donde sperava quiete e conforto alla turbata coscienza. Se le sei carte che compongono il manoscritto[3] non sono autografe (e d'altra parte a noi mancano i termini di confronto per constatarlo), è indubitato che provengono da quel convento di S. Teodoro, ora distrutto, dove assai tempo dimorò, e dove morí l'Abate Fossa, anzi potrebbe dirsi addirittura dalla sua libreria innanzi citata; quelle stesse, poniamo pure in buona copia calligrafica, mandate a lui dall'autore. Il quale considerava queste rime « basse » e piene di « molte imperfettioni e debolezze »; al che, fatta ragione dell'umiltà e della compunzione, non vorremo al tutto contradire, sebbene a noi sembri possano anch'esse meritare il benevolo giudizio dato dell'unico sonetto dal suo piú recente e miglior biografo. ACHILLE NERI.

[1] *Epistolae* cit., II, p. 76 sgg.; n. LXXVII, LXXVIII, LXXVIIII.

[2] DE ROSSIIS, *Lyceum Lateranense*, Cesenae, 1649, I, p. 21. — SOPRANI, op. cit. — GIUSTINIANI, *Scritt. Liguri*, p. 52. — *Glorie degli Incogniti*, Venezia, 1647.

[3] Biblioteca della R. Università di Genova — *Cose Diverse*, A. IV, 34.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Ernesto Masi. — *Donne di storia e di romanzo.* — Bologna, Zanichelli, 1903; un vol. in 16.° picc., di pp. 401.

Questo volume tien dietro e si ricongiunge ad altri due del medesimo autore: *Studj e ritratti* e *Nuovi studj e ritratti,* anch'essi pubblicati dallo Zanichelli. Il presente si intitola *Donne di storia e di romanzo,* perché nella parte storica predominano tre eroine, e nello studio di sei romanzi piú specialmente si studiano caratteri femminili. Le tre eroine sono Cristina di Savoja, Maria Mancini Colonna e Caterina II di Russia: la prima scesa dal trono, la seconda vogliosa di salirvi, l'ultima salitavi col farsi sgabello del marito, e rimastavi potentissima. Questi primi tre studj rifanno i ponderosi volumi che a ciascuna di coteste tre donne consacrarono rispettivamente il De Bildt, il (o la) Perey, e il Waliszewski: ma i materiali offerti da questi scrittori vengono liberamente rielaborati dall'autore, che ne estrae il contenuto, aggiungendovi considerazioni sue proprie. I rimanenti saggi, quelli delle *donne di romanzo,* esaminano creature piú o meno perfette della fantasia di Marc Monnier, dello Zola, del Rod e della signorina Giacomelli. Segnaliamo, sopra tutti, quelli riguardanti i romanzi dello Zola, nei quali, unita a grande ammirazione per la potenza dello scrittore, si rinviene una singolare indipendenza di giudizio circa la scuola sperimentale e il romanzo naturalista. Le obiezioni all'una e all'altro, nell'idea e nella pratica effettiva, sono notevoli per acume critico, che non si perde in disquisizioni estetiche, ma adopera la forma e il linguaggio del buon senso.

Questo volumetto conferma la riputazione in che è salito il Masi come critico, specialmente esperto e sicuro nell'analisi psicologica dei caratteri, sien essi offerti dalla realtà dei fatti o dalla fantasia degli scrittori.

A. D'Ancona.

Guglielmo Volpi. — *Note di varia erudizione e critica letteraria (secoli XIV e XV),* Firenze, B. Seeber, 1903 (8.° picc., pp. 74).

Come avverte l'autore stesso, dei cinque brevi studj compresi in questo volumetto solo il primo è nuovo; gli altri videro la luce, in tempi diversi, nei giornali letterarj. A tutti, peraltro, l'A., di cui è nota agli studiosi la diligenza oculata e coscienziosa, ha dato nuove cure, qua e là mutando o aggiungendo: l'ultimo, anzi, ricompare ora quasi raddoppiato.

Lo scritto inedito con cui il libro s'inizia intende a confutare quanto *Intorno a una ballata di Guido Cavalcanti* osservò recentemente il Beneducci ne' suoi *Scampoli critici,* e a ribadire un'opinione già espressa nel volume *Il Trecento.* Il Beneducci — il quale di questo lavoro del Volpi ha recato troppo severo giudizio, senza porre mente al fatto che la nuova edizione della *Storia Letteraria Vallardi* non doveva in origine essere altro se non un'opera di divulgazione (secondo il patto degli autori coll'editore) — ha cercato di difendere la tradizione che dà come scritta nell'esilio a Sarzana la ballata *Per ch'io non spero di tornar giammai.* Il Volpi, contraddicendolo, afferma

ora che tale tradizione non è già antica, ma di data abbastanza recente; e, fattane in breve la storia, mostra com'essa si fondi nella presupposizione che Sarzana venisse anche dagli antichi riguardata come una terra fuori di Toscana; presupposizione falsa — egli dice — poiché codesta città, posta sulla sinistra della Magra che " lo Genovese parte dal Toscano ", era invece pei Fiorentini contemporanei del Cavalcanti l'ultima città toscana dalla parte della Liguria.

I testimonj che il Volpi cita in proposito (Dante, Gio. Villani, Fazio degli Uberti, il Boccaccio) sono autorevoli; e ci pare ch'egli abbia ragione anche quando, dopo aver mostrato che " da Sarzana il Cavalcanti non avrebbe " potuto dire che non sperava di tornare in Toscana per la ragione geo- " grafica " (p. 13), soggiunge che " anche dato e non concesso che egli, di- " morando in Sarzana, si sentisse fuori del territorio toscano, non si sarebbe " espresso in quel modo, perché Sarzana anche per lui sarebbe stata almeno " molto vicina alla Toscana; ond'egli avrebbe detto, invece: *Non spe-* " *ro di tornare in Firenze*... ". Dove dunque, e quando, avrà egli dettato quei versi pieni d'una malinconia cosí profonda? Ragionevolmente il Volpi, conchiudendo questo suo scritto acuto e per piú riguardi notevole, congettura ch'ei li abbia composti " nella vecchia Nîmes ", dove si fermò, nell'andare in pellegrinaggio a S. Jacopo di Compostella, " malato e solo, lontano " dalla sua donna e dalla sua patria ".

Degli altri lavoretti raccolti ora insieme dal V. — *Poesie popolari dei secoli XIV e XV, La bellezza maschile nella poesia volgare del secolo XV, Una deploratoria in morte di Lorenzo il Magnifico, Francesco Cei poeta fiorentino dell'ultimo quattrocento* — non occorre dare qui notizia; dacché gli studiosi già sanno, che contengono notizie curiose, e son frutto d'indagini pazienti e fortunate. Solo diremo, che la parte letteraria — al tutto nuova — dell'ultimo giova a integrare, piú efficacemente lumeggiandola, quella figura d'improvvisatore fiorentino della scuola del Cariteo, del Tebaldeo, di Serafino dell'Aquila, che già il Volpi ci avea fatto rivivere dinanzi, nella *Biblioteca delle scuole italiane*, tessendone la biografia. F. Flamini.

CRONACA.

∴ Nel fascicolo sesto del *Codice diplomatico dantesco* il Rajna pubblicò nel 1900 una breve notizia intorno a quella famosa iscrizione degli Ubaldini, che alcuni nostri vecchi storici considerarono come uno dei primi monumenti della nostra lingua. In quella notizia il Rajna accennava agli argomenti principali i quali conducono alla conclusione che il documento è una falsificazione cinquecentesca. Il Rajna, riprendendo ora a studiare piú profondamente la questione, ha pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* una dissertazione, *L'Iscrizione degli Ubaldini e il suo autore* (pp. 70), nella quale, dopo aver fatto la storia del documento dal tempo in cui venne in luce la prima volta, esamina il marmo, la forma delle lettere, il contenuto storico, i personaggi che vi sono menzionati, la lingua, il metro, e dimostra in modo che ci pare inconfutabile, che l'iscrizione è una falsificazione dovuta a Giovambattista Ubaldini, che la divulgò nel suo libro *Istoria della*

casa degli Ubaldini (Firenze, Sermartelli, 1588), dopo avere ingannato il Borghini, che la inserí come documento d'una famiglia fiorentina nei suoi *Discorsi* editi nel 1585. Del resto, questa iscrizione non è il solo documento falso su cui si appoggi l'*Istoria;* ve ne sono altri di cui pure tratta il Rajna per mostrare, come si dice, la capacità a delinquere di Giovambattista Ubaldini. La Memoria è corredata di un facsimile della iscrizione, la quale, dopo essere stata trasportata a Firenze nel 1570 in casa di un Ubaldini in via Martelli, ritornò in Mugello sulla fine del secolo XVIII, ed ora si trova in una sala della Villa detta del Monte, presso Galliano, di proprietà del Comm. Luigi Vaj. D'ora innanzi bisogna dunque risolutamente cancellarla dal novero dei primi documenti in volgare.

∴ Nel dilagare di studj grandi e piccini intorno al nostro maggior Poeta, sia la benvenuta una *Bibliografia dantesca* (Direttore-Compilatore: Luigi Suttina, Cividale del Friuli, presso Giov. Fulvio, 1902, di pp. 100, in 8.°) la quale raccoglierà periodicamente le sparse pubblicazioni a servigio del ricercatore. Pur vorremmo, per la miglior economia della rassegna e ad evitare troppi vasti e perigliosi confini, che *degli studj intorno al trecento e a cose francescane* non se ne parlasse, o pure, piacendo all'A., se ne tenesse conto in altra e piú conveniente sede. Né all'opera mancherà la materia finché avranno fiato dantisti e dantofili; il che, se Dio vuole, sarà ancora per un pezzo. Nel fascicolo che abbiamo sott'occhio non sono poche, a dir vero, le mende: ampie e minuziose rassegne di brevissimi articoli, troppo scarne e inconcludenti di opere ponderose; lodi e incensature a josa, scorrettezze di forma, inesattezze. Né sappiamo ad es., quanto opportunamente entrino nella *Bibliografia* il saggio su la prigionia di re Enzo del Frati, gli studj del Torraca su la lirica del Duecento e, peggio, la *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio. Sul quale l'A., lasciato l'ufficio di bibliografo, piú volte ritorna, tratto evidentemente da una natural simpatia: che Dio gli conservi. Del resto la solerzia dell'A. e l'amor suo per l'iniziata impresa ci dànno affidamento, che la *Bibliografia,* tolte mende ed errori, sia per diventare sussidio prezioso al cultore di cose dantesche.

∴ Dall'ultima volta che parlammo in questo giornale (VIII, 183) della *Breve esposizione della Div. Commedia* del sig. A. Giordano, essa, accresciuta di volume, è già arrivata alla quarta edizione, segno evidente dell'utilità sua e dalla favorevole accoglienza avuta nelle scuole. Certo è che, a poco per volta, questo libro è diventato una specie di Enciclopedia dantesca, che può opportunamente guidare i giovani allo studio del poema. Abbiamo riscontrato con piacere, che alcune osservazioni da noi fatte all'autore sono state da lui accolte, e di ciò gli siamo grati. Intanto è desiderabile che il sig. G. con nuove cure renda sempre migliore un lavoro, che è evidentemente adoperato nelle nostre scuole.

∴ A cura dell'Istituto storico italiano sono usciti a luce due nuovi volumi di *fonti per la storia d'Italia,* contenenti il *Chronicon Farfense* di Gregorio di Catino, cui precedono la *Costructio Farfensis* e gli *Scritti* di Ugo di Farfa, a cura di Ugo Balzani (1.° vol. di pp. XLVI-366, 2.° di pp. 566, in 8.°, Roma, tip. Forzani). La prefazione dell'editore tratta dell'importanza di questi antichissimi documenti di storia nazionale; riassume le vicende del celebre monastero, e raccoglie le notizie intorno ai due autori di questi

scritti e ne determina il carattere, con piena informazione e sobrietà di dettato. Questa nuova edizione, collazionata con diligenza, qua e là illustrata di note e fornita d'indici copiosissimi, sarà certamente accolta con applauso dagli studiosi, accompagnandosi con quella del *Regesto Farfense*, pur di Gregorio di Catino, che il Balzani stesso insieme con I. Giorgi, bibliotecario della Casanatense, ha dato nei volumi della Società romana di storia patria.

∴ Al prof. Biagio Brugi, storico del diritto valoroso e geniale, dobbiamo due nuovi scritti importanti anche per la storia delle lettere. — Il primo è un discorso intitolato *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento.* (Padova, Tip. Randi, 1903), che ci offre un quadro ben disegnato e vivacemente colorito della vita studentesca padovana nel secolo piú glorioso pel celebre Studio della Serenissima. Da svariate fonti, manoscritte e a stampa, l'A. ha ricavato copia di notizie, anche peregrine e sempre in sommo grado interessanti; le ha collegate maestrevolmente, dilettando e allettando; vi ha innestato acconcie osservazioni; ha concluso il suo dire con savi ammonimenti agli scolari moderni. — L'altro scritto che annunziamo è una pagina della storia della cultura nostra nella medesima età, e s'intitola: *I giureconsulti italiani del secolo XVI* (Modena, 1903, estr. dall'*Archivio Giuridico Filippo Serafini*). L'autore vi tratta prima del vero concetto ed intento d'una storia letteraria del diritto romano, poi del diritto romano dei postglossatori in relazione coi nostri giureconsulti del Cinquecento; collega codesta storia con quella dei nostri Studî e delle loro cattedre; e conchiude determinandone i limiti con larghezza di criterî.

∴ L'egregio prof. Agnelli, bibliotecario della Comunale di Ferrara, indotto forse dagli ardenti desiderj degli studiosi, si propone di rendere d'uso comune il piú prezioso tra i cimelj posseduti da Ferrara, l'autografo di quella parte dell'*Orlando* che l'Ariosto aggiunse nella edizione definitiva del 1532. Non occorrono molte parole per dimostrare l'utilità, la necessità di questa impresa. Si tratta di piú che 500 ottave, che il manoscritto ferrarese ci ha serbato cosí nella forma abbozzata, come nelle loro trasformazioni, come nel testo ultimo. Alcune stanze son rifatte sino a cinque volte. Quali e quanti elementi offrono allo studioso di stilistica! Tutto l'autografo sarà riprodotto in tante tavole in fototipia. Imagine piú fedele non si potrebbe desiderarne. Noi speriamo che il prof. Agnelli vorrà unire anche la riproduzione di due carte esistenti nell'Ambrosiana di Milano, le quali, secondo la notizia data da G. Lisio all'ultimo Congresso internazionale di scienze storiche, integrano la buona copia delle stanze aggiunte; sembrano anzi a dirittura strappate dal manoscritto ferrarese. Esprimiamo in fine l'augurio, che l'indifferenza o lo spavento della spesa (*lire cento* per tutte le carte) non soffochi in sul nascere l'impresa del benemerito bibliotecario.

∴ *La vita e le Rime di Angiolo Bronzino* dànno titolo ed argomento ad uno studio della signorina Albertina Furno (Pistoja, Flori, di pp. 112 in 16.°). È noto come questo pittore fiorentino del sec. XVI (1503-1572) proseguendo una tradizione paesana, trattasse insieme col pennello anche la penna. Le sue rime serie non hanno gran valore, salvo per la lingua, che è schietta e viva: ma le rime " in burla „ lo mostrano non indegno discepolo del Berni, e dei piú antichi che di generazione in generazione si esercitarono in tal genere di componimenti, mescolandovi qualche spruzzo di satira. Tutta la sua

produzione poetica è esaminata in forma piana e lucida dall'autrice di questo studio, dopo averne narrata la biografia. Ma poiché essa nota " i caratteri " comuni all'opera pittorica e poetica del Bronzino ", crediamo che utilmente, a completarne l'immagine, si sarebbe potuto trattare di lui anche come pittore, e almeno enumerarne le opere.

∴ Albertina Furno in un opuscolo intitolato *Uno stornellaio fiorentino* (Palermo-Torino, Clausen, 1902, pp. 8 in 16.°) dà notizia di un improvvisatore di stornelli, Zulimo Franceschi, nativo di Legnaia presso Monticelli in quel di Firenze, che fa il mestiere di lustratore di mobili in una bottega d'oltr'Arno. Il Franceschi ha una grande facilità di improvvisare, e la Furno riferisce alcuni suoi Rispetti assai graziosi, e di uno di essi anche la trascrizione dell'aria su cui egli lo canta. Siccome il Franceschi si prova volentieri a improvvisare stornelli in tenzone, riprendendo l'ultimo verso del rispetto dell'avversario per cominciamento del proprio, la Furno pensò di far cantare a una signorina la *Serenata* famosa del Bronzino dando l'andamento di una quartina ad ogni terzetto di essa, col ripetere due volte il verso ultimo, che dovea essere il principio di ogni rispetto del Franceschi. La Furno fu indotta a ciò dalla speranza che sulla bocca del Franceschi rifiorissero le canzoni popolari toscane di cui, secondo la dimostrazione del Rubieri e del D'Ancona, la Serenata è un centone. Sedici dei cinquantasei rispetti, che con molta facilità cantò il Franceschi, sono riprodotti dalla Furno, la quale conclude: " Io non do al fatto più valore di quello che " abbia, né presumo di esser giunta con questo stratagemma a ritrovare pro- " prio i canti che vivevano nel cinquecento, e de'quali il Bronzino citò il " cominciamento; ma pure non è improbabile che talora il capoverso abbia " obbligato lo stornellaio a cantare per intero il rispetto che gli corrisponde ". Ad ogni modo, aggiungiamo noi, i Rispetti del Franceschi saranno un utile termine di confronto con altri che per la Toscana si potranno quando che sia rinvenire.

∴ La prima serie degli *Studj* che la signorina Eugenia Montanari annunzia su *l'Arte e la Letteratura nella prima metà del sec. XIX* è consacrata a *Pietro Giordani* (Firenze, Lumachi, di pp. XII-170 in 16.°), e questo saggio fa bene augurare di ciò che verrà in appresso. Intanto, considerato in sé stesso soltanto, è un buon lavoro, che getta nuova luce sur un aspetto, non illustrato fin ora, dal quale il letterato piacentino dev'esser osservato. Il culto dell'arte nelle varie sue forme non fu per lui una cosa a parte, ma connesso con quello della parola, ed egli avrebbe dovuto rappresentare tale intrinseca unione in quello che annunziava " il più lungo e il più importante " dei suoi lavori. Egli lo intitolava *Del vero nelle arti del disegno e della parola*, e di esso non restano che frammenti, ma il titolo ce ne dichiara gli intenti. Da tutte le varie scritture del Giordani è perciò l'autrice costretta a raccogliere ciò che può darci una idea dei concetti sull'arte, ch'egli agitava nella sua mente. E senza ben penetrarne l'essenza, e la relazione che hanno con le condizioni politiche di quel periodo storico e colla profonda italianità del Giordani, mal si comprenderebbe a prima vista come egli potesse passare dalla celebrazione del Canova a quella del Bartolini; se non che, nel primo egli scorgeva il rinnovatore della squisita arte classica nella forma, nel secondo colui che le comunicava l'alito avvivatore dell'idea e

la coscienza dei nuovi tempi. L'autrice di questo lavoro ha fatto con esso opera buona, e meglio lumeggiato, da un nuovo aspetto, l'immagine di uno scrittore, che, quali si sieno i giudizj della posterità, esercitò ai suoi di una vera dittatura rispetto al gusto letterario. Salvo qualche cosa di un po' nebuloso e indeterminato nello stile, non abbiamo che a lodare questo saggio, e incuorare l'autrice a proseguire la trattazione dell'argomento cominciato a svolgere con questo volume.

∴ È noto come un Comitato internazionale intendesse celebrare a suo tempo il primo centenario della battaglia di Marengo. Le vicende dei tempi impedirono l'effettuazione di questo disegno, del quale restarono tracce nel *Bullettin mensuel du Comité international* ecc. (*Rassegna*, VII, 260) e nella pubblicazione per cura della società storica alessandrina d'un libro di varj scrittori (*Rass.* VIII, 308). Adesso il sig. A. Lumbroso, presidente del Comitato, dà a luce un vol. col titolo *Mélanges Marengo* (Frascati, tip. Tusculana, di pp. LXXI-232 in 16.°), che sarà seguíto da un altro, ed è fuori di commercio, ma destinato alle biblioteche e ai membri del Comitato soltanto. Esso contiene gli scritti di otto autori, piú la prefazione del compilatore, e parecchie illustrazioni (vedute, carte, ritratti ecc.). Sono materiali utili alla storia del memorabile avvenimento. In un luogo della prefazione si ricordano i componimenti poetici ch'esso ispirò. Altri si potevano riferire o almeno indicarne, di autori contemporanei: ma fra quelli di poeti dei tempi successivi, oltre il Mameli, potevasi rammentare Giuseppe Revere, il carme del quale, che s'intitola appunto *Marengo*, ha molto maggior merito d'arte, che l'informe polimetro del giovane bardo genovese.

∴ Francesco Selmi, *patriotta, letterato, scienziato* meritava bene un ricordo della sua vita integerrima ed operosa, e lo ha adesso con un vol. del prof. G. Canevazzi, che alla sua narrazione biografica aggiunge una *Appendice di lettere inedite* (Modena, Forghieri e Pellequi, un vol. in 18.° di pp. VII-266 con ritratto). La prima forma di questo lavoro era quella di conferenza, e di essa ritiene tuttavia le impronte. Meglio era forse rifare il lavoro e piú acconciamente coordinarne e svolgerne le parti, anziché al testo sottoporre larghissime note e in fondo collocare copiose giunte e correzioni. Cosí com'è, è un lavoro alquanto farraginoso e tumultuario, nel quale troppo spesso, e lo dicono anche i molti errori tipografici, alcuni dei quali corretti a mano, appajono i segni della fretta. Dando altra forma piú ordinata al suo lavoro e alla copia dei materiali, l'autore avrebbe anche potuto meglio lumeggiare alcuni aspetti di quest'uomo, che, per natural drittura d'intelletto, emerse fra i contemporanei come scienziato e insieme come letterato. I meriti, ad esempio, del Selmi dantista avrebber meritato piú lungo discorso, mentre invece sono appena indicati, e non per studio proprio, ma per indicazione di giudizj d'altri. Il saggio, per citarne uno, del Selmi sul *Convivio* è un lavoro di capitale importanza, specialmente per la divinazione sulle 14 Canzoni che vi sarebber state illustrate; e di ciò appena è fatta menzione. Diremmo quasi che le benemerenze del Selmi scienziato sieno poste in più chiara e piena luce che quelle del Selmi letterato e dantista. La corrispondenza, che ha alcune lettere importanti o curiose, sarebbe stata bene disporla anziché per autori, per ordine cronologico. A noi pare insomma, letto con interesse questo volume, anche per le memorie che in noi ridesta, che debbasi rin-

graziare il prof. C. dell'aver riposto in onore un uomo per tanti aspetti notevole; ma che egli si sia come lasciato sopraffare dalla quantità e varietà del materiale e dal desiderio di far presto.

∴ L'infaticabile prof. Arturo Farinelli ha pubblicato una seconda serie di *Mas Apuntes y Divagaciones Bibliograficas sobre viajes y viajeros por España y Portugal* (Madrid, 1903, pp. 83 in 8.° piccolo). Chi scorra l'abbondante bibliografia vi troverà molti nomi d'Italiani che viaggiarono per la penisola iberica, fermando le loro impressioni in racconti, alcuni dei quali giacciono inediti in biblioteche italiane o straniere. Il Farinelli fa sperare (e noi l'incoraggiamo) che i suoi appunti e quelli pubblicati da un suo compagno di studj, il Foulché-Delbosc, possano essere raccolti insieme in un vol.

∴ A ragione il sig. A. Sacchetti-Tassetti preludendo al suo libro *Le scuole pubbliche in Rieti dal XIV al XIX secolo* (Rieti, Frinchi, 1902, di pp. VII-202 in 8.°) osserva che l'illustrare non solo le vicende dell'insegnamento superiore e universitario, ma anche quelle dei minori centri, darebbe contributo non piccolo alla storia generale della cultura italiana. Intanto egli fa per la sua Rieti quello che è desiderabile che altri possa fare per tutte le città italiane, e accompagna le vicende dell'insegnamento dal sec. XIV, e precisamente dal 1381, in che per la prima volta il Consiglio reatino, pur riferendosi a consuetudini anteriori, elesse un maestro di grammatica, fino ai dí nostri. La serie di questi maestri e delle loro elezioni dura per tutto il sec. XV e XVI; e se per la maggior parte sono nomi di oscuri insegnanti, ve n'ha alcuno, ad esempio, il Cantalicio, che è ricordato fra gli umanisti. Quali fossero gli ufficj, quali le retribuzioni di questi maestri è da vedere nel libro che annunziamo (p. 58 e seg.), con norme che, del resto, poco differiscono dalle comuni ad altre città. Intanto alla fine del sec. XVII la scuola si mutò in Collegio (1617), che col tempo venne affidato ai padri Scolopi (1698), finché ritornò Liceo Comunale (1815). Queste vicende, che non importano soltanto la storia reatina, sono narrate con largo sussidio di documenti, e si terminano con un indice di nomi proprj, che potrà per avventura mettere sulla via di trovare qualche notizia biografica di letterati minori del quattro e del cinquecento.

∴ Nel volumetto di G. Urbini, *Prose d'arte e d'estetica* (Perugia, Guerra, di pp. 245 in 16.°), predomina la materia, che è fuori del campo del nostro giornale. Vi è bensí quello scritto su *l'estetica dantesca*, del quale altra volta (VIII, 340) demmo un cenno di meritata lode. Il rimanente tratta d'arte, o di critica letteraria contemporanea. Fra i saggi artistici ci par da segnalare, come importante per la storia e notevole per giusto criterio lo scritto *Il Presepio nell'arte umbra* (p. 83), né va dimenticato l'altro *I ritratti di Giacomo Leopardi* (p. 109), che raccoglie utili notizie sull'argomento. La forma schietta e temperatamente calorosa e vivace fa leggere con piacere tutto quanto il volume.

∴ Il prof. G. U. Posocco raccoglie insieme varj suoi scritti, col titolo *Note letterarie e Saggi d'interpretazione ad uso delle scuole secondarie* (Faenza, Montanari, di pp. 216 in 16.°). Sono brevi cose, delle quali taluna non soverchia la pagina: si direbbero rilievi di un copioso banchetto, se non fossero esse appunto il banchetto offerto al lettore. Fra gli altri scritti preferiamo quelli interpretativi, nei quali ci pare che maggiormente si scorga

il buon gusto dell'autore, e la familiarità cogli autori classici italiani e latini. Noi pur facendo stima, come meritano, di queste noterelle, vorremmo vedere in esse un saggio di commenti, a Dante per es. o al Petrarca: ma l'esser disgiunti dai testi, sebbene l'a. dica che questi sono presenti alla mente di tutti o possono dal lettore facilmente esser messi dinanzi ai proprj occhi, scema ad essi, cosí come sono, utilità e pregio, perché è sempre incomodo leggendo un libro doverne aprire un altro. Ad ogni modo però, queste illustrazioni sono notevoli e da prenderne ricordo, specie dagli insegnanti. Alcuni scritti di argomento piú generale (per es.: *Prolegomeni alla letter. ital.* e l'*Ufficio dello scrittore*) sono troppo brevi, ma se mancano di novità, non sono senza appropriata dottrina né senza dirittura di giudizio. Lo stile è sempre facile e schietto; ma perché ostinarsi in quella pedanteria del *a la, de la, de i* ecc.; che può sopportarsi in poesia, ed è cosí incomportabilmente sazievole in prosa?

∴ Dalla ditta editrice Belforte e comp. di Livorno ci giunge un volumetto (di pp. XV-162 in 16.°) intitolato: Fulvio Stanganelli (R. Fiaccavento) *Piccole prose letterarie*. Le cose piccole presuppongono le grandi, come le opere *minori* le maggiori; ma ancora non ne abbiamo viste di tal fatta, né sotto il nome di Stanganelli, né sotto quello di Fiaccavento. Un breve preludio dell'a. datato da Comiso in Sicilia, avverte il benigno lettore che non pensi di trovar nel suo libro " cose prettamente nuove e originali, perché ogni " giorno poche sono le cose che paiono nuove ed originali, e non abbiano " tanto di barba: solo vi troverà riflesso un animo non indifferente a tutte " le piú belle e care idealità, che nell'ore triste che attraversiamo, ci può " consentire la vita moderna. Queste ultime parole ci incoraggiano alla lettura, ma animo ancor maggiore a proseguire ci darebbe la *Prefazione* che segue, segnata Domenico Graffeo (chi è questo signore?). Egli esordisce col dire che Fulvio Stanganelli veramente " non ha bisogno di presentazione ": tuttavia, enumerando le qualità che deve avere un critico, dice sembrargli le " pos- " segga ", e che per contrario " non abbia alcuno dei difetti " che possono a certi altri critici rimproverarsi. Si sarebbe invogliati, dopo ciò, a vedere se a tali lodi corrispondono gli scritti contenuti nel volumetto; ma il sig. Graffeo (chi è questo signore?) cosí conchiude la prefazione, rivolgendosi ai possibili futuri critici di esso: " vorrebber far la critica di un libro di critica? " Evidentemente è meglio lasciar correre, e dar ragione al signor Graffeo (ma chi è questo signore?) e accettar per buono tutto quanto egli asserisce in lode del suo amico. Del resto, nel volumetto forse uno solo dei saggi, rientrerebbe nel campo da noi coltivato: quello su " una rimatrice italiana delle origini " cioè sulla Compiuta Donzella. E ci sarebbe su di esso parecchie cose da osservare; ma vogliamo accogliere il consiglio di non " far la critica di un " libro di critica ". Soltanto, rispetto a cotesto saggio appunto ci dimandiamo come e perché, l'a. che cita e cita e ricita gli autori, che piú o meno han trattato l'argomento, scrivendo da Comiso nel 1903 non sa nulla di un lavoro sullo stesso argomento, del sig. Liborio Azzolina, stampato a Palermo nel 1902 (cfr. *Rassegna*, X, 224). Il caso è un po' strano!

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1903.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XI. Pisa, OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE 1903. N. 10-11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: E. CLERICI, *Il Conciliatore*, periodico milanese (P. Prunas). — *Miscellanea di studj critici edita in onore di Arturo Graf* (L. Ferrari). — T. GARGALLO, *Il Palatino d' Ungheria. Firenze 1823. Egy olasz Bánk-Bánk: Novella: forrásaivat együtt kiadta* KATONA LAJOS (E. Teza). — M. FUOCHI, *Eschilo, Il Prometeo incatenato* (Z.). — Comunicazioni. E. FILIPPINI, *Scaligeriana*. — Annunzi bibliografici (Vi si parla di: (A. Loforte-Randi - E. Brambilla - G. Negri - *I Fioretti di S. Francesco*). — Cronaca.

EDMONDO CLERICI. — *Il Conciliatore*, periodico milanese, Pisa, Nistri, 1903 (estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore*, vol. XVII).

Sono trascorsi sessant'anni da che il Sainte-Beuve scriveva che la storia de' giornali di Francia era ancora da fare, e s'augurava vedere qualche accademia incitare a quell'opera due o tre lavoratori, coscienziosi senz'essere pedanti, intelligenti senz'essere leggeri. È tempo — egli diceva — che questa storia si faccia, perch'è già tardi, e tra poco non sarà piú possibile.

Ma questa storia è in Francia da farsi tuttavia, e non in Francia soltanto: l'Inghilterra e la Germania, che pure ebbero nella prima metà del XIX secolo le riviste piú importanti forse di tutta Europa, non possono ancora vantarsi d'averla fatta; e l'Italia ha essa forse su' suoi giornali (e si prendano pure i maggiori) studj degni e soddisfacenti? Chi ha fatto ancora oggetto di faticose ricerche e di cure pazienti, in modo che nulla piú ne resti da dire, la *Biblioteca* e il *Conciliatore* di Milano, l'*Antologia* di Firenze e il *Giornale arcadico* di Roma, il *Giornale ligustico* di Genova e il *Progresso* di Napoli? Certo non v'è persona mediocremente culta che, piú o meno particolareggiate e precise, non ne conosca le origini e le vicende e l'importanza; vi fu, anzi, chi lungamente discorse della *Biblioteca italiana* e del *Conciliatore*, e chi dell'*Antologia:* ma la vita del giornale fiorentino era, se cosí posso dire, un episodio della vita di G. P. Vieusseux; e il Tommaséo, che mirava a tratteggiare intera la figura dell'amico ginevrino, non poté su lo studio di quell'episodio intrattenersi quant'esso consentiva, benché per notizia di fatti e originalità di giudizj lo abbia reso prezioso con parsimonia abondante. E que'due volumi del Cantú lasciano invero molto da desiderare per ordine, per esattezza, per giustizia di apprezzamenti; quantunque ricchi di lettere inedite, di aneddoti peregrini e di ricerche erudite.

Anche in quel poco di già fatto è dunque da rinnovare la storia de' giornali d'Italia, e meglio detto sarebbe: tutta da fare. Per questo appunto giun-

ge opportuno il lavoro del Clerici, che colma una lacuna e fa bella rispondenza al buon lavoro che, non da molti anni, un mio compagno [1] di studj diede alla luce su 'l giornale de' Verri e del Beccaria.

Certo, all' opera del Clerici non mancano difetti, ma le più belle cose degli uomini ne hanno, diceva P. Verri; e i difetti sono, in questo caso, di tal natura che trovano facile scusa nell' età giovine dell' autore, e sufficientemente restano compensati da' pregi. Il volume è diviso in tre parti, nella prima delle quali è tratteggiata tutta quasi la storia del *Conciliatore* dalle sue origini, determinandone l' indole e la materia, e via via presentando i collaboratori, gli amici e cooperatori: nella seconda, tenendo presente gran parte del moto letterario italiano e straniero, si riassumono, discutendole, le varie dottrine romantiche, morali, sociali, economiche e storiche: nella terza, narrata la fine del giornale e la dispersione degli scrittori, se ne ricercano le simiglianze d' intenti e di mezzi con l'*Antologia*, terminando con uno sguardo generale al primo romanticismo italiano.

Noterò via via quelle cose che non mi sembrano esatte, o su le quali più o meno diversa è la mia opinione.[2] Dopo tratteggiato con rapidissimi tocchi le condizioni della penisola in séguito alla rovinosa caduta di Bonaparte, e parlato del giungere del Pellico in Milano nell' ottobre del 1809, in sole quattro pagine (6-10) il Clerici dice de' tentativi del Pellico per far sorgere il *Bersagliere*, de' " malumori e dissensi „ tra' collaboratori della *Biblioteca*, del tentativo infecondo del Giordani e del Monti di contrapporle un nuovo giornale; e citata una lettera del Pellico al fratello, ove è detto che il conte Porro, profittando dell' ira poetica del Monti e compagni, li aveva impegnati a stare uniti per fare un nuovo giornale; conchiude (pag. 10): " così quelle mal sicure e indecise aspirazioni, quei vaghi disegni che non " erano riusciti al Pellico e ai suoi due amici, né al Giordani e ai malcon- " tenti dell'Acerbi, furono determinati e condotti ad effetto col valido ap- " poggio di due nobili liberali, come il conte Porro e il conte Confalonieri „.

[1] L. Ferrari, *Il Caffè*, periodico milanese del sec. XVIII, Pisa, Nistri, 1899.

[2] Tralascio, per brevità, le piccolezze, delle quali ricordo solo qualcuna: numerosi, nelle citazioni in nota, sono gli errori di distrazione o di stampa; per es. errata è la citazione a pag. 34, nota 5.ª, e a pag. 40 la nota 1.ª; ché il brano cit. è tolto dal *Programma* del giornale: a pag. 86, la nota 1.ª dev' essere corretta, n. 34 pag. 134: a pag. 93, la nota 2.ª va egualmente corretta n. 34 pag. 134: a pag. 118, nota 2.ª, e pag. 119 nota 1.ª, la citazione dev' essere n. 4 pag. 14-15: a pag. 195 la nota 5 va corretta, pag. 422 (Pecchio): a pag. 127 la nota 3.ª deve correggersi n. 46 pag. 181; né, per dire il vero, le parole chiuse tra virgolette sono di Grisostomo, che scrisse molto diversamente: nella stessa pag. 127, la citazione che incomincia: « il romanticismo non consiste .... ecc. » e finisce « è lecito a costoro confondere il « genere romantico col genere pazzo », è ben poco precisa, e tutto il brano viene in nota attribuito al Visconti, mentre dal punto che dice « gli uomini del volgo .... » ecc.... fa parte di un altro articolo, firmato il *Conciliatore*, su 'l discorso di L. Mabil. (*Conciliatore*, n. 40 pag. 159). Così pure (pag. 111) Bayle è da correggersi in Beyle: e non è esatto citare (pag. 34-35) il solo Berchet autore di quell' articolo « sopra un manoscritto inedito del foglio periodico il *Caffè* »; articolo compilato da due persone, come infatti si vede anche dalla firma, nella quale allo pseudonimo del Berchet s' accompagna la sigla P. E altre inesattezze potrebbero ancora notarsi, ma non è da tacere che scrivendo costantemente *Niccolini* per designare il poeta bresciano Giuseppe Nicolini, esso si confonde per tal modo col tragico Giam-Battista fiorentino.

Il *Conciliatore,* dunque, è già fondato: ma quanto il Clerici ha detto, è in verità troppo poco per mostrarne le origini. Se ben si osservi, egli in quelle quattro pagine non ha fatto se non togliere que' brani delle lettere del Pellico, necessarj all'argomento, ponendovi di suo ciò che bastasse a tenerli uniti; cosí che que' brani dicono poco, e il tutto è senza vita.

Quando, ad es. il Pellico e gli amici suoi " in gran segreto " meditavano un giornale che seppellisse la *Biblioteca,* non poche certo erano le difficoltà da superare: il Clerici afferma (pag. 7) soltanto che " la grave difficoltà di un'ar- " monia intellettuale necessaria all'impresa si presentava sempre piú ardua " alla mente del Pellico "; e cita un brano di lettera, la quale dice che " le " volontà non erano ancora sufficientemente concordi ". Ma *il perché* le volontà non erano concordi, *il perché* mancava " l'armonia intellettuale " e tutti, a confessione del Pellico, guardavansi l'un l'altro in cagnesco; il Clerici non dice, e questo appunto era necessario ch'egli dicesse. E senza dubbio l'avrebbe detto, se si fosse piú lungamente trattenuto a dipingere le rivalità e le gare meschine de' letterati (e il *Poligrafo* e i numerosi epistolarj gli fornivano materia bastante) e sovra tutto le incertezze, come in politica anche in letteratura, dopo il '14; se, in altre parole, si fosse studiato a vivere un poco la vita di quel tempo; perché nella prima parte del lavoro manca sovra tutto la dipintura di ciò che comunemente suol dirsi *ambiente storico.* S'aggiunga poi, che nel trattare le origini del giornale è un poco di confusione e di inutile ripetizione pe 'l modo con che la materia è stata disposta: dopo aver detto in fatti (pag. 8) delle liti tra' soci della *Biblioteca,* e che il Porro e il Confalonieri determinarono e condussero ad effetto i vaghi disegni degli altri (pag. 10), in altre parole, che fondarono il giornale; presentati i " due " nobili liberali " e i varj cooperatori, ritorna (pag. 30-32) alla *Biblioteca italiana,* a' dissensi con l'Acerbi, al ritirarsi de' primi collaboratori; e ripete: " sorse allora, per opera di una società di buoni patrioti... il nostro pe- " riodico... ". S'io non m'inganno, poteva questa materia esser meglio ordinata, e piú ampiamente svolta: piú svolta, sovra tutto, per ciò che riguarda — come dicevo — l'ambiente. Il Clerici, ad es. ricorda (pag. 11) una lettera del Pellico, ove questi dice che i futuri Conciliatori, che guardavansi prima in cagnesco, avvicinandosi si riconobbero, e giustificandosi si stimarono. Le riunioni in casa Porro furono sorgente certo non piccola di quell'armonia; non doveva quindi il Clerici ristringersi a dire soltanto (pag. 13) che " la sua " (*del conte Porro*) casa divenne il ritrovo di tutti i piú illustri uomini di " Milano e di quanti stranieri soggiornassero in quella città per qualche " tempo "; né fugacemente accennarvi altrove (pag. 26). Bisognava rappresentare la vita di quella casa, che era come una grande lanterna magica in cui piú o meno distinto si disegnava il profilo degli uomini piú grandi, e non d'Italia soltanto; sorprendere adunati quelli spiriti eletti, e dipingerli in quelle loro conversazioni, per elevatezza e importanza paragonabili solo a quelle in Firenze nel *Gabinetto letterario* di G. P. Vieusseux. Il sentire nell'anima queste cose, l'avrebbe anche aiutato a intendere l'anima del giornale; e mi duole che l'amico mio si sia lasciata sfuggire l'occasione di scrivervi sopra un bel capitolo; ché gli elementi per scriverlo non mancavano, e poteva essere geniale e pieno di vita. Oh quante cose belle erano

da dirsi su quella società della quale lady Morgun scriveva che Parigi stesso non ne avrebbe potuto offrire una piú amabile e piú interessante; su quella fucina intellettuale e operosa, di dove il *Conciliatore* traeva la vita, e dove fiammeggiavano tante idee delle quali solo una piccola parte poteva fluir nel giornale!

Uno de' difetti dunque di questo lavoro, per ciò che riguarda la parte storica, parmi consista nell'essersi l'autore contentato spesso di accennare a' fatti, senza però spiegarli e intenderne l'anima secreta. E perché sono venuto a parlare della *parte storica*, non vorrò muovergli rimprovero del non averla trattata — per ciò che riguarda strettamente il giornale — come si conveniva; ché egli stesso dichiara (nella *prefazione*) di ritornarvi sopra in avvenire, non avendo pazientemente esaminato le biblioteche private di Milano, né l'*Archivio* di Stato; devo bensí dirgli che appunto per queste ragioni il suo lavoro riesce manchevole, in quanto su ciò che costituisce la vita del giornale nelle sue origini e nel suo sviluppo, ne' suoi rapporti con gli altri giornali, nella sua fine e nella sua fortuna, non ha cosa, si può dire, che già prima non fosse nota.

Dalle considerazioni d'indole generale scendendo un poco a qualche particolare, non saprei consentire davvero all'idea del Luzio, riportata dal Clerici, (pag. 31) che cioè l'Acerbi fu " spirito illuminato ed equanime "; alla quale idea egli fa coro affermando che l'Acerbi conservò una " lodevole imparzialità ". Certo, il Giordani, il Monti e gli altri di troppo a lui superiori, co' loro disdegni piú che non meritava lo posero in mala luce; ma pur riconoscendogli molti meriti, a lui negati da' suoi nemici, oso aver qualche dubbio sui " lumi " dell'Acerbi, in specie quando mi torni in mente l'accoglienza fatta al Leopardi, della quale il poeta recanatese nelle sue lettere certo non molto si compiaceva. In quanto poi alla sua " lodevole imparzialità ", rilegga meco l'amico Clerici (cito una prova, tra le varie che potrei) la lettera che lo Scalvini diresse all'Acerbi, nella quale non poteva, ben che irato, rimproverarlo di cose non vere; e forse muterà d'opinione. Dicevagli lo Scalvini: " quand'io scrissi quel mio parere intorno alla " *versione dell'Edipo Coloneo del cav. Giusti*, voi faceste lunga insistenza, perch'io tacessi alcune parole che lodavano... lo stile del Monti: le quali io " scriveva quando non era, né pensava essere per divenire, amico a quell'illustre... E quando voleste ch'io ragionassi delle *Tragedie di Salvatore Scuderi*, era vostro gran desiderio ch'io lodassi quel lavoro... da tutti trovato " indegno di lode; e quasi a fine di persuadermene la bontà, venivate dicendomi avere lo Scuderi sollecitato per tutta la Sicilia lo spaccio della *Biblioteca italiana*. E allorché presi a parlare dell'*Iliade* volgarizzata dal sig. Mancini, voi a grandissima pena comportaste ch'io non la ponessi sopra quella " del Monti, o non volessi almeno, notando i difetti dell'una, passarmi " de' pregj dell'altra... ".[1] Del resto, che *imparzialità* poteva essere quella dell'Acerbi, se egli stesso, scrivendo all'amico Carpani, diceva che tra l'altre cose che si proponeva per iscopo, era dare al giornale (si noti la frase

1 *Scritti* di G. Scalvini, ordinati da N. Tommaseo, Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 119-121.

che dipinge tutto l'uomo) " un'aria di imparziatità e indipendenza? „[1] *Un'aria di imparzialità* — dovrà convenirne l'amico mio — non è *vera* imparzialità, e molto meno, *lodevole*.

Nella pag. 44, trovo scritto che il Borsieri " qualche volta firmava gli ar- " ticoli con una semplice P. „. Non nego che il Clerici abbia le sue ragioni per affermar ciò, ma bisognava pur dirle, pe 'l fatto che il Pellico, nel documento citato dal Cantú, asserisce che il Borsieri si firmava P. B. (si noti però che nel *Conciliatore* nessun articolo è firmato con ambedue queste iniziali) mentre nella lettera al Foscolo del 17 ottobre 1818 dice invece che B. indicava Borsieri. E tanto piú la cosa aveva bisogno di schiarimento, in quanto anche G. Mazzoni, che pur tante cose sa su 'l secolo XIX, dice (*Ottocento*, pag. 237) del Pellico l'articolo su le comedie dello Sheridan e quello su 'l Corniani (entrambi firmati con la sigla P.), che il Clerici, in vece, attribuisce al Borsieri (pag. 41, 86, 98).

Nè parmi molto esatto il dire (pag. 50) che lo Scalvini fu " amicissimo " dei nostri soci, *finché* non divenne... amico dell'Acerbi „. Lo Scalvini conobbe e fu amico all'Acerbi da che giunse in Milano: e Alessandro infatti, cugino a Giovita, scrisse che questi " venne in Milano nei primi mesi del " 1818; alloggiò in casa Acerbi sino a che passò in casa Melzi, per l'istru- " zione de'figli, alla metà di ottobre 1818 „.[2]

Anche: per ciò che riguarda gli amici e cooperatori, non so se G. B. Niccolini fosse, quanto il Clerici mostra credere, (pag. 52) " partigiano „ del *Conciliatore*, al quale " amicava „, al dire del Maroncelli: questo ben so, che pur avendo tra gli scrittori del *foglio azzurro* amici molti, e nella pratica accolto non poche massime de'romantici, al Capponi, però. allora in Parigi, scriveva (lettera del 30 dic. 1818) che il romanticismo era una follia per cui da'lombardi si scimieggiavano i tedeschi. A ogni modo, l'aver egli rivolto agli scrittori della *Biblioteca* le disdegnose (non le direi " generose „) parole, che il Clerici ricorda, non mostra ch'egli *amicasse* alle dottrine letterarie del *Conciliatore;* perché furono scritte nel 1822 su l'*Antologia* (n. XVII maggio pag. 318) in difesa d'una sua traduzione. Cosí pure, dopo aver parlato (pag. 57) delle affinità fra le idee de'Conciliatori in politica e in letteratura, e quelle del Foscolo, e ricordato il *Parere* di lui su l'instituzione di un giornale letterario per ricercarvi le simiglianze; il Clerici dice (pag. 58): " non sembra " quasi che i nostri avessero ben letto e meditato questo parere, prima di " accingersi alla loro opera? „. In qualche cosa forse sí, sembrerebbe; in altre, no senza dubbio, tanto, piú che dissimili, contrarie sono le loro opinioni. Avrebbero forse i conciliatori assentito a questo, ad es., che il Foscolo scriveva nel suo parere: " Ogni governo regnante ha bisogno, diritto e dovere " di ridurre le opinioni dei sudditi al sistema del suo governo „? Volendo notare le simiglianze, dovevasi pure accennare alle differenze, che non erano poche.

Nel capitolo IV, ove è discorso del romanticismo, trovo qualche idea

[1] Lettera citata da G. Mazzoni, *L'ottocento*, p. 231.
[2] *Scritti* cit. di G. Scalvini, pag. 251.

(pag. 71 e seg.) che darebbe luogo a non brevi discussioni: dice l'A. che in ogni età, per tutte le letterature si possono osservare due indirizzi del pensiero, l'uno dei quali conservatore, innovatore l'altro: il romanticismo quindi " può avere caratteri comuni con qualunque età di transizione, quando par- " tigiani del vecchio sistema e novatori ribelli si contendono il campo „, e dev' essere considerato come " prodotto di un largo movimento del pensiero " e della vita del secolo XVIII „; ma perché ha " una fisonomia propria „, l'A. dubita " dell'utilità e della verità di una ricerca... secondo la quale si " trovano i cosidetti *precursori* del romanticismo un po' dappertutto „. " Come " infatti cercare i precursori di quel nuovo sentimento, che anima l'opera " dei nostri romantici, mentre tale sentimento... fu ignoto ai predecessori, " e solo in parte e vagamente sentito da qualche ingegno solitario e divi- " natore? „. Le avversioni al convenzionale — continua — le ribellioni alle regole furono in vario modo e in diverso grado " d'ogni tempo e d'ogni po- " polo e non compongono da sole il romanticismo, i cui varj aspetti invano " si cercano in tanti scrittori d'altre età „. Sorvolo su questi benedetti secoli *di transizione* o *di passaggio*, com'altri li chiamano, se bene ho l'idea che ogni secolo e in sé e per sé, e per rispetto alla vita politica e per rispetto a tutte le manifestazioni dell'arte, è di *passaggio*, di *transizione* dal secolo che l'ha preceduto a quel che lo segue: ma non intendo il perché per il Clerici non ci abbiano a essere e non debbano cercarsi i precursori del romanticismo; mentre egli stesso riconosce questo un prodotto del secolo XVIII; mentre concede che il sentimento che l'anima è stato, e sia pure " in parte e vagamente „, ma tuttavia " sentito „ da qualche ingegno; mentre afferma che le avversioni al convenzionale, le ribellioni alle regole e altri molti caratteri del romanticismo, furono in vario modo e in diverso grado (e qui esagera) " d'ogni tempo e d'ogni popolo „. Certo, se i precursori si cercano, com'egli dice, " un po' dappertutto „, se in essi si vogliano *tutti* trovare i caratteri che costituiscono il romanticismo, ha tra le mani buon gioco; non cosí però se si pensa che quel largo movimento del pensiero che anima il secolo XIX, ha avuto una lenta preparazione, che molti principj piú che nuovi, erano soltanto rinnovati, se i precursori, infine, si cercano dove e come vanno cercati. Il dire che — per non essere il romanticismo composto di soli certi caratteri comuni ad altre età — è inutile e vano cercarne i suoi varj aspetti negli scrittori di quell'età;[1] non mi pare ragionamento diritto. Ciò significa anzi tutto rinunciare a sapere quanto nel romanticismo è di veramente originale, ed è lo stesso che pensare e dire che — non ritrovandosi i varj aspetti politico, filosofico ecc. della *Comedia* ne' precursori di Dante — è vano ed inutile ricercar ne' dipinti e ne' marmi e nelle sculture e ne' libri anteriori a lui, la sorgente delle sue fantasie e i primi germi del suo pensiero.

A proposito del romanticismo, là dove parla dell'opera del Visconti (pag. 111) non era da passarsi sotto silenzio il piú che lusinghiero giudizio che di lui diede il Goethe: vero è che in un punto, trattando del *Conciliatore*, accenna all'articolo (pag. 208), ma la notizia che ne dà è attinta alla lettera del Porro

[1] Altrove però, pur dicendo che il romanticismo « non ebbe » precursori, ammette che possano trovarsene per le singole parti (pag. 233).

all' Ugoni, riferita dal Cantú; e ho gran timore (e vorrei ingannarmi) che il Clerici non si sia dato premura di guardarlo; diversamente, non ne avrebbe parlato in modo sí vago, e sovra tutto non avrebbe detto, modellando la sua su la breve frase del Porro, che il Goethe " in un articolo sulla letteratura " d' Italia ebbe lodi per il giornale milanese e per *molti* dei suoi collaboratori ". Avrebbe visto, in vece, che de' collaboratori *uno solo* è il lodato: il Visconti. (L'articolo è *Sulla nuova letteratura italiana*: Goethes Werke, Hildburghausen, 1869 vol. XII pag. 577-578).

Qualch'altra cosa sarebbe ancor da notare, come là dove dice (pag. 158) che la *Biblioteca* " non poteva interamente disapprovare le nuove dottrine " e che combattette " non tanto il romanticismo come teoria, ma le partico- " lari persone che lo rappresentavano ": che combattesse le persone, e certe persone in ispecie, non ho dubbio; ma in quanto al non disapprovare le nuove dottrine, in altre parole, a non combatterle come teoria, lascio rispondere a P. Zaiotti, il quale appunto nella *Biblioteca* (t. XXV, 1822, pag. 156) scriveva: " Noi abbiamo nel '19 combattuto il romanticismo perché ne sem- " brava nocivo ai buoni studj, e piú ancora perché ne pareva che di quelle " letterarie dottrine si cercasse far velo a pericolosi insegnamenti di natura " affatto diversa ".

Anche: di cose d'arte, poco è pur vero contiene il *foglio azzurro*; ma in un lavoro tutto su 'l *Conciliatore*, a occuparsi di quel poco c'era materia sufficiente per scrivervi qualche pagina, non cinque righe, come il Clerici ha fatto (pag. 42). Infine, sarebbe stato pur bene, per la storia del giornale, ricordare che in Firenze il 15 di giugno del 1848 fu data la vita a un giornale politico-letterario, co 'l nome istesso di *Conciliatore;* in tutto diverso senza dubbio dal primo, e pur singolare nel fatto che vide la luce durante la rivoluzione toscana, come quello milanese poco innanzi la rivoluzione lombarda: tale a ogni modo da meritare un accenno, perché è prova bella non solo della fortuna di quel nome, ma dell' efficacia che gli scrittori del *foglio azzurro* esercitarono su la nazione. " Il *Conciliatore* — scrivevano in fatti nel " primo numèro i compilatori — risuscitando col suo nome una memoria " del primo grido d' indipendenza che gl' Italiani fecero sentire all' Europa " dopo la rinnovata servitú straniera, piú che a vestirsi senza merito d'una " gloriosa divisa, ha inteso di pagare un tributo di gratitudine a quelle forti " anime che seppero affrettare coi voti e preparare con esempj di coraggio " e di sacrificio, l' italico risorgimento ".

Ho notato finora quelli che a me son parsi difetti del libro, pur sapendo che ad altri potrebbero forse non parer tali; tante e tanto varie tra' critici son le opinioni, le quali, al dire del Goethe, mutano in tante tinte chiaroscure quante sono le gradazioni tra il becco dell' aquila e il naso dell' etiope. A ogni modo, quand' anche non mi sia ingannato ne' giudizj che ho dato, i difetti non scemano valore all' opera, cosí come il Clerici l' ha concepita. Egli si è proposto sovra tutto studiare il contenuto del *Conciliatore*, e in questo studio è riescito bene: (ricordo, per farne le lodi, i capitoli V. VI, VII e IX; se bene in quest' ultimo piú ampiamente erano da notare le simiglianze tra il *foglio azzurro* e l'*Antologia*, e da non trascurarne le differenze). V'è diligenza amorosa nel raccogliere i fatti, acutezza di raffronti e, per ciò che

riguarda la letteratura nostra e straniera, abondanza di cognizioni più che non si ritrovi in giovine comunemente: il tutto poi scritto — cosa anche questa non comune — correttamente,[1] se non sempre con eleganza. Nel complesso, è lavoro utile e buono; e sarà migliore se il Clerici vorrà — come promette nella prefazione — farlo oggetto di nuove cure, sviluppare con fruttuose ricerche la storia del *foglio azzurro* e la parte aneddotica, e qua e là ritoccarlo e ampliarlo; quand'egli accolga quelle poche miti obiezioni che via via gli sono venuto facendo. Se pure ei non voglia per tutta risposta ricordarmi ciò che la buona Lauretta diceva in un punto del *foglio azzurro;*[2] che cioè le donne e gli scrittori hanno in questo un destino comune: nel dovere le donne soffrire chi non sa loro fare la corte, e gli scrittori chi non sa far loro la critica.

PAOLO PRUNAS.

Miscellanea di studj critici edita in onore di Arturo Graf. — Bergamo, Istituto italiano di Arti grafiche, 1903; pp. 850, con ritratto in zincotipia e una tav. fot.

Splendida per eleganza e ricchezza di ornamenti tipografici, per abbondanza, varietà e bontà di studj critici, per numero e qualità di sottoscrittori è la *Miscellanea,* che discepoli, amici ed estimatori hanno testé pubblicata in onore di Arturo Graf, compiendosi il venticinquesimo anno del suo insegnamento. La *Rassegna bibliografica* unisce ed aggiunge la voce sua al coro delle lodi, dei plausi e degli augurj. E si affretta a dar parte ai suoi lettori di un cosí cospicuo tesoro di osservazioni, di ricerche e di documenti, prendendo in esame ogni singolo scritto e dandone, per quanto è possibile, una notizia analitica ed oggettiva.

1 (pp. 9-52). FR. D'OVIDIO, *La versificazione delle Odi barbare* [Messo in sodo che le lingue neolatine posseggono una lor propria quantità, di carattere tutto fisiologico ed eufonico, scevra d'ogni legame storicó con la quantità latina, e, di piú, una quantità veramente ereditata dal latino, quella cioè di " posizione ", o meglio di " convenzione ", il D'O. traccia con mano sicura la storia dei tentativi dei nostri cinquecentisti, e dei tedeschi del sec. XVIII (il Klopstock, il Kleist, il Vosz, il Goethe, etc.), per riprodurre nelle rispettive lingue i metri classici degli antichi. Il criterio dei poeti tedeschi fu di abbandonare, in massima, la quantità, e ricalcare i versi antichi quali suonano se letti conforme ad arsi o tesi; sicché ovunque nel verso antico cadeva l'arsi, si avessero sillabe tedesche accentate, e sillabe atone o di debole accento ovunque cadeva la tesi. Confortato dal grande esempio germanico e dal ricordo degli stessi infelici tentativi del Tolomei e del Min-

[1] Devo però notare (e a me non piace lo scrivere in prima persona plurale, ché è tóno oratorio) che non è bello il frequente mutare dalla prima persona plurale alla prima singolare; come nella stessa prefazione: « *Noi* ci proponiamo . . . », e piú sotto di due righe, « *Mi* sia concesso . . . ».

[2] N. 5 pag. 20.

turno, il Carducci si accinse a ritentare la prova; ma tenne via diversa dai suoi predecessori. Egli si applicò a contraffare gli esametri e gli altri versi latini " rimasti in asso " con quello stesso metodo, onde, secondo l'ipotesi più ragionevole svolta dal D'Ovidio medesimo in altro scritto (*Sull' origine dei versi italiani*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXXII, pp. 1 sgg.), si erano fatti italiani o romanzi gli altri versi latini. Tentò riprodurre cioè con suoni italiani quel ritmo, che danno esametri o alcaici latini, letti all'uso italiano, senza riguardo a quantità o ad accenti ritmici. E come la poesia volgare, al suo sorgere, e in gran parte la stessa poesia ritmica latina del medio-evo, si era attenuta, per ciascun verso, a quei tipi, che offrivano un ritmo più confacente all'orecchio, eliminando volentieri gli altri metricamente buoni, ma ormai ritmicamente malsonanti; così il Carducci s'appigliò a quei tipi di esametro o d'altro verso che gli suonassero meglio, o venissero a coincidere con versi già italiani, o sembrassero risultare dalla combinazione di due fra essi. Tali sono le conclusioni dello studio, lucido e denso, del D'O.].

2 (pp 53-76). G. Gröber, *Von Petrarca 's Laura* [Riprendendo in esame la dibattuta questione della reale esistenza della Laura petrarchesca, il G. dimostra con abbondanza di testimonianze, che il nome di Laura o Lauretta (derivato probabilmente dal latino Laurentia) ebbe più di un esempio tra i francesi del settentrione e del mezzodí innanzi al tempo del Petrarca, e propugna l'autenticità del cenno necrologico della Laura avignonese, che si conserva nel Virgilio del poeta, posseduto ora dall'Ambrosiana].

3 (pp. 77-105). P. Toynbee, *The Earliest References to Dante in English Literature* [Raccoglie i fasti della prima fortuna di Dante e delle sue opere, nella letteratura inglese, dallo Chaucer al Gray. Particolarmente notevoli sono le osservazioni, che il T. dedica alle imitazioni e reminiscenze del divino poeta, assai frequenti nello Chaucer].

4 (pp. 107-116). G. Paris, *Le conte de la Gageure dans Boccace* [Studia la novella boccaccesca in relazione ad una novella anonima italiana antica, edita per la prima volta dal Lami, e ad un romanzetto tedesco quattrocentistico, e mostra com'esse formino, nel grande ciclo della *Gageure*, un gruppo a parte, derivato da una versione francese, di cui non restano genuini rappresentanti].

5 (pp. 117-22). V. Cresciki, *Retorica dantesca* [Brevi osservazioni su alcuni artificj retorici abusati nella poesia dantesca].

6 (pp. 123-42). R. Renier, *Cenni sull'uso dell' antico gergo furbesco nella letteratura italiana* [Studio sull'uso del gergo in alcuni letterati del 500; e particolarmente in Antonio Brocardo, al quale il R. restituisce un codicetto anonimo della raccolta Campori, contenente un largo spoglio di parole e frasi gergali e molte poesie furbesche, e in Giovanfrancesco Ferrari, di cui esamina tre componimenti poetici interamente furbeschi, con altre poesie d'anonimo tratte dal cod. Magl. II, I, 398].

7 (pp. 143-8). G. Fraccaroli, *Briciole dantesche* [L'a. ricerca *Se Dante abbia conosciuto le Orazioni di Cicerone*, nota alcune *Reminiscenze eschilee*, rileva *Una papera di greco*, restituisce alla sua forma autentica *Il motto di Pisistrato*, e mostra la trasposizione da Diogene cinico a Dante, del noto aneddoto delle ossa gettate al poeta da banchettanti].

8. (pp. 149-59). B. Croce, *Francesco Patrizio e la critica della retorica antica* [Nell'opera del Patrizio è eccellente il riassunto storico intorno allo svolgimento dell'arte retorica nelle scuole dell'antichità, al suo triplice culto per opera dei sofisti, dei politici e dei filosofi, e al suo risorgimento nei tempi moderni sotto l'influsso della tradizione antica; ottime sono anche le osservazioni intorno alla inutilità e insufficenza della retorica antica nelle mutate condizioni del tempo. Ma se la parte critica è notevole, e viva è la coscienza che la retorica antica non meriti il nome di scienza, manca tuttavia, come ben nota il Cr., un principio nuovo ed originale, sul quale il Patrizio poggi ed edifichi un solido e ben ordinato sistema di dottrine].

9 (pp. 161-94). E. Bertana, *L'Ariosto, il matrimonio e le donne* [A sussidio dell'interpretazione della nota satira ad Annibale Maleguccio, il B. discorre e discute le opinioni varie espresse dall'Ariosto nelle sue opere intorno allo stato coniugale e alle virtú e vizj delle donne; non senza accennare con tocchi rapidi e sicuri alle opinioni dominanti nella società del Rinascimento e alle contese fra apologisti del gentil sesso e suoi detrattori. La conclusione dello studio del B. è, che l'Ariosto, pur inclinando a giudizj di grande indulgenza verso le donne, e vagheggiando in astratto la bontà e l'efficacia morale del matrimonio, era nondimeno disposto a considerare, nella realtà, la virtú femminile come la più debole e fragile cosa del mondo, e l'onor dei mariti come inevitabilmente soggetto a molteplici e fortissime insidie. Onde i consigli che l'Ariosto dà al cugino Annibale intorno alla preferenza dello stato coniugale e alla scelta di una buona moglie, sono a prendersi con benefizio d'inventario, e il genuino significato della satira deve ricercarsi piuttosto nella facezia finale, tratta dal Poggio, d'intonazione e di sensi prettamente misogini].

10 (pp. 195-200). G. Mazzoni, *Per la maschera di Tabarrino* [La maschera di Tabarrino, fiorita in Francia nel sec. XVII, è d'origine italiana, e probabilmente fu creazione del veneziano Giov. Tabarin, che visse ed esercitò l'arte sua a Parigi nell'ultimo trentennio del sec. XVI. Anche in Italia ebbe qualche fortuna. La troviamo a Napoli nel 1669, usata da un savoiardo detto " il Tamborrino o Tabarrino ", e a Bologna nei primi decenni del 700 per opera del comico Bigher. Maurizio Sand attesta, che fin quasi al tempo in cui egli scriveva, cioè a mezzo il secolo scorso, era durato a Bologna nel teatro delle marionette il vecchio Ser Tabarrin; una specie di Pantalone bolognese, zotico, avaro e illetterato, che affettava un italiano purgato e vestiva in fogge vistose e stravaganti].

11 (pp. 201-22). V. Cian, *Per la storia dello Studio bolognese nel Rinascimento. Pro e contro l'Amaseo* [Sulla scorta di documenti inediti il C. racconta la storia delle trattative corse fra il governo pontificio e il veneziano per riavere Romolo Amaseo (1524), passato quattro anni innanzi all'Ateneo padovano, e dei contrasti e delle opposizioni, ch'egli ebbe a soffrire al suo ritorno a Bologna per opera di un gruppo di colleghi, capitanati dall'umanista Giambattista Pio].

12 (pp. 223-33). N. Vaccalluzzo, *Severino Boezio e Pier della Vigna nella Divina Commedia* [Dotta ed ingegnosa disquisizione sul quesito, se " Dante " nel rievocare il tragico episodio di S. Miniato e disegnarlo e colorirlo nella

" spaventosa selva dei suicidi, e nell'idealizzare la figura del protonotaro " capuano, abbia, inconsciamente o no, subito l'influenza del *De Consolatione*, " e risentito la suggestione vivissima che sull'animo suo generoso si riflet- " teva dalla persona di Boezio „].

13 (pp. 235-56). M. Barbi, *Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux* [I giudizj del Tommaseo sui *Promessi Sposi*, che il B. pubblica con molte altre notizie del grande lombardo, tratte dal carteggio con G. P. Vieusseux, sono improntati al piú grande entusiasmo; e fanno singolare contrasto coll'articolo sul romanzo medesimo, edito nell'*Antologia* (ott. 1827), ove la lode è assai misurata, e il desiderio di censurare, sebbene frenato da un ossequio doveroso, traspare vivissimo. Ma forse, come pensa il B., nella contraddizione hanno parte non piccola le imperfezioni di forma e le reticenze di concetto, cosí frequenti nello stile del Tommaseo].

14 (pp. 257-65). S. De Chiara, *Gli amori di Galeazzo di Tarsia* [Breve, ma garbata illustrazione del canzoniere del cinquecentista petrarcheggiante].

15 (pp. 267-84). P. Bellezza, *Il " cor di Dante „ attribuito dal Manzoni a V. Monti* [Con numerose testimonianze di autori contemporanei il B. pone in chiaro, che i concetti svolti dal Manzoni nel noto epigramma in lode di V. Monti, e che tanto scandalo sollevarono presso i posteri, ebbero al tempo suo un'eco fedele negli elogj prodigati al cantore della *Bassilliana* in verso e in prosa da numerosi suoi ammiratori; e corrispondono d'altra parte a forti convincimenti (non importa stabilire se conformi o no, a verità e giustizia), radicati nell'animo del grande lombardo intorno all'opera e alla vita del " divino „ poeta].

16 (pp. 285-367). A. Farinelli, *Sentimento e concetto della natura in Leonardo da Vinci* [" Fra la natura e Leonardo „, scrive il F., " era reciproca " corrispondenza di affetti e di sentimenti; e se la Dea solenne si compiacque " di largire beni e favori all'artista scienziato, foggiato da lei con mirabile " perfezione, Leonardo mostrossi alla natura in ogni tempo gratissimo, ebbe " per lei una venerazione senza pari; nell'amare, nel comprendere la natura " restrinse egli, l'uomo di universale sapere, il suo unico vangelo „. Ebbe il sentimento della natura esteriore, che molti credono proprio dei moderni; e con occhio paziente e sagace studiò ed osservò i fenomeni della vita terrestre e animale, dai piú alti e complessi ai piú semplici ed umili. Esplorò da solo quanto intere Accademie scientifiche non fecero in lunghi anni, s'avventurò in campi nuovi ed ignoti, e indagò anche dei fenomeni estetici e dello spirito le pretese ragioni fisiche. Andò peregrinando per l'Italia, e raccolse messe immensa di osservazioni: fisiche, astronomiche, metereologiche, idrauliche, telluriche. " Del vero cercò ogni aspetto, ogni forma; alla sco- " perta del vero si mise per ogni via, studiò ogni manifestazione di natura " con brama sempre insoddisfatta, s'empié il capo di ogni scienza, volle sgom- " brare l'ombre, le caligini tutte dell'ignoranza „. E anche l'ideale dell'arte fece coincidere coll'ideale della natura].

17 (pp. 369-78). G. Crocioni, *Il capitolo all'Italia del notaio Peregrino di Paolo di Lorenzo* [Dai rogiti notarili dell'Archivio di Velletri il C. pubblica un capitolo in compianto delle sorti d'Italia, d'ignoto cinquecentista].

18 (pp. 379-83). A. Butti, *I mecenati di Antonio Cesari* [Curiose notizie sugli avari e scarsi protettori del Cesari].

19 (pp. 385-90). P. Savi-Lopez, *La villanella di Ciacco* [Il S. L. propone una interpretazione nuova del componimento; di cui rileva alcuni concetti mistici, e che raffronta con altre canzoni pie provenzali, modellate sulla forma della pastorella].

20 (pp. 391-404). C. Salvioni, *Bricciche Bonvesiniane* [Interpretazione e osservazioni sulle voci: *abiscurarse, digo, fissor, fu, gamaito, iniquità, ke, ki, ma, moresta, patrón, refidarse, righiniar* e *temorezo*].

21 (pp. 405-29). B. Soldati, *Gl'inni sacri d'un astrologo del Rinascimento* [Sono i *Fasti sacri* di Lorenzo di Giovanni Bonincontri, sanminiatese, uomo d'armi, cortigiano e poeta, lettore di astrologia presso lo studio fiorentino, e autore di un ponderoso commento all'*Astronomicon* di Manilio e di due poemi filosofici e astrologici. Essi formano una specie di calendario sacro versificato, misto di canti lirici e narrativi, che ricorda per una parte, quanto alla materia, il *Leggendario* di Iacopo da Varazze, e, per l'altra, i *Fasti* del pagano Ovidio e il *De sacris diebus* del cinquecentista G. B. Spagnuoli. Il S. illustra l'interessante raccolta con ogni diligenza, rilevandone i particolari più notevoli del contenuto, della materia e dello stile, e dandone un giudizio estetico altrettanto sobrio, quanto equo].

22 (pp. 431-52). A. Salza, *Una commedia pedantesca del Cinquecento* [Accurata disanima della commedia, il *Pedante* del romano Francesco Belo, per ciò che riguarda la rappresentazione del pedagogo e della vita di scuola nel sec. XVI].

23 (pp. 453-81). K. Vossler, *Stil, Rhythmus und Reim im ihrer Wechselwirkung bei Petrarca und Leopardi* [Premesse alcune distinzioni fra rima e ritmo *stilistico* e *acustico* (secondochè le azioni esercitate da essi, fisica e psichica, coincidono o divergono), e fra le varie specie di rima e di ritmo *stilistico*, l'a. studia lo svolgersi, l'avvicendarsi e il confondersi di tali elementi nelle tre forme, che segnano le pietre miliari della storia della lirica italiana: il canto popolare, ancor vivo nei rispetti e stornelli toscani, il sonetto e la canzone rimata dal Petrarca, e la canzone libera del Leopardi. Nel primo, che ha strofa composta in virtù di semplice associazione di suoni, la rima è tuttavia strettamente stilistica. Suono e musica generano il pensiero, e questo dipende da quelli direttamente. La poesia strofica artistica ha invece tipi molteplici: alcuni interamente acustici o stilistici; altri misti di rima acustica e ritmo stilistico, o di ritmo acustico e rima stilistica. Il pensiero gareggia in essa col suono e colla musica, e tenta, se può, emanciparsene. Quanto alla canzone libera e organica, questa forma il suo schema secondo un intimo ordinamento; ha rima stilistica o acustica; ma suono e musica obbediscono interamente alle esigenze del pensiero].

24 (pp. 483-90). G. Gigli, *Di alcuni sonetti del Boccaccio* [I sonetti VI-IX delle *Rime* (edizioni Baldelli e Moutier), ove il Boccaccio, da poco eletto a dichiarar Dante al popolo fiorentino, si scaglia contro un ignoto suo detrattore, e lamenta le molestie di una grave e noiosa malattia, che lo afflisse negli ultimi anni della vita].

25 (pp. 491-505). P. Toldo, *Rileggendo le Mille e una Notte* [Il T. retti-

fica alcune asserzioni poco esatte del Bédier, e mostra come piú d'uno dei *fableaux* (ad es. quello del *Prêtre qu'on porte*, e l'altro *Des trois aveugles de Compiengne*, almeno in parte) e varie novelle popolari europee (fra le altre *Les lunettes* del La Fontaine e la nov. 195 del Sacchetti), abbiano riscontro in narrazioni orientali, e particolarmente in racconti della raccolta, che va sotto il nome di *Mille e una Notte*].

26 (pp. 507-13). H. Varnhagen, *Ueber die Abhängigkeit der vier ältesten Drucke des Novellino von einander* [Delle quattro prime edizioni delle *Cento novelle* (che sono: 1. del 1525, curata da Carlo Gualteruzzi e impressa a Bologna: 2. senza note tipografiche: 3. del 1571, pubblicata in appendice alla raccolta di *Novelle* del Sansovino; 4. del 1572, curata dal Borghini), la seconda è una ristampa della prima, la terza dipende pure da questa, e l'ultima si uniforma alla seconda, non senza aver qualche debito alla piú antica].

27 (pp. 515-43). G. A. Cesareo, *Amor mi spira*... [Sotto questo titolo simbolico è una bella e lucida esposizione del canto XXIV del *Purgatorio*, ove s'illustra particolarmente l'episodio letterario del colloquio con Bonagiunta].

28 (pp. 545-61). L. Piccioni, *A proposito di un plagiario del Paradiso dantesco* [Il quattrocentista Benedetto da Cesena, autore di un poema teologico-morale, in terzine, dal titolo latino: *De honore mulierum*].

29 (pp. 563-69). G. Pitrè, *Cartelli e Pasquinate nello scorcio del sec. XVIII in Palermo* [Episodj della vita pubblica palermitana negli anni 1793-98].

30 (pp. 571-82). A. Solerti, *Bricciche tassiane* [Due lettere di Torquato Tasso a Lorenzo Giacomini Malespini (1587) colle risposte; una nuova attestazione contemporanea del primo amore di Torquato per Lucrezia Bendidio, nelle *Rime* di Bernardino Percivalle (1562); un sonetto in lode del Tasso di Alessandro Salicino (1566); due lettere di Ercole Cortile, residente estense a Firenze, e di Benedetto Fantini, agente del Marchese Filippo d'Este a Ferrara, che riguardano le polemiche colla Crusca; e altre aggiunte e correzioni minute alla *Vita* dell'a.].

31 (pp. 583-601). G. Boffito, *La leggenda degli antipodi* (Coll'usata diligenza e sagacia critica il B. studia lo svolgimento di questa leggenda geografica, che offrì argomento ad un meraviglioso canto dell'*Inferno* dantesco, ed è la chiave di volta della figurazione topografica del *Purgatorio*].

32 (pp. 603-19). I. Sanesi, *Per la storia dell'ode* [Il S. rinfresca la memoria di due cinquecentisti imitatori di Bernardo Tasso, i friulani Giov. Battista Amalteo e Guido Casoni. E aggiunge alcune considerazioni intorno ad " un aspetto della lirica italiana del sec. XVI non ancora convenientemente " e sufficientemente studiato ", l'imitazione reciproca cioè dei nostri poeti, anche maggiori, nella seconda metà del 500 e principio del sec. XVII].

33 (pp. 621-44). A. D'Ancona, *La leggenda di Leonzio* [" La leggenda di " Leonzio ", scrive il D'A., " può dirsi intermedia fra quella di Don Giovanni " nelle diverse sue forme, e l'altra di un teschio parlante, che nelle tradi- " zioni popolari ci si presenta con molta varietà di aspetti ". L'a. illustra le differenze, onde la prima va distinta dalle altre; enumera le versioni che ce ne restano, nelle tre forme in che è nota fra noi, di rappresentazione teatrale, di tradizione orale e di poema popolare; studia e ricerca la data

probabile delle riduzioni poetiche in lingua toscana e dialetti istriano e siciliano, e mostra, come innanzi alla sua diffusione in Italia, il pio racconto trovasse favore in Germania presso la Compagnia di Gesú, fosse noto a scrittori di cose ascetiche e predicatori, e fornisse argomento a piú poemi e drammi sacri, rappresentati nei teatri collegiali dell'Ordine, dai primordj del sec. XVII alla metà e piú, del sec. XVIII. Onde conclude che " la leggenda " di Leonzio non è merce italiana ", ma " tardi fu introdotta in Italia, ov'ebbe " scarso favore ", e le versioni poetiche che ne abbiamo, debbono riportarsi " a data relativamente moderna, e non molto superiore a un secolo ". Chiude lo studio la riproduzione del poemetto, nella lezione offerta dalla stampa bolognese alla Colomba (principio del sec. XIX)].

34 (645-54). F. Flamini, *Appunti d'esegesi dantesca* [Nuove interpretazioni di quattro luoghi del *Paradiso*. — *Par.* IX, 54: leggasi *malta* anziché *Malta*, dando al vocabolo significato generico. — *Par.* IX, 84. Intendasi *fuor di quel mar* nel senso, non già di " eccetto quel mar ", ma di " uscendo, par- " tendo, allontanandosi da quel mare ". — *Par.* XI, 133-39. L'ultimo verso (" u'ben s'impingua, se non si vaneggia ") ha pel Fl. valore ironico, non di semplice citazione; *il correggiere* è da intendersi usato per sineddoche in luogo di *i correggieri;* e *scheggia* nel v. 137 ha significato di " guasta ". Onde l'intero passo suona parafrasato cosí: " Ora, se le mie parole non sono " inefficaci, se sei stato ben attento, se ti richiami alla mente quel che ho " detto, il tuo desiderio di sapere sarà in parte appagato; poiché vedrai che " pianta è quella che vedi sciupare, e in pari tempo vedrai, quanto male i " Domenicani si comportino in quel cammino, dove, se non si va fuori di " strada, ci si arricchisce ". — *Par.* XIX, 115-41. Il Fl. rileva l'esistenza di un acrostico assai significativo nelle ultime nove terzine del canto XIX].

35 (pp. 655-62). F. Novati, *Una ballata in onore di Lodovico Migliorati, marchese di Marca e signore di Fermo* [Fu composta da ignoto rimatore, umbro o abruzzese, tra l'estate e l'autunno del 1406, quando il crudele e ambizioso nipote di Innocenzo VII, da poco tempo creato marchese e rettore della Marca, capitano generale dell'esercito pontificio e signore di Fermo, avea raggiunto l'apice della fortuna e della potenza. Il N. la trae dalle guardie di un Seneca ambrosiano (il cod. A. 118 inf.)].

36 (pp. 663-77). E. Sicardi, *Attorno all'episodio di Manfredi* [Acute e ingegnose osservazioni esegetiche su alcuni luoghi del celebrato episodio dantesco].

37 (pp. 679-89). A. Fiammazzo, *Il codice " Canonici Miscell. 449 " della Bodleiana di Oxford con commenti latini alla " Divina Commedia "* [Il codice descritto dal F. contiene: il commento dell'*Inferno* di Jacopo della Lana, tradotto in latino da Guglielmo de Bernardis, e rimanipolato coll'aiuto delle chiose del Bambaglioli; i tre proemi dell'*Inferno*, di Alberico da Rosciate, del Laneo, e del Bambaglioli; un commento latino al *Purgatorio*, che il F. identifica con quello di cui il cod. 8530 dell'Arsenale di Parigi, descritto da L. Auvray, conserva due canti incompleti; un commento latino anonimo del *Paradiso*, e i due noti capitoli di Bosone da Gubbio e di Jacopo di Dante].

38 (pp. 691-710). C. De Lollis, *Di Bertran del Pojet trovatore dell'età angioina* [Bertrando del Pojet, castellano di Puget-Théniers, valente e prode

cavaliere, e siniscalco per Carlo d'Angiò in Lombardia, accompagnò il suo signore nella spedizione del Napoletano, e n'ebbe il 1269 " la terra di Jul- " lano ed altro in Abruzzo ", che permutò poi con castella " in iusticiaratu " Terre Laboris ". Di ritorno da una missione presso il Soldano, fu delegato con altri eminenti personaggi a " trattare, fare e compiere coi capitani, con- " sigli e comitati di Bologna, Parma, Modena e Reggio patti, convenzioni, e " confederazioni, che sembrassero spedire ad onore della santa madre Chiesa " e del re " (1269), e rappresentò Carlo presso la città di Brescia in qualità di vicario (1270). Nel 1272 il re lo eleggeva giustiziere della Sicilia: una delle cariche più importanti dell'amministrazione provinciale angioina. Ma da quel punto mancano notizie di Bertrando. E delle molte poesie, ch'egli compose, restano solo « un sirventese a confusione degli avari e ad esalta- " zione dei larghi spenditori, e una tenzone pudica e sottile con una dama ". Il De L. ne dà in appendice il testo critico].

39 (pp. 711-40). V. Rossi, *Armi ed amori d'un orafo fiorentino del Quattrocento* [Elegante ed accurata disamina del lungo poema autobiografico, che il popolano Michele di Francesco dei Corbizzeschi compose intorno ai casi avventurosi della sua vita, e intitolò *De bona e* (sic) *mala fortuna*. L'opera, di cui il cod. panciatichiano n. 30 conserva l'unica copia, è singolare documento per la storia dei costumi fiorentini].

40 (pp. 741-73). E. Gorra, *Carlo I d'Angiò nel Purgatorio dantesco* [Dotta ed ingegnosa disquisione sul quesito: perché Dante abbia salvato Carlo d'Angiò, e l'abbia ammesso a partecipare al convegno dei principi europei nella valletta del *Purgatorio*].

41 (pp. 775-88). E. Pèrcopo, *Per la giovinezza del Sannazaro* [Il P. pubblica ed illustra un documento dell'archivio cassinese, che rischiara di viva luce le vicende della famiglia Sannazaro e i primi anni della vita del poeta].

42 (pp. 789-815). L. G. Pélissier, *Pour la biographie du Cardinal Gilles de Viterbe* [La biografia del cardinale Egidio Canisio da Viterbo, dotto filosofo, storico, oratore e diplomatico valente, è assai poco conosciuta, e non fu sinora indagata accuratamente. Il P. pubblica, accompagnandola di erudite note, una delle fonti più importanti per la vita dell'umanista agostiniano: gli estratti dei regesti officiali degli atti del cardinale durante il suo generalato, che si conservano nel cod. ashburnhamiano n. 219, di mano del card. Enrico de Noris].

43 (pp. 817-48). P. Chistoni, *La lonza di Dante* [Ecco i risultati delle ricerche del Ch., riassunti dall'autore stesso in fine alla sua memoria: " 1) Per " gli allegoristi medievali la pelle maculata, screziata, dipinta, tigrata è sim- " bolo della frode. La lonza è detta fiera più veloce, più audace, più crudele " del leone, al quale anzi incute terrore, e perciò in essa è imbestiata la ma- " lizia, peccato ben più grave della bestialità, raffigurata nel leone; 2) la " corda magica simboleggia l'efficacia pratica della scienza, ed è maneg- " giata appunto da Virgilio, che è allegorica figurazione del sapere umano; " 3) Gerione corrisponde alla lonza, ed ha figura di drago, animale, avver- " tono i bestiarj, come la lonza, più forte del leone; 4) alle quattro nature " bestiali, accozzate nel mostruoso Gerione, fanno riscontro le quattro cate- " gorie in cui si classificano i fraudolenti delle Malebolge "].

L. Ferrari.

TOMMASO GARGALLO. — *Il Palatino d'Ungheria. Firenze 1823. Egy olasz Bánk-Bán. Novella: forrásaivat együtt kiadta* KATONA LAJOS. — Budapest, 1901.[1]

Si sdegnavano i Deputati a correggere il Decamerone che, nella quarta novella della nona giornata, quelli che *corrono presto a ritoccare gli scritti altrui* avessero *dibarbato dalle ultime radici* poche parole del grande raccontatore.[2] Non potevano immaginare che, cresciuta l'età del mondo, e la vigoria della vanità, si biasimasse tutta quanta, ponendole accanto una sorella, che non le rubava il posto, ma che non desiderava starne lontana.[3]

Finse Tommaso Gargallo di avere nelle mani un altro racconto che il Boccaccio forse aveva scritto e poi rifiutato, e dal critico siciliano, meno severo dell'autore, riportato agli onori delle stampe. Un ignoto avergliene fatto il dono, ed egli supporre fosse l'amico ab. Luigi Rezzi: al march. Trivulzio poi lo ridonava, dedicandoglielo. Non dirò impossibile imitare, dietro a molte novelle, in una novella, lo stile di piccini o di grandi scrittori: ma certo quello che, per le Vite dei Padri, era riuscito al Leopardi non riuscí al Gargallo. L'avere messo innanzi il nome dell'amico, senza trascinarlo a confessare la sua generosità, ci farebbe pensare che di quella burla il Rezzi non fosse all'oscuro, per non dire che abbia, nel segreto, o ritoccato o approvato lo stile gargalloboccaccesco: e il tirare in ballo il march. Trivulzio, onorato e da onorare, è forse segno che questi seppe dove era la frode e non vide macchia al suo nome parere un compare.

Quello che in Italia può essere facilmente o rammentato o imparato, domanda maggiore curiosità e fortuna tra gli stranieri; ma anche questi, se prudenti, giungono al segno, come toccò al

[1] Questo è il titolo intero: le parole ungheresi significano: *Una novella italiana sul Bano Bánk, pubblicata colle sue fonti da L. Katona.* È un libretto (di 23 pag.) tolto via dal vol. XI delle *Pubblicazioni di storia letteraria* date fuori, a Pest, dall'Accademia.

[2] Cf. l'annotazione CXIV (pag. 237) nella edizione del Le Monnier (1857).

[3] Le parole del Gargallo sono queste: *Chi mai tanto oserebbe, da scacciar dal suo posto quella, che per tanti secoli l'ha tranquillamente occupato, per questa audace straniera allogarvi?* Ma non sarà temerità il pubblicarla, senza *far forza all'altrui fiducia;* ché, *appartengasi o no al Decamerone, è degnissima d'esser rammemorata . . . per l'esempio almeno che ci presenta. (Il Palatino d'Ungheria novella d'antico codice, ora per la prima volta pubblicata. Firenze 1823.* Pag. 6 e pag. 8).

signor Luigi Katona. Che il librettino uscito a Firenze nel 1823 lo invogliasse, è naturale: c'era nel titolo *Il Palatino d'Ungheria*, e i magiari sanno amare le cose della patria. Sull'intrecciare che fa l'editore del proprio nome a quello del dotto romano e del patrizio milanese si stupiva a ragione il Katona: e spero che, come io tento di darne spiegazione, egli voglia seguirmi.

A lui importava sopra ogni cosa il vedere a che fonte, o forse a che rigagnolo, attingesse il Gargallo: e, ristampando tutta la novella, le pose accanto quei luoghi che il traduttore di Orazio ricopiò dal libro di Luigi Vertot che si chiama l'*Histoire des Chevaliers hospitaliers* etc. (Paris, 1726, 1753, 1761), o dalla *Historia Hungarica* del Bonfini, ma avvertendo che dal Bonfini, forse non veduto da lui nell'originale, prende soltanto quello che aveva già servito al francese. Strano è che, piú tardi, i giudici dello stile della novella, se antico o no, non badarono alla citazione che il Gargallo faceva dei due che narrarono, secondo lui, quello che prima aveva narrato il Boccaccio, cosí mettendo sulla strada un critico sagace; *ingenuamente*, dice il Katona, e forse va detto *scherzosamente*, come di chi andasse per via travestito da pagliaccio, ma colla maschera in mano.

Il Katona raccoglie bene i fatti, e per ogni particolarità del vecchio racconto bonfiniano, rinnovato dal Vertot e poi dal Gargallo, offre opportune spiegazioni, da servire anche a storie scritte e lette da italiani.[1]

Dunque il Gargallo si nasconde e non si nasconde: e tiene la matassa, ma dà il bandolo a chi vuole; e di queste infinocchiature letterarie pare all'ungherese che sia piú abbondante il seme e il frutto nella terra dei carnovali. Dove ripensi alla storia letteraria di tutto il mondo vedrà che, se mancano le festività, abbondano gli scritti di ignoti o di infinti autori: nessuno si duole perché, a lungo, novelle famose fossero dette dell'autore del Waverley e non altro, che le poesie del De Lorme sieno di

[1] Non è qui il luogo da mettere presso al romanzetto la storia vera. Rimando per brevità alla storia del Fessler (*Gesch. von Ungern, bearb. von E. Klein*. Leip. 1867, I, pag. 310) Il bano è Benedetto (Báuk), della famiglia dei Bór: rea senza dubbio è la regina Gertrude: incerti gli storici se dei fratelli di lei il vigliacco fosse Bertoldo, arcivescovo, o Erberto; né alla punizione della regina pare desse mano il tradito marito. Celebre in Ungheria è la tragedia in versi di Giuseppe Katona (1792) che uscí alla luce la prima volta nel 1821. (Ho l'edizione del '56, in Kecskemét, procurata da D. Horváth). Sui poeti tedeschi che, in ballate o in tragedie, trattarono questo argomento, c'è una bella dissertazione di G. Heinrich (*Bánk-Bán, a nemzet költészetben*. Budapest, 1829). Anche Hans Sachs seguí nel suo *Andreas der Ungerisch König* il racconto del Bonfini. Con uguale intento Sudeshná, la regina dei *Virata*, per amore al fratello Kicaka vuole farsegli mezzana, e tradire la bella Krshná. Ma non riescí (Mahábh. IV, c. XIV e seg.).

uomo famoso col suo vero nome nella critica francese, che Didimo Chierico rubi una fogliolina di alloro ad Ugo Foscolo. Di chiamare sul palco lo Stecchetti non era adesso l'occasione, nemmeno per chi desidera fosse stata piú decente e contegnosa una musa che poteva ispirare canti pieni di schiettezza e di grazia: bensí abbiamo tutti a lamentare che, in codesti carnevali delle lettere, non basti l'appiattarsi, mettendo a disperazione molte generazioni di eruditi, come Junius,[1] ma si ardisca fingersi, e si tenti mostrarsi, uno dei grandi. E. Teza.

Mario Fuochi. — *Eschilo, Il Prometeo Incatenato.* — Sandron, 1902 (in 16.°).

È un nuovo volume della « Biblioteca dei Popoli » diretta da Giovanni Pascoli. A dir vero, dopo la bella traduzione poetica degli Acarnesi di Aristofane, che Ettore Romagnoli inserí nella medesima Biblioteca, nel ricevere questo Prometeo in prosa abbiamo provato una certa delusione. Perché Aristofane in versi ed Eschilo in prosa? Perché, dice il Fuochi, con quello lí non si scherza; vale a dire, sarebbe impresa disperata e un voler correre la sorte d'Icaro, come dice Orazio degli imitatori di Pindaro. Ma si può forse scherzare con Aristofane? Eppure il Franchetti e il Romagnoli non fecero il volo d'Icaro, o almeno seppero munirsi d'un forte paracadute. Ha ragione il Fuochi allorché passando in rassegna le varie traduzioni italiane del Prometeo, dal Cesarotti al Bellotti, ne pone in rilievo i gravi difetti e dimostra l'opportunità di una nuova traduzione; ma non ha ragione quando crede che una traduzione in prosa, per quanto buona, possa compensare quei difetti e riempire una simile lacuna.

Facciamo questa specie di questione pregiudiziale pur riconoscendo il merito di quanto il Fuochi ci offre, ma piú con dottrina e diligenza di filologo che con genio d'artista. Dottrina e diligenza abbiamo constatato con piacere non solo nella traduzione, ma nel diffuso Proemio e nelle Note preliminari ad ogni scena.

[1] Dei trentasette *candidati* tirati fuori dai critici per dar corpo a quello spirito aereo del grande battagliero, ha piú fortuna Sir Philip Francis (1740-1818); ma non per modo che tutti ne sieno persuasi. (Citerò E. Gosse, *Hist. of eighteenth Century Literature.* Lond. 1899, pag. 268). Anche un mese fa (*Athenaeum*, London, 15 Aug. 1903, p. 222) si conchiudeva: *Junius* fu spesso scoperto ed è ancora ignoto; un ignoto che diventò scrittore classico per la sua nazione. (Si veggano gli articoli del sig. W. Fraser Rae, pag. 190 e pag. 221).

Il Proemio dà le notizie necessarie all'intelligenza di questo dramma e tratta in modo particolare la questione sul vero significato del Prometeo eschileo e l'altra sull'esistenza d'un'azione drammatica.

È noto che nell'opinione comune Prometeo rappresenta la fiera ribellione dell'umanità contro un dio crudele e tiranno e l'ingiusta pena che ne soffre. Ma i filologi moderni hanno osservato che questo concetto, diametralmente opposto alle idee religiose di Eschilo, è falso e si fonda sopra l'unica tragedia che rimane. Ponendola invece in relazione con le altre che componevano la trilogia, la cosa appare interamente diversa. Kronos e i Titani rappresentavano il regno della forza brutale, della selvaggia ferocia; Giove rappresenta quello della giustizia, della legge morale, della civiltà. Ma per instaurare questo nuovo ordine di cose anche Giove è costretto ad usare la violenza, a chiudere il padre e i titani nel Tartaro, a fiaccare ogni altra opposizione. Prometeo, che prima lo aveva aiutato contro gli dei della sua stessa generazione, quando si trattò di distruggere il genere umano e far casa nuova, gli si oppose. Giove dunque è costretto a trattarlo da nemico; ma il torto è di Promeo, che non intende gli alti fini a cui mira l'azione del sommo dio. Quando però il nuovo regno è assicurato, Giove depone l'ira e si riconcilia col titano.

Queste osservazioni contengono senza dubbio molta parte di vero; ma troppe cose lasciano ancora nel buio. Quale giustizia, quale trionfo della legge morale potevano sospettare gli spettatori, che erano uomini, in quella neroniana risoluzione di mandar tutta l'umanità all'altro mondo? E quale idea potevano formarsi della potenza del sommo dio, se un dio minore gl'impedisce di mandarla ad effetto? E qual torto potevano trovare nel titano, che salva l'umanità regalandole il fuoco e insegnandole le arti? Qual dei due doveva apparire il civilizzatore, quale il benefattore degli uomini? E la punizione di Prometeo non ha tutta l'aria di uno sfogo di rabbia anziché d'un atto di giustizia? E non è la paura del segreto fatale a Giove ed ostinatamente taciuto da Prometeo, che induce quello a piú miti consigli? Sono tutte questioni insolute, come quella del destino nell'Edipo Re, e forse non si risolveranno mai, perché conseguenze dell'erronea opinione che i poeti traessero dalle favole un rigoroso sistema di dottrine morali e componessero delle tragedie a tesi. Il Fuochi dissente dal Wilamowitz, che definí la tragedia attica un pezzo di leggenda eroica messo sulla scena; ma non si può negare che l'illustre filologo abbia le sue buone ragioni di pensarla a quel modo, e il Prometeo può essere una di queste.

Il Proemio vuol poi dimostrare che nel dramma c'è veramente un'azione, e la trova nell'audacia con cui Prometeo resiste a Giove, rifiuta la mediazione di Oceano, si ostina a conservare il segreto delle nozze fatali al suo nemico. Qui poi non s'intende perché il Fuochi se la prenda tanto con quelli che tutto vogliono spiegare con la ragione dell'ambiente e dei tempi, se per dimostrare ciò che si propose non fa altro che ricorrere a quella ragione, dicendo che nel V secolo intendevasi per azione tragica una cosa ben diversa da quella che intendiamo noi e che agli antichi bastava molto meno di quello che noi pretendiamo per poter dire che un dramma avesse azione. Ciò è vero e può anche spiegarsi con le probabili origini della tragedia; ma è anche vero che del secolo V non si può fare tutta una cosa, e bisogna distinguere le varie età e notare il grande progresso fatto anche in questa parte dell'azione dalle prime prove di Eschilo alle ultime di Sofocle e di Euripide.

Per quanto riguarda la traduzione, non potendo qui scendere a particolari, basti dire che essa è fedele ed esatta, quale era da attendersi da un ellenista come il Fuochi. Però non sempre sa emanciparsi dalle forme del testo e pigliare un'andatura piú libera e disinvolta. Troppo spesso mantiene il legame fra le proposizioni, onde si riempie di *perché*, *però che*, *perciocché*; conserva certe prolessi, che poco convengono col nostro modo di costruire; reca troppo alla lettera certe frasi pleonastiche, come al v. 462. Gli epiteti composti, arduo scoglio dei traduttori, perdono assai nella decomposizione a cui non possono sfuggire. Certe imagini sono sviluppate oltre l'intenzione del poeta. P. e. al v. 149 Eschilo poté dire *i piloti dell'Olimpo* per rettori, ma non avrebbe certo fatto dell'Olimpo una nave, come il traduttore.

Ma questi piccoli nèi tolgono ben poco al valore generale della traduzione, che potrà rendere utile servizio a chi non può leggere l'originale o può leggerlo soltanto con una guida fidata e sicura. Z.

COMUNICAZIONI.

SCALIGERIANA.

Al copioso materiale poetico sugli Scaligeri, cosí accuratamente raccolto dai proff. C. Cipolla e Fl. Pellegrini (V. la notizia di cronaca in questa *Rassegna*, anno XI, n. 1, pag. 60), non credo si possano fare molte aggiunte. Ma non è difficile, a chi studj qualche ramo speciale della letteratura poetica del '300 e del primo '400, trovare altre piú o meno importanti allusioni alle vicende di quella famiglia. Eccone intanto alcune, che io riferisco qui senza la vana pretesa d'aver fatto delle scoperte, e solo per rispondere ad un cortese invito degli egregi illustratori.[1]

1. Fra i numerosi componimenti politici in versi del Medioevo, non è del tutto ignota la *profezia* " Ave ihesu figliol de Maria ", in 47 ottave, pubblicata dal prof. Mazzatinti nel 1887.[2] Dubbia ne è la paternità, sebbene il Mazzatinti stesso e il Faloci-Pulignani inclinino a credere che quelle ottave si debbano al noto profeta umbro, il B. Tommasuccio Unzio da Foligno, a cui il cod. Vat. 4872 le attribuisce.[3] Meno dubbia è la data della loro composizione, se piú che alla didascalia del cod. suddetto si darà importanza a certe indicazioni interne, di cui mi pare non sia stato fatto il debito conto.[4] Ora in codesto componimento che non è stato studiato abbastanza e che è sfuggito ai proff. Cipolla e Pellegrini,[5] si legge:

> tucti i tiranni haran tormento,
> et piú comuni perderan lor stato,
> quel de Veruna serà cominzamento.
> (Str. 6.).

I quali versi, se non contengono una allusione diretta all'uno o all'altro degli Scaligeri, certo si riferiscono alla fine del loro dominio in Verona, avvenuta nel 1387 per opera di Gian Galeazzo Visconti, tantopiú che nell'ottava seguente si parla di un *conte e duca*, che con le sue rapide conquiste diventerà signore dell'Italia.

[1] Vedi il loro *preambolo* alle *Poesie Minori riguardanti gli Scaligeri*, in *Bull. dell'Ist. stor. ital.*, n. 24.

[2] Vedi *Miscellanea Francescana*, vol. II, pagg. 3-7.

[3] Vedi MAZZATINTI, studio cit., e FALOCI-PULIGNANI, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci* (Foligno, Salvati, 1888) pag. 77.

[4] Cito soltanto i vv. " nel quattrocento cinque quattro e tre " e " ventiquattro anni " corona in sulla testa — porterà eli ... " che si leggono nelle strofe 45. e 47.

[5] Non cosí è sfuggita loro la *profezia* " Piò volte nella mia mente ho sforzato " che contiene chiari accenni ad uno Scaligero e che io nel 1892 cercai d'illustrare sulla redazione napoletana. (V. *op. cit.*, pag. 113). Ma ora le mie idee sulla paternità e sulla data di quel componimento sono un po' cambiate, come apparirà dallo studio unito alla edizione critica di esso, che sarà fra breve inserita nel *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*.

2. E dalla poesia profetica popolare passiamo all'epica dotta. Un poema, in generale poco consultato,[1] ma ricco di notizie storiche relative ai tempi in cui fu scritto, è il *Quadriregio* del Frezzi.[2] In due luoghi di esso si parla della famiglia della Scala. Il primo accenno lo abbiamo nel cap. XIII del l. II, in cui il Frezzi descrive la condizione di coloro che in vita provarono i colpi dell'incostante Fortuna: la sua guida (Minerva) dice:

Nel sesto cerchio, se tu saper vuoi,
Lí son posti i novelli Caini,
Consumatori de'Fratelli suoi:
Quei della Scala spietati Mastini
E piú crudeli che rabbioso cane;
Ma tosto a basso caleranno chini.
(Str. 46-47).

Se ora noi ci facciamo ad indagare a chi siano dirette queste parole, la storia veronese ci apprende subito che il poeta non poteva qui pensare a Cansignorio della Scala, che pure si macchiò due volte di sangue fraterno, perché non si può dire che avesse avversa la fortuna un tiranno che dopo l'uccisione del primo fratello poté riprendere facilmente il dominio della città e dopo avere spento anche il secondo morí naturalmente nel suo splendido castello. Ma se non bastasse la storia ad escludere Cansignorio dall'accenno frezziano, basterà certamente il fatto che di Cansignorio il poeta si occupa e molto chiaramente in un altro luogo del *Quadriregio*, che vedremo fra poco, ponendolo giustamente fra i traditori anziché fra gli abbandonati dalla sorte.[3] Invece è chiarissima l'allusione, in questo punto, a uno dei figli di Cansignorio, Antonio che, imitando in ferocia il padre, uccise a tradimento il suo fratello maggiore Bartolomeo, con cui divideva il comando, e poi costretto a fuggire da Verona si ridusse a morire esule e povero a Tredozio. Meno facile è stabilire a quale altro Scaligero fratricida e disgraziato si riferisca l'autore,[4] o se questi non abbia adoperato per enfasi retorica il plurale invece del singolare.

[1] Ciò, forse, dipende dal fatto che del *Quadriregio* i critici d'oggi si occupano troppo poco e se n'hanno finora per le stampe riassunti troppo brevi e scarsi. (Vedi " Il contenuto " del *Quadriregio* " che vado pubblicando dall'anno scorso nella Rivista *L'Umbria* diretta dal prof. F. Guardabassi: Perugia, tip. Umbra).

[2] Non è inutile rammentare che secondo l'opinione dell'ab. P. Canneti, il critico piú autorevole che finora si sia occupato di proposito del Frezzi e del suo poema, questo sarebbe stato composto fra il 1380 e il 1400 (V. la sua *Dissertazione Apologetica* ecc. nel vol. II dell'ediz. di Foligno del 1725, parg. 23).

[3] Tuttavia il Pagliarini, commentando i versi suddetti, osserva che gli Scaligeri furono " gente veramente fiera e crudele in particolare verso il proprio sangue, essendosi piú volte " con rinnovati esempi di crudeltà e di perfidia trucidati l'un l'altro i fratelli, a guisa di " tanti Caini: ciò specialmente succedé in Cansignorio... e in Antonio... " (V. la sit. ediz. del *Quadr.*, vol. II, pag. 160). Ma egli non s'accorge che, dando ai versi del Frezzi una simile spiegazione, gli attribuisce il grave errore d'aver posto lo stesso personaggio in due parti diverse del *Regno di Satana*.

[4] La storia, dopo Cansignorio e Antonio, se non erro, non ne registra altri: solo il Cantú (*Storia degl' Ital.*, T. IV, pag. 362: Torino, Pomba, 1854) dice che Paolo Alboino tenne mano alla uccisione di Cangrande II: ma io non vedo confermata la notizia né dal Litta (*Famiglie celebri d' Italia*) ne dal Cipolla (*Compendio della Storia politica di Verona*).

3. Ma veniamo senz'altro al secondo e piú importante accenno frezziano alla signoria scaligera. Nel cap. XVI dello stesso l. II, dopoché il poeta ha descritto la venuta delle Furie e di Medusa in mezzo ai traditori e dopoché Minerva gli ha indicato e nominato due di essi, la Dea aggiunge:

Quel terzo ch'ha la faccia sí benegna
E dentro tutto quanto serpentino,
E ch'ha la mente di veleu sí pregna,
Fu della Scala e fu crudel Mastino.
Il suo Fratel maggior uccise in pria,
E poi fu del minor ancor Caino.
Morto il primaio ed ei sen fuggí via
Per la paura, ed allor di Verona
L'altro Fratel pigliò la Signoria.
Mandò pei Fratricida e a lui perdona;
E tanto amore in ver di lui acceso
Che la bacchetta signorii li dona.
Costui il donator legato prese
E stretto il fece mettere in prigione:
Cosí fu grato a chi fu a lui cortese.
E poi 'n quell'ora, ch'ognun si dispone
In su l'estremo e contrito e confesso
Si rende a Dio con gran divozione,
Costui mandò il dispietato messo,
E fe' mozzare al suo fratel la testa,
E di vederla contentò se stesso.
Or fu mai crudeltà maggior di questa?
Non quella ch'a Tieste fece Atreo,
Quando i figli mangiar li die' per festa.
Non quella di Nettuno e di Teseo,
Ch'ognun di questi, se ben si pon cura,
Ingiuria il fece cosí esser reo.
Ma costui non offesa, non iniura,
Non la cagion, per che fu morto Remo,
Ch' 'n pria bagnò di sangue l'alte mura;
Ma sol si fece d'ogni pietà scemo,
Che dopo lui 'l fratello non regnasse:
Per questo il fe' morir su nell'estremo.
O doppio fratricida, se tu lasse
La doppia prole, il tuo paterno esempio
Degno è ch'ancor da lor si seguitasse.
Che l'uno uccise l'altro crudo ed empio,
E della Scala fu l'ultima feccia
Che sen fuggí del Veronese tempio
Dietro a Colei che solo in fronte ha treccia. [1]

(Str. 52-64).

L'autore non poteva con maggiore esattezza di particolari descrivere la delittuosa vita di Cansignorio,[2] né richiamare con parola piú efficace l'attenzione del lettore sulla gravità del suo secondo fratricidio e sul tristissimo esempio lasciato dall'infame tiranno ai suoi due figli. Ma è anche da notare che in nessuna delle *poesie minori* sugli Scaligeri oggi raccolte si trova un'allusione cosí importante agli ultimi signori di Verona.

Brescia, nel giugno del 1903.

ENRICO FILIPPINI.

[1] Per l'interpretazione di quest'ultimo verso, che i commentatori dell'ediz. del 1725 non si curarono d'illustrare, dirò che il poeta, descrivendo la fortuna simboleggiata in una donna altissima e piena di false lusinghe in volto, aggiunge che "sol dinanzi avea capelli "in testa" (V. l. II, cap. XIII, terz. 7.). Pare quindi voglia dire che Antonio della Scala, fuggendo da Verona, andò incontro all'avversa fortuna, la quale gli preparò, come sappiamo, l'esilio e la morte. Questo conferma l'allusione ad Antonio nell'altro luogo citato.

[2] Lo riconosce anche il Pagliarini, dedicando ai versi suddetti tre grandi pagine di commento (V. vol. cit., pagg. 167-170). — A proposito di Cansignorio, osservo che il Cantú (op. cit., pag. 274) aggiunge all'epitaffio latino due versi, che non trovo a pag. 146 della raccolta dei proff. Cipolla e Pellegrini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ANDREA LOFORTE-RANDI. — *Nelle letterature Straniere* (*Quinta serie*): *Poeti.* — Palermo, Reber, 1903.

Il nuovo libro pubblicato dal Loforte-Randi, contenente la quinta serie de' suoi studj intorno alle letterature straniere, è consacrato ai poeti: allo Shakspeare, al Byron, al Goethe, allo Shelley.

Lo studio sullo Shakspeare s'inizia con un accurato esame delle origini della Drammatica inglese e delle sue condizioni ai tempi del sommo poeta: e di esso, accennato brevemente alla vita, della quale, secondo l'A., non occorre sapere di piú, è esaminata l'opera ingente, notandosi come egli dovesse in prima la sua fama alle poesie liriche e non ai suoi drammi, mentre proprio in questi e non in quelle si mostrò la vera potenza del suo grandissimo ingegno. Tale potenza non fu, secondo il Loforte, *creatrice:* ma consisté nell'essere il grande inglese riuscito perfetto interprete dell'universa natura. Egli trasforma la materia prima di cui si serve (e il Loforte ricorda le fonti dell'opera Shakspeariana), e sa sopra tutto scolpire le anime. Perciò rispecchia l'umanità, essendo poeta spiccatamente oggettivo. I suoi drammi, dice il Loforte, sono *grandi fatti*, e l'opera sua contiene tutte le forme del pensiero umano. Da ciò la sua resistenza nei secoli e la sua efficacia anche fuor della scena. Lo studio, come tutti gli altri dell'egregio scrittor siciliano, mostra nell'A. una diretta e piena conoscenza dell'argomento preso a trattare.

Segue uno scritto sul Byron, di cui l'A. indaga la psiche, la fortuna e la virtú. Quanto alla prima, osserva che il Byron vive nel suo *io*, e che il *Don Giovanni* (la sola opera in cui il poeta si manifesti intero) è un commentario della sue lotta colla società. Quanto alla sua fortuna, nota come anche per lui come per tanti altri (a cominciare da Dante) i casi della vita furono l'origine delle opere d'arte: quanto alla sua virtú, discute intorno alla tanto vilipesa moralità del poeta, sostenendo che fu sempre e sopra tutto sincero, come sincera è l'opera flagellatrice del suo capolavoro immortale.

Il terzo studio è una fiera e arditissima requisitoria contro Volfango Goethe, che, pel Loforte, *ha perpetrato un ingente furto di gloria*. L'A. sminuzza il suo *Faust* per cercare di dimostrarne la vacuità e la puerilità, discutendone sottilmente la favola, l'ordito, la forma.

Quanto a questa però, ne riconosce l'alto splendore; ma dice che sotto ad essa si cerca invano il poeta. Per il sig. Loforte, Faust nulla dice all'umanità: non è un simbolo, non è un'idea, ma un automa, un *mannequin*, un fantoccio. E il Goethe, o classico o romantico che sia, è ugualmente *falso*, oltre ad esser plagiario. — L'ardito scritto provocherà naturalmente la ribellione e lo sdegno di tutti gli ammiratori del Goethe: tanto piú che il Loforte, anche a chi, come noi, legga il suo scritto senza preconcetti, appare soverchiamente reciso e assoluto nelle sue draconiane sentenze. È d'uopo

tuttavia riconoscere, che l'A. appunto perciò, si dimostra altrettanto coraggioso quanto sincero nell'espressione de' suoi convincimenti, quali e' si sieno.

Il libro si chiude con uno studio sullo Shelley, che il Loforte pone in antitesi col Byron, per quanto, come lui, sia stato un ribelle. E l'A. riesce a delineare un bel profilo del mistico, sognante poeta, che trovò così tragica morte nel mar di Viareggio.

Anche in questo volume, come nei precedenti di cui già demmo notizia, il Loforte-Randi mostra le sue qualità di critico bene informato, libero e ardito. A. B.

E. Brambilla. — *Foscoliana.* — Milano, Sandron, 1903, di pp. 219 in 16.° picc.

Il volume, come si comprende dal titolo, contiene scritti sul Foscolo, di diversa ampiezza ed importanza: e sono in tutto sei, dei quali daremo breve notizia speciale —. I. *Due comaschi precursori del F. nella materia dei Sepolcri.* È una aggiunta a quanto in proposito scrissero lo Zumbini ed il Cian: l'un d'essi è G. B. Giovio, autore di un operetta sui *Cimiterj*, già accennato dal Cian, — che tuttavia non notò la lettera dedicatoria al Foscolo — e l'altro, Giuseppe Nessi, che scrisse un discorso *sulla precipitosa sepoltura.* L'uno e l'altro avvalorano l'opinione che l'argomento preso a trattare dal Foscolo, era una vera " ispirazione del tempo ". Ma che sopratutto il Foscolo non abbia plagiato l'amico veronese, è detto nel II. saggio: *Il " sopruso "*, dove si discute la controversia, che l'A. stesso dichiara " intricata ". Ne riferiamo la conclusione, che è questa: i colloquj col Pindemonte furono occasione al carme, " la materia del quale erasi già venuta addensando " nell'animo del poeta piú o meno consapevolmente ", ed esso fu " ideato " e scritto tra l'ultima settimana di giugno e l'ultima settimana circa d'a- " gosto del 1806 ". Ma l'argomento meritava una trattazione piú ampia, che meglio convincesse, in tanta discrepanza di opinioni, chi per decidersi fra esse, voglia averle tutte schierate dinanzi. — Il III. studio tratta de *l'Unità organica del Carme*, ed è lavoro notevole sotto ogni aspetto, che chiarisce il legame ideale dei *Sepolcri*, e l'arte dei trapassi da una parte all'altra, spiegando alcuni passi di meno agevole e piú contrastata interpetrazione. Ma forse alcune discussioni relegate in nota meglio sarebbero state nel testo o avrebbero chiesto piú ampio svolgimento. E certi accenni a opinioni e teorie moderne stuonano, a parer nostro, nel parlare del Foscolo e della sua poesia. Cosí ad es. l'A. (p. 61), esprime il desiderio che il Foscolo non usasse il vocabolo " plebe " e ne " avrebbe voluto un altro che non offendesse il sen- " timento umano ": cotesto è " vocabolo men che umanissimo ". Ma plebe v'era ai tempi del Foscolo, ce n'è anche ai dí nostri, e chi sa non ci abbia a esser sempre: e ai dí nostri ci sono tanti che volontariamente scendono a condizioni di plebe, anziché sollevar piú alto chi è per nascita e per educazione piú basso. Anche ci pare che sia un po' troppo azzardoso, definire il Machiavelli " empirico pessimista e idealista anarchico ". Se queste parole potessero giungere a messer Niccolò, egli certo dimanderebbe: Che vuo' tu

dire? — E, senza evocare i morti, potrebbe ogni lettore chiedere che cosa c'entri, a proposito del Machiavelli, questa profezia: " Io dico che l'estetismo " odierno rappresenta l'anarchismo nell'arte: e solo in quel mondo molto per- " fetto e felice ma chi sa quanto lontano, a cui gli anarchici aspirano, potrà " forse il sentimento estetico esser per se, e l'arte raggiungere una piena " autonomia (p. 68) „. Chi vivrà, vedrà: intanto, mentre gli anarchici aspirano all'avvenire coi mezzi che tutti conoscono, torniamo al Foscolo e ai suoi versi. — Importante è pure lo studio che segue, ed è il IV: *Ugo e Francesca,* che narra le vicende dell'amore del Foscolo per la figlia di G. B. Giovio, e intanto corregge quantità di inavvertenze dei biografi e di errori di date nella stampa dell'*Epistolario* È il migliore è piú compiuto commentario alla famosa lettera alla Francesca Giovio del 19 agosto 1809. — Il V. Studio riguarda una *Una pagina di Biagio Pascal nell' Ortis.* Di un passo che il Foscolo stesso dice " non so se suo (vale a dire di Jacopo) o d'altri quanto " alle idee, bensí di stile tutto suo „ e che il Foscolo introdusse anche nell'*Orazione sull'origine e i limiti della Giustizia,* il nostro autore per primo ritrova la fonte in uno dei pensieri del filosofo di Porto Reale, e rileva con acuta analisi quello che il Foscolo vi pose di proprio nell'adattarlo al suo modo di vedere. E acuta analisi è anche nell'ultimo studio *Il sentimento della Natura nel sonetto* " Alla Sera „. Qui occorrono specialmente alcune note, che sarebbe stato piú opportuno fondere nel testo, o da esso staccarle del tutto; ma lo studio sul meraviglioso sonetto è assai delicatamente condotto. Seguono numerose *Addenda e Corrigenda.* E nelle prime troviamo una asserzione che vorremmo fosse conforme al vero: ed è circa il crudele epigramma del Tommaseo contro il Leopardi, del quale il Brambilla dice che " non che l'imputazione, neanche il dubbio è possibile, chi ben comprenda " la grande anima del sebenicano (p. 212) „: la qual cosa non serve ad altro che a mostrare la molta bontà e generosità d'animo dell'autore. Ahimè! Se è vero!.... Gli potremmo mostrare la lettera del " sebenicano „, in che è contenuto! Ma conchiudendo diremo che il libro è di utile e piacevole lettura, scritto in forma garbata e viva: ma, a costo di sembrar pedanti, o codini, dimanderemmo all'autore di evitare certe parole e frasi, come *rassegnazione necessitistica* (p. 159), *fine chateaubrianista* (p. 174), *classicismo decoramentale* (p. 190), e simili, delle quali la nostra lingua non sente davvero il bisogno. A. D'A.

GAETANO NEGRI. — *Ultimi Saggi: Problemi di Religione, di Politica e di Letteratura.* Precedono: *G. Negri cittadino e pensatore,* discorso di M. SCHERILLO, e *G. Negri patriota e soldato,* discorso di F. NOVATI, con molte *Lettere inedite* del Negri e con due suoi ritratti giovanili. — Milano, Hoepli, di pagg. CIV-409.

Il titolo apposto al volume ci ammonisce pur troppo che dopo di esso non ne verranno altri! La serie cominciata coi *Profili e Bozzetti storici nel presente e nel passato,* e proseguita coi *Segni dei tempi,* i *Rumori mondani* e le *Meditazioni vagabonde* è chiusa col presente volume. La morte così pietosa e inopinata del Negri se ha privata la patria di un gran cittadino, non è stata meno

dannosa alla cultura nazionale, perché fra i pubblicisti italiani non v'era altro che lo pareggiasse nella svariata cultura e sopratutto nella conoscenza dei maggiori problemi scientifici e morali dell'età nostra e nel saperli esporre con facilità e chiarezza su pei giornali e nelle Riviste. Né soltanto possedeva una conoscenza estesa e profonda delle materie che prendeva a discutere: ma una serenità di mente ed una equanimità di giudizj, che di rado si rinvengono in chi ha piena coscienza degli ardui conflitti della vita odierna. Queste doti speciali dell'intelletto e dell'animo facevano del Negri un ottimo divulgatore, e conferivano autorità alla sua parola, e maggiore ancora glie l'avrebbero conferita, se egli avesse ancora potuta adoperarla in pro della patria e del retto sapere. Restano ora, oltre altri scritti, questi cinque volumi, che trattano di svariatissime materie, ma che tutti s'informano a un solo concetto di ricerca del vero e di morale restaurazione. Egli guarda sempre le cose dall'alto e le domina coll'acuto sguardo, e nel risolvere, o cercar di risolvere ciò che piú agita e sommuove il mondo presente, specie rispetto alle credenze religiose, sa farlo con delicatezza, con tolleranza; non inasprisce il conflitto, ma lo attenua con un senso di umana universale pietà.

Il volume che annunziamo ha lo stesso carattere degli antecedenti. Offre a tutti una sana e giovevole lettura; ma chi ama la storia del passato e vorrà interpretarne il segreto, cercherà il saggio su *Nerone e il cristianesimo;* chi preferirà addentrarsi negli avvolgimenti della storia moderna, potrà ricorrere all'ottimo capitolo *Il Principe di Bismarck nei suoi Pensieri e Ricordi.* L'arte e il pensiero antico sono studiati a proposito di *Lucrezio:* quello odierno nei lavori su *Anatole France,* sullo *Zola,* sul *Taine,* sul *Tennyson.* I ponderosi problemi sull'ordinamento dello Stato e della Scuola sono trattati nei due scritti *Sulla riforma della legge elettorale politica* e su *La religione e la morale nell'insegnamento:* d'Italia, del suo passato e dell'avvenire, discorrono gli altri su *Carlo d'Adda* e su *Lo Statuto e l'Unità d'Italia,* e gli altri due, di argomento vivo e palpitante, *La questione meridionale guardata dal Nord,* e *I partiti milanesi.* Un dolce e vago riposo allo spirito del lettore, cosí come è a quello del viandante, offre l'articolo *Un Paradiso alpestre,* che descrive un angolo riposto, addossato alla parete che divide l'Italia dalla valle del Rodano.

Questi diversi scritti ci disegnano dinanzi l'immagine ideale dell'autore; la commemorazione dello Scherillo tenuta nell'Accademia scientifica di Milano, e l'altra del Novati presso la Società storica lombarda, ritraggono l'uomo e le sue vicende, l'opera sua di soldato, di sindaco, di senatore, e ne dicono la mente sempre devota ad alti ideali. L'una e l'altra sono ispirate da rispetto ed affetto quasi filiale, e alla seconda aggiungono pregio parecchie lettere del tempo, in che, poco piú che ventenne, il Negri servendo la patria nelle file dell'esercito e combattendo il turpe brigantaggio del mezzogiorno, iniziava quegli atti di devozione alla patria, di che fu ricca tutta la sua successiva, ahi! troppo breve carriera. A. D'A.

I Fioretti di Sancto Franciescho secondo la lezione del cod. fiorentino scritto da Amaretto Manelli pubblicati di nuovo da Luigi Manzoni di Mordano, edizione con XXX fototipie, Roma, Loescher, MDCCCCII.

I Fioretti del Glorioso messere santo Francesco e de' suoi frati a cura di G. L. Passerini, Firenze, Sansoni, 1903.

I Fioretti di S. Francesco secondo l'edizione di A. Cesari riscontrati su moderne stampe per cura del prof. R. Fornaciari, Firenze, Barbera, 1902.

Son corsi ben diciannove anni, dacché lo Zambrini pubblicando l'"Appendice" alle Opere volgari a stampa[1] annunziava prossima l'edizione critica dei "Fioretti", corredata d'un'ampia bibliografia; ma, sebbene da allora ad oggi sia corso tanto tempo, questa promessa non è stata ancora adempiuta. Fin dal 1900 il conte Luigi Manzoni, da cui era ragionevole sperare un'opera di tal genere, si scusava[2] col dire di non essersi sentito abbastanza in forza per condurla a termine; e non credeva inopportuno intanto "... il dare alla luce (riportiamo queste parole dalla pref. d'allora) un testo, il quale non risulti da "raffazzonamenti arbitrarj o da lezioni diverse, tratte a capriccio da codici "e stampe, ma riproduca fedelmeate un codice solo, scelto fra i migliori ed i "piú antichi per modo che si possa leggerlo, se non scevro in tutto di mende, "almeno rimesso nella forma, in cui fu divulgato da Menante ben noto nel "secolo stesso, in cui l'opera fu composta o fatta volgare".[3] La nuova lezione era tratta dal codice palatino E. 5, 9, 84,[4] opportunamente prescelto, perché autografo di quel medesimo Amaretto Mannelli, che è piú noto qual trascrittore del Decameron. Certo che, astraendo dalla promessa dell'opera completa, di cui abbiamo toccato, anche in questa, sia pei pregj intrinseci, sia per gli accenni da parte dell'autore ad altri lavori sull'argomento, c'era tanto da soddisfare lo studioso. Infatti in quella stessa prefazione il M. annunziava che a completare il primo, avrebbe raccolto in un secondo volume le vite di Frate Ginepro, di Frate Egidio, i suoi Detti Memorabili, la Regola dei Frati Minori, il Testamento del Patriarca, una Pia considerazione sulla vita di lui, una Profezia ed uno Specchio dell'anima,[5] e che altrove si sarebbe accinto a trattare per esteso la questione delle fonti.[6] Naturalmente

[1] *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.* — Quarta edizione con Appendice. — Bologna, 1884, col. 56-57.

[2] *I Fioretti di Sancto Franciescho secondo la lezione del codice fiorentino* scritto da Amaretto Manelli, ora per la prima volta edita, pubblicati di nuovo da Luigi Manzoni di Mordano, Roma, Loescher MDCCCC, prefaz. p. I.

[3] Ib.

[4] Ib. p. IV.

[5] Ib. p. II.

[6] Ib. p. VI e segg. Ivi il cod. è descritto con minuzia: per la cronologia il Manelli stesso ricorda d'aver cominciato a scriverlo la vigilia di Pasqua del 1396, e d'averlo finito nel luglio.

non si può pretendere da un autore piú di quello, ch'ei voglia o possa dare, ma desideriamo soltanto por qui in rilievo come per un ricorso strano di circostanze anche queste intenzioni dovessero rimanere allo stato di promesse, augurandoci d'altra parte che il M. voglia mostrar col fatto di non essersene dimenticato. Alla distanza di due anni è uscita alla luce una ristampa quasi integrale del volumetto del '900, arricchito con nuove riproduzioni in fototipia di personaggi, allegorie e motivi, connessi colla leggenda francescana e ritratti dal pennello d'artisti contemporanei, o di poco posteriori al serafico poverello d'Assisi. In ogni modo, per quanto l'opera del Manzoni non possa pretendere ad altro, che al merito d'essere un buon contributo all'edizione critica definitiva, anche cosí com'è, torna utile ed opportuna per la nostra letteratura, e piú particolarmente per gli studj francescani.

Nella sobria prefazione, che qui torna, leggermente modificata, a precedere il lavoro, il M., pur affermando di non voler affrontare il problema concernente la cronologia dei Fioretti, vi accenna di volata con alcune osservazioni, sulle quali vogliam qui dire qualche parola. Egli vede nella compilazione dei Fioretti due parti ben distinte: l'una (capp. 1-XXXVIII dei Fioretti e Considerazioni delle Stimmate) piú antica, e l'altra (capp. XXXVIII-LIII) composta in tempi a noi piú vicini.[1] Ed ecco, donde il M. trae questa deduzione: siccome, egli dice, sette storie della vita di S. Francesco, dipinte da Giotto e dai suoi scolari nella Chiesa Superiore d'Assisi sembran tratte dai Fioretti e l'allegoria giottesca della crociera di mezzo par ispirata alla terza delle Considerazioni delle Stimmate, e siccome d'altro canto sappiamo dal Vasari, che Giotto fu chiamato ad Assisi da Fra Giovanni da Morro, tra il 1296 ed il 1304, è naturale indurre, che la compilazione di quella parte dei Fioretti, che riguarda piú particolarmente il servo di Dio e dell'altra, che va sotto il titolo di Considerazioni delle Stimmate debbano aver preceduto di tempo gli affreschi giottini della basilica. Siccome invece nella seconda parte, tutta dedicata ai seguaci del taumaturgo, l'ultimo ricordato tra di questi per la cronologia è Fra Giovanni dell'Alvernia, defunto nel 1322, e se ne parla come di persona già morta, le prose, che abbraccian la vita di lui e dei confratelli van poste per lo meno dopo il 1322. Ora a noi sembra che questo modo d'argomentare, per quanto acuto, non renda chiara e scientificamente accettabile la conclusione, cui vorrebbe giunger l'editore, riguardo alla cronologia dei Fioretti ed alla loro struttura, che verrebbe in tal caso ad esser costituita da due parti, diverse non solo per autore ma anche per tempi. Infatti non ci par necessario ammettere che i Fioretti in volgare, quali noi li conosciamo, dovessero già esistere ai tempi di Giotto, soltanto per le somiglianze innegabili, che corrono tra certe prose francescane ed alcuni affreschi di quest'ultimo, il quale poté benissimo ispirarsi a quel testo latino, il *Floretum*, se già esisteva, od a quegli *Actus Sancti Francisci et sociorum ejus*, che sembrano aver costituito il nucleo, onde i Fioretti derivarono. E se ciò non bastasse, si pensi che quando Giotto coi suoi dipingeva nella basilica d'Assisi, le

[1] Pref. p. III.

tradizioni su Francesco, su Bernardo, su Masseo, sopra Rufino, sopra Egidio, sopra S. Chiara, su tutto il cenobio e su tutto quel moto religioso, che fu proprio dell'Umbria, eran fresche e vigorose, e costituivan nell'insieme quel poema francescano, che per quanto forse non fermato ancora nella parola, piú che nelle menti era scritto nei cuori. Cosí Giotto o nell'un modo o nell'altro poté trarne argomento pei suoi affreschi, ed in tal caso la questione verrebbe invertita: chè le somiglianze coi Fioretti si spiegherebbero, per l'influenza delle pitture murali sulle prose francescane. In ogni modo, tolta di mezzo quella conclusione riguardante la priorità dei Fioretti in rapporto agli affreschi di Giotto, conclusione, che s'imponeva come necessaria al M., non ci sembra, come dicevamo, che siano da accettar senz'altro le idee del benemerito editore sulla struttura e sulla cronologia dei Fioretti. Infatti nulla impedisce, secondo noi, che quello stesso fraticello, il quale scrisse dopo il '22 le memorie di Fra Giovanni della Vernia, di cui era stato compagno, sia anche l'autore, se non di tutte, di alcune almeno delle narrazioncelle, attinenti alla vita del comun padre spirituale, il beato " Fran- " ciescho „.

Ma lasciando da parte, come vuol l'E., indagini di questo genere, dobbiam convenire che la riproduzion diplomatica curata dal M. è scevra d'ogni difetto. Questa seconda edizione inoltre si avvantaggia sulla prima perché l'ampia errata-corrige, è qui stata sostituita colle emendazioni, introdotte nel testo; perché il glossario, oltre a registrare parole e frasi peculiari alle prose francescane, riporta vicino alla forma antiquata la moderna corrispondente; e perché infine le diciannove incisioni, onde adornavasi il testo, son qui salite a trenta. Nell'insieme insomma, è una pubblicazione condotta con opportuno sentimento d'artista e con diligente accuratezza d'erudito, in modo che faciliterà senza dubbio l'opera al futuro editore del testo critico delle prose francescane; opera, che noi ci auguriamo sia condotta a termine dallo stesso Manzoni.

Né diversamente si deve giudicare dell'elegante edizioncina, che de " I Fio- " retti del Glorioso messere Santo Franciesco e de'suoi frati „ ha compiuto con la consueta diligenza il conte G. L. Passerini. Nelle poche pagine, ch'egli fa precedere al testo, descrive minutamente il codice riccardiano 1670, la cui lezione è stata da lui riprodotta in modo integrale. Ma è doveroso altresí notare che, oltre ai " Fioretti „ ed alle " Considerazioni delle Stimmate „, qui si contiene la " Vita di Frate Ginepro „, ristretta in quattordici capitoletti, ed in altri nove quella di Frate Egidio, cui l'accurato editore fa seguire i " Ca- " pitoli di cierta dottrina et detti notabili di Frate Egidio „, le " Visioni et " revelaçioni et tentaçioni ch'ebbe Frate Egidio innançi la sua morte „, ed i " Begli esempj e miracoli di S. Francescho „, parte dei quali vengono ora in luce per la prima volta. Lodevole pensiero infine è stato quello del P. di corredare il volumetto delle principali varianti, che il testo, secondo la lezione da lui pubblicata, presenta a confronto dell'altro, fornitoci dal Manzoni.

A differenza di questi due, il prof. Fornaciari con un'altra ristampa delle prose francescane pei tipi del Barbera, ha voluto comporre un manualetto di comoda lettura per le persone colte: " ripresentare, cioè com'egli scrive, " il testo dei Fioretti in modo facilmente leggibile, conservandogli però fino

" ad un certo punto quella patina di antichità, che ha perduto nella maggior " parte delle edizioni recenti... „ [1] E non v'è dubbio che lo scopo è raggiunto; il testo, prescelto dall'editore è quello offerto dalla ben nota edizione dei Fioretti, curata dal Cesari, corretta qua e là secondo le varianti del già citato codice Mannelli.

Per concludere, se confrontiamo i testi, quali ci son dati dalle due ristampe condotte con intento critico, astrazion fatta dai brevi sommarj d'ogni capitolo (perché riguardo a questi non essendovi una forma fissa, ogni trascrittore si credè lecito di comporli a proprio arbitrio) è facile accorgersi quante poche di numero e quanto lievi d'importanza sian le varianti, che i due codici presentano tra di loro. Di ben piú notevoli in vece, com'è naturale, se ne riscontrano quando si pongano a raffronto le edizioni del M. e del P. con quella del F., perché nel primo caso l'ortografia è specchio piú o meno fedele della pronunzia dialettale fiorentina sul finir del 300, e sul cominciare del secolo successivo, nel secondo caso si mostra piú levigata, perché di già sottoposta ad erudite elaborazioni. M. Strazi.

CRONACA.

∴ *Il Canto VIII del Purgatorio* viene ottimamente illustrato in un discorso del prof. V. Capetti (Milano, Scuola Tipo-litograf., di pag. 40 in 16.°). Le bellezze della descrizione della sera colla quale s'inizia il canto, vengono delicatamente e pienamente esposte dall'A.; e cosí gli episodj di Nino gentile e di Currado Malaspina, la figurazione del quale è finamente studiata a riscontro di quella dell'Uberti nel X dell'Inferno. Segue un'Appendice *Sulle tracce di Virgilio*, dove sono raccolte e messe in mostra recondite derivazioni della Commedia dall'Eneide. L'A. quasi sembra accettare l'osservazione di un critico benevolo, di troppo addensare: e veramente o per natura d'ingegno, o per riflesso, forse, del Tommaseo, la critica sempre elevata, lo stile adeguato alla materia, talvolta appajono involuti e oscuri, sí da far desiderare maggior perspicuità e scioltezza a una penna, che ha tanta copia di belle e utili cose da significare al lettore.

∴ Col titolo di *Dantiana*, il prof. E. Teza raccoglie alcune *noterelle* (Padova, Randi, di pagg. 27 in 16.°) nelle quali raccoglie e illustra notizie di traduttori e storici e giudizj di uomini piú o men chiari, sul poema divino: e prima enumera le varie sentenze del Goethe, poi dà notizia di un singolar lavoro sulla *Vita Nuova* di una signora inglese — che precede forse, e forse prelude allo strazio di Dante fatto sulle scene inglesi dal Sardou. Per ultimo si propone una nuova interpellazione, ironica, al sonetto di Cino da Pistoja, che enumera e accresce i difetti del *libello* di Dante. L'interpretazione è ingegnosa, ma va letta e meditata nel testo, al quale rimandiamo.

[1] Prefaz. p. XVIII.

∴ Il prof. L. A. Rostagno investiga *Chi sia Colui che fece per viltate il gran rifiuto* (Catania, Mollica e Modica, di pagg. 26 in 16.°), confutando da prima la opinione di coloro che vi ravvisano Celestino V. Non tutti gli argomenti contro siffatta ipotesi sono egualmente calzanti. Negando ad esempio, che Dante accogliesse la voce che il card. Caetani incitasse Celestino all'abdicazione, opina, appoggiandosi al Casini, che a ciò non può trovarsi allusione nei versi: *son due le chiavi Che il mio antecessor non ebbe care:* e ciò ammettiamo fino a un certo punto, non sembrandoci tuttavia che questo sia un " accenno delicato e rispettoso „ al suo predecessore. Altri vi può scorgere una scusa di sé medesimo, un accagionare del rifiuto piuttosto la pochezza di Celestino che le proprie arti. Il prof. R. riconosce Pilato in *Colui,* e sostiene la sua opinione con argomenti non privi di probabilità. Non però diremmo né che egli sia il primo a proporre tale ipotesi, e ne dubita lo stesso autore, né, che è piú, ch'egli riesca a infondere in altri la sua convinzione; e non sappiamo se questo nuovo candidato riuscirà a levar di posto quegli che l'occupa da tanto tempo: ché, ognun sa, *melior est conditio possidentis.* L'A. ci pare che ragioni sottilmente, ma scriva con troppa trascuratezza di forma: potremmo di ciò addurre molti esempj: ci basti questa sola proposizione: " L'esser attivamente boni si è solo superando " ogni timore d'incomodi, pericoli o danni „. L'A. ci avverte che lo scritto che stampa è " nella stessa stesura, che aveva quando fu presentato al concorso dantesco degli insegnanti secondarj „; ma chi e che cosa poteva impedire di dargli poi una buona e opportuna rivista quanto alla forma?

∴ Nelle Conferenze promosse dal Ginnasio Comunale di Barletta trovò luogo l'*Interpetrazione del c. XXVII dell'Inferno* fatta dal prof. C. B. Barberis (Pinerolo, Chiantore, di pagg. 30 in 16.°). L'autore, contro il Tosti, il Bottagisio ed altri, difensori del nome di Bonifazio VIII, ammette, con parecchi commentatori antichi e moderni, " la verisimiglianza del mal consiglio " e la conseguente caduta di Palestrina per patti non mantenuti „, e adduce gli argomenti che a tal conclusione lo conducono. E noi in verità, siamo d'accordo con lui, parendoci inverosimile, anche ammessa l'inimicizia di Dante verso Bonifazio, ch'egli di suo capo inventasse il colloquio fra il pontefice e il cordigliero. Come in tanti altri casi, Dante dové appoggiarsi a una opinione, vera o falsa, generalmente tenuta, e rispondente, almeno genericamente, alla realtà di fatto. Questo punto è piú largamente d'ogni altro, trattato dall'autore, col quale non saremmo del tutto consenzienti nell'asserire che il parlare " lombardo „ voglia dire semplicemente e puramente " italiano „, anche ricordandoci che altrove Virgilio chiama " lombardi „ i suoi parenti, volendo additare quella parte della penisola, che nell'antica geografia romana non era Italia ma Gallia Cisalpina, e divenne poi Lombardia. Oltre la menzione della voce *issa,* il ripetersi di questa denominazione distintiva, che è pur adoperata (*anima lombarda*) a proposito del mantovano Sordello, ci pone in dubbio rispetto all'interpetrazione data dal Barberis.

∴ Nello scritto *L'ultima guida di Dante e le affinità di due anime grandi* (Livorno, Meucci, di pagg. 29 in 16.°) il prof. P. Vigo ricerca le ragioni per le quali nella *Divina Commedia,* sia fra tanti santi e dottori, prescelto San Bernardo a continuare e ultimare l'uffizio di accompagnatore e maestro, dopo

Virgilio e Beatrice: e oltreché nell'aver voluto, come comunemente si opina, " rappresentare in persona di lui, se stesso e la viva fiducia nell'intercessione della Vergine „, le ritrova in certe " affinità di intento, di zelo, di desiderio in quelle due anime grandi „. A questo fine egli mette a ragguaglio i passi dell'uno e dell'altro, che dimostranó nelle loro scritture " il desiderio comune ad ambedue del rinnovamento morale della Chiesa e del cristiano consorzio, l'ardore della crociata, i nobili e santi disdegni contro i traligna-tori „, e aggiungiamo noi, la condanna delle ambizioni temporali dei Pontefici. I brani arrecati opportunamente chiariscono assai bene l'" affinità „ voluta provare dall'a., e spiegano come l'altissimo conto in che il gran poeta teneva il gran teologo, glielo facesse assumere a guida nell'alto dell'Empireo.

∴ Il sig. A. Cimino ribadisce una sua opinione, già espressa di recente anche da altri, circa le relazioni fra la genesi della Divina Commedia e il Giubileo del 1300, in una Conferenza sull'argomento, che si intitola appunto *Ancora il giubileo del 1300 e Dante in occasione di una Rivista alla Rivista d'Italia* (Napoli, D'Auria, di pagg. 61, in 16.°). Lasceremo ciò che concerne l'occasione dell'opuscolo, che è una polemica contro il prof. Labanca, né seguiremo l'A. in molte sue divagazioni. Ma un argomento di piú, o di maggior peso circa il soggetto in discussione, invano si cercherebbe in questo nuovo scritto: e quanto il C. ed altri con lui sostengono come fatto, è una mera ipotesi, che non esce dai confini del possibile. Se non che in troppi luoghi apparisce che lo zelo religioso non può tener luogo della critica oculata, spassionata, sicura di sé, come laddove si fa un " torto „ a Dante delle sue invettive contro la corruzione della Chiesa, nonchè nella apologia di Bonifazio VII (anzi, perfino di Alessandro VI). Quanto poi al dire che Dante " non ha messo " nell'Inferno o nel Purgatorio neppure uno che la Chiesa avesse adorato " sugli altari „, si può bene concederlo, anche se in *colui che fece il gran rifiuto,* si debba riconoscere Celestino V: e ciò per le ragioni addotte dal Tocco e dal D'Ovidio; ma che egli non ammettesse " in luogo di salvazione al-" cuno per cui la Chiesa si fosse pronunziata in contrario „, ci pare proposizione un po' arrischiata. Il gran poeta fu schiettamente ed altamente cattolico: ma non cattolico " cieco „, come il C. lo definisce. E infatti al giudizio di condanna della Chiesa non sostituisce egli il suo — e sia pure appoggiandosi a leggende e visioni del tempo — salvando Manfredi, e rimproverando anzi al pastor di Cosenza di non aver ben letto, obbedendo alla scomunica papale, nel libro dei decreti di Dio? E se la Chiesa non erasi " pronunziata in contrario „ né per Catone né per Rifeo, non è un grande ardimento di Dante l'aver infranto per essi la dottrina cattolica riguardo ai Pagani, promettendo all'uno, custode del Purgatorio, la " vesta, che al gran " dí sarà si chiara „, e per la sola lodevole menzione di Virgilio, collocando l'altro nella gloria del Paradiso? E Sigieri non era condannato dalla Chiesa? Cattolico, sí, e profondamente fu Dante: ma non " cieco „: ché rispetto a tollerante larghezza di mente, non è da mettere in mazzo, tutto ché vissuto sei secoli fa, colla schiera gretta d'intelletto e d'animo di certi teologi e cattolici odierni.

∴ *In onore di N. Tommaseo e a ricordo del centesimo anno del suo nascimento,* i padri Rosminiani di Stresa, e per essi la Ditta L. F. Cogliati di

Milano hanno pubblicato *due lettere* del Tommaseo stesso *a Paolo Perez* (di pagg. 77 in 16.° picc.). Gli studiosi conoscono ed apprezzano meritamente il libro del Perez su *i sette cerchi del Purgatorio,* non che l'altro *delle fragranze che spirano dal Purgatorio e dal Paradiso di Dante.* Le due lettere del Tommaseo sono a propósito di quest'ultima scrittura: e la prima di esse ha piú stretta attinenza coll'argomento, l'altra, pur non discostandosi da Dante, tratta di ciò che potrà essere il sentire corporeo nella vita futura dei beati. Ambedue sono notevoli per erudizione poetica e per dottrina teologica, e pel modo col quale sono trattate in lucida forma astruse materie, nonché per l'agevolezza, e quasi diremmo familiarità, colla quale con vigile memoria e ardore di fantasia, l'autore, a proposito di Dante, richiama e raffronta passi di varj autori, e specialmente della Bibbia e di Virgilio.

∴ Qui addietro (pag. 185) accennammo alla controversia su Dante al monastero di fonte Avellana, e al dibattito fra i signori Morici e Nicoletti sulla possibilità di scorgere il Catria da Ravenna, affermata dal primo, dall'altro negata. E poiché la negativa era assoluta, perentoria e quasi in forma di sfida, dichiarammo di rimaner perplessi. Ma il prof. M. Morici in una *Lettera aperta al prof. A. D'Ancona* inserita nella *Nazione* del 16 luglio (n. 197) adduce testimonianze di persone autorevoli ed esperte, le quali dicono che il Catria, in forma di *gibbo*, è visibilissimo da Ravenna. Registrando la notizia di queste valide attestazioni, dimostrate per scienza e per esperienza, pare a noi che la causa del sig. Nicoletti possa ritenersi come perduta.

∴ Una nota del prof. A. Moschetti su *Un'erronea espressione di Dante e un'erronea interpetrazione dei commentatori* (s. a. n. t. di pagg. 8 in 16.° e una fig.) riguarda il principio del c. XVI *Inf.*, e precisamente il v. 7: *Venian ver noi,* dove, coll'aiuto di un disegno, l'autore dimostra che il *vèr* vale non già *incontro,* ma *di fianco.* — Il secondo punto esaminato è il verso 26: *sì che in contrario il collo faceva a' piè continuo viaggio,* dove l'a. preferisce la lezione recata e confermata da tre delle prime quattro edizioni del poema: *sì che tra loro il collo faceva a' piè* (o *co' piè*) *continuo viaggio:* cioè, " piedi e collo erano in continuo movimento: i piedi per girare intorno " al cerchio, il collo per rivolgersi verso Dante, da cui si andavano man " mano ora avvicinando ed ora lontanando ".

∴ L'articolo del prof. P. Bellezza *Del citar Dante* (estr. dalla *Rass. Nazion.*, di pagg. 14 in 16.°) contiene notizie aneddote assai curiose: talune però delle citazioni dantesche che raccoglie, per la loro insipidezza potevano tralasciarsi, e altre migliori se ne potevano ricordare: per esempio, l'epigrafe dal Gioberti apposta al suo *Gesuita moderno: Incontanente intesi e certo fui Che questa era la schiera dei cattivi A Dio spiacenti ed ai nemici sui.* — È noto in Firenze come, quando nel '46, o '47, apparve il libro di Leopoldo Galeotti sul *Dominio temporale dei papi,* G. B. Niccolini sentí ribollire in sé i vecchi spiriti ghibellini, e vi scrisse sul frontespizio: *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.* Si poteva aggiungere, perché contenuto in documento storico assai importante e noto, l'uso appropriato di versi danteschi fatto da G. B. Giorgini nella sua relazione del 1860 al Parlamento italiano per la costituzione e denominazione del regno. Mancavano i deputati di Venezia e Roma in quel primo consesso di rappresentanti d'Italia, e il

Giorgini citò opportunamente i versi del *Parad.* XXX: *Vedi li nostri scanni sì ripieni Che poca gente ormai ci si disira.* Il prof. Bellezza potrà perfezionare, arricchendolo, questo saggio, che riuscirà sempre di gustosa lettura.

∴ Col titolo *Saggi critici* il sig. M. Mandalari raccoglie (Città di Castello, Lapi, di pagg. 153 in 16.° picc.) sette suoi scritti, dei quali taluni hanno carattere storico, altri letterario. E questi sono i tre primi: *Matelda — Le Satire di Quinto Settano — Quistioni dantesche.* Il primo fu anteriormente pubblicato in rumeno nella versione della *Divina Commedia* della signora Chitiu, per " esporre lo stato della questione sulla Donna in che Dante si " imbatte nella foresta del Purgatorio, annoverando ben sette personaggi " storici in che si vuol raffigurare la Matelda dantesca „. Ma veramente andava aggiunta alle altre, la donna che nella *V. Nuova* domanda a Dante in che consista l'amor suo per Beatrice: e questa, non la *donna gentile,* è veramente quella proposta del Borgognoni. L'a. crede — e qui siamo con lui — che Matelda nel suo intimo significato, sia una cosa con Lia: ma sostiene anche che sia un personaggio vivente solo nella mente del poeta, e come una personificazione del valore etimologico (*figlia animosa*) del nome: e qui discordiamo da lui, perché non v'ha nel poema personaggio di significato simbolico, che non sia insieme uomo o donna realmente vissuto: né calza l'esempio di *Lucia,* perché se essa è la Grazia illuminante è insieme la Vergine Siracusana venerata dalla Chiesa come santa. — Soggetto dantesco ha pure l'altro studio, che espone e riassume gli studj di Filippo Zamboni su Cunizza da Romano, nei quali pone infianzi la piú plausibile ragione dell'averla Dante collocata fra i beati. — Nello studio sul Sergardi — o Quinto Settano — ci sembra che in fondo l'a. abbia ragione contro il dott. Battignone nel definirne il carattere. Negli altri scritti si danno utili notizie sulla storia e sulla cultura calabrese. Ma poiché tutti quanti sono ristampe, non sarebbe stato inopportuno né inutile rivederli tutti accuratamente per ciò che spetta allo stile, troppo trasandato e fiacco.

∴ Un giovane studioso, il sig. A. Franco, raccoglie per nozze di parenti alcuni *Appunti di Numismatica Toscana* dei sec. XIII e XIV (Firenze, Bonducciana, di pagg. 11 in 16.°), ricordando monete che furono coniate a Sant'Jacopo in Val di Serchio, a Riglione e Spedaluzzo, a Rifredi e a Romena. L'A. mostra di dubitare che Mastro Adamo (da Brescia, o da Brest, come altri crede: certo, in documento autentico testé scoperto è detto *anglicus*), fosse arso davanti al castello, perché esso non era in territorio fiorentino. Ma non è il Camerini che ciò asserisce, come è notato: bensí lo affermano unanimente i commentatori antichi. E di fronte al castello — valga per quel che valga la tradizione — v'ha una *mora* di sassi, detta *dell' uomo morto,* che si asserisce eretta a poco a poco sul luogo ove il colpevole artefice venne bruciato.

∴ La nuova pubblicazione del prof. G. Maruffi: *La Divina Commedia considerata qual fonte dell' Orlando Furioso e della Gerusalemme liberata* (Napoli, Pierro, di pag. 216 in 16.°) può tornar utile in genere agli studiosi e in particolare ai maestri delle scuole secondarie. La materia è divisa in due parti: nell'una, le derivazioni certe o probabili, di concetto (simboli, episodj, credenze, figure), nell'altra quelle di pura forma (similitudini, immagini,

modi di dire ecc.). Forse era meglio intitolare il lavoro, lasciando la parola *fonte*, " Imitazioni dell'Orlando e della Gerusalemme dalla Commedia „ o in altro modo consimile. Come succede in tal genere di lavori, spesso si cade nell'esagerazione di un giusto concetto, e ci sarebbe da ridire qualche cosa su quanto annota l'a., cosí per la prima come per la seconda categoria di raffronti; non di rado questi si direbbero un po' tirati colle molle. Ma scartando il meno, resta il piú; e questo può dar luogo, specie nelle scuole, a buone considerazioni di stile.

∴ Del prof. G. Gambèra son raccolte in elegante volumetto (Salerno, Jovane, di pagg. 88 in 16.° picc. con due tavole) le *Note dantesche* sparsamente pubblicate finora, e di talune delle quali abbiamo altra volta parlato. Il carattere loro è generalmente scientifico, e piú specialmente astronomico, e questa è la ragione per la quale non su tutte abbiamo autorità di sentenziare. Ma ben ci piace di vedere come, contro l'Angelitti ed altri, egli sostenga esser la data del poema il 1300, e non il 1301, che è controversia nella quale oltre l'astronomo, può dir la sua anche il letterato e lo storico. Anche per altre di queste note ci par che l'A. vegga e spieghi dirittamente, come, ad es. pel verso *Se quella con cui parlo non si secca*, che non vuol significare " Se non muojo „, ma invece " Se la mia lingua, mentre parlo, non si congela, non diventa secca (dura) per freddo „, né mi avvenga come a Camicion dei Pazzi che aveva " per la freddura „ perduto *ambo gli orecchi*. Non andiamo invece d'accordo coll'A. nella spiegazione del principio del IX Purg., dove ci sembra che si descriva bensí l'aurora solare, ma del nostro emisfero, nelle prime due terzine, e dalla terza in giú, per contrapposto, come Dante suol costantemente fare, l'ora corrispondente nell'altro emisfero: l'aurora solare sul monte è invero descritta nella quinta terzina, ed è l'ora presso alla mattina, quando la rondinella *comincia i tristi lai* e Dante, già vinto dal sonno, ha il sogno simbolico. Ad ogni modo, anche dissentendo su certi punti, su altri, spettanti specialmente alle cognizioni scientifiche del poeta e alla loro applicazione, in queste *Note* del sig. G. non c'è che da imparare con reverenza.

∴ Abbiamo detto liberamente il parer nostro sul primo fascicolo della *Bibliografia dantesca*, anzi pur anche *trecentista e francescana*, del sig. L. Suttina. Lode piú schietta ci sembra meritare il fascicolo 2.° (da pagg. 101 a 208). Alla bibliografia propriamente detta si aggiunge una *Rivista critica e bibliografica* e delle *Noterelle*. Se il compilatore continua nel voler raccogliere insieme tre diverse categorie di studj (Dante, il Trecento, S. Francesco), forse non sarebbe male dar a ciascuna una rubrica distinta. Ad ogni modo, lo ripetiamo, alcuni difetti dal primo iniziar dell'opera sono ora scomparsi, od attenuati: tuttavia sarebbe sempre desiderabile una maggior obiettività nei ragguagli bibliografici. Il sig. Suttina ci annunzia pel prossimo Centenario, una *Bibliografia delle opere a stampa intorno a F. Petrarca esistenti nella biblioteca Petrarchesca-Rossettiana di Trieste*, e l'aspettiamo con desiderio, dopo averne veduto un breve saggio (Perugia, Cooperativa, di pagg. 7 in 16.°), che ci dà ragione di bene sperarne.

∴ Prendendo occasione da *Le manuscrit de Dante offert par J. Minut au roi François I* (Paris, Bouillon, di pagg. 19 in 16.°) il dotto bibliofilo L.

Dorez raccoglie varie notizie sul donatore di cotesto codice, contenente il poema col commento di Guiniforte, e in esso ravvisa Jacopo Minuti (Myenut o Minut in francese) di origine milanese, che seguí Francesco in Francia ed ivi ebbe ufficj, terminando la sua carica coll'esser Presidente del Parlamento di Tolosa.

∴ Lo studio critico del prof. G. De Leonardis su *Publio Virgilio Marone e Dante* (Bologna, Zamorani, di pagg. 33 in 16.°) può parere ad alcuno che, anche per dir cose chiare ed ovvie, troppo si avvolga in una terminologia nebulosa, e si svolga in forme, abituali ormai all'autore, che colla diversità dei caratteri, richiamano le usanze del Vico; ma contiene giusti concetti su ciò che Virgilio rappresenta nel poema. Propendendo a vedere nel *Veltro* un pontefice, e appunto Benedetto XI, l'a. promette di trattare ulteriormente il suo assunto e porgere ogni schiarimento in proposito.

∴ È uscita a luce negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* la seconda parte del vol. XXXI, che conduce il *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* a cura del sig. A. Ferretto, dal 1275 al 1281. Forma un grosso vol. in 4.° di pagg. LXV-501. Di questa rilevante pubblicazione storica demmo altra volta un cenno (v. *Rassegna*, X, 125). La lunga prefazione dà larghi ragguagli di colui che Dante trovò fitto nel Cocito, in anima, mentre col corpo pareva *vivo ancor di sopra*, cioè di Branca Doria, e della sua famiglia, e illustra insieme la biografia dell'uomo e le vicende della città in quel periodo di tempo.

∴ Il prof. Giuseppe Schiavo in un suo opuscolo intitolato *Fra la Selva Sacra* (Firenze, Lumachi, di pagg. 74 in 16.°) si propone d'illustrare " tutta " nel suo complesso la visione del Paradiso terrestre ". Egli, convinto che Dante nell'immaginare la visione del Paradiso terrestre deve avere avuto presenti non una, ma molte sacre allegorie e che, tentando quivi una allegoria splendida e vivacissima, ricordava senza dubbio antichi veggenti o scrittori a lui piú vicini, si dà a raccogliere passi biblici o di scrittori teologi, che siano atti a meglio illustrare i concetti mistici adombrati da Dante nella sacra selva. La parte piú notevole dell'opuscolo ci pare quella nella quale lo Schiavo aiutandosi coll'autorità di Riccardo da S. Vittore per quel che dice nel *Beniaminus maior aut De Contemplatione*, vorrebbe mostrare che nel Paradiso terrestre Dante rappresenta i primi sei gradi della Contemplazione, dei quali Matelda e Beatrice sono il 5.° e il 6.° Molte considerazioni raccoglie lo Schiavo per chiarire le figure di M. e B. in ordine a questo simbolo, ma noi confessiamo di non essere interamente persuasi del ragionamento suo. Non c'è del resto da meravigliarsene: ormai riguardo alla interpretazione delle allegorie dantesche ognuno si forma il suo sistema ed è il solo, spesso, a crederci. Questo sia detto senza ombra di disdegno per il lavoro dello Schiavo, col quale del resto ci troviamo pienamente d'accordo nel credere che a voler intendere Dante bisogna sprofondarsi negli scrittori mistici medievali, senza pretendere però di spiegare le allegorie solamente con uno o con un altro di quelli. Notiamo in fine ancora un buon raffronto fra il canto XXIII del Paradiso e gli ultimi canti del Purgatorio.

∴ Buon contributo alla nuova *Revue des études rabelaisiennes* arreca il prof. P. Toldo con una sua Memoria che s'intitola *La fumée du roti et la*

divination par signes (str. di pagg. 16 in 16.°) ricercando le origini e le parentele di due episodj pantagruelici. Il secondo, che pure non è ignoto in Italia e che tratta di due che parlano a cenni, e ognun d'essi interpreta a modo suo i gesti dell'altro, c'interessa meno dell'altro, che si riferisce a uno dei racconti del *Novellino*, quello di Fabretto saracino e della sentenza del Soldano contro la sua pretese di farsi pagare da un povero il fumo delle sue vivande. La piú antica forma, additata dal T. è in un racconto tamulico, e un'altra nei *Satras Khmêrs*. E cosí, rispetto ai racconti piú divulgati nelle plebi e negli autori si trova sempre, o quasi, un riscontro in quelli orientali.

∴ Sul " *Ritmo Cassinese* „ ha pubblicato FRANCESCO TORRACA alcune " Nuove osservazioni e congetture „ (di pp. 31 in 16.°), che si riferiscono alla lezione, al contenuto e all'autore di esso. Le correzioni al testo sono introdotte tenendo presente che la struttura strofica del *Ritmo* sia di sette ottonarj con la stessa rima, piú una coppia di endecasillabi con rima diversa; ma non sappiamo se tutti saranno disposti ad accettare il nuovo testo che il Torraca pubblica a fronte a quello dovuto alle cure del Giorgi e del Navone, perché in alcuni luoghi troppo si allontana dalla lezione dell'unico codice. Rispetto al contenuto, il Torraca accetta in sostanza la interpretazione del Novati modificandola nel senso ch'egli crede di vedere nel *Ritmo* " uno di quei contrasti o dialoghi tra il *Morto* e il *Vivo*, che " furono cosí frequenti nell'età di mezzo. Sennonché, d'ordinario il *Morto* " veniva dall'Inferno e giovava al vivo mediante la descrizione dei supplizi " eternamente inflitti alle anime dei reprobi; qui viene dal Paradiso e soc- " corre il *Vivo*, provandogli, con la propria esperienza, che vi sono contentezze " spirituali di gran lunga migliori della brutale soddisfazione degl'istinti, de' bi- " sogni materiali. Da questo lato il *Ritmo* segna un progresso, un piú inol- " trato processo di purificazione rispetto al concetto prevalente in altri com- " ponimenti didattici popolari „. L'autore del *Ritmo* è ignoto; qualche indizio sulla sua condizione si è creduto ricavare dalle parole *en altu m'enocastellu*, che parrebbero alludere a un monaco fors'anche cassinese. Il Torraca spiega che l'autore annunzia di essere diventato metaforicamente " castellano di " un alto castello „ nel senso medesimo in cui Dante dice delle anime che sono " cittadine di una vera città „. Ma chi è questo autore? " Il nome del- " l'autore della libera versione dei *Disticha de Moribus*, di Messer Catenaccio " cavaliere d'Anagni, mi si è offerto spontaneamente a colmar la lacuna della " seconda stanza „ cosí risponde il Torraca; infatti al luogo dell'ottonario mancante egli ha introdotto il verso *Trubato aio eo Catenaczo*, e rafforza la sua ipotesi con alcuni raffronti tra alcuni pensieri del *Ritmo* e i pensieri nuovi introdotti da Catenaccio nei *Disticha*. L'ipotesi arditissima, anzi del tutto soggettiva, porta alla conclusione che il *Ritmo* non sia fra i piú vetusti documenti della poesia italiana, ma un prodotto della fine del secolo XIII, al quale, secondo videro il Giorgi e il Navone, potrebbe appartenere il codice che ce lo ha conservato. Il Torraca aggiunge ancora, che lo schema strofico del Ritmo che presuppone lunga elaborazione, nel sec. XII sarebbe " mirabil mostro „.

∴ Il prof. ALFRED JEANROY ha pubblicato nell'opuscolo *Un Sirventés contre Charles D'Anjou* (Toulouse, E. Privat, di pagg. 23 in 16.°) l'illustra-

zione dell'unica poesia provenzale del trovatore genovese *Calega Panzano*, di recente fatto conoscere dal Bertoni. Di alcune parti della poesia si era già occupato il Torraca nel suo volume di *Studj su la lirica italiana del duecento;* il Jeanroy la ristampa introducendovi alcune correzioni critiche e spiegando tutte le allusioni storiche, da cui risulterebbe che fu composta dopo il marzo 1268 con sentimenti ghibellini per accompagnare e beneaugurare all'impresa di Corradino, diretto a riacquistare il trono di Napoli agli Svevi. In una nota aggiunta il Jeanroy espone i suoi dubbj che nella poesia di Peire Chastelnou, *Hoimais nom cal far plus long' atendenza* (*Studj di fil. rom.* IX, 464) si alluda alla vittoria di Carlo I d'Angiò a Benevento. Egli crede invece che si alluda alla vittoria di Tagliacozzo. Ma dobbiamo osservare che il verso *vencut en camp lo rei Manfre* indica chiaramente la battaglia di Benevento, e che è assai debole spiegazione quella che dà il Jeanroy per ispiegare la menzione di Manfredi dove si allude alla battaglia di Tagliacozzo, Egli dice " Manfred a pu être considéré par le poète comme " un adversaire plus dangereux, et par consequent plus digne d'être men- " tionné; à moins encore que son nom n'ait été appelé á la fin du vers " par le besoin de la rime ".

∴ Un buon contributo di materiali copiosi e ben vagliati porge alla letteratura sacra del primo secolo, il prof. E. Brambilla colla sua pubblicazione di *Rime Ascetiche trascritte da un cod. napoletano e da un comense del sec. XV* (Cuneo, Isoardi, di pagg. 78 in 16.°). Nella prima parte offre varianti non spregevoli al *Pianto della Vergine* di frate Enselmino; nella seconda riferisce tredici Laudi, illustrandole con notizie letterarie e bibliografiche. Notevoli fra esse sono la famosa *Donna del Paradiso,* specialmente per le aggiunte e interpolazioni, due delle quali in endecasillabi: e il *Contrasto fra la morte e il peccatore.* Non indegni di osservazione sono 89 proverbj, trascritti nel cod. napoletano delle Laudi, e l'indicazione di alcuni trattati in prosa, pur in esso contenuti; nonchè il testo dato da un cod. comense della lauda di Jacopone *Jesu nostro amatore.* Chi finalmente ci darà una buona stampa delle cose del tudertino e de'suoi seguaci, avrà da questa pubblicazione un prezioso ajuto.

∴ Il comm. C. Arlìa ha pubblicato per nozze *Due Sonetti di Antonio Pucci* (Firenze, Società tipogr., di pagg. 9 in 16.°). Erano inediti, e sono tratti dal cod. barberiniano XLV, 145. Il primo è contro un topo che turbava i sonni al poeta: e il secondo è la risposta del topo: ed hanno, specialmente il primo, la solita festività delle rime del poeta popolano. Ci uniamo al desiderio espresso dal chiaro editore, che finalmente, dopo tante sparse pubblicazioni, si raccolgano insieme le poesie e le prose del buon trombetta fiorentino.

∴ Il signor Henry Cochin in un fascicolo della *Revue d'Hist. et de litter. relig.* di quest'anno discorre di *Un Correspondant français de Pétrarque.* Si tratta di un Pietro, Abate di S. Benigno di Digione e poi di S. Remigio di Reims a cui il Petrarca indirizzò tre lettere (*Familiares* XIII, 7; XV, 5, 6). Il Fracassetti credette che questo personaggio fosse Pietro de Razainville; ma il Cochin mostra che ci sono delle difficoltà per questa identificazione e invita gli storici a indagar meglio fra gli abati di quei due conventi. Intanto egli dalle due lettere sopracitate e da altre due (*Familiares* IX, 9, 10) in

cui il Petrarca raccomanda l'Abate a due suoi amici, raccoglie tutte le notizie che può intorno a questo " Pietro „ che fu uomo dotto e scrittore lodato dal Petrarca, per mostrare che a torto il Chomton nella sua storia della Chiesa di S. Benigno di Digione affermò che da essa non uscí un solo scrittore.

∴ Il 2.° *Bollettino* degli Atti del Comitato pel centenario petrarchesco contiene un articolo del sig. U. Pasqui sulla *Casa del Petrarca in Arezzo,* illustrata da due figure, l'una delle quali rappresenta quella casa nella quale la tradizione vuole che nascesse il poeta, l'altra la strada, poiché altro appunto non si sa di certo salvo ch'egli vedesse la luce nella *Via dell'Orto.* Interessante è anche un altro articolo, pur illustrato, su *Arezzo antica.* Vi sono anche Atti del Comitato ecc. Le illustrazioni sono belle e nitide. Noi esprimiamo il desiderio che si raccolgano e si riproducano dal Comitato in questo *Bollettino* i piú antichi ed autorevoli ritratti del Petrarca.

∴ Esperti della scuola, hanno creduto i proff. L. M. Capelli e R. Bessone che nell'insegnamento del latino, e nella prima lettura di autori, accanto a Cornelio e a Fedro potesse giovare un libro di svariata materia, e del quale non fosse facile procurarsi la traduzione, e perciò hanno compilato una *Antologia latina tratta dalle opere di F. Petrarca* (Torino, Paravia, di pagg. 166 in 16.°), che raccoglie favole, narrazioni, descrizioni atte alla cultura dei giovinetti e capaci di fissarne l'attenzione. Questa spigolatura nelle prose e nelle poesie del precursore maggiore degli umanisti, è divisa per materie in cinque libri, diligentemente annotata, seguíta da un Vocabolario latino e italiano e da un Elenco alfabetico di regole grammaticali. Nulla pertanto è stato dai compilatori trascurato per render accetto e agevole questo tentativo, che non esitiamo a chiamare ardito, ma a cui auguriamo, come merita, un felice successo.

∴ *Le origini della Novella narrata dal Frankeleyn, nei Canterbury Tales del Chaucer* è il titolo di un bellissimo studio del Rajna (estr. dal vol. XXXII della *Romania,* di pp. 64 in 16.°), che è una dotta ed abile confutazione di un notevole scritto di William Henry Schofield, della *Harvard University.* Il Rajna torna sopra un problema che aveva già toccato, quasi per incidenza, in un altro recentissimo lavoro su *L'episodio delle Questioni d'Amore nel Filocolo del Boccaccio,* pubblicato nel vol. XXXI della *Romania,* di cui già demmo notizia. Egli dimostra, con nuovi e validi argomenti, che l'origine del *Frankeleyn's Tale* non può essere ricondotta ad un antico *lai* brettone, come il Chaucer stesso vorrebbe far credere nel breve prologo che precede il suo racconto, e come sostennero, con criterj diversi e con differenti vedute, il Tyrwhitt, il Landau, lo Skeat, il Wright, ed altri. Il R., con l'alta competenza ch'egli ha in materie di questo genere, e con la dottrina che rende prezioso ogni suo scritto, dimostra facilmente, in modo incontestabile, la fallacia dei nuovi argomenti onde lo Schofield ha creduto di poter dare saldezza al vecchio assunto, secondo il quale le parole del prologo chauceriano risponderebbero, in qualche modo, al vero. Fonte diretta della novella narrata dal Frankeleyn è, senza dubbio, il racconto boccaccesco nella duplice versione della IV *Questione* del *Filocolo* e della novella del *Decameron* (X, 5): questo dimostra vittoriosamente il R., togliendo con valide ragioni ogni

probabilità all'opinione impugnata da alcuni critici del Chaucer, secondo la quale il poeta inglese e il novelliere italiano avrebbero attinto ad originali comuni, o quasi consimili. In qualche punto del *Frankeleyn's Tale* vi sono convenienze e analogie, che sembrerebbero più vicine al racconto del *Decameron* che a quello del *Filocolo;* ma nel suo complesso, la contenenza narrativa della novella inglese apparisce derivata, direttamente, dalla quarta questione del *Filocolo.* Con questo suo nuovo studio il R. rivendica al Boccaccio la fonte di uno dei più notevoli fra tutti i racconti del poeta britanno, dimostrando che a lui fu nota, fra gli altri scritti minori del Certaldese, anche la lunga e prolissa redazione della storia di Florio e Biancifiore. Con questi risultati così lusinghieri per noi, specialmente di fronte a una gran parte della critica inglese, il R. fa fare un altro passo innanzi alla importante e dibattuta questione, se il Chaucer avesse conoscenza del *Decameron.* Poiché ora ch'egli ha dimostrato, che insieme con tutti, o quasi tutti, gli altri scritti minori del Boccaccio il Chaucer conobbe anche il *Filocolo,* sembra sempre più inverosimile ch'egli non dovesse proprio saper nulla della sua opera maggiore, la quale era pur divenuta popolare così rapidamente. E infatti il R., con argomenti di molto valore, certo, ma per noi non ancora interamente decisivi, sostiene nelle ultime pagine delle sue indagini dotte e geniali, che il *Decameron* fu, senza dubbio, il diretto ispiratore dei *Canterbury-Tales.*

∴ Buon preludio e solido fondamento a nuovi studj sulla vita del Boccaccio ci offre il sig. A. F. Massèra col suo scritto *Le più antiche biografie del B.* (estr. di pagg. 41 dal XXVII vol. della *Zeitschr. f. Roman Philolog.*), dove si riferisce ciò che del certaldese narrarono Filippo Villani, Domenico Bandini, Siccone Polentone e Giannozzo Manetti, riproducendo criticamente i loro scritti. Sbrogliato il viluppo intricato delle *Vite* villaniane, e riconosciuto che Filippo lasciò del suo libro, e per conseguenza della biografia del Boccaccio, due successive redazioni, si notano le relazioni dei biografi successivi col Villani: alla cui narrazione, togliendo la materia in parte dalla prima, in parte dalla seconda forma, Domenico Bandini aggiunse soltanto quel che riguarda il greco Leonzio, mentre il Manetti ricamò sul canavaccio di messer Filippo, poco più che parole e ragionamenti aggiungendo del proprio. Il Polentone per contrario ignorò il Villani, e attinse le notizie della sua biografia, poco importante del resto, da informazioni di un amico dimorante a Firenze. Con questo studio del sig. M. è sgombrato e assodato il terreno, e vi si potrà più saldamente edificare la biografia dell'autore del *Decameron.*

∴ Il prof. E. Teza riferisce e confronta alcuni *Esempi di Elinando nello Specchio del Passavanti* (Padova, Landi, di pagg. 17 in 16.°), fermandosi e quello di Giuffredi e Beatrice, trasformato dal Boccaccio nell'altro, di ben altra finale moralità, su Nastagio degli Onesti nella Pineta di Ravenna; indi riporta altra leggenda spirituale da Cesario d'Heisterbach, quella dello " scolajo parigino „ mettendovi a riscontro le versioni del Passavanti stesso e del Cavalca. Ragguagliando fra loro gli originali nella loro semplice latinità colle versioni, per notar argutamente colla dotta scorta del Teza, le differenze e i pregj degli uni e delle altre, concluderemo volentieri con lui: " Come è " bella, nella sua giovinezza, la lingua dei nostri vecchi! „.

∴ Saggio di più ampio lavoro è quello pubblicato dal prof. U. Bellio su *Le cognizioni geografiche di Giov. Villani* (Pavia, Bizzoni, di pagg. 113 in 16.°). Questa prima parte è intanto un accurato Indice alfabetico di tutti i paesi e città, di che si trova menzione nella Cronaca, aggiungendovi il corrispondente moderno. Utilissimo è questo lavoro paziente, che fa vedere quanto vasto era l'ambito storico al quale drizzava l'occhio e l'osservazione sua il vecchio cronista, e insieme " l'esattezza e in alcuni casi la prontezza delle informazioni ". Ma la seconda parte, che l'a. ci promette fra breve, farà meglio vedere quale e quanto ampio tesoro di notizie possedesse il Villani rispetto a geografia, e sarà utile preparazione a quella nuova stampa della Cronaca, che è un desiderio di tutti gli studiosi.

∴ Il nostro collaboratore G. Manacorda ha pubblicato nel periodico *Gli studi storici* una Memoria intorno ad *Una causa commerciale davanti all'ufficio di Gazeria in Genova nella seconda metà del sec. XIV*, interessante assai per la storia economica e la politica commerciale delle nostre antiche repubbliche. La causa era fra mercanti fiorentini e noleggiatori genovesi, e fu vinta da questi ultimi, che antica fama afferma saperla più lunga degli altri: quel che a noi importa far notare è che al piato, tenutosi nel 1375 innanzi il tribunale di Gazeria, prese parte il cronista Filippo Villani, come rappresentante dell'Arte di Calimala, e che di lui si pubblicano fra i Documenti ben undici lettere volgari.

∴ *Tra lucchi e spade* s'intitola una Conferenza del sig. D. Camici, bene illustrata dal prof. D. Mattani (Firenze, Landi, di pagg. 71 in 16.°), nella quale con vivacità si rappresenta la vita del popolo di Pistoja nelle sue vicende, specialmente dall'aspetto sociale, nel tempo della libertà del Comune, e con verità si mostra come sieno antichi certi istituti, che ora, in diversa forma, risorgono e portano valido sussidio ai concetti prevalenti di democrazia. Alcuni ravvicinamenti ed alcuni giudizj potrebber esser contestati, ma tutta la Conferenza si legge, come sarà stata certamente ascoltata, con interesse, non solo per la forma, ma per l'amore del ben pubblico e della giustizia universale, che ispira l'autore.

∴ Ottimo contributo *Per la storia del Dramma sacro in Italia* è quello offertoci dal dott. M. Vattasso, scrittore della Biblioteca vaticana (Roma, tipogr. vatic., di pagg. 129 in 16.°), in aggiunta a ciò che ne diede nel 1901 negli *Aneddoti in dialetto romanesco*. Il volume comprende quattro lavori: 1.° *Nuovi aneddoti drammatici in dialetto romanesco*, di sur un cod. Vatic. — Regina, della prima metà del sec. XV, contenente frammenti di diverse laudi drammatiche, e per intero una rappresentazione sacra: la *Leggenda di S. Lucia*, nel metro antico della ballata maggiore. Nei frammenti è notevole ciò che in essi ancor rimane della primitiva forma umbra, nè solo nello schema metrico della sestina ottonaria, ma anche talvolta nella forma idiomatica. Dallo studio di ciò che resta del dramma della *Passione*, l'A. deduce a ragione che il testo della compagnia del Gonfalone rimaneggiato dal Dati verso il 1500 e da un anonimo nel 1531 esisteva già in dialetto romanesco fin dalla prima metà del sec. XV. — Il secondo saggio tratta de *Le rappresentazioni sacre al Colosseo nei sec. XV e XVI*, coll'ajuto di documenti tolti dall'Archivio della Confraternita del Gonfalone, ritraendo da quelli i drammi

eseguiti nel Colosseo fino al 1487, mentre finora il termine *a quo* non si poteva fissare se non in età piú innoltrata. A stabilire questo fatto per ripetute prove giovano i libri della Compagnia, indicanti le spese occorse per siffatti sacri ludi. L'A. li accompagna per lunga serie di anni, fino al 1562, che fu l'ultimo nel quale si abbia di essi memoria. — Il terzo saggio riproduce per intero alcuni *Antichi inventarj di vesti e di attrezzi usati nelle Rappresentazioni della compagnia del Gonfalone;* e l'ultimo ci presenta il *dramma sulla conversione di S. Paolo, rimaneggiato da fra Pietro d'Antonio da Lucignano.* Esso appartiene al 1460, ma nella sua ossatura è piú antico, anzi lascia modo di scorgere ciò che è anteriore e ciò che vi è di nuovo, dacché si compone di due forme metriche, sestina e ottave: e queste ultime, opera di fra Antonio, sono interpolazioni e rinfarcimenti, che non alterano la sostanza del dramma, anzi, tolti che sieno, lo spettacolo procede da per se, piú spedito. Ma questo dramma conferma l'ipotesi che nel seno delle Compagnie si rimaneggiassero piú volte le forme anteriori, come anche si vede in quello della *Passione,* dato nel Colosseo, che fu piú volte rifatto, e che ancora ai dí nostri, è il fondamento dello spettacolo dato a Sordevolo nel biellese. — Tutti questi studj del dott. Vattasso mostrano acume di osservazione e bontà di criterio; e ci sono augurio che molto ancora possiamo aspettarci da lui, che, addetto alla Vaticana, può dirsi presso alla " fonte dell'oro ".

∴ Pochi assai conoscono che sul finire del 400, Plutarco ebbe un traduttore dopo l'anonimo trecentista, che volgarizzò l'opera dal catalano, e prima assai dell'Adriani, la cui versione restò lungo tempo ignota, e prima ancor piú del Pompei, rimasto ormai padrone del campo. Il prof. E. Teza richiama alla conoscenza degli studiosi un dimenticato scrittore umbro nella sua memoria *Plutarco nella traduzione italiana di B. A. Jaconello* (Venezia, Ferrari, di pagg. 17 in 16.°), e il discorrerne gli da adito a confronti curiosi ed utili. Sebbene questa traduzione avesse parecchie ristampe, l'opera fu obliata né venne tenuta in pregio, e a ragione, perché lo J., come giudica rettamente il Teza, " scrive con isforzo " ed ha stile troppo " rozzo e slombato ". Ma ommesso affatto nelle piú recenti storie letterarie, non era immeritevole che alcuno ne dicesse, per riconoscenza almeno, qualche parola, pur assegnandogli il posto non cospicuo che gli spetta nei nostri annali di letteratura.

∴ Il vol. IX della serie 2.ª della *Miscellanea di Storia Veneta* a cura della R. Deputazione di Storia patria contiene, fra altre cose, un interessante *Itinerario di Germania dell'anno 1492* a cura di E. Simonsfeld. Ne è autore un Antonio de'Franceschi coadiutore del segretario dell'ambasciata, che in cotest'anno la Repubblica di Venezia mandò all'imperatore Federigo III per congratularsi della pace da lui conchiusa. È un diario assai minuto, sebbene scritto spesso colla massima concisione, e che, come avverte l'editore, non è da confondersi colle celebri *Relazioni venete;* ma in questi frettolosi ricordi di viaggio si trovano notizie sui paesi, sul costume, sul modo di viaggiare, su quello di abitare, sui conviti, sulla vita insomma del tempo, di molta curiosità e spesso anche importanti. Il dotto editore vi ha posto opportune annotazioni, specialmente per identificare i nomi dei luoghi ricordati dal viaggiatore.

∴ Nella Memoria *Roma a Venezia: Satira latina del sec. XV contro il Gattamelata per il monumento del Donatello in Padova* (estr. dagli *Atti* della Accademia di Padova, Randi, di pagg. 9 in 16.°) il prof. A. Medin, che ci annunzia una sua *Storia della Repubblica in Venezia nella poesia* — e sia la benvenuta — pubblica codesto documento, finora noto soltanto in parte, e rafferma l'opinione del Tiraboschi, che non sia scrittura del celebre umanista Basinio Basini. E chi sia il vero autore di questo componimento in vituperio dell'illustre condottiero dei veneziani, fingendosi che Roma rimproveri a Venezia l'onoranza a lui concessa, non resulta chiaro, sembrando però plausibile l'ipotesi del Medin, che debba esser uscito dalla penna di un poeta sconosciuto di parte sforzesca.

∴ Assidua e piena preparazione a una stampa critica del *Liber Secretorum fidelium Crucis*, già edito dal Bongars, attesta lo studio del sig. Arturo Magnocavallo su *Marin Sanudo il vecchio e il suo progetto di crociata* (Bergamo, Arti Grafiche, di pagg. 155 in 16.°). L'A. con molta cura raccoglie le notizie sulla vita e le peregrinazioni del vecchio Sanudo, illustra le vicende dei tempi ond'ebbe impulso ai suoi disegni di crociata, espone i mezzi da lui proposti per metterla ad effetto, e li mette a confronto con gli altri disegni di contemporanei, mostrando in lui il buon veneziano, che vuole non soltanto distruggere gli infedeli, ma giovare alla grandezza e prosperità della repubblica e all'ampliamento dei suoi commercj coll'Oriente. Dopo aver pertanto trattato con tanta copia di ragguagli e con buon criterio storico, dell'illustre veneziano e dei suoi progetti, l'A. parlerà di lui anche come geografo e cartografo: ma quello che piú desideriamo e attendiamo da lui è la promessa nuova edizione dell'opera del Sanudo, arricchita di quelle carte in parte inedite e preziosissime, che si conservano nella Vaticana, a Londra e a Bruxelles, e che ci daranno una pubblicazione utilissima alla storia civile, religiosa e commerciale. — In altro piú recente scritto inserito nel *Nuovo Archivio Veneto*, lo stesso M. informa di altri codd. dell'opera di Marino.

∴ Il sig. A. Segarizzi ha pubblicato (Udine, Del Bianco, di pagg. 13 in 16.°) un poemetto dell'umanista mantovano Francesco Bosco, intitolato *De civitate Austria*, che sulla scorta di Paolo Diacono, ma con reminiscenze vergiliane e non senza vigor di poesia, narra i casi principali della storia di Cividal del Friuli.

∴ Di *Francesco Uberti, umanista cesenate de' tempi di Malatesta Novello e di Cesare Borgia* (Bologna, Zanichelli, 1903, pp. 1-262) ha preso a trattare il prof. L. Piccioni, ma bisogna convenirne con franchezza, che i sei capitoli, nei quali l'A. ha ripartito il suo lavoro, non svolgono veramente quanto il titolo dello studio farebbe credere, perché in essi piú che l'Umanista in sé e per sé vien considerato l'ambiente in cui questi crebbe e si formò. Cosí dopo l'introduzione, in cui si descrivon con diligenza i cinque codici, del tutto inediti, contenenti cose dell'Uberti, l'A. intitola il primo capitolo: " I primi anni e " i primi studj „: ma degli uni e degli altri però non dice molto. Egli rivolge piú volentieri le sue indagini sulla corte letteraria di Novello Malatesta, e mostra che in realtà se il signore cesenate non esercitò un vero e proprio mecenatismo, come il fratello Sigismondo, nutrí, secondo l'uso de' tempi, una

certa predilezione per le lettere e per le arti. Nel terzo continua a parlar de' torbidi civili di Cesena, e vi si indugia un po' troppo in confronto alla piccola parte, sostenuta dall'Uberti in tali vicende. Il quarto capitolo è però più denso: l'Uberti vien studiato come uomo politico, come partigiano cioè del Valentino e della dominazione borgiana. Il penultimo infine, riserbato alla vita particolare dell'umanista, riesce invero un po' scarso; e l'ultimo studia " l'uomo e il poeta ". Sotto il primo aspetto l'Uberti non si distingue troppo dagli altri umanisti; sotto il secondo ha invece qualche merito per certa facilità di vena poetica. A questo proposito avremmo voluto che il P. avesse pubblicato in Appendice alcuni tra i più bei carmi dell'Uberti, per dar prova di quell' " amor dell'arte e della gloria " (p. 68), ch'ei riconosce al suo Autore. Nel complesso il presente lavoro se lascia troppo spesso dileguare la figura dell'autore prescelto, possiede però il merito indubbio di contribuire con altri scritti dell'autore a porre in luce la parte non piccola che prese Cesena alle vicende politiche e letterarie del nostro paese e sopratutto alla cultura umanista; e costituisce per ciò un utile capitolo di storia del Rinascimento.

∴ L'erudito ricercatore di cose storiche mirandolesi, il sac. F. Ceretti, ha pubblicata, tradotta in italiano, una Lettera *sulla Geografia di C. Tolomeo del c. G. F. Pico della Mirandola* (Mirandola, Grilli, di pagg. 21 in 16.°) diretta nel 1508 a Giacomo Essler, nella quale si accenna alla circumnavigazione dell'Affrica e alla recenti scoperte geografiche: scrittura finora ignota, e da aggiungersi alla bibliografia del dotto principe.

∴ In occasione di nozze il prof. Arnaldo Foresti ha raccolto in un elegante opuscolo le *Rime di Lucia Albani* (Bergamo, Istituto d'arti grafiche, pp. 84 in 8.°), poetessa bergamasca della seconda metà del cinquecento In un discorso proemiale ha raccolto le testimonianze che si hanno della sua vita, i giudizj che intorno a lei diedero i contemporanei, fra cui il Tasso che la lodò in un sonetto, e le notizie bibliografiche intorno alle stampe e ai manoscritti che conservano l'opera poetica dell'Albani. La quale non è invero molto abbondante e consiste solo in trentun sonetti, composti, come si legge nel frontispizio della vecchia stampa " quando era dongella in età de " anni quindeci in sedici ". Il leggiadro canzoniere, scrive il Foresti, pur sotto il riflesso dello stile petrarchesco, rivela nel tono e nel colore, una sincerità d'affetto e di sentimento, un'impronta di femminilità co' suoi abbandoni, con le sue grazie, co' suoi dispettosi sdegni, con le sue mortali angoscie, quale raramente si trova tra le numerose rimatrici del tempo. Se anche possa parere soverchia questa lode, non si può negare che, considerata l'età in cui la rimatrice scrisse, i suoi sonetti meritavano d'esser ricordati, e però bene ha fatto il Foresti rinfrescandone la memoria.

∴ Una accurata memoria del dott. Ett. Pulejo raccoglie notizie su la vita e le opere di *Un umanista siciliano della prima metà del sec. XVI: Claudio Mario Aretio* (Arcireale, tip. dell'Etna, di pagg. 62 in 16.°). Della vita di lui poco si sa di preciso, essendo ignoto quando nacque e quando morì, ma può dirsi che fiorisse nel bel mezzo del Cinquecento; di nobil prosapia, seguì le fortune di Carlo V, e gli fu appresso in Spagna, in Italia, in Germania. Scrisse versi e prose latine, alcune di quest'ultime notevoli, per esser descrizioni topografiche della Spagna e della Sicilia; altre scritture pur hanno

pregio dal trattare dei fatti del tempo: le rivalità di Carlo V e di Francesco I, il sacco di Roma ecc. Si accorse però che il latino era ormai lingua morta, e si pentí di averla usata nelle scritture, ma anzi che volgersi al culto della forma toscana, ormai divenuta idioma comune, credé di poter sollevare con precetti ed esempj il suo parlare isolano a dignità di lingua, e imitando ma contraddicendo il Bembo, compose a tal fine le *Osservantii di la lingua siciliana*, colle quali volle fissare i canoni letterarj del nativo vernacolo. L'esame accurato che l'A. ci dà di quest'opera, mostra come un assunto per sè stesso infelice e condannato a fallire lo scopo, fosse trattato con fallaci criterj e con arbitrj di gusto personale. Ad ogni modo, e senz'essere quel capolavoro, che alcuni mal avvisati panegeristi afferinano, questo lavoro dell'Arezzo ha importanza storica, anche come " documento della tendenza " regionalista, che nei tempi passati diede sempre l'impronta agli studj del- " l'isola ". Il lavoro del dott. P. condotto con molta cura e molta larghezza di criterj si chiude con una buona bibliografia degli scritti del vecchio umanista.

∴ Diligente studio è quello del sig. M. Catalanosu *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda* (Catania, Monaco e Molcina, di pagg. 104 in 16.°), ma l'enumerazione che l'A. fa di monumenti letterarj e popolari su cotesto argomento dai tempi piú antichi ai nostri, è piú curiosa che utile. L'a. stesso lo riconosce con queste parole di conclusione: " La tra- " dizione poetica e quella popolare del ciclo siculo-normanno si svolsero " parallelamente per il corso di otto secoli senza confondere mai le loro " acque: la prima, fredda cronaca versificata nel medio evo, esercitazione " retorica dopo il cinquecento, non attinse mai alle sorgenti fresche della " tradizione popolare, mentre questa, a stento comparente nella vasta elabo- " razione leggendaria dell'età di mezzo, stagnata poi in tradizioni locali re- " ligiose, non poté mai svolgersi e manifestarsi rigogliosamente ". E cosí è veramente: e nell'A. lodiamo anche l'imparzialità colla quale per amor del vero rinunzia, pur serbando vivo il culto patrio, a vanti e borie infondate, anche se le avvalorino voci di illustri stranieri. Ond'è che egli non accetta, e a parer nostro fa bene, l'ipotesi di Gaston Paris sull'esistenza di un'epopea normanno-siciliana delle gesta di Ruggero e dei suoi, che veramente non può essere se non probabile, ma di una probabilità molto incerta. All'a. pertanto, che ci sembra giovane e volenteroso, auguriamo di trattare con lo stesso studio e la stessa cura, un argomento piú fecondo di utili resultati.

∴ Abbiamo già altra volta ricordato (*Rassegna*, IX, 243) la prima parte di una monografia di L. De Benedictis sul cinquecentista *Bernardino Tomitano*. Ora ad essa, che conteneva la vita, si aggiunge la seconda che esamina le opere (Padova, Prosperini, di pagg. 123 in 16.°). L'a. dopo aver accennato alle scritture di filosofia e di medicina, piú a lungo si intrattiene sulle poesie e sulle scritture letterarie e storiche. Come poeta volgare, il Tomitano fu pedissequo seguace del Petrarca e del Bembo; migliore assai come poeta latino, sí da esser qualificato " l'ultimo bucolico latino ": degno di lode per siffatti componimenti, non privi, nella stessa imitazione, di qualche originalità. Nelle orazioni e nei trattati didattici, egli è quanto a stile e a lingua un seguace del Bembo e dello Speroni; ma i *quattro libri della lingua*

toscana, poco hanno di notevole, e nell'imparzialità sua, l'a. li definisce "uno zibaldone inorganico". Maggior lode avrebbe accompagnato il suo nome per un trattato epistolare sui costumi dicevoli a un gentiluomo, che precede quelli del Casa e del Castiglione, se questo scritto non fosse stato plagiato dal Sansovino e da Paolo Manuzio, che attirarono a sé il merito dovuto al Tomitano. Un'opera del quale, ancora inedita nel suo complesso, e che sarebbe desiderabile venisse a luce, è la *Vita di Astorre Baglioni*, che si accompagna bene con tante altre di capitani e politici del Cinquecento, dove i particolari biografici si accoppiano con la narrazione di grandi avvenimenti di guerra e di Stato, come quelle del Nardi, del Sassetti, del Grisellini, del Mellini, del Baldi ecc. Il Tomitano pertanto è uno degli scrittori *minor gentium* del secolo XVI; ma non era inutile rinfrescare la memoria della sua vita e delle sue opere, come ha fatto il De B. con molta diligenza, molta chiarezza e con schietta imparzialità.

∴ Delle fonti della *Nautica* di Bernardino Baldi già si era occupato in un suo lavoro speciale il prof. G. Zaccagnini (*Gior. stor. lett. ital.* XI, 466); ma il prof. P. Provasi ha trovato ancora, e abbondantemente, da spigolare in questo campo, e ci ha dato un nuovo *Contributo allo studio della N.* (Fermo, Montanari, di pagg. 23 in 16.°), compiendo con utili paralleli di scrittori più recenti, le indagini che il suo predessore aveva condotto più particolarmente sugli autori classici.

∴ Al prof. U. Fresco, che già trattò ampiamente delle *Commedie* di Pietro Aretino, dobbiamo due opuscoli sul teatro del Cinquecento: l'uno: *La fortuna dei Menecmi di Plauto nel sec. XVI* (Camerino, Savini, di pagg. 14 in 16.°): l'altro: *Una tradizione novellistica nelle Commedie del sec. XVI* (ibid., di pag. 25 in 16.°). Il primo vuol dimostrare, collo studio di un soggetto antico ripetutamente trattato dalla drammatica del rinascimento, che l'imitazione non fu mai servile, unendosi ad essa motivi comici nuovi o tradizionali, che arricchivano e talora intricavano il semplice intreccio latino: il secondo, esaminando la varia fortuna del personaggio del *senex* latino ne fa vedere i nuovi aspetti e le caratteristiche nuove, specialmente desunte dal Boccaccio e da altri novellatori. Il fatto è che veramente l'imitazione non fu mai pedissequa e i vecchi personaggi assunsero fogge e fisonomie nuove, dedotte e dalla novella e dal costume corrente. L'A. ha così toccato alcuni punti della controversia sul limite della riproduzione comica dall'antico; l'allargare questa ricerca, gioverebbe alla storia del dramma, e il non restringersi a brevi pubblicazioni sarebbe anche a vantaggio della perspicuità così dell'insieme come dei particolari.

∴ Annunziamo con piacere la pubblicazione di un nuovo volume della *Collezione di opere inedite o rare della R. Commissione de' testi di lingua*, cioè il secondo delle *Opere* di G. V. Soderini, che contiene il *Trattato della cultura degli orti e giardini*, a cura di A. Bacchi Della Lega (Bologna, Dall'Acqua, di pag. XII-423, in 16.°). Con ciò abbiamo, ridotto a buona lezione sull'autografo, uno dei più dilettevoli libri del nostro cinquecento, e di purissimo dettato. Utile è l'aggiunta, ripetuta dall'edizione del Sarchiani, di un Indice delle piante descritte dal Soderini, secondo la sua denominazione, il corrispondente latino e greco e la nomenclatura botanica.

∴ Il nostro amico e collaboratore E. Picot ha pubblicato un primo saggio di *Chants historiques français du XVI siècle*, che contiene i componimenti spettanti al regno di Luigi XII e di Francesco X (Paris, Colin, di pagg. 164 in 16.°). Il lavoro è fatto colla dottrina storica e la diligenza bibliografica proprie al Picot. Noi ne facciamo menzione, perché una notevol parte di queste Canzoni ricorda fatti avvenuti in Italia; p. es. la battaglia di Marignano, quella di Pavia, la presa di Roma e la morte di Borbone, la morte del cav. Bajardo ecc. Ugual ricchezza di componimenti poetici, piú o men popolari, avrebbe l'Italia per cotesto stesso periodo, e si dovrebbero ormai raccogliere e metter in luce, come segni del sentimento politico del tempo.

∴ Una dotta memoria di B. Croce illustra *Un Canzoniere d'amore per Costanza d'Avalos duchessa di Francavilla* (Napoli, tipogr. Universit., di pagg. 30 in 4°). Autore del Canzoniere è Enea Irpino da Parma, noto finora per un sonetto soltanto sui poeti dell'età sua — il principio cioè del sec. XVI — nel quale sono tuttavia da identificarsi due rimatori, un lucchese ed un osimano. La maggior parte del Canzoniere è in lode di una illustre signora, che fu variamente affermato chi fosse veramente, ed ora dal Croce è indubbiamente additata nella celebre Costanza d'Avalos. Di essa è notissima la difesa d'Ischia nel 1503 contro le galee francesi, e si sa che fu colta donna, amica e protettrice di letterati e poeti. Piú che per le rime amatorie, forse dettate da ossequio cortigiano anzi che da vera passione, e che sono di imitazione petrarchesca un po' rozza, il canzoniere dell'Irpino è da aver in pregio per i molti accenni a fatti e personaggi del tempo, e specialmente a donne di quell'età, di alto lignaggio e di signoril costume. Fra le altre notizie che se ne desumono vi è quella di un ritratto di Costanza fatto da Leonardo da Vinci, che la effigiò forse fra il 1513 e il '15, in età già matura, e abito vedovile, " sotto un bel negro velo ": indicazioni che, sebbene un po' vaghe, potranno servire a identificare questa finora ignota opera vinciana. Tutta la memoria è condotta con quella cura che è propria ad ogni scritto dell'A.

∴ La pubblicazione del dott. S. Stevanin, *Ricerche e Appunti sulle opere di A. F. Doni con Appendice di Spigolature autobiografiche* (Firenze, Lastrucci, di pagg. 134 in 16.°) non dà piú di quello che promette il titolo. Essa è parte di un piú ampio lavoro, presentato come tesi di laurea, su questo bizzarro autore. La materia è ben ordinata, il giudizio generale sull'instancabile poligrafo è giusto, ma veramente quanto a biografia e bibliografia, poco o punto si aggiunge a quello che aveva esposto il compianto Bongi. Quantunque il volume porti la data di quest'anno, non ci pare che siano citate e adoperate in esso né la *Vita dell'infame Aretino* edita dall'Arlía nel 1901 (v. *Rassegna*, IX, 133) né altri scritti dell'Arlía stesso sul Doni, e neppure le *Lettere* scelte dal Petraglione, che sono del 1902 (*Rassegna*, X, 292). Per ora questo nuovo studio sul Doni ci si presenta in condizione frammentaria e in forma un po' sconnessa, forse perché, come annunzia l'a., dalla sua Tesi ha trascelto solo alcuni capitoli.

∴ Proseguendo le indagini già imprese e condotte con costanza feconda di buoni resultati, il prof. A. Solerti tratta in un articolo della *Rivista musicale italiana* (vol. X, fasc. 3.), i *Precedenti del Melodramma* (estr. di pagg. 47 in 16.°) accompagnando questo genere dalle prime e timide sue manifesta-

zioni fino al suo compiuto svolgimento. Nel suo riassunto l'A. tratta della musica nei varj generi drammatici fino alla metà del sec. XV, dei Canti carnescialeschi e dei Trionfi fino alle *mascherate* e *cocchiate*, della favola pastorale nella seconda metà del sec. XVI, degli intermedj fino alla fine di esso secolo, delle *Veglie* e *Balletti*, della Commedia dell'Arte, in quanto la musica s'introduceva in tutte queste forme di spettacoli, fermandosi poi alle *Pastorali* interamente musicate sul finire del Cinquecento. Interessante sono la riproduzione della musica di alcuni pezzi del *Sacrificio* del Beccari, composta da Alfonso della Viuola e cantata dal fratel suo nella rappresentazione teatrale del 1544, la descrizione degli Intermedj dell'*Armenia*, rappresentata nel 1599, e l'intero libretto dei *Fidi amanti*, dell'anno 1600. Lo scritto del Solerti è gradita anticipazione ai due vol. su *gli Albóri del Melodramma* e all'altro, *Musica, Danza e Drammatica alla corte medicea dal 1600 al 1630*, che l'autore ci annunzia di prossima pubblicazione, e che attendiamo con desiderio poiché siam certi che con essi, e specie col primo, verrà a fissarsi la storia, finora incerta e controversa del Melodramma. Vorremmo tuttavia sottoporre un dubbio all'egregio autore. Secondo egli afferma parrebbe che nelle rappresentazioni sacre la musica e il canto apparissero soltanto qua e là, specie nei pezzi essenzialmente lirici: e ciò crediamo anche noi, e senza dubbio, per le piú antiche. Ma è pur probabile che tutto il dramma fosse musicato, e venisse recitato su una medesima cantilena, salvo appunto per cotesti pezzi sopra notati. Né a ciò credere ci induce soltanto il notare che i *Maggi* toscani sono tutti cantati colla stessa aria dal principio alla fine, e con una cantilena identica per ciascuno di essi, ma anche l'attestazione di un contemporaneo, il Fortini, che in una delle sue *Novelle* — e il passo fu citato dal D'Ancona nelle *Origini del Teatro* (I, 400) — parla dell'*Aria delle Rappresentazioni*. Siamo con ciò lontani dalla musica melodrammatica, dove ogni parte ha propria intonazione musicale, ma non è da trascurarsi quest'accenno ad un antico connubio perpetuo della rappresentazione drammatica col canto, e forse coll'accompagnamento di strumenti musicali.

∴ Oltre il noto *Racconto storico* sulla vita di Galileo, il prediletto discepolo V. Viviani aveva in animo, e ce ne sono testimonianze esplicite e di vario tempo, di stendere del medesimo una vita piú ampia. Il prof. A. Favaro in apposita memoria raccoglie coteste testimonianze (*V. V. e la sua Vita di G.*, Venezia, Ferrari, di pagg. 27 in 16.°) e cerca di assegnare le ragioni per le quali egli non condusse ad atto cotesto disegno: e fra quelle addotte ci pare che sia assai plausibile l'infelice condizione dei tempi, nei quali l'intolleranza della Curia impediva la glorificazione dell'illustre vittima dell'Inquisizione.

∴ Altra pubblicazione dello stesso prof. A. Favaro è quella *Per la storia dei Manoscritti Galileiani concernenti i pianeti medicei* (Venezia, Ferrari, di pagg. 21 in 16.°); essa segue le vicende delle carte sull'argomento, da Galileo consegnate al p. Renieri, e delle quali alcune dopo la morte del valente discepolo, si credettero disperse. Ma il prof. F. crede che nei mss. Palatini si ritrovi tutto, o quasi, quello che Galileo osservò in rispetto alle stelle medicee. L'opuscolo si chiude con una *bibliografia* della controversia, occasionata appunto dalla stampa di cotesti materiali, fatta per ordine granducale dall'Albèri, che vantavasi autore della scoperta dei medesimi.

∴ È noto che da parecchio tempo gli studiosi combattono fra loro sulla vera paternità di alcune scritture politiche, in prosa o in versi, del sec. XVII, e qui nella nostra *Rassegna* il prof. Salaris trattò or è poco (vedi p. 158) la questione relativa al poemetto *Il pianto d'Italia*, con buone ragioni rivendicato al Testi. E al Testi si sa che il sig. F. Bartoli vuol attribuire anche le *Filippiche*, generalmente date al Tassoni. Ora il prof. A. Belloni, che già partecipò a queste controversie, pubblica per occasione nuziale un suo scritto *Le Filippiche e la Pietra di Paragone* (Verona, Franchini, di pagg. 15 in 16.°), dove, mettendo a raffronto brani delle due scritture, conclude non già che autore di quelle sia chi scrisse l'altra, ma che " chiunque egli sia " stato, si valse largamente dell'opera boccaliniana „. Ed è conclusione prudente: e a noi par giusta l'osservazione che il B. pone in nota, e poteva introdursi a dirittura nel testo, che, cioè, " nella letteratura politica del se- " colo XVII ci è stato un certo numero di frasi fatte, di luoghi comuni, d'im- " magini convenzionali, che ricorrono nelle scritture di tal genere, senza che " perciò possa dirsi che queste appartengano tutte allo stesso autore „.

∴ Si sa come nel secolo scorso siano stati varj e disformi i giudizj sul p. Bartoli: basta vedere e considerare ciò che scrissero da una parte il Giordani, dall'altra il Bonghi. Il sig. A. Avetta ce n'ha dato un saggio utile e curioso parlando di *Alcuni giudizj letterarj sul p. D. B.* (estr. dalla *Rivista d'Italia* del marzo-aprile 1903, di pagg. 9 in 16.). Ma ormai può dirsi che si sia giunti a sentenza equa e temperata, qual'è quella riportata dall'A. dal *Seicento* del prof. Belloni. Certo è che ancora è da farsi uno studio speciale sul Bartoli, che pure avendo molti difetti del suo tempo e altri provenienti dal suo modo d'intendere lo stile, ha spesso ardimenti di parola e analisi di sentimenti, che talvolta preludono alle forme moderne.

∴ Il prof. N. Busetto ci da un saggio di nuova interpretazione di ciò che fu la *Poesia eroicomica* (Venezia, Pellizzato, di pagg. 30 in 16.°). Secondo egli si esprime " il poema eroicomico è parodia e satira insieme, non del mondo epico-cavalleresco, ma della borghesia contemporanea „, parodia a doppia faccia, l'una rispondente all'influsso del capitolo satirico e giocoso, della commedia popolare, della novella umoristica e della poesia maccheronica, l'altra rispondente all'influsso dell'epica grave „. Il nuovo concetto è esposto in questo saggio, ma troppo però sommariamente per poterne recar giudizio.

∴ Per nozze Gasperini-Laureati il tipografo cav. F. Mariotti, coadiuvato dal bibliotecario U. Morini e dal dott. A. Segrè ha fatto una pubblicazione contenente *Quattro lettere di Pietro Metastasio a Mons. Angelo Fabroni*, ed un *Sonetto sul giuoco pisano del ponte* di R. B. Fabri (Pisa, Mariotti, di pagg. 23 in 16.°). Opportune note illustrano gli scritti dell'opuscolo, di bella esecuzione tipografica.

∴ Per le nozze del fratello prof. Carlo, il sig. C. Antolini pubblica alcune *Lettere di illustri italiani* (Argenta, Taddei-Soati, di pagg. 17 in 16.°), che appartengono ad Alfonso Varano, al Metastasio, al Bettinelli, al Giordani, al Bresciani, al Ferrari-Moreni. Non hanno grande importanza di contenuto, ma comunque siasi, il valore di esse sarebbesi accresciuto facilmente con opportune illustrazioni di fatti e di persone. È da correggere (p. 7) *Maurino con Tirelli* in *Maurino conte Tirelli*.

∴ Un episodio della misera vita municipale delle città italiana, dopo che cessarono di aver autonomia politica, e nel prevalere dei costumi spagnoleschi è offerto dal prof. N. Busetto colla memoria: *I Medaglini e Medaglioni* (Padova, Cooperativa, di pagg. 10, in 16.°) che erano i nomi di due fazioni municipali e di clientele domestiche padovane, cominciate al fine del sec. XVI e durate, per contendersi e usurparsi gli ufficj civili, fin verso la fine del XVII.

∴ Il sig. C. Grasso autore di uno scritto *Le Rime degli Ereini di Palermo e la decadenza letteraria in Sicilia e in Italia* (Palermo, Reber, di pagg. 187 in 16.°) sembra esser un principiante, e come tutti i principianti, è diffuso e verboso: ma, invero, un po' troppo indiscretamente. Venutogli a mano un vol. stampato nel 1734 e contenente le rime dei siciliani e peninsulari componenti l'Accademia degli Ereini, non si è contentato di un articoletto da giornale, d'un aneddotto storico-letterario; ma ne ha cavato fuori un volumetto di giusta mole, gonfiando, come suol dirsi, l'argomento. Bastava dire, per introduzione al discorso, che la poesia prima del Parini trovavasi nelle condizioni, che tutti sanno: ma invece l'a. ha voluto scrivere una quarantina di pagg. sulla *Letteratura della decadenza in Italia e in Sicilia*, prendendo le mosse dal Cinquecento quando la letteratura " dopo tanto splendore, accennava a ripie- " garsi su sé stessa (?!) ", saccheggiando a tal fine, il Morsolin, il Belloni, il Concari, lo Scinà e tanti altri. A tutte le cose che dice lo scrittore, chi sia per poco infarinato di storia letteraria, può rispondere: *Sapevamcelo*. Lo studio delle Rime degli Ereini è fatto nel modo piú fiacco e minuto, piú noioso e meno critico, che si potesse mai immaginare, poiché i componimenti sono esaminati uno per uno, e si può dire anche, ciascun d'essi verso per verso. Quindi osservazioni di minimo valore: qui è da notare le majuscole alle voci *Troni* e *Gregge* (p. 50), altrove è felice la giacitura degli accenti " in *rèi* nel primo " verso e poi nel secondo in *seduttòre, menàto, spìnto* (in fin del verso: quasi " lo vedi cadere) e nel terzo in *fàlso* e *convìnto;* ma nel quarto, come preci- " pita quell'*ebb'io* " (p. 51)! Una poesia è glaciale, l'altra delle rime ha una certa disinvoltura: la terza " ha un bel verso "; questo componimento sarebbe passabile, ma " l'ultimo verso è gonfio "; in quest'altro c'è " fradiciume con ostentazione e ricercatezza " e cosí via. Ognuno de' poeti, stavamo per dire degli imputati, passa innanzi al giudice, che lo esamina e lo fruga minutamente di fuori e di dentro, poi si dilegua assolto o condannato con o senza attenuanti, e dà il passo a un altro. Ma questa sorta di critica è come una anatomia di esseri impercettibili, e se è faticosa per l'autore (p. 124), tanto piú riesce tale al lettore. Del resto è troppa fatica per un troppo meschino resultato. Aggiungiamo che da pag. 133 al fine si riproducono (ma perché senza il nome dei respettivi autori?) ben 135 componimenti degli Ereini: e cosí anche con questo espediente, l'opuscolo diventa volume!

∴ L'amico e collaboratore nostro prof. G. Gentile ha testé pubblicato un vol. intitolato *Dal Genovesi al Galluppi, ricerche storiche* (Napoli, ediz. della Critica, di pagg. XV-383 in 18.°), che è il primo degli *Studj di letteratura, storia e filosofia* pubblicati da B. Croce. Esso studia lo svolgimento del pensiero speculativo nelle provincie meridionali d'Italia: anzi può dirsi, in Napoli, nel secolo che va dalla metà del XVIII alla metà del sec. XIX, seguendo e illustrando la elaborazione di quell'empirismo, che è iniziato dal Genovesi e

mette capo al Galuppi. La ragione del trattare di tale evoluzione del pensiero italiano in una special regione, sta in questo appunto che il reame di Napoli era nei tempi a che si restringe questo studio, politicamente separato dal rimanente d'Italia, e dal presentare un diverso carattere la filosofia idealistica, dal Gerdil al Gioberti, nell'Italia superiore, dalla empirica prevalente nel mezzogiorno. Il Gentile adunque partendo dal Genovesi, illustra le dottrine di Melchiorre Delfico, di Carlo Lanberg, di Pasquale Borrelli, del Bozzelli, giungendo al Galuppi e al Colecchi. L'indole speciale del nostro periodico ci trattiene dal dire piú lungamente di questa pubblicazione, che ci pare sparga nuova luce su un periodo importante del pensiero italiano, e nella quale è da lodare, oltre l'esatta esposizione di dottrine filosofiche, la copia degli utili ragguagli biografici e bibliografici.

.·. Il saggio del prof. B. Pergoli intitolato *Il Condillac in Italia* (Faenza, Montanari, di pagg. 93 in 16.°) illustra un periodo del pensiero italiano nel sec. XVIII e nei primordj del successivo, con larghezza di informazioni storiche su alcuni pensatori, molti dei quali ormai dimenticati. Egli dimostra come, anche per la chiamata a Parma del filosofo francese, le sue dottrine avessero in Italia copiosi seguaci: e aggiunge che il sensismo condillachiano non fu fra noi una passiva acquiescienza a codeste dottrine, ma, mentre liberò la mente italiana dall'ultimo residuo della scolastica, fu anche combattuto e modificato " costituendo una fase della nostra scuola sperimentale, che se non può vantare pagine splendide e gran luce di originalità, merita tuttavia un posto piú adeguato di quello generalmente assegnatole nella storia della nostra filosofia ".

.·. Il dott. P. Dominici ha tratto dall'Archivio Livornese, fondato e ordinato con tanta cura ed abnegazione dal prof. Pietro Vigo, e a lui dedicandoli, alcuni *Documenti sulla guerra dell'indipendenza d'America* (Siena, tip. I. Bernardini, di pagg. 22 in 16.°) che veramente appartengono piú alla storia toscana che americana, e concernono la politica di neutralità fra i belligeranti, seguita non senza difficoltà da Pietro Leopoldo nel conflitto fra le colonie ribellate e la madre patria. Sono documenti scambiatisi fra il governo centrale e il governatore di Livorno (non è detto chi fosse), per evitare che Livorno, allora principalissimo e fiorente emporio mercantile del Mediterraneo, soffrisse detrimento, e specialmente per parte degli inglesi, che ne avevano fatto scalo e depositi de' loro commerci. Lo Zobi, ultimo storico della Toscana, non fa nessun cenno alle cure e sollecitudini ch'ebbero allora i reggitori del paese per cotesto episodio di importanza mondiale: e questi documenti vengono opportunamente a colmare siffatta lacuna.

.·. Del Varano, a parer nostro, è maggiore la reputazione che il merito; ma ciò non toglie che ne siano state di frequente in questi ultimi tempi studiate le Visioni: ed ora abbiamo innanzi a noi le *Note critiche* del sig. P. Pompeati sulle *Opere poetiche* di lui (Feltre, Castaldi, di pagg. 68 in 16.°). L'autore notando che il poeta ferrarese è giunto a noi " con due note individuali " l'imitazione dantesca e l'ispirazione del Monti dalle sue *Visioni*, si trattiene specialmente a discorrere di questi due punti, aggiungendo al primo, le imitazioni bibliche, e al secondo le derivazioni dai componimenti varaniani non del solo Monti, ma del Pignotti, del Foscolo ecc., intrattenen-

dosi anche sulle *Rime pastorali* e indicandone le reminiscenze virgiliane e teocritee. La fatica del sig. P. è utile come raccolta copiosa di materiali, ma sarebbe stato desiderabile che egli avesse formulato le sue opinioni sul merito intrinseco del Varano come poeta, ed assegnato il posto che gli spetta nella storia letteraria, dacché essendo essenzialmente un imitatore, fu a sua volta imitato da non mediocri seguaci.

∴ Lo scritto del dott. G. Cavatorti: *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel Settecento* (Firenze, soc. Tipogr. fiorentina, di pagg. 63 in 16.°) è come introduzione a piú ampio lavoro intorno ad Agostino Paradisi, e vi si tratta delle condizioni civili e morali e intellettuali di codesta città estense nel sec. XVIII, e piú particolarmente, nell'ultima parte, dell'Accademia degli *Ipocondriaci*, che " nello spirito moderno a cui era informata, nei tentativi " verso il nuovo, nella irrequietezza che l'agita, è, se non la prima, certo " una delle prime, e figura quasi come precorritrice (istituita nel 1749) delle " accademie di scienze e lettere che vennero di poi nelle principali città " d'Italia, e tenuto conto della piccola città in cui è sorta, del notevole " svolgimento conseguito, e degli uomini preclari che vi hanno partecipato, " rimane un fatto caratteristico e singolare nella storia letteraria italiana ". L'a. possiede ricchezza di documenti e di notizie, e le espone con facilità e non senza arguzia, sicché il suo lavoro è gustoso a leggersi ed è buono e promettente preludio allo studio del poeta reggiano e della " cosí detta scuola " lirica oraziana ", della quale egli con altri fu notevole rappresentante.

∴ Il prof. A. Serena alle *Pagine letterarie* (v. *Rassegna*, VIII, 292) fa ora seguire un volumetto di egual mole e formato dal titolo *Appunti letterarj*, (Roma, Forzani, di pagg. 140 in 16.°). Della maggior parte di questi scritti, ora ritoccati e corretti, abbiamo dato un cenno quando apparvero a luce separatamente. Di tutti diamo i titoli: *Niccolò Leonico Tomeo — Profanazione catulliana — Gli epigoni dei Granelleschi e le tragedie dell'Alfieri — Il Sonetto italiano al tribunale dei Gesuiti — L'innesto vaccino nella poesia italiana — Alessandro Pope e i traduttori veneti dall'inglese nel sec. XVIII — Aglaja Anasillide — Rileggendo l'Apologia di L. de' Medici — Dante e l'Aurora.* In parecchi di essi (per es. dal terzo al sesto) vi ha copia di notizie recondite e non prive d'importanza: in tutti, chiarezza e garbo di esposizione. Ma perché il Serena che mostra di conoscer cosí bene la cultura letteraria veneta del sec. XVIII non raccoglie i suoi studj e le sue cure su codesto argomento, e non ci da su di esso un lavoro di maggior lena, e complessivo?

∴ L'intero fascicolo di ottobre della *Rivista d'Italia* è consacrato a Vittorio Alfieri, e ne diamo il sommario: A. Farinelli, *V. A. nell'arte e nella vita;* M. Scherillo, *Il monologo nella tragedia alfieriana;* G. Sergi, *La personalità di V. A.;* E. Bertana, *Intorno all'Oreste;* P. Sirven. *Il dossier di V. A. e le schiavesche patenti;* N. Impallomeni, *La Mirra di V. A.;* G. Mazzatinti, *Bricciche Alfieriane;* I. Della Giovanna, *Il Divorzio, commedia di V. A.;* A. Lumbroso, *V. A. giudicato da Stendhal-Beyle;* M. Porena, *Reminiscenze alfierane nei* Promessi Sposi; T. Salvini, *V. A. e la forma delle sue tragedie;* C. Mazzatinti, *Bibliografia alfieriana* — Illustrazioni: Ritratto della c. D'Albany — La camera ove nacque V. A. — Fac-simile di un autografo — Fac-simile

d'un biglietto d'invito alla rappresentazione delle tragedie — Ex libris di V. A. — Il monumento in S. Croce — Il monumento in Asti — Il palazzo Alfieri in Asti.

∴ Stampato a spese del Comune di Firenze (Roma, tip. della Camera, 19 pagg. in 18.°) è uscito a luce il robusto *Discorso*, che I. Del Lungo lesse nella Sala dei Cinquecento il XIX ottobre, e ripeté a Torino. Esso è fregiato del busto dell'Alfieri offerto dallo scultore Trentacoste alla Laurenziana, della figura del monumento del Canova in S. Croce, e del fac-simile del sonetto sui quattro grandi poeti italiani.

∴ Nella fioritura di pubblicazioni cui ha dato luogo il centenario alfierano, avremmo voluto che parecchie rassomigliassero quella del prof. A. Neri, *Genova e Vittorio Alfieri* (Spezia, Zappa, di pagg. 37 in 16.°) raccogliendo, come si fa in essa, le memorie che riguardano il primo tragico in relazione colle varie città italiane, la dimora che ei vi fece, gli amici che vi ebbe, le rappresentazioni delle sue opere, le discussioni a cui diedero occasione. Il Neri ha largamente mietuto nel campo, che si era assegnato: interessanti assai sono le notizie che raduna ed espone su Paolo Girolamo Grimaldi, già ministro in Spagna, su Paolo Girolamo Pallavicini, su Giorgio Viani, su Giuseppe Gregorio Solari, su Gaetano Marré ecc. Ricorda come anche in Genova, al pari che in altre città, ritornate a vita libera, si rappresentasse nel '97 il *Bruto primo*, con grande entusiasmo di popolo: corregge errori tradizionali, rettifica date, nulla trascura di ciò che promette il titolo dell'ottima monografia.

∴ Il prof. M. Porena raccogliendo insieme scritti vecchi e nuovi ha messo insieme un vol. che dà buona testimonianza dei proprj studj sull'argomento e onora l'Alfieri. Esso s'intitola *V. A. e la tragedia* (Milano, Hoepli, di pag. XV-403, in 16.°), e dopo poche parole *ai lettori* contiene i seguenti saggi: *La vita di V. A. — La "Vita" e le "Tragedie" — Il sentimento della Natura e il Saul — La poetica alfieriana nella Tragedia — L'unità estetica della tragedia alfieriana — L'artista, il cittadino, l'uomo.* Del terzo, quarto e quinto, che ora ci si ripresentano ritoccati e coordinati al tutto, abbiamo già a suo tempo dato un cenno (IX, 168, VIII, 310, IX, 289). Dei nuovi, il primo riassume ed illustra le vicende della vita dell'astigiano, combattendo via via, con armi cortesi ma ben affilate, i contradditori: e qui ci piace notare ciò che è detto sulla or negata forza di volontà dell'Alfieri (p. 23). Nel giudizio della Contessa d'Albany, ci sembra che il P. tenga una via media, (p. 27) mentre ora sembra sia nato un accordo per vituperarla. Essa è sopratutto una donna del sec. XVIII, e niuno vuol presentarla all'ammirazione dei posteri come una pura colomba. Del resto, per quel che spetta alla sua relazione coll'Alfieri, è evidente che molto dobbiamo a lei, come ispiratrice del poeta: e questo è ciò che deve maggiormente importare a noi italiani. Ma quando dal carteggio pubblicato dal Pelissier, vediamo che uomini e donne, e nessun di essi volgare, l'amavano e la stimavano, i rigidi giudizj assoluti dei posteri, debbono esser temperati dai fatti. Altro punto rilevante è quello dove si parla del valore storico della autobiografia (p. 48). Il P. fu forse il primo a rilevarne certe inesattezze: ma ora si è andato troppo più innanzi, tanto da far quasi dell'autore un falsificatore cosciente; e siam

grati all'a. di rimetter le cose al posto, senza esagerazioni, né solo ragionando ma provando: e le considerazioni contenute nella *Nota* a pag. 123 bastano a mostrare quanto si sia trasceso su codesto punto. L'ultimo scritto è quasi un riassunto generale, dove si dicono cose sensatissime sul carattere della tragedia alfieriana: ma forse più largamente poteva toccarsi del cittadino e dell'uomo e dell'efficacia sua sul rinnovamento italiano. Ma tutto in questo vol. è ispirato ad altezza di criterj e temperanza di giudizj, ed è giusto darne lode all'autore.

∴ Anche la *Commemorazione* centenaria letta dal prof. E. Comello presso il Liceo di Casale (Casale, Torelli, di pag. 33) con nobiltà di parola rivendica i meriti di V. Alfieri, contro le accuse al tragedo, del Villemain e del Cantù, e quelle all'uomo, della scuola lombrosiana e del Bertana, concedendo quello che è debito sull'arte dello scrittore e sui difetti del temperamento, ma tenendosi in una via media, e sopratutto fermandosi agli effetti civili che l'Alfieri volle conseguire, e che la coscienza degli italiani, risorti a nuova vita, ampiamente riconosce e confessa. E ci piace poi che l'a. ribatta la novissima censura fatta all'Alfieri di non aver egli, odiator di tiranni e spasimante per la libertà, preso parte alla guerra d'America o almeno alla difesa del Piemonte contro i francesi irrompenti. *Non omnes possumus omnia*, e lasciando stare la considerazione dell'età del tragèdo quando accaddero quei fatti, a questo mondo vi sono battaglie che si combattono colla forza muscolare e altre che si combattono colla forza intellettuale. Poteva l'Alfieri, se avesse potuto o voluto, esser gregario subalterno nell'esercito piemontese: ma se ha preferito esser primo vessillifero nell'agone civile dell'arte, ha fatto certamente opera di gran lunga più proficua all'avvenire d'Italia.

∴ Della commemorazione alfieriana tenuta in Potenza dal prof. G. Gigli è data alla stampa (Napoli, Trani, di pagg. 15 in 16.° picc.) solo una parte, nella quale con diffuse notizie e buon criterio è trattata *La tetralogia politica* di lui, cioè le quattro commedie di intendimento civile, considerandole come " la manifestazione più immediata e più sincera " delle sue dottrine, già vacillanti, e finalmente fermatesi a tener per ottimo il Governo contemperato dei tre elementi, monarchico, aristocratico e democratico ".

∴ Pia Malgarini nell'occasione del centenario della morte del grande astigiano ha dato fuori un suo studio su *Le liriche di Vittorio Alfieri* (Parma, Battei, di pp. 65 in 16.°). L'argomento non era stato mai trattato nel suo insieme, chè i saggi del Reforgiato, del Batisti e del Fabris o si limitano a una parte della lirica, l'amorosa, o si tengono sulle generali; come anche, per necessità, ha fatto il Bertana nel suo recente volume. La Malgarini riprendendo l'argomento col proposito di farne un esame completo, ha diviso le rime, secondo gli affetti e i pensieri che le ispirarono, in liriche d'amore, per la madre e per gli amici, politiche, d'argomenti varj, epigrammi. Di ciascuna di queste sezioni ha dato un'informazione diligente ed esatta, mettendo in evidenza quanto esse offrono di originale o di derivato da altri; opportunamente ha pure dato un cenno, che avrebbe forse potuto essere ampliato, dell'elemento lirico nelle tragedie e specialmente nell'immortale *Saul*. Le conclusioni a cui giunge l'A. non si può dire che siano nuove, ma il giu-

dizio che generalmente si suol dare delle liriche dell'Alfieri appare nello studio della Malgarini ben dimostrato. L'Alfieri ha dato alle sue liriche una impronta d'originalità, per cui, anche per esse, appare distinto dagli altri versaioli languidi del settecento e, sebbene in un gradino piú basso, può essere messo accanto al suo illustre contemporaneo, il Parini.

∴ Nobili sensi e gagliarda parola contraddistinguono il discorso, o conferenza, del prof. V. Graziadei, che s'intitola da *Un sonetto di V. A.* (Palermo, Reber, di pagg. 52 in 16.°), che è quello ben noto: *Giorno verrà*. Da esso l'A. prende le mosse a delineare, o meglio scolpire con tratti rilevati la mente e l'animo del tragèdo, chiarirne gli intenti e mostrarne l'efficacia sui suoi connazionali. Fra i discorsi pronunziati in varie città italiane nell'occasione del Centenario alfieriano, questo ci pare di grandissimo pregio per altezza di vedute, e spesso per vigorosa eloquenza.

∴ Fra i discorsi pronunziati nelle scuole secondarie per l'anniversario alfieriano è pur da notarsi quello letto nel Teatro Civico di Sassari dal prof. A. Giannini (Sassari, Satta, di pagg. 24 in 16.°), nel quale con dottrina e con garbo vien contrapposta la vita italiana del tempo all'anima gagliarda dell'astigiano, e accennato all'efficacia dell'opera sua nel risorgimento nazionale. — E anche in altro discorso del prof. S. Rocco letto a Compobasso e ivi stampato (Colitti, di pagg. 33 in 16.°) si mette opportunamente in rilievo l'importanza politica dell'opera alfieriana.

∴ La commemorazione letta ai giovani del Liceo d'Ivrea dal prof. E. Cesati s'intitola *L'Alfieri leggendario* (Ivrea, Garda, pagg. 27 in 16.°) perché l'oratore volle tornare a considerar l'astigiano qual egli era tenuto fin'ora, e diciamolo senz'altro, prima che venisse a luce il libro del prof. Bertana. Egli lo combatte gagliardamente e noi non ci sentiamo di dissentire molto da lui. Anche il sole ha le sue macchie, ma resta sostanzialmente qual'è, *altore di vita*: e veramente la vita italiana del Risorgimento non s'intende senza l'Alfieri, che la preparò e la profetò. Naturalmente in un discorso commemorativo non può contenersi una critica che segua a passo a passo il Bertana; ma quello che l'oratore dice, soffermandosi ad alcune conclusioni soltanto e confutandole, è ben pensato e ben scritto: e il ritorno all'Alfieri leggendario, pur riconoscendo i molti pregj del lavoro del Bertana, è un giustificato ritorno all'Alfieri, qual è stato nella mente e nel cuore di parecchie generazioni. E coll'a. consentiamo pur anco, e l'avevamo pensato e detto anche prima di lui, che nello studio dell'Alfieri il bravo Bertana procede un po' troppo colle norme e le forme di una requisitoria. Ma non ci piace che il C. ai tre ordini di avversarj dell'Alfieri, notato dal Carducci - gli accademici, i novatori sconsigliati, i critici - aggiunga e " i campioni della critica storica „ perché non tutti fra questi fecero plauso al Bertana, e il C. non dovrebbe ignorarlo. Anzi laddove al B. rimprovera non ingiustamente di aver giudicato dell'Alfieri " senza tener conto delle condizioni dei tempi „ avrebbe dovuto considerare che non era il caso di tenerlo come campione della " critica storica „, dacché nell'assoluto giudizio da lui pronunziato, il Bertana appunto si allontanava dai canoni fondamentali di cotesto metodo.

∴ Si sa che nell'occasione del centenario alfieriano è riarsa la controversia intorno alla contessa d'Albany e al giudizio sulle relazioni di lei col-

l'Alfieri. Che fosse l'ispiratrice della musa dell'astigiano, egli stesso altamente lo assevera, e non sappiamo perché non gli si dovrebbe credere. Può poi essere che negli ultimi tempi si raffreddasse l'affetto fra l'Alfieri e lei: ma essa era in tutto e per tutto una donna del secolo decimottavo. Quel ch'è certo, si è che, sebbene ardesse di fiamma senile pel Fabre, tutelò sempre la memoria e l'onore del perduto amico: e nuova prova ce ne da un articolo del sig. A. Paglicci-Brozzi nella risorta *Miscellanea di Erudizione e Belle Arti* del prof. F. Ravagli (Nuova serie, fasc. 3), dove si fa notare con quante difficoltà della censura e della polizia napoleonica dovesse lottare per la stampa dell'opere postume. E si riferisce anche come alla granduchessa Elisa, la quale le rimproverava l'avversione dell'Alfieri ai francesi, l'Albany rispondesse seccamente: " Il avait ses opinions: tous les *hommes ont droit d'en avoir* ". Replicare cosí nel 1809 alla sorella di Napoleone, significa sentire l'alterezza dell'amicizia col grande defunto.

∴ Ai signori fratelli Finzi di Mantova dobbiamo, come omaggio alla memoria di un valoroso arcavolo materno, la pubblicazione del *Diario* di L. Carpi di Revere (Mantova, Mondovì, di pagg. IX-66 in 4.°). Il Carpi fu uno dei deportati di Sebenico e Petervaradino, e il suo Diario illustra quell'episodio di eterno obbrobrio all'Austria, che, per livore e rabbia, contro ogni diritto e ogni senso di umanità, trasse seco nelle casematte della Dalmazia e del Sirmio, centinaia di patriotti cesalpini, che dové poi, di mala voglia, rilasciare in seguito alle vittorie francesi. Quanto essi patirono nelle faticose marce e nelle luride prigioni, ma con animo imperterritò, auspicando alla libertà e cantando inni patriottici in faccia ai loro aguzzini, è narrato con veridicità dal Carpi, che della ingiusta prigionia sentí nella rovina finanziaria della famiglia, tutto il peso. Leggendo il *Diario* e badando alle cose narrate, non ci soffermiamo alla rozzezza e agli errori dello stile e della lingua. Lo scrittore non era uomo di lettere: tutt'altro! E crediamo che gli editori, senza taccia di arbitrio soverchio, avrebbero reso un servizio al loro antenato, correggendo qua e là la forma, almeno nell'uscita dei verbi e nell'ortografia, rendendo cosí piú gustosamente leggibile il *Diario:* e rettificando alcuni evidenti errori, come ad es. *Menon* (p. 41) che è invece il generale Menou, lasciato da Napoleone in Egitto: e a p. 59 mutando *capo* in *basso,* come vuol la rima. Ad ogni modo, questo è un documento storico, di non piccola importanza. Sappiamo che cotesto episodio dei Deportati Cesalpini sarà nuovamente fra breve illustrato a cura dei proff. A. D'Ancona e G. Bigoni in un volume della *Biblioteca del Risorgimento*, ristampando il primo le *lettere Sirmiensi* dell'Apostoli, e l'altro premettendovi una accurata biografia dell'Apostoli stesso.

∴ In un opuscolo per nozze: *Derivazioni Varaniane nella Visione d'Ezechiello di V. Monti* (Livorno, Debatte, di pagg. 16 in 16.°), il dott. L. Cambini prova analiticamente ciò che genericamente venne sempre creduto e affermato, che cioè, il Monti nei suoi primi poemetti, e specialmente in uno di essi, imitò non poco dalle *Visioni* del Varano. Della *Visione d'Ezechiello* aveva piú particolarmente discorso anni addietro il prof. L. Cisorio notandone le relazioni colla Bibbia: e queste non nega l'autore del presente scritto, ma considera come molto piú strette e dirette quelle col poeta fer-

tarese; aggiungendo però che " la *Visione* del Monti giovanetto è di molto " superiore alle sudate e poderose composizioni del Varano ". Nel che concordiamo con lui, e facilmente concorderanno gli studiosi. Questo breve, ma ben ragionato saggio, è parte di piú ampio lavoro del giovane autore sulle Visioni in genere e su quelle in specie del Varano, che presto auguriamo sia dato in luce.

∴ Un aneddoto della vita di *Vincenzo Monti* come *agente in Roma del Comune di Rieti* dal 1793 al '97 (Rieti, Trinchi, di pagg. 25 in 18.°) viene narrato ed illustrato dal sig. A. Sacchetti Sassetti. Le città che formavano lo Stato ecclesiastico tenevano in Roma un loro rappresentante perché sbrigasse i loro affari presso il governo centrale: presso a poco, dice - non sappiamo se ingenuamente o con malizia - l'autore, come fanno ora " presso i " varj ministeri il Senatore e il Deputato ". E il poeta, assunto a tale ufficio per intercessione del Duca Braschi sbrigò parecchi incarichi di maggior o minor importanza, dei quali danno prova le 145 lettere del Comune di Rieti a lui, e le 60 e piú di lui al Comune, che si serbano in Archivio. Si dové il Monti occupare perfino di idrostatica, e di palle e affusti di cannone, non ché di cantanti e virtuosi da scritturare pel Comune. Se non che dopo quattordici anni di servizio, i tempi erano andati mutandosi: il Comune non confermò il suo agente presso la Curia e l'abate Monti si allontanò dalla Curia e fuggí da Roma diventando, com'è noto, il cittadino Monti.

∴ Il prof. A. Scrocca parlando di *Una fonte del carme:* " *La Bellezza dell' Universo* " del Monti (estr. dal *Giorn. stor. della Liguria*, di pagg. 7 in 16.°) ai raffronti istituiti dallo Zumbini fra quel poemetto e il libro VII del *Paradiso Perduto*, altri ne aggiunge, assai curiosi, da una *Orazione* che Francesco Maria Zanotti recitò in Roma nel 1750, e dalla quale il Monti trasse non pochi particolari.

∴ A cura del prof. A. A. Michieli è stata pubblicata una traduzione della Memoria del prof. Fr. Zschech, *La Vedova Teresa* (meglio converrebbe aver riferito il vero titolo: *Teresa Vedova*) *di G. Greppi e l'Jacopo Ortis di Ugo Foscolo* (Treviso, Turazza, di pagg. 61 in 16.°). Molte sono le piccole, ma non inutili notizie che vi si contengono, alle quali altre ne ha aggiunte il Michieli; ma il lavoro in sé ci par poco concludente circa al fare di quell'impasticciato " dramma lagrimoso " una fonte dell'Ortis: e, la tesi, a parer nostro, sballata, è assai lievemente toccata; perché la prima parte è tutta consacrata al Monti, la seconda al Greppi e all'opera sua, e appena breve spazio resta alla dimostrazione di essa tesi. E l'efficacia della *Teresa Vedova* sul romanzo si ridurrebbe poi a questo; all'aver " Teresa Monti conquistato dap- " prima il poeta colla sua bellezza e col suo spirito nelle conversazioni in " casa sua, e ancor piú col rappresentare sul teatro una parte, che del tutto " le si addiceva " e sull'esempio del Greppi aver fatto vedova l'eroina nella prima forma del romanzo. Ma tutto questo è troppo poco per far di quel pasticcio drammatico una autorevol fonte dell'*Ortis*, che da altra parte ha più evidenti e dirette derivazioni.

∴ Il dott. Guido Muoni ha pubblicato un saggio intitolato *La fama del Byron e il Byronismo in Italia* (Milano, Società editrice libraria, di pp. 45 in 16.°) in cui si propone di " rintracciare tra le carte degli illustri nostri,

" massime dell'età romantica, piú presso a lui, ricordi e giudizj intorno al " lord poeta „. Menziona anzitutto le prime traduzioni italiane e vite del Byron, poi riferisce i giudizj dei letterati e poeti italiani dal Pellico al Carducci e mette in rilievo quali di essi subirono l'influsso del byronismo o furono piú palesemente imitatori del poeta inglese. Le pagine del Muoni ci paiono veramente contenere piuttosto che un discorso organico, una serie di appunti che avrebbero bisogno di essere fusi e svolti. Anche si potrebbero, con qualche ulteriore ricerca, aggiungere nuovi nomi a quelli raccolti dal Muoni. Noi ci contenteremo di additare Carlo Bini, l'amico del Guerrazzi e del Mazzini, coi quali il livornese ebbe a comune fra altre cose l'ammirazione pel Byron, di cui tradusse alcune poesie: e primieramente il *Prigioniero di Chillon* pubblicato nell'*Indicatore Livornese*, che avea già accolto traduzioni italiane del Byron fatte del Guerrazzi. Al *Prigioniero di Chillon* il Bini mandò innanzi un lungo preambolo che sarebbe stato opportuno ricordare, perché egli vi dice che traducendo il Byron intendeva presentare un poeta che pensa profondamente, e ribattere l'opinione espressa nella prefazione alle *Novelle* del Cesari, stampate a Genova nel 1829, dove si dice che " il Byron, Gualtieri " Scott, e somiglianti ingegni cosí gagliardi a mo' di palloni, si levano sulle " nubi, sino a che ad un soffio di aura nemica, vuoti e vizzi ricaggiano al " suolo „. Cfr. *Scritti editi e inediti di Carlo Bini*, raccolti da G. Levantini-Pieroni, 2.ª ediz., Firenze, Le Monnier, 1869, pag. 179.

∴ Nel mese di Settembre è stato commemorato a Viareggio il poeta Shelley e il triste anniversario di quando, cadavere, fu gittato su quella sponda pel naufragio dell'*Ariel*. Il prof. P. Vigo dà un nuovo contributo alla storia del triste avvenimento pubblicando alcuni documenti col titolo *Il naufragio di P. B. Shelley* (Città di Castello, Lapi, pagg. 6 in 16.°) in aggiunta a quelli già messi a luce dal Biagi, e tratti dall'Archivio storico livornese.

∴ Tiratura a parte di pochi esemplari della *Bibliografia Napoleonica* (che vorremmo veder alacremente continuata e condotta a fine) è il vol. *Stendhal e Napoleone* di A. Lumbroso (Roma, Bocca, di pagg. 107 in 8.°). Esso però è soltanto la parte prima del lavoro, e la stampa cominciata nel '97 si è compiuta ora, ma tuttavia restano fuori alcune importanti pubblicazioni stendaliane. Anche senza aspettarne il compimento si può dire che qui è contenuto un materiale notevole su cotesto grand'amico dell'Italia: forse non sarà inopportuno, a suo tempo, riordinarlo. Intanto molte notizie troviamo qui sul Beyle e sui giudizj cosí diversi pronunziati sul suo conto, su alcune opere sue che piú direttamente riguardano il nostro paese e la storia nostra, e specialmente una ricca bibliografia stendaliana, cioè delle opere da lui scritte e di quelle che di lui discorrono. Aspettiamo con desiderio il compimento di quest'opera, che interessa del pari l'Italia e la Francia.

∴ G. Pitrè ha messo insieme da varie raccolte regionali i *Canti popolari d'Italia su Napoleone I* (estr. di 10 pagg. in 16.° dall'*Arch. d. tradiz. popol.*), che quasi tutti suonano a lutto e a vitupero, mentre la più parte delle poesie letterarie di quel tempo esalta il guerriero liberatore, il possente monarca. La canzone *Partirò, partirò, partir bisogna*, non è tanto romana quanto anche toscana, anzi forse è da ritenersi dalla Toscana diffusa tutt'intorno; e, risorta nel '48, è forse piú antica dei tempi napoleonici (vedi A. D'Ancona,

Ricordi e Affetti, p. 373). È una raccoltina assai interessante, che potrà probabilmente accrescersi.

∴ Per le nozze del prof. Ciro Trabalza colla signorina Rosa, sono state fate pubblicazioni di amici e discepoli. E fra esse notiamo le seguenti: Piero Reali, *Spigolature di psicologia infantile ne' Pensieri postumi di G. Leopardi* (Firenze, Paggi, di pagg. 81 in 16.°), raccolta dallo Zibaldone leopardiano di quanto riguarda il fanciullo, con piú alcuni ricordi per l'educazione del medesimo, fatta con cura e preceduta da una opportuna prefazione, che condensa sistematicamente, ciò che fu sparsamente detto dal gran recanatese. — A. Bertoldi, *Tre lettere inedite di Ugo Foscolo* (Prato, Giachetti, di 16 pagg. in 16.°): una al Bodoni, una alla signora Cusi, e la terza e piú importante, alla sorella. — M. Falogi Pulignani, *Una pagina di Arte Umbra* (Foligno, Salvati di pagg. 33 in 16.°), interessante capitolo di storia artistica della nativa regione, reso piú interessante dalla riproduzione di antichi monumenti. — Poesie originali o tradotte pubblicarono i signori Giulio Urbini, Luigi Grilli, Leopoldo Tiberi; e il prof. O. Ferrini la traduzione in latino del sonetto del D'Annunzio su Gubbio. — In questa occasione, per donarne gli amici, lo sposo mise a stampa (Roma, Forzani, di pagg. 23 in 16.°) una sua conferenza su *Gubbio*, forse piuttosto lirica, che storica, e ch'egli stesso battezza " il Gubbio della mia fantasia ".

∴ Molto negli anni scorsi si disputò circa il *Consalvo* del Leopardi, sia rispetto alla data che gli spetta, sia considerandolo nel suo intrinseco valore d'opera d'arte. Mentre allo Zumbini parve " una delle cose più perfette della nostra poesia ", il Carducci giudicò che " nell'ordine della poesia leopardiana segnasse " contraddizione e disgregazione accidentale ". Il prof. G. Checchia riprende e amplifica la sentenza del Carducci in un suo *studio critico* su cotesto componimento (Teramo, *Rivista Abruzzese*, di pagg. 41). Ci sembra di trovare in cotesto scritto alcune cose notevoli, e alcuni raffronti importanti con altre poesie dell'autore, prima non additati: ma ci sembra anche che troppo ricalchi e insista, e soverchiamente aggravi i giudizj del maestro che segue ed esempla, e troppo anche rigidamente osservi ed esageri quella distinzione in periodi e gruppi, che fu istituita dal Carducci. Volendo " continuare un po' l'analisi " carducciana, è arrivato a tali conclusioni di critica puramente individuale, da far quasi comparire il *Consalvo* come opera priva affatto d'ogni pregio: il che ci pare eccessivo. In esso trova un contrasto " fra la mal cercata spontaneità del sentimento e della immagine, e la smania di tentare e di svegliare un vero che al poeta sempre piú fuggiva dall'anima ": nel Consalvo è " sciupato e rattrappito fra le grinze della frase incerta e nell'ordito studiosamente contorto della costruzione ritmica, un po' scolastica e un po' accademica, quasi fanciullesca " ciò che piú efficacemente è detto nell'*Aspasia:* e cosí via. Il troppo stroppia: e la " continuazione dell'analisi " ha passato i limiti del discreto. A ritrarre i pregj e i difetti dei grandi occorre mano leggera e delicata: occorre appressarsi al giudizio con ossequio e timore, e sopratutto con minor fiducia in teorie astratte, che spesso hanno realtà soltanto entro di noi, e da noi sono considerate infallibili pel nostro individual modo di osservare, sicché possa poi avvenire che due critici di gran valore, sullo stesso argomento dicano l'uno bianco, l'altro nero. Ma la verità, diceva il Renan, sta nelle graduazioni e nelle sfumature.

∴ Dopo aver condotto cosí bene innanzi la " Piccola Biblioteca di Scienze moderne „ gli editori Fratelli Bocca di Torino mettono mano a una " Biblioteca letteraria „ in piú piccolo formato, di bella carta e nitidi caratteri, alla quale auguriamo il meritato favore del pubblico. Il primo volume, ora uscito alle stampe, è del sig. R. Giani, *L'Estetica nei pensieri di G. Leopardi* (di pagg. XI-254 in 16.°). Come già il prof. Bertana per ritrarne *la mente* si valse dello *Zibaldone*, felicemente tornato a luce, cosí ora lo studia il sig. Giani per cavarne fuori ed esporne l'estetica, riducendo a corpo di dottrina e coordinando i pensieri e gli accenni disseminati in quella specie di diario intellettuale del recanatese. A una rapida scorsa ci è sembrato che l'a. di questo studio abbia fatto opera coscenziosa ed utile, sicché questo volume sia come preludio promettente a quelli che seguiranno: ma di esso intendiamo dar maggior contezza in appresso.

∴ Il prof. Adolfo Boeri ha pubblicato uno scritto su *Giacomo Leopardi e la lingua e la letteratura francese* (Palermo. tip. Era Nuova, di pagg. 131 in 8.°), in cui ha esposto le osservazioni e i giudizj in proposito che si trovano disseminati nello *Zibaldone*. Il libro si compone di tre capitoli, nel primo dei quali l'A. parla della molta conoscenza che il Leopardi ebbe della lingua e della letteratura francese, come resulta dalle notizie che abbiamo dei suoi studj e da alcuni suoi scritti; nel secondo sono raccolti i giudizj sulla lingua e letteratura, che si trovano nello Zibaldone. Il Leopardi ebbe pochissima stima del linguaggio e della letteratura dei nostri vicini d'oltr'Alpe. Giudicava la lingua imperfetta nella sua ortografia, nella pronuncia impropria, inelegante, povera di radici dalle quali si possano cavar parole nuove, scarsa di sinonimi, e per tutte queste ragioni priva di lingua poetica. Ancora rilevava che il francese è inadatto alle traduzioni, fra le quali apprezzava molto solo le Georgiche volgarizzate dal De Lille e le traduzioni dell'Amyot, e di quest'ultimo perché egli, oltre al greco e al latino, conosceva perfettamente i classici italiani, che, al dire di Paul-Louis Courier " sont la vraie source " de beautés d'Amyot „. Ciò malgrado la lingua francese ha conquistato una universalità che si spiega non colle sue qualità intrinseche, ma coll' influenza politica e morale esercitata dalla Francia. Riguardo alla letteratura, scarsa messe di giudizj ha potuto raccogliere il Boeri; oltre che dei traduttori di cui s'è detto, il Leopardi discorre poco benevolmente del Poinsinet, del La Fontaine, del Bossuet " che è tutt'altro che un genio „, e con lode invece del Bourdaloue e del Buffon. Ma per quanto il Leopardi avesse poca stima, e non sempre a ragione, della lingua e letteratura francese. tuttavia noi vediamo ch'egli attinse molto ad esse per la sua cultura. Cosí nell' ultimo capitolo il Boeri parla del sistema filosofico del Leopardi per mostrare l' influsso non piccolo che esercitarono sul suo pensiero i filosofi francesi e conclude che l'influsso non si limitò alla filosofia, ma anche al modo di scrivere. Il libro del Boeri si legge volentieri, ma non nascondiamo che si sarebbe potuto ridurre alle piú modeste dimensioni di un buon articolo, anche perché non sempre era necessario riprodurre per intero i varj giudizj dello Zibaldone. Infine avvertiremo che il Boeri non pare conosca uno scritto recente, del 1902, sul medesimo argomento da lui trattato, di Albert Oriol, *Leopardi et la littèrature française* nel *Bulletin italien*, II, 304, che sarebbe stato bene aver presente.

∴ Il prof. U. Angeli ha insieme raccolte in un volumetto (Prato, Giachetti, di pagg. 99 in 16.°) *Tre commemorazioni:* la prima del 1898: *La donna e l'amore nei canti di G. Leopardi;* la seconda, del 1900: *Sordello;* la terza, del 1901: *Commemorazione dei caduti a Curtatone e Montanara.* La prima ben pensata e ben scritta, dimostra, collo studio dai primi canti elegiaci all'*Aspasia*, come l'amore " iniziatosi violento e fervente nei giovanetti anni del Leopardi, divenisse poi soffuso di malinconia e quasi di sentimentalità ingenua „ finché nel turbamento e nella certezza di esser egli escluso dalle gioie dell'amore, avviene il cozzo fra la realtà e l'idealità, e quest'ultima trionfa. Se non che, dato il suo temperamento e la sua fibra sensibilissima, il trionfo compiuto di una fiera passione reale trascina alla tragica fine il miserando animo del poeta „. — Nel secondo discorso l'a. vuol dichiarare il carattere e l'importanza del trovatore mantovano, il concetto che n'ebbe Dante e l'arte colla quale lo introdusse nel noto episodio, facendo per ultimo un rapido, ma succoso esame dell'invettiva occasionata dall'abbracciarsi dei due poeti, col nome e nel nome della patria. Sembra all'a. che l'invettiva corrisponda al *Pianto* di Sordello per Ser Blacas, e certo v'è in essa qualche cosa che lo richiama: ma non sembrerebbe invece che la rassegna dei principi della *valletta* sia in più immediata relazione coll'enumerare e giudicare che il mantovano fa i principi del tempo, nel suo componimento provenzale? — Nel terzo, con caldi sensi di amor patrio, si narra brevemente la battaglia del 29 maggio, si commemora un valoroso pratese, caduto nel conflitto, e si accenna alle onoranze ai valorosi, fatte o tentate a Prato nel decennio. Ma qui, come già in altro luogo, vogliamo notare un errore storico, una esagerazione in che l'a., come molti altri, sono caduti, parlando della commemorazione del 1851 in Santa Croce, dove veramente il tempio non " fu bagnato dal sangue cittadino per opera degli sgherri, che investirono il numeroso popolo „: fu un semplice parapiglia, e i fucili furono sparati in aria senza danno di persona. Ciò non per difendere il governo lorenese, ma semplicemente in omaggio al vero.

∴ Lo *Studio intorno alla vita di Carlo Botta* della signorina E. Rees, *tracciato con la guida di lettere in gran parte inedite* (Torino, Clausen, di pagg. 34 in 4.°, estr. dalle *Memorie dell'Accad. Reale* ecc.) non è una compiuta biografia, ma si ferma soltanto su alcuni punti, traendo dall'epistolario raccolto già dal compianto Giovanni Flecchia, e che speriamo il nepote dell'egregio uomo darà presto in luce, quanto specialmente riguarda le opinioni politiche e letterarie dello storico canavesano. L'a. addita la varietà di convinzioni politiche nel Botta giovane e nel Botta maturo d'anni e d'esperienza: che certo non è bella cosa né da mostrarsi ad esempio: ma, seguendo lo svolgersi degli avvenimenti straordinarj della fine del XVIII e del principio del secolo XIX quanti non sono fra i contemporanei che cangiarono pensieri e voglie! E ad ogni modo, il Botta amò sempre e servì colla penna il suo paese, e visse e morì povero. Dove non si ha cangiamento nel Botta è rispetto a idee letterarie: restò sempre un classico, un purista impenitente e sfogò sempre l'ira sua contro i novatori, i romantici. L'a. raccoglie parecchi dei suoi giudizj, e non si può a meno di sorridere leggendo quelli sul Manzoni e sul suo romanzo, mentre ei profonde elogj a meschini scrittori. Le

osservazioni critiche del Botta, rappresentante di tutta una scuola, che nel romanzo non vede se non " sciocchezze e bambinerie „ pur riconoscendo allo scrittore " un ingegno grande „, dimostrano qual profondo rivolgimento arrecasse nel campo delle lettere l'opera del Manzoni. La Memoria della signorina R. si fa leggere con piacere, ed è scritta con facilità e scioltezza: non sempre con cura della forma; e, per esempio, che mai vuol significare (pag. 20) un " accompagnamento un po' impertinente; frin-fron-frin-fron ? „.

∴ Parte di piú lungo lavoro, e introduzione ad esso, e lo studio del dott. P. Prunas, *Le Origini dell'Antologia, periodico di G. P. Vieusseux* (Pistoja, Flori, di pagg. 48 in 16.°, estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1. luglio 1903). Prima di tesser la storia delle vicende di cotesto periodico, che forma tanta parte della cultura letteraria della metà dell'Ottocento, l'A. espone in questo suo studio le condizioni politiche del tempo in che sorse, i varj tentativi per fondare una Rivista italiana, le difficoltà d'ogni genere che dovette superare, mettendo in chiara luce la parte che nell'opera spetta a Gino Capponi e a Giampietro Vieusseux, ispiratore l'uno, l'altro direttore del periodico. La narrazione è condotta su documenti sicuri, specie sul carteggio del Vieusseux, che si conserva nella Nazionale di Firenze, copiosissimo e ben ordinato, e che è una miniera inesauribile di notizie per la storia dei tempi. Salvo qualche po' di lungaggine in principio, dove si espongono le condizioni politiche dell'Italia fra il '15 e il '20, il Prunas corre spedito ma con copia d'informazioni e ricco corredo di testimonianze, in forma facile e chiara, non priva di naturale eleganza. E questo saggio, cosí ben ordinato e cosí ricco di ragguagli su uomini e cose, ci fa bene sperare dell'opera alla quale prelude.

∴ Il 4 ottobre, cinquantesimo anniversario della morte del conte Edoardo Fabbri cesenate, il giornale locale *Il cittadino* ha pubblicato un numero quasi tutto destinato a celebrare l'illustre uomo, chiaro per civili virtú e per forte e culto intelletto. La vita di lui è narrata compendiosamente dal sig. N. Trovanelli, adornata di piú ritratti e di altre illustrazioni. Diciamo compendiosamente, ma sappiamo che ad una biografia piú ampia attende l'autore, la quale ritrarrà con lo svolgimento che merita la vita dell'uomo e la storia dei tempi in che visse e scrisse e operò con zelo d'italiano e drittura di mente e d'animo. E vogliam credere ch'egli ci darà allora il testo delle *Memorie* sulla sua prigionia nelle carceri pontificie. Un altro breve articolo dà notizia di una tragedia inedita del Fabbri *La morte di Arrigo IV imperatore*, recandone alcuni brani, che fanno desiderare il rimanente. Prefetto quando Murat proclamò l'indipendenza d'Italia, ministro costituzionale di di Pio IX, capo dei liberali romagnoli e perseguitato dal governo dei preti, autore di tragedie men note di quanto meriterebbero, il Fabbri è ben degno degli onori che gli si tributano, e dei quali il migliore e piú opportuno sarà quello che aspettiamo dall'egregio suo conciltadino.

∴ Fra i tanti personaggi manzoniani uno dei piú vivi è quello di Perpetua, il cui nome è rimasto proverbiale; ma mentre tutti gli altri, anche minori di lei, erano stati notomizzati e studiati, niuno finora, se non erriamo, ne aveva fatto argomento speciale di considerazione, come ora ha fatto il prof. V. Graziadei col suo scritto *La serva di Don Abbondio* (Palermo, Re-

ber, di pagg. 42 in 16.°). La critica del G. è arguta e penetrante, e il tipo di questa donna volgare, ma non priva di senso pratico e di coraggio, è pienamente descritto, specialmente a contrasto col pusillanime padrone e a confronto coll'amica sua, l'Agnese.

∴ Per la ricerca delle fonti dei *Promessi Sposi* ha speciale importanza un articolo del sig. C. Galli, *Un'operetta inedita del card. Federico Borromeo sopra la peste in Milano, ed i Pr. Sp.*, inserito nell'*Arch. stor. lombardo*, serie III, fasc. XXXIX, p. 110. Benché si fosse già accennato che quella relazione del card. al Manzoni non era rimasta ignota, non era stata finora ragguagliata minutamente con ciò che in proposito della peste del 1630 è narrato nel romanzo, ed è questo che ora vien fatto. Ne resulta che fra gli altri che lasciarono memorie del terribile avvenimento, il cardinal Federico fu dal Manzoni letto e seguíto a preferenza. Vi è ad es., nel Borromeo l'episodio di uno che si salva sul carro dei monatti, come il Manzoni fa fare a Renzo: vi è l'episodio di Cecilia. Se non che, questa ed altra, è materia greggia, che il sommo artista ha trasformata col suo magistero. L'a. di quell'articolo cita anche altre fonti manzoniane, fra le altre il libro del Lampugnano, dove si trova in genere il famoso dilemma di Don Ferrando, che gia altri aveva additato in un discorso dell'Achillini. Meglio così: il Manzoni riferendo quel celebre ragionamento non potrà esser accusato di plagio, perché ha riprodotto veramente quello che era il modo comune di pensare e parlare dei dotti o pseudo-dotti di quell'età.

∴ Il fascicolo 3.° della 4.ª annata dell'ottima *Rivista Dalmatica* è tutto dedicato a Niccolò Tommaseo, e contiene i seguenti scritti: I. Del Lungo e P. Prunas, *Dal primo esilio, lettere prime, 1834, di N. T. a G. Capponi;* interessanti primizie del carteggio fra i due egregi uomini, opportunamente annotato - A. Franchetti, *N. T. e l'educazione* - U. Miagostovich, *Alcune lett. ined. di N. T. al dott. F. Galvani* - G. Canna, *Alcuni pensieri su N. T.* - *Lettera* di N. T. a *Stefano Grosso* - N. Castagna, *Ricordi e note intorno a N. T.* (rammenta atti e motti di T., lodandone tuttavia alcuni di perfetta intolleranza e contro la carità, non diremo cristiana, ma umana, come l'epigramma, piú scipito che crudele, contro il Leopardi). - P. Mazzoleni, *Alcuni scritti editi e inediti di N. T. riguardanti persone e cose patrie* (raccolta, che facendo contrasto alla inopportunità e peggio, della precedente, ricorda scritture e azioni onorevoli del T. in favore della patria Sebenico e di suoi concittadini). Una *Lettera di Suor Chiara Tommaseo* (con notizie curiose sui libri e manoscritti del padre - V. Brunelli, *Manoscritti e stampe di N. T. conservati alla Biblioteca Paravia di Zara* (utile catalogo del fondo tommaseiano di Zara). - *Appunti e notizie*: Le onoranze a N. T. nel centenario della nascita - Pubblicazioni nel centenario della nascita di N. T. - Il fascicolo è reso piú interessante dalle frequenti illustrazioni: *Ritratti di N. T. nel 1861 e nel 1873; Ritratto di Girolamo Tommaseo; Casa ove nacque N. T. a Sebenico; Il monumento a N. T. in Sebenico - Fac-simile di un autografo del T. - Albero genealogico della famiglia T.* - Con questa pubblicazione la *Rivista Dalmatica* ha reso omaggio all'illustre concittadino e portato un reale contributo alla biografia e bibliografia di lui.

∴ Opera meritoria e degna è stata fatta in Sicilia, ravvivando il nome

di Paolo Emiliani Giudici e collocandone un busto nella Università di Palermo ai 7 giugno di quest'anno. L'inaugurazione di esso busto (in verità, non molto rassomigliante, chi ricordi l'uomo) fu accompagnata da discorsi del prof. G. A. Cesareo, del prof. F. Guardione e di altri, che furono raccolti insieme col titolo: *Onoranze a P. E. G. nell' Università di Palermo* (Palermo, Virzí, di pagg. 56 in 16.°). Il discorso del Cesareo ci pare assai buono e giusto, e che non ecceda, come spesso avviene, i meriti veri del lodato, cui attribuisce a buon dritto di aver per primo in una storia della letteratura italiana, scrutato " la legge rivelatrice dei fenomeni letterarj „; di aver per primo intuito che " un fenomeno letterario non si produce per generazione spontanea, ma " è il resultato d'una lunga elaborazione della coscienza collettiva onde " nacque „: ma ciò non toglie che egli non riuscisse poi ad applicare la sua teoria con quel medesimo acume con cui la concepiva, e questo liberamente dimostra l'oratore, concludendo che, per certi rispetti, si possa dire esser il Giudici " nato troppo presto „. Ma mentre in ciò consentiamo col Cesareo, attribuendo allo storico siciliano la lode e la censura che gli si deve, non potremmo consentire con lui, quando assevera che dopo il De Sanctis " succedesse per circa quarant'anni in anni in Italia un periodo d'astinenza, col " ritorno a una critica secca, inanimata, e meccanica „. Vero è, ei prosegue, " che quel periodo di quaresima della intelligenza è ormai oltrepassato e che " da qualche anno gli spiriti piú alti si son rimessi su una via luminosa „. Ne sia lode a Dio! Ma gli studj " di analisi meticolosa „, di " trascrizioni, " emendazioni, attestazioni, raffronti, che sono filologia e non critica „ (ed è pur qualche cosa, se sono di filologia buona), quegli studj ai quali appartengono i lavori del Cesareo stesso sui poeti del periodo svevo, sulle rime del Petrarca e il loro ordinamento, e che pur sono valsi a qualche cosa rispetto al loro autore, appartengono alla prima e alla seconda categoria? A noi parrebbe che spettino alla prima, ma si direbbe che il Cesareo, sdegnoso di questo " trionfo della mediocrità „, voglia separarsi dalla mala compagnia degli spiriti piccoli, e confondersi in quella degli " spiriti alti „: e se cosí vuole, tal sia, e lo vedremo alla prova! —. Lo scritto del prof. Guardione ha piú ch'altro indole biografica, e ci dà ragguagli men noti dei primi anni del Giudici, passati in Sicilia: men sicuri e particolareggiati sono quelli del soggiorno in Toscana (a pag. 45 ad es. si parla delle *stragi* del 29 maggio 1849 nell'anniversario di Curtatone e Montanara, che furono una semplice scarica in aria!) e quelli sugli ultimi anni, ne'quali scemò in lui l'operosità della mente e la dignità della vita. Meno temperati che quelli del Cesareo, sono i giudizj del Guardione rispetto alle opere del Giudici. La storia della Letteratura è lodata, senza riserva, paragonando l'autore al Beaumont, al Cuvier, a Galeno, agli Dei d'Omero ecc. Il vero è che la *Storia Letteraria* del Giudici ha un merito grandissimo rispetto ai tempi, ma ormai è stata superata: e il tornare ad essa, che pure occupa un posto cospicuo nella serie delle opere congeneri, sarebbe un tornare addietro, sebbene il sig. Guardione in tutto il lavoro successivo di critica, frammentaria o generale, non vegga ei pure che " fatiche investigatrici delle date di nascita, di sponsali, di doni " matrimoniali, di viaggi, di nozze, di morte „. Proprio cosí! e null'altro, secondo lui, è stato fatto in questi ultimi anni. Quanto alla *Storia dei Municipj,*

l'oblío in che è caduta non è ingiusto, e la *Storia del Teatro* non è infin dei conti, altro che una amplificazione di quel capitolo della *Storia Letteraria*, nel quale, primo fra tutti, ed è suo merito, trattò delle Sacre Rappresentazioni. Alle onoranze, anche per memoria dell'amico, ci uniamo pienamente, e ci compiacciamo che finalmente la sua memoria sia stata ravvivata e consacrata indelebilmente nella regione nativa: ma non potremmo approvare lodi che ci sembrano contrarie al vero, né ammettere il biasimo incondizionato di tutta l'opera della critica nel tempo successivo.

∴ Il poeta meridionale *Nicola Sole* è piú fortunato morto che in vita, poiché di lui e della *Basilicata de' suoi tempi* torna a parlare il prof. G. Mari (Melfi, Grieco, di pagg. 159), dopo che ne discorsero il De Sanctis e lo Zumbini, l'uno dicendone forse troppo male, l'altro troppo bene. Il vero è che si parla di lui, perché nel decennio fra il '49 e il '59, è forse l'unico poeta meridionale, che emergesse un pò sugli altri, sicché sembra dover rappresentare la letteratura poetica di quella regione in quel periodo. Del resto, avendo una certa facilità di versi, la poesia del Sole è fiacca e stemperata. L'a. di questo saggio poteva forse occupare piú utilmente il suo tempo: poteva dar forma piú breve e piú compatta al suo lavoro: poteva curar maggiormente lo stile e la lingua, trasandatissimi: poteva esser non diremo piú ossequente, ma piú garbato, nel contraddire i suoi due precedessori.

∴ Per le nozze della gentile e culta signora Ada Bellucci col dott. G. Ragnotti alcuni amici hanno pubblicato una bella raccoltina di scritture (Perugia, Unione tipogr., 1902, di pagg. 93 in 16.°). Esse sono: *Monita Salutis*, tratti da un ms. del secolo XVIII, da L. Lanzi. — *Alcune notizie sul ritratto di Annibale Mariotti*, di V. Ansidei. — *Il giorno nuziale nelle leggi perugine del sec. XVI*, di G. Degli Azzi Vitelleschi: diligente e curiosa raccolta di notizie sull'argomento. — G. Mazzatinti, *Camilla d'Amore*, dieci strambotti di un Cesare Dondolelli del Borgo S. Sepolcro, alcuni dei quali hanno intonazione e reminiscenze dal tipo popolare. — L. Fumi, *La moda del vestire in Lucca dal sec. XIV al sec. XIX:* è un buono e compiuto saggio sulle leggi suntuarie della secolare repubblica, pieno di curiosi particolari sul contrasto fra il desiderio di frenare il lusso, il bisogno di proteggere le industrie paesane, e l'insaziabile intento femminile delle nuove fogge e dell'imitazione degli esempj forestieri. Su questo lavoro, che è il piú lungo dell'elegante volumetto, potrà ritornare l'autore con nuove cure; e allora vorrà aggiungere all'opera sua un glossarietto, che spieghi il preciso valore di molte parole. designanti stoffe, colori, abiti ecc., che o non s'intendono o s'intendono solo genericamente per discrezione. — Per la stessa fausta occasione, ma separatamente, L. Manzoni ha pubblicato (Perugia, Unione tipogr., di pagg. 10 in 16.). un documento su *Lautizio di Bartolomeo dei Rotelli da Perugia, orefice, incisore e intagliatore di caratteri da stampa.*

∴ Piú tardi dell'occasione alla quale era destinato, è uscito a luce un vol. miscellaneo per le *Nozze Pèrcopo-Luciani* (30 luglio 1902), e perciò tardi lo annunziamo (Napoli, Pieno, di pagg. 204 in 16.°). Parecchi studiosi, amici dello sposo, hanno contribuito a formarlo: e qui diamo l'elenco dei varj scritti che lo compongono: E. Proto, *Il padre di famiglia: dialoghi di T. Tasso* (ne esamina i pregi e i difetti, e ne indica le fonti). — G. Di Niscia, *Per una*

fonte probabile della " Bisbetica domata „ (Alle molte altre fonti additate e discusse, si aggiunge qui la Novella su fra Michele Porcelli del Sacchetti; ma converrebbe aver qualche prova che lo Shakespeare conoscesse questo novelliere italiano, stampato per la prima volta nel 1734). — E. Cocchia, *Confronto fra l'Iliade e la Chanson de Roland* (Con esame accurato dei due poemi, combatte il paragone, a tutto vantaggio del poema francese, fatto dal Gautier fra quei due monumenti letterarj). — B. Croce, *Curiosità vichiane* (Riproduce ed esamina due pareri del Vico sulle tragedie del Gravina e del Marchese). — G. Rosalba, *Un episodio della vita di Vittoria Colonna* (Pubblica due diplomi imperiali, dai quali resulterebbe che la Colonna coadiuvò Costanza d'Avalos nella difesa d'Ischia). — F. Torraca, *Sul ritmo cassinese* Ne parliamo a parte. — R. Zumbini, *Gli episodi dei montoni e della tempesta presso il Folengo e il Rabelais* (Adduce nuove prove dell'" intima parentela di questi due autori „), — N. Zingarelli, *Per la storia del Secretum secretorum* (Riproduce, accennando preliminarmente le vicende di questo scritto famoso, un testo francese del medesimo) — Il valente dedicatario può esser ben lieto di questa raccolta offertagli in dono dai suoi amici ed estimatori.

∴ Importante egualmente alla geografia e alla filologia é uno scritto di G. Crocioni, *Termini geografici dialettali di Velletri e contorni* (estr. dalla *Riv. geograf. ital.* di pagg. 9 in 16.°) contenente vocaboli del parlar locale, disposti per ordine di materie, e riguardanti fenomeni metereologici, cultura e vegetazione, idrografia ecc. Molti di essi (*Buriana*, *Breccia* ecc.) appartengono anche alle parlate toscane. Altra pubblicazione filologica del Crocioni è la riproduzione de *L'intervenuta ridicolosa*, commedia in dialetto di Cingoli (Torino, Loescher, di pag. 59 in 16.°) scritta nel 1606 da un Francesco Borrocci, compositore di commedie e scherzi nel suo vernacolo, che da lui s'intitolarono *borrocciate*. – La commedia, nei brevi versicoli che piacquero anche a certi autori dei Prologhi delle Sacre Rappresentazioni, non manca di qualche vivezza, e gli opportuni prolegomeni glottologici dell'editore agevolano l'intendimento di questa composizione in un dialetto della Marca.

∴ Grazioso e piacevole libretto è quello messo insieme dal prof. S. Pellini col titolo *Medici e Medicine: Igiene popolare* (Novara, Miglio, 1902, di pagg. 148 in 16.° picc.), che è una raccolta — modestamente il compilatore lo dice *Zibaldone* — di aforismi, sentenze, proverbj, epigrammi, aneddoti sulle malattie e sui farmachi. Esso si divide in due parti, la prima delle quali tratta del modo di conservare o curare la sanità del corpo, nonché dei professanti l'arte medica, raccogliendo in proposito di questi tutto quello che l'esperienza ha detto in proposito, sí in bene come in male. La seconda parte tratta dell'Igiene popolare, e mette in mostra, con opportune illustrazioni morali e storiche, quanto i consigli degli esperti e la sapienza tradizionale degli uomini ha espresso e trasmesso circa i cibi, le bevande, il dormire, l'amare ecc. È una ricca collezione di adagj e motti, che si direbbe rimasta quasi ignorata, ma che accresciuta e confidata a un buon editore potrebbe e dovrebbe avere facile fortuna.

∴ Con la consueta competenza e con molta chiarezza Benedetto Croce ha di recente scritto *Per la storia della critica e storiografia letteraria* (Napoli, Tipogr. della R. Università, di pp. 28 in 8.°) alcune osservazioni che si

possono considerare come i principj fondamentali di una storia della critica. Comincia col distinguere fra storia della critica e storia delle teorie critiche; la seconda è un capitolo della storia della Poetica, ossia Estetica; la prima concerne la critica in atto, è la storia della produzione effettiva dello spirito critico nella sua vita concreta. Non bisogna trascurare però la grande efficacia che lo svolgersi della teoria ha sulla stessa funzione critica; di qui la grande importanza che ha in una storia della critica la esposizione della influenza delle teorie sulla pratica: ma questa esposizione si deve considerare come un sussidio alla storia della critica, non è la parte principale. Siccome in ogni lavoro critico si possono distinguere tre momenti, che sono: 1.° erudizione storica occorrente a intendere un'opera d'arte; 2.° riproduzione fantastica dell'opera d'arte; 3.° rappresentazione riflessa dell'opera d'arte; cosí oggetto di una storia della critica è il risultato di questi tre momenti, ossia il terzo, che comprende i due primi, dei quali è necessario tener conto solo come elementi sussidiarj e per evitare errori che dalla ignoranza di essi potrebbero nascere. Se uno di questi momenti prevalesse in una storia della critica, questa degenererebbe o in una mera storia di dottrine estetiche astratte o in un catalogo bibliografico o in una raccolta di aneddoti sulla varietà dei gusti o, finalmente, in un aggregato inorganico di queste tre storie disparate. Fissato l'oggetto della storia della critica, il Croce passa a dire che la trattazione di esso abbraccia tre parti ed importa tre ordini di ricerche: 1.° vicende e progresso dell'attitudine o metodo critico in genere; 2.° risultati particolari raggiunti; 3.° organamento di questi in un quadro piú o meno vasto, ossia la costruzione della storia letteraria. Lo svolgimento di ciascuna di queste parti è chiarito con esempj, e per la 1.° e per la 3.° il Croce dà, si può dire, un abbozzo di quello che dovrebbero essere, mostrando quanta e quale preparazione l'egregio uomo abbia e qual fortuna sarebbe se volesse accingersi ad un'opera di cui egli ha nella mente con tanta chiarezza le linee generali e la distribuzione dei capitoli particolari. In *Appendice* il Croce raccoglie alcuni pochi appunti per dimostrare l'influenza esercitata dal Vico sulla critica letteraria italiana: da lui, egli dice, derivano il Cesarotti, Mario Pagano, Francesco Torti, Ugo Foscolo, P. Emiliani Giudici e il De Sanctis.

∴ Col titolo *L'Addio di Ettore e di Andromaca* il prof. Fedele Romani ha pubblicato (Firenze, Le Monnier, di pp. 105 in 16.°) la Lettura da lui tenuta nel marzo scorso al Circolo Filologico di Firenze, per incarico della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studj classici. L'episodio dell'Iliade vi è esaminato con molto gusto e finezza; cosicché noi vediamo in questa lettura confermate le belle attitudini di critico, che il Romani ha rivelato in altre sue precedenti pubblicazioni di cui a suo tempo demmo notizia. Per chi amasse rileggersi per intero l'episodio e far confronti, il Romani ha aggiunto al suo discorso il testo greco dell'episodio, la traduzione letterale del Cesarotti e la poetica bellissima del Monti.

∴ Ci duole d'esser costretti dall'indole del presente periodico a dar soltanto una breve notizia di uno studio, pubblicato da G. B. Marchesi su *La critica Letteraria e la questione del Genio* (estratto dagli Atti dell'Ateneo di Bergamo, vol. XX, Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1903 pp. 3-41), nel

quale la *vexata quaestio* circa l'origine e la natura del Genio è esposta con larghezza di criterj, con conoscenza della materia presa a trattare, e con ponderata temperanza di linguaggio. Il M. pone in evidenza la fortuna della formula lombrosiana "genio e follia"; rileva gli errori e le esagerazioni, alle quali essa ha portato, specialmente perché male applicata da troppo fervidi seguaci; e s'indugia in special modo a dimostrare che, mentre la follia è il resultato di una sregolata attività delle funzioni psichiche, nel fenomeno, che dicesi *genio*, queste medesime funzioni psichiche hanno, è vero, un'attività eccezionale, ma regolata in questo caso dalla forza volutiva dell'individuo e dalle leggi universali della ragione. Termina concludendo, che per avere la piena comprensione di un'opera d'arte, è necessario conoscer bene, fin nei particolari, la vita dell'artista, la famiglia e l'ambiente, in cui questi crebbe e si formò. Lo studio del M. si legge col massimo interesse, perchè nel trattare una questione molto importante ha il doppio merito d'esser ben pensato e ben scritto.

∴ Il prof. D. Garoglio ha raccolto insieme alcuni suoi *Saggi di critica contemporanea* intitolandoli *Versi d'amore e prose di Romanzi* (Livorno, Giusti, di pagg. XV-345 in 16.°), preludio ad altri volumi, che verranno dipoi con altra intitolazione: *Per l'arte e per la vita — Risalendo la corrente — Attraverso le frontiere*, ognun dei quali lascia dal titolo intravedere ciò che in essi sarà contenuto. Questo intanto contiene studj su autori viventi: Vivante, Stecchetti, Pascoli, D'Annunzio, Cena, Coli, Rossi, Orvieto, Mastri, Fogazzaro, Neera, De Amicis, Corradini, Agostini. I diversi studj sono tolti da giornali e riviste, ma ci ricompaiono innanzi arricchiti quasi ognuno di note finali, alle quali in fondo al volume altre se ne aggiungono d'indole biografica e bibliografica, non inutili anche nel momento presente, e che più utili ancora saranno coll'andar del tempo per le notizie che contengono. E il tempo modificherà certamente alcuni giudizj dell'autore, che inevitabilmente risentono qualche cosa del gusto corrente e dei vincoli di scuola e d'amicizia: ma riconoscerà anche nel critico della produzione letteraria dello scorcio del sec. XIX e dei primordj del XX, indipendenza di giudizio, buoni criterj d'arte e lucidità di forma. Qualche volte dall'esame del libro o dell'opuscolo preso ad esaminare, l'A. si solleva a questioni generali di forma, e non possiamo se non approvare, ad esempio, ciò ch'egli dice intorno al "verso libero", che "per evoluzione logica, a furia di essere libero e indipendente da qualunque legge di rima, di metro e sopratutto di ritmo" finirà col diventar prosa. Tutto ciò è esposto con molto buon senso non solo, ma con vero senso d'arte: e ci piace darne lode all'A. Certe sfuriate e certi sarcasmi contro altra forma di critica non ci sono sfuggiti, ma non vogliamo fermarci a rilevarli. Infin dei conti, dedicare un accurato studio speciale a quella meteora fugace che fu la Vivante, non differisce molto dal diseppellire un poeta o prosatore di secondo o quart'ordine dei varj secoli della nostra letteratura e farne oggetto di critica indagine. La differenza è soltanto rispetto al tempo a cui appartengono gli scrittori che danno argomento allo studio. La critica letteraria è poi cosa tutta moderna, né poteva farsi nei secoli decorsi ciò che oggi si fa: ma ogni forma d'arte, buona o mediocre o cattiva, vecchia o recente, ha un valore storico che merita di esser

coscienziosamente illustrato, per assegnargli il posto che nella serie delle produzioni letterarie gli conviene e gli spetta.

∴ Il Prof. V. A. Arullani al libro *Pei regni dell'arte*, del quale già parlammo (v. *Rassegna*, VII, 123) ne fa seguire un altro, aggiungendo all'antico titolo: *e della Critica* (Torino, Roux e Viarengo, di pagg. 239 in 16.°), che ha gli stessi pregj e difetti notati nell'antecedente: un certo garbo nell'esporre, ma un che di generico e di superficiale nel trattare materie che richiederebbero piú ampio svolgimento. Cosí ad es. lo scritto su *Le rime del Boccaccio* accenna piú che non provi, e meglio l'a. avrebbe dimostrato la sua tesi, che ci par giusta, se di molti componimenti, i quali dovrebbero dimostrare la verità di quanto assevera, non si fosse limitato a citare i soli capoversi. Anche ci piacerebbe che l'a. parlasse meno in persona propria; la qual cosa potrebbe esser argomento di modestia nel giudicare, ma ha tutta l'apparenza del contrario. Cosí ad es. in due pagg. - 167-68 - troviamo *mia simpatia* - *mio volume* - *studio mio* - *ammirazione mia* ecc., che ad ogni modo è forma che stucca. L'autore, che cominciò a farsi conoscere con un saggio abbastanza notevole sulla lirica del settecento, anzi che sperdersi in questi brevi saggi, dovrebbe raccoglier le sue forze su un argomento, che meritasse studio largo e profondo. Egli sembra troppo compiacersi in questi lavori di fiato corto; ma evidentemente può far piú e meglio. Questi sono frantumi: *il dolore in Dante e nel Petrarca*, non è, per esempio, tema da restringersi in dodici paginette. E i *Pensieri d'arte e di letteratura*, coi quali si apre il volume, sono in realtà appunti fuggitivi, che lo scrittore fissa sulla carta per ricordarsene al caso opportuno; ma cosí come ci vengono offerti, non meritavano davvero di uscire dallo scrigno di chi li ha vergati.

∴ Non è mai troppo tardi l'annunziare un volume compilato dal prof. A. Solerti di *Autobiografie e Vite dei maggiori scrittori italiani fino al secolo XVIII narrate da contemporanei* (Milano, Albrighi, Segati e comp., di pagg. XIII-580, in 16.°). La biografia di Dante è la notizia tratta dalle Cronache del Villani e la vita del Boccaccio; quella del Petrarca è la *Lettera ai posteri* volgarizzata dal Fracassetti: e di ambedue si reca il parallelo di Leonardo Bruni. Del Boccaccio si dà ciò che ne scrissero Filippo Villani e il Betussi: di Leon Battista Alberti, la Biogr. e l'autobiografia: di Lorenzo de' Medici, i Ricordi autobiografici e la vita del Valori: del Poliziano ciò che scrisse - non è veramente, né l'altro che segue, un contemporaneo - il Serassi, e del Machiavelli, il Baldelli: del Guicciardini, i Ricordi autobiografici, e del Tasso, il compendio del Manso: del Paruta, il *Soliloquio:* del Chiabrera, l'autobiografia: del Marino, la vita del Baiacca: del Galileo, la vita del Viviani, e del Muratori, la lettera in che parla di sé. Tale è questa raccolta, che non è soltanto un buon libro di lettura scolastica, ma che torna utile ad ogni studioso, specialmente per le illustrazioni che vi ha in nota apposto il compilatore.

∴ Che l'*Antologia della Poesia italiana* O. Targioni-Tozzetti abbia incontrato nelle scuole la meritata accoglienza, lo prova il fatto della nona edizione, che ne esce ora alla luce (Livorno, Giusti, di pagg. XXVII-1063, in 16.°), la quale è stata curata dal prof. F. C. Pellegrini, che già parecchie giunte ed emendazioni aveva fatte alla antecedente. Le maggiori modifica-

zioni sono alla lezione dei testi provenzali e dialettali del primo periodo poetico. Con queste nuove cure il libro sempre piú conferma la sua utilità scolastica e il carattere di copiosa raccolta di monumenti poetici d'ogni secolo accuratamente illustrati.

∴ Col riaprirsi delle scuole, riapparisce per la quinta volta con emendazioni e giunte la *Storia della letteratura italiana* compendiata ad uso delle Scuole da G. A. Venturi (Firenze, Sansoni, di pagg. 275 in 16.° picc.), della quale la prima stampa è del 1892. La fortuna avuta dal libro ne attesta il merito e l'opportunità all'insegnamento secondario. Succinto senza esser scarso, questo compendio del Venturi, come quello del nostro Flamini, è buona guida ai giovani scolari. La presente ristampa si avvantaggia sulle anteriori per molte emendazioni e giunte, specialmente nell'ultimo capitolo, chè è stato diviso in due e largamente accresciuto.

∴ Coi tipi del Barbèra è uscito un volume ottimamente stampato (di pagg. L-1016 in 16.°) intitolato *Gemme della Letteratura italiana. Modelli di Prosa e Poesia con Notizie biografiche, giudizj critici, argomenti delle opere principali antiche e moderne, per uso delle scuole e delle colte persone specialmente d'Inghilterra e degli Stati Uniti di America raccolte* da J. Foote Bingham, dottore in lettere e teologia. Il lungo titolo dice abbastanza il contenuto del libro, al quale va innanzi un breve discorso *Al lettore*, in che si dichiarano gli intenti e i metodi di questa compilazione, e la ragione dell'aver in esso adoperato la lingua italiana, anziché l'inglese: questa è, l'esser fatto il libro " per gli studiosi che già possano almeno leggere l'italiano con " una certa facilità ", e non dubitiamo che esso non sia utile per la bontà e copia della scelta. Gli esempj, corredati di ragguagli biografici e bibliografici, sono distinti in periodi: 1.° delle origini, 2.° periodo toscano, 3.° dello scadimento della lingua italiana, 4.° del Rinascimento, 5.° della decadenza dello stile, 6.° dell'èra arcadica, 7.° del Rinnovamento, 8.° del Risorgimento nazionale, 9.° della Nuova Italia. Un Indice, cosí detto *rettorico*, periodo per periodo raccoglie gli scrittori secondo i generi da essi principalmente trattati. Vi hanno alcune *appendici*: la prima delle quali tratta delle piú importanti Accademie italiane; la seconda, degli Argomenti delle opere piú notevoli da Dante al Prati; la terza, dei varj stili. La raccolta delle " Gemme " è abbondantissima, e per questa il compilatore si è giovato de' suoi predecessori italiani, e come riconosce, del *Manuale* D'Ancona-Bacci in modo speciale. Noi auguriamo al Bingham che il suo lavoro " che non pretende ad origi- " nalità, ma è frutto di grande amore e di lunga pazienza ", raggiunga il fine propostosi, e che quest'opera valga a spandere maggiormente in Inghilterra e in America la conoscenza della nostra letteratura nei suoi piú cospicui esempj di concetto e di espressione. Ove ciò avvenga, in una ristampa dell'opera potranno togliersi alcune mende: ad apertura del libro ne notiamo una. Il frammento d'Idillio dato a pag. 533 come del *Parini* non è autentico. Fu stampato nel *Cimento* come del Parini, ma ormai tutti sanno, anche quelli che già caddero nell'inganno, che autore di esso è l'ab. Giuseppe Brambilla.

∴ Sono usciti a luce dalla casa editrice Barbèra i vol. 2.° e 3.° del *Manuale di Letterat. Italiana* dei professori A. D'Ancona e O. Bacci, intera-

mente rifatto, e coi quali l'opera è compiuta, essendosi già anteriormente pubblicati il 1.°, 4.° e il 5.° Il secondo è di pagg. 713 - e nella edizione anteriore ne contava 621 -; il terzo, di 671 - corrispondenti alle 664 dell'antecedente. Nel secondo vol. si aggiungono fra gli autori, de' quali si recano esempj, Cennino Cennini, Lorenzo Ghiberti, Giusto de' Conti, Leonardo Giustiniani, Bonaccorso da Montemagno, e si dà un nuovo brano del Castiglione e di Bernardo Tasso: nel terzo si aggiungono il Coppetta, Fr. Bracciolini e G. B. Vico e si danno nuovi brani del Vasari, del Borghini, della Stampa, del Rinuccini, del Segneri, del Marchetti. I ritratti sono, nel 2.° vol., di L. B. Alberti, del Pulci, del Bojardo, di Lorenzo de' Medici, del Savonarola, di Leonardo da Vinci, del Poliziano, del Sannazzaro, del Machiavelli, del Bembo, dell'Ariosto, di Michelangelo, del Castiglione, del Guicciardini, di Vittoria Colonna, del Firenzuola, dell'Alamanni, del Berni, del Cellini, del Della Casa, del Segni e del Caro. Nel terzo, del Vasari, del Davanzati, del Guarini, del Paruta, del Tasso, del Chiabrera, del Sarpi, del Galilei, del Tassoni, del Marino, del Testi, del Montecuccoli, di S. Rosa, del Redi, del Magalotti, del Filicaia, del Vico. Ogni articolo di questa nuova edizione è stato accuratamente riveduto, e la Bibliografia dei singoli scrittori condotta fino alle ultime pubblicazioni. Fra breve, a compimento dell'opera, uscirà l'Indice generale dei 5 voll. e un Supplemento, nome per nome, alla biografia degli scrittori.

∴ Il nuovo vol. testé edito dall'*Istituto Storico Italiano: I Diplomi di Berengario I* (Roma, tip. Forzani, di pag. XVI-517 in 18.°) a cura di L. Schiapparelli inizia la serie di *Carte, Bolle e Diplomi*, che pubblicherà l'Istituto stesso. Esso ne comprende centocinquanta fra veri e falsi, più l'indicazione di diplomi perduti. L'edizione è scrupolosamente condotta sugli originali o su copie antiche, e seguendo le norme della scienza odierna. Cinque *Indici* formano utile corredo al testo: cioè dei destinatarj dei diplomi, dei nomi proprj, di cose notevoli, di vocaboli non registrati nei Lessici, e degli scrittori citati nelle fonti edite: cui seguono *Giunte e correzioni*. Questa pubblicazione ci sembra di grande importanza storica, e auguriamo che ad essa, secondo il primitivo concetto, tengan dietro i diplomi degli altri re d'Italia fino ad Arduino d'Ivrea.

∴ Il *V.° Bullettino della Società filologica Romana* contiene oltre i Verbali delle adunanze, una nota di P. Rajna su *Gaston Paris e la Société des anciens textes français*, altra di F. Egidi su un *Documento in volgare marchigiano del sec. XIV*, altre ancora di A. Parisotti *intorno alla leggenda di S. Giorgio*, di V. Federici su gli *Affreschi nel territorio di Alatri*, di F. Hermanin su *una stampa inedita di G. M. Pomedello*, e infine alcune *Notizie*.

∴ La *Società filologica Romana* imprende a liberi intervalli la pubblicazione di *Studi romanzi*, che, sotto la direzione del prof. E. Monaci, continueranno gli *Studi di filologia romanza*, dei quali abbiamo annunziato la cessazione. Ne è uscito un primo fascicolo, nel quale sono inseriti i seguenti scritti: G. Bertoni, *Le postille del Bembo sul cod. Provenzale K* (prova che le note del cod. parigino, non sono, come alcuno credette, del Petrarca, ma del Bembo. S. Pieri, *Appunti etimologici*. A. Parducci, *La leggenda della nascita e della gioventù di Costantino Magno in una nuova redazione* (Approvando la massima parte delle congetture del prof. A. Coen su questa curiosa leggenda,

la cui ulterior forma, cambiato il protagonista, sono l'*Urbano* attribuito al Boccaccio e il *Libro imperiale* del Bonsignori, sostiene con buoni argomenti che, non solo la leggenda sia nata in Italia, ma precisamente nella Venezia, e fattura di un qualche uomo di chiesa, recando per ultimo di essa un testo latino). P. Toldo, *Sulla fortuna dell'Ariosto in Francia* (Specialmente riguarda le relazioni del Voltaire coll'autore dell'Orlando; ed è capitolo di più ampio lavoro, che sarà certamente interessante). V. Crescini, *Ancora della voce Garda. Notizie.*

∴ Dobbiamo al prof. D. Zanichelli la pubblicazione di quindici *Lettere di M. Minghetti a L. Galeotti* (Bologna, Zanichelli, di pagg. 73 in 16.°) tratte dagli autografi, che nel carteggio di quest'ultimo si conservano presso la Riccardiana di Firenze. Vanno dal '47 al '68, e nell'intimità dell'amicizia, contengono assennate considerazioni sui casi via via occorrenti, e per ciò sono importanti per la storia. E in servizio di questa, l'editore, così dotto nella conoscenza dei fatti del nostro risorgimento, le ha diligentemente annotate.

∴ Il prof. D. Zanichelli ha pubblicato per nozze un bel gruzzolo di *Lettere di Bettino Ricasoli a G. Campani* (Siena, Lazzeri, di pagg. 32 in 16.°), le quali ci mostrano il severo dittatore della Toscana sotto un nuovo aspetto, non però disforme dal tipo che se ne ha comunemente: cioè come studioso e sollecito d'ogni miglioramento agrario, ch'egli proseguiva non soltanto come possessore di fondi, ma pel benessere dei suoi coloni e a vantaggio del risorgimento economico del paese. Il suo corrispondente era lo scienziato Campani professore di chimica nell'Università di Siena, ai consigli del quale molto ei deferiva e che desiderava compagno e confortatore in ogni nuova impresa, in ogni pratico tentativo, persuaso com'era che " i popoli più ricchi " e più illustri sono quelli che promuovono le scienze e ne applicano i pro- " nunziati ". Queste *Lettere* si leggono volentieri, anche da chi non abbia competenza nell'argomento speciale che trattano, tanto è in esse spontanea e profonda l'impronta dell'animo del fiero barone.

∴ Per le nozze Pellegrini-Buzzi il prof. C. Cimegotto raccoglie e pubblica alcuni documenti di quel Cesare Rossarol, che Guglielmo Pepe sopranomò l'*Argante della Laguna*, e che per Venezia morì nella memoranda difesa del 1849. Sono lettere, che giovano alla biografia del valoroso soldato e alla storia dell'assedio; e vi è anche una specie di *Paternoster*, in forma di liberi versi, in ch'egli, religioso profondamente, s'indirizzava a Dio con fervore di credente e d'italiano. Niuno si fermerà alle imperfezioni di forma, e mestamente ammirerà la fiamma di carità patria, che splende in cotesta preghiera, ringraziando chi ce l'ha fatta conoscere.

∴ Dalla ditta L. F. Cogliati di Milano riceviamo alcune recenti pubblicazioni, che, sebbene non rientrino precisamente nel quadro dei nostri studj, meritano esser brevemente accennate, anche perché non prive di pregio letterario. La prima è quella di mons. G. Bonomelli *Dal piccolo S. Bernardo al Brennero* (un vol. di pagg. XVI-501 in 16.° con illustrazioni), che fa seguito ad altri viaggi del pio scrittore. La costante preoccupazione di lui è il fervore della fede e lo studio delle presenti controversie sociali, rispetto alle quali cose ognun conosce i concetti e gli affetti, che distinguono l'A. nell'alto clero italiano; ma non è meno viva e copiosa in queste pagine la descri-

zione dei luoghi visitati, e dall'A. descritti per modo, da renderne gradita la lettura. — L'altro è un vol. della signora GEMMA GIOVANNINI, *Le donne di Casa Savoia* (un vol. pagg. XII-452, con ritratti), che è ormai giunto alla seconda edizione: piacevol rivista di biografia e di storia, che accompagna dall'XI al XX secolo, le vicende di una famiglia principesca, da Umberto Biancamano a Vittorio Emanuele 3.°, e in esse quelle d'un retaggio, sempre più ampliato fino alla formazione del regno d'Italia. Dei principi Sabaudi è generalmente nota la vita, non sempre quella delle donne, figlie o sorelle, madri o spose: e questa appunto l'autrice ha voluto investigare non senza studio e fatica, e ritrarre in tante monografie, che insieme formano un complesso storico. In forma facile e piana, abbiamo qui un libro di storia, attraente per la successione di tante immagini femminili, e utile per la copia e varietà di notizie, che riguardano non soltanto l'Italia, ma anche bene spesso paesi stranieri. — Il terzo libro, di cui ci piace far menzione, è di P. STOPPANI, *Come d'autunno*... (un vol. di pagg. X-294 in 16.° con illustraz.). È una raccolta di scritti varj, notevoli tutti per bontà di concetto e di forma. Chi scrive è un ecclesiastico: ma che all'amore per la religione congiunge saldamente quello della patria. Hanno special riguardo ai nostri studj gli scritti intitolati *Una visita allo Spielberg* (p. 67), che rievoca memorie dei prigionieri italiani del '21: la prigione di Silvio Pellico, nelle Casematte, prive d'aria e di luce, è " orrida "; ma i tempi sono mutati, e vi è un ritratto del poeta, che col suo libro, contribuí anch'egli a trasformar l'impero da assoluto a costituzionale; la *Casetta di Lucia* (p. 77): quella che la tradizione addita, ma che non può esser dimora vera di persona non esistita, bensí possibile scena prescelta dal creatore del personaggio nel suo romanzo, è ora l'*Osteria dei Promessi Sposi* in Acquate; il *Mistero di Oberammergau*, (p. 181) descrizione di quel *rottame d'antichità*, come avrebbe detto il Vico, che è la rappresentazione della Passione nell'ormai celebre villaggio bavarese; e per ultimo: *Galileo e la moderna quistione biblica* (p. 219), che così conclude: " Il progredire della coltura diede sempre più ragione al Galilei, non solamente sul terreno della scienza positiva, nella quale si era annunziato come un grande apostolo, ma anche nelle discipline bibliche moderne, delle quali egli si può ben considerare come un illuminato precursore ". La lettura del libro è resa più gradevole delle molte e belle illustrazioni, che lo adornano.

∴ Un buon prontuario di notizie è quello che ci offre il sig. A. FERRARI col libro testé uscito a luce: *I sommi Pontefici da S. Pietro a Pio X: Cronologia e note storiche* (Milano, Cogliati, di pagg. 151 in 18.°). Questo della cronologia pontificia è lavoro intricato per le controversie, specialmente sui primi pontefici, che tutti gli studiosi conoscono; ma ad ogni modo, l'a. non ha mancato di usare ogni diligenza, e dovrà essergliene grato ognuno che ricorrererà al suo libro. A dimostrare come esso sia utile giova riferirne la distribuzione, che è la seguente: Sommi pontefici in ordine cronologico secondo l'assunzione al pontificato — in ordine alfabetico secondo i loro nomi, di battesimo o assunto — in ordine alfabetico, secondo la nazionalità — in ordine alfabetico secondo i cognomi — in ordine cronologico secondo la durata del pontificato — Indice quantitativo dei Sommi Pon-

tefici omonimi — Elenco dei 264 Sommi Pontefici e dei 39 Antipapi, per secoli — Sommi Pontefici ricordati nella *Divina Commedia* — E finalmente: Cronologia storica dei Sommi Pontefici. — Cosí si può dire che il libro risponda ad ogni possibil forma di quesito e di ricerca.

∴ Il Congresso bibliografico tenutosi in Firenze nello scorso ottobre ha dato occasione a parecchie pubblicazioni, e noi ricorderemo quelle che ci sono venute alle mani. — Il comm. P. Barbèra a nome della sua casa editrice ha offerto un *Saggio del catalogo ragionato* (in corso di stampa) delle edizioni barbèriane (di pagg. 16 in 4.°). L'intero lavoro, che registra ed illustra le pubblicazioni fatte dal 1854 in poi pel corso di 25 anni dal fondatore della ditta editrice, sarà pubblicato al 1. ottobre 1904 compiendosi il mezzo secolo della vita di quella. Ogni articolo è illustrato bibliograficamente, e ai nomi degli autori si aggiungono opportune notizie biografiche. V'è qui qualche piccolo errore da correggere: cosí ad es. il Fraticelli non fu autore di due tragedie, una sul *Duca d'Atene*, l'altra intitolata *Gualtiero*, ma di una sola: *Gualtieri duca d'Atene* —. Il comm. D. Chilovi dà ragguagli su *L'Archivio storico della letteratura italiana e la Biblioteca Centrale di Firenze* (Firenze, Bemporad, di pagg. 128 in 16.°) *L'Archivio storico della letteratura italiana* è una creazione geniale dell'operoso bibliotecario, che qui ne dichiara il disegno e la distribuzione, e ne dice la presente condizione, specialmente per la serie dei *Carteggi*, che forma un insieme di 400m. lettere. Cosí sappiamo che di esso fan parte il carteggio del Vieusseux, composto di 20 mila lettere, quello di Felice Le Monnier, di 8 mila, del Protonotari direttore dell'*Antologia*, di piú di 8m. — I signori G. Fumagalli e A. Bertarelli hanno dato fuori un *saggio* (Milano, Allegretti, di pagg. 12 in 16.°) della *Guida delle Biblioteche e delle raccolte bibliografiche private*. Auguriamo il proseguimento di questa compilazione, e non ci dorremmo se le notizie fossero meno concise —. Il prof. A. Linaker ha dato *Notizie storiche sulla biblioteca Moreniana* (Firenze, Galletti e Cocci, di pagg. 19) ragguagliando di quell'insigne collezione di libri e manoscritti di storia fiorentina, posseduta dalla Provincia di Firenze, e formatasi via via colle raccolte Moreni, Bigazzi, Frullani, Palagi, Pecci ed altri. Di essa sarà utile che si pubblichi il catalogo, e che finalmente sia anche resa di pubblico uso, a vantaggio degli studiosi e della storia. — Il bemerito proposto di S. Gemignano, dott. U. Nomi-Pesciolini ha dato in omaggio al Congresso, un opuscolo (Firenze, tip. Domenicana, di pagg. 10 in 16.°) contenente una lettera di M. Amari a F. Zambrini, e un *Ricordo Alfieriano*, che dà notizia della *Merope* del Maffei postillata dal tragico astigiano. — Lo scritto del dott. M. Scavia, *Le carte dello Stato e il loro assaggio* (Torino, Roux e Viarengo, di pagg. 21 in 16.°) tocca una grave questione, quella cioè della qualità della carta, e propone i mezzi per fabbricarla tale da non dover temere l'inevitabile deteriorazione e distruzione della medesima. — A. D'Ancona e G. Fumagalli hanno presentato la loro Relazione (estr. dalla *Rivista delle Biblioteche* ecc. di pagg. 15 in 16.°) sulla *Proposta di una Biobibliografia italiana*. I criterj alla quale s'informa furono accolti dal Congresso storico internazionale di Roma, e son stati confermati nel Congresso bibliografico di Firenze. — Il sig. S. Ricci ha presentato una *Comunicazione sulla necessità di una bibliografia sistematica italiana per tutte le discipline*

archeologiche (Prato, Giachetti, di pagg. 9), della quale il solo titolo dimostra l'importanza. — Contemporanea al Congresso essendo una esposizione di cimelj tipografici, B. Podestà ha compilato una *Guida alla mostra dell'arte tipografica in Firenze* (Prato, Giachetti, di pagg. 88 in 16.°), che illustra alcune pubblicazioni fiorentine del Cennini, del Loslein, di Ripoli, di Lorenzo veneziano, di Niccolò della Magna, del Miscomini, di Dino di Jacopo, del Bonaccorsi, del Giunta, del Torrentino ecc., più alcuni saggi della biografia orientale medicea, e di libri di musica. — Una bella e ricca pubblicazione è finalmente quella del dott. A. Bertarelli, *Iconografia napoleonica del 1796-99*, che registra i ritratti di Bonaparte incisi in Italia e all'Estero da originali italiani, ed è illustrata da cinque tavole in rame (Milano, Allegretti, di pagg. 70 in 4.°). Trattando ampiamente il tema, non si notano qui soltanto veri e proprj ritratti di Napoleone, ma figure e composizioni ov'egli rappresentato, e anche caricature: il tutto con opportune illustrazioni storiche e artistiche. Abbiamo intanto in queste immagini del generale e del primo console una fisonomia ben lontana da quella della " convenzionale maschera cesarea ", che prevalse dappoi.

∴ Il sig. T. Canizzaro ha creduto dover replicare al cenno che facemmo qui addietro (pag. 124) del suo scritto sulla canzone di Lisabetta da Messina. Egli si rivolse a noi per l'inserzione della sua risposta; ma non contenendo questa rettificazioni di fatto, bensí discussione di opinioni, non abbiamo creduto doverla accogliere, indipendentemente dalla sua lunghezza: ed egli l'ha posta a stampa, intitolandola *Lettera al prof. A. D'Ancona dell' Università di Pisa* (Messina, tip. Tribunali, di pagg. 32 in 16.°). La tiratura dell'opuscolo a 225 esemplari ci assicura che esso avrà avuto larga diffusione. Noi non crediamo di dover ritornare sull'argomento, ma nulla ritiriamo di quanto abbiamo detto. C'è una differenza sostanziale fra noi e il dotto letterato e poeta messinese su troppi punti di storia, di critica, di metodo. Che sia difficile l'intendersi con lui, potrà porger prova sufficiente quello che leggiamo a pag. 6. Avevamo scritto, per atto di cortesia, che ci doleva di *non poter esser d'accordo coll'autore dell'opuscolo:* era una forma garbata: ma il sig. C. replica cosí: " Come se il primo dovere e lo scopo precipuo di ciascun autore dovesse esser quello di uniformarsi preventivamente alle opinioni dei possibili critici suoi! " Fraintendendo le cose a questo modo, è facile aver ragione! Una cosa sola osserveremo: che stampando lettere confidenziali d'altri — il C. ne stampa due del D'Ancona — se non si crede di doverne chiedere licenza, si deve almeno cercare di riprodurle esattamente. Scommettiamo che là dove il C. trascrive: " la sua non è rettificazione di fatti, ma è didattica, di opinioni ecc. ", si doveva leggere: " ma è dibattito di opinioni ecc. ".

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1903.